ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME HUITIÈME



BARTOLOMEO BORGHESI

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

LETTRES

TOME TROISIÈME

PUBLIÉ SOUS LES AUSPICES DE M. LE MINISTRE DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE

PAR LES SOINS DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES



PARIS

IMPRIMERIE NATIONALE

M DCCC LXXII


UNIVERSITY OF TORONTO
OCT 19 1970

EPISTOLE.

EPISTOLE.

AL SIG. CAVEDONI,

IN MODENA [1].

Di San Marino, li 27 gennaio 1846.

Pregiatissimo amico,

Convengo pienamente nell' interpretazione da Lei data alle due lapidi di Brescello :

1.

Q · STATIO · PA
P · Q · $\overline{XII}$
LAPIDES · $\overline{IIII}$ · FAV
VS · LIB · ET · HILAR
CACVRIVS

2.

Q · STATIO · PÆTO
P · Q · $\overline{XII}$ · LAPIDES · II
FAVSTVS · LIB · ET
HILARVS · CACVRI
D

e convengo pure che le LAPIDES · IIII denotano che quattro simili titoli erano posti alle quattro cantonate, per segnare i termini dell' area sacra. Quantunque non mi sovvenga di altro esempio che porti espressa indicazione di ciò [2], la cosa non mi riesce nuova nel fatto, ma su due piedi non saprei citarle che i quattro cippi colla medesima iscrizione in onore di Traiano [3], trovati nel foro Traiano per testimo-

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni; publiée dans le *Bulletin de l'Institut*, 1846, p. 39.]

[2] [Voy. Muratori p. 1271, 3, et Maffei, *Mus. Veron.* p. 423, 4. L. Renier.]

[3] Orelli, n. 30.

nianza del Fea[1]. Ma ben degna di altra osservazione mi sembra l'ultima parola del FAVSTVS · LIB · ET · HILARVS · CACVRIVS. Non posso indurmi a credere che quel CACVRIVS sia un gentilizio, trovando usata altra volta questa voce come un cognome[2]; e molto meno mi pare che qui possa aver luogo il caso frequente negli autori, ma ben raro nei marmi, del cognome premesso al nome. La corrispondenza col FAVSTVS·LIB domanda un HILARVS·SER, o pure la menzione di un ufficio servile, o anche libertino in servigio del defunto, come per esempio HILARVS·ACTOR, HILARVS·CELLARIVS. Nè la radicale di questa voce si rifiuta ad un simile senso, perchè Ella si ricorderà del CACVLA servo di soldato, e del CACVS·PRAEFECTI del Kellermann, ch' egli interpretò per l'*ordinanza* del prefetto[3]. Niente certo impedisce che Statio Peto possa essere stato un militare o un veterano. Ma io non mi avanzerò più oltre che ad accennarle questo mio sospetto, mancando degli antichi grammatici per fare degli studii sulla terminazione in VRIVS, e vedere se abbia mai servito a diminutivo, nel qual caso sarebbe un equivalente più moderno dell' antico CACVLA.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[4].

Di San Marino, li 14 febbraio 1846.

Pregiatissimo Signore,

Il sig. Gervasio, cui ebbi allora occasione di scrivere, Le avrà accusata la ricevuta della gratissima sua dei 30 decembre, e Le avrà detto che mi riserbava di obbedirla con esporle quel poco che avrei saputo intorno ai nuovi consolati Pompeiani, quando gli avessi tutti conosciuti.

[1] *Notizie degli scavi*, p. 22.

[2] Furlanetto, nel *Lessico*.

[3] *Vigil. Rom.* p. 17. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 19 et 20.]

[4] [Communiquée par M. Minervini; publiée dans le *Bullettino archeol. Napoletano*, anno IV (1846), p. 57-60.]

Giuntomi non ha guari il n° LIV del Bollettino, in cui sono pubblicati i rimanenti, soddisfo alla mia promessa.

Incominciando dal primo:

M VINICIVS·VITALIS EXIT PR NON·IVLIAS AFRIINO ET
AFRICANO COS

giustamente è stato osservato dal sig. Cav. Avellino che, dalla caduta della republblica fino all'impero di Tito, non si trovano altri consoli col secondo cognome, se non il Sestio suffetto sotto Nerone e il Fabio ordinario nel 744, al che aggiungerò che non si ha nè meno il più piccolo indizio che ve ne sia stato alcun altro. Dovendo adunque scegliere fra questi due, parmi di avere bastevoli ragioni per predileggere il più moderno a preferenza del più antico. Quest'ultimo, a cui i nomi di *Q. Fabius Q. f. Maximus Africanus* furono assicurati nella mia osservazione x della Decade IV[1], ove poteva aggiungere che di un suo liberto chiamato Q·FABIVS·AFRICANI·L·CYTISVS ci è rimasta memoria in una vecchia lapide Gruteriana[2], ebbe in collega C. Giulio Antonio figlio di M. Antonio il triumviro, di cui pure tenni discorso nell'osservazione III della Decade X[3].

Ora nel 744, in cui essi trattarono i fasci, non era ancora insorto il costume del consolato semestre, quale per la data PR·NON·IVLIAS apparisce essere stato quello del predecessore di Afreno, uso che non conosciamo incominciato regolarmente se non che dal 755 in poi: e infatti nella mia lettera al Cav. Avellino[4] provai che i consoli del 747 si erano mantenuti nella carica tutto l'anno, ed altrettanto pur fecero quelli del 751, secondo che apparisce dalla data della celebre iscrizione Pompeiana AD·LOCVM·DVXERVNT·MVLIEREM·TYCHEN[5]. Non per questo negherò che anche dopo l'istituzione dell'impero nel 725, in cui il consolato tornò a durare tutto l'anno,

[1] [Plus haut, tom. I, p. 248 et suiv.]
[2] Pag. 627, 5.
[3] [Plus haut, tom. I, p. 468 et suiv.]
[4] Inserita nel tomo II dei suoi *Opuscoli*, p. 306 e seg. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 519 et suiv.]
[5] [De Clarac, *Fouille faite à Pompei*, pl. XV.]

si abbia qualche raro caso di suffetti, quantunque la magistratura non vacasse per la morte di alcuno, e si è anzi obbligati di confessare che se ne ha esempio per l'appunto nell'anno susseguente 745. Dietro il confronto istituito fra il detto di Ulpiano [1] intorno le provincie questorie e ciò che narra Dione [2], è ora chiarissimo che spetta a quest' anno la data addotta dal primo, *Decimo Druso et Peccina* (correggasi *Caecina*) *cos*, e che per conseguenza a T. Quintio Crispino Sulpiciano, che fu poi ucciso, o almeno esigliato, cogli altri adulteri di Giulia nel 752 [3], il quale era il collega di Decimo Nerone Druso, fu surrogato Cecina Severo, del cui consolato eravamo stati avvisati da Velleio [4], il che avvenne dopo i 30 di giugno, in cui Crispino portò la legge conservataci da Frontino [5], ed innanzi il 14 settembre in cui Druso morì.

Ma quest'esempio, invece di contrariare la mia opinione, piuttosto la favorisce: se in quell'anno si volle che Cecina partecipasse dei fasci, perchè fu dato per successore a Crispino residente a Roma, piuttosto che a Druso, il quale non poteva esercitare le funzioni consolari guerreggiando nella Germania? La ragione fu per certo quella stessa che ho toccata nel Bullettino romano di archeologia [6], cioè che Druso era figliastro di Augusto, e che agli attinenti alla famiglia imperiale si usò la distinzione di non accorciare la magistratura, a segno tale che fu loro conservata annale anche dopo che comunemente era divenuta semestre. Ora questa ragione milita egualmente in favore di Giulio Antonio, ch'era marito di Marcella minore nipote di Augusto; e in fatti ci dice Plutarco [7] che Ottavia sua matrigna «eum ita magnum apud «Caesarem fecit, ut post Agrippam et Liviae filios primas partes ob«tineret.» Ne conchiudo adunque che probabilmente nel 744 non si ebbero surrogati; ma che, se ve ne fosse stato alcuno, piuttosto che a Giulio Antonio sarebbesi sostituito a Fabio Africano. Al contrario tutto

[1] *Digest.* lib. I, tit. XIII, l. 1, § 2.

[2] Lib. LV, c. IV.

[3] Vell. Pat. lib. II, § 100.

[4] Lib. II, § 102.

[5] *De aquis*, § 129.

[6] *Bullett. dell' Instituto*, 1845, p. 152. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 483 et suiv.]

[7] *Antonius*, c. LXXXVII: [οὕτω μέγαν ἐποίησεν, ὥστε τὴν πρώτην παρὰ Καίσαρι τιμὴν Ἀγρίππου, τὴν δὲ δευτέραν τῶν Λιβίας παίδων ἐχόντων, τρίτον εἶναι καὶ δοκεῖν Ἀντώνιον.]

riesce pianissimo, se in uno dei nostri consoli si riconosca T. Sestio Africano. Tacito lo chiama *nobilem juvenem*[1], ed io lo credo un discendente del T. Sestio proconsole della Numidia dopo Sallustio, il quale, avendo vinto Cornuficio, occupò anche l'Africa ed ebbe sul principio del triumvirato la precipua parte nella guerra di quella provincia, narrata da Dione[2] e da Appiano[3]; dal che o egli o i suoi figli poterono forse dedurre il cognome di Africano. Certo che l'origine assegnatane dal Lipsio, quando reputò che il console di cui si tratta fosse nipote di Giulio Antonio, è affatto insussistente ed è già stata vittoriosamente combattuta dal Rychio e da altri.

Sul conto di costui io La rimetterò a ciò che ne scrissi altra volta al signor Gervasio, e che fu da lui pubblicato nelle sue *Osservazioni intorno alcune antiche iscrizioni di Napoli*[4]. Io spero di essere riuscito a provare evidentemente che la tavola Arvale XIX del Marini va connessa senza alcuna interposizione alla tavola XV, e che la tavola XVII non è se non che il principio della tavola XIV, dal che ne consegue che il consolato di Sestio Africano, in essa notato, precedè immediatamente quello di Nerone IV e di Celso, ossia ch'egli occupò il secondo semestre dell'anno 812, ch'era stato incominciato da C. Fonteio Capitone e da C. Vipstano Aproniano[5]. Ivi deplorai che la frattura della tavola ci avesse invidiato il nome del suo collega, giacchè a quel tempo non può più pensarsi che alcuno dei consoli ordinari sia rimasto per dodici mesi in ufficio, alle quali querele verrà ora soddisfatto dal nuovo graffito, mostrandoci in Afreno il desiderato collega[6], per cui gli avremo l'obbligo di averci interamente ristaurato i fasti di quell'anno.

Quantunque questo personaggio sia a me pure del tutto sconosciuto,

[1] *Annal.* lib. XIII, c. XXIX.

[2] Lib. XLVIII, c. XXI.

[3] *Bell. civil.* lib. III, c. LXXXV, e lib. IV, c. LIII.

[4] Pag. 39. [Plus haut, tom. IV, p. 394 et suiv.]

[5] [C'est en effet ce qui a été démontré par la grande table des frères Arvales relative aux années 811 et 812. Voy. mon *Bullett. d'arch. crist.* 1866, p. 59, et Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali*, p. 18, 19. J. B. DE ROSSI.]

[6] [C'est une erreur; les nouveaux fragments des frères Arvales ont démontré que le collègue de *Sextius Africanus* était *M. Ostorius Scapula*. Voy. Henzen, *Ouvrage cité*, p. 17.]

ciò non di meno non dubiterò punto della correzione del suo cognome, ch' è chiaramente un patronimico dedotto in modo regolarissimo da Afer, come Varenus, Rufrenus, Volusenus, Vetulenus, Titulenus, Tertienus, Septimenus, Vatienus, Rubrenus ed altri infiniti[1]. Se si avesse da cercare una famiglia nobile che avesse usato l' appellativo di Afer, non facendo a proposito l' oratore Domizio Afro suffetto nel 792, ch' era nativo di Nemausi e che morì appunto in quest' anno 812 senza figli, per cui se ne assunse due adottivi ben conosciuti, non saprei suggerire se non che il *Tedium Afrum* di Suetonio[2], « consulem designatum, » che Augusto, « quia factum quoddam suum maligno sermone carpsisset, tantis conterruit minis, ut is se praecipitaret. » Il suo nome però è mutilo presso il biografo, perchè in una sua lapide[3] si dice : . . . VTTEDIO · L · F · AFRO · AVGVRI · COS · DESIG; la cui famiglia si mantenne anche appresso, onde troviamo poi un Uttedio Marcello legato dell' Africa sotto M. Aurelio[4]. Ma in un tempo, in cui tanti uomini nuovi salivano ogni giorno agli onori, sarebbe vano il fondare sopra sì poco una congettura qualsiasi.

Passando all' altro consolato di Rubellio Blando :

RVBIILLIO BLANDO COS
XV K OCTO

quasi contemporaneamente alla scoperta che se ne faceva a Pompei, io scriveva tutto ciò che aveva trovato di lui, e ciò veniva stampato nel Bullettino romano dell' anno passato[5], ove ho congetturato ch' egli fosse suffetto nell' anno 770 in compagnia di C. Annio Pollione. Quindi, se nel graffito manca l' indicazione del suo collega, non potrei attribuirne la causa ad alcuna ragione politica, ma soltanto alla non curanza di chi scrisse, giacchè se lo è nei marmi, non è però raro negli scrittori, che un anno sia indicato coll' allegazione di uno solo dei consoli.

[1] [Voy. sur ces noms en *enus*, t. I, p. 78, note 8.]

[2] *August.* c. XXVII.

[3] *Bullett. dell' Instit.* 1837, p. 21.

[4] Maff. *Mus. Ver.* p. 467, 2.

[5] *Bullett. dell' Instit.* 1845, p. 151. [Plus haut, tom. IV, p. 481 et suiv.]

Preterisco le due altre memorie del 772 e del 782[1], che non portano alcuna novità, per arrestarmi all'ultima, che giustamente si è creduta la più importante, ma che presenta eziandio maggiori difficoltà :

MAMILIOSCA^V RO
CNAKAMO COS

Sulla quale prima di dirle definitivamente il mio parere mi permetta di provocare qualche ulteriore spiegazione[2].

Niun dubbio che il primo mentovatovi sia M. Emilio Scauro Mamerco, notato da un pezzo fra i miei ipatici che aspettano collocazione. Io l'ho creduto promosso alla maggiore curule piuttosto da Augusto che da Tiberio, per due ragioni : la prima è che, sebbene Tacito non lo ricordi per incidente fra i consolari se non nel 775, fino però dal 767 lo annovera fra i principali del senato, quando rende conto della prima adunanza cui presiedette Tiberio, e certamente sono poi consolari tutti gli altri da lui ricordati in quell'occasione, cioè Asinio Gallo, L. Arruntio, Cn. Pisone, M. Lepido e Q. Aterio[3]. L'altra è che, per testimonianza dello stesso scrittore, Tiberio già da quel punto *implacabilius irascebatur* contro di lui, nè mai più l'ebbe nella sua buona grazia, finchè lo costrinse ad uccidersi, onde non mi ha punto del probabile che da un principe suo nemico fosse elevato al massimo degli onori, tanto più che non vi aveva dei dritti positivi, sapendosi da Dione ch'egli non governò giammai alcuna provincia. Nè la sua età fa opposizione a crederlo console sotto Augusto, perchè egli fu figlio dello Scauro fratello uterino di Sesto Pompeo, ch'era già nato ed anzi fan-

[1] [Voy. *Bullettino archeol. Napoletano*, ann. IV, p. 10.]

[2] [Voy. plus loin la lettre du 9 avril 1846. On avait lu dans le *graffito*, où se trouve mentionné ce consulat, le nom CNACAMO, et depuis j'y avais lu moi-même CNFIRMO; mais cette leçon a été corrigée plus tard par le P. Garrucci, qui, ayant remarqué au-dessus de ce nom quelques lettres tracées à la pointe, y a déchiffré le nom CNTREMIILO; voy. *Graffiti di Pompei*, p. 55 et suiv. et plus loin la lettre du 26 février 1850, au P. Garrucci. J. Minervini.]

[3] *Annal.* lib. I, c. XIII.

ciullo di quattro o cinque anni, quando fu assoluto suo padre nel 700, come consta da Asconio nell' argomento della *Scauriana*.

Fo queste avvertenze per esaminare la congettura, se il suo collega possa essere il Marcello della supposta correzione[1]. Noi abbiamo veramente uno di questo nome che dev' essere stato console sotto Tiberio, ed è l'oratore Marcello Esernino, nato da M. Claudio Marcello Esernino console nel 732 e da una figlia di Asinio Pollione[2]. Un cenno di questa sua dignità si ha da Tacito[3], ove a proposito degli avvocati fa dire a C. Silio : « meminissent Asinii, Messallae, ac recentiorum Arruntii et « Aesernini, ad summa provectos incorrupta vita et facundia. » Il sommo degli onori, a cui giunsero i tre altri, Pollione, Corvino e L. Arruntio, essendo stato il consolato, ragion vuole che si abbia egualmente ad intendere per Esernino. Ma egli chiamossi Marco e non Caio, come ci ha provato la lapide Pompeiana di un suo liberto edita dal Guarini[4] :

M·CLAVDIO
MARCELLI
AESERNINI·LIB·
HYMENAEO
AVGVSTALI

la quale è per certo posteriore al principio dell' impero di Tiberio, perchè vi si parla degli Augustali[5], onde spetta a lui e non al padre. Non può dubitarsi ch' egli sia il M·CLAVDIVS·M·F·MARCELLVS nominato in una Gruteriana[6] fra i cinque deputati alla cura del Tevere, istituiti da Tiberio nel 768, siccome abbiamo da Dione[7], i quali si cavavano a sorte. Da altri esempi di simili commissioni di cin-

[1] [Cette conjecture avait été proposée par M. Minervini, *Bullettino archeol. Napoletano*, ann. IV, p. 10. L. Renier.]

[2] Sueton. *August.* c. XLIII; Senec. *Controv.* praef. libri IV.

[3] *Annal.* lib. XI, c. VI.

[4] *Fasti duumvirali*, ed. 1, p. 171. [L'inscription est aujourd'hui au musée de Naples; elle a été donnée plus exactement par M. Mommsen, *I. N.* 6362, dont nous avons reproduit le texte. L. Renier.]

[5] [Guarini avait lu ainsi la dernière ligne : AVGVSTALES·P. — L. Renier.]

[6] Pag. 197, 3.

[7] Lib. LVII, c. XIV.

que, che molto piacquero a Tiberio, e che finirono come sembra con lui, si ricava ch'esse si componevano di un consolare e di altri quattro senatori di minor grado. Così in un'altra Gruteriana[1], il consolare, che si nomina sempre pel primo, fu T. Quinzio Crispino Valeriano suffetto nel 755, in una Fabrettiana[2] L. Asprenate suffetto anch'egli nel 759. Nella prima citata del Grutero lo è C. Vibio Rufo o Rufino, il quale si trova nominato in ambedue i modi, surrogato nel 755; onde penso che la lapide spetta al susseguente 776, trovandosi ricordato per ultimo L. Visellio Varrone che fu console ordinario nel 777. Ora se la cosa è così, Marcello fino al 776 non aveva ancora avuto i fasci, e quindi non potrà unirsi nello stesso collegio con Mamerco Scauro, che per lo meno fino dall'anno precedente trovasi annoverato fra i consolari. Convien dunque rinunziare alla speranza di avere in altro modo il collega di Scauro, se non collo scifrare quel barbaro CNACAMO offertoci dall'ingarbugliato carattere dello scrittore Pompeiano.

Può scommettersi cento contro uno che il principale peccato di quella scrittura è nascosto in quel M, che ne mostrerà la figura, ma che non può stare ivi ad alcun patto con quel valore. Quel nome essendo unico non può essere se non che un gentilizio, giacchè la finale MVS non ammette alcuno di quei cognomi divenuti così famosi da tenerne le veci, come Lentulus, Metellus, Piso e simili. Non vi sarebbe che il Maximus dei Fabii, se non si sapesse bene che i due ultimi rampolli di questa nobilissima casa, che si estinse a questi tempi, furono il *Paulus Fabius Persicus* e il *Fabius Numantinus*. Io non ho alcuna idea della forma del corsivo Pompeiano, tuttavolta mi pare impossibile che quel MO non si abbia da poter ridurre, per esempio a RIO, che sarebbe il più affine, avendo veduto più volte l'R senza testa veruna Λ, come nel FRATRES·ARVALES della seconda riga nella tavola XL. Se ciò fosse ammissibile, due terzi della difficoltà sarebbero vinti. Prevalendomi allora della libertà, in cui siamo lasciati di leggere A o E nel quinto carattere, sceglierei l'E, e me ne verrebbe A...ERIO,

[1] Pag. 290, 6. — [2] *Inscr.* p. 656, n. 482.

del che sarebbe conseguenza che la lettera intermedia non ben determinata, che si è presa per un C, dovesse essere un T, e la precedente N un H, tutte lettere di comunissimo scambio, come fu anche osservato dal Marini. In fatti poi niuno sarebbe più opportuno al nostro bisogno di Q. Haterio, sì perchè non ebbe il cognome, come perchè fu realmente un consolare sotto Augusto, contemporaneo di Scauro, di cui pure non si è ancora determinata l'età. Egli è poi l'unico, il cui nome possa in qualche modo conciliarsi colla scrittura Pompeiana, troppo allontanandosene tutti gli altri che rimangono da aggiungersi ai fasti di quell'impero, i quali sono il SER·SVLPICIVS·GALBA padre dell'imperatore, patrocinato da Suetonio; il M·LOLLIVS·M·F, padre di Lollia Paulina, e il L·CALPVRNIVS·L·F·L·N·PISO provenienti ambedue da Tacito[1]; il SEX·POMPEIVS·CN·F di una lapide del Remondini[2]; il C·VIBIVS·MARSVS dei nummi proconsolari dell'Africa, e forse il C·OCTAVIVS·LAENAS curatore delle acque, di cui parlai poco fa nel citato Bullettino[3].

E questa medesima difficoltà s'incontra anche nel caso in cui volesse supporsi che il solo Scauro fosse suffetto, e che l'ignoto sia uno dei consoli ordinari, o già conosciuti, perchè questi non potrebbero essere se non che il C·SILIVS, o il L·MVNATIVS·PLANCVS del 766; il L·CASSIVS·LONGINVS del 764; il CN·CORNELIVS·COSSVS, o il CN·CALPVRNIVS·PISO del 753; il C·CALVISIVS·SABINVS, o il L·PASSIENVS·RVFVS del 750, e il L·CORNELIVS·SVLLA del 749, essendo questi i soli anni compatibili coll'età di Mamerco, in cui sia ancor lecito di fare qualche aggiunta ai fasti. Eccole in tanto tutti i nomi conosciuti, che si ponno trovare accoppiati a quello di Scauro. Ella che ha sotto gli occhi il disegno del graffito, torni ad esaminare se si possa ridurre ad esprimere quello di Haterio, o di alcun altro di costoro, che dietro tali osservazioni potrà allora indagarsi con maggior fondamento l'età precisa del suo consolato.

[1] *Annal.* lib. XII, c. 1, e lib. IV, c. XV.

[2] *Storia di Nola*, t. I, p. 262. [Mommsen, *I. N.* 1945; voy. plus haut, tom. V, p. 128.]

[3] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 491.]

Che se questo graffito continuerà a mostrarsi ribelle, converrà abbandonarlo come di disperata intelligenza, primieramente perchè il *Cnaeus Acamus*, ancor che volesse ridursi al greco *Agamus*, onde avesse pure un significato, è tal nome da non potersi tollerare fra i consoli del tempo di Augusto, di poi perchè è assai difficile di ammettere dei nuovi consolari in quell' impero, appena avendosi il luogo di collocare i sette o gli otto che già si conoscono.

AL DOTTORE MOMMSEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 7 marzo 1846.

Amico carissimo,

Mi congratulo con voi per la scoperta del nuovo frammento del calendario Cumano[2], che ha fissato ai 7 di ottobre il giorno natalizio di Druso figlio di Tiberio, dal che ne deduco che nacque nel 739. Egli fu questore senza dispensa di età nel 764, ma dato eziandio che debba essere entrato in ufficio nel decembre del 763, siccome voi ci avete mostrato, s' egli era nato al principio di ottobre, aveva già a quel tempo l' età legale di ventiquattro anni compiti. Ritorna il computo, se anche si prenda per la parte del consolato. Nella mia opinione egli non poteva avere i fasci prima del 772, ond' esser giunto all' età consolare di trentatre anni incominciati. Ora sappiamo da Dione[3] che infatti non ebbe bisogno se non che di una deroga di tre anni per domandarli, ossia di quattro per conseguirli. Corrisponde adunque che gli ottenesse al primo gennaio del 768, onde non sarà più vero, come disse l' Eckhel, che sia nato *non satis certo Urbis conditae anno*.

Dietro poi il cambiamento della data dalle *kal. ianuar.* al VII *kal. ianuar.* è innegabile, come voi avete osservato, che la nona riga non

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 78, et la lettre du 9 avril 1837, à Kellermann, plus haut, t. VII, p. 214 et suiv.]

[3] Lib. LI, c. XXVIII.

può più spettare a Tiberio, ma risguarda i primi fasci che Augusto, nel 711, assunse, come propretore a Spoleti *primo potestatis suae die*, al dire di Plinio[1], cioè *quum habitum et potestatem praetoris suscepit*, secondo Dione[2], o vero QVA·DIE·PRIMVM·IMPERIVM·ORBIS·TERRARVM·AVSPICATVS·EST giusta l'ara di Narbona[3]. Infine è da notarsi che avremo nell'ultima linea la discrepanza di un giorno dal calendario prenestino, nella data del senatusconsulto con cui gli fu conferito il cognome di Augusto, se realmente si avrà qui da supplire *xv*III·K·FEBR, e se piuttosto non si avrà da credere che il primo I sia l'avanzo della gamba posteriore del V, del che a voi, testimonio di vista, sarà riservata la decisione.

Mi ha fatto molto piacere di avere l'iscrizione di Giovenale[4], che aveva veduto citata, ma che non mi era capitata sott'occhio :

*cere*RI·SACRVM
*d·iu*NIVS·IVVENALIS
trib·COH·DELMATARVM
II·QVINQ·FLAMEN
DIVI·VESPASIANI
VOVIT·DEDICAV*itq*VE
SVA PEC

nell'altro lato :

. . . . .IVVABERIT
HVIC·VNIVERSVS·POPVLVS
AQVINATIVM·TABVLAM
AENEAM·PATRONATVS·TRA
DITAM·SED·ET·STATVAM
PERPETVABILEM·CVM·PIC
TVRAM·SIMILITVDINIS
EIVS·HOC·IN·LOCO·AD·PEREN
NEM·TESTIMONIVM·CENSVER
CONSTITVENDAM

Sono valutabili le ragioni che mi adducete per crederla sincera, ma

[1] *Hist. nat.* lib. XI, c. LXXIII.

[2] [Ὅτε τὸν κόσμον καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ σἱρατηγοῦ ἔλαβε.] Lib. XLVI, c. XXXV.

[3] Grut. p. 229. [Orelli, n. 2489.]

[4] [Mommsen, *I. N.* 4312 et 4342. Voy. plus loin la lettre du 28 mars, à M. Mommsen. L. RENIER.]

esse non provano altro, se non che l'esistenza del marmo e la buona fede del Cayro nel riferirlo, non la sua autenticità. Io però v' intoppo in una difficoltà che mi reca non poco fastidio, e la trovo nel TRIB·COH·DELMATARVM·II·QVINQ[1]. Imperocchè se si leggerà COH*ortis* DELMATARVM *secundae*, si avrà un solenne peccato contro la legge generale e costante, che nelle ale e nelle coorti il loro numero sia anteposto al nome del popolo, da cui si componevano. S' intende sempre che io suppongo che stia così nella pietra, giacchè dalla vostra lettera mi pare di rilevare, che voi non l' abbiate veduta. Converrebbe dunque staccare quel II dal DELMATARVM per congiungerlo al QVINQ, ed allora potrebbesi interpretare *iterum quinquennalis*, o piuttosto *bis quinquennalis*, come nel VIIIVIR·II·QQ, e nell' ET·BIS·QQ·COL, ecc. di due Gruteriane[2], non facendomi gran caso se l' Orelli[3] ha dichiarato quel modo dei tempi bassi, non essendosi ricordato che il BIS·COS trovasi, per esempio, in un'altra Gruteriana[4] ch' è dell' impero di Domiziano. E nè meno mi opporrei a chi da quel II·QVINQ volesse invece ricavarne *duumvir quinquennalis*. Ma il guaio è che, in tal maniera, per evitare Scilla si viene ad urtare in Cariddi; giacchè restando quella coorte senza numero, converrebbe ammettere, che appartenesse ad un' età in cui non vi fosse che una coorte sola di Dalmatini. Ma la lapide istessa si confessa posteriore a Vespasiano, ed al contrario il diploma VI del Cardinali e II dell' Arneth c' insegna che nel quinto anno dell' impero di quel principe esistevano già cinque coorti di quella nazione. Come adunque dopo la morte di lui poteva più ommettersi il loro numero distintivo[5]? La difficoltà pertanto, quantunque, se si vuole, sottile, è però grave e fondata. E ciò sia detto considerando da se sola l' epigrafe della facciata.

[1] [C'est ainsi que l'avait donnée Cayro; mais Orlandi avait lu avec raison II·VIR·QVINQ; voy. Mommsen, *I. N.* 4312. W. Henzen.]

[2] Pag. 471, 6, e p. 482, 1.

[3] N. 3167.

[4] Pag. 359, 5.

[5] [M. Mommsen a suppléé à ce défaut en corrigeant COH·*i*·DELMATARVM, et, en effet, un I a pu facilement être omis dans des copies si peu exactes; voy. plus loin la lettre du 18 mars. Depuis, M. Grotefend, *Philologus*, tom. XII, p. 489, 5, en citant la vie de Juvénal tirée du manuscrit

Osserviamola ora nei suoi rapporti coll' altra che gli è scolpita di fianco o di dietro. Salta agli occhi, che la prima è un' iscrizione sacra e votiva, mentre l' altra è l' avanzo di un titolo onorario, onde non può esservi cosa alcuna di comune fra loro. Ugualmente è marcatissima la differenza fra esse nello stile, e quindi nell' età. La semplicità dell' andamento e la castità delle formole ben converrebbero nell' una al tempo in cui era ancor fresco il culto di Vespasiano. Al contrario la verbosità o, per dir meglio, l' ampollosità della seconda, la *statuam perpetuabilem*, le scorrezioni grammaticali *cum picturam*, e *perennem testimonium*, non permettono che si creda anteriore al terzo, o piuttosto al quarto secolo cristiano. Ciò però invece di pregiudicare alla sincerità di quella di Giovenale, gioverebbe non poco a confermarla. Non sono rare, specialmente nella Campania, le iscrizioni posteriori a Costantino scritte al rovescio de' cippi più vetusti, onde sarebbe naturalissimo che gli Aquinati si fossero serviti più tardi ad altr' uso della base dedicata a Cerere da prima. Ma vi è una riflessione da fare, che contradice a queste belle supposizioni. Come sta che l' iscrizione la quale dovrebbe essere più antica abbia conservate tutte le sue righe, non mostrandosi se non che un poco scantonata da un lato, e che all' opposto della più recente si sia perduta, a dir poco, la metà, perchè manca tutta la parte risguardante il soggetto a cui fu dedicata? Non nasce egli da ciò un violentissimo sospetto che in fatto sia tutto l' opposto di ciò che si presumerebbe, voglio dire che la sola iscrizione laterale o del tergo sia vera, e che i moderni di qualunque tempo dopo la ristaurazione delle lettere si siano giovati dell' avanzo dell' antico cippo per incidervi l' altra iscrizione loro dettata dalla vanagloria municipale? Certo che la più parte delle iscrizioni false scolpite ch' io conosco lo furono in marmi antichi per minorazione di spesa. Non vi sarebbe dunque se non che l' ispezione del monumento che potesse distruggere questi sospetti. Ma in mancanza di essa e dietro la magagna

Ottoboni, *apud Achaintre* (cf. Hermann, *Ind. schol. Gott.* 1843, p. 9), dans laquelle on lit : «Traianus fecit eum praefectum militum contra Scotos,» a fait remarquer que la première cohorte des Dalmates était alors en Bretagne. W. Henzen.]

che ho rilevata nella prima leggenda, io non so condannare la circospezione del dottore Jahn nel non volersene fidare, perchè non me ne fiderei nè meno io, trattandosi specialmente di un' iscrizione napoletana, sulla fede delle quali convien sempre stare guardingo.

Non conosco nè la persona nè il libro, che suppongo recente, del sig. Felice Martelli[1], ma se debbo giudicare del merito della sua appendice d' iscrizioni dal saggio che me ne avete mandato, non posso che farmene un cattivo concetto. Fuori di Roma e fuori degli Augustali o Claudiali, non si ha esempio di sodalizi in onore degli Augusti deificati in alcuna delle colonie, o dei municipii, ove avevano semplicemente il flamine rispettivo. Non ha preteso di far eccezione a questa regola se non Tivoli per l' appunto, ma con due lapidi dichiaratamente false[2], alle quali non dubiterò di aggiungere questa nuova col SODALIS · TRAIANALIS · HADRIANALIS, anche a cagione dell' errore MVTVSTAE, invece di MVTVSCAE o MVTVESCAE, copiato evidentemente dalla falsa lezione di una Gruteriana[3]. Sarà dunque probabilmente qualche cosa proveniente dal Volpi o dal Corradini, e voi da questo esempio imparerete a non ammettere senza più severo esame il vostro SABO · SEMONI · SANCO[4].

AL R. P. D. LUIGI BRUZZA, BARNABITA,
IN VERCELLI.[5]

Di San Marino, li 21 marzo 1846.

Padre mio reveritissimo,

Io non so come alcuno abbia potuto tenere per un' istessa persona tanto l' *Alypius Crispus curator aquarum* del testo corrotto di Frontino[6],

[1] [*Le antichità de' Sicoli primi e vetustissimi abitatori del Lazio e della provincia dell' Aquila;* Aquila, 1830-35, 2 vol.]
[2] Orelli, n. 2376; Gud. p. 101. 5.
[3] Pag. 487. 9.
[4] [Mommsen, *I. N.* 897*.]
[5] [Communiquée par le P. Bruzza. Voy. tom. IV, p. 159 et suiv. une autre lettre adressée à ce savant. L. Renier.]
[6] *De aquis*, § 102.

quanto l'*Alypius procurator aquarum* delle due fistule aquarie del Marini, troppa essendo la differenza che passa fra la loro carica, la loro condizione e la loro età :

1 [1].

IMP·CAESAR·DOMITIA		NI·AVG·SVB·CVRA
	ALB	
ALYPII·PROC·FEC·ESY		CHVS·ET·HERMIAS

2 [2].

RIS·NERV·TRA	IAN·AVG·GER·DACICI	XXX
VR·ALYPI·L·PROC	HERACLA·SER·FEC	
XXX		

Imperocchè il primo fu il capo dell' ufficio delle acque istituito da Augusto e conferito mai sempre ad un consolare, l' altro fu un sostituto di quell' ufficio, aggiunto da Claudio, impiego che occupavasi da un liberto della casa imperiale, come attesta lo stesso Frontino[3] : « procuratorem ejusdem officii libertum Caesaris, » e confermano altre fistule consimili presso il Muratori[4], il Fabretti[5], il Donati[6], e quale infine da se stesso si confessa di essere il medesimo Alipio nella seconda fistula[7] : *sub* CVR*a* · ALYPI · L*iberti* · PROC*uratoris*. Crispo inoltre ebbe la sua dignità nell' ultimo anno di Nerone e l' abbandonò nel secondo o terzo di Vespasiano, mentre Alipio al contrario non si ritrova rivestito del suo impiego avanti Domiziano, e vi continuò per lo meno fino al sesto anno di Traiano, in cui questo principe assunse il titolo di Dacico, onde è per certo il procuratore che servì sotto Frontino divenuto curatore ai tempi di Nerva.

Ciò presupposto, Ella non abbia scrupolo di ammettere nel testo

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 96.
[2] Marini, *Iscriz. Alb.* p. 35.
[3] *De aquis*, § 105.
[4] Pag. 447, 2.
[5] *Inscr.* p. 380, n. XXXIV.
[6] Pag. 458, 2.
[7] [Et aussi dans la première, où ALYPII est une mauvaise lecture pour ALYPI·L. — L. Renier.]

Frontiniano la giustissima correzione del Pighio: *Vibius Crispus*. La lezione *Alypius* è quella anzi che più dell' altra presenta manifesti segni di corruzione, perchè questo non è un nome di gente, quale qui si richiede, ma sibbene un cognome, e quello che più importa un nome grecanico, nato evidentemente da ἄλυπος, *doloris expers*. Ora sta bene che così si chiamasse l' Alipio liberto, notissimo essendo che i servi e i liberti, perchè quasi tutti di origine peregrina, erano soggetti all' interdizione di Claudio di usurpare cognomi Romani, onde così frequentemente li troviamo in essi desunti da una lingua straniera. Ma chi potrà ammettere un nome greco in un consolare di un' età non posteriore a Nerone, quando non erano ancora in senato altri forestieri se non alcuni pochi Galli introdottivi da Claudio?

Scartato adunque l' Alypius come del tutto inaccettabile, non rimane se non che l' altra lezione *Albius;* ma io Le ho esposto altra volta[1] non aversi alcun' indizio che questa casa sia mai pervenuta agli onori, ed ho anzi provato coll' esempio di Albia Terenzia, madre dell' imperatore Ottone, ch' era soltanto di equestre famiglia. Vi è anzi di più, che nel nostro caso non si può nè meno restar contenti di un semplice ed oscuro consolare, richiedendosi invece un *princeps civitatis*, quali per deposizione dello stesso Frontino[2] furono tutti i suoi antecessori. Infatti tutti gli altri curatori numerati in quel suo catalogo trovano memoria o negli scrittori o nei marmi della loro famiglia, o di altre illustri cariche da essi conseguite. Come dunque resterebbe ignotissimo questo solo, appartenente ad un tempo in cui le cose romane splendono di maggior luce, essendoci rimasti i primi libri della diffusa storia di Tacito?

All' incontro Ella sa quanto pochi e poco antichi siano i manoscritti del commentario *De aquis*, e di quanti errori siano ridondanti per non riposare ciecamente sulla fede degli amanuensi. Niuno venera più di me l' autorità dei codici, perchè niuna cosa vi si abbia a cambiare se non a ragione manifestamente veduta; ma più di quella dei codici

[1] [Voy. tom. IV, p. 533 et suiv.] — [2] *De aquis*, § 1.

apprezzo l'autorità della critica. Così per esempio, con buona licenza di tutti i codici di Ovidio, nell' elegia *De Ponto*[1] intitolata a Vestale, ov' egli lo chiama *progenies alti fortissima Dauni*, io correggo francamente *Donni*, perchè in un altro luogo della stessa elegia lo dice *Alpinis regibus ortus*, ed ognun sa, se non altro, dall' arco di Susa[2], che i re delle Alpi Cozie si domandarono non *Dauni*, ma *Donni*. Conchiudo adunque che per molte ragioni essendo da una parte sospettissima la lezione *Albius Crispus*, e dall' altra corrispondendo egregiamente in *Vibio Crispo* il consolato, l' età, la potenza, la dimora in quel tempo in Roma, e tutti gli altri requisiti convenienti ad un curatore delle acque sotto Nerone e Vespasiano, io ho per certissima la correzione dell' *Albius* in *Vibius* fatta dal Pighio, non dovendosi incolpare se non che l' ignoranza del Poleno, se non l' ha voluto ricevere.

AL DOTTORE MOMMSEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 18 marzo 1846.

Amico carissimo,

Io non ho giudicato del marmo di Giovenale[4] se non stando alla rappresentazione che me n' era fatta. Vacilleranno certamente tutti i fondamenti della opposizione, se si ammetterà che nella primitiva iscrizione non manchi il numero della coorte, leggendovi TRIB·COH·I·DELMATARVM; e sarà lo stesso dell' altra aggiuntavi posteriormente, se si supporrà che fosse ella ripartita in due lati del cippo, come lo è presso a poco quella di Fabio Ermogene[5], talchè della principale non sia rimasta se non che la voce IVVABERIT, mentre sarebbe intera l' accessoria cominciando dall' HVIC · VNIVERSVS. Egli è perciò che conchiusi desiderando un' ispezione del monumento

[1] Lib. IV, eleg. VII.

[2] Maffei, *Istoria diplomatica*, p. XIV.

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[4] [Voy. plus haut la lettre du 7 mars.]

[5] [Cardinali, *Dipl. imp.* n. 327.]

che avesse confermato o distrutto i miei sospetti, onde, quando vogliate voi restar responsabile che la cosa sia come ve l' immaginate, non avrò altro da ridire.

Bensì dopo l' ultima mia ho fatto una riflessione che allontana il sospetto di una frode per parte degli Aquinati. S' essi avessero voluto fingere quest' epigrafe per rinnovellare la memoria del celebre loro concittadino, possibile che l' avessero disposta in modo che la frattura cadesse appunto nel di lui nome, cioè nel luogo più importante che avrebbe assicurata l' identità della persona? Imperocchè in sostanza non è se non che una pia nostra credenza, avvalorata, se si vuole, dalla località, che quel marmo spetti al poeta o alla sua famiglia, quando del resto quel . . . . . NIVS al pari di *Iunius* può egualmente supplirsi *Annius*, *Canius*, *Ennius*, *Renius*, *Vinius*, o in cento altri modi somiglianti. Ma sia pure di Giunio Giovenale, certo è però che la coorte I dei Dalmati non può essere stata comandata dal poeta in Egitto al tempo di Adriano, perchè consta dal secondo diploma del Lysons[1] che nell' anno VIIII di Traiano ella stanziava in Inghilterra, e da un' Orelliana[2] che vi continuava la sua dimora anche ai tempi di Antonino Pio[3]. Ben è vero che ciò poco importerebbe, perchè io ho per una favola solenne quel tribunato militare di un ottuagenario sotto un principe così tenace della disciplina militare quale fu Adriano, il quale pose tanta cura nella scelta dei tribuni come abbiamo da Sparziano[4]: onde se pur vale qualche cosa quella sua vita, io non saprei ammetterla se non che secondo la variante Vossiana, cioè ch' egli fosse in tal modo relegato in età ancor integra da Domiziano, e richiamato poi cogli altri esuli da Nerva.

Più prezioso per me che per voi è il termine Eclanese della limita-

[1] [Ce n'est pas la *coh.* I, c'est la *coh.* $\overline{\text{IIII}}$ · DELMATARVM, qui est, ou plutôt qui était mentionnée dans ce diplôme; voy. mes *Diplômes milit.* p. 106, 107 et pl. XXXIV. C'est seulement en 124, la VIIIe année du règne d'Hadrien, que la coh. I est mentionnée dans un autre diplôme (*ibid.* p. 110 et pl. XXXV, cf. Henzen, n. 5455) comme se trouvant dans la province de Bretagne; mais rien n'empêche de supposer qu'elle y était alors depuis quelque temps. L. Renier.]

[2] N. 2747.

[3] [Voy. plus haut, p. 15, note 5.]

[4] In *Hadriano*, c. x.

zione Graccana, del quale altamente vi ringrazio, essendo l' unico che ricordi gli ultimi *triumviri agris dividundis*[1] :

M · FOLVIVS · M · F · *fl*AC
C · SEMPRONIVS · TI · F · CRAC
C · PAPERIVS · C · F · CARB
III · VIRE · A · I · A

nella parte superiore del cippo :



giacchè dei precedenti, oltre l' iscrizione di Pesaro da voi conosciuta[2], si ha memoria nella seguente colonna frammentata di Sala nella Lucania data dal Muratori[3] e dal Gatta citato dal Pratilli[4], i quali vicendevolmente si correggono :

. . . .
AP · CLAVD
P · LICINIVS
III · VIR · A · I · A

Questo termine interessa sommamente i miei studi genealogici, perchè il C · PAPERIVS · C · F · CARB ci schiarisce una celebre epistola di Cicerone[5], e ci rende limpidissima la discendenza della famiglia dei Carboni, che il Ruperto[6], col suo CN · F e con tante superfetazioni, aveva così malamente impasticciata. Così lo stipite della casa sarà il

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1847, p. 166; Mommsen, *I. N.* 1094; Henzen, n. 6464; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 554; cf. n. 555 et n. 556. L. Renier.]

[2] [Orelli, n. 570; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 583. L. Renier.]

[3] Pag. 698, 8.

[4] *Via Appia*, p. 19. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 553.]

[5] *Ad Famil.* lib. IX, epist. XXI.

[6] *Stemmata gentium Romanarum.*

C. Papirius Carbo pretore nel 584. Da lui «tres illi fratres fuerunt. «C. Cn. M. Carbones,» come dice Tullio, cioè il nostro Caio «tribu-«nus plebis seditiosus, qui P. Africano vim attulisse existimatus est,» triumviro *agris dividundis*, console nel 634, «qui accusante L. Crasso «cantharidas sumpsisse dicitur;» il Cneo console nel 640, «qui accu-«satus a M. Antonio sutorio atramento absolutus putatur,» padre del Cneo tre volte console, il qual' ultimo nelle tavole Capitoline corrispondentemente si dice CN·F·C·N; e finalmente il «Marcus P. Flacco «accusante condemnatus, fur magnus, ex Sicilia,» con che non è da dirsi quanti garbugli ed oscurità, che si erano fatte nascere nella storia del VII secolo di Roma, vengono ad essere eliminate.

Per le lettere della parte superiore del cippo voi mi rimettete ad Igino, e se ciò è, vi lascerò tutta la cura dell' interpretazione, non avendo mai avuto la flemma di mettermi dentro a quei misteri agrimensori e geometrici, tanto più che io non ho se non che la scorrettissima edizione del Rigalzio.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 9 aprile 1846.

Pregiatissimo Signore,

Colla penultima posta ho ricevuto da Roma i n. 58 e 59 del Bullettino annunziatimi nella gentilissima sua dei 14 dello scaduto, l' arrivo dei quali ho voluto aspettare per rispondere ai due articoli, di cui in essa mi parla.

La ringrazio delle nuove osservazioni sul graffito Pompeiano, e della diligentissima copia che me ne ha favorito. È per me più che certo che il monogramma ME, da cui comincia il nome di Emilio, deve scio-

[1] [Communiquée par M. Minervini; publiée dans le *Bullettino archeologico Napoletano*, ann. IV, p. 82-86. Voy. les lettres du 4 février 1846 à M. Minervini, du 26 février 1850 au P. Garrucci, et du 24 février 1856 à M. Henzen. L. Renier.]

gliersi MAE, come nelle medaglie della g. *Maenia*, non importando se manca la linea orizzontale dell' A, perchè ai tanti esempi che si avevano, in cui questa lettera è foggiata come il Λ dei Greci, si è ora congiunto quello contemporaneo e quasi domestico del calendario Cumano, in cui tutti gli A hanno la medesima forma. Intanto dal vederne qui annunziato il prenome con un semplice M invece del MAM, che fu l' abbreviatura di *Mamercus*, io ne trarrò motivo di confermarmi sempre più nella mia opinione che quest' Emilio Mamerco Scauro si chiamasse Marco, parendomi impossibile che l' unigenito di una chiarissima famiglia discendente in linea retta da quattro Marci avesse contro l' uso della nobiltà romana cambiata appellazione. Ed io spero di aver poi dimostrato nella mia dissertazione sugli ultimi censori [1] che Mamerco, a questi tempi almeno, non era un prenome, non trovandosi difatti nell' elenco datone dal supposto Valerio Massimo. Nè mi fa difficoltà se, venendo nominato insieme colla moglie da due loro liberti in una lapide del Fabretti [2], si scrive NOSTVS·MAM*erci* SCAVRI L*ibertus* P*ater*, HELICE SEXTIAE L*iberta* M*ater*; e nemmeno se vien detto MAM·AEMILIVS, quando si annovera fra gli Arvali nella tavola II, ov' è sfuggito al Marini, essendo ora notissimo che, sulla fine della repubblica e sul principio dell' impero, chi aveva due cognomi usò di premetterne uno al nome tralasciando il prenome [3].

Accetto ugualmente a piene mani nel nome del compagno la correzione CN·FIRMVS; e per verità dopo essersi conosciute certe le due prime lettere FI e le due ultime MO, l' intermedia conviene necessariamente che sia un R, non essendovi alcun altro modo di farne una voce latina. Nè mi dispiace se per tal modo rimane escluso il Q. Haterio da me suggeritole, che dopo più diligenti investigazioni aveva cominciato a cadermi di grazia, imperocchè se morì nonagenario nel 779, siccome abbiamo da Tacito [4], il suo consolato dev' essere stato molto più antico di quello di Scauro. Confesso però che il nuovo Firmo mi è totalmente ignoto, e che non conosco nemmeno a qual casa appartenga, non tro-

[1] Pag. 44. [Plus haut, tom. IV, p. 31.]

[2] *Inscr.* p. 149, n. LX.

[3] [Voy. plus haut, tom. I, p. 249.]

[4] *Annal.* lib. IV, c. VI.

vando in uso questo cognome nè sotto i consoli nè sotto i primi Cesari. Quindi la sua singolarità potrà render ragione del perchè siasi creduto bastevole ad indicar da se solo questo nome consolare, anche nelle medaglie delle famiglie trovandosi ugualmente praticato non solo coi possessori di cognomi celebri, ma anche con quelli che ne avevano uno non commune, come Aquinus, Casca, Murena, Mureus. Nei secoli posteriori incontrasi non di rado, e fra i senatori abbiamo nel Fabretti [1] un M. Lelio Firmo pretore, che visse ai tempi di Settimio Severo. Un altro Firmo pretore anch'esso sotto Vespasiano trovasi nel Muratori [2]; ma la frattura della lapide gli ha rapito il gentilizio. Più antico è il proconsole di Bitinia ricordato in una medaglia di Claudio, la cui lezione è scorretta presso il Pellerin [3], ma che io posso emendare : ΕΠΙ Π ΠΑΣΣΙΔΙΕΝΟΥ ΦΙΡΜΟΥ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, coll'autorità di un'altra conservatissima da me veduta. I tempi non impedirebbero che questo potesse essere un figlio del console; ma per me la differenza del prenome oppone grave difficoltà a reputarli ambedue della stessa famiglia, massime poi che il prolungamento del nome in Passidienus offre un fortissimo indizio che in questo soggetto sia occorsa un'adozione [4], nel qual caso il Firmo adottante sarebbe stato non un Cneo, ma un Publio. Niun aiuto provenendo adunque da costui per determinare l'età del presente consolato, converrà contentarsi di ciò che si può dedurre dalla vita del collega, ch'è abbastanza nota.

Le ho già detto che quando il di lui nonno fu difeso da Cicerone nel 700, il padre di Mamerco era già nato, per deposizione di Pediano nell'argomento della Scauriana : ma egli non poteva essere allora che un fanciullo di cinque o sei anni al più, stante che Mucia Terza, da cui fu dato alla luce, non fu ripudiata da Pompeo Magno se non che nel decembre del 692 [5], onde a dir presto non potè divenire moglie di Scauro se non che nell'anno seguente. Questo suo padre fino dalla

[1] *Inscr.* p. 57, n. 324.

[2] Pag. 887, 2.

[3] *Mélanges*, tom. II, p. 26.

[4] [Nous avons déjà eu plusieurs occasions de faire remarquer la fausseté des opinions de Borghesi sur les noms de famille en *enus*; voy. tom. I, p. 78. W. Henzen.]

[5] Cic. *Ad Attic.* lib. I, epist. XII.

prima gioventù trovossi involto nella proscrizione come partigiano di Bruto e fratello uterino di Sesto Pompeo, e fu solo nel 723 che Augusto a preghiere della madre gli fè dono della vita e gli concesse il ritorno, ammettendolo anche nella sua buona grazia, come abbiamo da Dione[1]. Finchè dunque fu esule non vi è alcuna apparenza che pensasse a prender moglie, e quindi suo figlio Mamerco nell' anno 753 non potrà aver per certo l' età consolare di trentatre anni; e che anzi effettivamente non l' avesse si dimostra con altro argomento, perchè in tal caso nel 787 sarebbe stato vecchio di sessantasette anni; onde poco aspetto di verità avrebbe avuto l' accusa allora intentatagli di adulterio con Livilla moglie di Druso[2].

Similmente Le ho detto parermi necessario di ammettere ch' egli sia stato debitore ad Augusto della sua dignità, perchè Tacito[3] lo annovera nel 767 fra i primi capi del senato che arringarono nella prima adunanza in cui fu presente il nuovo imperatore Tiberio, il che era proprio principalmente dei consolari, e tali sono di fatti tutti gli altri che memora in quell' occasione. Si aggiunge che in quel giorno, per espressa testimonianza dello storico, Scauro si attrasse l' odio dello stesso Tiberio, che non gli perdonò mai più, onde non è presumibile che, se non avea precedentemente conseguito i fasci, li avesse poscia impetrati da lui.

Posti dunque questi due estremi, che il consolato di Mamerco non possa essere stato anteriore al 754, od anzi a qualche anno più tardi, nè posteriore al 767, il graffito Pompeiano nel darci il nome del suo collega ci avrà indicato insieme l' anno preciso di questo suo onore. Imperocchè i fasti al dì d' oggi, impinguati come sono dalle nuove scoperte, non presentano più in questo intervallo se non che una lacuna capace di ammettere un intero collegio di suffetti, siccome vedrà dalla tabella che Le sottopongo. Questa lacuna rimaneva aperta nel 766, ed io in una lettera all' Henzen[4] avea tentato di riempirla in parte, intro-

[1] Lib. LI, c. II, e lib. LVI, c. XXVIII.
[2] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXIV.
[3] *Annal.* lib. I, c. XIII.
[4] *Annali dell' Instituto di corrisp. arch.* tom. XVI, p. 322. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 460.]

ducendovi C. Vibio Marso, ma per ragioni che non erano così proprie di quest'anno, da non poter insieme competere ad un altro poco lontano. Egli, come successore di Giunio Bleso e di Cornelio Dolabella nel proconsolato dell'Africa, non dovea essere loro antecessore nel consolato, che questi tennero nel 763, e viceversa lo avea già esercitato, quando sul principio del 771 andò nella Siria legato consolare di Germanico insieme con Gn. Sentio Saturnino console nel 757[1].

In conseguenza il mio Crispo non potrà rifiutarsi di cedere il suo posto ai nuovi ospiti che si presentano a domandarlo con maggior dritto, potendo egli essere egualmente alloggiato, non nel 767 o nel 768 che sono chiusi come lo mostrerà la mia tabella, ma nel 769 in cui s'ignorano ancora i consoli del secondo semestre, e forse con maggior convenienza, perchè più vicino al decennio da interporsi fra il consolato e il proconsolato da lui assunto nel 780 o nel 781. Lo che essendo, noi avremo l'obbligo allo scrittore Pompeiano di aver finito di completare i fasti dell'ultima parte dell'impero di Augusto.

Anno U. c. 754 = 1 p. Chr.

C. Caesar Aug. f. Divi Iuli n. *in integrum annum*[2].	L. Aemilius L. f. L. n. Paullus.

755 = 2.

P. Vinicius M. f. P. n.	P. Alfenus P. f. Varus.
Suff. kal. Iul.	
P. Cornelius Cn. f. L. n. Lentulus Scipio,	T. Quinctius T. f. T. n. Crispinus Valerianus[3].

756 = 3.

L. Aelius L. f. Lamia,	M. Servilius M. f. Nonianus.
Suff. kal. Iul.	
P. Silius P. f. P. n.	L. Volusius L. f. Q. n. Saturninus[4].

[1] Tacit. *Annal.* lib. II, c. LXXIV.

[2] Orelli, n. 643, cenotafio Pisano di C. Cesare.

[3] *Fasti Gabini*, nelle *Mem. Rom. di Antichità*, tom. I, p. 179 e 187; Marini, *Fr. Arval.* p. 15.

[4] *Fasti Gabini*; Avellino, *Opusc.* tom. II, p. 198; *Giorn. Arcad.* tom. XLIX, p. 280.

	757=4.
Sex. Aelius Q. f. Catus, *Suff. kal. Iul.* C. Clodius . . . f. Licinus.	C. Sentius C. f. C. n. Saturninus. Cn. Sentius C. f. C. n. Saturninus[1].
	758=5.
L. Valerius Potiti f. M. n. Messalla Volusus, *Suff. kal. Iul.* C. Ateius . . f. Capito.	Cn. Cornelius L. f. L. n. Cinna Magnus. C. Vibius C. f. C. n. Postumus[2].
	759=6.
M. Aemilius L. f. L. n. Lepidus. *in integrum annum.*	L. Arruntius L. f. *Suff. kal. Iul.* L. Nonius . . . f. Asprenas[3].
	760=7.
Q. Caecilius M. f. M. n. Metellus Creticus Silanus, *in integrum annum.*	A. Licinius P. f. P. n. Nerva Silianus. *Suff. kal. Iul.* Lucilius Longus[4].
	761=8.
M. Furius P. f. P. n. Camillus, *Suff. kal. Iul.* L. Apronius C. f. C. n.	Sex. Nonius L. f. L. n. Quinctilianus. A. Vibius C. f. C. n. Habitus[5].
	762=9.
C. Poppaeus Q. f. Q. n. Sabinus, *Suff. kal. Iul.* M. Papius M. f. M. n. Mutilus.	Q. Sulpicius Q. f. Q. n. Camerinus. Q. Poppaeus Q. f. Q. n. Secundus[6].

[1] *Fasti Gabini;* Marini, *Iscriz. Alb.* p. 22; Orelli, n. 3260.

[2] *Fasti Gabini; Fasti Prenestini* presso il Marini. *Fr. Arval.* p. 24; Grut. p. 897, 9; Cardinali, *Diplom.* n. 196.

[3] *Fasti Prenestini;* Cardinali, *Diplom.* n. 199 e 200; Fabretti, *Inscr.* p. 656. n. 482.

[4] *Calendario Amiternino* presso l'Orelli, tom. II, p. 397; Tacit. *Annal.* lib. IV, c. xv.

[5] Dalle tavole Capitoline.

[6] Dalle tavole Capitoline.

763 = 10.	
P. Cornelius P. f. P. n. Dolabella, *Suff. kal. Iul.* Ser. Cornelius Cn. f. Cn. n. Lentulus Maluginensis.	C. Iunius C. f. M. n. Silanus. Q. Iunius . . . f. Blaesus[1].
764 = 11.	
Man. Aemilius Q. f. Man. n. Lepidus, *Suff. kal. Iul.* L. Cassius L. f. Longinus.	T. Statilius T. f. T. n. Taurus. *in integrum annum*[2].
765 = 12.	
Germanicus Caesar Ti. f. Aug. n. *in integrum annum.*	C. Fonteius C. f. C. n. Capito. *Suff. kal. Iul.* C. Visellius C. f. C. n. Varro[3].
766 = 13.	
C. Silius P. f. P. n. *Suff. kal. Iul.* M·AEMILIVS·M·F·M·N·MAMERCVS·SCAVRVS	C. Munatius L. f. L. n. Plancus. CN. . . . .F·FIRMVS[4].
767 = 14.	
Sex. Pompeius Sex. f. Sex. n. *in integrum annum*[5].	Sex. Appuleius Sex. f. Sex. n.
768 = 15.	
Drusus Caesar Ti. Aug. f. Divi Aug. n. *in integrum annum.*	C. Norbanus C. f. C. n. Flaccus, *Suff. kal. Iul.* M. Iunius . . . f. Silanus[6].

Un poco più fortunato di quello che sia stato con Cn. Firmo spero essere col personaggio cui spetta la nuova iscrizione di Nola, perchè parmi di essere riuscito a trovare un' altra memoria di lui nella se-

[1] Dalle tavole Capitoline, e dalla mia *lettera al Gennarelli* nel *Saggiatore Romano*, tom. I, p. 331. [Voyez plus haut, tom. IV, p. 449 et suiv.]

[2] Tavole Capitoline: Grut. p. 229, 1.

[3] Tavole Capitoline: Orelli, n. 4717.

[4] Dalle tavole Capitoline, e dal graffito Pompeiano.

[5] Grut. p. 48, 2; Murat. p. 300; *Calend. Amiternino*, presso l'Orelli, tom. II, p. 398; Dion. lib. LVI, c. XXIV e c. XLV.

[6] Cardinali, *Diplom.* n. 206, 207 e 248.

guente lapide scoperta a Magonza nel 1825, e riferita dall' Orelli[1], il quale indarno ha voluto cambiare la lezione della prima riga, ch' è stata poi confermata dallo Steiner[2] e dal Lersch[3]:

CL · AELIO
POLLIONI
LEG · AVG
PR · PR · G · S
PRAESIDI
INTEGERRIMO
BB · FF · COS
G · S

È evidente che il nuovo cippo ha perduto due lettere per ogni riga; ma con questo aiuto si ristaurerà interamente salvo che nel prenome preterito nell' Orelliana. Tengo per fermo che i nomi di Claudio Pollione siano i proprii di costui, gli altri di Elio Gallicano quelli della famiglia della madre, e con ciò sarà resa ragione del perchè in un marmo ne sia più ricco che nell' altro. Si sa che due modi furono usati per citare l' origine materna, l' uno più compendioso, preponendo cioè o posponendo il suo gentilizio a quello del padre, come si è fatto nel Moguntino, l' altro più diffuso, che si è praticato nel Nolano, con cui i nomi di lei si mettevano alla coda dei proprii. Esempi affatto consimili a questi nostri ci vengono offerti da un figlio di Traiano Decio, che ora si disse L. Herennius Etruscus Messius Decius, ora L. Herennius Messius Etruscus[4], e da quello di Gallieno chiamato egualmente P. Licinius Valerianus Cornelius Saloninus, e P. Licinius Cornelius Valerianus, non che del console suffetto dell' 833, che nel terzo diploma dell' Arneth si appella L. Aelius Lamia Plautius Aelianus, mentre in una tavola Arvale[5] è contento di domandarsi L. Aelius Plautius Lamia.

Intanto la lapide Nolana ci narra gli onori che costui ebbe da gio-

[1] N. 182. [Cf. Henzen, p. 28.]
[2] *Corp. inscr. Rheni*, n. 446.
[3] *Central Museum*, part. II, p. 6.
[4] Tanini, p. 20.
[5] Marini, tav. XXIII, p. CXXX.

vine, cominciando dal IIIvirato capitale, che il cav. Avellino ha egregiamente notato essersi qui espresso colla frase non più udita III*vir sontibus iudicandis*[1], dopo cui seguono gli altri con ordine regolare fino alla legazione del proconsole dell' Asia, in uno dei quali si è mal letto LEG, quando deve essere manifestamente LEC cioè *ad*LEC*to*, a cui si attaccava il susseguente INTER PRAETOR*ios* :

. . *c*L · POLLIONI
IVLIANO
*ae*LIO · GALLICANO · C · V
*iiiv*IRO · SONTI*b* · IVDIC
*qu*AEST · CANDIDATO
*ad*LEC · INTER · PRAETOR
*pr*O · COS · PROV · BAETIC
*le*GATO · PROV · ASIAE
PATRON · COL
*fl*AMINI · PERPET
*o*RDO · AVGVSTAL

Dalla lapide di Magonza poi ci si mostra che fu in seguito legato della Germania Superiore, nè sarà da dubitarsi che prima sia stato console, sì perchè quella provincia fu essenzialmente consolare, come perchè si dicono *beneficiarii consularis* i suoi beneficiarii che gli posero quella lapide.

Si conosce un Pollione nel 971 memorato due volte da Dione[2]; ma io lascerò a Lei, che conosce l' ultima edizione di quello storico, di giudicare se possa confondersi con questo nostro, ciò dipendendo dalla retta interpretazione del secondo passo in cui, a proposito di lui, si soggiunge un non so che della Germania ch' io non intendo bene, essendo mutilo in quel luogo il testo del Reimaro. I tempi non disconverrebbero, trovando in queste lapidi degl' indizii per credere che costui non

[1] [M. Mommsen a revu cette inscription sur le monument, et il a lu ainsi la ligne 4 : ...VIRO · S · C · LITIB · IVDIC; il faut donc la restituer ainsi : *x*VIRO · *Senatus* · *Consulto* · LITIB*us* · IVDIC*andis*; voy. *I. N.* 1985, et Henzen, n. 6161. L. Renier.]

[2] Dion. lib. LXXIX, c. II e III.

debba essere stato anteriore a Caracalla. La sua famiglia non è ignota: Suetonio[1] nomina un Claudio Pollione pretore ai tempi Neroniani, e Plinio giuniore[2] ne ricorda un altro, che dopo amplissime procurazioni fu assunto da Corellio Pansa in suo aiutante nella compra e nella divisione dei campi donati al popolo da Nerva.

AL R. P. GIUSEPPE MARCHI,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 15 aprile 1846.

Padre mio venerandissimo,

Non ho potuto rispondere subito alla gentilissima sua dei 31 dello scaduto, perchè, non avendo nei miei repertori alcuna citazione dell' epigrafe di codesta cista[4], non ho saputo da prima ove mettere le mani per ricercarla, onde ho dovuto aspettare che mi venisse da Savignano il Lanzi, ove mi ricordava di averla veduta delineata, dopo il cui arrivo l' ho poi trovata anche nei libri che aveva qui[5]:

DINDIA · MACOLNIA · FILEA · DEDIT
NOVIOS · PLAVTIOS · MED · ROMAI · FECID

Sebbene lo stesso Lanzi siasi con ragione meravigliato, come Novio Plautio mancasse di prenome in tempi così antichi, ciò non di meno sono del di Lei avviso, che Novio sia appunto il prenome ch' egli ricercava. Infatti se ne ha un altro esempio, quantunque non prettamente romano, nel Novio Calavio, uno dei capi della congiura di Capua nel 440, ricordato da Livio[6]. E se ne potrà anche mostrare la convenienza, se col Sigonio si deduca l' origine di questa voce dal

[1] *Domit.* c. 1

[2] Lib. VII, *epist.* XXXI.

[3] [Communiquée par le P. Tongiorgi.]

[4] [Il s'agit de la célèbre ciste de Ficoroni, conservée au musée Kircher.]

[5] [Voy. Ritschl, *Priscae Lat. monumenta epigr.* tav. I, *Aa*, et la note de M. Mommsen dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 25, n. 54. L. Renier.]

[6] Lib. IX, c. XXVI.

numero *novem*. Il Reinesio[1] e il Zaccaria[2], avendo appreso da Varrone[3] che i prenomi di Quinto, di Sesto e di Decimo erano provenuti dall' ordine della nascita, videro bene che vi dovevano essere stati prenomi consimili, anche per quelli cui era toccato un altro numero nel nascimento. E realmente, dopo gli esempi addotti dal Fabretti[4] e dallo stesso Zaccaria, si è poi stati costretti di ammettere il *Primus*, il *Tertius*, il *Quartus* e il *Septimus* o il *Septimius*, e se si è avuto motivo di rigettare le lapidi del Reinesio con *Octavius*[5] e *Nonius*[6], perchè Ligoriane, non per questo si sono distrutte le ragioni che ad essi pure provenivano dall' analogia. Certo non si può negare che *Octavius*, prima di divenire un gentilizio, fosse in origine un prenome, vedendosi adoperato dall' *Octavius Mamilius* del Tusculo, genero di Tarquinio Superbo: e se vorrà ricorrersi alla scusa che costui non era Romano, e se ciò è dubbioso per l' *Octavius Hersenius*, che scrisse de *sacris Saliaribus Tiburtium*, memorato da Macrobio[7], non potrà dirsi altrettanto dell' *Octavius Metius*, che secondo alcuni fu *dux alariis cohortibus* sotto i consoli L. Papirio e Sp. Carvilio nella guerra contro i Sanniti del 461[8]. Per mostrare che questo prenome non andò del tutto in disuso anche in secoli più recenti, io non ricorrerò all' *Octavius Iunius Iuni f. Sergia Faustinianus* del Grutero[9], perchè quella lapide proviene dal Panvinio, ed ho altre ragioni per non fidarmene; ma dirò bene non essere escluso che possa citarsi l' *Octavius Popilius Narcissus* del Muratori[10], giacchè il suo cognome grecanico e quello pure della moglie Popilia Carpione danno il diritto di reputarlo un liberto, a cui non competerebbe il doppio gentilizio.

Si dirà però che tutto questo proverebbe al più in favore di *Nonius*, ma non di *Novius*, al che risponderò che non solo fu prenome *Decimus*, ma anche *Decius*, benchè avesse il medesimo significato, perchè

[1] *Syntagm.* cl. V, n. 59.
[2] *Istituzione lapidaria*, p. 75.
[3] *De lingua Lat.* lib. VIII, c. XXXVIII.
[4] *Inscr.* p. 25.
[5] *Syntagm.* cl. VIII, n. 79.
[6] *Syntagm.* cl. V, n. 54.
[7] Lib. III, c. XII.
[8] T. Liv. lib. X, c. XLI.
[9] Pag. 307, 5.
[10] Pag. 1730, 8.

tratto visibilmente da *decem*, come *Novius* da *novem*, e che tra i così denominati furono celebri Decio Vibellio ai tempi di Pirro[1] e Decio Mazio a quelli di Annibale[2]. Ma s' insisterà che anche questi furono Campani, ed io conchiuderò il discorso che, se da ciò vorrà inferirsene che Plauzio, quantunque abitante in Roma, non fosse però Romano di origine ma un Latino o un Campano venuto ad esercitarvi il suo mestiere, io lo concederò assai volentieri, purchè dall' altra parte mi si consenta che Novio fu realmente il suo prenome.

Diversa opinione mi sembra doversi portare dei due nomi della femmina, che ritengo per due gentilizii. In Roma veramente, negli antichi secoli, appena può trovarsi indizio di una donna che abbia avuto più di un nome, non entrando per tali i numerali *Tertia*, *Quarta*, *Quinta* ed anche *Major* e *Minor*, mentre abbondano nell' Etruria, e non ne manca qualcuno nel Lazio e nella Campania, ov' è celebre per esempio la *Vestia Oppia* ricordata da Livio[3]. Il che a noi basta, avendosi tutta la ragione per credere che Dindia Magulnia fosse una Prenestina, sì perchè la cista è stata trovata a Preneste, come perchè si hanno altri argomenti lapidari che in quella città fiorì la rara gente Magulnia[4]. Per lo che non avendosi alcun dato per credere che siasi comunicato a questi paesi il costume degli Etrusci, presso i quali il secondo nome denotò talvolta il coniugio, io non mi allontanerò anche in questo caso dalla regola generale, che il primo gentilizio sia il paterno, l' altro il materno, del che in progresso di tempo abbiamo esempi infiniti.

Non oso di aprir bocca sul significato del FILEA, non conoscendo affatto le ragioni sulle quali il Visconti ha appoggiato la sua opinione, che questo possa essere un grado di sacerdozio nei misteri Bacchici[5].

[1] T. Liv. *Epitom.* lib. XII.

[2] T. Liv. lib. XXVII, c. VII.

[3] Lib. XXVI, c. XXXIII.

[4] [Depuis l'époque où cette lettre a été écrite, les célèbres inscriptions archaïques de la nécropole de Préneste ont été découvertes, et trois de ces inscriptions appartiennent à la famille Macolnia. Voy. Henzen, *Annali dell' Instit.* 1855, p. 78, n. 35, 36, et *Bullettino dell' Instit.* 1858, p. 94, n. 6. J. B. de Rossi.]

[5] [Depuis, le P. Tongiorgi a découvert qu'il y a FILEAI, et non pas FILEA, sur le monument, ce qui lève toutes les diffi-

La ringrazio della bella iscrizione, che ci parla della statua di Planco[1]:

DIS · MAN ·
Q · FABIO
THEOGONO
PIGMENTARIO
NEGOTIANTI · ESQVILIS
ISDEM · AD · STATVAM
PLANCI
FABIA · NOBILIS
PATRONO · OPTIMO · ET
INDVLGENTISSIMO
BENEMERENTI
DE · SE · PIISSIMO
FECIT
ET · SIBI

Quantunque ignori che se ne abbia altro sentore, credo però facile l' indovinar a chi appartenga; primieramente perchè non vi è stato altro personaggio importante di questo nome oltre il Munatio Planco console nel 712, dipoi perchè se trionfò dei Reti, ebbe anche certamente la statua trionfale. Lascierò poi a chi si occupa della topografia di Roma l' esaminar se, dal sapersi ora che la statua era inalzata sull' Esquilino, se ne abbia ragione di dedurre che fossero suoi gli orti *Planciani* ricordati in quella regione da Rufo, che i moderni hanno voluto confondere coi *Pallantiani*.

cultés d'interprétation que cette ligne pouvait présenter. Voy. *Annali dell' Instit.* 1866, p. 158. W. Henzen.]

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 178, n. 15, et p. 185. Cf. Henzen, n. 5080. L. Renier.]

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 26 aprile 1846.

Amico carissimo,

Aveva già ricevuto dal sig. Stanislao Viola di Tivoli[2] i due titoli onorarii colà ritrovati, sui quali m' interrogate. Incominciando da quello che mi dite e ch' è realmente il più importante, eccovene la lezione che me ne ha mandata, la quale in qualche parte mi sembra migliore della vostra. Io ne supplirei così la rottura :

T · CLODIO · M · F|. . .[3]
PVPIENO · PVLCHRO · M|*aximo*
C·V·COS·CVR·AED·SACRE·T·OPER·P|*ublic*
CVR·R·P·BENEVENT·ELECTO·IVD·SACRO·AD|*cens*
ACCEPT·PER·PROV·VELGICAM·CVR·R·P·LEPTIM·
ET·TRIPOLITANOR·VICEOPER·PVBL·PRO·COS
PROV·MACEDONIAE·CVR·R·P·CATINENSIVM
PR·VRB·Q·K·XV·VIRO·S·F·TRIVMVIRO·MONETALI
PATRONO·MVNICIPII
S · P · Q · T

Avvertirete il dissenso che s' incontra al primo sguardo nel prenome, che pel Viola è *Titus*, e per voi è *Marcus*, dissenso che sarà importante di togliere con nuova ispezione, perchè se il figlio si trovasse in realtà prenominato diversamente dal padre, voi sapete che secondo le

[1] [Cette lettre avait été copiée presque textuellement par Melchiorri dans sa *Deuxième décade épigraphique*, n. 3; *Saggiatore Romano*, 1846, vol. V, p. 292-303; nous la donnons ici d'après l'original, que nous avons sous les yeux. L. Renier.]

[2] [Borghesi avait adressé à Viola, le 20 avril 1846, une lettre qui nous a été communiquée par M. le comte della Porta, mais que nous ne reproduisons pas parce qu'elle ne contient rien qui ne se trouve dans celle-ci et dans celle du 18 juillet. La copie de cette inscription envoyée par Viola à Borghesi était d'ailleurs parfaitement exacte; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 95, et Henzen, n. 6512. L. Renier.]

[3] Manca la tribù.

regole ordinarie ne verrebbe ch' egli non dovesse essere il primogenito. Non so se attribuire ad una svista o ad una diligenza del Viola l'avere scritto SACRE·T nella terza riga, in cui il vostro copista legge correttamente SACR·ET; ma comunque sia non ne resulterà in fine se non che uno sbaglio sia del descrittore, sia dello scarpellino, che avrà posposto all' E il punto che doveva premettere[1].

Ben di maggiore importanza, perchè ne dipende la retta intelligenza della quarta linea, sono le varianti ELECTO·IVD·SACRO·AD ed ELECTO·IVD SACROR... dopo cui si prosegue concordemente ACCEPT·PER·PROV·VELGICAM. Premetto che, appartenendo la lapide a secolo scadente, e ricordandomi dell' ADLECTO·INTER·CONSVLARES·IVDICIO·DIVI·CONSTANTINI del Muratori[2], mi par certa nel principio la spiegazione ELECTO·IVD*icio* SACRO, che nello stile di allora corrispondeva all' *electo ab imperatore* dei tempi più alti. Nè occorre di provare a voi che sotto Settimio Severo era già divenuto generale il costume di chiamar sacro tutto che apparteneva o proveniva dai principi, onde il *judicium sacrum*, le *sacrae jussiones*, le *sacrae litterae* sono comuni nel linguaggio dei giurisconsulti di quella e delle successive età. L'imperchè resterà solo da cercare qual cosa doveva costui ricevere nella provincia della Belgica.

Confesso che, se fosse certo il vostro R. non troverei altro supplemento se non che ELECTO·R*ationibus* ACCEPT*andis* PER·PROV*inciam* VELGICAM, richiamando l' esempio di P. Pactumeio Clemente LEGATO·DIVI·HADRIANI·AD·RATIONES·CIVITATIVM·SYRIAE·PVTANDAS[3], a cui corrisponde il nuovo Ti. Severo ΠΡΟC ΠΕΝΤΕ ΡΑΒΔΟΥC ΠΕΜΦΘΕΝΤΑ ΕΙC ΒΕΙΘΥΝΙΑΝ ΔΙΟΡΘΩΤΗΝ ΚΑΙ ΛΟΓΙCΤΗΝ ΥΠΟ ΘΕΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ[4], coi

[1] [C'est une erreur du graveur; il y a en effet SACRE·T sur le monument; voy. Henzen, n. 6512. L. Renier.]

[2] Pag. 1019, 2. [Orelli, n. 1181; Mommsen, *I. N.* 1883.]

[3] [Voyez mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1812, et plus haut, tom. VII, p. 348. L. Renier.]

[4] *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 4033 e n. 4034. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 445 et 446.]

quali confronti sarà ora spiegato quali fossero le incombenze del console Burbuleio LOGISTA SYRIAE[1].

Ma io considero che tali esempi appartenessero tutti al regno di Adriano, per cui penso che fosse questa una commissione straordinaria e transitoria immaginata da quel principe, quando volle riordinare le finanze dell' impero e delle provincie. Quindi amo meglio di attenermi alla lezione del Viola, che mi permette di trovarvi una carica cognitissima, supplendo ELECTO·IVD*icio* SACRO·AD·*cens*(*us*) AC-CEPT*andos* PER·PROV*inciam* VELGICAM. Intorno a questi delegati ora detti AD·CENSVS·ACCIPIENDOS, ora CENSIBVS·ACCIPIENDIS, ora CENSVVM·ACCIPIENDORVM, dei quali si ha frequente menzione, specialmente nelle provincie della Gallia[2], vi rimetterò a ciò che ne ha detto il Marini[3], e solo avvertirò che si trova memoria di loro anche ad impero inoltrato, conoscendosi P. Plozio Romano LEG·AVG·CENS·ACC·HISP·CIT[4], posteriore all' istituzione dei giuridici fatta da M. Aurelio, e Q. Hedio Rufo Lolliano Gentiano CENSITOR·PROV·LVGD..... COMES·SEVERI·ET ANTONINI AVGG[5].

Senza poi alcun dubbio al vostro LEPTIN devesi preferire il LEPTIM del Viola, da compiersi CVR*ator* R*ei* P*ublicae* LEPTIM*agnensium*, come si chiama il vescovo Dioga, che nell' anno christiano 255 intervenne al concilio di Cartagine[6], essendo questa città la *Leptis Magna* della Tripolitana nell' Africa, cognitissima per essere stata la patria dell' imperatore Settimio Severo.

Non dubito infine che col VICE·OPER*um* PVBL*icorum* siasi voluto denotare che questo Clodio, qualche anno prima di divenire titolare della dignità di curatore delle opere pubbliche, ne aveva sostenuto temporaneamente le veci. L' intera formola sarebbe stata *vice curatoris*

[1] [Voy. plus haut. tom. IV, p. 142 et suiv.]

[2] [Voy. mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 47 et suiv. L. Renier.]

[3] [*Fr. Arval.* p. 733, nota 92.]

[4] Fabretti, *Inscr.* p. 411, n. 353. [Orelli, n. 3044. Voy. plus loin la lettre du 2 août au P. L. Bruzza.]

[5] Orelli, n. 3652. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4121.]

[6] Morcelli, *Africa christ.* tom. I, p. 202.

operum publicorum; ma non è nuovo che qualche volta si abbreviasse, per cui anche il celebre Timesiteo suocero dell' imperatore Gordiano, in una pietra presso lo Spon[1], si dice VICE·XX·ET·XXXX, in cambio di *vice procuratoris vigesimae et quadragesimae.*

Schiarita così l' intelligenza della lapide, che in tutto il resto si mostra limpidissima, procederemo ora ad altre considerazioni.

Dopo che sono cresciuti tanto di numero i cippi onorarii dei consoli, e dopo essersi osservato che in una gran parte d'essi gli onori che si ricordano sono tutti di loro natura anteriori al consolato, abbiamo dovuto persuaderci dell' uso ch' ebbero le città e le provincie, non che i clienti e gli amici, di celebrare con una statua la promozione dei loro patroni alla maggiore delle dignità. In eguale congiuntura si ha da credere che anche i Tiburtini dedicassero questa base in onore di Clodio, l' ultima delle cariche da lui sostenute essendo stata quella di curatore delle opere pubbliche, la quale ho altrove[2] provato che, quantunque si concedesse talvolta a recenti consolari, frequentemente però servì di ultimo gradino per giungere ad aver posto fra loro.

Passando poi ad indagare l' età che se le può ragionevolmente attribuire, parmi che tutti gli indizi si accordino a mostrarci che non può essere anteriore a Caracalla, ma che deve anzi essergli posteriore. Prescindo che, a detto del Viola, la forma del suo carattere ad eccezione della prima riga è cattiva, e che la frase *judicio sacro* odora il secol basso. Ma rifletto che questo Clodio non ebbe alcun impiego militare, onde ritorna l' osservazione da me fatta nel *Diploma di Decio*[3] che Caracalla fu il primo ad esentare i senatori dalla milizia; e noto pure che, dalla questura essendo egli passato direttamente alla pretura, si giovò del privilegio, concesso da Alessandro Severo ai questori candidati, di essere dispensati del tribunato e dell' edilità, secondo che fu avvertito dal Marini[4].

[1] *Misc.* p. 140. [J'ai donné un texte plus exact de cette inscription, *Antiquité de Lyon*, de J. Spon, nouv. éd. (1858), p. 163. L. Renier.]

[2] *Burbuleio*, p. 50; [plus haut, tom. IV, p. 151 et suiv.]

[3] Pag. 56.

[4] *Fr. Arval.* p. 803.

In tanta corrispondenza di tempi non può dunque a meno di fare gagliardissima impressione l' identità dei nomi del nostro console con quelli dell' imperatore M. Clodio Pupieno, che così pure si trovano disposti nelle sue medaglie, quando li adopera tutti[1]. Ed è poi da badarsi che qui non si può ricorrere a comunanza di nomi per parentela, ma si tratta della sua istessa famiglia, unico essendo il gentilizio di Clodio. Per lo che ristauraremo con sicurezza M*aximo* nell' ultimo dei cognomi, di cui la frattura non ha lasciato nella nuova iscrizione se non che l' iniziale M, e che fu usato tanto dall' imperatore, quanto da suo padre. Sebbene questo principe innanzi di addivenirlo sia stato console due volte, per testimonianza dei suoi nummi, ciò non di meno non può a lui assegnarsi il presente marmo, a motivo della differenza del prenome, se è giusta la lezione del Viola. Ma anche senza di questa vi è l' altra insuperabile difficoltà, ch' egli si elevò da umile stato per la via dell' armi, e Capitolino[2] particolarmente attesta che « militaris « tribunus fuit, et multos egit numeros, et postea praeturam sumptu « Pescenniae Marcellinae, quae illum loco filii suscepit et aluit, » il che non può mai convenire all' onorato dai Tiburtini, che non prese alcuna parte nella milizia. E nè meno può pensarsi a suo padre, che per detto del medesimo storico fu un fabro ferrario, o secondo altri un *rhedarius vehicularius fabricator;* nè tampoco ad alcun suo fratello, perchè i quattro ch' egli ebbe *omnes in pubertate interierunt.*

Resta adunque che il nuovo Pupieno sia un suo figlio, o un suo nipote, come voi giustamente pensate; ma per accedere alla seconda opinione trovo un forte intoppo nell' ufficio che avrebbe esercitato nella Belgica, perchè niente più che venti anni dopo la morte dell' imperatore Pupieno successe la ribellione delle Gallie per opera di Postumo e dei suoi successori, la quale ne durò per lo meno altri quindici, per cui circa il tempo, in cui secondo il computo dell' età gli sarebbe toccata la commissione del censo, Tivoli non avrebbe potuto

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 307; Mionnet, *Supplém.* tom. VII, p. 611, n. 539.

[2] [*Maxim. et Balbin.* c. v.]

onorare in lui il partigiano di un ribelle. Ritengo pertanto che il nostro console sia realmente un figlio dell'imperatore e ritengo di più ch'egli abbia avuto i fasci prima che il padre salisse all'impero. La ragione n'è questa : la memoria di Pupieno, trucidato in una sedizione dei pretoriani, non rimase invisa al senato, o agli Augusti successivi, onde, se dopo la sua morte fosse stata scolpita la lapide con cui si onorò la promozione del figlio, non si sarebbe questi chiamato semplicemente M*arci* F*ilius*, ma AVG*usti* F*ilius*, come si disse L. Vero, benchè durante la vita di Antonino Pio restasse anch' egli nella condizione di privato. Nè questa mia opinione ha punto dell'improbabile, imperocchè Pupieno, per attestato di Zonara[1], contava settantaquattro anni di età, quando, dopo tre mesi soli di regno, fu ucciso nel 991, onde anche molto prima potè avere un figlio che avesse toccata l'età consolare di trentatre anni, come l'ebbe Giulio Aspro, che riprendendo la porpora consolare nel 965, ebbe un figlio in suo collega.

Gli antichi fasti, nei tre anni successivi 985, 986 e 987, attribuiscono i fasci ordinarii a tre Massimi, i quali s'ignora ancora chi fossero, meno l'ultimo forse, al quale si danno per la seconda volta, e che io credo Pupieno il padre, non solo perchè siamo certi aver geminato quest'onore, ma altresì perchè osservo che il tempo ne coincide colla sua prefettura urbana, ed una serie immensa di esempi dimostra che quella prefettura soleva portare seco il duplice consolato a chi prima non avesselo avuto. Per lo che potrebbe al figlio assegnarsi uno dei due residui, nel 985 e nel 986. Ma non mi arrischio di proporlo, perchè abbondano altri Massimi in quest'età, e perchè i cippi anteriori di Valerio Grato Sabiniano console nel 974[2], e di Ser. Calpurnio Destro console nel 778[3], ci mostrano che al loro tempo era già introdotto il costume di distinguere dai suffetti quelli che avevano aperto l'anno coll'aggiungere a questi il titolo di *ordinarii*, onde sembra che in tal caso non si sarebbe ciò preterito nel marmo di Tivoli. Conten-

[1] Lib. II, c. XVII.

[2] *Memorie dell' Instit. archeol.* p. 190. [Plus haut. tom. III, p. 426.]

[3] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 629. [Henzen, n. 6503, et plus haut, tom. VI, p. 483.]

tiamoci dunque di dire soltanto, con molta fiducia, che il giuniore Pupieno deve aver seduto nella maggiore curule sotto l'impero di Alessandro Severo.

Di lui non ci era pervenuto alcun cenno nè meno da Capitolino, che dopo averci detto alcune cose dei maggiori del padre, nulla poi aggiunge della sua famiglia e dei suoi discendenti. Solo potremo sospettare che l'altro cognome di Pulcro, il quale non può essergli provenuto nè dal prozio, che si disse Pinario Valente, nè dall'avola chiamata Prima, gli venisse dalla madre, oscurissima anch'essa, essendosi generalmente riconosciute per apocrife le medaglie del Menestrier, in cui domandavasi *Quintia Crispilla*. Per lo che dovrà farsi gran conto di questa scoperta, da cui viene ad ampliarsi la storia Augusta[1].

Somministra maggior motivo di discorso l'altra base di Minicio Natale, onde la riserberò per un'altra lettera[2].

Anche nel frammento di T. Sabidio, la lezione del Viola[3],

T · SABIDIO
PRAEF · COH
AVGVRI · SALIO · CV

mi da saggio di maggior diligenza, perchè dopo l'ultimo C vi aggiunge le reliquie di un V. Non si ha dunque da pensare ad un salio Collino e ad un augure romano, nè più farà meraviglia come questi due sacerdozi fossero conferiti a chi non fu altro che un prefetto di una coorte. Tutto starà egregiamente se non si tratta che di un augure e di un salio di Tivoli, e probabilmente di un CV*rator fani Herculis Victoris*. Tali uffici religiosi vi sono già cogniti per altri marmi, come lo è pure la gente *Sabidia*, specialmente dopo un epitafio trovatovi non molto fa, spettante a Sabidio Massimo[3], salio anch'egli, ma che non può essere il ricordato nel presente frammento, perchè invece di augure, fu pontefice.

[1] [Voy. le mémoire *Sull' imperatore Pupieno,* plus haut, tom. V, p. 485-506.]

[2] [Voy. Viola, *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene,* p. 7; Henzen, n. 7149.]

[3] [Voy. la lettre du 18 juillet.]

[4] [Viola, *loc. cit.* p. 10, note 1.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, il 1 maggio 1846.

Amico carissimo,

Consultato dal Dureau de la Malle sulla qualità e sul valore della moneta che regge la tariffa di Stratonicea (di cui sapete che si è trovato dal Le Bas un'altra copia), gli esposi il mio parere in una lettera che ha inserita nella sua opera *Économie politique des Romains*[2], stampata a Parigi nel 1840. In sostanza gli ho detto che quella moneta chiamossi veramente *denarius*, come viene indicato dalla solita nota ✕, e che è il *denarius aeneus* ricordato da Vopisco[3], da Macrobio[4] e da altri citati dal Gotofredo[5], col quale Diocleziano, nella sua riforma monetale, accrescendone l' intrinseco, rimpiazzò quello dello stesso nome tinto di stagno, inventato da Valeriano e Gallieno, che valeva un sesterzo di rame, ossia quattro assi, siccome ho rilevato dal confronto col passo citato da Vopisco, di due altri del medesimo autore[6]. Ed è poi la specifica moneta, tinta anch' essa di stagno, che per la prima volta comparisce in quel modulo sotto Diocleziano, cognitissima ai numismatici, che sogliono chiamarla di bronzo mezzano, portante ordinariamente l' epigrafe SACRA·MONETA, o GENIVS·P·R, e che non di rado mostra nell' area la stessa nota ✕ o ✱, che malamente si era creduta una stella.

Paragonando poi questi denari di Diocleziano colle due altre qualità di monete di rame della fine del suo impero, ho trovato che quelle con VOT·XX e con CONCORDIA·MILITVM ne sono esattamente le metà, e quelle piuttosto rare dette dal Tanini di quarto mo-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Dureau de la Malle n'a publié qu'un extrait de cette lettre. voy. son *Économie politique des Romains*, tom. I, p. 116 et suiv. et nous n'avons pu nous en procurer une copie, l'original étant probablement perdu. L. Renier.]

[3] *Aurelian.* c. IX.

[4] *Saturn.* lib. VII.

[5] *Ad Cod. Theodos.* lib. XII, tit. 1, l. 107.

[6] *Aurelian.* c. XII; *Bonos.* c. XV.

dulo ne sono il quarto, dal che ne ho conchiuso che queste ultime erano l'asse o l'assario, e le altre due assi, ossia il dupondio.

Da altra parte per la medaglia di Costantino pubblicata dal Tanini[1], in cui sta relegato nell' esergo il XCVI, che spesso ricorre in mezzo al campo della nuova moneta di argento puro di Diocleziano, essendomi accorto che questo XCVI non poteva avere la spiegazione accennata dall' Eckhel[2], ho creduto che, al pari del M e del Λ nei nummi di Anastasio, fosse un numero indicante la quantità delle più piccole monete a cui corrispondeva, e la più piccola moneta di quel tempo essendo l' assario, ho tenuto che il nuovo argenteo valesse 96 assarii, e per conseguenza 24 denari. Ed ho avuto una conferma di queste mie opinioni, comparando la riforma monetaria di Diocleziano, come io l' ho immaginata, colla riforma di Costantino del 325. Ho verificato che la moneta nuova di argento di Diocleziano, forse anch' essa detta ceratio, è uguale nel peso al ceratio di Costantino, e che generalmente due ceratii di Diocleziano pesano grammi 5,43, ch' è il peso del milliarese Costantiniano da sessanta per libra, dal che ne ho dedotto che Costantino conservò il taglio stabilito da Diocleziano per l' argento, ed altro non fece che raddoppiarne l' unità, creando il milliarese che valeva due ceratii. Anche la divisione nel rame rimase la stessa, giacchè, se il ceratio di Diocleziano rispondeva a ventiquattro denari, ossia a 96 assarii, anche il milliarese di Costantino si divise in ventiquattro folli, o in 96 denari, che Suida in tempi più bassi chiama assarii. Ma se fu eguale la divisione, ne fu ben disuguale il valore. Ho osservato che i denari di rame di Diocleziano sono del taglio di tre per oncia, e che quelli al contrario di Massenzio, di Licinio e dei primi anni di Costantino non sono che di quattro per oncia, proporzione ch' egli conservò nella sua riforma del 325, facendo il folle di un' oncia, e componendo ogni folle di quattro denari, ognuno dei quali conseguentemente dovette pesare un quarto d' oncia. Se non che il folle fu una moneta ideale, siccome dimostra il suo nome e testifica l' esperienza,

[1] Pag. 265. — [2] *D. N. V.* tom. VIII, p. 307.

non essendosi mai veduta sotto Costantino e sotto i suoi successori fino ad Anastasio alcuna moneta di rame, a riserva dei medaglioni, che pesi un'oncia, o mezz'oncia. È dunque giustissima l'espressione FOLLES·DENARIORVM, che s'incontra in alcune lapidi del Muratori.

Si conchiude da tutto ciò che il ceratio d'argento di Diocleziano costò otto oncie di rame, valore medio fra il ceratio di Costantino, che ne costò dodici, e l'antico denario di argento, che fu uguale a quattro sestari, ognuno dei quali ai tempi di Caracalla e di Macrino pesava ancora un'oncia.

Il Dureau de la Malle, accettando queste mie basi, che ha trovato corrispondere ad altre sue risultanze, ha fondato sopra di esse i suoi calcoli sul valore e sul rapporto dei generi al tempo di Diocleziano, ed ha stabilito la corrispondenza del denario della tariffa a due centesimi e mezzo di odierna moneta.

Ritengo che il Cavedoni non abbia avuto cognizione di quella mia lettera, perchè nel Bollettino del novembre passato ha pubblicato come una scoperta l'interpretazione di 96 da lui data al XCVI dei nummi argentei di Diocleziano. Ma convien credere che il museo Estense non sia abbastanza fornito di sì fatte medaglie, perchè ha creduto significarsi da quel numero che occorrevano 96 di quelle monete per fare una libra d'argento, mentre, se avesse potuto fare esatte osservazioni, avrebbe veduto di quanto esse restino vinte sulle bilancie dai denari di Nerone, di Domiziano, di Traiano e di altri, ch'esso pure confessa essere stati di quel taglio, mentre al contrario dagli esperimenti istituiti sopra alcune decine che ne posseggo, e ripetuti al museo di Parigi, n'è risultato, come dissi, che ne vanno non 96, ma 120 per libra. Circa poi le notizie che ricercate, sulla diversa qualità e valore dei folli, voi non avete che consultare il Dupuy, che ne ha trattato diligentemente nella sua dissertazione sullo stato della moneta romana, principalmente sotto Costantino, nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere[1].

[1] Tom. XIII. ed. in-12.

AL SIG. MARCHESE MELCHIORRI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 18 luglio 1846.

Amico carissimo,

Giustamente osservate che il L. Minicio Natale onorato nella seconda[2] delle nuove basi[3]:

L·MINICIO·L·F·GAL·NATALI
QVADRONIO·VERO·COS·PROCOS
PROV·AFRICAE·AVGVRI·LEG·AVG
PR·PR·PROVINCIAE·MOESIAE·INFER
CVRATORI·OPERVM·PVBLICORVM
ET·AEDIVM·SACRAR·CVRAT·VIAE
FLAMIN·PRAEF·ALIMENTOR·LEG
AVG·LEG·VI·VICTR·IN BRITANNIA
PRAETORI·TRIB·PLEB·CANDIDATO
QVAESTORI·CANDIDATO·DIVI
HADRIANI·ET·EODEM·TEMPORE·LEGATO
PROV·AFRIC·DIOECESEOS·CARTHAGINIEN
PROCONSVLIS·PATRIS·SVI·TRIB·MIL·LEG·I
ADIVT·P·F·ITEM·LEG·XI·CL·P·F·ITEM·LEG
XIIII·GEMIN·MARTIAE·VICTRIC·III·VIRO
MONETALI·A·A·A·F·F·PATRONO·MVNICIPII
CVRAT·FANI·HERC·V·DECVRIONES·TIBVRT
EX·AERE·COLLATO·Q·Q·MAXIMI·EXEMPLI

al lato sinistro:

CVRANTE
M·TVLLIO·BLAESO

era già cognito per tre altre lapidi ch' egli dedicò ad Ercole, ad Escu-

[1] [Cette lettre, ou plutôt ce Mémoire, avait été copié presque textuellement par Melchiorri, dans sa *Deuxième décade épigraphique*, n° IV, *Saggiatore Romano*, vol. VI, p. 270-301; nous le donnons d'après l'original, que nous avons sous les yeux. L. Renier.]

[2] [Voy. plus haut la lettre du 26 avril.]

[3] [Voy. Henzen, n. 6498.]

lapio e ad Apollo. La prima esistente tuttora a Tivoli, ov' è nota da tre secoli fa, si riferisce dallo Smetio[1] e dal Grutero[2], che l' ebbero dal Pighio, il quale però la trascrisse non del tutto esattamente, siccome ho veduto dal confronto che me ne ha fatto il sig. Viola :

H E R C V L I
T I B V R T · V I C T
ET · CETERIS · DIS
P R A E T · T I B V R T
L · M I N I C I V S
N A T A L I S
C O S · A V G V R
LEG · AVG · PR · PR
P R O V I N C I A E
MOESIAE · INFER
V O T · S V *s c*

La seconda, tiburtina anch' essa, edita pure dallo Smetio[3] e dal Grutero[4], non che scorrettamente dal Muratori[5], trovasi ora nel museo Vaticano, ove io l' ho veduta, ed è scritta in greco, onde non merita fede il Volpi[6], che ne ha pubblicata la versione latina come se fosse l' originale[7] :

Α Σ Κ Λ Η Π Ι *ῳ θ έ ῳ*
Σ Ω Τ Η Ρ Ι
Λ · ΜΙΝΙΚΙΟΣΝΑΤΑΛΙΟΣ
ΥΠΑΤΟΣΑΝΘΥΠΑΤΟΣΛΙΒΥΗΣ
ΑΥΓΟΥΡΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ ΚΑΙ
ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΜΥΣΙΑΣ ΤΗΣ ΚΑΤΩ
ΤΟΝΝΑΟΝΚΑΙΤΟΝΒΩΜΟΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

[1] Fol. 24, 8.
[2] Pag. 49, 6. [Orelli, n. 1551.]
[3] Fol. 28, 8.
[4] Pag. 69, 8.
[5] Pag. 433, 8.
[6] *Vet. Lat.* lib. IV, p. 205.
[7] [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 5977; cf. addend. tom. III, p. 1263. Nous

La terza, dissotterrata vicino a Canino ai 15 marzo del 1809, prima del Cardinali[1] fu data dal Fea[2] :

APOLLINI · SANCTO
L · MINVCIVS · NATALIS
COS · PROCOS · AFRICAE
AVGVR · LEG · AVG
PROPRAET · MAESIAE
INFERIORIS

Merita poi di essere disprezzata una quarta dedicata egualmente ad Ercole, che quantunque ammessa all' onore di far parte della collezione Vaticana, è tuttavolta una solenne impostura di un moderno falsario. In vece di lei ve ne suggerirò due altre, che paragonate colla novellamente scoperta non si può dubitare che spettino al medesimo soggetto.

Mi proviene la prima dal ch. professore Francesco Orioli, che visitando l' interno di un antico acquedotto nelle vicinanze di Viterbo, trovò che nei bassi tempi, per ristaurarne il letto si era adoperata una grande iscrizione, lunga sei piedi, alta due e mezzo. Questa tavola di marmo più non esisteva, ma aveva lasciato nel sottoposto cemento l' impronta delle sue lettere, ed egli mi favorì una copia di quelle che potè leggere, la quale ho sempre tenuto in serbo sulla speranza che una qualche volta si potesse conoscere a chi apparteneva, come è ora accaduto.

la donnons d'après la copie de Borghesi. Le fragment suivant d'une quatrième inscription, semblable à celle qui fait le sujet de cette lettre, a été trouvé à Tivoli en 1848 :

*prov·afric·dioecese*OS · CAR *thaginien*
*proconsulis · pat*RIS · SVI *trib·mil·leg·i*
*adiutricis · p · f · it*EM · LEG · XI · C*l* · *p · f · item*
*leg · xiiii · gemi*N · MARTIA*e · victric*
*iii · viro · mone*TALI · A · A · *a · f · f · patro*
*no · municipi · cura*TO*ri · fani · herc · vict*

Voy. Viola, *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene*, p. 281. L. Renier.]

[1] [*Diplomi imperiali*, n. 239.]

[2] *Framm. di Fasti*, n. 22. [Il a lu PROPRAETOR, au lieu de PROPRAET à la cinquième ligne. L. Renier.]

La sua collocazione accordandosi con quella del cippo di Canino ci mostrerà che Natale dovette avere dei possessi in quella parte dell' Etruria. Eccovela supplita[1] :

. . . . . . BAI . . . . PIΩ . . . . MΩKAI τοῖς συννάοιC ΘΕΟΙC
l·minicius·l·f·natalis·cos·aug·prOCOS PROV·Africae·leg·AVG·PR·PR·PROV·MOESIAE
INferioris·curat·oper·publicor·et·aeDIVM·SACRARum·curator·VIAE·FLAMINIAE
praef·alimentor·leg·aug·leg·vi·VICtR IN·BRITANNIA·praetor·trib·pleb·candidatus
quaest·cand·aug·et·eodem·tempore·leg·patRIS·SVI·prOVINC·africae·trib·militum·leg
i·adiut·p·f·item·leg·xi·cl·p·f·item leg·xiiii·gem·MART·VIctr·iii·vir·monetalis·a·a·a·f·f·
. . . .

Per le notizie che se ne cavano è molto più importante la seconda, incisa anch' essa con ottimi caratteri in una tavola stragrande, di cui non è rimasto che un poco meno della seconda metà, serbata a Barcellona nella casa dell' archidiaconato maggiore. Fu riportata dal Grutero[2], dal Muratori[3] e da altri[4], ma con maggior cura dal Finestres de Monsalvo, che prima di riprodurla[5] fece collazionarla di nuovo, ancor della quale vi sottopongo il ristauro[6]. Ad essa va aggiunto un altro brano, che quantunque dal Muratori[7] e dal Finestres[8] si ponga a Mal-

[1] [Voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, tom. XXI, 1849, p. 224, et *Corpus inscriptionum Graecarum*, tom. III, p. 1263, n. 5977.]

[2] Pag. 498, 3, «e Verderii ac Metelli et «Schotti schedis.»

[3] Pag. 436, 2, «e schedis P. Cattanei.» e p. 764, 3, «e schedis Farnesianis.»

[4] [J. Strada, *C. Iulii Caesaris quae exstant cum commentariis variorum* (Francof. 1575, in-fol.), p. 306; Fabretti, *De columna Traiani syntagma*, p. 240; Masdeu, *Dodici opuscoli lapidarii*, p. 193, et *Historia critica de la España y de la cultura Española*, tom. XIX, p. 127.]

[5] *Sylloge inscriptionum Romanarum, quae in principatu Catalauniae vel exstant, vel aliquando exstiterunt* (Cervariae, 1762, in-4°), p. 306, n. 5.

[6] [La partie principale de cette inscription existe encore au musée de Barcelone, où elle a été vue, en 1847, par M. Tournal: il a bien voulu m'en rapporter un estampage, d'après lequel j'en donne un texte, qui diffère en quelques points de celui que connaissait Borghesi, mais qui est conforme à celui que M. Hübner a publié depuis dans le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. II, n. 4509. L. Renier.]

[7] Pag. 835, 10.

[8] Pag. 213, n. 30.

taro poco lontano da Barcellona, pure corrisponde così esattamente ai supplementi reclamati dal rimanente dell' iscrizione da non potersi negare che sia un avanzo della parte perduta :

l · minicius . . . fil · gal · na | TALIS · COS · PROCOS
provinc · africae · sodalis · augus | TÁLIS · LEG · AVG · PR · PR · DIVI · TRAIA
ni · parthici · et · imp · traiani · ha | DRIÁNI · AVG · PROVINC · PAN
noniae · inferioris · curator · a | LVEI · TIBERIS · ET · RIPARVM · ET ·
cloacarum · urbis · leg · divi · tra | IÁNI · PARTHICI · LEG · III · AVG · LEG · DI
ci · traiani · leg. . . . . bi | S · DONÁTVS · EXPEDITIONE · DACIC*a*
ab · eodem · donis · militaribus · | CORÓNÁ · VÁLLÁRI · MVRALI · AVREA
HAS*tis · puris · iii · vexillis · ii · l* | ÉG PR · PR · PROVINC · ÁFRICAE · PR
TRIB · PL Q · *Prov. . . . . iiiivi* | R · VIÁRVM · CVRANDARVM · ET ·
L · MINICIVS · L · F · *natalis · quadro* | NIVS · VÉRVS · F · AVGVR · TRIB · PLEBIS
DESIG · Q̄ · AVG · ET · *eodem · tempore · leg · p* | R · PR · PATRIS · PROVINC AFRICAE · TR
MIL · LEG · Ī · ADIVT · P · F · L*eg · xi · cl · p · f · leg · xiiii · gem · ma* | RT · VIC · IIIVIR · MONETALIS · A · A · A · F · F ·
BALINEVM · C*um · port* | ICIBVS · SOLO · SVO · ET
pecunia · sua · | FÉCERVNT

L' Almeloveen nelle note alla seconda edizione del Grutero, seguìto dal Muratori [1], pretese di correggere nella prima linea EALIS in luogo di TALIS, per trovarvi il Cereale console ordinario del 106; ma di quest' arbitrio fu ripreso dal Finestres, assicurando che dal marmo veniva rispinta l' immaginata lezione. Va resa la debita lode al Bimard d' essersi accorto pel primo che questa lapide spettava a Minicio Natale, come notò nelle osservazioni al Tesoro del Muratori [2], ove aggiunse di averla anche supplita nella sua dissertazione *De leg. Rom.* [3], che io non ho veduta. Il suo giudizio riceve in oggi amplissima conferma dalla nuova base, da cui apparisce che il Natale onoratovi è lo

[1] Pag. 764, 3.

[2] Ap. Donati, *Supplem. ad Murat.* tom. I, col. 497.

[3] [C'est-à-dire, *De legionibus Romanorum*, et non pas *De legibus Romanorum*, comme avait suppléé Melchiorri. Ce travail de Bimard de la Bastie n'a pas été publié, et l'on ignore ce que le manuscrit est devenu. L. Renier.]

stesso personaggio il quale occupa il secondo luogo nel frammento di Barcellona. Ora egli vi si confessa apertamente *filius* di quello che vi è nominato pel primo, e quindi dalla riunione delle due epigrafi emergono chiaramente due Minici Natali, ambedue prenominati *Lucius*, ambedue proconsoli dell' Africa, ambedue consoli, ma colla differenza che il padre ebbe i fasci da Traiano e più tardi la legazione della Pannonia, mentre il figlio gli ottenne da Adriano e fu poi legato della Mesia Inferiore. Sbagliarono dunque generalmente i passati eruditi nel fare un uomo solo di questi due Minici, sbagliò l' Almeloveen[1], insieme col Fea[2], nel credere che il legato della Mesia fosse suffetto sotto Traiano, e sbagliò più degli altri il Cardinali[3] nell' assegnargli precisamente l' anno 115 e nel confonderlo con L. Minicio Fundano, col quale probabilmente non ebbe nè meno parentela, siccome osserverò sul finire. Per lo che tratti dall' inganno comune potremo ora con maggior giustizia distribuire a ciascuno di loro ciò che rispettivamente gli compete.

Se Natale il padre al principio dell' impero di Adriano aveva già un figlio dell' età di venticinque anni, siccome vedremo, converrà ammettere ch' egli intraprendesse la sua carriera politica sotto l' impero di Domiziano. Il maggiore dei frammenti spagnuoli c' insegna ch' egli incominciò dal quadrumvirato presidente alle strade interne di Roma, ed il minore ci mostra ch' esercitò la questura in una provincia di cui è perito il nome. Sospetterei che fosse l' Africa, essendosi osservato che i destinati proconsoli, i quali dalla sorte avevano ricevuto il diritto di scegliere fra le due provincie consolari, usarono frequentemente di eleggere quella in cui erano stati altra volta con minor podestà, se questa ragione non venisse snervata dalla legazione che ivi pure occupò. Ebbe quindi regolarmente il tribunato della plebe e la pretura, dopo cui, innanzi di giungere al supremo onore dei fasci, coperse tre altre cariche, la seconda delle quali fu anche di non breve durata, dal che risulta abbastanza che non conseguì speditamente il consolato col

[1] *Fasti*, p. 367.

[2] *Framm. di Fasti*, p. XLVI, n. 22.

[3] *Diplomi imperiali*, p. 125, nota 178.

solito intervallo di un triennio dall' assunta pretura, ma che dovette meritarselo con prolungati servigi.

Civile fu il primo di quegl' impieghi, essendo stato uno dei tre legati del proconsole dell' Africa, i quali di loro natura erano annuali; ma fu certamente militare il secondo, se con esso intervenne alla guerra Dacica. Dal marmo si deduce soltanto ch' egli fu allora legato del divo Traiano, la frattura avendoci tolto di sapere qual fosse precisamente questa legazione. Però non potè essere una legazione consolare, perchè la carica susseguente ci assicura che Minicio non aveva ancora seduto sulla maggiore curule, e molto meno potè esser quella di una provincia cesarea, sapendosi che, delle due limitrofe alla Dacia, la Pannonica era a quel tempo occupata da Glizio Agricola, la Mesica da Laberio Massimo. Resta dunque che fosse omninamente una legazione legionaria propria appunto di chi era stato pretore. Ma chi saprà dire quale fosse la legione da lui comandata fra le molte adoperate in quella spedizione[1], di cui sono note la I Minervia[2], la II Adiutrice[3], la IV Flavia[4], la VII Claudia[5], la XIII Gemina[6] e forse la I Italica[7], sola essendo da eccettuarsi la V Macedonica[8], perchè allora capitanata da Pompeo Falcone[9]? In quella guerra egli meritò i doni militari, la cui indicazione ho supplita colle stesse parole usate nei titoli onorari del citato Agricola, che gli ebbe nella stessa occasione[10]. Fra questi doni nella pietra si ricordano le tre corone murale, vallare ed aurea, colle aste pure; ma non gli saranno mancati anche i vessilli, con cui chiudere la lacuna dell' ottava riga. I premi, che a quel tempo si davano ai legati consolari, furono, oltre le corone, quattro aste e quattro vessilli, e tanto n' ebbe il ripetuto Agricola legato della Pannonia; ma non ci è rimasto, che io sappia, altro esempio di quelli che furono allora distribuiti a legati pretorii. Osservo però ch' essi ebbero gene-

[1] [Voy. plus loin, p. 53, note 2.]
[2] Grut. p. 1101, 3.
[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 530.
[4] *Bullett. dell' Instit.* 1845, p. 132.
[5] Orelli, n. 3044.
[6] Grut. p. 391, 4.
[7] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 253.
[8] Grut. p. 429. 1.
[9] Visconti, *Mon. Gabini*, p. 206.
[10] Murat. p. 310, 4, e p. 311, 2.

ralmente qualche cosa meno dei consolari, e che Vespasiano usò di dar loro tre aste e due vessilli[1], alla qual costumanza mi sono attenuto nel mio ristauro.

Intanto sarà questa la prima epoca certa che avremo della vita di Minicio, imperocchè i doni militari non si solevano ordinariamente dispensare se non che alla fine della guerra, ed è ora dimostrato che la prima di quelle contro Decebalo terminò con una pace poco durevole nel autunno del 103, dalla quale Traiano non tornò a Roma se non pochi giorni avanti l' ingresso dell' anno nuovo. È però da avvertirsi che, quantunque comunemente dai moderni siano distinte in due le guerre Daciche sotto quell' imperatore, nei monumenti epigrafici per altro non se ne parla mai che come di una sola, il che vuol dire che la seconda fu considerata come una continuazione della prima. Per lo che vedendo notarsi che Minicio in quella spedizione ebbe i premi militari due volte[2], il che trovo altresì di qualchedun' altro, ne deduco ch' egli

[1] Grut. p. 403, 1; Murat. p. 854, 4, e p. 881, 2; Marini, *Iscriz. Alb.* p. 53.

[2] [On lisait en effet BIS · DONATVS au commencement de la sixième ligne du fragment de Barcelone, dans le texte publié par Gruter; mais sur le monument il n'y a que S · DONATVS, ainsi que le prouvent le texte donné par Finestres, l'estampage de M. Tournal et la copie de M. Hübner. Rien ne prouve donc que *L. Minicius Natalis* ait reçu deux fois les récompenses militaires et qu'il ait pris part aux deux guerres de Dacie. Je pense que la lettre S, qui précède le mot DONATVS, est plutôt le reste du nom de la légion qu'il commandait dans la première guerre, et que le commencement de la ligne dont il s'agit doit se restituer ainsi :

*vi · traiani · parthici · leg · ii · adiutrici*S · DONATVS, etc.

L. Minicius Natalis aurait donc été envoyé en Afrique après la première guerre de Dacie, c'est-à-dire à la fin de l'an 103, et il aurait exercé ce commandement jusqu'au commencement de l'an 106, c'est-à-dire pendant les trois années qui en formaient la durée ordinaire. Voy. plus loin, p. 56, note 3.

L'inscription suivante, que j'ai publiée dans mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 3242, rappelle ce commandement :

IMP · CAEsAR · DIVI · N*ervae · f · nerva · traianus*
AVGVSTVS · GERMA*nicus · dacicus · pontifex*
MAXIMVS · TRIB · POT · V . . . *imp . . . cos . . . dedicante*
L · MINICIO · NATALE · L*egato · augusti · pro · pr*

Cette inscription se lit sur la frise d'un arc de triomphe, à *Besseriani,* au sud de l'ancienne Theveste, chez les Nemenchâs. Le nombre des puissances tribuniciennes de

combattesse eziandio nella seconda guerra, dal che verrà che nel 105 trovavasi ancora sulle rive del Danubio[1].

Ridotta in quell' anno la Dacia in condizione di provincia, sarà egli stato traslatato al comando della legione III Augusta, che stanziava nell' Africa; il qual passaggio si ha da tenere in conto di vera promozione, perchè, sebbene non mutasse il suo rango di uomo pretorio, ciò non di meno al reggimento di quella legione era congiunto il governo della Numidia.

Ma se per tal modo rimane comprovato che, fino al 106, egli non potè avere la porpora consolare, apparisce al contrario che gli fu data al ritorno della legazione Numidica, attesochè la carica da lui poscia conseguita di curatore del Tevere fu certamente consolare, siccome ci mostra l' esempio affatto contemporaneo di Plinio giuniore, senza ricorrere ad altre prove. Ed anzi non dovette nè meno lungamente tardargli, perchè non solo ebbe la cura del Tevere vivente Traiano, ufficio che non era di circoscritta durata, ma sotto il medesimo principe ottenne eziandio una delle provincie cesaree. Queste deduzioni ben si accordano colla memoria dei suoi fasci segnata nel decreto di Sora poco fa riprodotto dal ch. dottore Mommsen[2], e datato :

Q·LICINIO GRANIANO·L·MINICIO·NATA*li·cos*

la cui età viene viceversa determinata dal consolato del suo collega.

Pubblicando pel primo l' Oderico[3] i frammenti dei fasti delle ferie Latine, che quantunque trasportati nel museo Vaticano sono ora miseramente smarriti, e per quello che ho potuto saperne, anche periti[4], lesse in uno di quei latercoli :

. . .NIO. . .LVAN. .GRA. . .
LAT·FVER·PR. . .IVL

Trajan ne peut se restituer que de trois manières : V*ii*, V*iii* ou V*iiii*; ce monument a donc été dédié en 103, en 104, ou en 105, c'est-à-dire pendant une des trois années que je viens d'assigner au commandement de *L. Minicius Natalis*. L. Renier.

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1845, p. 132.

[2] *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 42.

[3] *Sylloge*, p. 231 e p. 236.

[4] [Furono segati quei massi di marmo

e restò incerto se supplirvi Q·LICINIO·SILVANO GRANIANO, come venivagli suggerito da due lapidi Gruteriane, sulle quali ritornerà il discorso, o pure se crederlo il Sesto Annio Silvano collega di T. Annio Vero Pollione, ricordato in un'altra pietra del Grutero[1]. Egli ben vide che costoro non dovevano essere i consoli ordinari dell' anno 839, com' erano stati giudicati dal Noris, ma non si accorse che invece erano spurii, siccome ho io conosciuto dopo aver incontrata quell' epigrafe nell' autografo Ligoriano della biblioteca Vaticana Ottoboniana[2].

Il Marini, nel riprodurre quei fasti[3], stampò soltanto :

. . . . .NIO. .O. . . . .
. . .NIO. .ILVANO . . . .
LAT FVER·PRI . .IV. . .

notando che le tre ultime lettere GRA della seconda riga non si potevano più distinguere abbastanza. Aggiunse poi che la lettera precedente al NIO sembravagli un E, preoccupato com' era dall' idea di trovarvi il Serenio Graniano di Eusebio, proconsole dell' Asia che scrisse ad Adriano in favore dei Cristiani, se pure è vero che si chiamasse così, e non piuttosto Granio Sereno, come con un gentilizio più conosciuto lo dicono i Latini S. Girolamo nel cronico, ed Orosio.

Al contrario l' Amaduzzi, che vide anch' egli quei marmi, o sia che gli esaminasse prima che fossero danneggiati nel trasportarli a Roma, o pure che i suoi occhi fossero sicuri di quella prevenzione, vi lesse interamente :

. . .LICINIO·SILVANO GRANIANO

secondo che ho veduto nella copia che ne ha lasciata nelle sue schede serbate nella biblioteca comunale di Savignano. E che l' Amaduzzi leggesse rettamente viene poi dimostrato, non tanto dalla successiva sco-

e ridotti a lastre, e queste da uno dei direttori *scultori* di quel museo vennero impiegate per uso di pavimento!!! Melchiorri.]

[1] Pag. 1040, 1.
[2] Cod. 3439, p. 32.
[3] *Fr. Arval.* p. 129.

perta del decreto di Sora, quanto dal confronto con un' altra lapide di Bardalona nella Spagna, dedicata allo stesso Graniano nei suoi primordii, riferita scorrettamente dal Muratori[1], ma di cui posso dare una lezione più esatta, comunicatami molti anni sono dal numismatico dottore Puertas[2] :

Q · LICINIO
Q · F · SILVANO
GRANIANO
QVADRONIO
5. PROCVLO · III ·
VIRO · AD · MO
NETAM · TRIB
MIL · LEG · VI · VIC
P · F · EX · D · D

Quindi comparando tutte queste notizie se ne conchiude che l' addotto latercolo si ha da ristaurare :

l · *mi* NI *ci* O · *natali*
q · LICINIO · SILVANO GRANIANO *cos*
LAT · FVER · PR · I*dus* · IVL

Questo consolato in quei fasti precede di due anni l' altro di Elio Adriano e di Trebazio Prisco del 109, per cui è rimosso ogni dubbio che quello del nostro Minicio sia caduto nel secondo nundino dell' anno 107[3], in cui tennero i fasci ordinarii Licinio Sura per la terza volta e Sosio Senecione per la seconda, il che ognun vede quanto ben corrisponda ai calcoli desunti dalla lapide di Barcellona. In seguito di che potremo dire con molta fiducia ch' egli deve esser stato l' immediato successore di Plinio nella cura del Tevere, dopo che l' ebbe questi

[1] Pag. 714, 5.

[2] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4609.]

[3] [Le consulat mentionné dans les fastes des féries latines immédiatement après celui de *L. Minicius Natalis* et de *Q. Licinius Silvanus Granianus* est celui de *C. Minicius Fundanus* et de *C. Vettennius Severus*, qui furent consuls en 107, ainsi que l'a démontré le diplôme militaire trouvé à Weissenburg en 1868, et publié la même année par M. Christ; c'est donc en 106 que *L. Minicius Natalis* fut consul suffectus, et en 108 que le fut Hadrien. L. Renier.]

abbandonata per recarsi legato nella Bitinia. Il quinto fra i nuovi diplomi dell'Arneth avendo stabilito il consolato di Afranio Destro nel maggio del 105, ci obbliga forzatamente a ritardare la partenza di Plinio da Roma fin dopo il decimo anno dalla morte di Virginio Rufo, ossia dopo la primavera del 107, per cui costrinse anche me a disertare dalle bandiere del Tillemont, che aveva difese nel mio Burbuleio[1], per ritornare sotto quelle del Mazocchi e del Noris.

Al primo aspetto si può restare incerto se una o due cariche siano memorate nella seconda e terza linea del frammento, voglio dire se Minicio Natale, dopo la cura del Tevere, abbia avuta una provincia da Traiano, ed un'altra da Adriano, o pure se ivi si parli di una sola amministrata sotto ambedue quegli Augusti. Ma ponderata meglio la cosa, si vedrà che la prima opinione non può sostenersi, per due gravissime ragioni. L'una perchè resterebbe violata la cronologia della lapide, la quale essendo disposta coll'ordine inverso richiederebbe che fosse nominata prima la provincia di Adriano, poscia quella di Traiano; l'altra, perchè la lacuna non è capace di tanta scrittura. Infatti posto che il PARTHICI è scritto tutto intero la seconda volta, onde non può ritenersi abbreviato la prima, per quanto si voglia scegliere una provincia di pochissime lettere, e spogliare di titoli l'imperatore Adriano, non potrebbe immaginarsi un supplemento più corto di NI·PARTHICI·PROV·DACIAE·LEG·PR·PR·HA, il quale tuttavolta eccederebbe sempre di cinque o sei caratteri la proporzione coi diciannove superstiti sulla fine di quella riga. Per lo che sull'esempio di P. Cornelio Dolabella LEG·PROPR·DIVI·AVGVSTI·ET·TI·CAESARIS·AVGVSTI[2], e di Burbuleio LEG·IMPERAT·ANTONINI·AVG·PII·ET·DIVI·HADRIANI·PROPR·PROV·CAPPAD[3], crederemo piuttosto che anche Minicio avesse la provincia da Traiano, e che dopo la morte di lui continuasse a governarla sotto il successore.

Il marmo ha salvato la sillaba PAN, la quale basta a notificarci

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 118 et suiv.]

[2] Grut. p. 396, 1. [Orelli, n. 2365.]

[3] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 104.]

che questa provincia fu la Pannonia, ed a concedere a Minicio il diritto di essere aggiunto al catalogo dei presidi di lei dato dal Blaskovich, dal Labus e dal Cardinali; ma non basta a togliere di mezzo un' altra difficoltà. Si sa che la Pannonia, la quale dietro la conquista fattane da Tiberio aveva sempre formato una provincia sola, dopo le guerre Daciche fu da Traiano divisa in due, cioè in Superiore e in Inferiore; ma non si può asserire con sicurezza che Adriano sia stato il primo preside della seconda, benchè sia certo per testimonianza di Sparziano che reggevala nel 108. Certo è pure che il nostro Natale non può averne avuto che una sola, perchè senza l' aggiunta d' *Inferioris*, o di *Superioris*, non si avrebbe il modo di empire la quarta riga. Resta dunque da conoscere quale gli toccasse: ma su di ciò non ho se non che una congettura da proporre.

Osservo che i legati cesarei, i quali avevano il diritto di eleggere i nuovi tribuni nelle legioni da loro dipendenti, amarono comunemente d' impiegare in queste i loro figli : osservo che Minicio quando passò proconsole d' Africa, vi condusse seco il suo, dandogli la qualità di assessore, di cui pure aveva la nomina; e osservo infine che questo suo figlio prima di andare nell' Africa era tribuno della legione I Adiutrice, che fu appunto una delle Pannoniche. Ma la Pannonia in cui dimorava quella legione fu l' Inferiore, avendo i suoi quartieri a *Bregetio* per testimonianza di Tolomeo, dal che parmi potersi dedurre con probabilità che questa sia stata pure la provincia del padre. Adriano ne tornò nel 109, *quod consul est factus* al dire di Sparziano; ma se si volesse credere che Minicio fosse subentrato immediatamente nel suo posto, converrebbe ammettere che avesse ritenuta per assai breve tempo la cura del Tevere, supposto sempre che l' abbia ricevuta allo scendere dal consolato del 107, e che Plinio precisamente in quest' anno sia andato in Bitinia. Ma se manca ogni dato affine di stabilire il principio di questo suo governo, se ne hanno abbastanza per determinarne la fine.

Quando Traiano morì ai 10 agosto del 117, a Minicio, ch' era stato console nell' estate del 107, spirava il decennio dopo cui gli compe-

teva il diritto di prender parte nella sortizione delle due provincie senatorie dell' Asia e dell' Africa. Avendone egli in effetto partecipato ne consegue che non deve esser rimasto lungo tempo nella Pannonia sotto Adriano, ed è ciò tanto vero che si può anche indicare il suo successore. Scrive Spartiano[1] che quest' imperatore, il quale era venuto a Roma nel 118, avendo udite le mosse dei Sarmati e dei Roxolani, ripartì per la Mesia ad oggetto di fronteggiarli, e che in quest' occasione « Martium Turbonem post Mauretaniae..... praefecturae infulis ornatum Pannoniae Daciaeque ad tempus praefecit, » il che dal Tillemont si reputa avvenuto sul principio del 119. È dunque del tutto presumibile che viceversa Minicio fosse mandato nello stesso tempo nell' Africa, ed in tal modo il suo proconsolato sarà incominciato secondo l' ordinario poco più di undici anni dopo la deposizione dei fasci. Lo che posto, se il figlio fu questore mentr' egli era proconsole, il frammento di Spagna, che lo dice designato tribuno della plebe, sarà stato inciso, secondo le regole della legge annale, nel 121, e quindi ci mostrerà che il padre sopravisse al ritorno dall' Africa.

Intanto dalle cose fin qui discorse apparirà che a lui solo può appartenere il rescritto di Traiano *ad Minicium Natalem* citato da Ulpiano[2]. Ma converrà dire che gli fu diretto mentr' era legato, non secondo l' opinione dell' Heineccio, in tempo del suo proconsolato, che non conseguì se non dopo la morte di quel principe. E veramente, trattandosi in esso di cosa appartenente alla disciplina militare, meglio converrà al preside della Pannonia, che aveva due legioni sotto di se, piuttosto che a quello dell' Africa, che da Caligola in poi fu del tutto disarmato. Acconsento bensì all' opinione comune, che quello a cui Traiano indirizzò il suo rescritto sia Minicio Natale il giurisconsulto, sì perchè dev' essere stato anteriore a Salvio Giuliano autore dell' editto perpetuo nel 130, se da questo furono commentati i suoi libri, mentre invece Minicio il figlio gli fu contemporaneo, come anche perchè in tal modo sarà felicemente spiegato come colle arti del foro potesse egli forestiero

[1] [*Hadrian.* c. VI.] — [2] *Digest.* lib. II, tit. XII, l. 9.

elevarsi alle prime dignità dell' impero, e come ardua a lui riuscisse la salita al consolato, che ad altri veniva spianata dalla nobiltà dei natali e dal favore dei congiunti.

Venendo ora al figliuol suo, ch' è affatto ignoto agli scrittori, l' unico punto fermo che si abbia per ragionare di lui è quello proveniente dal proconsolato del padre, che con non piccolo fondamento abbiamo qui sopra determinato all' anno 119. La nuova lapide ci assicura ch' egli era allora questore, ed essendovi ogni apparenza, da una parte, che abbia ricevuta quella carica tosto che la legge glielo permise, e niuna dall' altra che gli fosse data una dispensa di età insolita nei privati, la quale perciò non si sarebbe omessa di notare in alcuno dei suoi marmi, ne conchiuderemo che aveva allora l' età prescritta di venticinque anni incominciati. Possiamo dunque credere che dopo assunta la toga virile sia stato triumviro monetale di diciotto, quanti ne aveva C. Lecanio Basso [1], e che abbia consumato i sei anni intermedi nella milizia, occupando i tre tribunati militari che se gli veggono conferiti. Per tal modo essendo tutti posteriori al principio del 113, che dista di quasi otto anni dalla fine delle guerre Daciche, avremo ogni fondamento per tenere che le legioni, in cui militò, si fossero già recate alle stanze che dopo quella spedizione troviamo loro assegnate, e che quindi sia stato colla legione XIIII Gemina Marzia nella Pannonia Superiore, colla XI Claudia nella Germania parimente Superiore, e colla I Adiutrice nella Pannonia Inferiore come si è detto, nel qual tempo non essendosi stata guerra in quelle provincie, sta bene che non conseguisse alcun premio militare.

Merita una qualche osservazione il QVAESTORI · CANDIDATO · DIVI · HADRIANI · ET · EODEM · TEMPORE · LEGATO · PROV · AFRIC · DIOECESEOS · CARTHAGINIEN · PROCONSVLIS · PATRIS · SVI. Sappiamo da Dione [2] che, dopo la costituzione di Augusto del 727 sulle provincie, ai due proconsoli dell' Asia e dell' Africa furono dati tre assessori per cadauno col titolo

[1] Murat. p. 712, 5. [Mommsen. *I. N.* 456.] — [2] Lib. LIII, c. XIV.

di legati, ch' esser dovevano dello stesso grado, cioè consolari, o anche di un ordine inferiore, purchè senatori, dei quali i rispettivi proconsoli avevano la nomina, salva però l' approvazione dell' imperatore. È dunque naturale che scegliessero a quell' ufficio i loro parenti ed amici, onde senza uscire dall' Africa ci è noto che Cn. Domizio Lucano fu LEGATVS · EIVSDEM · PROVINCIAE · TVLLI FRATRIS · SVI[1]: che Vitellio poscia imperatore lo era stato di suo fratello L. Vitellio[2]; che P. Pactumeio Clemente, siccome abbiamo poco fa imparato da una lapide dell' Algeria[3], fu LEG · ROSIANI · GEMINI · SOCERI · SVI · PROCOS · IN · AFRICA, e che Gordiano Africano giuniore[4] e Anicio Paulino giuniore[5] lo furono de' loro padri Gordiano Africano seniore, ed Anicio Giuliano.

Sapevasi pure che da Diocleziano in poi ad uno di questi legati solevano i proconsoli demandare la loro giurisdizione perchè amministrassero la giustizia a Cartagine, onde il citato Anicio Paulino s' intitola LEGATVS · KARTHAGINIS *sub procons. Africae Anicio Iuliano patre suo*, il cui proconsolato ricordato altresì nella collazione delle leggi mosaiche colle Romane[6], secondo i miei conti dovrebbe cadere o nel 307, o sul principio del 308. Quindi negli atti della collazione coi Donatisti portanti la data del 411, che si trovano nel Labbe e nelle opere di S. Agostino[7], si vede ch' egli aveva un ufficio distinto da quelli del proconsole e del vicario del prefetto del pretorio, essendovi nominati un *exceptor* ed uno *scriba officii viri clarissimi legati almae Carthaginis*. E poteva anche tenersi che questi legati di Cartagine fossero più antichi di Diocleziano, in grazia di una lapide[8] che ricorda un *M. Acenna M. f. Gal. Helvius Agrippa* LEG · PROVINCIAE · AFRICAE · DIOECESIS · CARTHAGINENSIVM · ITEM · QVAESTOR · PROVINCIAE · AFRICAE, di cui non è determinata l' età, ma che

[1] Orelli, n. 773.

[2] Sueton. *Vitell.* c. V.

[3] [Voy. mes *Inscr. romaines de l'Algérie*, n. 1812; cf. n. 1813 et n. 1814. L. Renier.

[4] Capitol. *Gordiani tres*, c. VII et XVIII.

[5] Grut. p. 1090, 19.

[6] Tit. XV, c. III.

[7] Appendice al tom. IX, p. 48.

[8] Murat. p. 665, 3. [Henzen, n. 6012; Hübner, *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 1262.

dovrebbe essere per lo meno anteriore all' anno millenario di Roma. Niuno però si sarebbe aspettato in paesi non greci di veder risalire fino al principio dell' impero di Adriano la parola *dioecesis* in senso di suddivisione di provincia, la quale non si credeva introdotta nell' amministrazione romana se non circa i tempi di Alessandro Severo. Onde sarà questa una delle molte innovazioni fatte da Adriano, di cui tace la storia, ma che ci vengono tratto tratto rivelate dai marmi, talchè potrebbe anche non aver tutto il torto Vittore, quando scrisse di lui[1]: « officia publica et palatina, nec non militiae, in eam formam statuit, « quae paucis per Constantinum immutatis hodie perseverat. »

Pare che anche il citato Accenna sia stato contemporaneamente questore dell' Africa e legato di Cartagine: ma se ciò è, havvi tuttavia gran differenza fra lui e il nostro Natale nella qualità della loro questura. Accenna era già questore di quel proconsole (non può dirsi al rovescio, perchè senza entrare in senato per la porta della questura non poteva essere legato), e quindi doveva risedere presso di lui, onde non farebbe meraviglia che avesse potuto essere sostituito al giusdicente locale, che fosse mancato, o per altro straordinario motivo aver cumulato i due impieghi. Al contrario Minicio era questore candidato, e come tale doveva esercitare in Roma il suo uflicio di recitare in senato le orazioni e le epistole del principe. Convien dunque supporre una condiscendenza particolare per parte dell' imperatore verso il padre di lui, se, ad effetto che potesse seguirlo nella provincia, lo dispensò dal servigio che doveva prestare alla sua propria persona.

Anche di un altro tratto di favor singolare ci fa fede il frammento di Barcellona, quando c' insegna ch' egli ebbe uno dei sacerdozi maggiori, cioè l' augurato, prima del tribunato della plebe, mentre non era solito darsi se non che dopo il consolato, siccome apparisce da Plinio[2]. Dal che ne arguisco che pei meriti paterni avrà avuto probabilmente anche i fasci tosto che fu arrivato il tempo legittimo, ossia otto anni dopo la questura, il che ci porterebbe a un dipresso all' anno 127.

[1] Nell' *Epitome*. — [2] Lib. X, *epist.* xv, e lib. IV, *epist.* viii.

Prima però di riceverli comandò certamente la legione VI Vittrice, ch' era già in Inghilterra; e questa sua legazione, successiva alla pretura, cadendo secondo i calcoli istituiti, circa il 125, ci confermerà sempre più nell' opinione che il trasporto fattovi dalla Germania di quella legione sotto Adriano, testificato da una lapide[1], avvenisse sul principio del suo impero, per riparare alle perdite subite in una sanguinosa guerra con quei popoli, annunziata unicamente da Frontone[2], giacchè Sparziano appena ce ne ha dato un leggerissimo cenno.

Non oso peraltro di affermare se dalla legazione legionaria sia salito immediatamente al consolato, o se vi abbia premesso alcuno degli altri uffici susseguentemente nominati, attesochè la cura di alcuna delle strade maggiori fu uno di quelli che si diede indistintamente tanto ad uomini pretorii quanto a consolari. E nè meno mi arrischierò di stabilire se col CVRAT · VIAE · FLAMIN · PRAEF · ALIMENTOR si sia inteso di denotare una carica o due; voglio dire se Minicio, dopo essere stato prefetto degli alimenti d' Italia, come Pomponio Basso e Cornelio Gallicano, sia passato curatore della via Flaminia, o pure se alla cura della Flaminia abbia congiunto anche l' altra degli alimenti dei fanciulli nelle regioni che quella via percorreva; il che si riduce a dire in sostanza, se il cambiamento nell' amministrazione degli alimenti istituita da Traiano, che il sig. dottore Henzen[3], con apparenza di buone ragioni, ha attribuito a M. Aurelio, si abbia piuttosto da assegnare ad Adriano. Del che, sebbene convenga che la nostra lapide possa far nascere il dubbio, non mi sembra però ch' ella sola sia bastante a deciderlo finchè un altro marmo, anteriore anch' esso agli Augusti fratelli, non sopraggiunga a schiarire quell' espressione, che allora non doveva essere ambigua, ma che tale si è resa per noi, dopo l' uso fattone in tempi posteriori[4].

Piacemi bensì di trovare, nel CVRATORI · OPERVM · PVBLI-

[1] Grut. p. 457, 2. [Orelli, n. 3186.]
[2] Pag. 200, edizione di Roma.
[3] *Annali dell' Instituto*, tom. XVI, p. 41.
[4] [Voy. *Annali dell' Instituto*, tom. XXI, p. 222-235. M. Henzen y a démontré, avec l'approbation de Borghesi, que Minicius Natalis fut d'abord *praefectus alimentorum*, puis *curator viae Flaminiae*. L. Renier.]

CORVM·ET·AEDIVM·SACRAR, l'esempio che, nella mia memoria sopra Burbuleio [1], aveva indarno cercato di quest' altra maniera di chiamare quella carica, la quale in questi tempi solendo più frequentemente conferirsi dopo il consolato, come fra gli altri da me citati in quel luogo ci mostrano Lolliano Avito e Salvio Giuliano, curatori nel 146 e nel 150, ch' erano stati consoli due anni prima, nel 144 e nel 148, volentieri ammetterò che anche da Minicio fosse assunta dopo la deposizione dei fasci.

Nè gli mancò la provincia consolare cesarea nella Mesia Inferiore, in cui non sappiamo nè quando andasse, nè quanto si trattenesse, essendo egli l' unico legato di quella regione che ci sia noto sotto Adriano, giacchè non apparisce abbastanza se l' Antio Rufino, che nel 136 fece porre i confini tra la Mesia e la Tracia [2], fosse il preside di una piuttosto che dell' altra, o se anche lo sia stato di alcuna di loro.

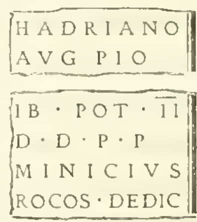
Infine, secondo l' ordinario, dopo la provincia cesarea ebbe anche la senatoria, essendogli toccata l' Africa, nella quale da giovine era stato legato; e se pel prescritto interstizio non potè ottenerla se non dopo decorso un decennio dall' amministrazione del consolato, ne verrà che l' anno del suo reggimento sarà caduto negli ultimi periodi dell' impero di Adriano, o piuttosto sugli esordi di quello di Antonino Pio [3].

È questo l' ultimo atto che abbiamo della sua vita politica, dopo

[1] Pag. 51. [Voyez plus haut, tom. IV, p. 153.]

[2] Orelli, n. 4984. [M. Ernest Desjardins a revu depuis cette inscription, qui avait été très-mal copiée; il en a en outre trouvé une autre mieux conservée et qui est relative à la même opération. Voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeol.* tom. XL, 1868, p. 14. L. Renier.]

[3] [C'est en effet en 139 qu'il fut proconsul d'Afrique; on en a la preuve dans les deux fragments suivants d'une inscription de Taoura, l'ancienne *Thagura*, que j'ai publiés dans mes *Inscr. de l'Algérie*, n. 4250, mais dont j'ai reçu depuis une copie plus exacte, prise en 1867 sur le monument par M. le capitaine Renaut :


HADRIANO
AVG PIO

IB · POT · II
D · D · P · P
MINICIVS
ROCOS · DEDIC

Cette inscription ne peut se rapporter qu'à Antonin le Pieux, et le chiffre II de la puissance tribunicienne, chiffre auquel il ne manque rien, nous apprend qu'elle est de l'an 139 de notre ère, deuxième année du règne de ce prince. L. Renier.]

cui non ci resta da collocare se non che gli uffici municipali da lui esercitati a Tivoli, ove probabilmente avrà posseduto una villa, cioè di curatore del tempio di Ercole Vincitore che può aver avuto anche prima, e di quinquennale che amministrava attualmente quando gli fu eretta la statua.

La quantità per altro delle sue lapidi in cui s' intitola proconsole d' Africa ci persuaderà di leggieri che dopo tornatone abbia protratto, e forse di non poco, i suoi giorni in un ozio placido ed onorato.

Rimane ora da dire qualche cosa della sua famiglia. Avrete notato la rarità del secondo suo nome QVADRONIVS VERVS, che secondo le regole generali dovrebbe esser quello della madre, ma che non è dei nostri paesi, essendo ignoto a tutte le lapidi Italiane. Io lo conosco soltanto per una pietra di Narbona edita dal Grutero[1], e perchè l' ho trovato fra i nomi di parentela di T. Giulio Massimo, in un marmo di Nîmes, che i Calagurritani della Spagna Citeriore posero a lui, ch' era stato giuridico della loro provincia[2]. Nè vi sarà sfuggito nel leggere la Muratoriana[3] corretta di sopra, che questo fu pure il nome materno di Q. Licinio Silvano Graniano Quadronio Proculo, collega di Minicio il padre nel consolato del 107, per cui pare non dubbioso che debbano esser stati congiunti fra loro da qualche vincolo di cognazione per parte di donna. Ora quel Graniano fu sicuramente uno Spagnolo, il che apparisce non tanto dal trovarsi quella lapide a Badalona in Catalogna, quanto dal esservi tutta l' apparenza che il Quinto, da cui nacque, sia stato il Q. Licinio Silvano Graniano flamine della Spagna Citeriore, prefetto della spiaggia marittima Laletana e procuratore Augustale, ricordato in due marmi di Tarragona presso il Grutero[4] e presso il Finestres[5]. Vi è dunque un sospetto che il nostro Minicio sia stato di

[1] Pag. 886, 10. [Cette inscription existe encore à Narbonne, où je l'ai vue et copiée. Le texte de Gruter est exact; seulement les lignes y sont mal divisées. L. Renier.]

[2] *Annali dell' Instituto archeol.* tom. XI, p. 147. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 214.]

[3] Pag. 714, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4609.]

[4] Pag. 430, 4, e p. 395, 9.

[5] *Sylloge inscriptionum Catalauniae*, p. 98, 31, e p. 290, 4. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4226; cf. n. 4225. La seconde des ins-

quei luoghi, sospetto che si rinforza osservando che la sua famiglia era ascritta alla tribù Galeria, nella quale furono appunto censite le città di Tarragona e di Barcellona[1]. Ma questo sospetto si rivolge in certezza considerando l' addotto frammento barcellonese, e la grandiosa fabbrica che i due Minici fecero costruire in quella città, in un terreno loro proprio, per lasciare una memoria di se alla loro patria, sull' esempio di ciò che avevano fatto i loro coetanei e connazionali Licinio Sura[2] e L. Dasumio[3], consoli anch' essi. Della quale spesa diversamente non si troverebbe la ragione, constando anzi che alcuno di loro non fu nè meno in quella provincia con pubblica autorità. E veramente ivi non manca la casa dei Lucii Minicii, e segnatamente vi si conosce L. Minicio Aproniano, ascritto anch' egli alla tribù Galeria, IIviro quinquennale di Tarragona, noto per due marmi del Grutero[4] e del Muratori[5]. Per lo che si avrà tutto il fondamento di credere che i due colleghi Minicio Natale e Silvano Graniano siano stati due Spagnoli promossi al consolato dal loro connazionale Traiano.

È questa la ragione per cui vi ho avvanzato superiormente, contro l' opinione del Cardinali, che questi Minici non hanno punto che fare col Minicio Fundano celebre pel rescritto indirizzatogli da Adriano in favore dei Cristiani[6], il quale essendo stato proconsole dell' Asia nel 126, come si tiene dai più, è stato da lui creduto suffetto circa il 115. Io non dirò assolutamente ch' egli sia il C. Minicio Fundano console nel 108, ossia un anno dopo Natale il padre, perchè veramente l' intervallo di dieciotto anni tra i fasci e la provincia senza una qualche straordinaria circostanza è soverchio; ma anche ammettendone la di-

criptions mentionnées par Borghesi, celle qui a été donnée par Gruter, p. 395, 9, et par Finestres, *ibid.* p. 290, 4, est interpolée; voy. la note de M. Em. Hübner, dans le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. II, n. 4266. L. Renier.]

[1] [Voy. plus loin, p. 68 et 69.]

[2] Orelli, n. 2496. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4282.]

[3] Nel suo testamento. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 430, 431.]

[4] Pag. 111, 3. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4071.]

[5] Pag. 22, 9 = 1084, 8. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4488. On en connaît maintenant une troisième, *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4274. L. Renier.]

[6] [S. Iustin. *Apolog.* I, c. LXVIII.]

stinzione sosterrò sempre che questi due personaggi, portando nel medesimo tempo lo stesso nome e lo stesso cognome, debbono essere della medesima famiglia. Ora il Fundano del 108 è certamente il Fundano a cui Plinio Secondo propose il questore pel suo consolato[1]: egli era suo amicissimo e quindi abbiamo altre lettere a lui dirette o nelle quali si fa memoria di lui[2], che ci danno tutto il motivo di giudicarlo un Italiano. Il suo cognome presuppone che la sua casa fosse di Fondi, e realmente non doveva abitare molto discosto da Roma, se lo stesso Plinio lo richiamò alla capitale perchè lo aiutasse a procurare la questura a Giulio Nasone[3].

Infine aggiungerò che non vi è alcuna buona ragione per chiamare Lucio il Fundano proconsole d'Asia; tutto il fondamento che ha avuto il Reinesio per così denominarlo provenendo dalla seguente lapide Gruteriana[4], che gli ha aggiudicata[5]:

D·M·PROPI. . . . .OLENT .
NEPTVNO·SACR
PRO·FELICI·ITV·ET·REDITV
L·MINCI·FVNDANI . .
. . .LEG·LEG·X·FLAV. . .
PR·PR·SYRIAE·PR·AER MILIT
L·MARIVS·C·L·GRATVS
EX·VOTO
L · M · P

Ma con buona pace del Gutenstenio, già sospetto all' Orelli per altre ragioni, quella lapide, non veduta da alcun altro e che procede da lui solo, a mio giudizio è evidentemente falsa, per due ragioni; la prima è che la legione X Flavia non ha mai esistito, e di fatti non è memorata che quest' unica volta. Le legioni chiamate Flavie da Vespasiano per autorità di Dione[6] furono due soltanto, cioè la *IIII Flavia Felix* e la *XVI Flavia Firma*. Due furono pure le legioni X, la prima si disse

[1] Lib. IV. *epist.* xv.
[2] Lib. I. *epist.* ix; lib. V. *epist.* xvi.
[3] Lib. VI. *epist.* vi.
[4] Pag. 1014. 6.
[5] *Epist. ad Rupertum*, p. 246.
[6] [Lib. LV. c. xxiv.]

Gemina, l'altra *Fretensis*. Nei secoli XVI e XVII non si era ancora fatto studio veruno sulle legioni, e quindi i falsari non avevano alcun ribrezzo di attribuire loro dei numeri e dei cognomi a capriccio, per cui hanno lasciato ai critici moderni un mezzo molto opportuno per accorgersi delle loro supposizioni. L'altra ragione poi nasce dalla legazione della Siria, che qui viene qualificata pretoria, ponendosi in mezzo ad una legazione legionaria e ad una prefettura dell'erario, che furono dichiaratamente di quella natura. Ora chi non sa che la Siria da Augusto in poi fu sempre consolare, anzi la prima fra le legazioni consolari cesaree, e perciò *majoribus reservata* al dire di Tacito[1]? Trapasso di volo sopra altre mende minori. Se Fundano era allora prefetto dell' erario, il gran viaggio che avrà potuto fare sarà stato di recarsi in villa un qualche giorno feriato, perchè il suo ufficio non gli permetteva di allontanarsi da Roma, come consta da Plinio, che ne fu anch'egli investito[2]; ma per così poco non occorreva d' incommodare Nettuno. Taccio la differenza fra il prenome del liberto e quello del patrono nel dedicante, e taccio quella strana intestatura, che il Gudio ha pietosamente medicata supplendola D*eo* M*agno* PROPI*tio benev*OLENTI.

Laonde conchiudo che, essendo tolta per tal modo la differenza della nomenclatura fra il console e il proconsole, non è più dimostrata nè meno l' impossibilità ch' essi siano una sola persona, avendosi l'esempio, per verità rarissimo, di M. Aufidio Frontone console nel 199, che al dire di Dione[3] doveva andare proconsole d' Asia nel 213, se non fosse stato impedito dall' imperatore Macrino.

[M. Em. Hübner a retrouvé au musée de Barcelone deux inscriptions inédites relatives à L. Minicius Natalis Quadronius Verus, et il les a publiées dans le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. II, n. 4510 et 4511. Nous croyons devoir les reproduire ici avec ses restitutions, afin de compléter la série des monuments relatifs à ce personnage et à son père. On trouvera d'ailleurs, dans la seconde, la confirmation formelle d'une conjecture émise plus haut[4] par Borghesi, à savoir qu'ils étaient originaires de Barcelone.

[1] *Agricola*, c. XL.

[2] Lib. X, *epist.* XII e XIII.

[3] Lib. LXXVIII, c. XXII.

[4] [Pag. 66.]

N. 4510.

L · MINICI*o* · *l* · *fil*
GAL · NATA*li*
QVADRONO · VERO · IV*niori*
COS · AVGV*ri*
PROCOS · PROVINC*iae* · *africae*
LEG · AVG · PR · PR · *prov* · *moesiae*
INFERIOR · CVRAT · *oper* · *public*
ET · AEDIVM · SACRAR · *curat* · *viae*
FLAMINI · PRÆF · ALIM · *leg* · *aug* (*sic*)
LEG · $\overline{VI}$ · VICTRIC · IN BR*itannia* · *pr*
TR · PL · CANDIDATO · $\overline{Q}$ · CANDID*ato* · *divi*
HADRIANI · AG · ET · EODEM · TEM*pore* (*sic*)
LEG · PROV · AFRICAE · DIoCESEOS · CA*rthag*
PROCOS · PATRIS · SVI · TRI · MILIT · LEG · PR*im* (*sic*)
ADIVTR · P · F · ITEM · LEG · $\overline{XI}$ · CL · P · F · ITEM · *leg*
$\overline{XIIII}$ · GEM · MART · VICT · TRIVMVIRO
MONETALI · A · A · A · F · F
L · SEMPRONIVS · CARPIO CLIES
L · D · D · D

N. 4511.

*tempo*RE · LEG · PROV · A*fricae* · *dioceseos*
*car*THAGINIENS · PROCOS · PAT*ris* · *sui* · *tr* · *mil*
LE*g* · *pr* · ADIVTRIC · P · F · ITEM · LEG · $\overline{XI}$ · Cl · *p* · *f* · *item* · *leg*
$\overline{XIIII}$ · GEM · MART · VICTR · $\overline{III}$VIR · MO*netali* · *a* · *a* · *a* · *f* · *f*
$\overline{IIIII}$IVIRI · AVGVSTALES · OBM*erita*
EIVS · IN IPSOS · SECVNDVM · VERBA · TEST · *eius* · Q · *s*
COLON BARCINONENS · EX · HISPANIA · *cit*ER
apud · *q*VOS · NATVS · SVM · HS · $\overline{C}$ · ITA · SI · CAV*e*ANT
se · *pro* · *ea* · *s*VMMA · *ex* · QVINCVNCIB · OMN*ib* · *a*NN
a · *d* . . . . . FEBRVAR DIE · NATALI · MEO SPORTVLAS
*decuri*ONIB · QVI · PRAESENTES · ERVNT · SINGVL
x · *quatern*OS · AVGVSTALIB · QVI · PRAESENTES · ERVNT
singul · *x* · *te*RNOS · DATVROS · SI QVO · PAVCIORES CON
*veneri*NT · AMPLIVS · INTER · PRAESENTES · PRO · RATA
DIV*idat*VR · VT · HS · $\overline{V}$ · VSVRAR · QVÆ · ANNVÆ · COMPETVNT
IN *han*C · REM · OMNIB · ANN · DIE · NATALI · MEO · EROGENTVR

AL SIG. GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[1].

Di San Marino, li 3 agosto 1846.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Conosceva la lapide, o per meglio dire, il frammento esistente a S. Benedetto, prodotto ora dal P. Michettoni[2], prima perchè riferito due volte dallo stesso Marini nelle sue iscrizioni cristiane[3], di poi perchè communicatomi con diligente apografo dal defonto cav. De Paolis, che mi fece molte interrogazioni sopra di lui :

ENS · MANIBVS · ET · M
ANO · ANIMAM · S
AECVTVS · SAECVLO
NOMINE · ET · MER
S·XXVIII·DP·IN·PAC♡T
ANO · AAVVGG · CO

ANA·IPSIVS·FRVCTA·RECE
T·QVINQVAGINTA·ET·OCTO
VNT · V[illegible]O · IVNCTI · SE

Conservo ancora la minuta di ciò che gli risposi ai 15 settembre 1843, onde posso dirlene il sunto. Pretendeva anch' egli che questo fosse l' epitafio del martire S. Benedetto, questione nella quale rifiutai di meschiarmi, perchè gli antiquari nell' entrare in sagrestia corrono sempre pericolo di essere cacciati malconci. Mi ristrinsi dunque a parlargli della sola data consolare, come cosa del mio mestiere.

Il De Paolis intendeva di assegnarla all' anno 98 dell' era volgare, supplendo *nerva et trai*ANO · AAVVGG · CO*ss*, opinione inammissibile perchè Traiano in quell' anno fu console non la prima, ma la

[1] [Communiquée par M. de Minicis.]

[2] [*Memorie intorno a S. Benedetto;* Ripatransone, 1846. — Nous reproduisons ce fragment d'après le manuscrit des Fastes consulaires. L. Renier.]

[3] Pag. 905, 1. e p. 906. 4.

seconda volta; perchè Traiano non ebbe il titolo di Augusto finchè Nerva fu vivo, e se la lapide fu incisa in ottobre dopo la morte di lui, doveva scriversi DIVO·NERVA·IIII·ET·TRAIANO·AVG·II·COS, e molto più perchè è canone inconcusso presso gli epigrafici che la ripetizione delle lettere a denotare il plurale, ossia l'AVGG, non ebbe nascimento se non quando comparvero per la prima volta due Augusti contemporanei in M. Aurelio e L. Vero. Soggiunsi adunque, che i fasti non conoscevano se non che quattro modi di ristaurare quelle fratture, cioè :

An. 252. *gallo ii et volusi*ANO AVGG·CO*ss.*
An. 284. *carino ii et numeri*ANO·AVGG·CO*ss.*
An. 287. *diocletiano iii et maximi*ANO·AVGG·CO*ss.*
An. 376. *valente v et valentini*ANO·AVGG·CO*ss.*

Pare che il P. Michettoni abbia avuto qualche contezza di quella mia lettera, per cui rinunziando alle idee del De Paolis si è appigliato alla terza delle mie combinazioni. Io però non aveva dissimulato che l'opinione del Marini nell'indice di quell'opera si era pronunziata per la quarta, e addussi anche le ragioni che dovevano averlo condotto in questa sentenza : 1° perchè dell'AAVVGG non si ha esempio avanti Costantino Magno e Licinio, con questa novità essendosi voluto indicare che quei due Augusti erano perfettamente uguali fra loro, il che per l'avanti non fu vero, attesochè l'Augusto seniore aveva, se non altro, un diritto di precedenza sull'Augusto giuniore; 2° perchè il carattere della lapide è manifestamente quello chiamato volgarmente di S. Damaso, succeduto allo smilzo e bislungo che usò dagli Antonini fino a Costantino, onde specialmente la forma della lettera G corrisponde esattamente a quella che si ha nella grande iscrizione del ponte Fabricio a Roma, posta dagl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano; 3° perchè la lapide è troppo manifestamente cristiana per appartenere a tempi in cui dominava ancora il gentilesimo. Nulla di ciò che ora si è detto è atto a farmi disertare dalle bandiere di quel sommo maestro.

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[1].

Di San Marino, li 13 ottobre 1846.

Pregiatissimo signore,

Dopo ch' Ella m' ebbe escluse le interpretazioni del Grutero[2] e del Marini[3], assicurandomi che nel cippo di Minicio Natale costì esistente[4] era indubitata la lezione PRAET, anch' io non trovai possibile altra spiegazione se non quella ET CETERIS·DIS·PRAET*orii*[5] TIBVR-T*is*, o TIBVRT*inorum*, credendo con ciò denotati gli stessi dei che sono detti DII·CVRIALES in altra lapide di recente scoperta[6], e GENIVS·CVRIAE in una Muratoriana[7]; dai quali forse non furono diversi gli DEI PVBLICI del Grutero[8] e del Muratori[9]. Minicio infatti ebbe occasione di venerarli, se fu magistrato municipale a Tivoli, come ci ha dimostrato la nuova sua base. Opportunamente Ella ha citato in esempio il GENIO·PRAETOR dello stesso Muratori[10] e il GENIO PRAETORI HVIVS del Maffei[11], a cui poteva anche aggiungere il GENIO PRAETORI di un altro marmo del ripetuto Muratori[12], più accurato presso l' Orelli[13]. Nè gioverebbe di opporre che, dalla qualità delle persone ricordate in quegli esempi, apparirebbe che gli addotti pretorii erano i palazzi di residenza dei governatori mi-

[1] [Communiquée par M. le comte della Porta; imprimée dans l'ouvrage de Viola, intitulé : *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene*, p. 21.]

[2] Pag. 49, 6 : [PENATIB*us*.]

[3] *Fr. Arval.* p. 547 : [PRAE*sidibus;* voy. Orelli, n. 1551.]

[4] [Voy. la lettre du 26 avril, au marquis Melchiorri, plus haut, p. 47.]

[5] [Peut-être faut-il lire PRAET*oriis*, par suite de l'analogie avec la FORTVNA PRAETORIA d'une autre inscription de Tivoli (Orelli, n. 1754); dans tous les cas, les *Dii Praetorii* de Tibur rappellent l'ancienne magistrature des villes latines. W. Henzen.]

[6] [*Annali dell' Instit.* 1846, p. 266; Henzen, n. 5772.]

[7] Pag. 386, 5.

[8] Pag. 106, 2.

[9] Pag. 181, 1.

[10] [Pag. 716, 5; *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2634.]

[11] [*Museum Veronense*, p. 249, 3; Orelli, n. 1708.]

[12] Pag. 78, 3.

[13] N. 1707.

litari della rispettiva provincia, come lo è evidentemente in quest'altro marmo di Colonia[1]:

DIS CONSER
VATORIB Q TA R
QVITIVS CATV*l*
VS LEG AVG CVIV*s*
CVRA PRAETO*r*
IVM IN RVINA*m con*
LAPSVM · AD *no*
VAM · FACIEM
RESTITVTVM

Imperocchè lo scoliaste dell'orazione Ciceroniana *pro Plancio* edito dal Mai ci ha già detto[2]: «nunc autem omnia, in quibus variae dignitatis «praesides habitant, praetoria nominantur,» e la curia vien chiamata manifestamente *praetorium* in una Gruteriana[3], che vedo essersi ammessa dal Marini[4], benchè dispiacesse al Maffei: PRAETORIVM · IN · VRBE · MVNDA · QVO · PATRES · ET · POP*ulus* · OB · REM-P*ublicam* · RITE · ADMINIST*randam* · CONVEN*iant* · FIERI · MAN-D*avit*.

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[5].

Di San Marino, li 25 ottobre 1846.

Stimatissimo signor Abate,

Appena fu cognita a Roma la scoperta dei fasti di Porto d'Anzio, me ne fu mandata una copia dall'Istituto archeologico, e questa, oltre le

[1] Orelli, n. 3297. [Aujourd'hui au musée de Darmstadt; voy. Brambach, *Corp. inscr. Rhenanarum*, n. 331. L. Renier.]

[2] [Pag. 272, éd. Orelli.]

[3] Pag. 168, 4.

[4] *Fr. Arval.* p. 796. [Elle est cependant fausse; voy. Hübner, *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. *160. L. Renier.]

[5] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

difficoltà pur troppo intrinseche a quel marmo, presentandone molte altre che in seguito ho poi veduto provenienti da erronee lezioni, fece sì che portassi uno sfavorevole giudizio della sua autenticità. Dalla di Lei gentilissima dei 18 di luglio conobbi poi ch'Ella era in piena relazione coll' Istituto medesimo, mostrandosi informatissima di quella mia risposta, a segno tale che, per provarmi la falsità di alcune di quelle lezioni, favorì d'inviarmi un calco del nuovo frammento. Però anche dall' Istituto m'era stato mandato precedentemente un calco consimile, dietro cui modificai i miei dubbi in una lettera successiva, nella quale conchiusi pregandolo ad aiutarmi del suo giudizio, specialmente sopra la parte estrinseca della pietra[1]. Per lo che, persuaso che come della prima così di questa seconda Ella avrebbe avuto notizia, reputai fatica sprecata quella di ripetere a Lei direttamente le stesse cose, che da quest' altra parte avrebbe egualmente sapute. Mi convien credere che le sopravvenute vacanze abbiano ritardata la discussione su questo monumento, apprendendo dalla seconda sua degli 8 cadente ch' Ella non l'avrebbe presentato all' Istituto se non che alla sua riapertura, e mancando tuttavia del richiesto giudizio, dietro il quale mi riserbava di fissare definitivamente le mie idee[2]. Intanto il dottore Henzen, a cui aveva dirette quelle mie lettere, mi ha scritto che per ragioni di salute è obbligato di lasciar Roma per qualche tempo, lo che essendo non resterà più inutile che a Lei comunichi ciò che per la sua assenza non sarà forse prodotto per parte mia nell'adunanza. Eccole adunque ciò che trovo potersi dire così in favore, come contro di questa scoperta. Incominciamo dalle obbiezioni.

Ognuno vede che fra tutte le qualità di monumenti non ve ne ha alcuna nella quale debba regnare tanta concordia quanta nei fasti.

[1] [Nous n'avons pas cru devoir reproduire ces deux lettres, qui n'apprennent rien de plus que celle-ci. L. Renier.]

[2] [L'abbé Matranga désirant publier lui-même ce monument, dont l'Institut voulait réserver l'explication à Borghesi, le conservait chez lui et refusait de nous le laisser voir. C'est pourquoi je me trouvai dans l'impossibilité de répondre aux questions de Borghesi, lequel, bien qu'averti par moi de ces difficultés, n'y fait pas allusion dans cette lettre. W. Henzen.]

È vero che anche in quelli non viziati per colpa dei copisti e degli scarpellini, s' incontrano non rare differenze, le quali però non sono che apparenti, provenendo dai molti nomi che usarono i Romani e dalla libertà ch' ebbe ognuno di chiamarli ora per un nome, ora per un altro; o pure dal passaggio per adozione da questa a quella casa, del che offre un esempio anche la nuova pietra, il quale perciò non le sarà imputato a debito. Al contrario questo è il primo caso di fasti marmorei che, anche dopo assicurate le lezioni, presenti ripetute differenze dagli altri, le quali non è possibile di conciliare[1]:

. . . . . AMERINVS · C · POPPAFVS (*sic*)
. . . . AEVS · SECVND · M · PAPIVS · MVTIL
. . . . LIVS · DOLABELL · C · SILANVS
. ER · LENTVLVS · Q · IVNIVS · BLAESVS
T · STATILIVS · TAVRVS · M · AEMILIVS · LEPID
GERMANICVS · CAESAR · C · FONTEIVS
SVF · C · VISELLIVS · VARRO
L · MVNATIVS · PLANCVS · C · SILIVS
A · CAECINA LARGVS
SEX · APPVLEIVS · SEX · POMPEIVS
DRVSVS · CAESAR · C · NORBANVS · FLACCVS
SVF · M · SILANVS
SISENNA · STATILIVS · TAVRVS · L · SCRIBONIVS
SVF · C · VIBIVS · LIBO · C · POMPEIVS · GRAECINA
C · CAELIVS · L · POMPONIVS · FLACCVS
SVF · C · VIBIVS · MARSVS · L · VOLVSEIVS · PROCVL
TI · CAESAR · AVGVST · III · GERMANICVS · CAESAR · II
. . . . FEB · L · SEIVS · TVBERO · III K · MAIAS
. . . . .CISCVLVS · K · AVGVST
. . . . IVS · GALL

All' Emilio Lepido, collega di T. Statilio Tauro nel consolato ordinario del 764, qui si attribuisce il prenome di Marco, quando invece chiamasi Manio al pari di suo nonno, secondo che coll' autorità di Ta-

[1] [Nous avons cru devoir reproduire ici ces fastes, dont nous empruntons le texte au recueil de M. Henzen, n. 6442. L. Renier.]

cito è stato dimostrato dal Noris[1]. In fatti dicesi Manio nell' ara di Narbona[2], in una lapide del museo Capitolino[3] e in una tessera gladiatoria[4], che tutte ricordano questo suo consolato, non che in un' iscrizione del Muratori[5] correttaci ora dal Richter[6], che accenna il suo proconsolato dell' Asia, e in un' altra di un suo liberto presso l' Oderico[7], che ho veduta nel Vaticano, in cui si scrisse distesamente MANIVS; nè ora si può più ricorrere al rifugio del celebre epitafio del PVDENS · M · LEPIDI · L · GRAMMATICVS procuratore di Lepida nuora di Cesare, presentemente serbato nel museo di Bergamo[8], sul quale si è tanto disputato per l' addietro[9], perchè è ben vero che in quel marmo si legge M · LEPIDI: ma si era sbagliato all' ingrosso nel credere che quella Lepida fosse la sposa di L. Cesare figlio di Agrippa e sorella del console di quest' anno, di cui si teneva liberto quel Pudente, quando è invece l' altra Emilia Lepida, figlia di M. Lepido console nel 759, maritata a Druso figlio di Germanico, secondo che abbiamo da Tacito[10], da cui pure vien detta *Caesaris nurus*, cioè di Tiberio[11].

Un disaccordo più importante osservasi in quest' anno medesimo. Il frammento di Anzio ce lo presenta come governato dai soli consoli ordinarii, e tace affatto di un console suffetto, mentre all' opposto le tavole Capitoline c' insegnano che ad Emilio Lepido, nelle calende di luglio, fu surrogato L. Cassio Longino, che sarà l' uomo di severa disciplina ricordato da Tacito[12], padre dell' altro Longino, marito di Drusilla sorella di Caligola e console nel 783. Se la gravissima autorità delle tavole avesse bisogno di conferma, la troverebbe amplissima questa volta nella già citata ara di Narbona datata X · KAL · OCTOBR · T · STATILIO · TAVRO · L · CASSIO · LONGINO · COS,

[1] *Cenotaph. Pis.* diss. II, c. XIV.

[2] Orelli, n. 2489, lin. 30.

[3] Murat. p. 304, 3. [Orelli, n. 4263.]

[4] Grut. p. 534, 9. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 759.]

[5] Pag. 664, 4.

[6] [*Griech. und latein. Inschriften*, p. 285.]

[7] *Sylloge*, p. 330. [Orelli, n. 2715.]

[8] Grut. p. 653, 3.

[9] [Voy. Serassi, *Sopra l' epitaffio di Pudente gramatico*, ed. II, 1787. L. Renier.]

[10] *Annal.* lib. VI, c. XL.

[11] *Annal.* lib. VI, c. XXIII.

[12] *Annal.* lib. VI, c. XV.

che non può spettare ad altr' anno, ricordando insieme la tribunizia podestà XXXIV di Augusto. E di questo consolato si avrebbe pure memoria in Ulpiano[1], se l' ignoranza dei copisti non avesse storpiato il *Longino* in *Lieno* (o *Licinio*) *et Tauro cos.* Ora i peccati di ommissione sono i più dannosi alla fede dei fasti, perchè niuna parte di questa colpa può rifondersi sulla nostra ignoranza, ma rimane tutta a carico dei loro quadratari o dei loro compilatori.

Un gruppo poi di dissonanze, o per dir meglio, di errori si manifesta nei suffetti del 769, C·VIBIVS·LIBO·C·POMPEIVS·GRAECINA. Intimo amico del secondo di questi consoli e di Flacco suo fratello fu Ovidio, che gli scrisse[2] per congratularsi seco lui di questa sua dignità, della quale determina egregiamente il tempo, quando gli dice:

> Successor tanti frater honoris erit.
> Nam tibi finitum summo, Graecine, decembri
> Imperium, Jani suscipit ille die.

E veramente, anche per confessione del nuovo marmo, al cominciare dell' anno successivo gli subentrò Pomponio Flacco; nè al Flacco di alcun altro anno può pensarsi certamente, perchè, dopo che Augusto fu *Superis adscitus* e fatto *caeles novus*, come ivi si afferma, ossia dopo la sua apoteosi nel 767, non si ebbe altro console ordinario di questo cognome, fino ai giorni di M. Aurelio; restando escluso apertamente il Norbano Flacco console nel 768, perchè tutti gli scrittori e tutti i fasti convengono esser succeduto immediatamente a Sesto Pompeo e a Sesto Appuleio consoli ordinari nel 767, il qual' anno non ebbe suffetti. Chi dunque più di Ovidio suo amico poteva sapere come questo console si domandasse? Ora egli lo chiama costantemente *Graecinus*[3], a cui corrispondono le medaglie di cui ragionai nella mia osservazione VI della decade XI[4], coniate a Butroto ove egli esercitò tre volte

[1] *Collat. leg. Mos. et Rom.* tit. VIII, c. VII.

[2] *Ex Ponto*, lib. IV, ep. IX.

[3] Tanto nell' epistola citata, quanto nella VII del lib. I, e nella V del lib. II, parimente *ex Ponto*, non che nell' elegia X del lib. II degli *Amori*.

[4] [Voy. plus haut, tom. II, p. 23 et suiv.]

l'ufficio di quinquennale, e dal cui paragone si ricavano tutti tre i suoi nomi di P·POMPONIVS·GRAECINVS. Primo sbaglio è dunque l'averlo detto GRAECINA, sbaglio tanto più manifesto, in quanto offende insieme le leggi della lingua, attribuendo ad un cognome maschile la desinenza feminina.

Occorre un altro sbaglio nell' averlo fatto della gente Pompeia, quando fu della Pomponia, non tanto per fede delle medaglie sopra citate, quanto perchè fu questa realmente la famiglia di suo fratello tanto noto più di lui, che marmi e scrittori convengono tutti nell' appellare *L. Pomponius Flaccus;* nè può ricorrersi al sutterfugio di dire che siano stati fratelli uterini, o che Grecino per un' adozione sia passato dalla gente Pomponia nella Pompeia, ambedue questi supposti venendo scartati dallo stesso Ovidio, che gli attesta[1] ambedue della stessa casa :

> Sic tu bis fueris consul, bis consul et ille;
> Inque domo bimus conspicietur honor,

e di nuovo[2] :

> Sic mater et uxor,
> Sic tibi sint fratres, totaque salva domus.

Infatti per testimonianza di Tacito[3] chiamavasi Pomponia Grecina anche sua figlia, celebre nella storia ecclesiastica, perchè si è creduta la prima matrona cristiana; ed un giovine Pomponio Grecino decemviro delle liti, figlio probabilmente di un altro suo fratello, fu onorato con un' iscrizione di Gubbio riferita dal Corsini[4].

Sbagliato in terzo luogo è anche il suo prenome, che non fu già quello che ora se gli assegna di Caio, ma sì bene l'altro di Publio[5].

[1] *Ex Ponto*, lib. IV, ep. IX.

[2] *Ibid.* lib. II, ep. VI.

[3] *Annal.* lib. XIII, c. XXXII.

[4] *De praef. Urb.* p. 27. [Cf. Marini, *Fr. Arval.* p. 27. L. RENIER.]

[5] [Voy. plus loin la lettre que Borghesi m'a adressée le 12 mars 1856, lettre qui a été publiée dans les *Annales* de la même année, p. 16 et suiv. Borghesi y revient sur les opinions qu'il émet ici. Déjà, du reste, dans une lettre au comte Orti Manara, publiée dans le *Bulletin*, 1848, p. 41 et suiv. (voy. plus haut, tom. V, p. 97 et suiv.), il avait attribué l'inscription de Gelos à *P. Pompo-*

La deposizione delle medaglie viene per questa parte rattificata dalla seguente iscrizione :

GELOS · DIVI · AVGVSTI · L · EX · DEC. . . . . .
POST · MORTEM · FILII · SVI · NO. . . . . . .
FECIT · ET · DEDICA*vit*. . . . . .
IIII · NONAS · MAIAS · T · STATILIO · TAVRO · P · POMPO*nio graecino cos*

l'unica finora, che ricordi questo suo consolato, copiata nel museo Ciampini dal Fabretti[1], riprodotta dal Padre Lupi[2], che in Roma non sarà difficile sapere ove adesso si ritrovi[3]. Clemente Cardinali[4] l'ha giustamente assegnata al nostro Pomponio Grecino, ed oltre che concorda pienamente coi detti di Ovidio, io non trovo nè meno alcun' altro T. Statilio Tauro a cui possa convenire. Da una parte questa lapide, posteriore al 767 pel titolo di divo che attribuisce ad Augusto, rigetta i due consolati del 717 e del 728, sostenuti dallo Statilio Tauro prefetto di Roma fondatore della famiglia, e così pure quello del collega di Lepido nel 764, che io credo nipote del primo e fratello del T. Statilio Sisenna Tauro console nel 769, di cui qui si tratta. Dall' altro lato questo Gelote viene ricordato in un' altra iscrizione del 779 esistente nel museo Capitolino[5], per cui essendo certo che appartiene a questi tempi, non sarà molta la probabilità che sopravivesse ancora trent' anni dopo la morte di Augusto per aspettare il consolato dei loro figli. Uno di essi fu T. Statilio Tauro ch' ebbe i fasci ordinari nel 797 in compagnia di C. Passieno; ma essi furono rimpiazzati dai suffetti M. Statilio Tauro e L. Quintio Secondo, per autorità del calendario Anziate[6]. Un altro fu T. Statilio Tauro Corvino, il quale realmente per l'abdicazione di M. Vinicio mutò compagno nel seguente 798; ma il sostituito fu Platilio o Plautio Eliano memorato in una base scoperta

nius Secundus, consul en 797. W. HENZEN.]

[1] *Inscr.* p. 701, n. 224.

[2] *Dissert. e lettere*, p. 174.

[3] [Elle n'a pas été retrouvée, ou du moins jusqu'à présent il n'y en a pas de copie nouvelle parmi les schedae du *Corp. inscr. Lat.* W. HENZEN.]

[4] *Mem. Rom. di Antichità*, tom. I, p. 235.

[5] Fabretti, *Inscr.* p. 170, n. 329.

[6] Murat. p. 305. [Henzen, n. 6445.]

a Pompei[1]. Per le persecuzioni che in appresso soffrì questa famiglia sotto l'impero di Claudio[2], se affatto non si estinse, cadde almeno in basso stato, come persuadono i piccoli uffici che poscia occupò, onde più non si trova pervenuta agli onori consolari. Non è dunque possibile di smovere la lapide del museo Ciampini dalla sede che gli ha determinata il Cardinali.

Ma se è così, un'altra e più grave discordia insorgerà fra quella pietra ed i nuovi fasti. Se Tauro e Grecino occupavano insieme il seggio consolare ai 4 di maggio, siccome essa ci attesta, non sarà dunque vero che Vibio Libone e lo stesso Grecino fossero contemporaneamente surrogati al medesimo Tauro e a L. Scribonio, secondo che questi pretendono? E se per tal modo la loro fede vacilla, si aprirà la strada ad una fortissima presunzione che quel C. Vibio Libone sia un intruso che non abbia mai esistito. Si badi ch'egli è sconosciuto del tutto; si badi che la gente Vibia a questi tempi ebbe in diciasette anni altri quattro consoli suffetti, cioè C. Vibio Postumo nel 758, A. Vibio Habito suo fratello nel 761, C. Vibio Marso nel 770, e C. Vibio Rufino nel 775, per cui non è senza maraviglia la sopravenienza di un quinto; e si badi sopra tutto che Libone è il cognome appartenente al console ordinario di quest'anno, L. Scribonio, a cui non si è dato. Può essere dunque non lieve sospetto che, per una sbadatezza di cui si hanno molti esempi in altri fasti, quel C. Vibio siasi duplicato in questo luogo per la concorrenza di C. Vibio Marso nell'anno seguente; e in fatti, riscrivendo in questo latercolo SISENNA · STATILIVS · TAVRVS · L · SCRIBONIVS · LIBO · SVF · P POMPONIVS · GRAECINVS, la concordia sarà ristabilita.

Un'altra discrepanza s'incontra nell'anno seguente pel nome del collega di Pomponio Flacco, che qui dicesi C · CAELIVS, il che farebbe risorgere un'antica controversia. Il Panvinio nelle antiche edizioni di Tacito[3] avendo trovato scritto egualmente *C. Caelio L. Pom-*

[1] Avellino. *Opuscoli*, tom. II, p. 212. [Orelli, n. 2466 et n. 5022; cf. Henzen. p. 215. Mommsen. *I. N.* 2225.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. XII, c. LIX; Sueton. *Claud.* c. XIII.

[3] *Annal.* lib. II, c. XLI.

ponio cos, accettò questa lezione, il che pur fece il Ligorio fingendo sei lapidi con questo consolato, due delle quali furono ammesse dal Grutero[1] e dal Muratori[2]. Altri invece amarono di attenersi a Dione[3], che lo chiama C. Cecilio Rufo e che viene appoggiato da Cassiodoro e dai fasti di Oxford. Nella questione che quindi ne insorse fra gli eruditi, i fautori del Panvinio opposero ch'era notissimo M. Celio Rufo amico di Cicerone, ma che al contrario la casa dei Cecili Rufi era ignota. Il che però non è vero, perchè L. Cecilio Rufo pretore nel 697 è memorato da Asconio[4] e da una lapide Nomentana[5], e perchè l'oratore M. Cecilio Rufo si ricorda da Plinio[6]. Anzi fra i discendenti di questo console può citarsi Cecilio Rufino questore ai tempi di Domiziano[7], mentre di opposto non si ha alcun dato che Celio Rufo lasciasse successione quando fu ucciso nel 706; ma dopo la scoperta di una lapide sincera della Lucania[8], questa lite è stata finalmente decisa in favore di Cecilio dal Cardinali[9], mostrando la nullità di tutti gli argomenti addotti in contrario; e la sua sentenza è stata invittamente confermata dai fasti marmorei di Carrara delineati dal Repetti[10], nei quali questo consolato si nota L·PONPO·FLACCO·G·CAECILIO·COS[11].

Mancano i modi di confronto per scrutinare egualmente la linea successiva. Intanto le varietà rimaste dopo la rettificazione delle lezioni, e rilevate fin qui sono già abbastanza numerose, e vertono sopra punti

[1] Pag. 448, 8.

[2] Pag. 92, 6.

[3] *Ind. consularis* et lib. LVII, c. XVII.

[4] *In Milonianam*, § 38, [p. 48, ed. Orell.]

[5] Reines. *Syntagm.* cl. VI, n. 16.

[6] *Hist. nat.* lib. VII, c. XXXI, 7.

[7] Dion. lib. LXVII, c. XIII; Sueton. *Domit.* c. VIII.

[8] Maffei, *Mus. Veron.* p. 353, 1. [Cette inscription a été condamnée comme une invention d'Antonini, par M. Mommsen, *I. N.* 20*; voyez ma dissertation dans les *Annales de l'Instit.* 1855, p. 13. W. Henzen.]

[9] *Mem. Rom. d'Antichità*, tom. I, p. 258.

[10] *Cenni sopra l'Alpe Apuana*, p. 67.

[11] [Depuis, on a retrouvé une autre inscription, celle de Scirtus (Henzen, p. 590, n. 7419 d β), qui a, au contraire, décidé la question en faveur du nom de *Caelius*; voy. *Annali dell'Instit.* 1855, p. 13. — Les fastes de Carrare, bien que très-authentiques, ne sont pas d'une grande autorité, à cause de leur peu d'exactitude; j'en ai reçu une copie très-soigneusement faite par M. Gamurrini d'Arezzo, confirmée pour cette ligne par un estampage, et dans laquelle, au lieu de PONPO, on lit PONO. — W. Henzen.]

troppo assicurati perchè sia forza conchiudere che i nuovi fasti non sono interamente veridici. Io non contrasterò ciò che da Lei e da altri mi è stato assicurato, per rimuovere il timore di una recente impostura: ammetterò anzi che dopo il 1825, in cui fu stampato lo scritto del Cardinali, un falsario alquanto istruito non avrebbe più scritto CAELIVS per CAECILIVS affine di non essere scoperto; ma egli è appunto questo scambio, da cui si potrebbe autenticare il sospetto che l'adulterazione seguisse nel secolo XVI e XVII, quando ardea la lite fra questi due nomi.

Sono queste le considerazioni che mi avevano fatto dubitare della sincerità di questo frammento. All'opposto mi trovo in debito di confessare che, dopo osservati i calchi, la forma del carattere mi riesce soddisfacente, corrispondendo abbastanza a quella in cui sono scritte le prime tavole Arvali, la parte più recente dei fasti Capitolini ed altri monumenti loro coetanei di lunga scritturazione, mentre non ho veduto cosa alcuna di simile nelle lapide apocrife, di cui abbonda il museo Vaticano. Vi è di più una circostanza che depone in loro favore ed esclude il supposto della loro incisione dopo che gli studi archeologici vennero in fiore. Nasce questa dal consolato suffetto di C. Giunio Bleso, che niuno si era sognato di affiggere al 763, innanzi che io, due anni sono, pubblicassi la mia lettera al Gennarelli[1]. Ed anzi nei secoli passati non potevasi tampoco immaginarlo, perchè alcuno dei descrittori dei fasti Capitolini, cominciando dai più antichi Ligorio, Marliani, Sigonio, Panvinio, fino all'ultimo Piranesi, non si era accorto che, dopo la memoria di Lentulo Maluginense suo collega, esisteva in quella tavola la lacuna di una linea da potersi empire col suo nome[2]. Dietro tutto ciò cosa si avrà da conchiudere?

Ponderate le ragioni da una parte e dall'altra, io inclino a credere che questo pezzo di fasti sia realmente antico, ma che a motivo degli errori commessi dallo scarpellino fosse ripudiato e buttato fra le

[1] *Saggiatore*, 1844, vol. I, p. 286-292 e p. 326-332. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 435 et suiv.]

[2] [Voy. mon édition des fastes Capitolins dans le *Corpus inscr. Lat.* vol. I, p. 441. W. Henzen.]

mondiglie. Così starà bene che s'impiegasse come materiale di fabbrica nei fondamenti di un muro di qualunque vetustà che si voglia, purchè posteriore ad Augusto. La possibilità di questo caso sarà facilmente riconosciuta dopo l'esempio che ce ne ha dato la prima delle due basi dei vigili illustrate dal Kellermann, la quale per lo stesso motivo fu lasciata non finita e rimase negletta, facendosene incidere un'altra in sua vece, quantunque per la sua mole e per moltiplicità della scrittura dovesse aver costato non piccola spesa. È certo l'importanza degli sbagli nei nomi di quei soldati non era punto da paragonarsi con quella di errori nei fasti, in cui l'esattezza era così necessaria per l'uso continuo che se ne facea in tutti gli atti civili. Contro la quale esattezza trovo essersi peccato anche col non distinguere sempre i suffetti dagli ordinari, perchè se si osserverà diligentemente, si vedrà che nella quarta riga, quando si è supplito il prenome SER·LENTVLVS, non resta più luogo pel SVF, e che altrettanto succede nel *q·poppa*EVS della seconda. Quindi nelle dimostrate negligenze del quadratario trovo altresì la ragione della sconcordanza POMPEIVS·GRAECINA, ch'è difficile il concepire come sia sfuggita ad uno scalpello romano del secol d'oro, ma che diverrà scusabile, se si supponga che all'operaio nel trascrivere l'archetipo sbadatamente sul marmo sia capitato sott'occhio il CAECINA di poche linee sopra. Intanto anche la forma esterna della pietra sembra darmi un indizio che non sia mai stata messa in opera, ed è su di ciò che dimandava l'ispezione oculare e il giudizio dell'Istituto. Per quanto posso giudicare dal calco, io non vi riconosco vera frattura se non che nella parte inferiore del marmo e in un angolo della superiore, la quale però, dove è rimasta intiera, si vede tagliata dall'arte, ed anzi collo spazio lasciato vacuo capace di un'altra riga. Tagliato certamente parmi pure il fianco sinistro, e quantunque non riconosca un'eguale regolarità nel destro, non mi ha faccia però di spezzatura casuale, e lo direi piuttosto il lato rozzo di una lastra che non sia ancora stata squadrata. Se la cosa sia in fatto come mi sembra, il lavoro di questa pietra non deve essere stato ultimato, perchè ambedue i fianchi laterali sarebbero allora

tagliati regolarmente. È indubitato che questo brano di fasti, mancante d'intestatura, non poteva stare da se solo, ma doveva far parte di una più ampia collezione. Ora va bene che i consoli fossero disposti in colonne: ma se v'è poca apparenza che ogni colonna fosse incisa in una tavola separata di così angusta dimensione, egli è assai più probabile che più colonne fossero scolpite in una tavola sola come nei fasti del Colocci e del Biondi, negli anziatini congiunti al calendario e nei Capitolini. Ciò posto io m'immagino che il soprastante dell'opera, essendosi accorto degli errori dello scarpellino, gli facesse segare e in altro modo tagliare dal resto della tavola questa colonna, per sostituire un'altra emendata, e che per tal modo sia avvenuto che uno dei suoi lati accusi l'opera dell'artefice, l'altro sia rimasto rozzo e disuguale, perchè doveva poi essere squadrato secondo lo spazio che sarebbe sopravanzato alle lettere, le quali si dimostrano incise senza essere state prima diseguate.

È questo l'unico modo che ho potuto rinvenire per conciliare le due opposte sentenze favorevole ed avversa, ognuna delle quali aveva pure il suo fondamento. Dal *Bullettino*, che ci darà il sunto della prossima adunanza dell'Istituto, attenderò di sentire cosa Ella e gli altri ne abbiano detto, e dopo che il marmo sarà per tal modo reso pubblico, me ne occuperò anch'io per la parte cronologica, in una rivista delle molte scoperte di consolari che si sono fatte in quest'anno.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 18 novembre 1846.

Amico carissimo,

Il diploma inviatomi mi era ignoto, come lo era ultimamente anche

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique. — Il s'agit du diplôme dont j'ai donné le texte, dans mon Supplément au recueil d'Orelli.

al Massmann e all' Arneth. Non lo era però il consolato che porta, leggendosi egualmente SEX · OCTAVIO · FRONT · TI · IVLIO · CANDIDO · COS in una Fabrettiana[1], ed anzi si sapeva di più che furono suffetti nel secondo nundino, avendosi la data NON · MAIAS · FRONTONE · ET · CANDIDO · COS in un' altra lapide del Grutero[2]. Il Fabretti e l' Almeloveen[3] confessarono di non sapere a qual tempo appartenessero; ma il Muratori[4], l' Hagenbuchio[5] e il Marini[6] giudicarono che dovevano essere anteriori all' 858, perchè convennero che Tiberio Giulio Candido fosse quello che geminò i fasci in quell' anno, ed anzi quel medesimo che, coll' aggiunta degli altri due nomi di Mario Celso, trovasi nominato fra gli Arvali, cominciando dall' 833[7], fin dopo che Traiano ebbe assunto il titolo di Dacico nell' 856[8].

Il vostro diploma conferma pienamente il loro giudizio, assicurando l' identità della persona coll' attribuirgli i medesimi nomi di Mario Celso, desunti evidentemente da P. Mario Celso console due volte nell' 815 e nell' 822, una di cui figlia sarà stata adunque sua madre. Io non posso vedere sul momento cosa abbia detto precisamente di questo consolato nelle *Memorie* che mi citate, perchè ho quel libro a Savignano. Mi ricordo però di avervi creduto[9] che il collega di Candido fosse memorato nel diploma di Domiziano[10] rilasciato ai 16 giugno dell' 845 in favore di coloro QVI · MILITANT · IN · CLASSE · FLAVIA · MOESICA · QVAE · EST · SVB · SEX · OCTAVIO · FRONTONE. Da ciò ne dedussi che Frontone era allora legato della Mesia, e siccome consta da altri esempi che la Mesia era allora provincia consolare, così ne trassi di conseguenza ch' egli doveva aver' ammini-

n. 5433; voy. L. Renier, *Recueil des diplômes militaires*, n. 47. — Dans un article que j'ai publié sur ce document, *Mém. de la Soc. des antiq. du Rhin*, 1848, p. 24 et suiv. j'ai fait usage de cette lettre, mais sans la reproduire. W. Henzen.]

[1] *Inscr.* p. 333, n. 496.

[2] Pag. 968, 13.

[3] *Fast. cons.* p. 237.

[4] Pag. 316, 3.

[5] *Dipt. Brixian.* p. 137.

[6] *Fr. Arval.* p. 192.

[7] Tav. XXIII.

[8] Tav. XXVI.

[9] [Voy. plus haut, tom. III, p. 384.]

[10] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. VIII. [L. Renier, *Recueil de diplômes militaires*, n. 43.]

strato i fasci prima di conseguirla, e che quindi il suo consolato doveva essere stato anteriore all' 845.

Il Cardinali[1] sparse dei dubbi su quella mia opinione, opponendo non esser ben chiaro che Frontone fosse il legato della Mesia, e non piuttosto il prefetto della flotta Mesica, nel secondo dei quali casi le sarebbe mancato tutto il fondamento. Sono adunque obbligato anch' io al nuovo diploma di esser venuto a convalidarla. È vero ch' egli ha perduto la prima pagina[2], in cui doveva esser notato il numero delle tribunizie podestà imperiali, dal quale avremmo saputo l' anno preciso in cui fu conceduto. Ma però confessa di essere stato descritto EX · TABVLA · AENEA · QVAE · FIXA · EST · ROMAE · IN · CAPITOLIO: ora è già stato avvertito che le tavole originali di questi privilegi militari furono affisse già anticamente a diversi luoghi, ma sempre nel Campidoglio, e che Domiziano fu quello che loro mutò luogo, togliendole dal Campidoglio ed assegnando loro il nuovo luogo, *post templum Divi Augusti ad Minervam*, al quale realmente furono appese quante se ne conoscono dopo quel tempo. Fin qui sappiamo che una tale mutazione avvenne fra l' 839 e l' 846[3], al secondo dei quali anni sarà dunque certamente anteriore questa nostra, che fu affissa IN · CAPITOLIO. Nel citato diploma dell' 845 che ricorda la flotta Mesica è perita la memoria della sua collocazione; ma però il frammento dei fasti Ostiensi[4], che ci ha dato tutti i consolati di quell' anno, da lui esclude quello di Frontone. Anche a senso del nuovo diploma resta adunque addimostrato ch' egli dovette occuparlo prima dell' 845, e se ciò è, sarà provato egualmente ch' egli fu legato della Mesia, non prefetto della flotta Mesica, perchè niuno dei *praefecti classis*, compresi quelli delle pretorie di Ravenna e del Miseno, fu mai consolare, anzi nè meno senatore, siccome hanno già avvertito tutti quelli che hanno trattato della milizia navale. Io insisto sopra di ciò, perchè, se egli fu preside di una provincia militare ai tempi delle guerre Daciche di

[1] *Diplomi imp.* p. 112.

[2] [Je n'avais d'abord reçu que la moitié de ce diplôme; voy. plus loin, p. 89 et suiv. la lettre du 28 janvier 1847. W. HENZEN.]

[3] Cardinali, *Diplomi imp.* n. VII e IX.

[4] Cardinali, *Diplomi imp.* p. 112.

Domiziano, sarà sempre più probabile che sia il Frontone di cui, in questi tempi, cantava Marziale[1]: «Clarum militiae, Fronto, togaeque «decus.» Non ho poi dati per restringere in egual modo dall'altra parte l'età di questo suo consolato, che tuttavolta non dovrebbe essere più antico dell'impero di Domiziano. È facile il crederlo un discendente dell'Ottavio Frontone uomo pretorio ricordato da Tacito nel 769[2].

Se questo Seuthe[3] militava nella seconda coorte dei Traci, è del tutto presumibile che fosse di quella nazione, e quindi reputo giustissima l'attribuzione che ne fate alla città di Olei Ticho. Non so per altro ch'ella sia rammentata da altri fuori di Arriano, ed è certamente ignota ai numismatici, sebbene la Tracia abbondi di zecche. Molto meno so che si abbia altro indizio che fosse colonia, anzi nella Tracia non ne conosco che tre sole, *Flavia Pacensis Deultum*, *Flaviopolis* ed *Ipros*.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 14 gennaio 1847.

Amico carissimo,

Suppongo che il Des Vergers vi avrà mandata la sua lettera stampata al Letronne, in cui parla del viaggio fatto con voi. Egli è pieno di speranze che la camera dei deputati voterà quest'anno un fondo annuo per le spese della grand'opera, della quale si cambieranno le basi. Non sarà più la commissione dell'Instituto che vi presiederà, ma l'impresa sarà assunta particolarmente dal Didot, che si ristringe a dimandare dei sussidi. Pare che la cosa presa sotto quest'aspetto abbia il favore del ministro Salvandy, e la domanda sarà sostenuta nella camera da M. Nisard, membro della medesima e capo sezione di quel

[1] Lib. I, *epigr.* LVI.

[2] *Annal.* lib. II, c. XXXIII.

[3] [C'est le nom du soldat auquel avait été délivré le diplôme dont il s'agit. L. RENIER.]

[4] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

ministero, siccome lo stesso M. Nisard mi disse di voler fare, quando venne a trovarmi nello scorso novembre. Dubito però che la cosa possa riuscire nella prossima sessione a motivo degli imbarazzi finanziari di quest' anno penurioso. Intanto il Des Vergers sollecita il Rocchi ad allestire prontamente le iscrizioni Romagnole, che vorrebbe dare per prodromo, onde, se non altro, guadagneremo noi di aver raccolte e pubblicate le nostre lapidi.

Mi sono stati gratissimi i nuovi monumenti di Transilvania[1]. Avendo cercato sulla carta geografica il luogo ove sono stati trovati, vedo che sta verso il mezzo della frontiera della Dacia contro i Sarmati, onde vi si parla sicuramente di un preside di quella provincia. Non può dunque pensarsi a Cassio Dione, che confessa di propria bocca di essere stato legato della Pannonia Superiore e della Dalmazia, e che quindi non ebbe alcun' autorità sopra la Dacia, dalla quale era diviso dall' intermedia provincia della Pannonia Inferiore. Chiaro è poi che costui chiamossi Domiziano, non Cocceiano, e perciò sottoscrivo alla seconda vostra opinione che il gentilizio di costui abbia da supplirsi . . . . . AS*i*DIO[2]. Difficile è poi di ristaurarne la prima lettera, perchè non vi è quasi consonante, che non si presti a darci il nome di una gente. Se la sola Nasidia è cognita fra le antiche, non lo sono meno ad impero inoltrato la Casidia, la Pasidia, la Rasidia, la Vasidia ed altre. Intanto costui mi è del tutto sconosciuto, non potendo essere alcuno dei Domiziani ricordati da Settimio Severo in poi; ma sarà bensì l' unico legato della Dacia, che potrà con sicurezza riportarsi all' impero di Alessandro. Ciò mi basterà però per notare il suo nome fra i miei suffetti incerti, sicuro essendo che la Dacia era a quei tempi provincia consolare. Imbarazza poi quell' EX · QVAESTVRA di un reggimento di cavalleria, ed io non saprei ricavarne un senso se non supponendo che *quaestura* vi stia in luogo di *quaestus*. Conosceva

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 188 et 189; cf. Henzen, n. 6719, 6720, 6721.]

[2] [Des fragments d'inscription trouvés dans les fouilles de la voie Appienne ont depuis prouvé que le *gentilicium* de ce légat était IASDIVS; voy. la lettre du 30 octobre 1851, à M. Henzen, plus haut, tom. V, p. 339-340. L. Renier.]

altre cinque iscrizioni che ricordano l'*ala Frontoniana*, dalle quali apparisce che prima fu nella Pannonia, indì nella Germania: ma sono tutte più antiche delle presenti, le quali ce la mostrano traslocata infine nella Dacia.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 28 gennaio 1847.

Amico carissimo,

Mi compiaccio che l'altra lamina del diploma Transilvano[2] sia venuta a confermare i nostri ragionamenti sull'età dei consoli Frontone e Candido, ed a somministrare un nuovo argomento che ai giorni di Domiziano i nundini consolari erano già divenuti regolarmente di quattro mesi. Infatti vediamo ora che anche Secio Campano, il quale era stato suffetto all' imperatore, non oltrepassò il limite stabilito al primo nundino, ma che al principio di maggio insieme coll' ordinario Dolabella cedè il posto ai consoli del secondo. Nè meno a questo diploma manca il merito di accrescere il numero dei corpi ausiliari, giacchè le coorti dei *Cantabri*, per quanto so, erano finora sconosciute.

Più importanti sono le notizie che ci dà sulla provincia in cui stanziava la seconda di loro, della quale provincia durante l'impero dell' ultimo dei Flavi niuno ci aveva fatto parola. E innanzi tutto apprenderemo ch' ella continuava ancora a chiamarsi Giudea, come ai tempi di Nerone e di Vespasiano; onde l'avrò fortunatamente indovinato nel mio Burbuleio[3], supplendo PROVINC · *iudaeae* · ET · LEG · $\overline{\text{X}}$ · FRET nell' iscrizione di Pompeo Falcone suo legato sotto Traiano, non per altro motivo se non perchè ADVENTVI · AVG · IVDAEAE aveva letto nelle medaglie di Adriano, e perchè mi parve che PALAESTI-

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] [Voy. la lettre du 18 novembre 1846, plus haut, p. 86.]

[3] Pag. 24; [plus haut, tom. IV, p. 125.]

NAE fosse un supplemento troppo lungo per quella lacuna. Converrà dire adunque che a questa provincia fosse cambiato il nome di Giudea in Palestina solo dopo la guerra di Barcoqueba, e quando egualmente Gerusalemme fu tramutata in Elia Capitolina.

Avremo poi di qui un nuovo preside di quella provincia, nella persona di Cn. Pompeo Longino, la di cui famiglia non so che sia memorata in altre iscrizioni, ma lo è però dagli scrittori. Ai tempi della guerra civile Pompeiana un T. Pompeius T. f. Longinus vien ricordato da Flavio Giuseppe[1] fra i senatori, che ai 21 settembre del 705 assistettero ad una specie di senato tenuto ad Efeso dal console Lentulo Cruscello, e nel luglio precedente era pure intervenuto in una consimile adunanza, nella quale vien detto *Τίτος Πήϊος Τίτου υἱὸς Κορνήλιος Λογγῖνος*, cioè, come io correggo, *Τίτος Πομπήϊος Τίτου υἱὸς Κορνήλιᾳ Λογγῖνος*. Può essere dubbioso se appartenga alla stessa casa il collega di Q. Veranio nel consolato dell' 802, che voi mi citate. Egli vien detto costantemente Gallo in tutte le vecchie collezioni di fasti; Pompeo Gallo da Flegonte[2], C. Pompeo da Tacito[3], C. Pompeo Gallo da Solino[4], ed A. Pompeo Gallo nel calendario anziatino[5]. Non v'è che Frontino[6], da cui, nell' edizione principe di Fra Giocondo, venga chiamato Pompeo Longino; ma nell' ottimo codice cassinese scrivesi Longo, per cui quest' ultima lezione è stata adottata dal Poleno. È vero poi che io fo piccol caso di una tal differenza fra Longo e Longino, perchè ogni giorno mi crescono le prove che nei secoli imperiali queste desinenze di cognomi furono usate indistintamente.

Più sicuro è un altro Pompeo Longino apparente da Tacito[7], da cui apprendiamo ch' essendo uno degli amici di Galba, senza essere passato per altri gradi militari, venne da lui creato di slancio tribuno dei pretoriani, i quali essendosi ribellati nell' 822, lo disarmarono, come loro sospetto per la sua fedeltà. S' egli non aveva ancor militato, doveva dun-

[1] *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. x, § 13 e 19.
[2] *De Mirabil.* c. XXII.
[3] *Annal.* lib. XI, c. v.
[4] Cap. II.
[5] Murat. p. 305. [Henzen, n. 6445.]
[6] *De aquis*, § 101.
[7] *Hist.* lib. I, c. XXXI.

que essere un giovine, e probabilmente un nobile se fu promosso all' uso dei tribuni laticlavi, onde non porrei difficoltà che possa essere quel medesimo che, dopo diciassette anni, troviamo legato della Giudea. È anzi supponibile che in premio della sua fedeltà sia stato ammesso agli onori da Vespasiano, che reintegrò la memoria di Galba. Ammetterò poi che tali onori non andassero più in là della pretura, necessaria per conseguire una provincia non consolare, quale fu la Giudea, tale addimostrandola, fra le altre ragioni, T. Flavio Silva, che, dopo averla amministrata sotto Vespasiano, ebbe poi i fasci da Tito nell' 834.

Nulla ho da suggerirvi sui trofei di Germanico. Noterò solo che anche in un altro diploma del Cardinali[1], invece del falso supplemento da lui datone, si avrà ora da ristaurare :

*quae fixa e*ST ROMAE IN CAPITOLIO POST·TROPAEA
*germanici quae sun*T · AD · AEDEM · FIDEI · P · R

Vi ringrazio dell' iscrizione del *bello Suebico*, di cui era stato messo in curiosità dall' Eckhel[2] :

Q · ATTIO · T · F
MAEC · PRISCO
AED · II · VIR · QVINQ
FLAM · AVG · PONTIF
PRAEF · FABR · PRAEF · COH · I
LVSITANOR · TRIB · MIL · LEG · I
ADIVTRIC · DONIS · DONATO
AB · IMP · NERVA · CAESARE · AVG
GERM · BELLO · SVEBIC · CORON
AVREA · HASTA · PVRA · VEXILL
PRAEF · ALAE · I · AVG · THRACVM
PLEBS · VRBANA

Ma invece di citare il museo d' Arschot, e di destar quindi il sospetto che fosse cosa Germanica, poteva ben' egli farci la buona grazia di ci-

[1] N. VII. [L. Renier, *Diplômes militaires*, n. 48.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 406. [Voy. Henzen, n. 5439.]

tare il Grutero [1], che così vi avrei risparmiato questo fastidio. Conviene dire che lo Scaligero non abbia capito cosa volesse dire quello SVEBIC, perchè non l'ha notato nell'indice fra le altre guerre, onde, quantunque mi ricordassi di aver veduta quella lapide, tuttavolta non ritrovandola presso alcun collettore, mi era persuaso di averla anch'io incontrata nel Rubenio, che per ragioni numismatiche ebbi motivo di spogliare a Milano. Non ho alcuna ragione di dubitare della sua autenticità, ammessa la quale bisognerà ammettere eziandio che quella guerra fosse amministrata dall'ignoto antecessore di Serviano nella legazione della Pannonia, che sappiamo essere stato il solo a snudare la spada nel breve impero di Nerva, e avergli procurato il titolo di Germanico.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 7 marzo 1847.

Carissimo Henzen,

Avrete da un tempo riveduto il Des Vergers, che poco dopo avermi lasciato, mosse a codesta volta negli ultimi di carnevale. Io non gli ho detto cosa alcuna dei disegni che potesse aver l'accademia di Berlino, per lasciare in libertà vostra e del Mommsen di dargliene comunicazione, e di farlo in quell'estensione che aveste creduto. Egli peraltro vi avrà comunicato i suoi progetti, secondo i quali l'accademia di Parigi non prenderebbe più alcuna parte nel *corpus inscriptionum Latinarum*, e si tratterebbe soltanto di ottenere dei sussidi al Didot, che assumerebbe a tutto suo carico la compilazione e la pubblicazione dell'opera. Così l'impresa rimanendo totalmente privata, sarà più facile di trovare un modo di accordo con voi altri, ed ho perciò con-

[1] Pag. 368, 5. — [2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

tribuito a sollecitare la sua venuta costì, finchè si era certi di trovarvi il Mommsen. Amerò di conoscere da voi se e come vi siate intesi, non avendo ragioni di scrivergli, onde nol saprei da lui se non al suo ritorno.

AL CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 maggio 1847.

Pregiatissimo Signore,

Il dottore Mommsen mi ha proposto in di Lei nome due quesiti, e nel partire mi ha lasciato l'incombenza di risponderle direttamente, essendo egli occupatissimo negli otto giorni che ha ospitato da me. Si cerca col primo se colla data AИO o AVIO PATERNO · II · COSS di una lapide del Boldetti[2] si sia veramente voluto denotare l'anno 268, ed io confesserò che non ne dubito[3].

Comincierò dal mettere fuori di causa il Paterno del 279, perchè abbiamo sufficienti notizie di lui dall'iscrizione del Lupi[4], in cui si scrisse IMP · PROBO AVG · IIII ET NONIO PATERNO BIS CONS, onde l'AИO o l'AVIO della Boldettiana non si verifica in quell'anno, sia che si prenda per un altro nome di Paterno, sia che si riferisca al collega. Ed osserverò poi che, tra gli altri consoli così denominati, che procedettero nel 233, nel 267 e nel 269, il collega di Mariniano nel 268 è il solo che abbia iterato i fasci per concorde testimonianza di tutte le vecchie collezioni di fasti, delle quali in questi tempi non ne conosco meno di tredici. Il che poi si conferma dal seguente frammento di Torremuzza[5], serbato nel museo del principe di Biscari a Catania, che nelle schede dello stesso Mommsen ho veduto

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] *Osservazioni sopra i cimiteri de' SS. Martiri*, p. 80, 8.

[3] [Voyez pourtant mes *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, tom. I, p. 16 et 17. J. B. DE ROSSI.]

[4] *Epitaph. S. Severae*, p. 28.

[5] *Inscr. Sicil.* p. 295. 83.

aver egli più diligentemente copiato dall' originale, in cui si mentovano i consoli dei due anni successivi 268 e 269 :

pa TERNO · II
ACHILLEVS
S · CLAVDI *o*
aug · et PATERNO

Se in mezzo alla barbarie dell' iscrizione del Boldetti potesse prestarsi fede al S geminato del COSS, significante *consulibus*, si avrebbe da dire che nella stessa fu indicato ancora il collega, e quindi potrebbe supplirsi *marini*ANO PATERNO II COSS. Ma non si ha da dissimulare che a ciò si oppongono due difficoltà, l' una che i fasti danno costantemente la precedenza a Paterno, sebbene per questa parte potesse rispondersi che anche nel frammento di Catania o egli è nominato solo, o è nominato per secondo, perchè la terza e la quarta riga ci offrono la misura della larghezza della lapide, null' altro potendo inserirsi nell' ultima se non ciò che vi ho supplito[1].

L' altra obbiezione più grave si è quella, che in tal caso mancherebbe il solito ET intermedio fra Mariniano e Paterno, della quale ommissione non mi ricordo che si abbia esempio, quando i due consoli sono citati col semplice loro cognome. È però sicuro che, se Mariniano non si nasconde in quell' . . . . . AИO, conviene ammettere ch' egli sia stato pretermesso, perchè la terza riga VIXIT · ANNOS XII · M II D . . . non è sicuramente mancante se non delle poche cifre dei giorni vissuti dal figlio, onde ammettendosi che l' AИO o l' AVIO sia l' avanzo del primo nome di Paterno, come realmente mi sembra più probabile, non resterà più posto per lui.

Intanto questo console è ignotissimo. Tengo però ch' egli sia quel medesimo ch' ebbe la prefettura di Roma nel triennio dal 264 al 266, perchè osservo che i prefetti di quell' età o poco prima o poco

[1] [On peut encore ajouter que dans une inscription du Djebel Mtaia, près de Thibilis, qui est datée de ce consulat, c'est *Marinianus* qui est nommé le premier : MR · E · PA · COS; voy. mes *Inscr. de l'Algérie*, n. 2591. L. Renier.]

dopo la loro carica seguitarono sull' esempio di prima ad avere i fasci per la seconda volta, siccome i contemporanei Nummio Albino, Giulio Donato, Cornelio Secolare, Flavio Antiochiano ed altri, per tacere di quelli che poterono averli suffetti, ora che un frammento di fasti trovato a Calvi[1] ci ha mostrato, con infinita sorpresa, che anche nel 289 seguitavano ad aversi otto consoli all' anno. Ma l' anonimo *de praefectis Urbis* avendoci taciuto il suo gentilizio, chi potrà indovinarlo, e molto meno chi si azzarderà di determinare se spettasse alla gente Ovinia, o piuttosto alla Nonia, o all' Aspasia, tutte famiglie consolari che usarono in questi tempi il cognome di Paterno, massime poi quando può esservi apparenza che il suo nome avesse la desinenza in . . . AVIVS?

Il secondo quesito domanda a qual' anno appartenga la Muratoriana[2] datata IDIBVS·AVG·GALLICANO·CONS. Per determinarlo io mi sono valso nei miei monumenti ipatici del paragone con quest' altra iscrizione, ch' è l' unica da me conosciuta che si possa riportare con fondamento al 317:

Comi, apud Fulvium Tridium.

. . . .
PRB SEVERVS
QVI VIX AN
XC DEP*osi*
TVS EST IDVS *de*
CEMBR IND X
CON CALLICA*no*

L' Aldini, raccogliendo i marmi di Como, non si è curato dei cristiani, per cui debbo contentarmi dell' unica copia che ne ha data il Marini[3]. Come Ella ben sa, non abbiamo nei fasti se non che due Gallicani consoli ordinari, ma però ninno di loro si concilia colla decima indizione. Imperocchè alle idi di decembre del 317 correva la V, e nello stesso giorno del 330 si contava la III. Ora è impossibile dal III

[1] [Voy. plus haut, tom. VII, p. 580 et suiv. la lettre du 16 déc. 1845, à M. Mommsen.]

[2] Pag. 374, 4.

[3] *Inscr. christ.* p. 398, 6. — [Voici le vé-

fare un X, mentre è facilissimo lo scambiare quel numero col V. Posto adunque che la lapide Comasca spetti al 317, s' ella ci offre già l' esempio che in quell' anno si usò di nominare il solo Gallicano, preterendo il Basso suo compagno, si avrà una ragione di più per riportarvi anche la Muratoriana. Infatti nelle due pietre spettanti al 330 si aggiunse sempre al secondo Gallicano il collega, scrivendo GALLICANO ET SYMMACHO CONSS in quella già posseduta dal cardinale Borgia ed ora passata nel museo Borbonico[1], e FL · GALLICANO ET IVILIANO, o come io leggo TVLLIANO nell' altra, che ho veduta ancor' io nella biblioteca Vaticana[2]. Il qual Tulliano è per me un secondo nome di quell' ignoto Simmaco, convinto come ora sono della pazzia di pensare che a titolo di epoca si sia potuto a quei tempi nominare un suffetto.

Io parlai di questi due Gallicani in una lettera, che fu poi stampata dal Cavedoni[3], conchiudendo che su di loro nulla poteva dirsi di preciso. Il Panvinio credè che il primo fosse l' Ovinio Gallicano prefetto di Roma nel 316 e nel 317, e la sua opinione fu difesa dal Noris[4]. Ma una Gruteriana[5], che quel prefetto dedicò al Cesare Crispo, dimostra

ritable texte de cette inscription, que j'ai vue à Come :

h i c p o s i
t VS EST B · *m* ·
PBR SEVERVS
QVI VIXIT AN*n*
XC DEPO*si*
TVS EST IDVS *de*
CEMBRIS IND X*iii*
CON CELLICANI

†

HIC REQVIESCET I*n*
PACE BM VR · BASIL*ius*
PBR QVI VIXET IN HO*c*
SECOL*o* AN . . . . .
. . . .

Il y a, comme on voit, deux inscriptions, dont la seconde est d'une autre main que la première. Celle-ci est évidemment du VIe siècle; le consul qui y est nommé est un de ceux de l'an 519 (*Eutharicus Cillica*), et non pas un des *Gallicani* du IVe siècle. Voy. mes *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. XCVIII et p. 436. J. B. DE ROSSI. — Voy. plus loin la lettre du 6 janvier 1848. L. RENIER.]

[1] Marini, *Inscr. christ.* p. 398, 6; [de Rossi, *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. 37, n. 38; cf. p. 574.]

[2] Marini, *Inscr. christ.* p. 151; Fea, *Framm. di fasti*, p. 89; [de Rossi, *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. 36, n. 37.]

[3] *Marmi Modenesi*, p. 285. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 380 et suiv.]

[4] *De numismate Licinii*, cap. IV.

[5] Pag. 284, 7. [Orelli, n. 1077.]

ch' egli fu diverso dal console, come fu avvertito dal Tillemont[1]: imperocchè quella lapide fu incisa tra le calende di marzo del 717, in cui Crispo fu salutato Cesare, e le idi di maggio dello stesso anno, in cui Ovinio cessò dalla prefettura. Dall' altra parte sappiamo che Gallicano procedette console XIII *kal. Martias* di quell' anno, onde se fossero stati la stessa persona, come si sarebbe taciuto in quella pietra del consolato, che attualmente occupava?

Sentendo tutta la forza di un tale argomento dissi in quella mia lettera che, per tentare di difendere in parte la sentenza del Panvinio, non vi sarebbe stato altro espediente se non quello di ricorrere ad un Ovinio più antico, che credei di aver ritrovato in un' iscrizione del Pratilli[2] in cui ristaurai il suo nome, la quale fu dedicata al Cesare Flavio Valerio Costanzo. Il Mommsen ha ora veduto questa pietra nel palazzo vescovile di Teano, ed ha confermata la mia correzione, avendovi letto[3]: DEDICANTIBVS · POMPEIO · FAVSTINO · $\overline{V}$ · $\overline{C}$ · CORR · CAMPANIAE · ET · OVINIO · GALLICANO · $\overline{V}$ · $\overline{C}$ · CVR*atore* della città. L' onorato è indubitatamente Costanzo Cloro, perchè, quando il secondo Costanzo figlio di Costantino fu salutato Cesare agli 8 novembre del 323, la Campania non era più governata da correttori ma da consolari. Questa lapide pertanto fu scolpita fra le calende di gennaro del 292, in cui Cloro fu eletto Cesare, e il primo maggio del 305, in cui per l' abdicazione di Massimiano Erculeo divenne Augusto, ed anzi dev' essere anteriore al 300, in cui Pompeo Faustino salì alla carica maggiore della prefettura urbana.

Ma quantunque per tal modo si verifichi che si ha più antica memoria di un Ovinio Gallicano, piuttosto che col console, parmi ora più probabile di confonderlo col prefetto, che così avrebbe cominciato la sua carriera politica dalla cura senatoria di una città, per avanzarsi in progresso fino al reggimento di Roma. Resta dunque sempre più improbabile che il console del 317 sia stato un Ovinio, e vera-

[1] *Hist. des Empereurs*, note 40 sur Constantin.

[2] *Via Appia*, p. 284.

[3] [Voy. *I. N.* 3992.]

mente a quel tempo molte furono le case nobili che usarono quel cognome, perchè, oltre il Volcatio Gallicano messo avanti dal Valesio[1], si conoscono Milvio Gallicano prefetto del pretorio di Valeriano[2], e Mecio Gallicano ch' ebbe la medesima dignità dall' imperatore Tacito[3].

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 30 maggio 1847.

Stimatissimo signor Abate.

Quella lapide Siracusana che mi avete mandata,

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ
ΕΥΤΕΡΠΗ Η ΤΩΝ
ΜΟΥϹΩΝ ϹΥΝΤΡΟΦΟϹ
ΒΙΩϹΑ ϹΑ ΑΠΛΩϹ ΚΑΙ
ΟϹΕΙΩϹ ΚΑΙ ΑΜΕΜ
ΠΤΩϹ ΕΠΙ ΕΤ $\overline{ΙΕ}$
ΕΙΜ $\overline{ΚΒ}$ ΜΗΝ $\overline{Γ}$
ΕΤΕΛΕΥΤΗΠΡΟΕΚΑΛ
ΔΕΚΕΜΒ ΥΠΑΤΙΑ
ΤΩΝ $\overline{ΚΥ}$ ΤΟ $\overline{Ι}$ ΚΑΙ ΤΟ $\overline{Γ}$

dev' essere molto più antica di Basilio II e di Costantino XI, perchè, quando costoro salirono all' impero, era già passato qualche centinaio di anni che niuno poteva più contare i consolati, Giustino Giuniore essendo stato l' ultimo degli Augusti ad assumerlo due volte. Ed anzi a quel tempo dovea essere dimenticata del tutto una tale dignità, giacchè in Italia almeno alla fine del nono secolo non si trova più vestigio nè meno dei posconsolati.

[1] [*Ad Ammian. Marcellin.* lib. XIV, c. x. § 5.]

[2] Vopisc. in *Probo*, c. iv.

[3] Vopisc. in *Tacito*, c. viii.

[4] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

Dell' uso di notare i consolati di due principi col loro semplice numero, risparmiandone il nome, dissi già quanto basta nel *Bollettino archeologico*[1]. Il primo esempio che finora si conosca spetta ai due Augusti Filippi, essendosi indicato in più lapidi e medaglie l' anno 248 con III·ET·II·COS. o pure con TER·ET·BIS·COS; viceversa l'ultimo che sia noto appartiene ad Onorio e Teodosio Giuniore, avendosi nel *Digesto*[2] una legge del 415 datata AA·X·ET·VI·COSS. Entro questo periodo ci rimane pure una pietra latina che porta la stessa indicazione della sua greca : DEP·XVI·KAL·NOVEMB·DD·X·ET·III·COS. Il Marini, che fu il primo a pubblicarla[3], giustamente la attribuì all' Augusto Costanzo ed al Cesare Giuliano Apostata, che per la decima volta il primo, e per la terza il secondo, amministrarono i fasci del 360. E veramente, s' Ella darà una scorsa ai fasti, vedrà che una tale combinazione non si verifica se non che in quell' anno unicamente, dopo di che non potrà dubitare della vera età della sua iscrizione.

Avrò caro di sapere se Ella avrà poi illustrato, come mi scrisse, il frammento dei fasti anziatini nell' Accademia archeologica, giacchè una nuova scoperta mi darà in breve motivo di parlare di uno di quei consoli[4].

AL SIG. AVVOCATO GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[5].

Di San Marino, il 1 giugno 1847.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Importantissime sono le dilucidazioni che mi dà intorno la lapide

[1] 1834, p. 71; [plus haut, tom. VII, p. 46 et suiv.]

[2] Lib. I, tit. XXXI, l. 15.

[3] *Iscrizioni Albane*, p. 49.

[4] [Voy. les lettres du 25 octobre 1846 et du 11 août 1847, au même correspondant.]

[5] [Communiquée par M. de Minicis.]

di L. Afranio [1], e tali da poter fare cambiare di avviso intorno di essa. Certo è dimostrarsi dal suo contesto che non fu fatta per una cassa sepolcrale, oltre di che al tempo di quel console i cadaveri si bruciavano, non si seppellivano, ma evidentemente per scriversi sulla base di una statua, che dalla lunghezza della pietra conosceremo ora essere stata equestre. Per lo che converrà dire che in progresso di tempo essendo venuto quel marmo in potere di un privato, o di uno scalpellino, sia poi stato da lui incavato, per farne sia un sarcofago, sia un abbeveratojo, sia per qualunque altro uso domestico. Da ciò ne consegue che non avremo più da impazzirci affine di spiegare come quella gran pietra possa trovarsi a Cossignano, che niente, credo, ci dimostra per un luogo antico, potendo in tal modo esservi stato comodamente trasportata, in qualunque tempo si voglia, da dieci, o da venti miglia lontano, e provenire dal foro di una qualche città, come Ascoli, o Fermo, ove sarà stata probabilmente inalzata quella statua. E non tengo necessario che sia provenuto dai ruderi della colonia dedicante, potendo ella aver fatto collocare quel monumento in altra città di cui Afranio fosse nativo o originario, o in altro luogo in cui egli avesse una villa, siccome fra altri esempi infiniti ci ha mostrato tre anni fa quello rinvenuto a Genzano, che una città della Cirenaica dedicò ad A. Terenzio Varrone Murena [2], ch'è per me il padre del console del 731.

Dietro ciò io non porrei difficoltà nell'ammettere che il console Afranio possa essere provenuto dal Piceno, perchè il prenome di Aulo suo padre è sconosciuto fra gli Afranii romani; perchè Cicerone affatto ci tace dei suoi maggiori; perchè si sa solo che fu un soldato di fortuna cresciuto negli eserciti di Pompeo, il quale raccolse veramente le sue prime legioni nel Piceno al tempo di Silla; e perchè la gente Afrania non fu estranea a codesti paesi, come ci dimostra il T. Afranio, uno dei duci della guerra Sociale morto all'assedio di Fermo [3].

Ho dovuto pensare a questo secondo partito dopo essermi incontrato

[1] [Voy. plus haut la lettre du 2 novembre 1844, au même correspondant.]

[2] [Voy. Henzen, n. 5311.]

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. I, c. XL, XLVII.

di vedere[1] che il Nibby si era impegnato di dimostrare che la città Valeria non ha mai esistito. Io non ho la sua opera dei *Viaggi* per pesare i suoi argomenti, e non ho nè meno alcuna delle novissime edizioni di Strabone fatte in Inghilterra e in Germania dopo il confronto di nuovi codici, per vedere se nel suo passo del quinto libro[2]: *oppida latina in Valeria via sunt Valeria, Carseoli, Alba*, sia stata ammessa la correzione Οὐαρία invece di Οὐαλερία. Ma quando sia veramente dimostrato che questa città Valeria non provenga se non che da un fallo de' copisti, sarà allora giocoforza di leggere nella nostra lapide COL*onia* VAL*entia*, e non potendosi pensare alla colonia Vibo Valentia dei Bruttii, perchè Afranio non ebbe mai alcun rapporto con quei paesi, converrà rivolgersi a Valenza di Spagna che fù anch' essa colonia, e che appartiene ad una provincia che dopo il consolato egli amministrò lungamente in nome di Pompeo, onde può essere probabile che l' onorasse di una statua nella sua città originaria o natalizia, posto che, come sembra, non poteva farlo pubblicamente in Roma senza un permesso.

AL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI,

IN NARNI.

Di San Marino, li 4 giugno 1847.

Pregiatissimo signor Marchese,

Quel pezzo d' iscrizione trascrittomi fu già pubblicato dal Marini

[1] Nelle *Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti* del Cardinali, tom. IV, 1827, p. 21.

[2] [Cap. III, § 11 : Εἰσὶ δ' ἐν αὐτῇ Λατῖναι πόλεις Οὐαλερία τε καὶ Καρσέολοι καὶ Ἄλβα. Telle est la leçon des manuscrits; mais dans ce passage Οὐαλερία, ainsi que l'a fait remarquer Cluvier, est une faute évidente, pour Οὐαρία, *Varia* (aujourd'hui *Vico-Varo*), et cette correction est aujourd'hui généralement admise. Voy. plus haut la lettre du 2 novembre 1844, tom. VII, p. 485. L. Renier.]

[3] [Communiquée par M. le marquis Eroli, publiée dans la *Miscellanea storica Narnese*, tom. I, p. 250.]

come esistente per l'appunto in cotesta badia di S. Cassiano, querelandosi però che gli fosse stato trascritto da persona che non intendeva ciò che copiava[1]:

F · PAL · PIETAS
AP · SECVNDVS
XSTIPEQVAE · EX
XSEMPTA · ERAT
VRARVNT · VALVAS
ET · SVPERLIMEN
ET · FASTIGIVM
TVM · ADOR
SIO · P · CORN

In fatti questa lezione di Lei è molto migliore, e segnatamente in grazia della correzione portata all'ultima linea[2] intenderemo che vi si nasconda la data dell'anno, cioè *q · volu*SIO · P · COR*nelio cos*, che sono i consoli ordinari dell' 809 di Roma, ossia 56 dell'era volgare. In quanto poi al restaurarla per intero sarebbe questa un' impresa disperata mancando una buona metà della lapide, se il Marini non ne avesse insieme pubblicato un altro frammento, che dice esistente nel medesimo luogo. Meriterebbe di essere cercato anche per assicurarsi del PIDE della settima riga, che avrebbe da reputarsi scorretto, a meno che precedentemente non siano perite due lettere da qualche parte, o pure che dopo il SVPERLIMEN non cominci la pietra ad essere fratturata anche nel lato destro, su di che bramerei di essere da Lei informato per mia norma. Nella copia stampata, innanzi alla STIPE segnasi un V, che sicuramente dev' essere stato scambiato con un' X, e nella sesta riga prima dell' ET aggiungesi un S, di cui se realmente esistessero gli avanzi, gioverebbe a dar lume sulla parola precedente. Gioverebbe pure sapere se nell' ADOR siavi, o non siavi il punto dopo l' AD, da ciò dipendendo il determinare se sia il principio del verbo *adorno*, o vero se vi si abbia da leggere AD · OR*natum*. Ma anche

[1] [*Fr. Arval.* p. 323 et suiv.] — [2] [On lit . . . SIDPCORR . . . dans la copie publiée par Marini.]

senza queste notizie se ne capisce abbastanza il senso, e conosciamo che presso a poco doveva dir così [1]:

Q·LAE*lius*·*q*·F·PAL·PIETAS
C·VIBI*us*. .*f*·*p*AP·SECVNDVS
IIIIVIR·*quinq*·*e*XSTIPEQVAE·EX
LACV·V*elino*·*e*XSEMPTA·ERAT
SIGNVM·*fieri*·*c*VRAVERVNT·VALVAS
AHENE*as*. . . .ET·SVPERLIMEN.*la*
PIDE*um*. . . .ET·FASTIGIVM . . .
. . . . .TVM·ADOR*naverunt*
. . . . . *q*·*volu*SIO·P·CORN*elio*·*cos*·

Il supplemento della quarta riga fu dato dallo stesso Marini [2]. Questa iscrizione è importante, perchè la voce SVPERLIMEN non è stata aggiunta al lessico latino dal Furlanetto, se non che sulla sola di lei autorità, la quale sarà adesso rialzata non poco, essendosi imparato che spetta alla fine del secolo d'oro.

Molto più antico è il bollo, che per la forma delle sue lettere si dimostra anteriore alla guerra civile Sillana [3]:

< N·IVNIO
<L·ΓOBLIIIIO·c

Ma sù di esso non posso aprir la bocca, perchè ho tenuto conto bensì dei marchi delle tegole e dei mattoni, i quali nominando molto spesso i padroni del predio in cui si lavoravano, giovano alla genealogia delle famiglie nobili, mentre non mi sono curato mai di quelli dei vasi, da cui non si ricordano che i loro artefici, i quali sono conseguentemente dell'infima plebe. Per questo bisognerà che si rivolga all'Istituto archeologico, il quale se ne occupa, perchè servono alla storia delle arti.

[1] [Voy. Henzen, n. 5129.]
[2] *Fr. Arval.* p. 324.
[3] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 564 n. 1557.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA [1].

Di San Marino, li 14 giugno 1847.

Amico carissimo,

Il titolo onorario di Cesernio Quintiano, che io ritengo dedicatogli al solito per la sua promozione al consolato, riferito dal Marini [2], non gli fu trascritto esattamente dal Cortenovis. Egli esiste ora nel museo Veronese, ove io l'ho veduto, ed eccovene la copia che ne trassi, insieme coi ristauri che vi ho aggiunti, e che spero troverete più ragionevoli di quelli del Zumpt [3]:

l · CAESE*rnio · statio*
QVINCTI*o · macedoni*
QVINCTIA*no · cos ·*
SODALI · AVG · *curat*
VIAE · APPIAE · P*raef · alim*
LEGATO · LEGIONIS . . . .
PIAE · FIDELIS · CO*m · divi · veri*
PER · ORIENTEM · *praet · cand*
INTER · CIVES · ET · *peregr · trib*
PLEBIS CANDIDATO · *legato · per*
AFRICAM · MAVR*etaniam · q*
CANDIDATO · TR*ibuno · mil*
LEGIONIS · TR*igesimae · ulpiae*
*vi*CTRICIS · T*rium · viro*
*au*RO · ARGEN*to · aere · f · f ·*
*pat*RONO · CO*loniae*
D *d*
. . . SERVI*lius* . . . .
AMIC*o · optimo*

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] *Fr. Arval.* p. 18.

[3] [*De Augustalibus et seviris Augustalibus*, p. 15. Dans ma critique de cet ouvrage (*Zeitschr. f. Alterthumswissenschaft*, 1848, p. 300) j'avais tâché de donner de ce monument une autre restitution, que j'ai mo-

Di questo console si hanno due altre iscrizioni; la prima è quella che mi citate del Donati[1], l'altra fu edita dallo stesso Marini[2], in cui leggerete l'intera sua nomenclatura[3].

Costui dev' essere stato originario di Aquileia, o almeno della Venezia, da cui provengono quasi tutti i marmi della gente Cesernia, ove pure si disotterrarono due dei tre suoi, alla qual regione deve altresì restituirsi quello del suo liberto T·CAESERNIVS·MACEDONIS·L·EVCAERVS, che il Muratori[4] pone falsamente a Roma, mentre appartiene a Trieste per attestato del Gudio[5]. Molta luce sull' età di costui mi è provenuta dalla seguente lapide del museo della città di Dijon mandatami da Parigi, e che vi trascriverò, perchè ignoro se sia e dove sia stata pubblicata[6]:

i · O · M
eT GENIO·LO*ci*
Q·TA[illegible] IV[illegible]
SATVRNNV*s*
BF·CAESERN
STATIANI
COS GALLI
CANO ET VE
TERE·COS
V · S · L · M

Io vi credo ricordato suo padre, che, all' uso di questi tempi, avrà

difiée, d'après les corrections de Borghesi, dans les *Annales de l'Inst. arch.* 1849, p. 230, et dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6502. Enfin M. L. Renier, dans ses *Mélanges d'épigraphie*, p. 80 et suiv. en relevant quelques erreurs commises par ses devanciers, a proposé une nouvelle restitution des lignes 10 et 11 : *dilect(atori) per* AFRICAM MAVR*etanias*. Voy. la lettre du 19 mars 1839, à Labus, plus haut, t. VII, p. 286 et suiv. W. Henzen.]

[1] Pag. 230, 4.

[2] *Fr. Arval.* p. 822.

[3] [Ce qui suit a été imprimé dans mon article ci-dessus cité, *Annales de l'Instit.* 1849, p. 231 et suiv. W. Henzen.]

[4] Pag. 1171, 6.

[5] Pag. 353, 25.

[6] [Cette inscription existe encore au musée de Dijon, où je l'ai vue et copiée; c'est ma copie que je donne. L. Renier.]

preso il cognome di Statiano dalla madre[1], la quale, per ciò che si trae dalle iscrizioni del nipote, sarà viceversa provenuta dalla famiglia non ignobile e parimenti aquileiese di L. Statio Macedone memorato da una lapide del Kellermann[2], che io stimo dei tempi di Adriano. In tal modo rendo ragione di tutti i nomi di questo Quintiano, perchè Cesernio sarà il nome del padre, Statio Macedone quelli dell' avolo, Quintio quello della madre, che, secondo lo stile, per farlo suo proprio avrà poi allungato in Quintiano. Ora, se suo padre era già stato console prima del 903, nel qual tempo, per potere avere un beneficiario in quei luoghi bisognerà crederlo il legato consolare della Germania Superiore, la comitiva del figlio per l' Oriente non potrà essere che quella di L. Vero, come in una Gruteriana[3], dal 915 al 918, dopo la quale, avendo consumato altro tempo nella legazione legionaria e nella cura dell' Appia, ne verrà che sarà giunto al consolato col solito intervallo di alquanto più di venti anni dopo quello del padre. Reputo poi generato da costui il Cesernio Statiano proveniente dal *Corpus inscriptionum Graecarum*[4], che avrà risuscitato i nomi del nonno, consolare o almeno senatore anch' egli, come dimostra il titolo di ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ, e l' ufficio di logista della città di Nicomedia ch' egli sostenne ai tempi di Giulia Domna, e che sappiamo conferito ad altri consolari, come Fabio Cilone console nel 957, Nonio Apro console nel 960, e lo storico Dione.

[1] [J'ai publié, *Mélanges d'épigraphie*, p. 75, et *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1817, une autre inscription relative à ce personnage, et qui nous fait connaître une grande partie de son *cursus honorum*; il y est appelé *T. Caesernius Statius Quintius Statianus Memmius Macrinus*. Voy. aussi Henzen, n. 7420 *a*. L. Renier.]

[2] *Vigil. Rom.* n. 31.

[3] Pag. 457, 2. [Orelli, n. 3186.]

[4] N. 3771.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 25 luglio 1847.

Amico carissimo,

Dal luogo, in cui si ritrova qualche tegolo delle officine Pansiane, non è possibile il determinar la loro patria, perchè non v' ha città marittima della doppia costa dell' Adriatico, in cui non se n' incontri; se ne hanno in Dalmazia, nell' Istria, ad Aquileia, a Padova, a Comacchio, a Ravenna, e via via a Fermo, ad Ascoli e, come ho appreso dal Mommsen, anche nella spiaggia degli Abruzzi, il che vuol dire che ne fu fatto un ampio commercio pel mare. Le città però che maggiormente ne abbondano, sono Rimini e Pesaro; nè è da meravigliarsi se sono così frequenti, attesochè queste fornaci sono state lungo tempo in esercizio. Eccovi i diversi bolli, che sin qui ne conosco, ometlendo le diversità non sostanziali :

1.
PANSIANA

2.
PANS·CAE

3.
TI·PNSIANA

4.
C·CÆSAR·PNS

5.
NER CLAVD·PNSI

6.
VESP·CÆS PNSIN

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue; publiée par Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 538-540. Voy. plus loin la lettre du 28 novembre 1857, à Mr Cavedoni.]

Non assicurerei che il secondo spetti ad Augusto; gli altri però dimostrano che queste officine furono in attività da Tiberio almeno fino a Vespasiano. Ma il più interessante è quest' altro :

NERONIS·CLA·PNS

perchè il suo genitivo ci prova che quelle fornaci furono di ragione del patrimonio imperiale. Nulla ha dunque da fare con loro il console Vibio Pansa, la cui famiglia fu affatto estranea a questi luoghi, e che mi sembra piuttosto di aver qualche ragione per sospettare oriunda dal regno di Napoli. Più opportuno a questo proposito è quest' epitaffio del Muratori[1] :

MEMORIAE
C·LVTATI
C·F·PANSIANI
FIGVLI·AB
5. IMBR·V·A
XXXXIX·M·I
IN·A·P·XII·S
IN·F·P·XII·S

Esso esiste tuttavia nel pubblico museo di Ferrara; ma i Pesaresi provarono, colle loro vecchie collettanee epigrafiche, che prima trovavasi nella loro città, in casa di Pandolfo Collenucci, il quale lo trasportò seco con altre lapidi, quando ricoverossi all' ombra della casa d' Este. Sia che questo figolo abbia dato il suo nome alle figuline Pansiane, sia che l' abbia da esse ricevuto, sempre sta che questa pietra accresce gran peso alle pretensioni di Annibale Olivieri, che espose in uno dei suoi opuscoli, *sulle figuline Pesaresi*, che non ho qui per rimettermi a mente ciò che ne ha detto. Ivi deve aver parlato pure delle figuline Cartoriane. In oggi i Riminesi contrastano le Pansiane a Pesaro, adducendo che la pietra può essere stata trovata nel loro territorio, benchè

[1] Pag. 963, 2. [Orelli, n. 4190. — Voy. la lettre du 10 août 1845, à M. De Minicis, plus haut, tom. VII, p. 560.]

poi acquistata dal Collenucci, e fondandosi su questo nuovo bollo trovato non è molto presso di loro, coll' iscrizione :

Q·C·P·PANSIANA

che ricorda l'altro col semplice

Q·C·P

edito da Jano Planco nelle *Novelle Fiorentine* del Lami[1]. Che che ne sia di tali contrasti, sembra non potersi negare che queste fornaci fossero realmente nei nostri paesi, i quali, per ciò che ho detto negli *Annali dell' Instituto* da voi citatimi[2], si prova aver fatto delle esportazioni per mare di oggetti laterizi, il che non so se potrà mostrarsi di altri luoghi della nostra costa.

Il ΜΕΓΙΣΤΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ dell' iscrizione di Aezani[3] non può essere se non che o Domiziano, o Nerone, o Traiano. Mi meraviglio che il Franz non siasene accorto, perchè i due proconsoli d' Asia ricordati in quella iscrizione non sono ignoti. Il proconsolato di Mettio Modesto, quantunque non ben determinato, ma però di una provincia in cui usavano nomi Greci, appariva di più da Plinio giuniore, il quale dice[4] che nella causa della moglie di Timone «nitebamur sententia «Metti Modesti optimi viri; is tunc in exilio erat a Domitiano rele«gatus.» Di Avidio Quieto questo scrittore fa grandi elogi[5], e da un altro passo di lui apparisce ch' era già console nell' 850. Io non ho avuto ancor tempo di studiar bene queste lapidi, soprafatto dalla quantità delle nuove scoperte; ma sono persuaso che il proconsolato almeno di Quieto potrà stabilirsi con qualche maggior precisione. Ora sono occupato intorno ad un bocconcino di fasti trovato a Lucera di Puglia, da cui abbiamo gl' ignoti suffetti dell' anno 749 in numero di tre[6].

[1] Tom. XVIII, p. 74.
[2] 1846, p. 63.
[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 3835.
[4] Lib. I, *epist.* v.
[5] Lib. VI, *epist.* XIII.
[6] [Voy. plus haut, tom. V, p. 109 et suiv. le mémoire intitulé : *Frammenti dei fasti municipali della colonia di Lucera.*]

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 11 agosto 1847.

Stimatissimo signor Abate,

Non risposi alla sua dei 15 giugno, perchè quando fui in istato di farlo, la mia lettera non poteva più giungerle in tempo pel primo di luglio, termine di rigore in cui mi diceva che avrebbe fatto il suo rapporto sui fasti anziatini all' Accademia di archeologia. L' unica solida obbiezione che in essa mi proponesse sarebbe stata la proveniente da una lapide che mi citava come pubblicata nel tomo ottavo delle *Effemeridi*, dalla quale, a di Lei detto, si provava che Pomponio Grecino era stato console ordinario. Non avendo io le *Effemeridi*, nè conoscendo questo marmo, fui dunque obbligato di scrivere allo stesso Melchiorri, perchè me lo communicasse. La risposta del Marchese giunse qui la sera dei 26, ma non mi trovò a S. Marino, un affare domestico avendomi chiamato per alcuni giorni a Savignano.

Veramente io non uso di difendere le mie opinioni. Pago di esporle[2] quando mi sono richieste, non mi curo se altri persista in un diverso parere. Tuttavia facendomene Ella nuove istanze, tornerò brevemente su quest' argomento. Ella pretende di scusare il quadratario per l' ommissione del SVF nella quarta riga, dicendo che bastava l' aver notato i nomi di quei consoli più in dentro della riga. Ma se bastava ciò, perchè dunque l' ha aggiunto nella 7, nella 12, nella 14, nella 16? Ella avverte che l' ha lasciato anche nella 9 supponendo che A. Cecina Largo sia un altro suffetto, mentre io ho tenuto che i nomi di C·SILIVS·A·CAECINA·LARGVS[3] spettassero ad una sola persona, come nel *L. Livius Ser. Sulpicius Galba imperator*, che viene così chia-

[1] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[2] [Voy. plus haut la lettre du 25 octobre 1846.]

[3] [Voy. l'article de M. Henzen dans les *Annales de l'Instit. arch.* 1855, p. 7, et la lettre de Borghesi publiée à la suite de ce travail. L. Renier.]

mato in alcune medaglie Alessandrine[1] e in un decreto del Letronne[2]; nel *C. Antius A. Iulius Quadratus* console nel 858[3], ed in altri che accoppiarono ai loro nomi paterni quelli di un' adottazione il più delle volte testamentaria, di cui trovasi un indizio nel *C. Silius C. f. Caecina* dell' indice consolare di Dione. Ella per negarla ricorre al disperato partito di giudicare corrotto quel testo, e propone di emendarlo : « C. « Silius *suf.* Caecina » congettura inammissibile, perchè Dione in tutti i suoi fasti non ha mai nominato un suffetto. Adduce poi che questo console da Tacito e nelle altre sue lapidi si chiama semplicemente *C. Silius;* ma cosa prova ciò per un' adottazione ai tempi imperiali? L' imperatore Galba fu adottato dalla figlia di L. Livio Ocella, come attesta positivamente Suetonio[4], e come accennano i monumenti che Le ho citati; ha ciò impedito che Tacito e gli altri abbiano seguitato a domandarlo comunemente Sulpicio Galba? Se il suo titolo onorario di Pergamo[5] chiama quel console C. Antio A. Giulio Quadrato, ha ciò tolto che, nelle tavole Arvali e in altre sue lapidi, siasi detto semplicemente Giulio Quadrato?

Badi intanto che, per sostenere questo suffetto, Ella viene a caricare l'autore dei suoi fasti di un altro solenne mendacio. Dal confronto colle tavole Capitoline si è veduto che, quando egli non segua il giorno della surrogazione, ciò significa ch' ella successe regolarmente alle calende di luglio. Altrettanto dovrebbe dirsi dunque di Cecina. Ma la lapide che mi ha citata come edita dal marchese Melchiorri[6], e che ho poi visto esser quella stessa che fu anche data dal Cardinali nei *Diplomi*, n. 95, prova che Silio e Munazio erano ancora in carica ai 29 di agosto[7]. Ed avverta che qui non si può ricorrere alla scusa dei consoli ordinari nominati in tutto l' anno anche dopo ch' erano usciti di carica.

[1] Eckhel. *D. N. V.* tom. VI, p. 300.

[2] *Recherches sur l'Égypte*, p. 167.

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 235.

[4] *Galba*, c. III.

[5] Murat. p. 317. 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3548.]

[6] [Voy. Melchiorri e Visconti, *Silloge d' iscrizioni antiche inedite* (Rome, 1823, in-8°, extr. du *Giornale delle Effemeridi*), n. XXXII, p. 56 et suiv. cf. Henzen, n. 7379. L. Renier.]

[7] [On y lit, lignes 1 et 2 : NAT*us* PLANCO · ET · SILO (*sic*) · COS · IIII · K SE*pt*. — L. Renier.]

perchè siamo in tempi nei quali questo abuso non era ancora introdotto. I primi esempi, che conosca di ordinari mentovati in luogo degli attuali suffetti, sono del 797, ma in una lapide gallica[1]; dell'811 in una lapide italiana[2], e dell'842 in una lapide di Roma[3], ove naturalmente l'ignoranza dei consoli ch'erano in uflicio era meno scusabile. Fu dunque per non far dire ai nuovi fasti uno sproposito di più, che io ammisi che l'anno 766 non avesse suffetti, come veramente credo che fosse, potendosi dare al loro detto l'altra spiegazione che suggeriva Dione.

Ella poi fa poco caso della mancanza del suffetto Longino. Ma che direbbe, se nelle notizie dell'anno, che si stampano a Roma, si fosse saltato un cardinale? Non Le sembrerebbe questa una ragione sufficiente per far ristampare il foglio sbagliato affine di emendare il difetto? Per scusarlo adduce Ella che anche i fasti Capitolini ommisero Giunio Bleso: ma questa è mala fede. Ella vada in Campidoglio, si metta un buon pajo di occhiali, e vedrà, come ho già detto[4], che tra la riga LENTVL·MALVG·FLAM·DIAL, e l'altra AR·DIV s'interpone una frattura che ha portato via il nome di Bleso. Come dunque imputare ai fasti del foro romano una mancanza che non è dovuta se non che alle ingiurie dell'età?

Malamente poi ingarbuglia il consolato di Grecino, partendo dal falso principio che, come ai tempi della repubblica, così in quelli dell'impero, non si potesse sapere in prevenzione la nomina di un surrogato. Ma Dione Le avrebbe già detto[5] che fino dal 715 s'incominciò a designare contemporaneamente tanto gli ordinari, quanto i suffetti, e Tacito[6] ci è testimonio che tutti i suffetti dell'822 erano già stati nominati, parte da Nerone morto ai 9 giugno dell'anno avanti, e parte da Galba ucciso ai 15 gennaro dello stesso anno 822. Dell'incostanza di Tiberio nel mantenere la durata dei fasci già assegnati, di cui fa cenno

[1] *Revue archéologique*, 1844, p. 492. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 531.]

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 320.

[3] Marini, *Iscriz. Albane*, p. 133.

[4] [Voy. plus haut la lettre du 25 octobre 1846.]

[5] Lib. XLVIII, c. xxxv.

[6] *Hist.* lib. I, c. lxxvii.

Dione[1], i di lei fasti cominciano a dare bella prova nel 771; ma essi mostrano insieme che nei tre anni precedenti non si era dipartito dal sistema lasciato da Augusto.

Del resto chi Le ha mai detto che Grecino sia stato console ordinario? Dalla lapide a cui si appella del marchese Melchiorri apparisce anzi tutto il contrario, perchè afferma che ai 12 aprile erano ancora in carica Sisenna Tauro e Scribonio Libone[2], onde dal suo confronto colla Ciampiniana che porta la data *IIII nonas Maias*[3] null'altro può inferirsi, se non che Grecino fu surrogato a Libone sul principio di maggio.

Le difficoltà poi che trova riguardo a Pomponio Flacco, le vedrà spero spianate in una mia dissertazione, che ho già stampata, e che uscirà nel prossimo fascicolo del *Giornale Arcadico*[4], in cui mi sono proposto di emendare la serie dei presidi della Siria di questi tempi, onde mi è convenuto di parlare anche di Flacco.

Ma queste sono cose estranee alla presente questione, in cui unicamente si tratta di sapere se questi fasti meritano piena fede, o se, essendo scorretti, non si abbiano da ricevere se non che *cum mica salis*. Pronunziato che si sarà dall'Accademia il suo giudizio sopra questo punto, si penserà allora a ricavarne tutto quel partito che si potrà. Convengo intanto della lezione REGVLVS[5], la quale indica per me il *L. Livineius Regulus* memorato da Tacito nel 773, in compagnia di altri sette consolari[6].

[1] Lib. XLVIII, c. xx.

[2] [Voy. plus haut, p. 111, note 7. On y lit, ligne 3 : OBIT·PR·IDVS·APR·TAVRO·ET·LIBONE·*Cos.* — L. Renier.]

[3] [Fabretti, *Inscr.* p. 701, n. 124. Borghesi a reconnu depuis que cette inscription doit être attribuée à l'année 797 — 44; voy. plus haut, tom. V, p. 104. L. Renier.]

[4] [Voy. plus haut, tom. V, p. 79 et suiv.]

[5] [Borghesi veut parler de la ligne 19, où on a lu depuis *a*CISCVLVS : voy. plus haut, p. 75. L. Renier.]

[6] *Annal.* lib. III, c. xi.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 17 agosto 1847.

Amico carissimo,

Io non so bene se il diploma trasmessomi[2] sia identicamente lo stesso già pubblicato dal Lysons e che cerco da trent'anni; questo so che vi sono verificate le particolarità che gli furono attribuite. Concorda l'imperatore, concorda il legato Platorio Nepote, concorda il numero delle XXI coorti[3], concorda la menzione della coorte I Aquitanica[4], concorda quello squarcio, di nude formole è vero, che dagli atti della Società antiquaria di Londra pubblicò l'Haubold[5]. Discorda solo il numero delle ale, che qui sono sei, mentre non se ne citavano che quattro; del che non farei gran caso, perchè negli stessi atti della Società conosciuti dall' Haubold si confessa : « cetera, quae ibi continentur, nondum sunt sedulo investigata, nedum accurate edita. » Se due adunque veramente furono i diplomi, uno trovato a Stannington vicino a Riveling, l'altro a Walcot presso a Bath, converrà dire che furono due copie della stessa concessione imperiale rilasciate a due

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Henzen, *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 29, cf. p. 17. — Ce diplôme a été trouvé en 1761, à *Stannington* (Yorkshire). La première tablette, sur laquelle on lit la première page extérieure du diplôme, a été publiée en fac-simile par Gough, *Additions to Camden*, tom. III, p. 28; elle appartient aujourd'hui à M. Yunge de Sheffield. La seconde, qui porte d'un côté la première page intérieure, et de l'autre une partie de la liste des témoins, est aujourd'hui au musée Britannique. Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 25. Ce n'est certainement pas le même que celui dont a parlé Lysons (sans le publier), *Archaeologia*, tom. XVIII, p. 438 et suiv. puisque celui-ci, suivant cet auteur, avait été trouvé à *Walcot*, près de Bath (comté de Sommerset), et ce n'en est pas une deuxième copie, puisque le nom du légat qui y était mentionné commençait par un C. Ce n'est pas en effet à ce dernier diplôme, mais à celui de Stannington, que se rapportent les indications de Gazzera et d'Arneth. L. Renier.]

[3] Gazzera, *Notizia di Diplomi*, p. 5

[4] Arneth, *Zwei Römische Militär-Diplom.* p. 12.

[5] *Opuscula academica*, tom. II, p. 803.

diversi soldati, come lo furono i diplomi II e III del Cardinali, onde quando se ne è avuta una poco più importa dell'altra.

I consoli C. Iulio Gallo e C. Valerio Severo mi erano ignoti, benchè abbia qualche notizia della lor famiglia. Però l'ottava podestà tribunizia di Adriano (se abbisognasse, avrei modo di provare che non può essere la XVIII) basta a mostrarci che appartengono all'anno 877, e quindi nella serie dei legati della Brettagna Platorio Nepote dovrà collocarsi fra Pompeo Falcone e Giulio Severo. Questa notizia comparata col suo titolo onorario ripetuto dall'Arneth[1], e con ciò che ne dice Spartiano, ci lascierà a desiderare più poco di lui.

Viceversa molto resta da fare per correggere e per interpretare quei tanti nomi di ale e di coorti. Fra le prime nella THISPAI̅I̅VR leggerei Ī HISPASTVR, sapendosi dall'Orelli[2] ch'ella è stata realmente in Inghilterra, il che pure dal Grutero[3] sappiamo della PETRIANA; ma nella Ī QV[illegible]RV *haeret aqua*[4]. Venendo alle coorti, che sono 18 soltanto, converrà dire che ne mancano tre; l'HISP*anorum* che ha perduto il numero sarà probabilmente la I, ch'è ricordata nel primo diploma del Lysons al pari della Ī BAETASIOR*um* e della Ī TVNGR*orum*; anzi la Ī VANG servirà a correggere la lezione Ī VALCIONVM MILLIARIA, che infatti nel facsimile datoci osservo poco certa, e a liberarci dalla cura di cercare questi ignotissimi popoli, mentre al contrario i VANGIONES della Belgica sono notissimi. La Ī FRISIAV*onum* non si avrà da mutare, trovandosi scritta egualmente nel facsimile della prima tavola del secondo diploma. Erano già conosciute in Inghilterra la Ī DELM*atarum*[5] e la I̅I̅ LING*onum*[6], come sono pur note, ma non so se in Inghilterra, la Ī AQVIT*anorum*[7] e la I̅I̅ ASTVR*um*[8]. Mi riescono nuove, ma non cagionano difficoltà, la Ī MENA-

[1] *Beschreibung*, p. 33. [Orelli, n. 822.]

[2] N. 2076.

[3] Pag. 572, 3.

[4] [On lit sur le monument Ī QV[illegible]RN, c'est-à-dire Ī QV*erque*RN (*orum*). Voy. la lettre du 17 juillet 1850, à M. Henzen. L. Renier.]

[5] Grut. p. 1005, 3; Maff. *Mus. Veron.* p. 446, 104.

[6] Orelli, n. 1707 e n. 2061; Grut. p. 64, n. 8.

[7] Cardinali, *Diplom.* p. 82.

[8] Grut. p. 481, 1, e p. 562, 4; Orelli, n. 208 e 3678.

P*iorum*, la I̅ VLP*ia* TRAIANA C*ivium* R*omanorum*[1], almeno col nome di Traiana, la I̅I̅ NERV*iorum*, e, diciam' anche, la I̅ SVNV-C*orum*, ripetuta tre volte, che suppongo appartenere a *Sunucis* della Sirfica[2], ricordata, per quanto so, dal solo Tolomeo[3]. Restano però, per dar da fare a chi ha copia di libri geografici, dei quali io mi confesso in molta penuria, la I̅ M[illegible]SALIN, la I̅ SATQV[4], se pure non vi si parla dei *Baquates*[5], la I̅I̅ DONGON[6] e la I̅I̅ IDAVS-DRI. In quest' ultima però temo le lettere mal distribuite invece di I̅I̅I̅ DAVSDRI; e riflettendo alla rara combinazione delle sillabe VSDRI, non si sarebbe forse troppo audace proponendo la correzione THVSDRI, e intendendo dei *Thusdritani*, o *Thysdritani* dell' Africa[7].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[8].

Di San Marino, li 8 novembre 1847.

Amico carissimo,

L' intervallo di venticinque anni, che decorre fra il consolato di Q. Servilio Pudente e di L. Fufidio Pollione nel 919, e l' altro di Pedone Aproniano e di M. Valerio Bradua nel 944, è un sicuro garante

[1] [On lit sur la première page extérieure : I̅ VLP TRAIANA [illegible]VG C R, et sur la première page intérieure : I VL-[illegible]CVGER C R, c'est-à-dire I I VLP*ia* TRAIANA CVG*ernorum* (ou CVGER*norum*) C*ivium* R*omanorum*. — L. Renier.]

[2] [Les *Sunuci* étaient un peuple de la Belgique; voy. Tacite, *Hist.* lib. IV, c. LXVI, et Pline, *Hist. nat.* lib. IV, c. XVII, § 31. L. Renier.]

[3] Lib. IV, c. III.

[4] [Lisez I̅ BATAV*orum*; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 31. W. Henzen. — C'est en effet ce qu'il y a sur le monument. L. Renier.]

[5] Marini, *Iscr. Albane,* p. 101.

[6] [En Espagne, où ils sont mentionnés par Ptolémée, lib. II, c. VI; il faut corriger dans ce passage Λούγγονες en Δούγγονες. Voy. *Bullett.* 1848, p. 18. W. Henzen.]

[7] [J'ai corrigé I̅ *f*IDA V*a*RD*ulorum* C*ivium* R*omanorum*; voy. *Bullett.* 1848, p. 31. W. Henzen.]

[8] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

che avete indovinato il vero senso dell'iscrizione Dacica, per cui ho poco da scostarmi da voi nel supplirla a questo modo :

Copia del Neigebaur[1] :	Leggasi :
IMP.	IMP · *c · commodo · ant*
AVG·P·FIL	AVG · P · FEL · *britt · p · p*
VETERANIS LEG . .	VETERANIS LEG · *x*
ILIG·MEPVDENTE	III · G · M · F·PVDENTE
ET POLIONE COS	ET · POL*l*IONE · COS
IH·MI	*m* · H · MI*ss · per · p*
ANILIVM FVSCV . .	*m*ANILIVM · FVSCV*m*
L G AVG·APRONIANO	*l*EG · AVG · APRONIANO
. .BRANDVA COS	*et* · BRADVA · COS
. .CVTIVS QVINTINVS	. *a*CVTIVS · QVINTINVS
TIR·CONCERANIS	*ve*TER · CONSE*c*RAN*e*IS
IS·COLVMNAM D D	*su*IS · COLVMNAM · D · D

Ho sospeso da principio il *pro salute*, perchè non trovo in tutta l'iscrizione cosa alcuna di sacro, a cui attaccare questo voto, e per ciò credo che l'imperatore vi sia nominato a solo motivo di epoca, come se si dicesse *essendo imperatore il tale* e come si fece per esempio in una lapide parimenti dacica del Maffei[2].

Lin. 1. — Sapete che Commodo durante il suo impero cambiò nomenclatura, onde ho riformato i suoi nomi secondo che gli usava nel 944[3].

Lin. 7. — Ho ritenuta la lezione primitiva ANILIVM, premettendovi un M, perchè è noto *Manilius Fuscus* console per la seconda volta nel 979. Gli ho poi aggiunto il prenome P, sembrandomi assai probabile che costui sia il suffetto del 749, C · DOMITIO · DEXTRO · II · P. . . . . FVSCO COS, mentovato nell'iscrizione illustrata dal Labus nel suo commentario *sull'antica via del Sempione*[4], e scolpita sopra una rupe della medesima strada. Se ciò è, non potrà questo Fosco essere stato il legato in allora della Dacia, che ai tempi di Commodo

[1] [*Dacien*, p. 149, n. 130. — Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1172.]

[2] *Mus. Veron.* p. 240, 4.

[3] V. Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 124.

[4] [Voy. plus haut, tome VII, p. 328, la lettre du 24 septembre 1840, à Labus.]

era già un consolare, ma dovrà credersi il semplice legato della legione XIII *Gemina*, e perciò soltanto pretorio. Mi fondo sul detto di Capitolino, che chiama provincia consolare la Dacia quando l'ebbe Pertinace[1].

Lin. 10. — Osservo che dalla nona in poi tutte le linee susseguenti mancano di due lettere sul principio, onde ho supplito nel nome di questo soldato *a*CVTIVS, lasciando l'altra pel prenome.

Lin. 11. — Lodo la correzione CONSECRANEIS; ma se mancano due lettere, nè il TIR, nè il TRIB basteranno ad empiere il vacuo. Altronde se i suoi commilitoni erano veterani, molto facilmente lo sarà stato anche il dedicante.

Lin. 12. — Spero che troverete non solo sicuro, ma necessario il *su*IS.

AL CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 6 gennaio 1848.

Stimatissimo signore,

Non fo resistenza alle obbiezioni ch' Ella mi adduce per provare che la lapide del prete Severo riferita dal Marini[3] non può essere così antica per ricordare uno dei Gallicani consoli nel 317 e nel 330[4]. Gravissima è infatti la difficoltà proveniente dall' indizione, alla quale da principio non aveva posto mente, perchè oltre a ciò che risulta dai libri aveva nelle mie schede un papiro Egiziano di Elefantina in data dei XVII di Tibi coll' indizione XIII, e col settimo consolato di Costanzo Augusto e il terzo di Costanzo Gallo, ossia del 354. Ma esaminata meglio la cosa, ho poi veduto che il primo esempio, per quanto mi è noto, fin qui conosciuto sui marmi vien somministrato da un' iscrizione

[1] In *Pertin.* c. III.

[2] [Communiquée par M. de Rossi.]

[3] *Inscr. christ.* p. 398, 6.

[4] [Voy. la lettre du 25 mai 1847, à M. de Rossi, plus haut, p. 96.]

Salonitana[1] spettante al 443, ed in Italia da un' altra dell' Allegranza[2] del 466, onde l' obbiezione sussiste in tutta la sua forza.

Sono pure gagliardi i due argomenti dedotti dall' abbreviatura di *presbyter*, e dal titolo *venerabilis* attribuitogli. Per le quali cose riconosco assai commendevole la di Lei congettura, che l' Allegranza equivocasse nel leggere CELLICAN in vece di CELLICA·V·C, nel qual caso la lapide ricaderebbe al 519. Se non che può sembrare un poco ardito di correggere *ex ingenio* un marmo ch' esiste tuttavia, quando la più sicura sarebbe quella di procurarsene una più diligente lezione. Si confessa ch' egli era in potere di Fulvio Tridi, gentiluomo comasco amantissimo delle cose patrie, onde non è da dubitarsi che, col resto della sua collezione epigrafica, sia passato in eredità al conte Giov. Battista Giovio, il quale a queste ed ad altre iscrizioni da lui raccolte apprestò nobilissima sede nell' atrio e nelle scale del suo palazzo di Como, ove ognuno può vederle; il che io non ho fatto per poltroneria, mentre stava a Milano, malgrado degli stimoli che me ne ha dati più volte il conte Francesco suo figlio, che veniva sempre ampliando la collezione paterna. So che i marmi cristiani del Giovio sono poi stati pubblicati da più di uno, ed apprendo dalla prefazione dell' Aldini ai suoi *Antichi marmi Comensi*, che nella massima parte sono anche riferiti nella nuova *Storia di Como* dal marchese Rovelli[3], aggiungendo che sono di molta importanza pei nomi dei consoli *del V e del VI secolo*. Con tali lumi spero che in un modo, o nell' altro, Le sarà facile di confermare coll' autorità di qualche testimonio la sua bella correzione. In ogni caso la prima volta che me ne capiterà l' occasione, ne domanderò una copia accurata al Labus, a cui tutti i marmi del museo Giovio sono sicuramente notissimi[4].

[1] Zaccaria, *Inscriptiones Salonitanae*, cl. XII, n. 1.

[2] *Opuscul.* p. 199.

[3] Tom. I, p. 313.

[4] [Labus répondit à Borghesi en confirmant ma conjecture (comme Borghesi le raconte dans une lettre à M. Henzen du 17 juin 1848 que nous ne croyons pas devoir reproduire); mais la véritable leçon du marbre est CELLICANo, ainsi qu'on peut le voir dans la copie que j'en ai donnée plus haut, p. 96. J. B. DE ROSSI.]

Con sua buona licenza non mi sembra egualmente felice l'altra emendazione, ch'Ella vorrebbe portare alla Boldettiana[1]. Sarà che sia notissima l'imperizia e l'incuria di questo collettore nello stampare le antiche iscrizioni, ma è però il fatto che questa non ci è stata conservata se non che da lui solo, ond'è giocoforza di stare alla copia da lui somministrata, giacchè l'altra esibita dal Muratori proviene dalla medesima fonte. Intanto questa volta conviene aver pure qualche merito allo stesso Boldetti per aver fatto tutto il suo possibile affine di comparire diligente, facendo incidere in legno la presente iscrizione, in cui ammetterò che qualche lettera non sia stata rilevata colla dovuta esattezza, ma nella quale si è però diligentemente notato lo spazio lasciato vacuo dai frammenti perduti, ond'è facile di ristaurarli. Dal concetto che si fa di questa lapide al primo vederla pare che le manchi molto poco anche dalla parte destra. Con tutto ciò alla fine della quarta riga, dopo OCTOBI▒ES, Ella vorrebbe appiccarvi la lunga coda PROBO·AVG·III; ma io La prego a riflettere che quello è appunto il luogo in cui la copia del Boldetti rifiuta di ammettere qualunque giunta, notando espressamente che dopo l'OCTROBI▒ES non manca nulla. Parmi dunque violentemente imposto questo supplemento, ch'è respinto dal testo, contrariato dal nome del collega Nonio, che non corrisponde, e che non è chiamato dal senso della lapide, il quale corre speditissimo anche nel supposto di piccolissime mancanze :

. . . . .QVI VIXIT ANNVS XII M II ET D.
[2]QVI CRV*ce*M ACCEPIT D N DIE XII KA*l o*CTOB▒ES
AVIO·PATERNO·II·COSS·ET·REDE*dit* XI KA*l*
eusdem ♡ VIBAS INTER SANCTIS. ecc.

Da ciò Ella ben vede che io persisto nella mia prima opinione, che questa pietra appartenga all'anno 268, ritenendo che nella data siasi

[1] Pag. 80. n. 8. [Plus haut, p. 93. Voy. mes *Inscr. christ. Urb. Rom.* tom. I, p. 16, 17. où la question est discutée. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Lisez QVI GRA*tia*M ACCEPIT; voyez mes *Inscr. christ. Urb. Rom.* tom. I p. 16. J. B. DE ROSSI.]

ricordato il solo Paterno col proprio gentilizio, ommesso il collega Mariniano. Della quale preterizione del compagno, quando il memorato sia il primo console, e specialmente s'egli abbia iterato la carica, Ella facilmente mi accorderà che non è difficile di trovare esempi, non solo nei bei tempi dell' impero, nei quali sono frequentissimi, ma in quelli eziandio della sua decadenza [1]. Per lo che senza violentarne la lezione parmi che in tal modo possa esser questa lapide commodamente collocata, in aspettazione che una propizia scoperta venga una qualche volta ad insegnarci come ristaurare il nome di questo Paterno console per la seconda volta nel 268, il quale è assai probabilmente quel medesimo, che tenea la prefettura urbana nel triennio dal 264 al 267, diverso secondo ogni apparenza dal Nonio Paterno collega di Probo nel 279.

AL PADRE R. GARRUCCI,

IN NAPOLI [2].

Di San Marino, li 28 gennaio 1848.

Padre mio riveritissimo,

Nè meno io so immaginarmi la ragione per cui nel lessico latino, alla voce *Anatocismus*, siasi dichiarato che questa lapide [3] spetti all' anno di Cristo 79. Questa voce proviene interamente dal Forcellini, mancando nel dizionario del Facciolati da lui ampliato, e trovandosi già nelle sue edizioni anteriori alla ristampa colle giunte e le correzioni del Furlanetto. Però il buon senso, di cui non può negarsi provveduto il Forcellini, mi fa sospettare di qualche equivoco, e che questa fosse una scheda volante da attaccarsi a chi sa quale altra iscrizione, che per un errore di stampa sia poi qui stata collocata. In fatti onde rica-

[1] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 103; Marini, *Fr. Arval.* p. 361; Orelli, n. 1650, 2340 e 2345; Grut. p. 280, 1.

[2] [Publiée par le P. Garrucci, dans son ouvrage intitulé : *Classis Praetoriae Misenensis monumenta* (Neapoli, 1852, in-4°), p. 23 et suiv.]

[3] Grut. p. 208; Orelli, n. 4405. [Mommsen, *I. N.* 2646.]

vare a questa lapide un' epoca certa? Per quanto è a mia notizia, ella non proviene se non che dall' unica copia che il Grutero n' ebbe dal Pighio, la quale non ci dà alcun sentore che fosse proveduta di data cronologica, o che fosse unita ad un altro marmo che interpretasse la sua età. Nè alcun lume può trarsi dal tempo in cui visse Alfenio Senecione, non essendomi riuscito di trovare che di costui si abbia altra memoria.

Al contrario ella offre non piccoli indizii di appartenere ad una data più recente. Giustamente ha Ella opposta la CLASSIS · PR*aetoria*, appellandosi all' opinione del Vernazza [1], il quale avendo considerato che le flotte del Miseno e di Ravenna non si chiamavano ancora pretorie nel 71, ma che lo erano già nel 129, ritenne che avessero questo titolo solamente da Traiano. È vero, per quanto so, che niun monumento è ancora comparso dopo di lui, il quale ristringa in termini più angusti le sue osservazioni, ma però il numero sempre crescente dei marmi delle due flotte, in cui manca un tal predicato, serve a mostrar sempre più che, dopo la loro istituzione, deve esser corso un intervallo considerabile prima che lo conseguissero. Quindi la teoria del Vernazza è stata accolta comunemente dagli eruditi, ed Ella ha potuto con ragione fondare sopra di essa una gagliarda obbiezione contro l' età troppo remota attribuita a questa iscrizione; alla quale principale difficoltà altre se ne possono aggiungere delle secondarie.

È assai notabile la descrizione che di questa pietra ci ha lasciata la diligenza del Pighio: « Tabula magna, oblonga coactaque littera, sine « punctis. » Ora non è questa la qualità della scrittura che convenga al primo secolo dell' impero, ma piuttosto quella che si addice al secondo, o anzi meglio al terzo. Aggiungasi che il padre del litigante Elio Rufino chiamasi P. Aelio Abascanto, nomi che sembrano manifestamente richiamare un liberto di Adriano, al che niente si oppone se questo libertino suo figlio era un soldato, trattandosi di un *classiario*. Infine è da badarsi che le tre C · C · C · malamente spiegate dall' Orelli

[1] *Diploma di Adriano*, p. 11.

Calumniae Cavendae Causa, quando sono evidentemente le iniziali della formola giuridica *Cum Consilio Conlocutus*, come ben vide il Marini[1], non ritornano, che io sappia, se non che in un'altra lapide dei tempi di Alessandro Severo, o meglio dell'anno 244, contenente anch' essa altre sentenze[2], fra i quali due atti parmi di trovare grandissima somiglianza. Per lo che inchinerò a credere che anche la nostra lapide debba essere poco più antica, cioè de' tempi all' incirca di Severo o di Caracalla.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[3].

Di San Marino, li 9 febbraio 1848.

Pregiatissimo amico,

Comincierò dal ringraziarla della prima parte delle sue *Annotazioni al Corpus inscriptionum Graecarum*, di alcune delle quali ho profittato nelle iscrizioni che mi riguardano. A pagina 156, Ella ha parlato del n. 1543, contenente una lettera del proconsole Q. Fabio Massimo ai magistrati di Dima; ma riguardo all'età, si è riportata a ciò che ne ha detto il Le Bas[4]. Io ho osservato ch' ella spetta certamente a tempi in cui i propretori non avevano ancora l'albagia di chiamarsi proconsoli, titolo allora riservato soltanto a chi aveva maneggiato i fasci maggiori. Ma non ho potuto assegnarla nè al Q. Fabio Massimo Emiliano console nel 609, nè a suo fratello Q. Massimo Serviliano del 612, perchè ambedue ebbero in provincia consolare la Spagna Ulteriore, e nè meno al Q. Massimo Allobrogico del 633, a cui fu data la Gallia. Un secondo proconsolato straordinario non è cosa di quei tempi. Mancando dunque

[1] *Fr. Arval.* p. 555.

[2] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 15. [On les retrouve encore dans une inscription de Tarragone, qui est de l'an 193; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4125. L. Renier.]

[3] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[4] [Il tratto che segue fu da me riportato nella giunta che feci all' art. V di quelle mie *Annotazioni al Corpus inscriptionum Graecarum*, p. 167. C. Cavedoni.]

altri consoli della gente Fabia fino al Q. Massimo del 709, sono stato costretto di attribuirla al Q. Massimo Eburno console nel 638, di cui s'ignora la provincia, e che può bene essergli stata prorogata anche nell'anno seguente, onde chiamasi proconsole [1], giacchè non si sa chi reggesse in quei due anni la Macedonia, e per conseguenza la Grecia, prima che vi andasse nel 640 il console C. Porcio Catone. Questa lapide adunque chiuderebbe una lacuna nella storia Romana, onde mi sarebbe gratissimo s'Ella mi dicesse qual'è stata l'opinione del Le Bas, non avendo la sua opera che mi cita [2].

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA [3].

Di San Marino, li 15 febbraio 1848.

Pregiatissimo signor Abate,

La ringrazio per la comunicazione delle due nuove iscrizioncelle [4]. In quella della coorte quarta dei Vigili, che alla forma del carattere e all'accento sopraposto al VÓTVM parmi del primo secolo imperiale, non trovo alcun che di straordinario :

CoH·$\overline{\text{IIII}}$·VIG·
Ↄ TVRRANI
CN·DOMITIVS
VESTALIS·HERC·
INVICTO·VÓTVM
L·A·M·S·

[1] [Voy. la lettre du 25 novembre 1839, à M. Le Bas, plus haut, tom. VII, p. 588.]

[2] [Cioè li *Nouvelles Annales* della sezione francese dell'Instituto archeologico (tom. II, p. 597, Paris, 1838). Il Le Bas lasciò in incerto se quella lettera di Q. Fabio Massimo spetti all'anno 612, o al 633, oppure al 638, rimettendone la decisione allo stesso Borghesi. C. Cavedoni.]

[3] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[4] [Ces inscriptions appartenaient alors à M. D. Diamilla; l'abbé Matranga les a publiées dans le *Bulletin de l'Institut archéolog.* 1849, p. 33 et 34. J'ai acheté la première, en 1861, chez un libraire de Rome; elle est aujourd'hui dans mon cabinet. L. Renier.]

Il VESTALIS è chiaramente il terzo appellativo di Cn. Domizio, e questo cognome, quantunque non comune, non è però nuovo. Senza perder tempo a cercarne esempi epigrafici, Le citerò a memoria lo scrittore Fabio Vestale ricordato più volte da Plinio seniore[1], non che Giulio Vestale legato della Mesia e figlio di Giulio Donno re delle Alpi Cozzie, a cui Ovidio scrisse un'elegia[2].

Ben più interessante sarebbe la laminetta di bronzo col PROC · A LORICATA, se qualche lume ci avesse recato su questo ignotissimo impiego :


GAMI
AVG · L · PROC
ALORICATA

A me certo è sempre sembrata una solenne pazzia del Vettori[3], che ha voluto farne il custode della statua loricata di Cesare, quasi che questa fosse l'unica statua che meritasse di avere un custode, o che tutte le statue avessero dovuto avere un guardiano. Una lapide del Marini[4], invece del suo procuratore, ci ha dato l'ACTOR · AD · LORICATA, e l'*actor*, comunque si prenda, sarà sempre un fattore, sia di città, sia di campagna. Così pure un'altra laminetta di bronzo[5] fa parola di conti, quando ricorda che questo era un PROC · EX · RATIONE · PECVLIARI. Fu dunque una incombenza, che importava amministrazione. Ma nella custodia di una statua cosa v'ha da amministrare? Tengo adunque che la *lorica* o corazza non abbia qui punto da fare, e inchinerei piuttosto a cercarvi un senso analogo a

[1] Segnatamente nel lib. VII, c. LX.

[2] La VII del lib. IV *ex Ponto*. — [Ce qui suit a été imprimé dans le *Bullett.* 1849, p. 38, 39.]

[3] [*Sanctorum septem dormientium historia* (Romae, 1741, in-4°), p. 84.]

[4] [*Fr. Arval.* p. 522; Orelli, n. 2893.]

[5] [Maffei, *Mus. Veron.* p. 257, 4.]

quello per cui scrisse Ammiano Marcellino[1]: « Erat in hac eadem « regione extensum spatium et rotundum loricae ambitu circumclu- « sum, destinatum regiis voluptatibus, continens feras. » Quindi si sarebbe potuto pensare ad un gran parco o anche ad un latifondio circondato da mura. Infatti anche ai giorni nostri, almeno in questi paesi, simili luoghi si dicono comunemente *la murata*. È però notabilissimo, che fra quattro volte, in cui questo procuratore della loricata si nomina, lo sia in tre sopra laminette da affiggersi[2], il che rende sempre più difficile l'indovinare qual fosse la natura del suo ufficio.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 26 febbraio 1848.

Amico carissimo,

Parmi che così debba supplirsi il frammento tiburtino attribuito a Sulpicio Quirinio[4]:

*r*EGEM · QVA · REDACTA · INPOT*estatem · divi*
AVGVSTI · POPVLIQVE · ROMANI · SENAT*us*
SVPPLICATIONES · BINAS · OB · RES · PROSPE*re · gestas*
IPSI · ORNAMENTA · TRIVMPH*alia · decrevit*
5. PRO · CONSVL · ASIAM · PROVINCIAM · OP*tinuit · leg*
DIVI · AVGVSTI · ITERVM · SYRIAM · ET · PH*oeniciam*

Il Sanclemente[5] nella quinta riga ha stampato OM . . . : ma io.

[1] Lib. XXIII, c. v.

[2] [Voy. la troisième chez Muratori, p. 2042, 4. L. Renier.]

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[4] [Ce fragment est maintenant dans les magasins du musée de Latran; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5366, où j'ai cité cette lettre. Borghesi en a depuis parlé avec plus de détails dans une lettre qu'il m'a écrite le 26 mars 1855, et dans une autre lettre du 29 novembre 1857, à M. Brocchi. Enfin, toutes les questions que soulève cette inscription ont été traitées par M. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, p. 111 et suiv. W. Henzen.]

[5] [*De vulgaris aerae emendatione*, p. 414.]

quando lo copiai a Tivoli, vi lessi OP... Era posto allora in luogo alto, onde poscia confrontandolo dubitai di avere equivocato; ma mi sono poi rassicurato vedendo nelle schede del Mommsen, che anch' egli ha letto egualmente. Ciò premesso, io non intendo come l' Huschke[1] possa riferirlo a M. Agrippa, niuna delle cose che vi si dicono a lui convenendo.

Voi sapete che simili elogi sono sempre disposti con un ordine cronologico; ma con una tale attribuzione ogni ordine qui sarebbe turbato : Agrippa ebbe gli ornamenti trionfali una sol volta, e ciò fu nel 740 pel motivo riferito da Dione[2]. «Asandro mortuo... Scribonius «Bosporum occupaverat. Agrippa, re audita, Polemonem Ponti... re«gem misit, ut ei bellum faceret; isque Scribonium superstitem non «invenit (fraude enim ejus cognita Bosporani jam necaverant homi«nem), resistentes autem Bosporanos, quod metuebant ne is rex ipsis «constitueretur, praelio vicit, neque tamen eos subegit. Quum vero «Agrippa contra ipsos exercitum adducens Sinopem pervenisset, armis «demum positis Polemoni traditi sunt... Ob haec supplicatio Agrippae «nomine fuit, neque tamen is triumphum, etsi decretum sibi, duxit,» essendosi contentato delle sole insegne trionfali. In quella spedizione adunque non fu vinto alcun re, molto meno il Bosforo fu *redactus in potestatem Augusti populique Romani*, se invece fu dato a Polemone, e se Agrippa non vi pose neppure il piede, siccome apparisce manifestamente da Giuseppe Ebreo[3], non essendo andato più oltre di Sinope,

[1] [*Census zur Zeit der Geburt Christi*, p. 65.]

[2] Lib. LIV, c. xxiv : [Σκριβώνιος γάρ..... ἐπειδήπερ ὁ Ἄσανδρος ἐτεθνήκει..... τον Βόσπορον διὰ χειρὸς ἐποίει. Πυθόμενος οὖν ταῦτα ὁ Ἀγρίππας, τὸν Πολέμωνα ἐπ' αὐτὸν, τὸν τοῦ Πόντου τοῦ πρὸς τῇ Καππαδοκίᾳ ὄντος βασιλεύοντα, ἔπεμψε· καὶ ὃς Σκριβώνιον μὲν οὐκέτι περιόντα κατέλαβε (μαθόντες γὰρ οἱ Βοσπόριοι τὴν ἐπιβουλὴν αὐτοῦ, προαπέκτειναν αὐτὸν), ἀντιστάντων δὲ οἱ ἐκείνων, δέει τοῦ μὴ βασιλεύεσθαι αὐτῷ δοθῆναι, ἐς χεῖρας σφίσιν ἦλθε, καὶ ἐνίκησε μέν, οὐ μὴν καὶ παρεστήσατο σφᾶς, πρὶν τὸν Ἀγρίππαν ἐς Σινώπην ἐλθεῖν, ὡς καὶ ἐπ' αὐτοὺς στρατεύσοντα. Οὕτω δὲ τὰ ὅπλα κατέθεντο, καὶ τῷ Πολέμωνι παρεδόθησαν καὶ ἐπ' αὐτοῖς θυσίαι μὲν τῷ τοῦ Ἀγρίππου ὀνόματι ἐγένοντο, οὐ μέντοι καὶ τὰ ἐπινίκια, καίτοι ψηφισθέντα αὐτῷ ἐπέμφθη.]

[3] *Ant. Jud.* lib. XVI. c. II. § 2.

ch' era una città della Paflagonia, non del Bosforo. Infine il senato non decretò ad Agrippa gli ornamenti trionfali, ma il trionfo, e se egli non l' accettò, perchè sarebbesi taciuta questa notabilissima circostanza, quando lo stesso Augusto si vantò di un' eguale moderazione nel monumento Anciranoº[1] : « cumque plures triumphos mihi senatus decre« visset, iis agendis supersedi et tantum laurus deposui in Capitolio? » Succede il governo dell' Asia, nella quale Agrippa fu mandato per la prima volta nel 731[2]. Se volesse dirsi che l' elogio era disposto con ordine retrogrado, ove sarebbe la prefettura di Roma da lui conseguita nel 733[3], la spedizione nelle Gallie e nella Spagna del 735[4], e sopra tutto la tribunizia podestà datagli per un quinquennio nel 736[5]?

Ma vi è di più : il marmo attribuisce al suo personaggio il proconsolato dell' Asia e lo distingue manifestamente dalla successiva legazione della Siria, niuna delle quali cose si verifica in Agrippa, perchè egli resse cumulativamente quei paesi, e con autorità molto maggiore di quella dei presidi ordinari. Per la prima missione del 731 se ne ha l' esplicita testimonianza di Flavio Giuseppe[6] : « Agrippa missus est ut « provincias trans mare Ionium Caesaris nomine procuraret. » Non ebbe adunque particolarmente nè l' Asia, nè la Siria, ma sì bene l' imperio proconsolare su tutte le provincie d' Oriente, quale fu poi dato a Tiberio, a Caio Cesare, a Germanico; il quale non toglieva che le singole provincie conservassero il rispettivo loro rettore, ma importava che questi gli fossero soggetti. Nè può dubitarsi che avesse un egual potere anche nel 738, quando ritornò nel Levante[7], se era allora rivestito della podestà tribunicia. Aggiungesi che quest' elogio fu inciso dopo l' apoteosi del divo Augusto nel 767, ossia anni venticinque almeno dopo la morte di Agrippa, quando era già estinta la sua famiglia, onde chi avrebbe allora più pensato ad onorarlo?

[1] [Col. I, l. 22. 23. Voy. Mommsen. *Res gestae Divi Augusti*, p. 10.]

[2] Dion. lib. LIII, c. XXXII.

[3] Dion. lib. LIV, c. I.

[4] Dion. lib. LIV, c. XI.

[5] Dion. lib. LIV, c. XII.

[6] *Ant. Jud.* lib. XV, c. X, § 2 : [Πέμπεται δὲ Ἀγρίππας τῶν πέραν Ἰονίου διάδοχος Καίσαρι.]

[7] Dion. lib. LIV, c. XIX.

L'iscrizione di Emilio Secondo[1] non si appoggia se non che alla testimonianza dell'Orsato, che fu il primo a pubblicarla. Pare non potersi dubitare che abbia esistito in pietra[2]; ma la sua importanza per la storia ecclesiastica è tale che può bene aver mosso un falsario ad inciderla, sicuro di trovarne un compratore. Il Marini si contentò prima[3] di dirla scorrettissima e poi[4] mise anche in dubbio se era legittima.

[Nous croyons devoir la reproduire ici :

Q · AEMILIVS · Q · F
. . . . PAL · SECVNDVS
CASTRIS · DIVI · AVG
P · SVLPITIO · QVIRINO · LE
CAESARIS · SYRIAE · HONORI
BVS · DECORATVS · PRAEFECT
COHORT · AVG · I · PRAEFECT
COHORT · II · CLASSICAE · IDEM
IVSSV · QVIRINI · CENSVM · FEC
APAMENAE · CIVITATIS · MIL
LIVM · HOMIN · CIVIVM · CXVII
IDEM · IVSSV · QVIRINI · ADVERSVS
ITVREOS · IN · LIBANO · MONTE
CASTELLVM · EORVM · CEPIT · ET · ANTE
MILITIAM · PRAEFECT · FABRVM
DELATVS · A · DVOBVS · COS · AD · AE
RARIVM · ET · IN · COLONIA
QVAESTOR · AEDIL · II · DVVMVIR · II
PONTIFEX
IBI · POSITI · SVNT · Q · AEMILIVS Q · F · PAL
SECVNDVS · F · ET · AEMILIA · CHIA · LIB
H · M · AMPLIVS · H · N · S

Orsato. *Marmi eruditi,* seconda parte (Padova, 1719), pag. 276; Orelli, n. 623. M. Huschke s'est efforcé d'en démontrer l'authenticité, *Census zur Zeit der Geburt Christi,* p. 71. L. Renier.]

[2] [Il y a lieu, au contraire, d'en douter beaucoup : car Orsato n'a pas vu le monument, et voici ce qu'il en dit : «Che un sepolcro stato un tempo ereditario divenisse tal volta particolare, si può raccogliere da un' iscrizione di marmo di nuovo ritrovata, e che si conserva tuttavia in Venezia in casa dell' Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Nicolò Veniero a Santo Antonino, da cui, essendo egli camerlingo di Padova, *fui onorato della copia,* la quale perciò volontieri qui registro, perchè non più veduta.» L. Renier.]

[3] *Fr. Arval.* p. 751, nota 127.

[4] *Ibid.* p. 787, nota 70.

ma io non esito nell' unirmi all' Orelli e nel crederla dichiaratamente spuria. Si doni che lo sbaglio del cognome, QVIRINO invece di QVIRINIO, il quale da se solo scoprirebbe la frode, sia dovuto alla disattenzione del copista, ma troppe altre stranezze vi sono che a lui non si ponno imputare. Cosa si regge da quel volante nominativo Q·AEMILIVS, mancando la consueta formola T·F·I, o altra cosa corrispondente? Che significa il DECORATVS HONORIBVS CASTRIS DIVI·AVG, il quale non ha qualche corrispondenza se non che in una Gruteriana[1] che ho già respinta come Ligoriana[2]? I doni militari nelle lapidi sincere non furono mai detti onori. Il COHORT·AVG·I invece di COHORT·I·AVG è contro l'uso costante. A che quel pleonasmo HOMIN*um* CIVIVM? Maggiori difficoltà, ma che avrebbero bisogno di molte parole per essere svolte, trovo nel DELATVS·A·DVOBVS·COS·AD·AERARIVM, con che un costume della repubblica in favore dei compagni dei governatori delle provincie si riporta al tempo imperiale, nel quale i consoli più non comandavano eserciti, anzi durante la loro magistratura più non uscivano da Roma. Infine l' IBI·POSITI fa i calci coll' H*oc* M*onumentum*, per nulla dire dell' AMPLIVS, ch' è un' altra singolarità. Intanto questo marmo già da un pezzo non esiste più, il che accresce i miei sospetti. Come mai una pietra così preziosa per confermare i detti di S. Luca sarebbe sparita nell' età dei nostri padri da una città così piena di letterati quale era allora Venezia, senza sapersi quale fine abbia fatto? Io dubito che ai tempi del Maffei, padre della critica lapidaria, fosse riconosciuta l' impostura, e quindi più non si curasse.

Nelle mie schede sono stato interamente del vostro avviso nell' attribuire la lapide di Tib. Cl. Candido[3] al Candido capitano di Settimio Severo. Per me però i primi ITEM non si riferiscono al più lontano

[1] Pag. 414, 8.

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 10 et 11. L. Renier.]

[3] Orelli, n. 798. [Voy. ma note sur cette inscription, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 78, et ma dissertation sur deux diplômes militaires, *Rhein. Jahrb.* XIII, p. 30-33, note; cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4114. W. Henzen.]

LEG·AVGG, ma soltanto al più vicino DVCI, onde non altro siasi voluto dire se non ch' egli fu generale di terra e di mare contro i ribelli, HH·P·R[1] (H*ostes* P*opuli* R*omani*) tanto della Spagna Tarragonese, quanto dell' Asia e del Norico. Suppongo che questi ultimi siano li partitanti di Didio Giuliano, e che quindi si alluda al primo principio del regno di Severo, giacchè non so che nel Norico vi sia stata dopo altra guerra, massime poi, se deve essere stata anteriore all' Asiatica contro Pescennio. Riguardo poi al suo consolato, parmi certo ch' egli debba averlo ricevuto da Settimio, e se era uno de' suoi più antichi generali, che nel 945 gli sottomise il Norico, può averlo avuto anche nell' anno susseguente 946. Dall' altra parte, s' egli n' era ancora privo, gli sarà stato sollecitato dal merito di aver guadagnata la battaglia di Nicea nell' anno prossimo. Nell' incertezza adunque del tempo preciso, io mi sono contentato di notare i suoi fasci *circa annum* 947. Nè osta se a quei giorni egli non potè essere a Roma per amministrarli, giacchè sappiamo che anche Pertinace, per lo stesso motivo di guerra, *absens consulatum gessit.*

A me pure ha dato sempre molto fastidio la lapide di C. Verazio[2]. Intanto non può dubitarsi della sua autenticità; essa fu trovata ad Aquileia nel 1788, fra le rovine del monastero delle monache di S. Benedetto, e nello stesso anno fu pubblicata dal Carli[3]. La copia del Marini[4] è alquanto più corretta, e non me ne maraviglio, perchè deve averla avuta dal suo amico Cortenovis, ch' era il miglior epigrafico del Veneziano a quel tempo, e che si proponeva di parlarne, per quanto si trae dal Carli, il che non è a mia notizia che abbia mai fatto. È ben vero però, come voi dite, ch' essa offre grandi difficoltà. *Transeat* che Verazio sia stato prefetto di una flotta prima che della coorte dei Dalmati, tra quegli uffici non dovendo esservi stata gran differenza di

[1] Così, non HH PP, *in nupero apographo e Tarracone ad eum misso* legge il Finestres, *Sylloge inscriptionum Catalauniae*, p. 145.

[2] [Orelli, n. 4082. M. Mommsen la croit fausse; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 40*. L. Renier.]

[3] *Antichità italiche*, part. II, p. 327: la riprodusse poi nella part. III, p. 43.

[4] *Fr. Arval.* p. 159.

grado, se il primo si trova occupato anche da liberti imperiali, il che non successe mai del secondo. Nulla so del CVRATOR ILLYRICI, nè conosco le sue incombenze, quando pure non voglia credersi la stessa cosa che il *curator civium Romanorum provinciae*[1]. Ma almeno egli non era ignoto, avendosene un altro esempio nel Grutero[2].

Ma ciò che non ho mai potuto inghiottire si è il LEG*ato* PROV· AFRICAE in chi non fu senatore, che tale non fu certamente Verazio, essendo ciò apertamente contrario, tanto all' istituzione, quanto alla pratica costante relativa ai legati dei proconsoli delle provincie. Per lo che in disperazione di causa era quasi disposto a concedere piuttosto che qui si trattasse di un legato mandato dalla provincia dell' Africa, per esempio *ad principem*, quantunque conoscessi tutta la gravità dell' ostacolo che proveniva dalla mancanza del nome di colui al quale sarebbesi inviato. Ora però nello scrivervi mi monta al capo un altro ghiribizzo. Che sarebbe, se si leggesse CVR*atori* VIAR*um*, PRAEF*ecto* ALIMEN*torum* LEG*atorum* PROV*inciae* AFRIC*ae?* Voi avete citato esempi i quali provano che l' istituzione degli alimenti era stata adottata nell' Africa, e avete anche acconsentito che questi provennero non da liberalità del principe, ma da legati e largizioni private. Qual maraviglia adunque che vi fosse anche un prefetto, che all' uso d' Italia sopraintendesse all' adempimento di quei legati? Dall' altra parte voi sapete meglio di me che una tale sopraintendenza soleva congiungersi alla curatela delle strade. Il *curator viarum provinciae Africae* è già conosciuto per una Muratoriana[3]. In tal modo svanirebbero tutte le difficoltà, perchè si saprebbe altresì di quali strade ed alimenti si tratta. Voi giudicherete di questo mio sospetto[4], che sono pronto ad abbandonare per ricavarne qualche altro migliore, purchè mi faccia svanire quel legato del proconsole di Africa, ch' è del tutto inammissibile.

[1] Orelli, n. 4020.

[2] Pag. 492, 6. [Aujourd'hui au musée de Padoue. Voy. Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 431, n. 598. — L. Renier.]

[3] Pag. 103, 2. [Henzen, n. 6951.]

[4] [Voy. *Annali dell' Instit.* 1849, p. 222, où cette conjecture est citée. L. Renier.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 31 marzo 1848.

Amico carissimo,

Proseguendo i miei studi per l'illustrazione dei fasti Anziatini, ho scoperto nel Dolabella qualche altro personaggio rimasto ignoto al Drumann, e preziosa mi è stata una lapide di Corfinio datami dal Mommsen[2], la quale insegna che questa casa si estinse in Ser. Cornelio Dolabella Metiliano, questore del divo Traiano. Un altro titolo di costui[3] ce ne somministrava una remota genealogia dicendolo SER·F·P·N·P·PRON·P·ABNEPOS. Il padre è il Ser. Cornelio Dolabella Petroniano console nell' 839[4], il nonno l'ucciso da Vitellio nell' 822[5], il bisnonno l'ordinario del 763, che anch' egli dicesi P·F·P·N nelle tavole Capitoline. Ma non è possibile che questo sia nato dal genero di Cicerone che si uccise nel 712, come si è tenuto dal Drumann. Il soverchio intervallo di 51 anni fra la morte del supposto padre e l'onore del figlio, il quale seguita a nominarsi fino all' 800, esige una generazione interposta; ed io credo di averla rinvenuta nel Cornelio Dolabella *clarissimus adolescens* ricordato da Plutarco[6], che nel 724 era nel comitato di Augusto ed avvisò Cleopatra che fra tre giorni si voleva farla partire per Roma. Egli può ben' essere il figlio di Tullia nato nel 705, che il Manuzio senza alcuna autorità ha fatto morire bambino; ma non ho potuto trovare la ragione per cui dal Drumann si appelli Lentulo, e molto meno il perchè chiami Fabia la prima moglie di suo padre.

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [*I. N.* 5358. Cette inscription a été complétée depuis par le P. Garrucci, *Bullett. dell' Instit.* 1861, p. 39; il y est question des *bonorum possessores* de ce Dolabella Metilianus. W. Henzen.]

[3] [Henzen, n. 5999; Mommsen, *I. N.* 5359.]

[4] [L. Renier, *Recueil des diplômes militaires*, n. 48.]

[5] [Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXIII.]

[6] [Ἐπιφανὴς νεανίσκος, Plutarch. *Anton.* c. LXXXIV.]

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 29 aprile 1848.

Pregiatissimo signor Abate.

Gratissima mi è stata la comunicazione della bella lapide di L. Ceio Privato[2], nella quale ha accuratamente avvertito la duplice abrasione :

ISIDI · REGINAE ·
PRO · SALVTE · ET · INCOLVMITATE ·
IMPP · CAESS · L · SEPTIMI · SEVERI · PII · PER
TINACIS · AVG · ARAB · ADIAB · PARTH ·
MAXIMI · ET ·
M AVRELII · ANTONINI · PII · FELICIS
AVG [· BRITT · MAX ·]
PRINCIPIS · IVVENTVTIS · ET ·
IVLIAE · AVG · MATRIS · AVG [N] ET ·
CASTROR · ET [· SENATVS ·]
[ET · PATRIAE ·]
L · CEIVS · L · FIL · PRIVATVS
QVOD · CVM · EXAMPLIARETVR
BALNEVM · SVB · PRINCEPS
VOVERAT · PRINCEPS · CASTR
PEREGRINORVM · V · S · L · M

Giustamente Ella tiene che nella prima di queste abrasioni si leggesse in origine ET · L · SEPTIMI · GETAE · CAES, il cui nome viene richiamato dal susseguente PRINCIPIS · IVVENTVTIS, e dopo la cui

[1] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 33-43, l'article de M. Matranga, dans lequel plusieurs passages de cette lettre ont été reproduits, et où l'on ne conçoit pas qu'on ait omis les beaux fragments communiqués plus loin par Borghesi, ainsi que les observations qu'ils lui ont suggérées. W. Henzen.]

uccisione si sarà sostituito il BRITT · MAX, appunto come nella tavola di bronzo Capitolina[1], in cui pure si rescrisse poco diversamente BRITTANICIS · P · P; e la stessa tavola c' insegnerà come nella seconda abrasione si abbia da restituire ET·FVLVIAE·PLAVTILLAE·AVG, il che confermerà la sua opinione, che questa pietra sia stata incisa prima della spedizione britannica, incominciata nel 961. Imperocchè si avrebbe da credere anteriore al 956, se si potesse prestar fede alla cronica Alessandrina, che ripone la morte di Plauziano e la susseguente relegazione di Plautilla nel 22 gennaro di quell' anno. Ma con ragione il Tillemont[2] l' ha differita allo stesso giorno del susseguente 957, il suo parere essendo poi stato ratificato da una lapide[3], la quale ha mostrato che ai 27 agosto del 956 seguitava ancora a notarsi il consolato di quel favorito.

Con egual diritto si compiace di aver di qui assicurata del tutto la voce latina SVB · PRINCEPS, che il Furlanetto ritrasse dall' ispezione di una lapide di Fuligno, in cui trovò SVB·PRINCIPI, e non SVB·PRINCIPE come si aveva nella copia del Grutero[4]. E veramente il Marini[5] poteva accorgersi del suo torto nel sostenere quella falsa lezione, se avesse badato che in un' altra Gruteriana[6] lo stesso Elio Marcello si diceva P*rimi*P*ilari* · EX · PRAEF*ecto* · LEG*ionum* · VII · CL · ET · I · ADIVT · SVB · PRINCIPE · PEREGRINORVM, non essendo possibile che un prefetto di due legioni avesse militato sotto il comando del principe dei Peregrini. Io poi aveva già avuto la conferma di questo vocabolo dal primo dei contraposti frammenti inediti del Museo Vaticano :

1.

VICTOR · SVBPRINC · PEREGRINOR
III VIAE · APPIAE · FRVMENTAR
d e s VO · REFECIT

[1] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 12.

[2] *Histoire des Empereurs,* note 25 sur Sévère.

[3] Orelli, n. 1420.

[4] Pag. 347, 1. [Henzen, n. 6747.]

[5] [*Fr. Arval.* p. 474, nota 36.]

[6] Pag. 347, 2.

il secondo forse ricorda tanto il principe, quanto il sottoprincipe di quei soldati :

2.

GALLI*eni*
*et val*ERIANI NOBIL. . .
*cae*SARIS
DEPVTATI·ET·SVPER NVMEI.
*f*RVMENTARI CVM
ET·IVSTO·TRIBB·ET·AVRELIO
. . .*principe* PEREGRINORVM·ET·AVRELIO
sub principe PEREGRINORVM
TISSIMAE
DOV E[illegible] X KA[illegible]L[1]

Crescono dunque i marmi spettanti a quell' oscura milizia, annoverati dal Marini[2], dai quali però dovrà togliersi l' *ordo peregrinorum* dello Spon[3], ch' è una manifesta impostura del Ligorio, già condannata dal Maffei[4].

Intanto non si può a meno di prestar avvertenza alla stretta relazione, che si trova esservi stata fra i militi peregrini e i frumentarii. Oltre che i secondi sono memorati nei due frammenti che le ho trascritti qui sopra, vediamo pure che i loro centurioni Domizio Basso[5] e Coccio Giuliano[6] sostennero l' ufficio di AGENS·VICES·PRINCIPIS·PEREGRINORVM, e che Tizio Simile[7] e il citato Elio Marcello[8]

[1] [Ces deux fragments sont aujourd'hui dans les magasins du musée de Latran, et ils étaient autrefois dans ceux du Vatican, non pas dans le musée. — Je les ai publiés *Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 115-116, et le second dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6785; mais ma copie avait été faite à la hâte, et j'avais lu à la ligne 9, comme Borghesi, TISSIMAE, au lieu de TISSIMI, qui se trouve sur le monument. Cette correction rend impossible ma restitution, et il est probable que le monument avait été consacré à quelque divinité, *pro salute Gallieni et Valeriani;* car il est évident qu'il faut lire *devo*TISSIMI. A la dernière ligne il y a... DO·V·E EX KAN. — W. Henzen.]

[2] *Fr. Arval.* p. 474, nota 36.

[3] *Miscellan.* p. 86.

[4] *Art. crit. lap.* p. 426.

[5] Orelli, n. 1256.

[6] Kellermann, *Vigil. Rom,* n. 282, not.

[7] Maff. *Mus. Veron.* p. 425. 1.

[8] Grut. p. 447, 1.

dal centurionato dei frumentarii passarono il primo al principato, il secondo al sottoprincipato dei peregrini[1].

Fra le altre lapidi inviatemi convengo anch'io essere la più importante quella che nomina Statilia Messalina figlia di Tauro[2],

AGRIMATIO
STATILIAE S
TAVRI·F·MESSALINAE
PVMILIO

la quale è ricordata in quest'altro marmo del Grutero[3]:

STATILIAE
OPTATAE
MESSALINAE
TAVR·F·L
VIXIT·ANN·XLV
MANTHINAEVS
CONTVBERNALI
SVAE
BENEMERENTI

È facile il dire che sia la terza moglie dell'imperatore Nerone, supponendola nata da Tauro Statilio Corvino, *Messalae oratoris nepos* al dir di Suetonio[4], console nel 798. Ma può essere altresì una sua zia, generata come il padre da T. Statilio Tauro, console nel 764, e dalla Messalina sua moglie figlia del citato Messala, di cui si fa cenno in quella Gruteriana[5]:

T·STATILI	DONATI
CIRRATI	DISPENS
L·GERMANICI	MESSALIN
	TAVRI

[1] [Voy. le savant article de M. Henzen, sur les *Peregrini* et sur les *Frumentarii*, *Bullett. dell' Instituto*, 1851, p. 113-121. L. Renier.]

[2] [Cette inscription, que j'ai achetée à Rome, et que je conserve dans mon cabinet, a été publiée, *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 34, n. 4; un extrait du commentaire de Borghesi a été donné, *ibid.* p. 40. L. Renier.]

[3] Pag. 995, 6.

[4] *Claud.* c. XIII.

[5] Pag. 597, 10.

Ricavo l'esistenza di questa matrona dalla seguente lapiduccia dello stesso Grutero[1] :

STATILIA
CATVLLI · F
MESSALINA
VIXIT · MENSIB
DVOBVS · ET
DIEB · X

Essendo certo che i Statili non ebbero mai il cognome di Catulli, non resta altro se non che questa bambina abbia ricevuto ambedue i suoi nomi dalla madre, la quale a mio credere sarebbe stata maritata a Valerio Catullo, giovine di famiglia consolare al tempo di Caligola[2], e da cui avrebbe partorito tanto questa feminuccia, quanto L. Valerio Catullo Messalino console nell' 826.

Non dubito poi che il *pumilio* dipenda interamente dallo STATILIAES · MESSALINAE, e che questo nano fosse un *delicium* di quella signora, che lo avrà tenuto per grandiosità o per trastullo, come nella mia prima gioventù avevane uno la vecchia principessa Barberini. Egli non può essere un nome, perchè costui chiamavasi AGRIMATIO, ed Ella ben sa che i servi e i *vernae* non avevano che un solo nome, la sua terminazione escludendo l' unico caso in cui loro se ne attribuiva un altro per denotare il loro antico padrone.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[3].

Di San Marino, li 19 settembre 1848.

Amico carissimo,

La ringrazio del proseguimento delle sue dotte annotazioni sul *Corpus inscriptionum Graecarum*, di alcune delle quali ho già profittato. Sot-

[1] Pag. 923, 10.

[2] Sueton. *Caligula*, c. XXXVI.

[3] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

toscrivo specialmente alla di Lei opinione che toglie al console del 642 la lettera del L. Calpurnio L. f. Pisone *στρατηγὸς ὕπατος*[1], per darla a quello del 621. Non si sa in fatti che il primo avesse alcun comando di esercito, e pare anzi che non debba averlo avuto. Egli procedette in un tempo in cui un solo dei consoli soleva mandarsi fuori, l'altro ritenevasi a casa, onde se a Druso suo collega fu data la Macedonia, sarà toccato a lui di avere in provincia l'Italia, o pure la Cisalpina. Al contrario ognun sa che Pisone Frugi comandò onorevolmente la guerra servile nella Sicilia, e le ghiande missili ivi trovate ci hanno ora provato che anch'egli fu figlio di Lucio. Parimenti il Ser. Sulpicio del 610 è persona più adatta per sostenere una legazione pacifica in Creta, sì per la sua eloquenza, come per le conoscenze locali acquistate quando resse la Grecia, come attesta il verso di Lucilio conservatoci da Isidoro[2],

Graecia Sulpicio sorti data Gallia Cottae,

di quello che lo sia il Ser. Sulpicio del 696, che fu impiegato nella Spagna.

Invece non posso concedere che la vera famiglia del Quadrato, console nell'858, fosse l'Anzia piuttosto che la Giulia, proibendolo l'altra iscrizione che si dà ora come rotta dal Boeckh[3], presso cui manca di sei righe, ma che io ho intera da chi la copiò nel secolo passato[4], nella quale dicesi semplicemente ΑΥΛΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝ ΥΠΑΤΟΝ ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ, a cui corrisponde lo STRIDVS · IVLI · QVADR*ati* COS · II · LIB*ertus* di una Muratoriana[5].

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 2561 *b*.
[2] *Origin.* lib. I, c. xxxiii.
[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 3532.
[4] [Voy. Decade XI, osservazione iii, plus haut, tom. II, p. 15.]
[5] Pag. 316. 4.

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 6 ottobre 1848.

Stimatissimo signor Abate,

Il Greco linguaggio in cui è scritto un nome evidentemente Romano, in un cimelio trovato nel centro d'Italia, com'è Faleria, sia mò ella Falerone o Civita Castellana, il che non mi si precisa, toglie ogni sospetto che il nuovo piombo[2] sia più antico de' tempi imperiali. Parmi anzi che si possa escludere il primo secolo, e forse anche il secondo.

Concorrono a condurmi in questa opinione la mancanza del prenome, la terminazione del cognome in ANVS, frequentissima nell' età in cui si usò di dedurre il terzo nome da quello della madre, che potrebbe essere stata una TERTIA, il gentilizio Flavio il quale non si propagò se non dopo che questa famiglia pervenne all' impero, il compendio ΦΛ che mostra già molto diffuso questo nome, e segnatamente il segnale dell' abbreviatura, che non mi ricordo di avere incontrato in iscrizioni italiane se non di tempi scadenti.

Parmi però non abbastanza esatta in questo caso la spiegazione data ad ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥ di *praefectus annonae*, perchè le colonie e i municipi d' Italia non ebbero alcun magistero che così si denominasse, a riserva di Roma, ove dai Greci propriamente si disse ΕΠΑΡΧΟΣ ΕΥΘΕΝΙΑΣ, come nella lapide, data dal Marini[3], di Papirio Dionisio, a

[1] [Communiquée par M. Philippe Matranga de Palerme.]

[2] [Petit vase de plomb, publié par l'abbé Matranga, *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 36, n. 11 et 12 : «Nella parte anteriore vedesi rilevata una S; nella posteriore :

ΦΛ' ΤΕΡ
ΤΙΑΝΟΥΑ
ΓΟΡΑΝΟ
ΜΟΥ

Voy. *Bullett. dell' Inst.* p. 42 et suiv. — Ce petit vase et un extrait d'une lettre de Borghesi, contenant les mêmes observations que celle-ci, ont encore été publiés par M. Dureau de La Malle, dans la *Revue archéologique*, IX[e] année, 1852-1853, p. 647. L. Renier.]

[3] *Fr. Arval.* p. 798. [Cf. *Corp. inscr. Graec.* tom. III, p. 776, n. 5895.]

cui questa carica si attribuisce anche da Dione[1]. Ricordo poi ciò che dei varii ἀγορανόμοι fu ampiamente scritto dal Padre Secchi nella *bilibra Kircheriana*, e convengo con lui che, quando con questa voce si volle denotare un officio romano, corrisponde ad *aedilis*, siccome conferma il marmo di M. Opsio Navio Anniano presso il Donati[2], in cui quella dignità trovasi regolarmente interposta fra la questura e la pretura, e come poi risulta chiarissimo dalle due lapidi di M. Claudio Frontino Nicerato[3] con ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΝ ΚΟΥΡΟΥΛΛΙΟΝ, a cui in una terza lapide latina, dedicata allo stesso soggetto[4], si sostituisce AED· CVR. Ora niuna forse delle città d' Italia mancò degli edili, e gli ebbe sicuramente Falerone[5], dei quali edili nelle stesse città fu appunto incombenza l' aver cura dei pesi e delle misure, come, per citare soltanto esempi recentissimi, ci hanno mostrato una tavoletta di Rimini[6], e un' iscrizione edita or' ora dal Furlanetto[7]. Intanto riferendo questo cimelio ai tempi presso a poco della bilibra del Padre Secchi, che spetta all' impero di Alessandro Severo, in cui per la frequente dimora dei principi e degli eserciti in Oriente da molti si grecizzava anche in Italia, il di lui esempio renderà meno strano di trovare un' altra iscrizione municipale scritta in Greco[8].

Solo poi chi ha sotto gli occhi il vasetto, e potrà assoggettarlo a tutte le osservazioni e gli esperimenti necessari, sarà in caso di giudicare intorno al significato dell' S apparente sul suo ventre. Ella mi dice che egli è troppo piccolo per corrispondere ad un *sextarium*, lo che essendo non saprei nè men' io rinvenire una misura opportuna incominciante da quella lettera. Ma invece di una misura di capacità non potrebbe egli essere un peso, ricordandomi di averne veduto un altro, non saprei dire se a Napoli o dove, che aveva la figura di una piccola anfora con piede?

[1] Lib. LXXII, c. XIII.

[2] Pag. 42, 4. [*Corp. inscr. Gr.* 5793.]

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 1133 e n. 1327.

[4] *Corp. inscr. Gr.* n. 1327.

[5] *Annali dell' Instit.* tom. X, p. 36, 37.

[6] *Bullett. dell' Instit.* 1840, p. 93.

[7] *Iscriz. Patav.* n. 104.

[8] [Depuis, Borghesi a démontré que la *bilibra* du P. Secchi n'est pas un monument d'origine italienne; voy. plus loin la lettre du 24 juillet 1849, à M. Henzen. J. B. DE ROSSI.]

AL CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 28 ottobre 1848.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Mi era pienamente ignoto il ms. Barberiniano colle cose in esso contenute[2], niun sentore avendone dato il Marini[3], quando pubblicò le due tabelle coi natali dei Cesari, ed ora riconosco essergli anch'esse provenute da quel codice, citando le stesse lettere del Peireskio al giovine Aleandro, di cui Ella mi fa parola. Aveva bensì osservato con qualche ammirazione che parecchi degli opuscoli prodotti dal Buchero apparivano della stessa età, perchè il calendario Costantiniano si reputa all'incirca dell'anno 354, ed è certamente anteriore al 361 in cui morì Costanzo II[4]; il catalogo pontificale porta per ultima data il 352; il frammento Bucheriano dei fasti, e l'*indiculus praefectorum Urbis* terminano ambedue nel 354. Per lo che potendo Ella mostrare che tutti questi opuscoli fecero parte di uno stesso codice del secolo VIII o del IX, non sarà ingiusta la di Lei conclusione, che furono per lo meno raccolti da una medesima persona, sotto l'impero di Costanzo figlio di Costantino.

In quanto poi al crederli tutti opera dello stesso scrittore, me ne faceva da principio qualche difficoltà l'avvertire che i più di essi provengono evidentemente da un cristiano, mentre il calendario per le

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] [Il s'agit des fastes consulaires, de la liste des préfets de Rome, de celle des pontifes romains et des autres documents recueillis dans le livre de Furius Dionysius Philocalus, dont j'ai parlé dans les prolégomènes du premier volume de mes *Inscr. christ. Urbis Rom.* p. LV, LVI, et qui sont connus en Allemagne sous le nom de *Chronographe de l'an 354*; voy. Mommsen, *Ueber den Chronographen vom Jahre 354*, in *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, tom. I, p. 549-668. J. B. DE ROSSI.]

[3] [La date exacte de ce calendrier est l'année même 354. Voy. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 332. J. B. DE ROSSI.]

[4] *Fr. Arval.* p. 388.

cose notatevi, e le tabelle coi NATALES CAESARVM, che più propriamente dovevano chiamarsi NATALES DIVORVM, come ci attesta che lo furono realmente, sembrava accusare piuttosto una mano pagana. Ma la difficoltà mi si è dileguata riflettendo all'augurio tutto cristiano FLOREAS·IN·DEO, che Furio Dionisio Filocalo, il quale *titulavit* il calendario, dirige al Valentino creduto il tribuno dei protettori memorato da Ammiano Marcellino; onde può ben essere il Furio Dionisio che SCRIPSIT l'altro calendario cristiano, di cui è rimasto qualche frammento marmoreo nel Vaticano con caratteri così detti di S. Damaso. Se SCRIPSIT, era dunque qualche cosa di più che un semplice pittore, il quale disegnasse soltanto le figure anteposte ad ogni mese; ed infatti Valentino viene invitato a leggere, non a guardare. Lo che essendo, mi sembra non priva di verosimiglianza anche l'altra sua congettura, che questo Filocalo sia il compositore della maggior parte degli opuscoli contenuti in quel volume, congettura che acquisterebbe maggior fondamento, se dal ms. Barberiniano apparisse che il calendario ne occupava il principio, perchè in tal caso potrebbe dirsi che la prima di lui pagina, da cui ce ne viene palesato l'autore, era il frontispizio di tutto il libro[1]. Ed ho poi detto della maggior parte e non di tutti, se è vero che in quel codice fosse compreso anche il *laterculus paschalis centum annorum* che si protende invece fino al 411. Imperocchè quantunque volesse supporsi che la primitiva sua compilazione terminasse con Daziano e Cereale[2], giacchè la mancanza dei nove successivi consolati, e la ripetizione delle pasque potrebbe far sospettare che tutto il resto sia una giunta posteriore, il Noris tuttavolta ha dimostrato, nel principio della dissertazione *ad fastos consulares*, che, a motivo della diversità dei calcoli, il di lui or-

[1] [C'est en effet sur la première page du livre que se lit le nom de Furius Dionysius Philocalus. Néanmoins, j'ai depuis longtemps abandonné l'idée que Philocalus ait été autre chose qu'un simple calligraphe. La belle découverte, qui a confirmé ma conjecture, qu'il fut le calligraphe du pape Damase, est indiquée dans mes *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, vol. I, p. LV, LVI. J. B. DE ROSSI.]

[2] [358 de J. C.]

dinatore fu omninamente diverso da chi notò i caratteri pasquali nel frammento consolare Bucheriano [1].

Innanzi di passare agli altri quesiti propostimi, mi è d'uopo di confessarle che io non ho qui a mia disposizione tutti i libri necessari, mancandomi specialmente l'Eckhard, onde non posso ragionare se non che sulla base di un piccolo lavoro, che feci per mio uso a Milano, in cui in tante separate colonne misi a parallelo fra loro tutti gli antichi fasti di cui ho avuto conoscenza, notando pure le varianti, che ho incontrate nelle loro diverse edizioni. Intanto io non ho mai dubitato che tanto l'anonimo Norisiano, quanto il frammento consolare del Buchero provenghino dalla medesima origine. Ce ne fa fede il terminare ambedue nello stesso anno *Constantio VII et Constantio II*, essendo evidente che gli altri quattro consolati aggiunti dall'Eckhard, sulla fede del secondo manoscritto, sono dovuti ad un continuatore. Nè fo caso delle sei piccole varietà, che fra loro s'incontrano e che qui Le sottopongo:

An. 207.	Framm. Bucher. Caro,	Anon. Noris. Apro.
An. 227.	Sabino.	Albino.
An. 262.	Faustino.	Faustiniano.
An. 288.	Ianuario.	Ianuarino.
An. 320.	Constantino.	Licinio.
An. 340.	Aquindino.	Aquilino.

mentre le prime due, nelle quali il frammento Bucheriano ha torto, ponno credersi due sbagli librarii derivati dalle consonanti delle voci, come lo sono certamente le due ultime, in cui egli viceversa ha ragione, nate da sbadataggine di chi trascrisse la copia avuta dal Noris, secondo che dimostrano le diverse lezioni del più diligente Eckhard. Le due intermedie poi sono insignificanti incostanze di terminazione, sulle quali regnava a quel tempo grandissimo arbitrio, onde per esempio lo stesso Faustino e Faustiniano ricorre pure nei diversi co-

[1] [Cette opinion de Noris est erronée; voy. mes *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, vol. I, p. LXXXV et suiv. J. B. DE ROSSI.]

dici di Trebellio Pollione[1]. Tuttavolta conto per qualche cosa la consonanza del cognome Clementino nel console del 230, atteso che tutti gli altri fasti o lo dicono Clemente, o lo chiamano per l' altro suo cognome di Priscilliano, e le stesse lapidi variano fra Clementino e Clemenziano. Ma sostanziale è la concordanza dal 306 in poi, nel qual tempo, per la moltiplicità degl' imperatori e per le loro inimicizie, le varie parti dell' impero ebbero consoli diversi. Mirabile è pure l' uniformità che si osserva tra questi fasti da una parte, e l' *indiculus praefectorum Urbis* dall' altra, se non che questo secondo aggiunse anche i consoli che procedettero in Roma anche sotto la tirannide di Massenzio, che dagli altri furono preteriti in seguito dell' abolizione della sua memoria. L' unica discrepanza di *Constantio et Licinio* invece di *Constantio et Albino* nel 335 procede manifestamente da una disattenzione, altro non essendo se non che una viziosa ripetizione del nome del console precedente. Giustamente Ella pure ha osservato che i consoli memorati nel catalogo pontificale, benchè disordinati nell' edizione del Buchero, sono identici a quelli che si nominano nei fasti in discorso, non avendo anch' io potuto trovarvi altra differenza se non che al 310 nel «Maximiano VIII solo, quod fuit mense septembri Volusiano et «Rufino,» invece di cui scrive l' anonimo dei prefetti «ex mense sep-«tembri factum est Rufino et Eusebio.» Nel qual luogo non è facile il dire chi abbia ragione di loro, perchè se il catalogo è sostenuto dalla concorde testimonianza d' Idazio, si è addotta al contrario in difesa dell' anonimo la legge I, tit. I, libro XVI del codice Teodosiano, la quale ricorda nel 315 un console Eusebio testè defonto, che non ha altro luogo nei fasti; il che peraltro non è una gran prova, dopo che il frammento di Calvi pubblicato dal Zona[2] ci ha mostrato che anche l' anno 289 ebbe sei suffetti, essendo ora lecito di rispondere che anche quell' Eusebio può essere un surrogato. Tutto dunque esaminato se ne conchiude che, dalla parte dei consoli, viene piuttosto favorita che contrariata l' opinione che questi opuscoli siano usciti dalla penna di uno stesso scrittore.

[1] In *Gallien.* c. v. — [2] [*Calvi antica e moderna*, ed. II, p. 58. Voy. Henzen, n. 6447.]

Anch' io mi sono più volte maravigliato come il Noris e l' Eckhard, quantunque attestino di aver desunto i loro fasti da quel codice istesso che fu già del Cuspiniano, diversifichino poi tanto nelle loro lezioni. Non ho potuto credere che ciò fosse in grazia di emendazioni del Noris, perchè egli afferma espressamente nella citata dissertazione: « ipse « quidem hos fastos cum iisdem mendis exhibui, quae inerant in eo« rumdem apographo, quod Conradus Janningius Soc. Jesu . . . . . ad « suum amicissimum Magliabechium transmisit, » dal qual Magliabecchi egli confessa di averlo ricevuto. Oltre di che il Noris era tal uomo, che se avesse voluto correggerli, avrebbe saputo farlo assai meglio, come dimostrano le sue epistole consolari. Piuttosto avendo letto nella relazione del Garampi, che « l' Eccardo ha conservato più esattamente « l' ortografia del codice, laddove il Cuspiniano ha per lo più corretto « a suo arbitrio i nomi che non gli parevano esattamente scritti e che « infatti vedonsi ora tali correzioni sovraposte al codice stesso di altra « mano, » mi era in questi giorni ideato che il Janningio nella sua copia si fosse attenuto non al testo originale, come fece l' Eckhard, ma a queste correzioni del Cuspiniano, per cui da ciò nascesse l' avvertita varietà. Per verificare un tale sospetto mi sono preso il pensiero di tornare a scorrere l' opera del Cuspiniano nell' edizione di Basilea 1553, ad oggetto di raccogliere tutti i frammenti che vi ha riferiti di quel suo codice; ma il frutto che ne ho raccolto è stato quello di veder smentito il mio supposto. Eccole un saggio delle correzioni del Cuspiniano :

An. 248. Pulbilio, Noris; Pulbillio, Eckhard; Pulvillo, Cuspiniano, p. 99.
An. 250. Voleso, Noris; Voleto, Eckhard; Valerio, Cuspiniano, *ibid.*
An. 273. Vigellino III, Noris; Viscellino III, Cuspiniano, p. 109.
An. 455. Corvo V, Noris; Corvino V, Cuspiniano, p. 185.
An. 481. Lucino, Noris; Licino, Eckhard; Licinio, Cuspiniano, p. 198.
An. 484. Laesio, Noris; Lesio, Eckhard; Bleso, Cuspiniano, *ibid.*
An. 691. Antonino, Noris; Antonio, Cuspiniano, p. 298.

Alcune di queste correzioni sono giuste, e il Noris era troppo dotto

per non rifiutarle, se le avesse trovate nell' apografo del Janningio. Ma ecco una prova anche più luminosa che il testo Norisiano non corrisponde nè al codice, nè alle emendazioni. An. 265 Cornuto et Camerino, Noris; Cornuto et Labo II, Eckhard; Cornuto et Labo, Cuspiniano, il quale aggiunse *suspicor esse Camerinum et Flavium.* Ora qui la sostituzione è fatta di pianta, e contro la stessa mente del Cuspiniano, secondo il quale Camerino doveva surrogarsi a Cornuto e non a Labo. Non meno notabile è il caso seguente :

An. 829. Vespasiano VII et Domitiano V. Noris; Vespasiano VII et Tito V, Eckhard, Cuspiniano, p. 404.

An. 830. Vespasiano VIII et Tito V. Noris; Vespasiano VIII et Domitiano V, Eckhard. Cuspiniano. *ibid.*

Per gentilezza del conte Orti io ho avuto un copione della seconda epistola consolare del Noris, trovata a Verona ed ivi stampata, ma non ancora pubblicata. In essa a pag. 68 gli occorse di valersi di questo squarcio dell' anonimo, e così lo riferisce : *Vespasiano VII, Tito V = Vespasiano VIII, Domitiano V = Commodo et Prisco.* Questa seconda epistola, che non porta data, è certamente posteriore alla prima, che cita più volte; ma non avendo di essa l' edizione principe, per conoscere in qual' anno fu mandata alla luce, ignoro se la seconda debba tenersi anteriore o posteriore alla sua pubblicazione dei fasti. Se fosse posteriore, converrebbe credere ch' egli fidasse più sulla testimonianza del Cuspiniano a lui nota, di quello che sull' apografo ricevuto. Ora che dire dopo tutto ciò? Parmi che queste aberrazioni del codice, piuttosto che al Noris, si abbiano da imputare al Janningio convinto altre volte di simili arbitrii, giacchè si allontanò talvolta dal testo anche nel trascrivere il secondo anonimo del Cuspiniano edito poi interamente dal Padre Roncalli[1], siccome rilevo dalle sue note.

Prima poi di esporre un' opinione qualsiasi sulla questione se Filocalo sia stato il primo compilatore dei fasti Norisiani, conviene veri-

[1] *Chronica*, tom. II, p. 103.

ficare un'altra cosa. Non facendomene Ella alcun cenno, non so se conosca che di quei fasti esiste un altro codice nella biblioteca di Berna. Ne fu data la recensione nel tom. I del *Catalogus codicum ms. bibliothecae Bernensis*, curante J. R. Sinner. Bernae, 1760. Da ciò che ho notato, vedo che spesso concordano colle lezioni dell' Eckhard, e che finiscono al consolato di Gallieno VI e di Saturnino nel 264. Dopo un lasso di oltre trent' anni, ch' ebbi in mano quell' opera, io non mi ricordo più della descrizione del codice, e segnatamente se i fasti si dicano interrotti per mancanza di qualche pagina, o perchè realmente non procedessero più avanti [1]. Nel secondo caso si avrebbe un argomento di più per credere che Filocalo non sia stato se non che un continuatore.

Non mancherò infine di notarle che il catalogo degl' imperatori, che finisce con Licinio, fu certamente conosciuto dall' autore dei fasti Idaziani [2], ripetendo colle stesse parole e colle stesse circostanze l'abbruciamento dei crediti del fisco narrato dal catalogo [3]. Ben è vero che Idazio falsamente attribuì ad Antonino Elagabalo ciò che l'altro aveva assegnato ad Antonino il Filosofo, e rettamente secondo che apparisce da Dione [4], da Capitolino [5], dalla cronaca Eusebiana e da quella di Cassiodoro, che raccontano la stessa cosa, ma in altri termini, e tacendo segnatamente le particolarità che quell' abbruciamento durò trenta giorni. Fo questa avvertenza, perchè potendo quasi assicurarsi che Idazio in quei suoi fasti non ha consultato altri scrittori se non che cristiani, ella accresce gl' indizi che l' autore del catalogo sia stato anch' egli un fedele, il che già potevasi arguire dall' aver detto sotto Costanzo e Massimiano *cessavit episcopatus ann. VII* [6].

[1] [Le manuscrit de Berne est incomplet; ce n'est qu'un fragment. J. B. DE ROSSI.]

[2] Roncalli, *Chronic.* tom. II, col. 81.

[3] *Ibid.* col. 244.

[4] Lib. LXXI, c. XXXII.

[5] Cap. XXIII.

[6] [Ces mots n'appartiennent pas au catalogue des empereurs; ils y ont été insérés par une faute de transposition d'un passage du catalogue des pontifes. J. B. DE ROSSI.]

AL SIG. DEI,

IN SIENA[1].

Di San Marino, li 2 gennaio 1849.

Pregiatissimo signor Proposto,

La ringrazio dell' iscrizione di Marcellino, ch' essendomi sconosciuta, ho gradito sommamente :

GN · COR
LENTVLO
MARCELLINO

Notissimo è il Cn. Cornelio Lentulo Marcellino console con Marcio Filippo nell' anno Varroniano di Roma 698; ma appunto perchè nella lapide viene taciuto il titolo COS, potrebbe dubitarsi se veramente a lui spetti, o pure a suo figlio, che fu questore di Cesare nella guerra Pompeiana e che anch' esso viene domandato Cneo dal Glandorpio nell' Onomastico; il che però fece arbitrariamente, perchè Cesare[2] ed Orosio[3], che sono i soli a ricordarlo, e così pure la sua medaglia, in cui espose il ritratto del suo antenato M. Marcello espugnatore di Siracusa, non gli attribuiscono alcun prenome. Al contrario osservo che il P. Lentulo Marcellino console nel 736, il quale non può esser nato se non che da lui, nella tavola Colocciana si dice figlio di Publio; del che ne deduco contro il Glandorpio ch' egli non chiamossi Cneo, ma Publio al pari di suo nonno. Lo che essendo, il console del 698 resterà possessore senza contrasto di quest' iscrizione, che suppongo incisa sopra la base sottoposta alla statua che i Chiusini gli avranno dedicata come a loro patrono. Da essa però nulla s' impara di nuovo, e solo può meritare qualche osservazione il GN*aeus* invece del più comune CN*aeus*, che ricorrendo egualmente nell' altro bel cippo ch' essi

[1] [Communiquée par M. Porri, de Sienne.]

[2] *Bell. civil.* lib. III, c. LXIII.

[3] Lib. VI, c. XV.

hanno di Cneo Pompeo Magno[1], proverà che gli antichi Toscani predilessero quell' ortografia.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 8 gennaio 1849.

Amico carissimo,

Nel XIX volume dei nostri *Annali*, ho trovato una medaglia per me importantissima, ed è quella coniata a Pessinunte, ΕΠΙ ΑΦΡΕΙΝΟΥ, col ritratto di Claudio[3]. Non solo ella mi dà qualche notizia di questo ignotissimo suffetto dell' 812, ma mi decide la questione sul suo cognome, che Afreno fu detto nel Bollettino archeologico Napoletano[4], mentre Afrino vi lesse il Mommsen. Ma vi è di più che se dal governo della Galazia costui passò al consolato, vi sarà stato un legato pretorio, non un semplice procuratore, dai quali supponevasi retta quella provincia prima che fosse fatta consolare da Vespasiano, mercè la sua unione colla Cappadocia. La lapide di Sollerte data dall' Hamilton[5] mi aveva già mostrato che ciò non era vero anche al principio di quell' impero; ma giovami ora il conoscere che accadeva altrettanto anche sotto Claudio, e di veder così sparire a poco a poco le tenebre che ricoprivano questa provincia romana, la più oscura di ogni altra, così rispetto ai suoi confini, come alla forma del suo governo.

Gran peccato che sia così mutilo il frammento di senatusconsulto di Afrodisiade[6]. Tuttavolta se ne conosce presso a poco l' età, perchè il senatore ΠΟΠΛΙΟΣ ΣΗΣΤΙΟΣ ΛΕΥΚΙΟΥ *υἱὸς* è senza meno il P. Sestio difeso da Cicerone, che fu appunto figlio di Lucio.

[1] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 616.]

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; publiée dans le *Bulletin*, 1849, p. 24 et 25.]

[3] *Annali dell' Instituto di corrisp. arch. di Roma*, tom. XIX, 1847, pl. P, fig. VI.

[4] Anno IV, p. 6, n. 11.

[5] *Iter Asiaticum*, n. 138. [Voy. Henzen, n. 6912.]

[6] *Annali dell' Instituto di corrisp. arch.* tom. XIX, 1847, p. 113, n. 9.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 10 marzo 1849.

Amico carissimo,

Pregevolissima è quell'iscrizione di M. Celio Viniciano scoperta a Frascati, e comunicatami colla vostra carissima dei 17 febbraio[2]:

M·COELIO·M·F·VINICIANO
PR·PRO·COS·TR·PL·Q
OPSILIA·VXOR·FECIT

Non ho cosa da aggiungere o da opporre all' illustrazione che me ne avete fatta. Solo osserverei che la disposizione dei suoi titoli PR·PRO·COS·TR·PL·Q testifica in pieno favore della vostra aggiudicazione, mostrando che costui fu proconsole prima d'esser pretore[3]. Conciossiachè viene da ciò comprovato che questa lapide è certamente anteriore alla celebre costituzione di Augusto del 727, dopo cui la pretura, sia effettiva, sia codicillare, fu un requisito indispensabile per ottenere il proconsolato.

È vero che questa regolarmente fu altresì la pratica antica; ma è vero pure che negli ultimi tempi della repubblica si trova non di rado violata. Sappiamo da Sallustio[4] che nel 691 Cn. Pisone, senza essere stato pretore, «in Citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus «est,» il che vien confermato dalla sua lapide[5]. Colla legge Clodia fu decretato che Catone l'Uticense «quaestor cum jure praetorio, adjecto «etiam quaestore, mitteretur in insulam Cyprum,» come attesta Velleio[6]. C. Cassio questore di Crasso, dopo che questi fu ucciso dai

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans le *Bulletin*, 1849, p. 123-126.]

[2] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 641.]

[3] [Voy. dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 641, la note de M. Mommsen. L. Renier.]

[4] *Catilina*, c. xix.

[5] Grut. p. 383. 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I n. 598.]

[6] Lib. II. c. xlv.

Parti, resse per qualche anno il proconsolato della Siria, finchè nel 703 fu conferito a M. Bibulo.

Ma questi esempi divennero poi molto più frequenti sotto Cesare e sotto il Triumvirato, dei quali senza cercarli vi citerò solo quelli che mi sono rimasti impressi nella memoria. Antistio Vetere tornò nel 711 dal reggimento dell' Asia; ma non era ancora stato pretore, come feci vedere nell' osservazione settima della decade VII [1]. Sesto Giulio Cesare non era più che questore quando, nel 707, fu preposto alla Siria [2]. Q. Cornificio dicesi *quaestor pro praetore* nell' Illirico dall' autore *de bello Africano* [3]. Parimenti C. Antonio fratello del triunviro ebbe la stessa provincia da Cesare nel 705 [4], e M. Bruto fu proconsole della Cisalpina nel 708 [5], quantunque l' uno e l' altro non conseguissero la pretura se non che nel 710. Con esempio identico al nostro, Q. Cassio era tribuno della plebe soltanto, allorchè dal dittatore gli fu dato il proconsolato della Spagna Ulteriore [6]. Finalmente un Q·PROCOS sotto M. Antonio avrete nelle medaglie di M. Silano console nel 729, che ho citato nello scritto mandatovi su questa famiglia [7], ed altre cose su questo proposito troverete nella mia lettera stampata dal Cavedoni, nelle sue *Osservazioni sopra le monete antiche della Cirenaica* [8], parlando di Pupio Rufo ANTICTPA KAI TAMIAC.

Niente osta pertanto che anche Viniciano sotto Giulio Cesare sia stato proconsole innanzi di addivenire pretore. Trovo peraltro qualche difficoltà ch' egli possa aver avuto il proconsolato della Bitinia fino dal punto in cui Cesare lo lasciò nel Ponto con due legioni. La difficoltà nasce dalla durata del governo del suo predecessore C. Vibio Pansa. Nella mia lettera al Sestini sull' era Bitinica [9], ricordai che si avevano medaglie di Apamea Mirlea, di Nicea, di Nicomedia col suo nome, alcune delle quali mostrano la testa di Giulio Cesare, portanti le

[1] [Plus haut, tom. I. p. 347 et suiv.]

[2] Dion. lib. XLVII, c. XXVI; *Bell. Alex.* c. LXVI.

[3] Cap. XLII.

[4] Appian. *Bell. civil.* lib. II, c. XLI.

[5] Plutarch. in *Bruto*.

[6] Caesar. *Bell. civil.* lib. II, c. XIX e XXI.

[7] [Voy. plus haut, tom. V, p. 180.]

[8] [Voy. plus haut, tom. II, p. 400 et suiv.]

[9] [Voy. *ibid.* p. 350 et suiv.]

date degli anni 235, 237. e secondo la mia lezione anche del 236. Provai in seguito ch'ei non potè assumere il freno di quella regione se non dopo la battaglia Farsalica vinta ai 9 agosto del 706. e che lo aveva deposto nel 708, avendo Pansa assistito in Roma all'orazione che Tullio in quell'anno recitò *pro Ligario pridie kal. prioris mensis intercalaris*. Quindi quel suo proconsolato non potè oltrepassare un biennio; ma quel biennio potè anch'essere scemato di alcuni mesi. S'ignora in qual giorno precisamente i Bitini incominciassero il loro anno. ma è forza di ammettere che ciò fosse in autunno, all'uso degli altri popoli orientali. Se dunque il proconsolato di Pansa toccò tre anni Bitinici, converrà dire che le medaglie col 235 furono coniate sul bel principio del suo governo, nell'intervallo fra i 9 agosto e il principio del nuovo anno Bitinico 236, determinato all'autunno del Varroniano 906. Dal che ne consegue che quelle col 237 furono stampate dopo l'autunno del 707, e quindi o sulla fine di quell'anno, o dopo entrato il 708. Al contrario dal racconto dell'autore *de bello Alexandrino*[1] apparisce che a Viniciano fu lasciato il comando delle due legioni nel Ponto fino dal principio di agosto del 707. Quando scrissi quella lettera al Sestini non aveva alle mani i calendari del Foggini, onde restai ingannato dai fasti della guerra Civile premessi dal Lemaire alla sua edizione di Cesare, nei quali la battaglia di Zela vien falsamente assegnata al *XII Kal. Sept.* citandosi il calendario Maffeiano. Ma il fatto sta che quel calendario non ne fa motto. e che il solo a parlarne è l'Amiternino, che invece la determina al *IV Non. Augusti*. Ora Cesare partì nel giorno susseguente a quella vittoria, ed era aspettato in Atene al principio di settembre[2]. È certo adunque che Pansa continuò nel suo proconsolato almeno per alcuni mesi dopo che a Viniciano fu affidata una parte dell'esercito che aveva combattuto contro Farnace. Lo che essendo io non mi era arrischiato per l'addietro di riceverlo fra i presidi della Bitinia, sembrandomi che la potestà conferitagli non eccedesse quella degli altri legati di legione soggetti all'

[1] Cap. LXXVII. — [2] Cicer. *ad Atticum*, lib. XI. ep. XXI.

autorità del governatore della provincia. Ora però che consta in genere del suo proconsolato in questi tempi, ammetterò volentieri che Cesare fin d'allora lo destinasse successore di Pansa, e finchè non doveva questi partire per tornarsene a Roma gli commettesse intanto la cura delle milizie nel Ponto, che dopo la conquista fattane da Pompeo era annesso alla Bitinia. E così la nuova lapide potrà avere il merito di chiudere nella serie di quei rettori la lacuna di un anno, che interponevasi fra Vibio Pansa e Marcio Crispo, il quale vi è notato nel 709 e nel 710. Infine merita un riguardo anche il nome della moglie Opsilia, che mi riesce nuovo, quantunque lo creda un arcaismo di ortografia invece di Obsilia, ch'è pure una gente anch'essa quasi ignota, non conoscendosene se non che un esempio solo nel Muratori[1].

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 8 aprile 1849.

Stimatissimo signor Abate,

La prima delle due iscrizioni rinvenute nella basilica Giulia[3]

VIE
CTORIA
AVDI·CAESAR
RMANICI
X·TR·POT·VI
OS·DESIG·IIII
VOTO SVSC
VRIA·Q·F
AVRI·P

è manifestamente diretta a sciogliere un voto concepito pel ritorno dell'imperatore Claudio dalla spedizione Britannica, portando la data

[1] [Pag. 1600, 8.]

[2] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[3] [Voy. *Bullettino dell' Instituto*, 1849, p. 140.]

della tribunizia podestà VI. che incominciò il *IV kal. Febr.* del 799, e in cui si stamparono altresì le medaglie allusive al suo trionfo[1]. Nella seconda riga supplisco *pro vi*CTORIA *et reditu*, come in una Muratoriana[2]. Il ristauro delle altre viene suggerito da una Gruteriana[3], che ha moltissima analogia con questa nuova. Ho desunto le note cronologiche da un'altra di quest'anno medesimo, che ho veduta, proveniente dagli scavi di Vejo, ora passata nel Vaticano.

*ti · cl*AVDI · CAESAR*is*
*augusti · ge*RMANICI
*pontif · ma*X · TR · POT · VI
*imp · xi · c*OS · DESIG · IIII
5. *p · p · ex* · VOTO SVSC. .
. . . . VRIA · Q · F
. . *ex* · AVRI · P . .[4]

Resta a sapersi la divinità cui fu posto il voto, e spero che con un poco di diligenza vi si riuscirà, accennandomi Ella che restano alquanti avanzi della prima linea[5]. Ma sarà impossibile d'indovinare il nome della femina che lo sciolse, a meno che non si giunga a riconoscere la lettera da Lei segnata con puntini, al principio di quella riga, troppe altre, oltre le accennate da Lei, essendo le genti colla desinenza in VRIA, come Curia, Turia, Camuria, Liguria, Masuria, Palfuria, Saturia, Veturia, per dir solo delle più note.

La seconda poi[6].

FORTISSIMO
INVICTISSIM
DOMINONOSTI
MARCO · AVR · V/

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 240. [Voy. Cohen, *Médailles impériales*, tom. I, p. 158, n. 13 et 14.]

[2] Pag. 244, 1. [et p. 1993, 6 : cf. Marini, *Fr. Arval.* p. 344, not. 46.]

[3] Pag. 113, 1. [Orelli, n. 709.]

[4] Cioè P*ondo* tanti.

[5] [Cette première ligne et la suivante doivent se restituer ainsi :

*pro sal*VTE
*et vi*CTORIA

Voy. *Bullett. dell' Instituto*, 1849, p. 140. W. Henzen.]

[6] [Voy. *Bullett. ibid.*]

se non se ne trova il seguito, sarà sempre controversa fra i due imperatori M. Aurelio Valerio Massimiano, e suo figlio M. Aurelio Valerio Massenzio[1].

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[2].

Di San Marino, li 29 aprile 1849.

Pregiatissimo Signore,

Sembra anche a me che sull' età del senatusconsulto Tiburtino nulla di meglio siasi proposto fin qui di ciò che ne ha detto per ultimo il Visconti[3]. Le sentenze del Volpi e del Gudio, che lo riportarono agli anni 293 e 368, non meritano l' onore di una confutazione, dileguandosi ambedue con un soffio. Il bronzo parla apertamente di un pretore che consultò il senato; ora come si sono essi dimenticati che il primo pretore non fu istituito in Roma se non che nel 388 per solenne testimonianza di Livio[4]?

Il medesimo storico rispinge egualmente il parere del Cabral e del Re, che lo determinarono presso a poco al 568, escludendo da quei tempi il pretore ch' è in esso ricordato. Per incominciare soltanto dal 557, in cui il numero dei pretori fu accresciuto a sei, la sua storia ce ne dà integra la serie fino al 588, e in quest' intervallo non vi troviamo se non che due Cornelii col prenome di Lucio. Il primo è il L. Cornelio Scipione del 561[5]; ma questi è il console del 564 che fu poscia domandato l' Asiatico, e che fu certamente *Publii filius Lucii nepos*. Il secondo è un altro Scipione, ch' ebbe la stessa carica nel 580,

[1] [Je me suis décidé pour Maximien, parce qu'il avait restauré la basilique avec Dioclétien; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 141. W. Henzen.]

[2] [Communiquée par M. le comte della Porta.]

[3] [Voyez ce sénatus-consulte, ou, pour mieux dire, cette lettre du préteur L. Cornelius aux Tiburtins, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 107, n. 101. M. Mommsen y adopte à peu près l'opinion de Visconti sur l'âge de ce monument. J. B. de Rossi.]

[4] Lib. VI, c. xlvii; lib. VII, c. i.

[5] T. Liv. lib. XXXIV, c. liv.

e che Lucio chiamasi da Livio[1], mentre altri scrittori lo dicono Cneo. Tutti però convengono ch'era nato da Scipione Africano, e che quindi era figlio di Publio. Non vi fu dunque in questo frammentre alcun pretore L. Cornelio generato da un Cneo. Il Fabri l'ha veramente trovato circa il 594, ed è questi il L·CORNELIVS·CN·F·LENTVLVS·LVPVS, così descritto dalle tavole Capitoline, quando lo ricordano come console nel 598; e può aggiungersi eziandio che vivevano allora tre senatori domandati come quelli, che la tavola induce per testimoni dell'atto, i quali sarebbero l'A·MANLIVS·A·F·TORQVATVS console nel 590, il SEX·IVLIVS·SEX·F·CAESAR, e il L·POSTVMIVS·SP·F·ALBINVS, ch'ebbero i fasci nel 597 e nel 600. Ma ad onta di tutto ciò è vero altresì che quelli furono tempi di piena pace nei contorni di Roma, i quali non somministrarono alcun avvenimento a cui possa riferirsi quel decreto del Senato, oltre di che non negherò nemmen'io, che alla fine del VI secolo la lingua latina conservasse molto più dell'antica ruggine di quello che mostra la tavola in discorso.

Niun'occasione si offre sicuramente più acconcia all'uopo richiesto del principio della guerra Marsica messo avanti dal Visconti, in cui si avvera di più che ambedue i consoli erano fuori di Roma. Tutto ciò rende assai verisimile la sua opinione, nè altro mancherebbe per ridurla a certezza, se non che di mostrare che nel 664 o nel 665 può verificarsi l'esistenza in Senato dei personaggi indicati. Ma è forza di confessare che quelli almeno da lui proposti, o ai quali allude, non fanno al caso. Non mi oppongo alla presunzione che lo storico L. Cornelio Sisenna sia stato figlio di un Cneo; ma però egli non fu pretore se non che nel 676 per attestato di un altro senatusconsulto del Grutero[2]. Potrebbe sostituirsi in sua vece L. Cornelio Merula suffetto nel 667, a cui si è data la pretura nel 663, ma il di cui consolato non impedirebbe di differirgliela di un anno, se si avesse una qualche ragione per negare al Pighio la probabilità che sia stato figlio di un Lu-

[1] Lib. XLI, c. XXVII. — [2] Pag. 503.

cio. Viveva poi certamente a quel tempo un L. Postumio, che fu pretore nello stesso anno 664[1]; ma prescindendo ch' io non conosco esempio di alcun testimonio agli atti del senato, che fosse attualmente magistrato, egli fu uno dei primi ad uscire coi consoli a combattere i rivoltosi, dai quali fu ucciso. Sesto Giulio Cesare era stato console nell' anno avanti, onde come consolare non sarebbe stato posposto ad A. Manlio, che non era tale certamente. Infine è ben vero che una medaglia[2] ci presenta un A·MANLIVS·A·F; ma da essa apprendiamo ch' egli era questore nella dittatura di Silla cominciata nel 672, onde può essere assai dubbioso che, quindici anni prima, fosse già stato annoverato fra i senatori da L. Valerio Flacco e da M. Antonio nel 657, che furono gli ultimi censori, da cui si scegliesse il senato prima della guerra Sociale. Conchiudo adunque che, sebbene l' opinione del Visconti sia certamente preferibile ad ogni altra comparsa fin ora, ciò non di meno per gli addotti riflessi mi resta tuttora qualche scrupolo ad accettarla decisamente per vera, ammettendo però sempre con lui che la lingua, in cui è scritto questo decreto, esige che si protragga di qualche tempo non breve dopo il principio del settimo secolo di Roma, e fors' anche fino alla sua metà, non incontrandovisi in fondo altro arcaismo, che non abbia seguitato ad essere in uso anche ai tempi di Cicerone ed anzi di Augusto, se si eccettui il genitivo KASTORVS in vece di KASTORIS, che oltre all' esempio da Lei citato incontrasi pure nel VENERVS e nel CERERVS di tre lapidi degli anni 640, 648, 650 riferite dal Furlanetto[3].

Aveva scritto queste cose ieri sera, e ruminandole in letto mi è nato il dubbio, se ritenendo fermo che il pretore sia il L. Sisenna del 675, non si abbia invece da riferire l'occasione del senatusconsulto ai moti cagionati in Italia, e fino sulle porte di Roma, dal console di quell' anno M. Lepido, repressi e quietati coll' armi alla mano dal suo collega Q. Catulo. Certo che anche a quel tempo Roma restò priva della presenza di ambedue i consoli. In questo caso, dei tre senatori che

[1] *Liv. epit.* lib. LXXIII.
[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. V. p. 190.
[3] *Museo d' Este*, p. 15 e seg.

assistettero all'estensione del decreto, il primo sarebbe il già citato A. Manlio questore di Silla, l'altro il Sesto Cesare flamine Quirinale, figlio del console del 663[1], e il terzo potrebbe essere il Postumio, uomo voluttuoso di cui parla Cicerone[2], ma di cui ci ha taciuto il prenome. Io non fo che accennarle di volo questo sospetto senza dargli alcun peso, non avendo ora nè il tempo nè la voglia di verificarlo nè di annientarlo, perchè ieri sera mi è giunto un frammento di fasti sacerdotali uscito fresco fresco dai nuovi scavi del foro, di tempi coetanei a quello che illustrai nelle *Memorie dell' Istituto*, ma di diverso collegio, e che mi presenta un console nuovo, onde ha il dritto di avere la priorità sopra ogni altra occupazione.

AL SIG. ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 9 luglio 1849.

Pregiatissimo signor Abate,

Se questo marmo[4] presenta realmente FORTVNAB, converrà dire che sia uno dei soliti sbagli dello scarpellino, emendato poi collo stucco.

FORTVNAB
BAL·VERVL
C·HOSTILIVS
AGATHOPVS
5. D · D

perchè il *Dono Dedit* esige onninamente che vi sia un dativo FORTVNAE[5]. Ma non saprei concepire una spiegazione abbastanza ragio-

[1] Cicer. *de Harusp. resp.* c. VI

[2] *De finibus*, lib. II, c. XXII.

[3] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme; imprimée en partie dans le *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 181-183.]

[4] [Voy. Henzen, n. 5797.]

[5] [Il faut lire FORTVNAB*us*: cf. FORTVNIS·ANTIATIBVS, Orelli, n. 1718 et n. 1740. W. HENZEN.]

nevole della riga susseguente, se non supponendo che ivi sia indicato il luogo in cui era collocata l' immagine di questa Fortuna, da cui conseguentemente prendesse il nome. Se abbiamo la *Fortuna Horreorum*[1], il *Genius Plateae*[2], il *Genius Fori vinarii*[3], i *Dii Hortenses*[4], e se da poco sono comparsi i *Dii Curiales*[5] e i *dii Praetorii Tiburtis*[6], perchè non potrà aversi ancora la *Fortuna* BAL*inei*, o BAL*ineorum*? E se la *descriptio urbis Romae* c' insegna che le quattordici regioni della città avevano circa ottanta bagni per cadauna, qual difficoltà che uno di essi potesse chiamarsi *balneum Verulanum*, o *Verulani*?

THREPTO · CAESARIS · N[7]
SERVO · EVPHEMIANO
ANTONIA · AVGE · FECIT
CONIVGI · OPTIMO · ET · SIBI
ET · M · AELIO · IANVARIO ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQVE · EOR
H · M · H · N · S · IN FRONTE · P · XX · IN · AGRO · P · XXX

Da Plinio[8] impariamo che al tempo imperiale θρεπτοὶ furono chiamati propriamente quelli che ora diciamo *gli esposti*. Nel nostro caso THREPTVS, per la sua collocazione, è sicuramente il nome servile del marito di Antonia Auge, motivato probabilmente dalla sua origine, come in altri dei quali il solo indice del Muratori Le offrirà buona mano di esempi. Nè osta, se contro la regola generale, la quale non concede ai servi se non che un nome solo, qui se gli aggiunge l' altro di Eufemiano, perchè il Fabretti[9] Le ne renderà eruditamente la ragione, fondata sulla sua terminazione in *ano*. Egli significa che questo Trepto fu servo da prima di un Eufemo, che pel suo nome grecanico mostra di essere un liberto imperiale, dopo la morte del

[1] Orelli, n. 4881.
[2] Orelli, n. 181.
[3] Orelli, n. 4087.
[4] Orelli, n. 1626.
[5] [Henzen, n. 5772.]
[6] [Ou plutôt *Tiburtes;* v. Orelli, n. 1551.]
[7] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 179, n. 18.]
[8] Lib. X, *epist. ad Traianum* LXXIV (LXXII).
[9] *Inscr.* p. 319, n. 343.

quale sarà ricaduto insieme colla di lui eredità in potere del patrono, cioè dell' imperatore.

Maggiormente mi è piaciuto questo titolo[1] in peperino del colombario dei servi e dei liberti di un' illustre famiglia :

IN·FRONT·P·XIII
FAMILIAE·ET·LIBERT
VITELLIOR
EVMEVS·DISP·DAT
IN·AGR·P·XXXXV

Ella sa che P. Vitellio di Nocera, procuratore di Augusto, lasciò quattro figli, che tutti salirono ad amplissime dignità, i quali non dubito essere i Vitellii dei quali Eumeo fu dispensatore.

Giustamente tien conto del DVPLICIARI[2] di quest' altra lapide, non tanto per la sua novità, quanto perchè viene a correggere, per quanto mi sembra, i vocabolari latini, che notano come indifferente lo scrivere *duplicarius* e *dupliciarius* :

D M
SEPTIMIO·IVSTO
DVPLICIARI
MIL·COH·I PR·P·V
QVI·VIXIT·ANN·XL
MILITAVIT·AN·XVI

La prima ortografia è superiore ad ogni dubbio: lasciando da parte il M·IVNIO·M·L·LANTANVSO·DVPLICARIO del Muratori[3], ch' è Ligoriano, io la conosco garantita da sei esempi, la maggior parte sicuri, e sono : il FL·IVLIO·MATERNO·EX·DVPLICARIO del Grutero[4], confermato dallo Steiner[5]; il T·AVR·GENTILIS·DVPLICARIVS del medesimo[6], che ho veduto io stesso nel

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 178, n. 17; cf. *ibid.* p. 186.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 177, n. 6; cf. *ibid.* p. 181.]

[3] Pag. 826, 6.

[4] Pag. 546, 4.

[5] N. 412.

[6] Pag. 528, 8.

Vaticano; l' AVRELIVS · QVINTVS · DVPLICARIVS del Reinesio[1], riveduto dal Kellermann[2]; il P · AEL · CRESCENS · DVPLICAR del Maffei[3]; il TI · CLAVDIO · SILVANO . . . CREATO · DVPLICARIO del Muratori[4], e il CLOVTIVS · CLVTAMI · F · DVPLICARIVS · ALAE · II · PANNONIOR dell' Orelli[5], che io ho egualmente dalle schede del Lanza.

Al contrario si citavano pel DVPLICIARIVS le edizioni di due passi di Varrone e di Livio : ma il Furlanetto ha dovuto confessare nel lessico, che i codici hanno invece *duplicarii* e *duplicarios*. Non resta dunque in suo appoggio se non che il marmo poco fa osservato dal Mommsen[6] nel museo Borbonico, con A · ARRIVS · CHRYSANTHVS · MARMORÁRIVS · AVGVSTÁL · PVTEOLIS · DVPPLICIAR ·) PETRON, in cui il Giovenazzo[7] lesse DVPPLICIAR*ius*, pretendendo esser questa l' ortografia da preferirsi. Ma Ella potrà ora imputargli che il suo supplemento fu arbitrario, e mostrargli col nuovo esempio che quella voce non dovea compiersi DVPLICIAR*ius*, ma DVPLICIAR*is*, nel che non Le mancherà nè meno l' argomento dell' analogia, perchè come da *simplarius* e da *duplarius* si fece *duplicarius*, così da *simplaris* e da *duplaris* doveva farsi *duplicíaris*. Si conchiude adunque che dai lessici avrà da togliersi il *dupliciarius*, che non ha fondamento, per sostituirvi *dupliciaris*[8].

[1] Cl. VIII, n. 13.

[2] *Vigil. Rom.* n. 230.

[3] *Mus. Veron.* p. 238, 2.

[4] Pag. 190, 8.

[5] N. 49.

[6] [I. N. 2525.]

[7] *Aveia*, p. 126.

[8] [Voy. la note que j'ai ajoutée à ces observations de Borghesi, dans le *Bullett. dell' Instit.* 1850, p. 182, pour prouver l'existence de la forme *dupliciarius* à l'aide d'une inscription de Bonn, *Rhein. Jahrb.* II, p. 83, 1843, et d'une autre de Pouzzoles, *I. N.* 2526. W. Henzen.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 24 luglio 1849.

Amico carissimo,

Vengo preparando la presente[2], da spedirvi quando mi confiderò che sia per giungervi con qualche sicurezza. Il Matranga è stato veramente il primo a trasmettermi una copia inesatta dei nuovi fasti sacerdotali, alla quale ne fece seguire un'altra un poco più accurata, domandandomi che li supplissi. Al che non seppi risolvermi, primieramente perchè tutto non mi era chiaro, avendo il Matranga inserito dopo la quarta riga il vostro frammento *a*[3], nel qual luogo m'imbarazzava. Tuttavolta essendosi da lui adoperato lo scongiuro di promettermi un brano dei fasti Capitolini[4], che mi scrisse essere nelle mani di un villano, ma che non ho ancora ricevuto, credei di non dovermelo alienare, e quindi presi il temperamento di riscrivergli che il supplemento era bello e fatto dai fasti dei sodali Antoniniani[5], sulla scorta dei quali era facile di restituire anche le prime righe, che dovevano contenere le aggregazioni di Caracalla, di Macrino e di Diadumeniano. Ora col diligentissimo apografo da voi inviatomi non solo mi

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] [J'ai fait usage de cette lettre dans l'explication que j'ai donnée du fragment de fastes sacerdotaux trouvé dans les fouilles de la basilique Julia, *Bulletin de l'Institut de correspondance archéologique*, 1849, p. 133, et dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6058, mais sans pouvoir la publier tout entière, à cause de la délicatesse excessive de Borghesi, qui l'empêchait de combattre publiquement les opinions fausses de ses amis. La seconde moitié seulement de cette lettre a été, avec la permission de Borghesi et après la mort du P. Secchi, imprimée dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, 1856, p. 48-52. W. Henzen.]

[3] [C'est le petit fragment qui contient les premières lettres des lignes 17, 18, 19 et 20.]

[4] [Je crois que ce fragment des fastes Capitolins n'a jamais existé ailleurs que dans l'imagination de l'abbé Matranga. W. Henzen.]

[5] [Voy. plus haut, tom. III, p. 392.]

avete tolto tutte le difficoltà, ma mi avete anche risparmiato la cura di apprestarne il ristauro[1].

ANTONINVM · CAES · IMP
SVPRA
NTE · ET · EXTRICATO · $\overline{II}$ · COS · A · P · R · C · ƉC
ATIO · IN AEDE · IOVIS · PRC
IMP · CAES · M · AVRELIO PIO · FE
ADVENTO COS · A · P · R · C · ƉCCCCLXX · PR · I
PROPVGNATORIS EX · S ·
MP · CAES · M · AVRELLIVM PIVM · F
IB · POT · COS · P · P · PROCOS · CO
PATO · ET · SELEVCO · COS · A · P · R · C · ƉCCC
D IOVIS PROPVGNATORIS
NOBILISSIMVM · CAES
a. CN VERO · ET · TI · CLAVDIO · QVINTIANO · C
IN IO · IN AEDE · IOVIS · PROPVGNATORIS · EX
IMP · CAES PIVM
TRIB · POT RO · COS COOPTAVERV
VG · ET · PVPIENIO · AFRICANO · C
VIS · PROPVGNATORIS ·
IVVENTVTIS
CVLO · PONTIAN
IO · IN AEDE IOV

Se dunque avete subito la fatica, è ben giusto che ne cogliate il frutto: e quindi non voglio invidiarvi il merito della pubblicazione, al qual' effetto non manco di comunicarvi alcune osservazioni che mi è accaduto di farvi sopra, e quelle specialmente sui punti su cui m' interrogate. Suppongo che dal Braun sarete stato avvertito che l' altro pezzo dei fasti dello stesso sodalizio riferito dal Grutero[2], quantunque migliorato da me[3], non è esatto del tutto, e che la sua vera descrizione

[1] [Voy. Henzen, n. 6058.] — [2] Pag. 300, 2. — [3] *Memorie dell' Instit.* vol. I, p. 159.

colla giunta di due righe e colla indicazione delle sue varie fratture, fu da lui rinvenuta in un codice fiorentino del Peruzzi, di cui favorì di mandarmi un fac-simile[1]. S'egli non ne avesse conservato copia, avvisatemelo, chè ve la darò io. Del resto non trovo un rampino, a cui attaccare una congettura qualsiasi per dare un nome a questo collegio, ch' è forse di istituzione imperiale. Solo apparisce che doveva essere assai nobile, se Martio Vero non vi fu ammesso se non che nel consolato di Presente II et di Condiano, vale a dire nell' anno dopo a quello in cui era stato console per la seconda volta nel 932.

Fa meraviglia come nei 42 anni che decorrono dal 949, in cui Caracalla fu eletto sopranumerario, fino al consolato di Proculo Ponziano nel 991, non veggasi registrata la cooptazione di alcun privato: e pure l'altro frammento ci attesta che in questo intervallo, e precisamente nel 952, a Claudio Paterno fu sostituito Atrio Clonio. Convien dunque ammettere che da questo collegio non si usasse di segnare seguitamente in una sola tavola i nomi di tutti i soci, secondo l'ordine cronologico della loro aggregazione, ma si seguisse lo stile tenuto dagli auguri[2], di dividerli in tante decurie corrispondenti a quanti erano i posti di cui componevasi il numero determinato di quei sacerdoti. Infatti l'altro frammento non ci mostra se non che le successive surrogazioni nel luogo che in prima era stato occupato da Martio Vero. Dal che ne deriva che la presente tavola non conteneva se non che la sola decuria dei principi. Ma da ciò si dà origine ad un'altra difficoltà. Anche Geta fu sicuramente ascritto a tutti i collegi, come ci provano le sue medaglie coi loro simboli; e lo fu dopo Caracalla, non essendo stato salutato Cesare se non che nel 951. Si dirà che senza fallo il suo nome fu cancellato. Ma come sta che, fra l'elezione di Caracalla e il consolato di Presente e di Estricato, manca lo spazio per questa litura? A ciò potrebbe rispondersi ch'essendosi avuto tutto il suo comodo di farla, perchè non urgeva il bisogno di sostituire altro nome, e molto più atteso l'odio di suo fratello, la memoria della sua elezione fu an-

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 396; cf. Henzen, n. 6057.]

[2] Fea, *Framm. di fasti*, p. 7, n. 10; Grut. p. 300, 1.

nullata del tutto. Sta bene; ma in questo caso l' indicazione di quel consolato dovrebbe essere riscritta sopra una linea abrasa. Vi fo quest' avvertenza perchè verifichiate la cosa[1].

Poco ho da ridire sui vostri supplementi, che ritrovo generalmente giustissimi. Convengo con voi in preferire nella prima riga all' IMPerii *heredem* l' IMP·*destinatum*, perchè questa è la qualifica data a Caracalla, tanto dalle medaglie, quanto dai fasti degli auguri[2]. Nella quinta però anteporrei il *severum* al *macrinum* secondo l' esempio costante dei nummi e delle lapidi. Nella sesta poi tralascerei il *cos*, perchè Macrino succeduto immediatamente a Caracalla, ucciso agli otto di aprile del 970, non fu console se non che nell' anno appresso. Nè ponno addursi a difesa gli ornamenti consolari da lui conseguiti precedentemente, non avendoli egli tenuti in conto di vero consolato, onde asserisce Dione[3] : « quanquam ipse anno post, quam ornamenta « consularia adeptus fuisset, iterum consul esse videri noluerit, quod « tamen imperante Severo coeptum ejus etiam filius in usu reti« nuerat. »

Sulla fine della nona riga abbondando lo spazio, come si prova dalla riga susseguente, aggiungerei ad Advento il gentilizio *et·oclatinio*, che si ha pure nei fasti dei sodali Antoniniani. Viceversa nella vigesima ommetterei il *cos·des*. Le medaglie di Emiliano[4] e le lapidi di Claudio il Gotico[5] e di Floriano[6] ci mostrano che il senato non soleva concedere ai novi Augusti la designazione al consolato dell' anno venturo subito subito, ossia collo stesso atto con cui loro conferiva i titoli imperiali ed i sacerdozi.

Finalmente non dubito che la data dell' anno 991 spetti all' aggregazione di uno dei Gordiani Africani. È ora provato, se non altro, dall'

[1] [Il n'y a certainement en cet endroit aucune trace de martelage. W. Henzen.]

[2] Grut. p. 300, 1. [Voyez plus haut, tom. I, p. 351.]

[3] Lib. LXXVIII. c. xiii : [*Καίτοι μὴ θελήσας δεύτερον δὴ τῷ ἐπιόντι ἔτει ὑπατεύειν δόξαι ὅτι τῶν ὑπατευκότων τιμὰς ἐσχήκει, ἐπὶ τοῦ Σεβήρου ἀρξάμενον καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ἐπεποιήκει.*]

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 471.

[5] Murat. p. 255, 5; *Journal des Savants*, 1837, p. 711.

[6] Orelli, n. 1036; Lersch, *Centralmuseum*, part. I. n. 51.

esempio di Massimino, che questa cooptazione in tutti i collegi era un privilegio annesso al riconoscimento dell' impero, per cui anche dato per un caso remoto, che uno dei due Gordiani fosse già stato ascritto da privato a questo sodalizio, certo è che doveva ascriversi l'altro; imperocchè, salva l'eccezione poi fatta in favore dei principi, era proibito da un' antica legge che due persone della stessa famiglia occupassero contemporaneamente il medesimo sacerdozio. Perlochè da questa data si avrà una nuova ragione per confermare sempre più, contro l'opinione del Sanclemente, che i Gordiani non furono acclamati Augusti se non dopo il principio del 991, come ho poco fa sostenuto parlando dell' ultimo dei Silani[1].

Veniamo ora ai consolati[2]. Precipuo merito della nuova scoperta è quello di averci insegnato il gentilizio del collega di Massimino nel 989, a cui aggiungendo il prenome di Marco datogli dal frammento dei fasti dei sodali Antoniniani, ne avremo la sua intera denominazione di M. Pupienio Africano. Ma all'infuori di aver distrutto le precedenti supposizioni, ella non ci ha avvantaggiato se non che di un nome. Imperocchè costui non solo è ignotissimo per se stesso, ma mi è perfino inaudito il suo casato. Non nego tuttavolta che il suo nome, il quale non varia da Pupius se non che nella terminazione, sia foggiato secondo le antiche consuetudini, avendosi egualmente *Alfius* e *Alfenius*, *Allius* e *Allenius*, *Calvius* e *Calvenius*, *Maecius* e *Maecenius*, *Rubrius* e *Rubrenius*, *Varius* e *Varenius*, e così altri molti. Malgrado però della sua consonanza con quello dell' imperatore Pupieno suo contemporaneo, non credo che questo console abbia avuto cosa alcuna di comune con lui, sì perchè l'imperatore fu di bassissima estrazione, come perchè è noto che appartenne alla gente Clodia.

Celebre è il successivo consolato di Proculo Pontiano presso i cronologi, a motivo delle diverse epoche che gli ha congiunte Censorino[3]:

[1] [*Lapide di un Giunio Silano*, dans les *Annales de l'Institut*, 1849, p. 67; plus haut, tom. V, p. 226.]

[2] [C'est ici que commence la partie de cette lettre qui a été imprimée dans les *Annales de l'Institut*, 1856, p. 48-52.]

[3] *De die natali*, c. XXI.

ma è insieme uno di quelli che ha destato fra loro molte controversie nel determinare il nome dei consoli. Il Panvinio fondato sulla testimonianza di quell'autore, da cui si dicono Ulpio e Pontiano, credè che il primo fosse l'Ulpio Crinito, che fiorì ai tempi di Valeriano e di Aureliano, console tre volte, e ricordato ripetutamente da Vopisco[1]; nel qual parere fu seguito dall' Almeloveen e dallo Stampa. Ma il Noris, nella seconda epistola consolare, che, quantunque inedita fino a poco fa, fu però cognita al Tillemont[2], oppose che nell' Ulpio di Censorino nascondevasi un errore librario. E veramente all' autorità di quel passo ha molto detratto il suo nuovo editore Jahn, confessando che nei suoi codici, invece di Ulpio trovasi Utpio, ch'è certamente corrotto, oltre che Ulpio è un gentilizio, mentre Pontiano è un cognome, onde non vi è corrispondenza fra loro. L'Ulpio infatti non era ripetuto se non che da una variante del frammento Bucheriano, e in parte favorito dall' *Οὐλπικίου καὶ Ποντιανοῦ* della cronaca Pasquale; ma all' opposto aveva contro di se dieci altre antiche collezioni di fasti, e quasi cinquanta date di leggi, che si ponno riscontrare presso il Relando; le quali, dopo le ultime ricognizioni dei migliori testi, offrono tutte concordemente Pio. Il perchè si avrebbe mai da dire che nell' «hic annus, cujus index «et titulus est Utpii et Pontiani consulatus» di Censorino, invece di VTPII sia da leggersi VCPII, cioè «virorum clarissimorum Pii et Pon-tiani consulatus?» Scrivendo egli mentr' erano nell' attuale godimento della loro dignità, non sarebbe irragionevole che gli avesse nominati colla precedenza del titolo che loro conveniva, ed io non fo gran caso se non geminò quelle lettere, perchè non siamo ancora ai tempi nei quali era rimasto definitivamente vittorioso il nuovo costume di raddoppiarle per significare il plurale, come dimostra l'analogo COS, che al pari di COSS restò in uso ancora per anni parecchi. Intanto la lezione PIO è stata messa fuori di dubbio dal consenso delle lapidi, delle quali fino a cinque se ne conoscono al giorno d'oggi, due del Pococke[3], il quale emendò la prima scorretta presso il Grutero[4] e

[1] In *Aureliano*.
[2] *Hist. des empereurs*, note 11 sur Maximin.
[3] *Inscr.* p. 112, 2, e p. 111, 2.
[4] Pag. 104, 3.

presso il Muratori[1]; la terza greca dell' Amaduzzi[2], e la quarta recente del Lersch[3]. La quinta è la base di Torigny, celebratissima in Francia, con lettere mal formate e logore, per la quale fra molti mi basterà di citare il Bimard[4], il Lebeuf[5], e le Memorie della società degli Antiquari di Francia[6], che sono state le ultime, per quanto conosco, a riferirla[7].

L' iscrizione di fronte di questa base, dedicata a T. Sennio Solenne, si chiude colle seguenti righe, per le quali seguo la lezione mandatane al Maffei quando il marmo era meno consunto[8], notando però che merita attenzione la variante PR VOV (forse HVIC o VIC come nell' VIVS di una Gruteriana[9] che io ho veduta nel Vaticano) MONVM SVA VOLVNT POSVERVNT, offerta nella seconda linea dalle citate Memorie[10]:

TRES PROV GAL
PR . . . . MONVM INSVA CIVITATE POSVERVNT
LOCVM ORDO CIVITATIS VDSS LBRDED
PXVIIIIAN PIO ET PROCVL
COS

[1] Pag. 2100, 4.

[2] *Anecdot.* tom. I, p. 479, n. 44.

[3] *Centralmuseum*, part. III, p. 160.

[4] Præf. ad Murat. p. 10.

[5] *Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, Mémoires, tom. XXI, p. 497.

[6] Tom. VII, p. 289.

[7] [Voy. en outre Mommsen, *Epigr. Analekten* n. 22, dans les *Berichte der Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1852, p. 235. W. Henzen.]

[8] *Antiquit. Gall.* p. 78; riprodotta dal Murat. p. 575, 1.

[9] Pag. 13, 17.

[10] [J'ai vu cette inscription et j'en ai pris un estampage que j'ai sous les yeux; les lignes dont il s'agit se lisent ainsi sur le monument :

T R E S P R O V G A L
PRIMOVMONVMINSVACIVITATEPOSVERVNT
LOCVMORDOCIVITATISVIDVCASSLBERDED
P XVII K IAN PIO ET PROCVL
COS

Les lettres PR du mot PROV sont liées, et dans le mot VIDVCASS. Il est dans l'intérieur du V et le second V dans l'intérieur du D. Le commencement de la deuxième ligne doit se lire ainsi : PRIMO V*nquam* MONVM*entum*: c'est une for-

Su tale fondamento primo fu il Pagi[1] ad avvanzare che questo Pio non nacque già dalla gente Ulpia, ma sì bene da un'altra, il cui nome incominciava da AN, la quale dal Bimard fu giudicato essere l'Annia: e questa opinione non essendo dispiaciuta al Marini[2], n'è seguito che egli vien ora chiamato generalmente Annio Pio. Ma io osservo essere insolito che si dia il gentilizio ad uno dei consoli, e si neghi al collega. E considero di più che il monumento posto per le prime dalle tre provincie della Gallia nella città nativa di Solenne, o di loro propria volontà, non fu sepolcrale, chè sarebbe stato vietato di allogarlo entro la cerchia delle mura, ma onorario, cioè la statua di cui si parla sul principio della stessa iscrizione. Quindi, quanto lodo l'interpretazione della terza riga LOCVM ORDO CIVITATIS V*i*D*uca*SS*ium* L*i*B*en*T*er* DED*it*[3], altrettanto non so approvare la susseguente P*edum decem novem*. Conciossiachè nelle frequentissime concessioni di luogo pubblico per collocarvi un cippo o una statua, non se n'è mai visto indicata la quantità, perchè naturalmente circoscritta a quel tanto che avrebbe occupato il monumento di cui dimandavasi l'erezione. E in ogni caso anche di terreno mortuario, perchè la misura di un lato solo e non determinato, quando a tor di mezzo ogni litigio era pratica universale di notarne con tutta minuzia la lunghezza e la larghezza? Per le quali ragioni io non so vedere nella penultima riga se non che la consueta data della dedicazione, per cui, non avendo alcun scrupolo di supporre corrosa una lettera in una lapide così malandata, vi leggo P XVII K IAN PIO ET PROCVL COS. cioè P*ositum* (*monumentum*) XVII (*decimo septimo*) K*alendas* IAN*uarias* PIO ET PROCVL*o* CO*n*S*ulibus*, con che svanisce il supposto gentilizio di Annio.

Non restando adunque di questo console se non che il semplice cognome di Pio, potrà riuscire non inopportuno l'avvertire che un

mule qui se rencontre plusieurs fois, en abrégé ou en toutes lettres, dans les inscriptions de la Lyonnaise. Ces lignes sont, du reste, parfaitement conservées. L. Renier.]

[1] Nella critica Baroniana.

[2] *Fr. Arval.* p. 362.

[3] [Il faut lire : LOCVM ORDO CIVITATIS VIDVCASS*ium* LIBER*ae* DED*it*. — L. Renier.]

C·BETITIVS·PIVS viene annoverato fra i senatori di questi tempi dalla tavola Canosina del 976[1]. Egli discendeva da un'altro C. Betitio Pio, che C·NERATIVS·C·F·C·N·C·PRONEPOS·C·ABNEPOS·COR·PROCVLVS·MAXIMILLIANVS·BETITIVS·PIVS dicesi con tutti i suoi nomi in due lapidi[2], dalla seconda delle quali risulta essere stato curatore del calendario di Nola sotto Antonino Pio, e che prese le prime appellazioni da Neratia Procilla sua madre[3], proveniente da un' illustre casa di Sepino, dalla quale uscirono molti consoli, fra i quali il suffetto L. Neratio Proculo[4]. Non è ben chiaro se il senatore del 976 sia la stessa persona del ricordato nel seguente frammento parimenti di Eclano, ma è chiaro per me che questo secondo ebbe i fasci, attestandolo questa pietra, della quale seguo la copia inviatane a codesto Instituto dal Guarini, che nel suo Commentario XII[5] ne aveva data un'altra lezione[6]:

c · B E T I T I O
p I O · M A X I M I L I *a n o*
C O S O L A R I · *C u r a t*
C O L · C A R T H A G *i n e n s*
V I C E · O P E R V M *P u b l i c*
A D L E C T O I N T E R · *P r a e t*
. . . .

A mio parere questo marmo è posteriore alla metà del decimo secolo, in cui invece del perpetuo COS venne in uso sulle lapidi che coloro, i quali erano scaduti dalla carica, si dicessero VIR·CONSVLARIS, o semplicemente CONSVLARIS o ΥΠΑΤΙΚΟϹ[7]. E me ne

[1] Fabretti, *Inscr.* p. 598, 9.

[2] Guarini, *Ricerche di Eclano*, p. 106; Grut. p. 441, 5; [Mommsen, *I. N.* 1135 et 1136.]

[3] Guarini, *Comment.* XII, p. 16, e *Comment.* XVI, p. 62.

[4] Orelli, n. 3397. [Voy. plus haut, t. V, p. 345-380, le mémoire *Sulle Iscr. di Sepino.*]

[5] Pag. 14.

[6] [Voy. Mommsen, *I. N.* 1109; Henzen, 6511, où elle est corrigée et restituée d'une manière un peu différente.]

[7] Marini, *Fr. Arval.* p. 793; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 246; Cotugno, p. 96; Grut. p. 374, 2; 624, 3; 1063, 9; Murat. p. 725, 3; Doni, cl. V, n. 90; Maff. *Mus. Ver.* p. 79, 4; *Corp. inscr. Gr.* n. 1783, 3499, 1326, 1341, e tom. II, p. 844.

offre un altro argomento l'ufficio VICE·OPERVM P*ublicorum*, di cui non si ha altro esempio se non che nella nuova iscrizione del figlio dell'imperatore Pupieno[1]. Questo Betitio adunque potrebbe affacciare dei diritti sul presente consolato, ma io non oso di dargliene il possesso, sgomentato dall'esempio di due anni prima, di dove questi fasti medesimi hanno cacciato M. Antonio Gordiano Africano giuniore, che anch'egli mostrava di avervi delle plausibile pretensioni.

Sul cognome poi del collega incontrasi varietà fra gli antichi. Censorino, le leggi, l'anonimo Norisiano, Idatio, la cronaca Pasquale, il frammento Bucheriano ed altri lo dicevano *Pontiano*, mentre Prospero e Cassiodoro coi loro seguaci, i fasti Fiorentini maggiori e quelli di Oxford, lo chiamavano *Proculo* o *Proclo*. Il Panvinio ne' fasti conciliò il loro dissenso, ammettendo che avesse ambedue le denominazioni, ed aggiunse nella cronaca, ch'egli lo credeva il C·NONIVS·C·F·ARNENSI·PROCVLVS·COS di un'iscrizione, che fu poscia pubblicata dal Grutero[2]. Al contrario il Noris nella citata epistola seconda condannò come erroneo quel Proculo, nel che ebbe torto, perchè la base di Torigny e la lapide del Lersch sono poi venute in difesa di Prospero; ma ebbe ragione nel rispingere da questi tempi l'iscrizione Gruteriana, ch'è senza meno più antica. Peggio fece il Galletti[3], che gli attribuì un'altra pietra con *L*·VETVLENO·L·F·PAL·PROCVLO·ANTHIANO·VIATORI·COS, il quale non è altro che un viatore dei consoli. Dietro tali dispareri alcuni dei moderni avevano stimato più sicuro di non dare al compagno di Pio se non che la sola appellazione di Pontiano, altri, come il Relando, acconsentendogliele ambedue, avevano anteposto il Pontiano al Proculo. I nuovi fasti, confermando ora la prima parte dell'opinione Panviniana, ci mostrano che, siccome appariva dalla loro terminazione, Proculo fu veramente il suo cognome, e Pontiano l'agnome; ma con ciò ci mostrano insieme ch'egli non è alcuno dei tanti Proculi conosciuti che aspettano tuttavia

[1] *Saggiatore Romano*, tom. V, p. 292. [Voy. plus haut la lettre du 26 avril 1846, au marquis Melchiorri.]

[2] Pag. 1098, 2.

[3] *Capena*, p. 12. [Orelli, n. 3251.]

di trovar luogo nei fasti, i quali sono per lo meno il quadruplo dei quattro di cui ebbe contezza il Marini[1]. Di costui non so altro, se non che parmi plausibile il sentimento del Bimard, il quale l'ha fatto provenire dal Pontio Proculo, certamente preside di una provincia, a cui diresse un rescritto l'imperatore Antonino Pio[2].

Resta infine la parte più difficile, ed è quella di statuire a chi debba riferirsi il frammento *a*[3], impresa tuttavolta che non sembrami disperata, ritenendo però sempre l'esattezza della vostra lezione, e massime la certezza delle due lettere CN, sulle quali si appoggia tutta l'argomentazione. Prescindendo che la lingua latina non ha altra parola con queste iniziali che sia acconcia al nostro caso, certo è che in principio specialmente di linea esse non ponno significare se non che il prenome di Cneo. Dal che ne viene che in quella riga doveva essere scritto il consolato; nella seconda IN, il luogo in cui si tenne l'adunanza; nella terza IMP·CAES, il nome proscritto dell'imperatore cooptato; nella quarta TRIB·POT. i suoi titoli, e nella quinta, anch' essa scarpellata, o il nome di alcun altro aggregato insieme con lui e con esso lui condannato, o quello di un console d'infanda memoria da congiungersi all'elezione seguente.

Queste condizioni si purificherebbero, è vero, attaccando, come altri ha fatto, il frammento alla linea terza, se voi non l'aveste rispinto da quel luogo attesa la dissomiglianza del carattere, ragione principalissima in simili casi. A questa però se ne uniscono due altre di forza non minore. La prima è che nella parte superstite di quella riga, NTE· ET·EXTRICATO, il secondo console non si nota se non che col solo cognome, onde anche il primo dovendo esserlo nello stesso modo, ne deriva che nella parte perduta non poteva essere inciso se non che PRAESEN . Infatti dal paragone colla linea decima, ch'è intera da quella parte, veggo non esservi spazio per contenere di più. L'altra poi esclude anche il supposto che al solo Presente contro ogni verosi-

[1] *Fr. Arval.* p. 141.

[2] *Digest.* lib. XLVIII, tit. II, *De accusationibus*, 7, § 5.

[3] [C'est le court fragment qui forme le commencement des lignes 17, 18, 19 et 20.]

miglianza si fosse voluto donare il prenome, perchè questo non corrisponderebbe. Quel fratello dell' imperatrice Crispina non ebbe già il prenome di Cneo, ignoto alla sua casa, ma l' altro di Caio portato da suo padre e da suo nonno [1], del che fa fede una Gruteriana [2] : C·BRVTTIO·PRAESENTE·T·MESSIO·EXTRICATO·II·COS.

Non potendosi dunque pensare nè a quell' anno, nè a Macrino, passerò in rivista per indagarlo tutti gli altri imperatori fino a Costantino, i cui nomi furono o poterono essere cancellati. Comincerò dal mettere fuori di quistione gli Augusti del primo secolo, sì per la forma delle lettere, come perchè consta che Nerone, Domiziano ed anche Commodo furono ascritti a tutti i collegi prima di divenire imperatori [3], con che saremo giunti a tempi in cui si usò di non adoperare per le date se non che i consoli ordinari. Dopo di essi scarterò Albino (che però non fu mai riconosciuto per Augusto in Roma), Geta, Severo Alessandro, Filippo giuniore, Volusiano, Salonino, Carino, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Valerio Severo e Massimino Daza, per la medesima ragione che tutti questi furono Cesari prima di divenire Augusti, onde al tempo della loro aggregazione non competeva ad essi il titolo d' imperatore. Non ignoro le questioni, se Massenzio e Licinio siano mai stati Cesari, e quantunque io opini di sì, tuttavolta è per noi inutile d' entrare in tali controversie, perchè il principio della loro esaltazione, qualunque ella si fosse, ricade nel decennio fra il 1054 ed il 1064, in cui i fasci ordinari non furono amministrati se non che da principi, per cui la data consolare non potrebbe incominciare da Cneo. Restringendoci pertanto a quelli a cui non si addice l' addotta eccezione, avremo Didio Giuliano, che usurpò l' impero nel 946, Q·SOSIO·FALCONE·C·ERVCIO·CLARO·COS; Macrino già escluso; Elagabalo, di cui si ha intera l' aggregazione nel nostro marmo: Filippo il padre subentrato al Divo Gordiano nel 997, L·ARMENIO·PEREGRINO·L·FVLVIO·AEMILIANO·COS; Treboniano Gallo divenuto principe nel 1004, IMP·CAES·

[1] Murat. p. 339, 5.

[2] Pag. 300, 1.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 261; Orelli, n. 764; Lamprid. in *Commod.* c. II.

C · MESSIO · TRAIANO · DECIO · III · Q · HERENNIO · ETRVSCO · CAES · COS; Emiliano e Gallieno succedutisi in Roma nel 1006, IMP · CAES · VOLVSIANO · AVG · II · ET · MAXIMO · COS, ed aggiungiamo per abbondanza Floriano, che vestì la porpora imperiale nel 1029, IMP · CAES · M · CLAVDIO · TACITO · AVG · II · ET · AEMILIANO · COS; ma ancor questi per la discordanza dei consolati, o per altre ragioni non fanno al nostro uopo. Chi dunque resta? Vi sarebbe Quintillo, ma di cui non si ha indizio sufficiente per sospettare abolita la memoria, surrogato al fratello Claudio nel 1023, FLAVIO · ANTIOCHIANO · ET · FVRIO · ORPHITO · COS, dei quali s'ignora il prenome; ma osta contro di lui l'altra difficoltà, che Aureliano occupò il suo posto sotto i medesimi consoli, onde se i loro nomi, che però si trovano in tutti i fasti, fossero stati abrasi la seconda volta, perchè non lo sarebbero stati anche la prima? Conchiudo che non trovo opportuno se non che il solo residuo Massimino, non essendo ben chiaro chi fosse il Severo console in quell'anno. E veramente annettendo questo boccone di marmo al verso decimo settimo dei nuovi fasti, vi sarebbe, come suol dirsi, a pennello:

CN·*catilio·se*VERO·ET·TI·CLAVDIO·QVINTIANO·C*os · a · p · r · c* . . .
IN·*palat*IO·IN·AEDE·IOVIS·PROPVGNATORIS·EX·*s · c* ·
IMP · CAES · [*c · iulium · verum · maximinum ·*] PIVM·*fel·aug·pont·max*
TRIB POT·*p · p · p*RO · COS · COOPTAVERV*nt*
imp·caes· [*maximino*] *a*VG·ET·PVPIENIO·AFRICANO·C*os* . . . .

Anche la presunzione è favorevole, perchè in tal modo questo brano apparterrebbe appunto alla tavola fra i cui frammenti è stato rinvenuto. Tuttavolta la decisione è devoluta ai vostri occhi, i quali innanzi tutto giudicheranno se la proposta collocazione sia ammessa dalla conformità dei caratteri e dalle altre circostanze accidentali dei marmi. Se il giudizio sarà favorevole, si potrà allora pensare a toglier di mezzo l'ostacolo cagionato dal T. Giulio Clatio Severo, o, come io leggo, dal Ti. Oclatio Severo della bilibra del P. Secchi, ch'egli ha dato per compagno a Quintiano. Non ha da essere difficile a sloggiarlo di lì, e

se la memoria non mi tradisce, ha da insegnarne il modo una lapide del *Corpus inscriptionum Graecarum*. Ed allora, sostenuta dal prenome Gneo, potrà riprodursi con alcune modificazioni l'opinione del Panvinio, che aggiudicò questo consolato ad un Catilio, la cui famiglia adoperò realmente quel prenome, divenuto omai raro in questa età, come potrete vedere presso il Marini[1]. Ma si frenino le congetture, onde non preoccupare la vostra decisione.

Aveva scritto fin qui, quando gl'incagli postali mi consigliarono a sospendere la spedizione di questa lettera secondo che vi avvisai, pregandovi nello stesso tempo del confronto di cui qui sopra vi parlava. La vostra risposta mi annunzia la difficoltà di eseguirlo al presente, ma insieme mi dice, che, per quanto vi ricordate, i caratteri debbono piuttosto favorire la mia opinione[2], per cui procederò intanto a rimovere la difficoltà che col diverso prenome gli susciterebbe il nominato nella bilibra[3]. Il P. Secchi ha fatto sfoggio della molta sua erudizione per provare che questo peso è stato fabbricato a Roma; ma io dubito che sia riuscito a persuaderlo ad altri. Si oppongono 1° l'epoca dell'anno dell'impero disusata nella capitale, ove invece si contavano le tribunizie podestà; 2° il linguaggio straniero; 3° il nome manifestamente grecanico dell'edile ΜΕΝΕϹΘΕѠϹ ΧΡΗϹΤȣ, bench'egli, per farne sentir meno la peregrinità, lo chiami con due nomi Menesteo Cresto, mentre all'uso della sua nazione parmi che si fosse dovuto dire piuttosto Menesteo figlio di Cresto; 4° l'ΙΤΑΛΙΚΟΝ aggiunto al ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ. Su tanti pesi romani che ci rimangono, chi ha mai veduto notarsi di qual libra si tratti, se non ve n'era in uso se non che una sola? E quand'anche per soverchia abbondanza si fosse voluto determinarla, perchè in Roma sarebbesi detta italica e non romana? All'opposto

[1] *Fr. Arval.* p. 356.

[2] [J'ai pu faire depuis, dans les magasins du musée du Vatican, la vérification que me demandait Borghesi; les lettres de ce fragment sont tout à fait semblables à celles des lignes au commencement desquelles il propose de le placer; mais la lacune de la 17e ligne est trop courte pour qu'on puisse y restituer le nom de *Catilius*. W. Henzen.]

[3] [Voy. plus haut, tome VII, les lettres au P. Secchi, en date des 25 octobre 1834 (p. 44 et suiv.) et 7 octobre 1835 (p. 115, 117). L. Renier.]

tutte queste cose, che sarebbero stranezze sul Tevere, converranno egregiamente, se quel peso si restituisca ad una provincia in cui si parlasse l' idioma greco. Anche la sua provenienza non ci obbliga a crederlo nostrale; per confessione del P. Garrucci[1] egli fu rinvenuto alle foci dell' Astura, fra Anzio e il Circeo, onde può facilmente esservi stato lasciato da un naufragio, o aver appartenuto ad alcuno dei mercanti esteri di Pozzuoli o del Miseno.

Lo che essendo, io osserverò che, fra alquante migliaia di lapidi consolari da me raccolte, io non ne trovo alcuna nè latina nè greca, in cui siasi notata la doppia epoca dell' anno dell' impero e del consolato, una delle quali, a dir vero, sarebbe stata superflua. Al contrario nei marmi dell' Oriente è assai comune che all' era del regno si unisca la memoria dell' attuale governatore della provincia. Per lo che sono d' avviso che anche il Severo della bilibra non sia uno dei consoli eponimi, ma un preside che godesse il titolo di consolare, tanto più che in tal modo si sfugge anche l' altra difficoltà, di non vedersi la ragione per cui in quello si avesse da nominare un console solo.

Non per questo pretenderò di differire l' età di questo peso fino al nuovo comparto territoriale di Costantino, il quale ai presidi di molte provincie concesse l' appellazione di consolari, quantunque non avessero mai seduto sulla maggiore curule. Convengo anch' io che non è facile di protrarre cotanto l' uso del sigma quadrato. Però fino dal tempo degli Antonini, come i prefetti delle provincie minori cominciarono a non restare più contenti dell' antico loro nome di procuratori, ma ad ambire l' altro più onorevole di presidi, così anche parecchi legati delle provincie cesaree, che avevano già amministrato i fasci, amarono di conservare il loro pomposo titolo di consolari, per distinguersi dagli altri legati che non gli avevano ancora ottenuti. Per restringermi alle sole provincie che parlavano greco, noi abbiamo sotto Antonino Pio, nella Siria, *ἐπὶ λ. ἀτιδίου* ΚΟΡΝΗΛ*ιανοῦ τοῦ κρ*Α-ΤΙϹΤ*ου* ΥΠΑΤ*ικ*ΟΥ ΑΝ*τιστρ. τοῦ σεϐ*[2]; sotto Settimio Severo e sotto Claudio il Gotico, nella Bitinia, ΔΙΕΠΟΝΤΟΣ ΤΗΝ ΕΠΑΡΧΕΙΑΝ

[1] *Piombi antichi*, p. 57. — [2] *Corp. inscr. Gr.* n. 4661.

Μ·ΚΛ·ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ[1], ed ΕΠΙ ΟΥΕΛΛ ΜΑΚΡΕΙΝΟΥ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΠΡΕΣΒ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ ΤΟΥ ΣΕΒ[2]; nella Palestina, ΟΥΛΠΙΟΝ ΑΡΑΒΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΣΥΡΙΑΣ ΠΑΛΑΙΣΤΙΝΗΣ[3], e poco diversamente nella Licia, ΓΑΙΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ ΣΑΤΟΥΡΝΙΝΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ ΗΓΕΜΟΝΑ ΚΑΙ ΤΗΣ ΗΜΕΤΕΡΑΣ ΕΠΑΡΧΕΙΑΣ ΓΕΝΟΜΕΝΟΝ[4]. Ma le troppo lunghe intitolazioni, com'è già stato avvertito, finirono nell'uso comune coll'accorciarsi in diversi modi, il che pure avvenne in questo caso, nel quale, com'era da aspettarsi, talvolta al ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ fu preferito l'ΥΠΑΤΙΚΟΣ. Quindi troviamo nell'Arabia ΓΑΛΛΩΝΙΑΝΟϹ ΥΠΑΤΙΚ ЄΚΤΙϹЄΝ[5], e nella Galatia ΕΠΙ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΜΙΝΙΚ ΦΛΩΡΕΝΤΙΟΥ[6]. Di tutto ciò non può addursi testimonianza più autorevole di un rescritto dell'imperatore Caracalla[7], ch'egli diresse nel 968 *Rutiliano consulari Ciliciae*, quantunque il titolo proprio del di lei reggitore fosse, come nelle altre provincie imperiali, quello di legato di Augusto.

Ecco adunque, come si hanno consolari delle provincie prima ancora delle riforme di Costantino; per far ricordo dei quali se usossi la formola ΕΠΙ ΥΠΑΤΙΚΟΥ, qual difficoltà che, volendosi adoperare il participio, si dicesse invece ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟΣ? E si disse infatti per attestato di un'iscrizione di Soueida nella Traconitide[8], che ha moltissima affinità con quella della bilibra. Il Letronne l'attribuì a M. Aurelio, ma prescindendo da altre ragioni, che qui sarebbe troppo lungo l'esporre, parmi che la mancanza del nome dell'imperatore si abbia da credere proveniente da un'abrasione, nel qual caso preferirei Alessandro Severo, sembrandomi che il principio del nome guasto ΔΧ si ristauri con minor sforzo in ΑΛ di quello che in ΑΝ. Ma che che ne sia

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 3771.
[2] *Ibid.* n. 3747 e n. 3748.
[3] *Ibid.* n. 4151.
[4] *Ibid.* n. 4272.
[5] *Corp. inscr. Gr.* n. 4645.
[6] *Ibid.* n. 4050.
[7] *Cod. Justin.* lib. IX, tit. XLIII. l. 1.
[8] *Corp. inscr. Gr.* n. 4617.

di una questione indifferente al nostro assunto, ecco come vi leggo : ΕΤΟΥϹ Εκτοῦ, vel Εϐδόμου, vel Εννάτου, vel Ενδεκάτου τοῦ ΚΥΡΙΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ καίσαρος Μ ΑΥΡ ΑΛεξάνδρου σεϐ· ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟϹ ΙΟΥΛΙΟΥ ϹΑΤΟΡΝΕΙΝΟΥ. Lo stesso Letronne vi supplì ἀνθΥΠΑΤΕΥΟΝΤΟϹ; ma quantunque si accorgesse che quel Saturnino fu preside della Palestina, come meglio apparisce dalla sua lettera ai Fanesii della Traconitide[1], non badò poi che quella provincia, dopo la ricuperazione fattane da Vespasiano, nè finchè ebbe un governante suo proprio, nè quando da M. Aurelio fu incorporata nella Siria Magna, nè quando distaccatane da Settimio Severo fu congiunta alla Fenicia[2], fu mai provincia del senato, onde non potè mai avere un proconsole. O sola, o unita ad un'altra, obbedì sempre direttamente a Cesare, che secondo l'ordinario fece reggerla da un suo legato, il quale, dopo che incominciarono a stanziarvi due legioni, la VI Ferrata e la X Fretense, essendo insieme generale di un esercito, fu sempre un consolare, come abbiamo veduto di sopra in Ulpio Arabiano, e come ci conferma C. Giulio Severo[3]. Ma sul titolo di Saturnino è inutile il dissertare, quando egli stesso in un frammento esistente nel medesimo villaggio di Soucida, che rimase ignoto al Letronne, vien detto apertamente ϹΑΤΟΡΝΕΙΝΟΥ ΥΠΑΤΙΚΟΥ[4].

Dietro tutto ciò io non negherò a Clatio o Oclatio Severo una qualche volta i fasci, ma conchiuderò ch'essendo qui menzionato non come console, ma come preside della provincia qualsiasi, sotto il cui governo, o coll'autorità del quale fu emmessa la bilibra, ella nulla giova a determinare l'anno in cui li conseguì, e per ciò rimane estranea alla ricerca di chi sia stato il collega di Claudio Quintiano. Del resto io vi ho notato queste cose unicamente per disciogliere la preveduta difficoltà, ma col petto che, se vi piace di farne uso, lo facciate in vostro

[1] *Corpus inscriptionum Graec.* n. 4551. [Voy. dans l'ouvrage de M. Phil. Le Bas, *Inscriptions*, tom. III, part. I, n. 2309, la copie prise sur le monument par M. Waddington, et la note de ce savant sur cette inscription, même tome, part. II, p. 530 et suiv. L. Renier.]

[2] Vedi il mio *Burbuleio*, p. 58.

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 4029.

[4] *Ibid.* n. 4618 *b*.

nome; perchè io sono amico del P. Secchi, nè voglio per questo entrare in brighe con lui[1].

Niente dunque opponendosi perchè il console del 988 possa aver avuto il prenome di Cneo, potrebbe anche risorgere l'opinione del Panvinio, che chiamollo Catilio. Egli lo credè il «Catilius Severus co«gnatus ejus, vir omnium doctissimus» che Lampridio[2] asserisce essere stato uno dei componenti il consiglio dell' imperatore Alessandro Severo. Ma in tal caso egli sbagliò nel dirlo gratuitamente Lucio, perchè io tengo col Marini che questi sia uno dei due Cnei Catili Severi, presuntivamente padre e figlio, che troviamo memorati tra gli Arvali nel 936[3] e nel 971[4], il soverchio intervallo di trentacinque anni, che corre fra loro, rendendo difficile che siano una sola persona, massime poi che non se ne trova altro ricordo negli anni intermedi di quel collegio. Non dissimulo che sulle traccie del Casaubono il P. Secchi ha preteso che il nome di Catilio, quantunque sostenuto dall' autorità dell' ottimo codice Palatino, sia corrotto in quel passo di Lampridio, per la ragione che la gente Catilia fu romana, mentre il consigliere dovette essere un Siro se fu parente del figlio di Mammea. Ma chi non sa che presso i Romani le parentele di adozione erano equiparate alle naturali, e che Alessandro, per attestato dello stesso scrittore[5], «volebat videri originem de Romanorum genere trahere, «quia eum pudebat Syrum dici,» e che anzi «Syrus esse nolebat?» Quindi io tengo sanissima quella lezione, a motivo eziandio che la storia ci assicura della parentela dei Catili romani colla famiglia imperiale. Capitolino[6] asserisce che «Catilius Severus, bis consul (ann. «871) et praefectus Urbi (ann. 891), proavus maternus fuit» dell' imperatore M. Aurelio, il quale da fanciullo chiamossi Catilio, anche per asserzione di Dione[7], appunto perchè «nomen habuit Catilii Severi ma-

[1] [C'est pour cela que cette lettre est restée inédite jusqu'en 1856; voy. plus haut, p. 163, note 2. W. Henzen.]

[2] In *Alex.* c. LXVIII.

[3] Marini, *Fr. Arval.* tav. XXXII, lin. 5.

[4] Marini, *Fr. Arval.* tav. XLI *a*, lin. 9, e tav. XLI *b*, lin. 28.

[5] Cap. XXVIII.

[6] In *Marco*, c. I.

[7] Lib. LXIX, c. XXI.

«terni proavi,» come ripete lo stesso Capitolino. Ora Alessandro fu o volle essere figlio di Caracalla[1], e prese il cognome di Severo dal suo nonno l'imperatore Settimio, il quale viceversa si dichiarò figlio di M. Aurelio colla spacciata adozione, che fu pubblicamente riconosciuta. In virtù di essa il Catilio di Lampridio, discendente dal bisnonno di M. Aurelio, fu dunque un cugino, lontano è vero, ma pure un cugino dell'imperatore Alessandro. Il Noris nella seconda epistola consolare ha immaginato una parentela molto più stretta, tenendo che *Catili* si debba leggere invece di *Catuli* in altro luogo dello stesso Lampridio[2], in cui parla di Memmia, una delle mogli di quell'Augusto: «Sulpicii «viri consularis filia, Catuli neptis.» E veramente oltre che quel Catulo è ignotissimo, se il biografo per nominare il padre usò il suo gentilizio, parerebbe che altrettanto avesse dovuto fare anche per riguardo al nonno, forse materno.

Ma che che ne sia di ciò, io non insisterò molto sulla congettura del Panvinio, perchè esisteva contemporaneamente un'altra famiglia nobile di Severi, che usò anch'essa l'appellazione di Cneo. Intendo parlare dei discendenti di Cneo Claudio Severo filosofo peripatetico, maestro di M. Aurelio e console nell'899, da cui nacque il genero di quell'imperatore, suffetto circa il 916 e ordinario nel 926, che abbiamo ora imparato[3] aver avuto i medesimi nomi. Questo secondo, come credesi il padre del Ti. Claudio Severo console nel 953, così potrebbe essere il nonno di un altro che, conservando l'antico prenome della famiglia, lo fosse stato nel 988[4], nel qual caso sarebbe un fratello dell'imperatrice Annia Faustina. In mezzo a tali dubbi contentiamoci adunque di aver saputo che il compagno di Quintiano domandavasi Cneo, e di vedere per tal modo esclusi da quest'anno altri Severi che si appellavano diversamente.

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 263.
[2] Cap. XIX.
[3] Dal n. 4159 del *Corp. inscr. Graec.*
[4] [Dans ma restitution de ces fastes, au lieu de *Cn. Catilius Severus*, j'ai mis *Cn. Cl. Severus*, à cause du peu d'étendue de la lacune, et cette restitution a été approuvée par Borghesi, *Bullett. Nap.* 1855, p. 126. W. HENZEN. — Voyez aussi ses *Fastes consulaires*, à l'année 988.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 22 agosto 1849.

Amico carissimo,

La discussione, che non sarà finita per ora, col Cavedoni, sulla nomenclatura e sulla divisione della moneta di bronzo che fu in corso nell' impero da Augusto in poi[2], mi ha costato molti giorni, dovendo ad ogni passo trattarsi colle bilancie alla mano, e mi ha per conseguenza impedito di esaminare più presto le importanti iscrizioni greche, della cui communicazione assai vi ringrazio. Ma infine ecco ciò che ho trovato da notarvi per la parte che mi risguarda, cioè sulle persone in esse nominate.

Non credo che la prima[3] possa riferirsi al console del 731, a motivo della mancanza del cognome Murena, di cui non va privo nè meno nella lapide da voi pubblicata[4], e che, secondo le regole allora vigenti, indica che dalla gente Licinia era passato per adozione nella Terenzia. Quest' adozione era già seguita nel 705, nel quale Cicerone, di cui era famigliarissimo, lo chiama di già A. Varrone[5], dicendolo poi Varrone Murena nel 708[6]. Per lo che converrebbe pensare ad un tempo o an-

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. le mémoire *Sulle variazioni del Bronzo romano,* plus haut, t. II, p. 411-431.]

[3] [Cette inscription provient de Mendaliat (*Labranda* suivant Fellows, *Euromus* suivant M. Falkener); elle est ainsi conçue :

. . . . ΙΜΟΣ . . . . . .
ΚΩΙΔΛΑΝΤΕΡΕΝΤΙΑ . . . . ΗΣ
ΚΑΙΕΥΝΟΙΑΣΕΝΕΚΕΝ . . ΗΣ·ΙΣ
ΑΥΤΗΝΤΕΚΑΙΤΟΝΥΙΟΝΛΥ . . .
ΑΥΛΟΝΤΕΡΕΝΤΙΟΝΑΥΛΟ . . .
ΘΥΑΡΡΩΝΑΠΙΣΕΒΕΥΓΗΝ

[ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆ]μος. . . . .
. . . . . Τερεντία[ν ἀρετ]ῆς
καὶ εὐνοίας ἕνεκεν [ἐτίμ]ησ[αν?]
αὐτήν τε καὶ τὸν υἱὸν [α]ὐ[τῆς]
Αὖλον Τερέντιον Αὔλο[υ υἱὸν]
[Ο]ὐάῤῥωνα ϖ[ρεσ]βευ[τ]ήν

Elle m'avait été communiquée par M. Falkener. W. Henzen. — Voy. Le Bas, *Inscriptions*, tom. III, part. I, n. 320.]

[4] *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma,* 1848, p. 75. [Voy. Henzen, n. 5311.]

[5] *Ad famil.* lib. XVI, ep. XII.

[6] *Ibid.* lib. XIII, ep. XXII.

teriore, o posteriore. Posteriore non parmi, sì perchè non si ha alcun dato che costui abbia lasciato successione, onde dopo di lui non si trova più indicazione nè di Terenzi Varroni, nè di Murene, come perchè non è supponibile che una città volesse pubblicamente onorare il figlio di chi era stato ucciso per aver congiurato contro l' imperatore. Preferirei dunque di assegnarla al suo padre adottivo, il quale niente impedisce che possa essere stato legato di un propretore o proconsole dell' Asia, ma in questo caso non se gli potrà aggiungere il titolo di ἀντιστράτηγος, che quei legati non ottennero se non che dopo il 727.

Molte migliorazioni avete portate all' epistola consolare di Eraclea[1], ma salvo l' essersi risaputo che vi si parla non di Eraclea del Ponto, ma di Eraclea della Caria, poco esse giovano a determinare da chi sia stata scritta. Vedo che seguendo le traccie del Boeckh voi vi fermate ai tempi della guerra Antiochena e vi determinate pel Cn. Manlio Vulsone del 565, mentre il Cavedoni[2] aveva prediletto la Mitridatica. Niuno ha dunque pensato ai tre consoli della guerra di Aristonico, cioè al P. Licinio Crasso del 623 memorato nel *Corpus inscriptionum Graecarum*[3], e ai due suoi successori M. Perperna del 624, e Manio Aquilio del 625, a cui spetta l' iscrizione migliare di Tralli[4], il quale non ritornò trionfante se non che nel 628. Anch' essi, e l' ultimo specialmente, che ridusse quelle regioni in provincia romana, onde poteva esservi interesse di perpetuare i suoi rescritti, ponno avere dei dritti su quella lettera, che per non metter mano nella vostra messe lascierò a voi di esaminare e di comparare. Contro poi l' opinione del Cavedoni parmi che generi difficoltà anche il diverso prenome di Lucio Orbio, ch' egli vi aveva felicemente traveduto. Quello che militava a quei tempi, e che vinse gli Ateniesi a Delo, mentre aderivano a Mitridate, secondo il racconto di Ateneo[5] da cui malamente dicesi Orobio, appel-

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 3800. [Voy. *Annali dell' Instit.* 1852, p. 138 et suiv. où j'ai tâché d'en déterminer autant que possible la date. W. Henzen.]

[2] *Annotazioni al Corp. inscr. Gr.* art. V.

[3] N. 501.

[4] *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 127.

[5] Lib. V, c. xiv.

lavasi Publio e non Lucio, per attestato di Cicerone ch' era un poco più giovine di lui[1], e fu poi proconsole d'Asia nel 680, come ha dimostrato il Garatoni[2].

Essendo chiaro che il Cn. Manlio e i dieci legati ricordati nel senatusconsulto che avete il merito di ristaurare[3], sono quelli che ordinarono le cose dell'Asia nel 565, sarà indubitato che il console Ser. Fulvio, che lo provocò, non può essere se non che il Ser. Flacco del 619, per la ragione invincibile che dopo il 565 non vi fu altro console della gente Fulvia che portasse lo stesso prenome. Il Pighio lo aveva già detto *Quinti filius*, perchè egli non può esser nato se non che dal suffetto del 574 Q·FVLVIVS·CN·F·M·N·FLACCVS, o pure dal di lui cugino console nel 575 Q·FVLVIVS·Q·F·M·N·FLACCVS; ma aveva preferito il primo a motivo, io suppongo, che l'altro, per referto di Valerio Massimo e di Livio, s'appiccò « cum, ex duobus « filiis in Illyrico militantibus, alterum decessisse, alterum graviter au- « disset affectum. » Concorda poi che ai 9 di giugno il solo console Fulvio si trovasse in Roma, perchè, essendo solito a quel tempo che uno di loro si mandasse ad una guerra esterna l'altro si ritenesse in Italia, toccò al suo collega Cn. Pisone di andare nella Spagna per la

[1] *Brut.* c. XLVIII.

[2] In Cic. *pro Cluentio*, p. 497.

[3] [Je lui avais communiqué l'inscription de Priene, *Corp. inscr. Gr.* 2905, 6 (F), d'après la copie de M. Falkener, copie à laquelle j'avais réuni un autre fragment découvert par ce voyageur; plus tard, ayant trouvé ce fragment parmi les inscriptions recueillies par M. Le Bas (*Inscr.* tom. III, part. I, n. 196), j'ai cru devoir l'omettre dans ma publication des inscriptions de M. Falkener. Voici la restitution dont veut parler Borghesi:

Fragment n° 2905, 6 (F) du *Corp. inscr. Gr.* — Nouveau fragment.

δο[γ]μα, το [κ]ομισθὲν παρὰ τῆς συγ[κλήτου ὑπὸ τ]ῶν ἀποσταλέντων πρεσβ[ε]υτῶν ὑπὲρ τῶν πρὸς Σαμίου[ς]
Σερο[ύι]ο[ς] Φολούιος Κοΐντου υἱὸς Στ[ελλατίνη ὕ]πατος τῇ συγκλήτῳ συνεβουλεύσατο ἐγ κομ[ε]τίῳ πρὸ ἡμε-
ρ[ῶ]ν πέ[ν]τε εἰδυιῶν Φεβρουαρίων· γρα[φ]ο[μένῳ παρ]ῆσαν Λεύ[κ]ιος Τρεμήλιος Γναίου Καμελλίᾳ, [Γ]άιος Ἄννιος Γαιου
Καμελλίᾳ, Λεύκιος Ἄν[νιος] Λευκίο[υ] Ο[ὐφεντίνῃ· πε]ρὶ ὧν Σάμιοι πρεσβευταὶ Τηλέμαχος Μάτρωνος, Λέων Λέοντος,
ἄνδρ[ε]ς κα[λοὶ καὶ] ἀγαθοὶ [κ]αὶ [δήμου καλοῦ?] καὶ ἀγα[θοῦ] καὶ φίλου συμμάχου τε ἡμετέρου λόγους ἐποιήσαντο
περὶ τοπων ἀμφισβητουμένων?] πρ[ὸς] Πριηνεῖς [καὶ περὶ ὁρίων ὅπως οὕτως ἔχοιεν] καθὼς [Γ]ναῖος Μάνλιος καὶ οἱ δέκα πρεσβευταὶ διέτε[ν]

Suit le fragment n° 2905, 7 (G) du *Corp. inscr. Gr.* — W. HENZEN.]

guerra Numantina, ed egli, rimasto in Roma, non ebbe se non che una breve e felice spedizione da fare nella Dalmazia, per reprimere le incursioni dei Vardei, che vinse in una sola giornata. Corrispondono pure i senatori che assistettero all'estensione di quel senatusconsulto. Il L. Tremellio è sicuramente il memorato dall'epitome di Livio[1] e da Eutropio[2], ch'essendo questore di A. Licinio Nerva pretore della Macedonia, vinse in di lui assenza nel 612 il Pseudo-Filippo, o Pseudo-Perseo, che fosse, che pel primo ebbe il cognome di Scrofa, siccome narra suo nipote presso Varrone[3]. I due altri ponno essere comodamente i padri di L. Annio tribuno della plebe nel 644[4], e del C. Annio dato prefetto ai Leptitani nel 646[5].

Non saprei convenire nemmen io, che nel iscrizione di Patara[6],

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡΚΑΙΣΑΡΦΛΑΟυιΟΣΟΥΕΣΠΑΣΙ . . . . .
ΣΕΒΑΣΤΟΣ . . . . .
. . . . .
. . . . .
. . . . . ΤΟΒΑΛΑΝΕΙΟΝΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕΝ
. . ΘΕΜΕΛΩΝΣΥΝΤΟΙΣΕΝΑΥΤΩΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝΚΑΙΤΑΙΣ
. . ΗΣ . ΙΑ . ΞΤΟΥΜΑΡΚΙΟΥΠΡΕΙΣΚΟΥΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ
κ. τ. λ.

il nome di Vespasiano si abbia da convertire in quello del suo figlio Domiziano, non tanto pel troppo guasto che converrebbe di fare nella lezione, quanto perchè da due altre iscrizioni[7] si conferma che Sesto Marcio Prisco fu veramente legato della Licia sotto quell'imperatore. E nè anche può supporsi che vi fossero eziandio nominati Tito e Domiziano, onde la condanna del secondo avesse portato che l' ignorante scarpellino cancellasse anche la memoria del primo, perchè il singolare *κατεσκεύασεν* dimostra che il solo Vespasiano fu l'autore di quel bagno. Tengo adunque che la lacuna di quelle righe o non provenga da

[1] Lib. LIII.
[2] Lib. IV, c. xv.
[3] *De re rustica*, lib. II, c. iv.
[4] Sallust. *Bell. Jugurth.* c. xxxvii.
[5] Sallust. *Bell. Jugurth.* c. lxxvii.
[6] [Voy. *Annali dell'Instit.* 1852, p. 157.]
[7] *Corpus inscriptionum Graec.* n. 4270 e n. 4271.

abrasione, o che l'abrasione sia stata accidentale e non mossa da ragione politica. Del resto io ho cercato altre volte inutilmente notizia di questo Marcio Prisco.

Ignoto mi è pure l'altro legato L. Luscio della lapide di Balbura[1]:

ΑΙ⁝ΙΕΙΔΗ⁝⁝Λ ΗΣΞΣ
ΑΠΟΔΕΔΕΙΓΜΕΙΩΤΟ
ΣΕΒΑΣΤΟΥΥΙΩΔΟΜ
ΤΟ ΤΕΙΜΗΤΗΒΑΛΒΟ
ΤΕΣΒΕΥΑΣΕΝ⁝ΤΟΥΔΙΑΓΩ
ΔΙΑΛΟΥΚΙΟΥΛΟΥΣΚΙΟΥΟΡ
ΣΕΒΑΣΤΩΝΚΑΙΑΝ⁝Ι ΤΡΑ
ΟΥΠΛΑΝΤΑΕΠΙΤΡΟΠΟ

Ma conosco almeno la sua poco diffusa famiglia. Asconio Pediano[2] ricorda un L. Luscio centurione di Silla, ch'era divenuto assai ricco, ma che fu condannato. Cicerone[3] ci dà contezza di C. Luscio Ocrea senatore. Si ha un argomento per credere che i suoi discendenti si mantenessero, e vien somministrato da questo titoletto, che ho veduto nel museo Kircheriano:

EROS · CVBICVLARIVS LVSCI
OCREAES

il quale, per mancanza del prenome, non sembra dover appartenere ai tempi più antichi del impero. Confrontando adunque sul marmo l'O iniziale del terzo nome di questo legato, potrebbe supporsi, con qualche ragione, che vi si avesse da reintegrarsi *Ocrea*, ch'è provato esser stato il cognome della sua casa. Vedo poi che avete disperato del nome del suo procuratore nell'ultima riga, ch'io ritengo sanissima solo che si ammetta un doricismo in quel genitivo. Plinio Giuniore[4] fa parola di un Pompeo Planta prefetto dell'Egitto, che per la singolarità del cognome e per la congruenza dei tempi, appena può dubitarsi

[1] [Voy. *Annali dell' Instit.* 1852, p. 185 et suiv. où j'ai publié ce passage de la lettre de Borghesi. W. Henzen.]

[2] In *Cicer. orat. in toga candida.*

[3] *Pro Q. Roscio*, c. xix.

[4] Lib. X. ep. vi e vii, e lib. IX. ep. i.

che non sia la medesima persona. La strada delle procurazioni era appunto quella che conduceva a quel sommo degli onori equestri, salvo l'ultimo passo al comando dei pretoriani. Sta dunque benissimo che il procuratore sotto Vespasiano di una provincia minore, qual'era la Licia, sia poi divenuto prefetto dell'Egitto sul principio dell'impero di Traiano, sotto cui poco dopo morì.

Il M. Aurelio Toantiano[1] e i suoi maggiori dell'altra lapide di Balbura trovano riscontro in altre lapidi[2]; ma del consolare M. Ulpio Tertulliano Aquila non mi è giunto altro sentore. Abbiamo, è vero, un Tertulliano giurisconsulto e console ignoto[3], ch'è stato malamente confuso col padre della Chiesa; ma quale appiglio per sospettarlo la stessa persona al nostro? Abbiamo pure dalle medaglie un altro Tertulliano, che deve essere stato console se fu legato della Mesia sotto Gordiano Pio; ma per quanto pare, non confrontano i tempi.

Sesto Cornelio Destro ai tempi di Adriano fu PRAEF·ALAE·I·AVG·GEM·COLONORVM. per testimonianza di un marmo di Salde nella Mauretania, comunicatomi da M. Dureau de la Malle, ch'è poi stato pubblicato da M. Hase[4]; e questa istessa *ala prima colonorum* si pone sotto la disposizione del duce dell'Armenia nella *Notitia dignitatum Orientis*. Perchè poi non accettando l'invito fattovi dal descrittore della lapide[5], non avete reintegrato il cognome ATELLINOΣ, che ha una buonissima origine nel nome della città di Atella, specialmente quando un'altra lapide[6] ci mostra che la casa di Rutilio Varo era campana?

Poichè nella prima riga della bilingue di Aspendo[7] avete veduto la

[1] Voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, tom. XXIV, 1852, p. 178; cf. p. 189.]

[2] *Corpus inscriptionum Graec.* n. 4380 e segg.

[3] Di cui veggasi il Terrasson, *Hist. de la jurisprudence romaine*, p. 270.

[4] *Journal des Savants*, 1837, p. 658. Voy. L. Renier. *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 3518, et Henzen, n. 6924.]

[5] [Voy. *Annali dell' Instituto*, tom. XXIV, 1852, p. 162.]

[6] Grut. p. 465, 3. [Orelli, n. 3440 Mommsen, *I. N.* 1994.]

[7] [*Annali dell' Instituto*, tom. XXIV, 1852, p 164. Voy. sur cette inscription le *Corpus inscriptionum Latin.* vol. III, n. 231.]

necessità di aggiungere una lettera, non intendo il motivo per cui abbiate scritto DOMVI piuttosto che DOMVS[1] :

In theatro antiquo, supra portam quae meridiem spectat.

DIS PATRIS . . . DOMV . AVG
. . . ENTOACVR . . . RISPINIACVRTIV . . CRISPINVSARR
. . . TIVSAV . . . ATVS·T . . . NNIA . . VSFECIT
. . . ΝΣΕΙΑ . . .
. . . ΠΕΙΝΟ . . Α . ΟΥΡ . . . ΣΚΙΣ . . .
. . . ΟΣΑΥΣΠΙΚΑΤΟΣΤΙΝΝΙ . . .

Ibidem, supra portam quae septentrionem spectat.

IIS . . PA . . IS . T . . .
EXTESTAM . . . OAC . RTICVS . . .
TIAN . . . ET . . VPTIVSAVSPIC·T . . .
ΘΕΟΙΣ . . ΑΤΡΙΟΙΣΚΑ . . Ω . . . ΑΣΤΟΝ
. . . ΔΙΑΘΗΚΗΣΑΚΟΥΡΤΙΟΥΚΡΙΣΤΙΕ . . . ΤΙΟΣΚΡΙ
. . . ΣΑΡΡΟΥΝΤΙΑΝΟΣΚΑΙΚΟΥΡΤΙ . . . ΠΤΙΤΙΝΝ
ΕΠΟΙΗΣΑΝ

Io non so che la casa Augusta sia mai stata venerata propriamente come una divinità, specialmente prima di essere divenuta la *domus divina*; i CVLTORES·DOMVS·AVG non sono che i CVLTORES·LARVM·ET·IMAGINVM·DOMVS·AVGVSTAE, come si dicono più pienamente altre volte[2]. Al contrario gli DII·DOMVS·AVG, che in fondo saranno i Lari, non incontrano difficoltà, e se mai l'incontrassero presso taluno, avrebbero una difesa nel DIS·CONSERVATORIBVS·DOMVS·AVG del Grutero[3].

Di Curtio Crispino Arruntiano non so più di quello che vi ha detto la lapide di Palestrina[4].

[1] [La raison qui m'y a décidé, c'est la lettre Ω, qui existe à la première ligne du texte grec de la seconde inscription, et qui indique un datif. Voy. *Annali dell' Instit.* 1852, p. 166. W. HENZEN.]

[2] Fabretti, *Inscr.* p. 448, 57; Grut. p. 238, 12.

[3] Pag. 18, 3.

[4] [Cette inscription est ainsi conçue :

D · M
P·AELIO·PIO
CVRTIANO
MEDICO·AMICO
5. BENE·MERITO
A·CVRTIVS·CRISPINVS
ARRVNTIANVS

Voy. *Annali dell' Instit.* 1852, p. 165.]

Della gente Tineia[1], mentovata nell' iscrizione di *Sulu* presso *Karahissar*[2] :

ΙΟΥΛΙΑΝΔο
ΜΝΑΝΣΕΒΜΗτε
ΡΑΚΑΣΤΡΩΝ
ΕΠΙΑΝΘΟΣΤΙΝΕι
ΟΥΣΑΚΕΡΔω
ΤΟΣΠΡΕΣΒΕυ
ΤΟΥΔΕΔΟΜΙ
ΤΙΟΥΑΡΙΣΤΑι
ΟΥΑΡΑΒΙΑΝΟΥ

la storia non conosce se non che il presunto fondatore della sua grandezza, cioè Tineio Rufo, legato della Giudea sotto Adriano, che unitamente a Giulio Severo legato della Siria, colla seconda distruzione di Gerusalemme domò la ribellione di Barcoqueba nell' anno 889, secondo i calcoli del Tillemont.

Dopo di lui succedono quattro consoli. S' incomincia da quello del 911, che con molta verosomiglianza si suppone da lui generato, detto Q. Tineio Sacerdote in una lapide dell' Orelli[3] e in una tavola ospitale del Cardinali[4], a cui il Marini[5], coll' autorità dei fasti così detti di Teone, aggiunse l' altro cognome di Clemente. Su questo fondamento se gli può concedere che da lui nascesse il console del 948, di cui ignoriamo il prenome, ma che viene chiamato Tineius Clemens in un' Orelliana[6]. Con maggior fondamento però se gli hanno da assegnare due altri figli, cioè il Q·TINEVS·RVFVS, che risuscitò i nomi dell' avo, e il Q·TINEIVS·SACERDOS, che conservò i paterni, ambedue ascritti nel 923 ad un collegio sacerdotale[7], che provai esser quello dei salii Palatini[8]. Erano adunque a quel tempo due ragazzi dell' età

[1] [Voy. *Annali dell' Instituto,* 1852, p. 147 et suiv. où M. Henzen a publié la fin de cette lettre.]

[2] [*Corpus inscriptionum Graec.* tom. III, *addend.* n. 3882 *g.*]

[3] N. 6701. Il marmo, che avrete veduto voi pure, ha Q, non C·TINEIO.

[4] *Diplomi imperiali*, n. 333.

[5] *Fr. Arval.* p. 654.

[6] N. 3140.

[7] Marini, *Fr. Arval.* p. 166, framm. II.

[8] Nel *Bullettino Napoletano,* anno III, 1845, p. 99 e segg. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 510 et suiv.]

dai dieci ai venti anni all' incirca, che secondo le leggi dei salii avevano ancor vivo il genitore, il primo dei quali lasciò quel sacerdozio nel 931 [1]. Un' assai lacera iscrizione di Sida [2] ci ha confermato che questo Q. Tineio Rufo fu veramente figlio del consolare Q. Sacerdote, e chiamandolo pontefice ci insegna ancora la ragione per cui uscì dal collegio saliare, essendo incompatibili le rispettive funzioni, come provano altri esempi di quel registro. Egli fu console nel 935, secondo un' iscrizione delle *Novelle Fiorentine* [3], e può essere anche ricordato in un' altra dell' Orelli [4].

Resta adunque l' altro fratello Q. Tineio Sacerdote, non potendo convenire col Marini nel crederlo una stessa persona col Clemente del 948, perchè li trovo sempre distinti coi rispettivi loro cognomi, e segnatamente poi, perchè manca di quell' appellazione nel catalogo saliare, in cui ciascuno vedesi descritto con tutti i nomi che aveva. Reputo bensì ch' egli sia il proconsole Asiatico della nuova lapide, il quale ufficio mi persuado che abbia conseguito sulla fine dell' impero di Severo, per cui, dato l' intervallo di quindici e più anni, che soleva in questi tempi decorrere tra i fasci e la provincia consolare [5], ammetterò che abbia ricevuti i primi, ma suffetti, negli ultimi tempi di Commodo. Nè trovo poi difficoltà ch' egli sia quello stesso che li ripetè nel 972, i cui nomi identici risultano dalla comparazione di una lapide del Marini [6] con un' altra del Muratori [7], atteso chè, s' egli non aveva se non che dieci o dodici anni nel 923, non sarà stato se non che sessagenario nel 972, età ancora suscettibile di nuovi onori.

Il suo legato Domizio Arabiano non potrà appartenere alla famiglia di Ulpio Arabiano legato della Siria Palestina non più tardi degli Augusti fratelli [8], nè a quella di Claudio Arabiano ucciso da Severo

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 166, framm. III.

[2] *Corpus inscr. Gr.* n. 4351.

[3] Ann. 1764, p. 483. [Voy. plus haut, tom. III, p. 62, note 2. L. Renier.]

[4] N. 1437. [Mommsen, *I. N.* 2561.]

[5] Ciò risulta, se non altro, da Dione, lib. LXXVIII, c. XXII, a proposito di Aufidio Frontone console nel 952.

[6] *Fr. Arval.* p. 653.

[7] Pag. 160, 6. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 742.]

[8] *Corp. inscr. Gr.* n. 4157.

dopo la vittoria sopra Albino[1]; ma potrà essere l'Arabiano nominato con Tusco e con Gallo, uno dei quali era duce dell'Armenia, gli altri legati dell'Asia e dell'Arabia, ch'essendo stati accusati d'infedeltà all'imperatore Macrino, furono da lui per l'antica amicizia lasciati in libertà, mentre Diadumeniano avrebbe voluto farli perire[2]. Nel primo suo cognome supplirei però piuttosto ΑΡΙΣΤΑιΟΥ, che ΑΡΙΣΤΑρχΟΥ, per la ragione che nelle prossime linee o nulla manca, o manca una lettera sola.

AL SIG. ABATE MATRANGA,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 30 agosto 1849.

Stimatissimo signor Abate,

Mi affretto di rispondere alla gentilissima sua per ringraziarla del nuovo cippo con quella prontezza che merita il molto di lui pregio[4]:

FL·SALLVSTIO·V·C·
CONS·ORDINARIO·
PRAEF·PRAET·COMITI·
CONSISTORII·VICARIO·
VRBI·ROMAE·VICARIO·
HISPANIARVM·VICARIO·
QVINQ·PROVINCIARVM
PLENO·AEQVITATIS
AC·FIDEI·OB·VIRTVTIS
MERITORVMQ·GLORIAM
MISSIS·LEGAT·IVS·SAC
HISPANIAE·DICAVERVNT

[1] Spart. in *Severo*, c. VIII.

[2] Lamprid. in *Diadumen.* c. VIII.

[3] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[4] [Cette inscription venait d'être trouvée au forum de Trajan; voy. Henzen, n. 6471, et *Bullettino dell' Instituto*, 1849, p. 142. C'est son texte que nous avons reproduit; la

nel lato :

DEDICATA V·KAL·IVN
DIVO·IOVIANO·AVG·ET·VARRONIAN
COSS

Ella si sarà accorta che spetta a Flavio Sallustio collega di Giuliano Apostata nel suo quarto consolato del 363, da cui era stato fatto prefetto del pretorio delle Gallie fino dal 361, in sostituzione di Nebridio, o, per meglio dire, di Germaniano, che occupò quel posto per pochi giorni. Questo marmo è molto importante, perchè termina di distinguere il console Sallustio dal Sallustio Saturnino Secondo. contemporaneamente prefetto del pretorio di Oriente, con cui è stato confuso, prima che il Ritter si avvedesse ch' erano due distinte persone, quantunque anche adesso da molti si continui malamente ad attribuire al console pure il cognome di Secondo, che la nostra iscrizione gli nega. Fino dai tempi di Grutero[1] essendosi avuto il titolo onorario del primo, trovato anche esso nel foro Traiano, messo ora a confronto col nuovo, ne risulterà l'esatta indicazione delle dignità che a ciascuno di loro appartengono. Sapevamo da Zosimo[2] che, quando Costanzo, sulla fine del 355, mandò Giuliano colla qualità di Cesare nelle Gallie, « cum eo Marcellum et Sallustium ablegat illis ipsis, non « Caesari, tota istic administratione credita. » Apparirà da altre parti che Marcello fu il *magister militum* assegnatogli; ma ignoravasi quale officio di tanta importanza fosse dato a Sallustio, che ora impareremo essere stata la vicaria della prefettura del pretorio nelle cinque provincie. cioè nelle tre Lugdunensi e nelle due Aquitanie[3]. Sappiamo

copie de l'abbé Matranga, publiée dans le *Giornale di Roma*, 1849, n. 63, était inexacte. L. Renier.]

[1] Page 465, 8.

[2] Lib. III, c. II.

[3] [Ou plutôt de la *Viennoise*, de la *Narbonaise*, de l'*Aquitaine*, de la *Novempopulanie* et des *Alpes maritimes*. Ce sont les mêmes provinces qui, dans d'autres documents de la même époque, sont désignées sous le nom de *Septem provinciae*, la *Narbonaise* et l'*Aquitaine* étant alors considérées comme formant chacune deux provinces. Voy. Mommsen. *Mémoire sur les provinces romaines*. p. 46 de la traduction française, et Boecking, *Notitia dignitatum, Occid.* p. 470 et suiv. L. Renier.]

pure dallo stesso storico che Costanzo lo richiamò col pretesto di volerlo impiegare nella Tracia, ma colla promessa di poi rimandarlo a Giuliano, e ci resta ancora l'orazione ottava di quest'ultimo, con cui ne deplora la partenza. Che ritornasse è certo, ma ci era sconosciuto con quale carica, e in questo pure ci soccorre il marmo, informandoci che fu fatto vicario delle Spagne, le quali pure erano soggette a Giuliano.

In fine sarà tutto merito della nuova lapide l'averci illuminato sull' origine della vicaria delle cinque provincie. Il Gotofredo[1] la crede fondata dal tiranno Magno Massimo, ma avendosene in oggi questa testimonianza tanto anteriore, converrà dire che fosse istituita, come le altre, da Costantino.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 24 settembre 1849.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ho ricevuto le due eruditissime sue dei 13 e dei 16 dello scaduto. Amo che anch' Ella cominci ad entrare in sospetto dell' APPIVS della quinta riga, che turba tutto il senso del titolo dedicatorio[3], nel quale penso doversi sottointendere soltanto la voce STATVA, ommessa al solito, perchè suggerita dagli occhi. Il primo a farmene prendere ombra fu quel NVNC inutilissimo seguendo immediatamente ad un nome proprio, mentre congiunto ad altre dignità diviene opportuno,

[1] In Cod. Theod. lib. XVI, tit. x, l. 15.

[2] [Communiquée par M. de Rossi, publiée par lui à la suite de son mémoire intitulé : *L'iscrizione della statua ristabilita di Nicomaco Flaviano seniore*, dans les *Annales de l'Instit. de correspond. arch.* 1849, p. 357 et suiv.]

[3] [Il s'agit de la grande inscription qui forme le sujet du mémoire de M. de Rossi: voy. *Annali dell' Instit.* 1849, p. 285, et pl. L, et Henzen, n. 5393. — Au lieu d'APPIVS il fallait lire SAEPIVS; voy. la lettre suivante. L. RENIER.]

in un secolo in cui si solevano distinguere le cariche ottenute da quella che coprivasi attualmente, onde rimpiazza l'EX che soleva aggiungersi alle prime, e nelle quali qui manca. Ma sopra ogni altra ragione, maggiormente mi persuade dell'errore il considerare che quell' APPIVS così nudo urta di fronte tutte le leggi della nomenclatura di quell'età. Il Sirmondo aveva stabilito la legge, che dopo i bei secoli di Roma il nome usitato delle persone quando se ne volle usare uno solo fu sempre l'ultimo, ed io, in una dissertazione inserita nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*[1], non potei fargli altra eccezione se non talvolta in favore di chi aveva due cognomi, come nel nostro caso sarebbero Nicomaco e Flaviano. Ma è rimasto ognora inconcusso che questo nome diacritico non fu mai il primo, nè certo alcuno si sarebbe avvisato di designare Nicomaco col solo nome gentilizio di Virio, come niuno avrebbe inteso parlarsi dell'oratore Simmaco, se si fosse appellato semplicemente Quinto. Per lo che mi confido che, deposta la prevenzione di doverví cercare un NEPOS, Le riuscirà, come nelle altre, di ristaurare felicemente la lezione della linea 31, ch'è la più importante per l'intelligenza di tutta l'epigrafe.

In tale aspettativa, passando intanto a fare qualche osservazioncella sulle cose da Lei discorse, dirò che trovo ragionatissimo tutto ciò ch'Ella scrive sull'età delle cariche di Flaviano seniore, e massime sulla di lui esclusione dalla prefettura di Roma. Anche senza le epistole di Simmaco[2], e senza le altre prove ch'Ella adduce, il consolato ordinario di Flaviano, che il Tillemont[3] aveva mostrato essere stato posteriore a quello di Simmaco, aveva troppo fondamento nella base della statua erettagli in quest'occasione dal suo progenero, essendo in oggi provatissimo il costume ch'ebbero i parenti, gli amici, i clienti dei promossi di onorare in tal modo la loro esaltazione, al qual costume dobbiamo la maggior parte dei titoli onorarii dei consoli, che ci sono rimasti, e di cui abbiamo avuto un nuovo esempio nel recentissimo di Fl. Sallu-

[1] Tomo XXXVIII, 1835, p. 1-57. [Voy. plus haut, tom. III, p. 463 et suiv.]

[2] Lib. II, ep. LXXXIII, LXXXIV e LXXXVIII.

[3] *Hist. des Empereurs*, art. LXXVII sur Théodose Ier.

stio[1]. Questo costume è rimasto tuttora pei cardinali, se non che invece di una statua si è contenti di farne fare un ritratto. Del resto Eugenio riguardo ai consolati del suo regno non fece nè più nè meno di ciò ch'era solito praticarsi dagli altri imperatori. Usurpando la porpora sovrana nel 392, lasciò i consoli che trovò, non essendovi stato che quel pazzo di Elagabalo che volle sostituito il suo nome a quello di Macrino, deriso perciò meritamente da Dione[2]. Ma secondo lo stile dei nuovi principi assunse i fasci alle calende di gennaro che prossimamente seguirono alla sua elevazione, e diede poi quelli del successivo 394 al solo Flaviano, perchè, dopo la divisione dei consoli in occidentali ed orientali, egli non poteva giustamente arrogarsi se non che la nomina di un solo. Conosco ancor io otto lapidi del 393, e parmi che in quella di Milano[3] tutta l'oscurità provenga dall'ignoranza nel Greco dello scarpellino italiano, il quale, tra le altre cose, non conobbe la differenza fra il Θ e il T, del che diede prova, incidendo ΥΠΑΘΕΙΑ, per cui suppongo che il ΤΟΥΤΟ ΕΧΤΟ debba correggersi ΘΟΘΟΥ ΕΚΤΩ, interpretando poi *sexta* (*die mensis*) *Thoth*.

In tutto il rimanente che mi dice intorno i consolati e le lapidi di questo biennio, non ho cosa da opporre nè da aggiungere alle savie sue considerazioni. Solo dove rende ragione del silenzio, che nella nuova lapide si serba di questo supremo onore di Nicomaco, e giustamente lo ripete dalla legge del codice Theodosiano[4], con cui Arcadio ed Onorio « funestorum consulum nomina jubent aboleri, » poteva aggiungersi che nè meno la reintegrazione della sua memoria potè bastare ad autorizzarne il ricordo, perchè, in un'altra legge del medesimo titolo[5], anche negli amnistiati « eas tantum dignitates valere decernimus, quas « ante tyrannicum tempus habuerunt. »

Bensì in un più diligente studio di Simmaco sarà da cercarsi se presso di lui rimanga traccia della ragione, per cui il solo Flaviano

[1] [Voy. plus haut, p. 191 et suivantes, la lettre du 30 août à l'abbé Pietro Matranga.]

[2] Lib. LXXIX, c. VIII.

[3] [Murat. p. 394, 1; *Corpus inscr. Gr.* n. 9874. L. Renier.]

[4] Lib. XV, tit. V, l. 4.

[5] *Ibid.* l. 11.

restò eccettuato da quella e dall'altra legge di amnistia, ch' è la susseguente, colla quale «his, quos tyrannici temporis labes specie digni«tatis infecerat inustae maculae, omnem abolemus infamiam,» onde il Gotofredo, nel sottoposto commento, pensò ch' egli fosse già stato restituito nella sua dignità fino dal 395, del che le faccio avvertenza, perchè da tali antecedenti mi pare che provenga alcun lume a qualche passo del diploma di Valentiniano.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 ottobre 1849.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Sono sodisfattissimo della nuova lezione PRAEF · VRBI · SAEPIVS[2], che rimuove tutte le insuperabili difficoltà cagionate dall'assurdo APPIVS, e che confronta eziandio colle altre memorie che abbiamo di Flaviano giuniore. Così resterà verificata la prima prefettura datagli effettivamente, e non soltanto promessagli da Eugenio, che viene accennata da Simmaco[3] e testificata da Niceforo, benchè lo confondesse col padre, ond' ebbe poi bisogno di amnistia; e sarà pur vero che fosse *ter praef. Urbi*, siccome confessa nei codici Liviani, giacchè ad un numero minore del ternario non potrebbe applicarsi la parola SAEPIVS. Egualmente starà bene che questo triplice onore sia immascherato ed espresso in un modo generico, posto che il primo non poteva più indicarsi apertamente; nè punto mi offende la novità della formola, se eccezionale fu certamente il caso, che alcuno riavesse dall' autorità legittima la carica stessa che già gli aveva data un ri-

[1] [Communiquée par M. de Rossi; publiée par lui à la suite de la précédente, dans les *Annales de l'Inst. de corresp. archéol.* 1849, p. 359-363.]

[2] [Voy. plus haut, p. 193, la lettre du 24 septembre.]

[3] Lib. VI, epist. CIII.

belle. Opportunissimo sarà pure l'HONOR·SEMIPLENVS, che ci rende la ragione per cui siasi detto, nella linea quarta, che la memoria del padre fu ristabilita in HONOREM del figlio. Ed anzi deporrà pure in favore della di Lei opinione, che l'amnistia di Onorio comprendesse soltanto i vivi, non i defonti, perchè veramente l'onore del secondo Flaviano non potè dirsi integro, finchè non fu tolta la macchia impressagli dalla condanna paterna.

Passando agli altri articoli delle sue lettere, il consolato ordinario del vecchio Nicomaco è per me inamovibile dal 394[1]. Prescindendo dal silenzio dei fasti, il vederlo annunziato nella lapide del progenero e taciuto nella nuova di tanto posteriore mette fuori di questione ch'ei l'ebbe sotto un tiranno. Ora non può supporsi che l'abbia ricevuto da quello ch'entrò in Italia nel 387, primieramente perchè quattro lapidi concordano nell'assicurare che, quando Magno Massimo riprese i fasci nel 388, non ebbe collega; dipoi perchè dall'epistole di Simmaco apparisce manifestamente ch'ei lo precedette nel consolato. Decisiva su di ciò è l'epistola LXVI del libro II, scritta nel 390, in cui Simmaco già console designato gli augura che possa fra breve essergli pareggiato in dignità. Nè giova il supposto che Simmaco per la ragione ch'era stato abolito abbia voluto dissimulare anche in una lettera privata il primo consolato conferitogli da Magno Massimo (il quale però non consta che l'abbia dato ad alcun privato, come non vi è alcuna apparenza che Nicomaco sia mai stato nelle Gallie), perchè chi avrebbe impedito al suo progenero di chiamarlo *consul iterum* nella lapide che gli dedicò durante l'usurpazione di Eugenio?

Quanto giustamente Ella stabilisce che Flaviano giuniore fu genero di Simmaco, e ch'era già marito e padre nel 382, appoggiandosi all'epistola XXII del libro II, altrettanto mi sembra mancare di ogni fondamento il sospetto che quella di cui ivi si parla sia una prima moglie, diversa dalla figlia di quell'oratore. Troppe cure l'ultimo si prendeva della famiglia di Nicomaco, mentre questi era assente e prefetto la

[1] [Borghesi aura mal interprété quelque phrase de ma lettre; car il m'attribue, sur la date de ce consulat, un doute que je n'ai jamais eu. J. B. DE ROSSI.]

prima volta a Milano, perchè si possano credere provenienti da una semplice amicizia. So bene che i senatori a quel tempo si chiamavano communemente fra loro, secondo le rispettive età, *parens*, *frater* e *filius*, ma però il *communis* che aggiunge alla *parens*, quando nelle lettere a Nicomaco ricorda la madre di lui[1], annunzia a mio credere che ivi non è soltanto un vano titolo di cerimonia, ma lo è di affinità o di parentela. Perchè poi lo stesso Simmaco, che nelle epistole agli altri senatori chiama sempre il giovine Flaviano già divenuto suo genero o semplicemente *filius*, o *filius meus*, scrivendo poi al vero padre Nicomaco sul principio del 383, lo dice *filius noster*[2], se ciò non è perchè erano consoceri? Infine egli è vero che non sappiamo precisamente la data dell' epistola XL del libro VI; ma però è certo che la figlia di Simmaco aveva a quel tempo dei figli abbastanza grandi, se meritavano di essere salutati. Laonde conchiudo che, per quanto apparisce dalle lettere del suocero, Flaviano giuniore non ebbe che una moglie sola, e ch' ei l' aveva già condotta nel 382. Dal che ne viene che viceversa la moglie del figlio di Simmaco, il quale nella sua lapide chiama prosocero il vecchio Nicomaco, non può esser nata dal precitato Flaviano, perchè in questo caso sarebbe stata nipote del marito, mentre i matrimonii colle figlie di fratello o sorella fino dall' anno 339 erano stati proibiti sotto pena capitale. Resta adunque che fosse generata dal secondogenito di Nicomaco seniore, delle nozze del quale si tratta più tardi nell' epistole XCVII e XCVIII del libro IX. Ad uno di questi due sposalizi parmi che si abbia da attribuire il dittico nuziale Meleretense coll' epigrafi NICOMACHORVM SVMMACHORVM[3], che opportunamente rappresenta sacrifici gentileschi.

Ma se è certo che ambedue i figli di Nicomaco ebbero prole, resterà per lo meno dubbioso se Appio Destro sia nato dal primo o dal secondo. Per me Le confesso che preferirei il fratello minore, pel motivo appunto che aveva indotto Lei a derivare questo Destro da un primo matrimonio del primogenito, vale a dire perchè nella famiglia materna dei Sim-

[1] Lib. II, ep. XXXII e XXXVI.

[2] Lib. II, ep. XXIV.

[3] Gori, *Thesaurus diptychorum*, t. I, p. 203.

machi non si troverebbe come render ragione di neppur uno dei suoi nomi, mentre nell' altro caso questa difficoltà non s' incontra, ignorandosi chi sia stata la moglie del cadetto. Anche a me era passato per mente che l' avolo materno di Appio potesse essere stato il Destro prefetto del pretorio d' Italia nel 393, figlio di S. Paciano vescovo di Barcellona; ma la differenza della religione me n' è poi sembrata un ostacolo insormontabile, parendomi impossibile che i Nicomachi e i Simmachi, così ostinatamente pagani, si fossero voluti imparentare con una casa zelantissima pel cristianesimo. Per lo che quasi quasi ammetterei piuttosto fra i suoi antenati materni Appio Claudio Tarronio Destro, uomo chiarissimo[1] di cui veramente non sappiamo l' età, ma però dei bassi tempi, a cui niente impedisce che abbia anche potuto vivere sotto Costanzo e Giuliano, nell' impero dei quali mantenevasi ancora in vigore il culto di Mitra. Or dunque, se si hanno forti presunzioni per credere che Appio Destro sia stato figlio del secondogenito del seniore Nicomaco, e se s' ignora come questi si denominasse, io non vedo perchè non si abbiano da ricevere nel loro legittimo senso le parole dello stesso Destro *parentis mei Clementiani*, tanto più che da altre lettere da Lei citate può arguirsi che fosse un uomo studioso. Che per convenienza si desse ad un estraneo il titolo di *parens* nel commercio epistolare, o quando nominavasi in pubblico, starà bene: ma parmi un' affettazione l' adoperarlo in una memoria tutta privata e particolare[2]. Aggiungasi che io ho molto dubbio che le famiglie senatorie prodigassero questi titoli anche a persone inferiori al loro ordine, o almeno non ne ho in pronto esempio in contrario. All' opposto il maestro, di cui si parla nell' epistola XXXIV del libro VI, ha tutto l' aspetto di un uomo prezzolato, e se aveva da venire dalle Gallie, resterà assai probabile che non avesse toccato gli onori. Del resto non trovo che in questi tempi ci sia rimasto altro ricordo di alcun Clemenziano.

Aveva veduto che il Marini, nell' indice dei *Papiri*, assegnò i nomi di Anicio Auchenio Basso al console del 431; ma io, nella *Dichiarazione*

[1] Grut. p. 34, 1.

[2] [Voyez pourtant l'exemple que j'ai cité dans les *Annales de l'Institut*, 1849, p. 327. J. B. de Rossi.]

della lapide Gruteriana[1], gli attribui piuttosto a quello del 408, perchè un marmo del Gudio[2] mi mostrava che li portò il prefetto di Roma del 382 e del 383, detto da Simmaco ora Anicio, ora Auchenio, e ch'egli era lo stesso Auchenio citato in molte lapidi come proconsole della Campania, non dirò precisamente nel 381, perchè io ho per falsa sebbene ricevuta dal Marini quella del Pratilli[3] che proviene soltanto dalle screditatissime schede di Francesco d'Isa, ma certamente prima della morte di Graziano, come risulta da una Muratoriana[4]. Ora mi pareva impossibile che chi era stato prefetto di Roma nel 383, avesse tardato 48 anni a ricevere i fasci. E ch'io non m'ingannassi l'ha mostrato un epitafio greco di Catania[5], che così chiama il compagno di Fl. Filippo. Non è dunque fin qui se non che una congettura quella del Marini, che accomuna i medesimi nomi anche al secondo Basso, congettura ch'io non negherò plausibile, perchè fondata sul nome gotico che porta il Siddlhric di quella sua pietra[6], e sull'ommissione del collega Antioco, siccome si usò col progredire dei tempi, motivo per cui sembra potersi concedere al 431 anche due altre lapidi del Maffei[7] e dello stesso Marini[8].

Una ragione fortissima a pro della congettura Mariniana si avrebbe, se sussistesse il dubio del Tillemont[9] che l'Auchenio Basso del 408 fosse pagano, perchè in tal caso converrebbe forzatamente riferire al 431 questa iscrizione cristiana di Anicio Auchenio Basso e di Turrenia Onorata sua moglie, che mi copiò il Kellermann nel palazzo vescovile di Ostia :

ANICIVS · AVCHENIVS · BASSVS · V · C · ET · TVRRENIA · HONO
RATA · C · F · EIVS · CVM · FILIIS · DEO · SANCTISQVE · DEVOTI ☧

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 505.]

[2] Pag. 114, 1.

[3] *Via Appia*, p. 353, e *Consolari della Campania*, p. 84.

[4] Pag. 464, 7.

[5] *Bullett. dell' Instit.* 1833, p. 173.

[6] [Voy. mes *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. 288, n. 666; cf. p. 580. J. B. DE ROSSI.]

[7] *Mus. Veron.* p. 287, 5.

[8] *Inscr. christ.* p. 909, 4.

[9] Nelle *Mem. Eccles.*

Ma, dopo esclusa l'impostura del Pratilli, che aveva una certa tal'aria di gentilesimo, parmi che la cristianità del primo Auchenio apparisca abbastanza dall'epistola di Faustino prete Eleuteropolitano, commentata dal Gotofredo[1], onde al più resterà incerto se la lapide Ostiense appartenga al padre o piuttosto al figliuolo.

AL P. RAFFAELE GARRUCCI,

IN NAPOLI[2].

Di San Marino, li 17 novembre 1849.

Padre mio riveritissimo,

Il frammento venafrano[3] mi è stato un vero regalo, somministrandomi un ignoto proconsole dell'Africa, pei quali ho una particolare predilezione, dopo che sono giunto a raccoglierne con questo nuovo fino a 220. Conosceva però l'altra lapide, che il Cotugno dice derubata[4]; ma in grazia del Mommsen conosco anche la copia che se ne ha nei manoscritti de Utris, con poche e leggerissime varianti, ove si annunzia guastata. Tra queste la più importante cade appunto nella terza linea, invece di MI·MACRINI scrivendovisi MI▒MACRINI, segnando cioè come consunto un carattere sul principio di quel nome. Convengo pienamente con Lei, che il marito di Laberia Pompeiana sia lo stesso Vindice Ermogeniano memorato nel frammento dedicato a Gabinio Cosmiano. Il primo a recar lustro a questa famiglia fu M. Macrinio Vindice prefetto d'Egitto sul declinare dell'impero di Antonino Pio, ricordato in un diploma ch'è il XVIII presso il Cardinali, e di cui ho parlato anch'io nelle Memorie dell'Istituto archeologico[5]. Fu poi

[1] In *Cod. Theodos.* lib. XVI, tit. v, l. 28.

[2] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[3] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4618, et la note de Borghesi à la suite de ce numéro; cf. Henzen, n. 6517. — Il faut en corriger le texte en plusieurs endroits : à la ligne 3, il faut lire P·C·CL au lieu de P·COL; à la ligne 18, *pere*NNI·INCVRIA au lieu de ƆINI; à la ligne 19, GVLARI très-bien suppléé *sin*GVLARI par M. Mommsen. Garrucci.]

[4] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4619.]

[5] [Tom. I, p. 40 (voy. plus haut, t. III, p. 376). Borghesi est revenu depuis sur

prefetto del pretorio di M. Aurelio in compagnia di Basseo Rufo[1] e lo seguì alla guerra coi Marcomanni, in cui da prima li respinse[2], ma dai quali in altra battaglia fu sconfitto ed ucciso certamente prima della morte di L. Vero, onde M. Aurelio fece onorarne la memoria coll'erezione di tre statue[3]. Fu suo figlio il M·MACRINIVS·AVITVS·M·F·CLAVD·CATONIVS·VINDEX, che nella prima milizia ottenne i doni militari in Germania dallo stesso M. Aurelio, che fu console suffetto, legato delle due Mesie, e che morì in età di soli quarantadue anni, siccome consta dal suo epitafio edito dal Grutero[4] e da me veduto nel Vaticano.

Non può credersi che da lui sia nato il nostro Vindice Ermogeniano, perchè dalla stessa lapide apparisce ch' egli non lasciò superstite se non che la moglie Giunia Flaccinilla ed una figlia per nome Macrinia Rufina. Se dunque da lui non si potè continuare la casa, converrà dire che non sia stato il padre, ma il fratello di Ermogeniano, e che questi viceversa sia stato un altro figlio del prefetto del pretorio. Egli avrà avuto probabilmente i fasci da Commodo, e dopo il solito intervallo di dodici o quindici anni avrà avuto il proconsolato dell'Africa sotto due Augusti, che sono per me Severo e Caracalla, non altri essendosene avuti prima dei troppo lontani Filippi.

Le rendo molte e sincere grazie della sua operetta sulla storia d'Isernia, che trovo molto importante, per le nuove iscrizioni che vi produce, e che lo è particolarmente per me a motivo delle positive notizie che mi ha date sulla Costantiniana provincia del Sannio, riguardo la quale Le confesso che viveva se non in perfettissimo bujo almeno in molta incertezza.

cette opinion; voy. plus loin la lettre du 21 février 1855 à M. Henzen, lettre qui a été imprimée dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 31 et suiv. L. RENIER.]

[1] Grut. p. 517, 1.

[2] Patric. *Excerpt. de legat.* p. 124. ed. Bonn.

[3] Dion. lib. LXXI, c. 3.

[4] Pag. 433, 5. [Voy. plus haut, tom. III, p. 481.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 25 novembre 1849.

Mio caro Labus,

Poco meno di due mesi fà, consegnai ad un tale, che mi disse di recarsi prossimamente in Lombardia, un pacchetto per voi. Oltre poche mie cose vi troverete la collezione delle lapidi Riminesi del Tonini, di cui l'autore mi ha donato alquante copie, e che v'invio, perchè vi è inserita una mia osservazione, colla quale si mostra che nel 678 il Rubicone non era ancora divenuto il confine dell'Italia[2]. Il Tonini non è riuscito a trovar modo di provar che lo divenne nel 691, secondo che io sospettava; ma il modo ci è e si deduce dalla comparazione di Cicerone, da cui in più luoghi[3] risulta che, nella guerra Catilinaria, l'agro Gallico fu riunito al Piceno e messo sotto il comando di Metello Celere, con Sallustio[4], da cui si vede che la Gallia Citeriore insieme coll'Ulteriore seguitò allora ad esser retta dal Murena in luogo del fratello venuto a Roma a domandare il consolato, benchè i moderni, corrompendone il testo, abbiano, contro il consenso di tutti i codici, cambiato *Citeriore* in *Ulteriore*. Ma io lascierò che tutto questo sia meglio sviluppato dal Rocchi, che ho impegnato a proseguire la serie dei presidi della Cisalpina dal 567, in cui l'ha lasciata il Tonini, fino all'ultimo Asinio Pollione nel 713, essendo una vergogna che, mentre ci occupiamo delle cose degli altri, niuno di noi abbia pensato a trarre profitto dalle nuove scoperte per rettificare ed accrescere su questo punto ciò che ci hanno detto il Pighio ed il Maffei nella Verona illustrata.

[1] [Communiquée par M. le D. Labus fils.]

[2] [Voy. la lettre du 28 novembre 1841 à M. Tonini, plus haut, tom. VII, p. 349 et s.]

[3] Specialmente in *Catil.* II, c. III e XII.

[4] *Catil.* c. XLII.

AL DOTTORE MOMMSEN,

IN LEIPZIG[1].

Di San Marino, li 13 decembre 1849.

Amico carissimo,

Quantunque non ne avessi avuto sentore, non mi fa meraviglia l'intendere che il vostro genio archeologico, non trovando in Germania più pascolo dell'epigrafia, si sia rivolto alla numismatica, che può coltivarsi ovunque esistano musei. A questi studi novelli attribuisco la domanda che mi fate della mia decade XVII[2], che ho già mandata all' Henzen perchè ve la faccia pervenire, ma alla quale pel caso che voleste valervene, mi occorre di fare una giunta importante.

Il catalogo, che in essa pubblicai delle diverse leggende che conosceva sui vittoriati, mi fruttò la comunicazione da diverse parti di un' altra varietà ignota, che ho poi anche potuto acquistare per la mia raccolta. È un dodrante somigliantissimo agli altri nel modulo, nel peso, nei tipi, ed anche nella medesima epigrafe ROMA, se non che nel campo fra la Vittoria e il trofeo aggiunge il monogramma [monogram], e fra il trofeo e l'orlo l'altro monogramma [monogram]. Ognuno a colpo d'occhio riconosce nel primo la solita marca della zecca di Corcira, il che si conferma anche dal secondo, che, comunque si sciolga in ΑΓ o in ΓΑ, o anche in ΜΑΓ o in ΓΑΜ, ci darà sempre le iniziali di un nome Greco, per cui piuttosto che un personaggio romano, lo credo il magistrato municipale che presiedeva a quella zecca, solito a ricordarsi, ed anche con eguali compendi, in altri nummi della stessa città. Se dunque questo vittoriato fu impresso a Corcira, sicuramente dopo il 526 in cui ella venne in potere dei Romani, è facile di vedere quanta autorità si accresca alla mia opinione sull'origine illirica di quella qualità di moneta.

Ma vi è di più : avendo comunicata questa scoperta al barone d'Ailly,

[1] [Communiquée par M. Mommsen.] — [2] [Voy. plus haut, tom. II, p. 283 et suiv.]

egli mi avvisò che tanto nel museo di Lione, quanto nella sua ricchissima collezione, conservasi un quinario col solito ritratto di Roma coperto dall'elmo alato terminante nella testa di un'aquila o di grifo, col solito V dietro la nuca nel diritto, e coll'epigrafe ROMA e gli usitati Dioscuri equestri nel rovescio, ma coi medesimi monogrammi da me avvertiti, dei quali il [illegible] apparisce sotto il ventre del primo cavallo, l'altro [illegible] sotto quello del secondo. L'invenzione e il confronto di queste due medaglie meritano molta considerazione pei corollari che se ne deducono. S'elleno furono stampate egualmente a Corcira sotto il medesimo magistrato, saranno state adunque impresse nel medesimo tempo, dal che ne consegue, 1° che il vittoriato e il quinario furono realmente due specie diverse, le quali ebbero corso contemporaneo; 2° che non ostante l'istituzione del vittoriato i tipi primitivi dell'argento continuarono ad essere adoperati sul quinario, anche dopo il 526; 3° ch'è falsa la regola stabilita dagli antichi numismatici, esser la voce ROMA un attestato sicuro della percussione di quelle date monete entro le mura della metropoli; 4° che i Romani fino dal sesto secolo aprirono zecca secondo le loro occorrenze anche in città federata, com'era Corcira, senza che per ciò restasse interdetta la fabbricazione della di lei moneta autonoma, non potendo negarsi che siano posteriori quelle della stessa città, che il barone di Prokesch Osten[1] chiama dell'epoca della decadenza, il che è poi certissimo per quelle di Proculeio.

Ma il più importante si è che da questo esempio viene a riavere un lieve fondamento anche l'altra opinione, che da prima osai appena di esporre a mezza voce, cioè che le poche sigle o sillabe solitarie apparenti sui vittoriati e sugli assi, i quali non usarono le lettere monetarie, quando non si ponno ridurre a significare il nome del zecchiere, indichino la città in cui furono impressi, opinione ch'essendo stata avvalorata dall'osservazione del luogo in cui abbondano, dallo stile della fabbrica e dalla concordanza con altri nummi, è ora stata generalmente ricevuta dai numismatici italiani riguardo al CA di Canosa, e

[1] *Annali dell' Instituto*, tom. XVIII, 1846, p. 165.

al L arcaico, o al L T. di Lucera. Per tal modo la zecca lucerina tra le nuove monete autonome e le romane ha ricevuto grandissima ampliazione, talchè il Riccio, in una sua recente pubblicazione, ha potuto compirne cinque tavole. Per colpa degl' intralci passati io non l' ho ancora ricevuta, onde non so se vi abbia inclusa una medagliuccia d' argento data dal Caronni[1]. Io ne vidi una ripetizione presso il dottore Nott ed osservai che la fabrica non era romana, e mi parve dal modulo dover corrispondere ad un quinario scarso. Il barone d'Ailly, che l' ha acquistata nella vendita del museo Nott, mi scrisse poscia di giudicarla un mezzo vittoriato e d' interpretare S*emis* la seconda sigla del rovescio, sull' esempio che io ne ho dato della gente Vibia e di un altro incerto riferito dal Riccio[2]. Ho voluto accennarvene l' esistenza, se mai vi fosse sconosciuta, onde nulla vi resti occulto di ciò che fin qui si sa di Lucera; imperocchè mi sembra che nulla possa stabilirsi di positivo sulle monete stampate nella Magna Grecia e nelle altre città italiche, dopo che vennero in podestà dei Romani, senza premettere uno studio accurato, che non si è ancor fatto, sui prodotti di quella zecca, che avendo *aes grave* fuso e coniato, medaglie autonome e romane di tempo, di peso e di tipo diverso, è la sola ad offrire una serie progressiva ed abbondante della monetazione in quei luoghi[3].

Col semplice cenno che me ne date non sono in istato di aprir bocca sui nuovi sistemi da voi immaginati, onde aspetterò il sunto un poco più esteso che me ne promettete. Tuttavolta fino da questo momento mi si affaccia una difficoltà proveniente appunto da Lucera. Questa città fu dedotta colonia di cittadini romani nel 440, quantunque da principio «longinquitas abhorrere a relegandis tam procul ab «Urbe civibus cogebat[4].» Dunque tutte le sue monete non romane, secondo il vostro parere, dovrebbero essere anteriori a quell' anno. Intanto nel Bullettino dell' Instituto[5] è stato riprodotto un suo asse di

[1] *Catalogo del museo Wiczay*, part. II, fam. Rom. tab. unica, n. 2, e p. 56, n. 1421.

[2] *Le monete delle antiche famiglie di Roma*, ed. II, p. 262.

[3] [Voy. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 239-242.]

[4] T. Liv. lib. IX, c. XVI.

[5] 1847, p. 159.

oncie undici con tipo proprio, che il Cavedoni ha giudicato successivo alla colonia, perchè porta i nomi dei duumviri[1], e l'iscrizione è in carattere tutto latino. Chi dunque non direbbe che le altre sue monete autonome di un peso comparativamente tanto minore spettino ad un tempo anche più tardo?

Riguardo ai dubbi che movete sull' età della legge Papiria, temo che vi siano sfuggiti due assi, del cui peso non ho avuto conoscenza se non dopo aver favellato di lei. A Manio Fonteio, figlio di Caio, siccome dicesi in altro dei suoi nummi d'argento, appartiene uno di loro, da me descritto[2], ma che il Riccio[3] è stato il primo ad annunziarci semionciale, il che trovo confermato dall' elenco del peso dei suoi assi, comunicatomi dal barone d'Ailly, che due ne possiede di grammi 14,67 $\frac{1}{2}$ e di grammi 12,42 $\frac{1}{2}$. È questi il Fonteio difeso da Cicerone, e del suo triumvirato monetario si fa cenno nei frammenti di quell' orazione pubblicati dal Niebuhr, il quale lo determina sotto uno dei consolati di Cinna, il che vuol dire al 668 all' incirca[4]. A quest' asse deve contraporsene un altro[5] coniato da suo padre, del quale si ha pure un denaro col tipo della trireme ricopiato dal figlio: ma quest' asse è viceversa onciale, come verificai al museo di Milano, e siccome mi ripete il barone d'Ailly. Sappiamo dalla storia e dallo stesso Tullio[6] ch'egli fu ucciso ad Ascoli nel 664, mentr' era legato del proconsole Servilio. Il Pighio l' ha fatto approssimativamente questore nel 643, onde un anno o due prima sarà stato monetale. Ecco dunque due termini, entro i quali le sole medaglie dei Fontei circoscrivono la promulgazione di quella legge. Ma il primo termine viene assai più ristretto dal novo asse di Lentulo figlio di Marcello, edito da prima negli *Annali dell' Instituto*[7], ma non esattamente, perchè la medaglia

[1] [Voy. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 187.]

[2] Decade IV, osservazione II [plus haut, tom. I, p. 227 et suiv.].

[3] *Le monete delle antiche famiglie di Roma*, ed. II, p. 92.

[4] [Voy. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 572, n. 198; cf. p. 543, n. 143, et p. 591, n. 221.]

[5] Vedi la stessa osservazione [plus haut, tom. I, p. 227 et suiv.] e il Riccio, *Mon. delle fam. di Roma*, ed. II, p. 92.

[6] *Pro Fonteio*, c. XIV.

[7] Tom. XIV, 1842, p. 131.

corrosa non lasciò vedere la triquetra alla destra della prora, così importante per assicurare alla legenda il supplemento MRcelli Filius. Il Cavedoni[1] avvisò ch' era onciale, il che mi viene ampiamente ratificato dal museo d' Ailly, che tre ne conserva di grammi 30,25, di grammi 27, e di grammi 24,12 ½. Questo zecchiere fece improntare anche un nummo d' argento, e sulla di lui persona io già variai di sentimento, potendosi da prima esitare fra il padre ed il figlinolo; il che non essendo più lecito dopo che quel denaro fu trovato nel ripostiglio di Fiesole, fui per la seconda opinione giustamente censurato dal Cavedoni[2], onde poscia me ne ritrattai[3]. Ma dopo la scoperta dell' asse non vi era più dubbio, ch' egli sia il P. Lentulo, padre del Cn. Lentulo P. f. Marcellino, console nel 698, o sia il ricordato da Tullio[4] : «M. Marcellus Aesernini pater..... non inexercitatus ad di«cendum fuit, ut filius ejus P. Lentulus.» Ho già mostrato[5] che Marco suo padre fu contemporaneo di magistrati ch' ebbero le loro cariche fra il 640 e il 650, e che fu legato di Mario nel 652 : ora aggiungerò che il fratello, sull' appoggio di un altro passo di Cicerone, si pone edile curule dal Pighio nel 663, avendo poi avuto il cognome di Esernino per esser rimasto prigioniero ad Esernia nell' anno seguente. Non può dunque sbagliarsi di molto nel determinare il triumvirato monetale di questo Lentulo a pochi anni prima dell' edilità del fratello. Perlochè, aggiungendo questi due nuovi argomenti agli altri che già si avevano, parmi che non resti più luogo a questionare sull' aggiudicazione di quella legge al C. Papirio Carbone tribuno della plebe nel 665[6].

L' asse di Rimino[7] dopo la morte del Passeri entrò nel museo Olivieri, ove io l' ho veduto un trent' anni fa, e dove non dubito che ancora si conservi. Confesso di non averlo esaminato accuratamente per

[1] *Bullettino dell' Instituto*, 1844, p. 44.

[2] *Appendice*, p. 70.

[3] Decade XVII, osservazione IV [plus haut, tom. II, p. 301 et suiv.].

[4] *Brutus*, cap. XXXVI.

[5] Decade XVII, osservazione IV [plus haut, tom. II, p. 301 et suiv.].

[6] [Voy. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 338.]

[7] [Voy. Mommsen, *ibid.* p. 250.]

la parte della genuinità, non avendone sospetto; e come averlo a quel tempo, se sino alla mia gioventù queste monete allora dette librali erano non curate, specialmente se anepigrafi, talchè si pagavano pochi pavoli, e quindi false non se ne vedevano, fuori di alcune di Volterra rese celebri per le recenti questioni tra i prelati Guarnacci e Borgia? Non dubito poi della fede dovuta al Passeri, quando l'ha detto di quattordici oncie, corrispondendogli esattamente il mio quincunce trovato pochi miglia lontano di qui, due o tre anni sono, che pesa sette oncie meno un denaro e mezzo. E non è poi vero ch'egli sia l'asse più grave che si conosca, essendo del medesimo taglio quelli di Adria, uno dei quali del peso ugualmente di quattordici oncie trovasi nel museo Kircheriano secondo lo specchio datone dal Gennarelli[1]. Quindi io tengo, non che i Romani avessero due libre, ma che quella dell'Adriatico fosse diversa e più greve della romana, e ch'ella continuasse ad essere in uso presso i popoli che l'avevano, per molti anni dopo che furono assoggettati alla nuova dominazione, trovandosi dei quincunci coniati di un peso assai leggiero[2]. Del resto la questione sul come e sul quando le zecche italiane abbiano cessato può dirsi quasi nuova ed intatta, ed io non mi trovo di avere su di lei alcuno studio preparato[3]. Bensì rispondendo nell'estate passata ad alcuni quesiti propostimi dal Cavedoni sulle innovazioni monetarie di Augusto[4], e considerando la forma troppo gruppita ed insolita di alcuni semissi dei due primi imperatori con P·S·S·C· mi sono pentito di aver altra volta seguito il Sestini nell'aggiudicarli a Pesto, e mi sono accostato al parere di chi tiene che, dopo almeno la caduta della libertà, non si abbia più moneta municipale d'Italia. E valendomi di un cenno non avvertito di Dione[5], gli ho mostrato in due lunghe lettere che il nuovo sistema monetario di Augusto data dal 725, che in forza di esso tutta la moneta dell'impero fu ridotta al medesimo peso e al medesimo valore, e gli

[1] *La moneta primitiva dell'Italia*, p. 73.

[2] [Voy. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 203 et suiv.]

[3] [Voy. Mommsen, *ibid.* p. 308, et suiv.]

[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 411 et suiv.]

[5] Lib. LII, c. xxx.

ho provato pure con molti passi di scrittori e colle bilancie alla mano, che questa riforma in sostanza non consistette in altro, se non che in una nuova diminuzione dell' asse, che da mezz' oncia fu abbassato ad un quarto d' oncia, per cui alle antiche sei monete di bronzo sei altre ne furono sostituite, cioè il sesterzo di rame, o tetrassero, o *numus* del peso di un' oncia e del valore di quattro assi, il tresse di tre, il dupondio di due, l' asse di un quarto di oncia, il semisse, e il quadrante, che fu la più piccola delle monete romane sotto gl' imperatori.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 4 gennaio 1850.

Amico carissimo,

Vedo che a voi pure ha dato nel naso il supposto termine Augusteo, di cui mena gran vanto il padre Garrucci[2]:

HRIP · NEOSV
AVG · PONT · MAX
CXVIIII

Nel rispondergli l' ho passato sotto silenzio, fermandomi piuttosto sopra qualche altra delle sue lapidi, appunto perchè non sapeva e non voleva portarne giudizio. È duro il negar fede a chi parla di cosa veduta coi proprj occhi, ed è difficile di ragionare sopra una nuova razza di cippi, della quale non si conosce altro esempio, troppo antichi essendo i due Graccani prodotti nel Bollettino[3]. Ma d' altra parte è tanta l' apparenza che questo mostra di una colonna migliare, ed è così agevole il convertire quel HRIP NEOSV in IMP · NERVA, che non può a meno di far nascere il sospetto che quella leggenda

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] [*Storia di Isernia*, p. 43-47, et p. 76, n. 9; voy. Mommsen, *I. N.* 6249.]

[3] 1847, p. 167.

sia stata viziata. Il padre Garrucci si sforza, è vero, di provare che in quei luoghi non poterono esservi pietre migliari, non passandovi altra strada fuori della Valeria; ma appunto sulla Valeria vicino ad Arsoli riconosce il Lupoli[1] una di queste pietre, e quello che più importa, appunto di Nerva. Dopo la diffidenza in cui ci ha messo il Mommsen relativamente ai marmi napoletani, sarà dunque prudente l'aspettare che un altro viaggiatore imparziale c' insegni cosa si debba veramente pensare di questo cippo straordinario.

AL SIG. FRANCESCO CAPRANESI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 19 gennaio 1850.

Pregiatissimo signor Checco,

Non mi meraviglio se Le è apparsa nuova la medaglia di Cesennio Gallo, perchè non avendo avuto fin qui una stabile sede, non è così facile il rinvenirla, ora che le imperiali greche si distinguono anch' esse coll' ordine geografico. A me, che in esse ricerco principalmente i magistrati romani, è stato più facile di rintracciarla, e quindi posso dirle che il primo, per quanto so, a pubblicarla fu il Vaillant[3], che la trasse dal museo del cardinale di Carpegna, dicendo che non uno ma due serpi vi erano rappresentati, particolarità che dopo di lui non è più stata da alcun' altro osservata. Egli la pose alla coda di quelle di Domiziano, assieme con alcun' altre delle quali aggiunse : « videntur hi nummi Nicomediae cusi. » Ma poi confessò[4] che « urbis et « magistratus nomina desunt. » Ciò non di meno fu dichiarata di Nicomedia dal Gusseme citato dal Rasche[5], e lo stesso fece il Sanclemente, che n' ebbe un' altra ora passata nel museo di Milano, da lui inserita

[1] *In Corfiniensem inscriptionem commentarius*, p. 70.

[2] (Communiquée par M. Cugnoni.)

[3] *Numism. imp. Gr.* p. 25.

[4] Nell' indice, p. 327.

[5] *Lexicon rei numariae*, s. v. CAESENNIA.

nel suo *Museo Sanclementiano*[1]. Calcò pure le loro orme il Caronni nel catalogo del museo Wiczay[2], in cui ne esisteva una terza meglio conservata, dalla quale se n' ebbe finalmente l' intera descrizione :

ΑΥΤ·ΔΟΜΕΤΙΑΝΟϹ·ΚΑΙϹ·ϹΕΒ. *Caput laureatum sinistrorsum*, che secondo lui corrisponde al nostro *dextrorsum*.

℞. ΕΠΙ·ΚΑΙϹΕΝΝΙΟΥ·ΓΑΛΛΟΥ. *Ara cum taeniis, super quas serpens in spiras.*

Il Mionnet la collocò da prima fra le incerte[3], togliendola dal museo di Francia, ch' io dalla corrispondenza della descrizione non dubito essere la medesima che fu delineata dal Morell[4], benchè il Mionnet abbia giustamente corretto il ΠΑΙΤΟΥ in ΓΑΛΛΟΥ. Però ripetendo la Sanclementiana[5] l' ascrisse anch' egli a Nicomedia, valutandola otto franchi. Ma il Sestini, esaminando quella del Wiczay, si accorse che lo stile della fabbrica non corrispondeva al consueto nella Bitinia, ed io pure avrei fatta la medesima osservazione sulla Milanese. Quindi la trasferì[6] a Thalassa di Creta, per la stessa ragione assai debole, per la quale alla medesima assegnò molte altre medaglie che mancano dell' indicazione della zecca, lo stesso ripetendo nella correzione del catalogo del Caronni[7], annessa alla *Descrizione di molte medaglie antiche greche esistenti in più musei*[8]; ed infatti a Thalassa l' attribuì nella *Descrizione del museo Hedervariano*[9]. Finalmente nel suo *Catalogo generale*, inedito sì, ma che io ho veduto, notò in calce dei proconsoli memorati nelle medaglie di Nicea, e così pure sotto Thalassa[10], che nella medaglia di Milano egli aveva letto ΔΟΜΕΤΙΑΝΟϹ ΚΑΙϹΑΡ ΥΠ Η, il che si ha da reputare un' illusione della sua vecchiaia, sì perchè quell' impronto è logoro, ed io nulla ho potuto discernervi di tutto

[1] Tom. II, p. 153.

[2] Part. I, p. 193, n. 4568.

[3] *Médailles grecques*, tom. VI, p. 687, n. 502.

[4] Nella g. *Caesennia*, n. 3.

[5] *Médailles grecques*, Supplém. tom. V, p. 173, n. 1010.

[6] Nel tomo III delle *Lettere di continuazione*, p. 51, n. 22.

[7] Pag. 6, n. 4568.

[8] Firenze, pel Piatti, 1828, in-4°.

[9] Parte Europea, tom. II, p. 162, n. 15.

[10] Al n. 46.

ciò, come perchè quell' epigrafe sarebbe contraria alla storia, perchè in tal caso il nummo sarebbe dedicato a Domiziano ancor Cesare, e costui non assunse l' ottavo consolato se non che qualche mese dopo essere stato salutato Augusto.

A riserva del Sestini questo Cesennio è stato comunemente creduto dagli altri un semplice magistrato municipale della città in cui fu stampata la medaglia. Ma io lo riteneva qualche cosa di più, avendo argomenti per crederlo un uomo romano, giacchè il Fabretti[1] mi mostrava nell' episcopio di Porto un' iscrizione del suo liberto A·CAESENNIVS·GALLI·L·HERMA, e perchè trovava nel Muratori[2] un' altra lapide, proveniente anch' essa da Porto, del suo congiunto L·FABRICI·L·F·GAL·CAESENNI·GALLI·EQ·ROM. In oggi però si è finalmente saputo chi era, in grazia di una colonna migliare trovata dall' Hamilton sulla strada da Ancira a Germe, il quale ne pubblicò l' iscrizione nel suo Viaggio dell' Asia[3]:

MP I CA . . . . AP DIVI VES
PASIANI F AVG PONT MAX
TRIB POTEST $\overline{XI}$ MP $\overline{XV}$ COS
VI CENSOR PP XX
CAES . . . .
COS VII P PRINC IVVENTVTIS
A CAESENNIVM GALLIVM
LEG PROPR VIAS PROVINCI
ARV . . G . . TIAE CAPPAD
CIAE PONTI PISIDIAE PA
PHLAGONIAE LYCAONIAE
ARMENIAE MINORIS
STRAVERVNT

LXXI

[1] *Inscr. domest.* p. 223, n. 595. [Orelli, n. 4349.]

[2] Pag. 154, 4, e p. 699. 4. [Orelli, n. 2178.]

[3] *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia*, tom. II, append. V, p. 428, n. 139. [Voy. Henzen, n. 6913.]

Quest' iscrizione, alquanto mal copiata sul principio, facilmente si ristaura così :

*i*MP T *Caes*AR DIVI VES
PASIANI F AVG PONT MAX
TRIB·POTEST XI *i*MP XV COS
VIII CENSOR PP *et*
CAES *divi vespasiani f domitianus*
COS VII P PRINC IVVENTVTIS
per A CAESENNIVM GALLVM
LEG PROPR VIAS PROVINCI
ARV*m* *Gala*TIAE CAPPAD*o*
CIAE PONTI PISIDIAE PA
PHLAGONIAE LYCAONIAE
ARMENIAE MINORIS
STRAVERVNT

LXXI

La correzione del cognome GALLIVM in GALLVM viene assicurata[1] da una medaglia di piccol bronzo serbata nel real museo di Baviera, ch' ei fece coniare a Cesarea nell' anno istesso in cui fu incisa la lapide :

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΙΤΟϹ ΚΑΙϹΑΡ ϹΕΒΑ. *Caput Titi laureatum.*

℞. ЄΠΙ Α ΓΑΛΛΟΥ ЄΤ Γ. *Mons Argaeus, cui imposita est corona.*

Il Sestini nel pubblicarla nelle *Lettere di continuazione*[2], tralasciò il prenome A, che poi aggiunse nelle *Classes generales*[3] e nel *Catalogo generale*[4], dopo aver riveduta la medaglia a Monaco.

Consta adunque da questi due monumenti, che Aulo Cesennio Gallo era legato della Cappadocia, della Galazia e delle regioni annesse, nel terzo anno dell' impero di Tito, ossia nell' 834, ed anzi nella XI tribunicia podestà di lui, cominciata alle calende di luglio dello stesso anno, siccome ho altre volte provato[5]. Egli fu dunque l' imme-

[1] [Elle est aussi confirmée par l'inscription citée plus loin, p. 215, note 3. L. Renier.]

[2] Tom. IV, p. 95, n. 15.

[3] Pag. 129.

[4] *Caesarea Cappadociae*, n. 38.

[5] [Dans la lettre du 1er juillet 1813, à M. Vandeviver; voy. plus haut, tom. VI, p. 1-46. L. Renier.]

diato successore di M. Neratio Pansa, che al principio dello stesso anno perseverava ancora in quella legazione, siccome mostrano i suoi nummi di Tito Augusto colla stessa data ЄΤ Γ[1], il qual Neratio fu il primo ad ottenerla, quando « Vespasianus Cappadociae propter adsiduos bar-« barorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem impo-« suit pro equite Romano, » secondo che attesta Suetonio[2].

Da ciò intanto due cose conseguono; l'una, che se Cesennio successe a Neratio dopo già incominciato l'834, per quanto voglia anche restringersi la sua legazione ad un anno solo, certo sarà sempre che consumonne una parte sotto l'impero di Domiziano subentrato a Tito suo fratello alle idi di settembre dello stesso anno[3], il che corrisponde a puntino colla nostra medaglia. L'altra è che, se resse la Cappadocia dopo che era stata dichiarata provincia consolare, egli avrà necessariamente conseguito prima i fasci, come gli ebbe il suo predecessore Neratio, e come gli ebbero i suoi successori, su di che veggasi il mio *Burbuleio*[4]. Il che basta per escludere che questo nummo possa essere stato coniato in Bitinia o in Creta, come si è tenuto finora, ancorchè volesse pretendersi col Sestini che vi fosse memorato come proconsole. Imperocchè dopo aver esercitato il consolato, egli non dovette più prender parte alla sortizione di quelle provincie del senato, che erano riservate ai pretori. Non nego che ho dovuto modificare il rigore di quella regola generale, dopo essermi capitati due esempi in contrario; ma ciò non toglie che questi esempi siano stati rarissimi e straordinari. Conchiudo adunque che la patria del presente nummo deve cercarsi in alcuna delle regioni, che la colonna dell' Hamilton ci mostra essere state soggette all'autorità di Cesennio. Ella mi annunzia che quello da Lei posseduto più felice de' suoi fratelli ne ha salvata

[1] Vaillant, *Numismat. imp. Gr.* p. 22; *Museum Meadianum*, p. 168.

[2] *Vespas.* c. VIII.

[Caesennius était encore légat de Cappadoce au commencement de l'an 835; on en a eu depuis la preuve dans l'inscription d'une autre borne milliaire, datée de la première puissance tribunicienne et du VIII[e] consulat de Domitien, découverte près d'Angora et publiée par M. G. Perrot. *De Galatia provincia*, p. 102; cf. *Bullett. dell' Instit.* 1862, p. 66. L. Renier.]

[4] Pag. 54. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 156.]

l' indicazione in due lettere sebbene non chiare, nelle quali sembra di poter leggere CM. Ma io non conosco alcuna città di quei luoghi, che cominci per queste iniziali, e nè meno altra città numismatica ad eccezione di Smirne, che viceversa non usò quell' abbreviatura. Lo che essendo mi permetta un dubbio : invece di CM non potrebbe egli leggersi ЄTA, ossia *anno primo?* La differenza non è molta. Così apparterebbe a Cesarea, e tutto quadrerebbe a meraviglia. Resterebbe però da verificare eziandio se la fabbrica corrisponda. Per quel pochissimo che mi ricordo dell' esemplare di Milano, non dev' essere molto buona, e quindi tale da non disdire alla Cappadocia. Ella, che l' ha sotto gli occhi, può giudicarne. Vorrei che questi miei sospetti si verificassero per alloggiare alla fine stabilmente questa medaglia che da tanto tempo *non habet locum in diversorio.*

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI [1].

Di San Marino, li 13 febbraio 1850.

Pregiatissimo Amico,

Aveva già avuta un' altra copia dell' iscrizione Capuana di Fulvio Emiliano [2], ma non mi si era avvertito che il nome dell' imperatore Alessandro vi era riscritto. Converrà dire adunque ch' era stato prima rasato per comando di Massimino, e che vi fu poi ristaurato al tempo dei Gordiani, quando dal senato fu ascritto fra i Divi. Un esempio consimile abbiamo avuto in una colonna migliare di Tunisi [3], in cui pure il nome di Massimino, già cancellato, fu restituito da Capelliano. Viceversa nella precedente copia dopo il GAVIO nella prima riga mi è stata notata la reliquia di un M o di un N, per cui non dubito che costui sia lo stesso L. Fulvio Gavio Numisio Petronio Emiliano di una

[1] [Communiquée par M. Minervini; publiée *Bullett. Nap.* nuova serie, ann. VIII, p. 62 et suiv.; cf. ann. III, p. 7.]

[2] [Voy. Mommsen, *I. N.* 3604.]

[3] *Revue archéologique*, 1844, p. 821.

base del Maffei[1] postagli in occasione della conseguita pretura, coll' aiuto della quale così supplirei la presente[2] :

L · FVLVIO · GAVIO · N*umisio*
AEMILIANO · COS · *salio · coll*
PONTIF · ELECTO · AB OP*timo imp*
[ALEXANDRO] · AVG · *ad · ius · dic*
PER REGIONEM · TRA*nspadanam*
PRAET · CAN*did · tutelario*
LVGDVNEN*ses* . . . .

Nel mio diploma di Decio[3] l'aveva creduto l' Emiliano console nel 259 e figlio del Fulvio Emiliano console nel 244 e nel 249; ma se fu eletto juridico della Transpadana da Alessandro Severo, si avrà invece da reputarlo suo padre. Potrà dunque tenersi nato dall' altro Fulvio Emiliano console nel 206, ed avrà avuto i fasci suffetti qualche anno dopo il 222 e prima del 235, in cui la nuova pietra era già scolpita, se vi fu scarpellato il nome di Alessandro. La dedica fattagli dai Lionesi accresce un fondamento per opinare che la sua famiglia fosse di quella città, del che avevano già suscitato sospetto due marmi ivi esistenti, eretti in onore di altre persone della sua casa[4].

Non ho alcuna notizia[5] particolare del Pontio Proserio Paulino giu-

[1] *Museum Veronense*, p. 252, 3. [Orelli, n. 3134. Voy. plus haut, tom. IV, p. 309. — L'opinion émise ici par Borghesi est celle que j'ai moi-même soutenue dans mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 22 et suiv. Borghesi l'a depuis abandonnée; voyez plus loin la lettre qu'il m'a écrite le 21 août 1858. L. Renier.]

[2] [C'est ainsi probablement qu'il faut restituer cette inscription :

L · FVLVIO · GAVIO · N*umisio · ceruidio*
AEMILIANO · COS · F*ratri · arvali*
PONTIF · ELECTO · AB · OP*timo · imp · severo*
[ALEXANDRO] · AVG · *ad · ius · dicendum*
PER · REGIONEM · TRA*nspadanam*
PRAET · CAN*didato* . . . .
LVGVDVNEN . . . .

Voyez la lettre du 21 août 1858. L. Renier.]

[3] [Plus haut, tom. IV, p. 312.]

[4] *Archives historiques du département du Rhône*, tom. II, p. 56. [Voy. mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 1 et 10. L. Renier.]

[5] [Ce qui suit est inédit.]

niore consolare della Campania, di cui Ella corresse la lapide[1]. Convengo tuttavia col Pratilli nel riferirlo alla seconda meta del quarto secolo Cristiano, persuadendomelo il titolo di PROVISORI CIVITATIS proprio di questi tempi e di questi luoghi, ch' Ella ha già notato ricorrere di nuovo nelle lapidi di Postumio Lampadio prefetto di Roma nel 366, e di Anicio Anchenio Basso che lo fu nel 383, ai quali può aggiungersi Settimio Rustico[2], e probabilmente anche Mecio Felice[3], nel cui marmo invece di ORDINIS·PO...SORIS si avrà probabilmente da leggere PROVISORIS[4]. Il Gezualdo[5] riporta il seguente frammento trovato a Castellone:

PONCIO·PAVLINO
CON

che potrebbe egualmente riferirsi al presente Paulino giuniore, benchè sia stato assegnato al Pontio Meropio Paulino, ossia a S. Paulino di Nola, che fu anch' egli consolare della Campania nel 380. Certo che la corrispondenza dei tempi e la coincidenza dei due nomi di Pontio Paulino sono atte a far nascere il dubbio che non siano estranei fra loro, e se la diversità del secondo nome Proserio nell' uno, e Meropio nell' altro può bastare anche senza altre considerazioni ad impedire che non si confondino insieme, non basterebbe ad escludere che Proserio fosse uno dei due fratelli ch' ebbe quel santo vescovo, e forse il minore di loro. Ma io non ho qui le opere di quel santo, e molto meno la vita che ne fu scritta diffusamente dal P. Remondini, per vedere se ciò che si sa di questi due fratelli proibisca di dar corpo a questa idea. Quello però che io non so concedere al Remondini, si è che S. Paulino sia provenuto dalla gente Anicia, sulla quale ho fatto qualche studio, quando è così facile di dedurne l'origine dal Pontio Paulino senatore ai tempi di Settimio Severo ricordato dal Digesto[6].

[1] *Bollett. arch. Napol.* prima serie, ann. V, p. 66. [Cf. Mommsen, *I. N.* 2508.]

[2] *Bollett. arch. Napol.* prima serie, ann. I, p. 63. [Mommsen, *I. N.* 2621.]

[3] Garrucci, *Storia di Isernia*, p. 83.

[4] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4620.]

[5] *Osserv. sopra la storia della via Appia*, p. 358.

[6] Lib. XIV, tit. 1, l. 3.

AL SIG. CAV. DOTTORE VINCENZO LAZZARI,

IN VENEZIA[1].

Di San Marino, li 16 febbraio 1850.

Pregiatissimo Signore,

Con quanta fidanza posso affermarle ch' è inedito il medaglione di cui L' è piaciuto d' inviarmi un fedele disegno, altrettanta sicurezza vorrei avere della sua sincerità. Ella me lo attesta di squisito lavoro d' intaglio; ma appunto questa sua bellezza, e la sua provenienza da un' antico museo di Venezia mi fa temere che sia un conio dell' eccellente bulino della scuola padovana, con che spiegherebbe facilmente come siasi lasciato fra le tenebre dai molti numismatici che ha avuti codesta città, e specialmente da Apostolo Zeno, al quale non è presumibile che sia stato negato l' ingresso a codesto museo. Per lo che mi permetterà che Le adduca le ragioni dalle quali nasce questo mio sospetto.

E innanzi tutto citerò il canone stabilito dall' Eckhel[2] : « Ac primum « quidem admodum suspectos habebimus omnes maximae formae nu- « mos, qui imperatoris caput a Iulio Caesare usque ad Hadrianum effe- « runt. Vix unus aliquis genuinus intra hoc temporis spatium reperitur. » Il qual canone ritrovo giustissimo specialmente riguardo ad Augusto, non riconoscendo alcun vero medaglione romano tra quanti se gli attribuiscono : imperocchè o sono coniati nelle provincie, o sono monete di modulo comune, che non passano per medaglioni se non in ragione del cerchio in cui sono incastrati, o pure perchè il conio di una moneta ordinaria fu impresso sopra un tondino di maggior dimensione e di maggior peso, per valersene non ad oggetto di spenderlo, ma per inserirlo negli scudetti delle insegne militari dei manipoli e delle coorti, o per altri usi consimili. Di tal natura è per esempio uno bellissimo da me posseduto del monetario M. Salvio Ottone, grande poco

[1] [Communiquée par M. Lazzari.] — [2] *D. N. V.* tom. I, p. CXXI.

meno del veneto in discorso e del peso di 39 grammi; ma l' impronto non è maggiore di quello del dupondio o bronzo mezzano consimile dato dal Riccio[1], che pesa regolarmente mezz' oncia antica, o sia grammi 13,597. Esaminando poi il disegno, ch' è fatto maestrevolmente, vi noto anche un' altra delle particolarità che l' Eckhel[2] ha avvertito nelle medaglie del Padovanino : «Formae sunt perfecte «rotundae, quando nummi antiqui tam anxie rotundi non sunt,» ed aggiungerò pure, che fattone il paragone colle altre medaglie che si hanno del 737, non trovo nel ritratto di Augusto bastevole somiglianza.

Da queste ragioni, che dirò estrinseche, passando alle intrinseche, degna di molta considerazione è la forma pentastila, ed affatto straordinaria, del tempio, di cui non so che si conosca esempio se non che in un altro medaglione di Settimio Severo, relativo anch' esso ai giochi secolari, riferito dal Gusseme[3] citato dal Rasche[4]. Anche in tutto il resto corrisponde così bene la descrizione da non dubitare che sia lo stesso rovescio : «Imp. Severus et Domna super aram sacrificantes «in templo quinque columnis fulto, in medio eorum sacerdos velatus, «hinc cytharaedus, inde tibicen, ad pedes figura Fluvii decumbentis.» Io però ritengo che anche questo medaglione del Gusseme, non veduto da alcun altro, sia apocrifo, perchè quello che apparisce sincero così invece si descrive nel catalogo della Contessa di Bentinck[5], nel cui museo conservavasi :

SAECVLARIA · SACRA. Imperator cum filiis Caracalla et Geta sacra saecularia faciens coram templo sex columnarum, adstantibus tibicine et cytharaedo, ac humi adjacente Tiberi super urnam.

Per lo che, se il rovescio dei due medaglioni del Gusseme e di Venezia è identico, qual violentissimo sospetto non insorgerà che il falsario abbia applicato ad uno il diritto di Augusto, all' altro quello di Settimio Severo?

[1] *Le monete delle antiche fam. di Roma*, tav. XLI, n. 3.

[2] *D. N. V.* tom. I, p. CXXI.

[3] Tom. VI, p. 178, n. 164.

[4] *Lexicon rei numariae*, tom. VI, part. I, p. 1509.

[5] Tom. II, p. 838.

Un'altra obbiezione mi proviene dalla presenza di S·C. Io sono dell'opinione comune, che fuori del caso in cui il decreto del senato si riferisca alla cosa rappresentata, o formi una continuazione della leggenda, i veri medaglioni romani, che non erano destinati ad aver corso, non abbiano mai portato queste sigle, proprie della moneta circolante e che costituiscono la differenza sussistente anche ai giorni nostri fra medaglia e moneta. Non nego che dai collettori numismatici si annoverino molti fra i medaglioni in cui appariscono queste iniziali, e che ponno meritare un tal nome a motivo della sovrabbondanza del loro peso e del loro modulo, ma in quelli che ho potuto vedere ho osservato sempre che sono improntati collo stesso conio che ha servito pel bronzo grande, onde ricadono nella condizione di una parte di quelli di Augusto che ho accennati di sopra. E credo pure che, anche negli altri che non mi sono passati sott'occhio, accada altrettanto, avendo avvertito che non ve ne ha forse alcuno, la cui descrizione non trovi corrispondenza in eguali medaglie di primo modulo; il che non può supporsi nel caso nostro, in cui il conio del medaglione è dichiaratamente di grandezza straordinaria.

Per ultimo una terza difficoltà non meno grave nasce dal numero ternario dei sacrificanti. Augusto nella faccenda dei giochi secolari non ebbe se non che un solo compagno, attestandolo egli stesso[1]: «*pro* «*conle*gio XV virorum magist*er conle*gii co*n*leg*a* M. Agrippa *ludos saecu*- «*lares* C. Furnio C. Silano cos. *feci*.» Chi dunque sarebbe il terzo non avendo allora altro principe la casa imperiale? Livia non può essere certamente, perchè le donne non si meschiarono mai nelle sacre funzioni dei sacerdoti, e quindi Domizia non comparisce nel sacrifizio secolare di Domiziano[2], nè Otacilia in quello dei due Filippi[3]. I tre sacrificanti unicamente convengono ai secolari di Settimio Severo, nei quali rappresentano l'imperatore coi suoi due figli, e ciò compie per me la dimostrazione che il rovescio del presente medaglione è quello stesso che presso il Gusseme si congiunge alla testa del padre

[1] Nella tavola IV del monumento Ancirano. [Pag. 63, ed. Mommsen.]

[2] Eckhel. *D. N. V.* tom. VI, p. 386.

[3] *Ibid.* tom. VII, p. 327.

di Caracalla e di Geta. Così messa in diffidenza, Ella che ha il nummo sotto gli occhi probabilmente vi troverà anche le altre caratteristiche indicate dall' Eckhel per riconoscere i coni del Padovanino.

AL R. P. GARRUCCI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 26 febbraio 1850.

Padre mio riveritissimo,

Comincerò da ciò che più m' interessa, ossia, come Le sarà facile d' indovinare, dai graffiti consolari di Pompei[2]. Può credere se mi siano stati gratissimi i lucidi che me ne ha favorito, e tanto più grati, perchè me ne trovo avere una copia di altra mano, onde dal confronto agevolarmene l' intelligenza. Dopo pubblicato nel Bollettino dell' Avellino il fac-simile del nome del collega di Scauro, io non potei più restare contento della lezione FIRMO, perchè la terza lettera era evidentemente la stessa dell' E di AEMILIO. D' altra parte più non vi si parlava della linea tirata, com' erasi detto, sul nome del secondo console, quasi per cancellarlo, nè degli altri minuti segni che si erano creduti estranei a quel nome. Pregai pertanto un viaggiatore mio amico, che nel visitare Pompei mi cavasse un lucido di questo consolato, e senza pretendere di legger nulla, seguisse materialmente le traccie di ciò che vedeva; ed egli mi favorì con tutta diligenza, tanto in questo, quanto negli altri consolati in cui s' incontrò. Dal paragone, che ora ne faccio, scorgo che in questi quattro anni qualche tratto deve essere svanito, ond' Ella non ve l' ha più trovato. Nella mia copia quel nome tanto controverso così venivami offerto CNTRFMO[illegible], ed allora mi ac-

[1] [Communiquée par le R. P. Garrucci; publiée en partie par ce savant dans ses *Graffiti di Pompei* (Paris, 1856, in-4°), p. 55-56.]

[2] [Veggasi i *Graffiti di Pompei*, pl. IV e p. 55. Garrucci. — Voy. la lettre du 14 février 1846, à M. Minervini, plus haut, p. 9 et suiv. cf. *Annali dell' Instituto*, 1855, p. 8, et *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 1853 et 1854. L. Renier.]

corsi che la trattina costitutiva del F, da cui nasceva tutto l' imbarazzo, proveniva dalla linea accidentale, ch' erasi creduta di riprovazione, e che la vera lezione era CN TREMO, quale con piccola diversità erasi data nel Bollettino Napoletano[1]. Coll' aggiungervi poi i piccoli tratti, di cui non erasi tenuto conto, mi venne fuori il bellissimo nome CN·TREMIILLIO, che mi è stato confermato dalla seconda tavola Arvale.

Nè il Marini, nè io ci eravamo accorti che ivi nascondevasi un consolato, ingannati dal Muratori, che la descrive fratturata dal lato sinistro, quando all'opposto è appunto integra da quella parte, secondo che mostra la quarta riga, che contiene manifestamente il principio del periodo, onde si ha da restaurare così :

MAM·AEM*ilio·scauro*
CN·TREM*ellio·cos*
III·K·IVNII·*in·regia*
QVOD·T·QVI*nctius crispinus*
VALERIANVS·*mag·fratrum*
ARVALIVM, ecc.

Susseguentemente era giunto ancor' io a leggere VIII·IDVS·IVLIAS·PRIMOGIINIAE, ma non aveva saputo procedere più oltre, onde sarà tutto di Lei merito l' aver compito il lemma aggiungendo OVIIS·NATAE IIV AQVI*liano*. Intanto le due date poco lontane fra loro III K IVNII e VIII ID IVLIAS ci daranno il modo di precisare l'anno di questi consoli. Un nuovo frammento di fasti trovato a Porto d' Anzio è venuto a cacciarli dal 766, in cui gli aveva alloggiati, e così pure dai cinque anni susseguenti fino a tutto il 771. Il 772 è già occupato da P. Petronio. Dall' altro lato la terza tavola Arvale ci mostra che nel magistero di Crispino Valeriano assistesse al collegio un Cesare, il quale non può essere se non che Druso figlio di Tiberio aggregato nel 767, atteso che dopo la morte di Germanico non fuvvi a quel tempo altro Cesare. Ora Druso, che nel 772 non fu in Roma,

[1] N. LXIII p. 82.

morì nel 776, i suffetti del qual'anno, come pure quelli del 775, sono già noti. Aggiungasi che nel 775 Tacito[1] già conta Scauro fra i consolari. Per lo che non restano liberi se non che il 773 e il 774. Ma la data III K·IVNII non si confa al 773, nel quale procedettero due privati, ed è noto che in quell' età i consolati ordinari erano semestri. Convien dunque fermarsi al 774, in cui si sa che Tiberio si abdicò dal suo quarto consolato alle calende di aprile[2].

Fra i citati graffiti ho pure quello del 717[3]. Nella prima riga leggo più compitamente C·AELLIVS·ASTRAGALVS, che sarà un misto della vecchia e della nuova ortografia, il nome di quella gente essendosi prima scritto ALLIVS e poscia AELIVS. Confronta il CVRATOR FVIT IV NON. dopo cui mi si segnava una lacuna, nella quale avendo Ella trovato di poter leggere OCT, si compirà egregiamente la riga NON OCT VSCE AD, cioè *usque ad*. Deve adunque seguire l' indicazione di un altro giorno, e nella mia copia parevami di poter leggere VI EID DEC M·AGRIP T STAT COS; ma nella sua si notano sul principio almeno quattro altri caratteri, nel qual caso non potrà esservi se non che PRID o PREID*ie* EID*us*. Il resto presso di me offre . . . RIA C IVLI HELENI TVRMA C IVLI ELATI[4].

Rimane ora il terzo consolato più importante d'ogni altro, perchè assolutamente ignoto. Concordano ambedue le copie nel presentarci da prima XVI K SIIT[5], e quantunque siano incerte le traccie delle lettere susseguenti, non cade dubbio che abbiano da esprimere SII-T*emb*R. Succede poi in entrambe un T, lettera che di questa forma ricorre più volte nel graffito dei consoli L. Nonio Asprenate e M. Plotio colla sicura significazione di P, onde sarebbe il prenome Publio. Nel gentilizio il mio lucido non segna se non che CORV. dopo cui mi da due altre lettere dubbie; ma il suo ostenta chiaramente CORVIO.

[1] *Annal.* lib. III, c. LXVI.

[2] [Ce qui suit est inédit.]

[3] [Veggasi i *Graffiti di Pompei*, p. 53 e pl. III, 3, dove ho poi letto DIC in luogo di OCT. — GARRUCCI. — Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 2437.]

[4] [ELATI deve correggersi HILARI. — GARRUCCI.]

[5] [Veggasi i *Graffiti di Pompei*, p. 56 e pl. IV, 2. GARRUCCI. — Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 1554.]

che starebbe bene, se non incontrasse l'ostacolo che la gente Corvia, per quanto so, è affatto sconosciuta tanto alle lapidi, quanto agli scrittori. Non troverei altro nome da rimpiazzarlo se non che CORDIO, onde converrebbe esaminare se la lettera di differenza fosse mai così foggiata D, ed avesse perduto il tratto superiore. Viceversa il mio esemplare presenta un poco più determinati i caratteri del cognome, e solo resto titubante se leggervi RVSTICO o RVFINO, il qual ultimo più mi piacerebbe, se si trattasse realmente di un Cordio, la di cui casa conosciamo dalle medaglie aver avuto la terza appellazione di Rufo. Le sarò adunque assai obbligato, se ricapitando a Pompei vorrà sottoporre questa riga a nuove osservazioni.

La ringrazio egualmente di avermi anticipato le primizie delle lapidi Venafrane comunicandomi il bel cippo migliare del console Cinna[1]:

L·CORNELIV
S·L·F·CINA·COS
CIII

ed il marmo da cui si ricorda il vectigal[2], che mi è stato anche più caro:

VECTIGAL
COL COL IV
VENAFRI

È da un pezzo, che mi occupo di determinare quali furono le ventotto colonie d'Italia dedotte da Augusto, e citate nel monumento Ancirano[3]; e mi è parso di poter stabilire che la caratteristica per distinguerle sta nel titolo, che assunsero, di Auguste, o di Giulie Auguste, mentre al contrario le denominate semplicemente Giulie spettano o a Giulio Cesare, o ai Triumviri. Nuovo fondamento adunque a queste mie teorie si presta da quel marmo, in cui si ha memoria della

[1] [Mommsen, *I. N.* 6243. Voy. plus loin la lettre du 6 décembre, à M. Mommsen.]

[2] [Voy. *Bollett. Napol.* nuova serie, ann. I, p. 53; Mommsen, *I. N.* 4600.]

[3] [Voy. le Mémoire *Sulla iscrizione Perugina della porta Marzia*, plus haut, tome V, p. 257 et suiv.]

COL·IVl·VENAFRI, sapendosi appunto da Frontino[1], che «Venafrum oppidum triumviri deduxerunt.»

ALL' ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 7 marzo 1850.

Stimatissimo signor Abate,

I nuovi prodotti del colombario Amendola, da Lei favoritimi, non hanno confermato i sospetti suscitatimi dai precedenti, di una parentela fra la casa dei Lepidi e quella dei Volusii; ma invece mi hanno fatto conoscere un altro personaggio dei secondi apparente dalla lapide di Volusia Stratonice[3]:

VOLVSIAE·STRATONICE
L·VOLVSI·L·F·SATVRNINI
PONTIF·NVTRICI·L·VOLVSIVS
ZOSIMVS·F·MATRI·SVAE·PIISSI
MAE·FECIT·ET·L·VOLVSIO·ZOSI
MO·L·VOLVSI·PATRVI·COL
LACTIO·TAMPIA·PRISCILLA
CONIVGI·SVO·PIISSIMO·ET·SAN
TISSIMO·FECIT·ET·SIBI

Sembrandomi palese che il Volusio Zosimo in essa ricordato due volte sia sempre la stessa persona, e quindi l' iscrizione consti di due parti diverse. Colla prima quel Zosimo vivente diede il sepolcro alla defonta Stratonice sua madre; coll' altra a lui morto fece altrettanto la sua moglie Tampia Priscilla. Quindi l' epigrafe appartenendo a due tempi diversi, sembrerebbe che diversi pure dovessero essere gli scarpelli che

[1] [Pag. 239, ed. Lachmann.]

[2] [Communiquée par l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[3] [Publiée dans le *Giornale Arcadico*, tom. CXLIV, 1856, p. 52, par M. C. L. Visconti, qui a lu, à tort, à la 3e ligne, PONI·F, au lieu de PONTIF.]

l'incisero, benchè ciò non sia strettamente necessario, perchè Priscilla nel sostituire un'urna più grande, capace di contenere le ceneri tanto della suocera, quanto del marito, può avervi fatto ricopiare l'antica iscrizione aggiungendovi la propria: e in questa seconda opinione mi fermerò, non facendomi Ella alcun cenno della varietà del carattere. Intanto se il L·VOLVSIVS·L·F·SATVRNINVS·PONTIF fu allattato dalla madre di Zosimo, ne verrà di conseguenza ch'egli sia lo stesso L·VOLVSIVS·PATRVVS, di cui quel Zosimo fu fratello di latte: se non che da prima sarà stato nominato col titolo della sua dignità, più tardi sarà stato considerato sotto il rapporto della parentela che aveva col padrone di Zosimo, il quale dai nomi di costui si arguisce essere stato un altro L. Volusio. Avremo dunque di qui un L. Volusio Saturnino pontefice, figlio di un Lucio, e zio di un terzo Lucio; ma queste caratteristiche non convengono ad alcuno dei Volusii conosciuti.

Nella mia osservazione sesta della VI decade[1], dedussi questa famiglia dal Q. Volusio discepolo e legato di Cicerone nella Cilicia l'anno 703, e marito di una zia dell'imperatore Tiberio, da cui nacque L. Volusio Saturnino console suffetto nel 742, settemviro epulone[2], proconsole d'Africa nel 748, o meglio nel 749, legato di Augusto in Siria nel 758, e morto nel 773[3]. Opportunamente egli si dice *L. Volusius Q. f. Saturninus pater* nella lapide di Cingoli che dedicò ad Augusto[4], e *pater* si ripete nella nuova di L. Volusio Hamillo[5]:

D · M
L·VOLVSI·HAMILLI
A·TABVLARIO·L·PATRIS
IANVARIA·CONIVNX·ET
HAMILLVS FILIVS B·M
ARBITRATV
L·VOLVSI·DIONIS

[1] [Voy. plus haut, tome I, p. 314 et suiv.]

[2] Murat. p. 1995, 8; [plus haut, tom. III, p. 317. Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 727.]

[3] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXX.

[4] *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 166.

[5] [Nous en empruntons le texte au ma-

e in un' altra del Muratori[1], per differenziarlo dal figlio denominato come lui, ch' egli ebbe, oltre una femina madre di Lollia Paulina[2].

Questo secondo L. Volusio, che dall' età in cui cessò di vivere dovette venire in luce circa il 716, ottenne anch' egli i fasci suffetti nel 756, e dalla lapide di Venezia intitolatagli, che illustrai nel *Giornale Arcadico*[3], si apprese ch' egli ebbe il triplice sacerdozio di augure, di sodale Augustale e di sodale Titio, e che fu legato propretore di Tiberio in una provincia che supposi essere stata l' Illirico. Ivi pure mostrai che circa il 795 successe a Sanquinio nella prefettura di Roma, la quale ritenne fino all' 809, in cui morì decrepito di novantatre anni[4]. Fu sua moglie una *Cornelia*, di cui si fa cenno in un marmo di questo colombario[5], che ricorda una IANVARIA · CORNELIAE · L · VOLVSI (*serva*), la qual Cornelia gli partorì una figlia domandata *Cornelia Volusia*, di cui fu *ornatrix* un' *Elate*[6], e di cui pure sembra essere stata liberta una *Volusia Cleone*[7].

Quella Cornelia lo fece padre anche di un maschio, per espresso attestato di Plinio[8]: « Nuper etiam L. Volusio Saturnino in praefectura « Urbis extincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Sa« turninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum. » Attesa la concordanza dei tempi, tutti acconsentono esser questi il Q. Volusio Saturnino che fu console ordinario nell' 809 in compagnia di suo cugino P. Cornelio Scipione, e che troviamo poi ricordato fra gli Arvali nell' 816[9]. Un' altra pietra del nostro colombario[10], posta alla defonta PANOPE · ORNATRIX · TORQVATAE · Q · VOLVSI, lo con-

nuscrit des Fastes consulaires; elle avait été communiquée à Borghesi par l'abbé Matranga. L. Renier.]

[1] Pag. 951, 10; [et plus haut, t. III, p. 316.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. XII, c. xxii.

[3] Tom. XLIX, 1831, p. 280. [Voy. plus haut, tom. III, p. 313 et suiv.]

[4] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. xxx; Plin. *Hist. nat.* lib. XI, c. xxxix.

[5] Amati, nel *Giornale Arcadico*, tom. L, 1831, p. 266, n. 16. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 260.]

[6] Amati, *ibid.* n. 15. [Cardinali, *ib.* n. 378.]

[7] Amati, *ibid.* n. 17, e tom. XXXIX, 1828, p. 237, n. 21. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 427.]

[8] *Hist. nat.* lib. VII, c. xii, 14.

[9] Marini, *Fr. Arval.* tav. XVII, l. 6.

[10] Amati, nel *Giornale Arcadico*, tom. L, 1831, p. 252, n. 2. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 260.]

giunge in matrimonio ad una *Torquata;* nè può dubitarsi che il marito di lei sia appunto il Q. Volusio, di cui si tratta, perchè Spendonte, che diede il sepolcro a quella *Panope*, sua contubernale, torna a comparire coll' aggiunta del nome di TORQVATIANVS in un altro sasso, che porta la data dell' 811[1].

Da un tale connubio sarà provenuta la *Volusia Torquata* memorata in una lapide dei suoi liberti[2], e di cui fu nutrice *Volusia Felicla*[3]. Nel Bullettino dell' Instituto[4] si cita, ma non si riferisce, un' iscrizione trovata fuori di porta Maggiore, in cui si nomina un suo dispensatore, iscrizione che mi duole di non conoscere, perchè si afferma esservi menzione anche di Volusio Torquato, del quale farò cenno or ora. Ma oltre questa femina reputo nati da quel matrimonio anche due maschi, Lucio cioè, ch' è probabilmente il console dell' 840, e Quinto ch' ebbe sicuramente i fasci dell' 845. La ragione per reputarli fratelli, nasce dalla lapide di Q. Volusio Febo[5], che collocò nel colombario le ceneri di Antioco suo figlio PERMISSV·L·ET·Q·NOSTRI. Se questi due fossero padre e figlio, dopo ottenuto il permesso del primo, ch' era il padrone, qual bisogno sarebbe vi stato di quello del secondo? La cosa starà bene se furono due germani[6], dei quali Lucio, per la precedenza che se gli da, sarà stato il maggiore, come anche persuade l' anteriorità del suo consolato. Ed è poi certo che uno dei nati dalla Torquata seniore chiamossi Lucio, provandolo l' iscrizione di M. Licinio Eutico, QVI·DISPENSAVIT·VOLVSIO·TORQVATO·LVCI·FILIO[7]. Il cognome di questo Volusio accusa chiaramente la sua provenienza, e l' essere memorato nella lapide di Porta Maggiore dimostra che fu coevo presso a poco di Volusia Torquata. Ma s' egli fu figlio di

[1] Amati, nel *Giornale Arcadico*, tom. L, 1831, p. 352, n. 1; Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 253.

[2] Maffei, *Museum Veronense*, p. 267, 6; Amaduzzi, *Monumenta Matthaeiana*, tom. III, p. 166, n. 29.

[3] Murat. p. 1286, 12.

[4] 1847, p. 104.

[5] Amati, nel *Giornale Arcadico*, tom. L, 1831, p. 262, n. 8. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 523.]

[6] [Voy. plus haut, tom. III, p. 333, la note de M. Mommsen.]

[7] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 274. [Voy. plus haut, tom. III, p. 315.

un Lucio, non potè nascere dalla moglie di un Quinto. Resta adunque che la prima Torquata fosse sua nonna, la seconda sua zia.

È questi l' ultimo di quella casa che si conosca con sicurezza, non essendo ben chiaro, se l' Appio Annio Marso Volusio Saturnino memorato in questo tubo di piombo presso il Muratori[1]:

APPI·ANNI·MARSI
VOLVSI·SATVRNINI

e M. Valerio Giuniano Volusio Saturnino, arvale circa i tempi di Commodo[2], abbiano appartenuto a questa famiglia, o abbiano avuto quei nomi per eredità, come sembra più probabile a motivo della diversità dei prenomi non mai usati dai Volusii.

Ora tornando a L. Volusio pontefice, fra i tre Luci di cui abbiamo contezza, egli non potrà essere il console del 742, che nacque da un Quinto e che non fu ascritto al collegio ponteficale ma a quello dei settemviri epuloni; non disconverrebbero le note genealogiche al suffetto del 756, ma discorda il sacerdozio, essendo egli stato augure, sodale Augustale e Titio, nè potendo averne avuto alcun altro perchè niun privato n' ebbe mai più di tre; torna infine a dissentire la paternità nell' ordinario dell' 840, se anch' egli fu generato da un Quinto. Laonde non mi rimane se non che di giudicarlo l' ignoto fratello primogenito di Quinto console nell' 809, e così sarà nato dal Lucio console nel 756. Così sarà tolta la meraviglia, come la generazione che da questo provenne non avesse conservato il prenome paterno, e così in fine sarà stato zio del Lucio console nell' 840.

[1] Pag. 470, 7. — [2] Marini, *Fr. Arval.* tav. XXXV.

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI

Di San Marino, li 7 aprile 1850.

Pregiatissimo signor Dottore,

Ho dovuto indugiare a riscriverle, perchè Le confesserò ingenuamente che la seconda delle iscrizioni communicatemi[2], mi aveva legato malamente i denti :

. . . .
. . . . AVG · L · HERMES
. . . . . CEPS · AERARIAE · MO
*ne*TAE · FILIO · Q · VIX · AN · XVIII
ET · FILIAE · Q · VIX · AN · IX · ET MATRI
5. EORVM · Q · VIX · AN · XVL · MECVM · BENE (*sic*)
VIXIT · FECIT · IT · SIBI · ET · SVIS LIBERTIS LIBERTA (*sic*)
BVSQVE · POSTERISQVE · EORVM

Io non poteva restar soddisfatto di quel novissimo *prin*CEPS · AERARIAE · MONETAE; prima perchè il *princeps* in significato di *praeses* non può ammettersi che in pochissimi casi, e in questi pure come un traslato dal suo senso ordinario di principale o primario; di poi perchè la qualità di liberto mi faceva molta difficoltà di concedere ad Ermete il grado abbastanza cospicuo di prefetto della zecca, che, sia col titolo di *triumvir auro, argento, aere flando feriundo*, sia più tardi con quello di *procurator monetae*, fu sempre dato a persone dell'ordine equestre. Aggiungevasi che mi restava una languida memoria di aver veduto qualche cosa di simile in un'altra lapide; ma dopo aver consumato un'intera giornata nel ricercarla indarno, ne desistetti sulla speranza che dovendo seguitare a rovistare iscrizioni per altri studi, mi sarebbe spontaneamente venuta alle mani, come appunto mi avvenne ieri sera. Essa

[1] [Communiquée par M. le comte della Porta; publiée par Viola, *Giornale Arcadico*, tom. CXIX, p. 315-318.]

[2] [*Giornale Arcadico*, tom. CXIX, p. 267, n. 18, où, à la deuxième ligne, Viola avait suppléé *prin*CEPS. — L. Renier.]

meglio del Reinesio[1] e dell' Orelli[2] vien riferita dal Doni[3]; ed io la trascriverò qui sotto per risparmiarle l' incommodo di doverla cercare :

Romae in hortis Justinianis.

P·CALVIVS·P·F·
IVSTVS
MANCIPS (*sic*)
OFICINARVM (*sic*)
AERARIARVM
QVINQAVE (*sic*)
ITEM·FLATVRAE
ARGENTARIAE
HOC MONVMENTVM
CVM·AEDIFICIO
ME·VIVVS·FECI·MIHI·ET
CALVIAE
ASCLEPIADI
CONIVGI

Con tale esempio il nostro Ermete sarà stato non *prin*CEPS ma *man*CEPS · AERARIAE · MONETAE, cioè il *redemptor* o *magister officinarum monetae*, *qui operis opificum redemptis utebatur*, ossia per dirlo nel nostro linguaggio l' appaltatore della fabbricazione della moneta di rame. Lo che essendo non mancherà d' importanza questa pietra, che conferma l' opinione dei numismatici sostenuta dall' Eckhel[4] contro il Morcelli, che da Augusto fino a Gallieno, la percussione delle monete d' oro e d' argento fu di dritto degl' imperatori, e quella delle monete di rame appartenne al senato. Uno dei principali argomenti adoperati dall' antiquario viennese fu desunto dalla base che, nel 868, dedicarono alla Fortuna gli OFFICINATORES · MONETAE · AVRARIAE · ET · ARGENTARIAE · CAESARIS · NOSTRI[5]; dal

[1] *Syntagm.* cl. XI, n. 30.

[2] N. 4217.

[3] Cl. VIII, n. 16. [Cette inscription est aujourd'hui au musée du Vatican; voy. Kellermann, dans les *Analecta epigraphica* d'Orelli, p. 44, n. 4217, d'après lequel nous en avons corrigé le texte. L. Renier.]

[4] *D. N. V.* tom. I, p. LXX.

[5] Grut. p. 74, 1.

silenzio, che in essa si serba della moneta AERARIA, avendo egli dedotto che nelle officine imperiali si fece uso soltanto dei due metalli più nobili. Al che corrisponde egregiamente la nuova scoperta, la quale viceversa ci mostra che eravi pure un'altra zecca, in cui coniavasi il bronzo solamente. E dal confronto dei due marmi conosceremo che in quelle due zecche eravi anche un'altra diversità, cioè che quella dell' imperatore amministravasi per suo conto diretto, e i lavoranti erano tutti suoi liberti, o suoi servi, mentre al contrario il senato usò nella sua di appaltare la fabbricazione, onde l' intraprenditore poteva valersi di quegli artifizi che più gli convenivano, o che gli costavano meno.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 8 aprile 1850.

Pregiatissimo Amico.

Dopo cadute le opinioni che deducevano dal greco l' etimologia del nome dei *Decatrenses*[2], non trovandosi poi nel latino una radice da cui derivarlo, pare anche a me che omai più non resti se non che supporlo un nome geografico. Per lo che alla di Lei erudizione essendo riuscito di trar fuori la città di *Decatera* o *Decatara*, che così bene si presta a dargli l' origine, reputo che più d' ogni altro Ella siasi accostata al vero. Se a Pozzuoli emporio allora d' ogni commercio tenevano *stazione* i negozianti di Alessandria, di Tiro, di Berito, di Eliopoli, e di altri luoghi dell' Oriente, qual meraviglia che l' avessero eziandio quelli di una città marittima dell' Adriatico? E nè meno trovo difficoltà che questi mercanti forestieri potessero riunirsi in corpi o collegi, come fanno ai giorni nostri i corpi consolari delle diverse nazioni negli scali del Levante, sembrandomi che un esempio identico ci offra a Barcellona il COLLEGIVM ASSOTANO*rum* del Mura-

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] [Voy. Minervini, *Monum. inediti di Barone*, part. I, p. 43, n. 5, et *Nuove osserv. sulla voce* DECATRENSES; Napoli, 1852, in-4°.]

tori[1], e più opportuno essendo il CORPVS HELIOPOLITANORVM di una lapide di codesto Real museo pubblicata dal Marini[2], se, al pari di tante altre ivi ora conservate, proviene anch' essa, com' è probabilissimo, da Pozzuoli. Vedo temersi da Lei l' obbiezione, che gli abitanti di *Decatara* non dovevano chiamarsi *Decatarenses*, ma *Decatari* sull' esempio dei *Catari* della Pannonia; ma da questo timore La libererò ricordandole il SILVESTRIVS · SERVANDVS · CIRC*itor* · N*umeri* · CATTHARENSIVM del Muratori[3]. Il Furlanetto nel Lessico, alla voce *Cattharensis*, non dubitò di qualificarli gl' *incolae* dell' odierno Cattaro; ma io considerando che le ale, i numeri e le coorti ausiliarie presero generalmente il nome dai popoli, non dalle città, ritengo invece che altri non siano che i soliti *Catari*. Osservo che la lapide è dei bassi tempi, ed osservo pure che la terminazione in *ensis* nei derivati geografici divenne in progresso sempre più comune, onde anche gli *Apameni*, i *Laodiceni*, gl' *Interamnates*, i *Misenates*, i *Taurini*, i *Piceni* si cambiarono in *Apamenses*, *Laodicenses*, *Interamnenses*, *Misenenses*, *Taurinenses*, *Picenenses*, e così altri infiniti, fra i quali non tacerò i miei *Ravennates* che finirono col convertirsi in *Ravennatenses*. Intanto mi rallegro con Lei che sia giunta a scoprire in *Decatara* l' antico nome di *Cattaro*, a cui, per quanto posso trarre dall' articolo del Furlanetto, non sembra che alcuno dei Dalmatini abbia pensato.

AL DOTTORE TEODORO MOMMSEN,

IN LEIPZIG[4].

Di San Marino, li 24 maggio 1850.

Amico carissimo,

Vi ringrazio delle iscrizioni che assicurano l' ubicazione di Flavia

[1] Pag. 2016, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4540.]

[2] *Fr. Arval.* p. 542. [Mommsen, *I. N.* 2476.]

[3] Pag. 852, 7. [Brambach, *Corp. inscr. Rhenan.* n. 1293; voy. plus haut, tom. IV, p. 199.]

[4] [Communiquée par M. Mommsen.]

Solva e la di lei appartenenza al Norico Mediterraneo. Fra queste mi fu specialmente piaciuta quella che assicura l'età di Fabio Claudio, preside del Norico, che io non conosceva se non che imperfettamente in grazia di una Gruteriana[1], la quale è forse un frammento di questa lapide istessa, onde ora potremo credere ch' egli sia il medesimo Claudio che, nel 321, fu anche preside della Dacia[2].

In compenso vi trascriverò questa lapide di Venafro communicatami dal P. Garrucci[3]:

INIO · L · F · TER
O · TRIB · LEG · VI
FLAM · PONT · P · COL
MOGENIANI · C · V · PRO
AFRIC · CONSOCERO · PA
R · ASPRI · PON · AVGVR
O · AVGG · NN · ET · GRAPH
NI · PATRONO · COL · TRI
ABINI · VINDICIS · POMPE
T · CVR · RERVM · PVBL
RNAT · ET · INTERAMN
VOK · SPLENDID · COLON
IOR · ET · CASINATIVM
PVB · NON · SOLVM
S VERVM · ET · AVGEN
SOLLICITVDINEM
ORMAMQ · AQVAE
DINI · INCVRIA · CON
SVLARI · INNOCEN
S · REIP · VIRIBVS · RES
TVERIT
TES · LIRENATES
CVR · R · P · SVAE

Questo frammento, dedicato a L. Gabinio Cosmiano, in parte si

[1] Pag. 287. 5.

[2] *Cod. Theodos.* lib. II, tit. XIX.

[3] [Voy. la lettre du 19 novembre 1849, au P. Garrucci, plus haut, p. 201 et suiv. Cf. Mommsen, *I. N.* 4618, où un fragment de cette lettre a été reproduit.]

supplisce dalla lapide che costui innalzò a Laberia Pompeiana moglie del consolare Macrinio Vindice Ermogeniano, che vien riferita dal Cotugno[1]. Quest' Ermogeniano dovrebbe esser nato da M. Macrinio Vindice, prefetto dell' Egitto nel 911, quindi prefetto del pretorio di M. Aurelio in compagnia di Basseo Rufo, il quale essendo stato ucciso nel 925 in una battaglia coi Marcomanni, meritò che quest' imperatore gli facesse innalzare tre statue[2]. Imperocchè io lo credo piuttosto fratello che figlio del suffetto M. Macrinio Avito Catonio Vindice, figlio anch' esso del prefetto del pretorio, apparendo dalla sua lapide sepolcrale[3] ch' egli non lasciò se non che una femina. Stando dunque a questa mia opinione, i due Augusti memorati nel frammento sarebbero Severo e Caracalla, sotto i quali Ermogeniano avrebbe avuto il proconsolato dell' Africa.

Non so dirvi, quanto mi sia stato caro il frammento Liviano[4], di cui non aveva sentore, e che convengo con voi nell' attribuire all' anno 73. Dicendoci Valerio Massimo[5] che Q. Cretico fu pretore urbano, erasi già veduto che la sua pretura non poteva essere anteriore al 73, perchè nel quadriennio precedente trovasi occupata da Cn. Aufidio, da L. Titio, da C. Sacerdote e da C. Verre. Viceversa avendo egli ottenuto i fasci nel 69, il necessario triennio d' intervallo fra la pretura e il consolato esigeva che non potesse avere avuto la prima più tardi del 72. Solo adunque potevasi ondeggiare fra il 73 e il 72. dei quali i commentatori di Valerio scelsero il primo, mentre il nuovo frammento decide la questione in favore del secondo. Apprendiamo da lui che, mentre il Cretico era già designato pretore, dunque ad anno già declinante, ambedue i consoli erano a Roma. Ora ciò non

[1] *Memorie storiche di Venafro*, p. 96. [Mommsen, *I. N.* 4619.]

[2] Dion. lib. LXXI, c. III.

[3] Grut. p. 433, 5. [Voy. plus haut, tom. III, p. 481.]

[4] [Ce fragment, connu sous le nom de *Palimpseste de Berlin*, ou *de Tolède*, a été publié pour la première fois, en 1848, par M. Pertz, dans un opuscule intitulé : *Ueber ein Bruchstück des* 98. *Buchs des Livius* (Berlin, in-4°). Il a été démontré depuis que c'est un fragment de Salluste; voy. le IIIe vol. de la grande édition de Salluste, par M. Fréd. Kritz, p. XII et XIII. — L. RENIER.]

[5] Lib. VII, c. VII, § 7.

potè essere nel 74, perchè M. Cotta e L. Lucullo poco dopo di avere assunto il consolato partirono per la guerra Mitridatica, dalla quale non tornarono che alcuni anni dopo. Al contrario ciò si avvera nel 73. in cui niuno dei due consoli Varrone Lucullo e Cassio Varo abbandonò la città a motivo dei torbidi che l' agitavano, per cui il tumulto di cui si fa parola o sarà stato uno dei cagionati sotto di loro dalla carestia, alla quale fu provveduto colla legge Cassia Terenzia, o pure uno dei successivi per la rivendicazione della tribunizia podestà, su di che tra i frammenti di Sallustio ci è rimasta l' orazione di Licinio Macro.

Ben più importante è la seconda pagina, da cui finalmente si decide quando Cirene ricevette il primo magistrato romano. In una mia lettera pubblicata dal Cavedoni nelle sue Osservazioni sopra le monete della Cirenaica[1], dopo avere stabilita la morte di Apione nel 96, e mostrato che per qualche tempo quella regione restò in libertà, fui d' accordo col Belley[2] nel seguire Eutropio[3] e la cronica d' Eusebio, riponendo la sua riduzione in provincia nel 66. Nella qual' opinione mi confermava il breviario delle gesta di Pompeo nell' Oriente, da lui trionfante nel 61, dedicato nel tempio di Minerva, che dai frammenti di Diodoro è stato pubblicato dal Mai[4]. Imperocchè vedendo che ivi si vanta di aver soggiogata anche la Cirenaica, congetturai che ciò facesse in occasione della guerra piratica, valendosi dell' opera del suo legato L. Lollio, che sappiamo da Appiano[5] avere allora comandata una squadra appunto in quell' acque; del qual L. Lollio abbiamo difatti una quantità di medaglie coniate in quel paese[6]. Ma ora che questo frammento si unisce ad Appiano[7] nel anticipare di otto anni il possesso presone da' Romani, converrà dire che i pirati l' avessero poscia occupata, onde Pompeo potesse ricuperarla.

Bensì non mi pento di aver tenuto che la Cirenaica non sia stata

[1] [Voy. plus haut, tom. II, p. 395 et suiv.]

[2] *Mém. de l'Acad. des Inscr.* tom. XXXVII.

[3] *Breviar.* lib. VI, c. XI.

[4] *Collect. Vatic.* tom. II, p. 129.

[5] *Bell. Mithrid.* c. XCV.

[6] *Thes.* Morell. in g. *Lollia.*

[7] *Bell. civil.* lib. I, c. CI.

provincia pretoria, almeno di fatto (dico di fatto, perchè il senato nel 44 l'aveva destinata al pretore C. Cassio il congiurato, che non l'accettò), prima che Augusto, avendola tolta ai figli di Cleopatra, la congiungesse a Creta; e di avere altresì sospettato che fosse trattata come Cipro, ch'ebbe per primo preside Catone semplicemente questore, e che, quantunque insieme colle tre diocesi dell'Asia fosse poi annessa alla Cilicia, allorchè questa divenne consolare nel 56, quando però ne fu nuovamente staccata dopo il proconsolato di Cicerone, tornò come prima ad esser questoria sotto Sestilio Rufo[1]. Un tale sospetto si fonda sull'osservazione che durante la repubblica non si conosce alcun pretore della Cirenaica, e che i due suoi presidi di quel tempo a noi pervenuti sono due questori, cioè M. Iuvenzio Laterense nel 691[2], ed A. Pupio Rufo, che opportunamente s'intitola questore propretore[3]. Mi sono diffuso su questa cosa, perchè parmi che il solo Marcellino fosse mandato nella Cirenaica, e che il «prudentiore quam ultra (?) «pergentis et minus gloriae avidi imperio continenda,» indichi la ragione per cui vi fu spedito un questore, cioè per non inviarvi un magistrato maggiore, che per avidità di gloria procedesse più oltre ed inquietasse il vicino Egitto, mentre i questori, non avendo auspici proprii, non potevano fare di proprio moto la guerra, o almeno non si trova che alcuno di loro abbia mai trionfato.

AL SIG. CONTE SEVERINO SERVANZI COLLIO,

IN SAN SEVERINO[4].

Di San Marino, li 4 giugno 1850.

Pregiatissimo signor Conte,

Dopo veduto il calco dell'iscrizione da Lei acquistata in Roma, che io credeva proveniente unicamente da schede, ho deposto ogni dubbio

[1] Cicer. *Ad Famil.* lib. XIII, ep. XLVIII.

[2] Cicer. *Pro Planc.* c. V e XXV.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. IV, p. 126.

[4] [Communiquée par M. le comte Servanzi Collio.]

sulla sua sincerità e, ad eccezione della terza riga, ne ho inteso anche abbastanza il significato.

C·VIBIVS SECVNDVS TR)·$\overline{\text{VI}}$ VIR CVPR. . . . .
ASCVL· C·LVCILIVS $\overline{\text{II}}$ VIR TRVEN . . . .
VIC AVREI·ALBAE CONVV . . . .
ET VENERI ET CVPRAE LVDO. . . . .
FLACCO L· TREBIO GERM COSS . . . .

La quarta linea, che si supplisce con sicurezza, si mostra essersi perduto quasi una metà dell' intera iscrizione, e con ciò sarà tolta la prima difficoltà che si presentava, quella cioè di sapere cosa stasse ivi a fare la memoria di Ascoli, così vicina, ma non congiunta a quella di Cupra. Conosceremo or dunque che non due, ma tre furono le persone nominate, come erasi già veduto che tre dovevano essere i numi che si onoravano. Il che posto, intenderemo che la lapide doveva essere così concepita : C*aius* VIBIVS SECVNDVS TR*ibunus*) *cohortis* $\overline{\text{VI}}$ VIR CVPR*ae* (e, per esempio,) *Q. Iunius Lupus* $\overline{\textit{ii}}$ *vir* ASCVL*i*, C*aius* LVCILIVS $\overline{\text{II}}$ VIR TRVENT*i*. . . . . *Iovi* (o qualunque altra divinità) ET VENERI ET CVPRAE LVDO*s fecerunt C. Calpurnio* FLACCO L·TREBIO GERM*ano* CO*n*SS*ulibus*, dopo cui doveva seguire la data del giorno o dei giorni, che forse furono tre, in cui si diedero i giuochi, come in quella Gruteriana[1] : Q·VOLVSIO·SATVRN·P·CORNELIO·SCIP·COS·AVGVSTALES. . . . I·O·M·ET·GENIO·COLONIAE·LVDOS·FECER·XIII·XII·K·MART.

Fin qui tutto è piano, ma resta il nodo della terza riga : VIC·AVREI·ALBRE·CONVV. Quantunque ignoti mi sembrano essi nomi geografici, imperocchè l' ultimo carattere della riga, dimidiato dalla frattura, apparisce a motivo della sua inclinazione un secondo V, nel qual caso la lingua latina non ha per reintegrare quella voce se non che CONVV*lsae*, che sarebbe un' epiteto con cui distinguere

[1] Pag. 9. 4. [Mommsen, *I. N.* 2463.]

quell' Alba dalle altre città o luoghi omonimi. Egualmente non pare dubbioso che sul principio sia nominato il vico Aureo. Ma se la lapide è stata trovata a Roma, questo vico non potrà essere che uno di quelli dell' interno della città; per lo che potrebbe sospettarsi che i tre autori de' giuochi fossero i maestri di tre vici di Roma, onde si avesse da supplire TRVENT*i*, *magistri vicorum* VIC*i* AVREI, ALBAE CONVV*lsae*, (per esempio) *Camenarum*, *Iovi* ET VENERI, ecc. Nè osterebbe se questi due vici sono sconosciuti, la gran base del Grutero[1], ora serbata in Campidoglio, non avendosi dato che i nomi dei vici di sole cinque delle quattordici regioni in cui dividevasi quella metropoli. Ma io non mi dissimulo la stranezza, e quindi l' improbabilità, della combinazione che questi vicorum magistri fossero stati tutti tre onorati in tre diverse città, e, ciò che più importa, in tre città fra loro limitrofe del Piceno. Ma dall' altra parte, se questa lapide fosse stata collocata sull' estremo confine delle Marche, come potrebbe essere venuta a meschiarsi tra i frammenti dei marmi di Roma? Io non posso se non che confessare la difficoltà che incontro, la quale, nello stato attuale di mutilazione in cui trovasi il marmo, parmi insolubile, a motivo della novità di quel *vico Aureo*, e di quell' *Alba Convulsa*, che ignoriamo ove fossero situate.

La legge bandita dal Marini[2] sul COSS non mi da più un argomento contro l' autenticità della lapide, essendomi poi ricordato di averlo visto in qualche altra pietra anteriore a Treboniano Gallo scoperta dopo di lui, quantunque sia questo il più antico esempio che ne conosca. Imperocchè non dubito che questi consoli suffetti Flacco e Germano spettino presso a poco all' impero di Adriano; ma per addimostrarlo converrebbe una dissertazione.

[1] Pag. 249, 8. — [2] *Frat. Arval.* p. 621.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 2 luglio 1850.

Amico carissimo,

Grata oltre modo mi è stata quella lapide di Alessandria[2]:

ΥΠΕΡ ΔΙΑΜΟΝΗΣ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ
ΗΜΩΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣ
ΛΟΥΚΙΟΥ ΣΕΠΤΙΜΙΟΥ ΣΗΥΗΡΟΣ
ΠΕΡΤΙΝΑΚΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΕΥ
ΠΛΟΙΑΣ ΤΟΥ ΣΤΟΛΟΥ ΕΥΕΟΛΗΜΗΤΟ
ΥΕΣΠΛΟΙΩΝ ΠΟΡΕΥΤΙΚΩΝ ΚΑΙ ΠΑΝ
ΤΟΥ. . . . . .ΦΥΜΟΥ ΚΑΙ ΑΛΕΞΑΝ
. . .ΝΝΙΟΥΓΑΙΟΥΑΙΛΙΟΥΑΥΡΗΛΙ
ΟΥΑΝΤΩΝΙΟΥΚΑΙΩΣΧΡΗΜΑΤΙΖΕΙ
. . .ΥΛΗΤΟΥΕΙΤΙΑΜΑΝΤΕΝΝΙΟΥ
ΣΑΒΕΙΝΟΥ ΕΠΑΡΧΟΥ ΑΕΓΥΠΤΟΥ
Ē B̄ ΦΑΡΜΟΥΘΙ Κϛ

La persona di questo nuovo prefetto dell' Egitto, L. Mantennio Sabino, non è ignota, sapendosi da questa Fabrettiana[3]

L·MANTENNIO
L·F·SEVERO
L·MANTENNI
SABINI·TRIB
COH·III·PR·ET
FLAVIAE·T·F
PROCILLAE
FILIO
T·FLAVIVS
GERMANVS
NEPOTI·SVO

[1] [Communiquée par M. le Dr Labus fils.]

[2] [Cette inscription avait été communiquée à Labus par M. Rüppel; elle est inédite : Letronne n'en cite que les trois dernières lignes (*Inscr. de l'Égypte*, vol. II, p. 464), d'après une copie plus incorrecte encore que celle-ci, et Franz, dans le *Corp. inscr. Gr.* n. 4701 *b*, ne fait que se référer à ce qu'en dit Letronne. L. Renier.]

[3] *Inscr.* p. 133, 88.

che fu prima tribuno della coorte terza pretoria. La sua età apparisce dall' ultima riga, in cui la data del giorno ΦΑΡΜΟΥΘΙ ΚϚ, ossia dei 21 aprile, porta seco di conseguenza che nelle sigle precedenti Ε Β si abbia da trovare quella dell' anno. Da prima lessi speditamente Ἔτους Β; ma oltre che conveniva cambiare un poco la lezione, mi è poi nato lo scrupolo che tutti gli Є di questa epigrafe sono lunati, e che la trattina non ponevasi che sopra i numeri. Fa d' uopo adunque di crederlo un nesso, di cui però non trovo esempio fra più di due mila monogrammi che ci offrono le medaglie greche; dei due elementi del quale uno, per la sua figura angolare, non potrà essere che il solito L υκάβαντος. L' altro non può reputarsi il numero della decina, perchè l' impero di Settimio Severo non ammette se non che il I ossia X, e a stento secondo il computo egiziano il K, cioè XX. Confessando adunque d' ignorare il significato delle altre lettere del nesso, e dato sempre il supposto che la lezione sia esatta, riterrò intanto come certo il L υκάβαντος B, ossia *anno secundo*, perchè nella lapide la preterizione del nome di Caracalla mi assicura ch' ella è anteriore all' anno quinto, nel quale costui fu nominato Cesare. Ora l' anno secondo di Severo corrisponde al Varroniano 947, e ciò rende molto importante questa data, perchè ci mostra che ai 21 di aprile era già stato ucciso Pescennio, il principato del quale fu riconosciuto in Egitto.

Veramente sarebbe desiderabile che applicaste l' animo ad una nuova edizione della vostra serie di quei prefetti, atteso che la prima, a motivo della quantità delle scoperte posteriori, rimane ora quasi inutile.

Non dubito che, se farete istanza ad alcuna di codeste biblioteche per la provvista delle iscrizioni del Letronne, sarete esaudito, e specialmente da quella del museo, che non può farne a meno a complemento della sua ricca collezione di opere sulle antichità Egiziane. Io non ne ho che il primo tomo, ma ho commesso ad un libraio Livornese andato a Parigi di portarmi al suo ritorno il secondo, e se altro vi è di pubblicato, dubitando che la morte abbia impedito all' autore di dar fuori il terzo, che aveva promesso. Con impazienza ne aspetto principalmente le tavole, per vedere se possa ammettersi l' opinione del

Cavedoni[1] che nel marmo di Vitrasio Pollione[2], invece dell' ETOYC $\overline{\Delta}$ di Tiberio, abbia da leggersi $\overline{\Delta I}$, siccome sommamente mi piacerebbe: imperocchè quella doppia prefettura di Vitrasio, che nella mia lettera al Gennarelli[3] dovetti ammettere per non ricusar fede ad un erudito della portata del Letronne, mi ha dato sempre molto nel naso, e tolto quell' inciampo potranno stendersi più comodamente i sedici anni di Emilio Retto, nè si avrà più bisogno di strozzare le due susseguenti prefetture di Seio Strabone e di Caio Galerio, bastando allora di far cominciare l' unica di Vitrasio dall' anno XI o XII di Tiberio. Se dunque pensate seriamente a questa nuova edizione, sappiatemelo dire, chè avrò modo d' informarmi a Berlino, se fra gl' immensi materiali ivi raccolti per la continuazione del *Corpus inscriptionum Graecarum* si abbia qualche lapide prefettizia rimasta ignota al Letronne, e se vi sarà possibile di ottenerne copia.

Riguardo al consolato di Platorio Nipote[4], m' immagino che conosciate il diploma in cui si ricorda il suo governo della Britannia, riferito nel *Bullettino dell' Instituto*[5], e che fu inciso nel terzo tomo[6] della seconda edizione della *Britannia* del Camden colle aggiunte del Gough. Nel medesimo tomo[7] ho incontrato pure due altre iscrizioni fra loro consimili a lui spettanti, una rotta, e l' altra intera ch' esiste tutt' ora a Newcastle vicino al vallo, avendomene mandato copia nell' anno passato il conte Pepoli :

IMP·CAES·TRAIAN
HADRIAN·AVG
LEG·II·AVG
A·PLATORIO·NEPOTE·LEG·PR·PR

[1] *Era dei martiri*, p. 21, n. XXXVIII.

[2] [Letronne, *Inscr. de l'Égypte*, tom. I, p. 418, et pl. XIII, n. 8; *Corp. inscr. Gr.* n. 4963.]

[3] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 437 et suiv.]

[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 123.]

[5] 1848, p. 29. [Cf. Henzen, n. 5455.]

[6] Pag. 263. [Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 25 et pl. XXXV. — L. Renier.]

[7] Tav. XXVIII, fig. 19, p. 504.

Quel diploma fu rilasciato XVI·K·OCT nella VIII tribunizia podestà di Adriano, ossia nell' 877, onde Platorio sarà stato il successore probabilmente immediato di Q. Pompeo Falcone, di cui parla un marmo che troverete nel mio *Burbuleio*[1]. E nel mentre che la Britannia veniva occupata da Falcone, egli sarà stato legato della Germania Inferiore, che fino dalla sua istituzione fu anch' essa provincia consolare.

In quanto poi concerne la sua precedente legazione della Tracia, io ho già detto qualche cosa di questa provincia[2]. Fino al tempo, in cui Tacito scrisse la sua storia[3], ella non ebbe che un procuratore, dei quali conosco Q. Vettidio Basso sotto Domiziano[4] e T. Prifernio Peto Memmio Apollinare sotto Traiano[5]. Perciò ella dipendeva mediatamente dal legato della Mesia Inferiore[6], finchè Traiano ne la staccò per annetterla alla Bitinia[7], allorchè vi mandò straordinariamente legato con podestà consolare Plinio; il che in oggi vuol dire dopo l' anno 860. Imperocchè ho dovuto disertare dalle bandiere del Tillemont, che aveva difese nel Burbuleio, per ritornare sotto quelle del Mazocchi e del Noris, in grazia del quinto dei nuovi diplomi dell' Arneth, il quale, avendo stabilito il consolato di Afranio Destro nel maggio dell' 858, obbliga forzatamente a ritardare la partenza di Plinio da Roma fino dopo il decimo anno della morte di Virginio Rufo, ossia fin dopo la primavera dell' 860, o meglio dell' 861, sapendosi ora che Minicio Natale, il quale ha tutta l' apparenza di essere stato il suo successore immediato nella cura consolare delle ripe del Tevere, non resse i fasci se non che nel luglio del 860[8], e quindi secondo l' uso di quel tempo fino a settembre.

Ma dopo la legazione Pliniana la Tracia divenne provincia indipen-

[1] Pag. 24. [Plus haut, tom. IV, p. 125.]

[2] *Giornale Arcadico*, tom. XLVI, p. 181 e seg. [Plus haut, tom. III, p. 269 et suiv.]

[3] Lib. I, c. XI.

[4] *Giornale Arcadico*, tom. XLVI, p. 186. [Plus haut, tom. III, p. 274.]

[5] Grut. p. 1028, 6.

[6] Plin. lib. X, ep. LVII.

[7] *Ibid.* ep. LXXXII.

[8] [Ou plutôt 859 = 106; voy. plus haut, p. 56, note 3. Quant au départ de Pline pour la Bithynie, il dut avoir lieu en 864 = 111; voy. Mommsen, *Biographie de Pline le Jeune*, p. 56 et suiv. L. RENIER.]

dente, avendo ricevuto anch' essa un legato imperiale, come provano le sue medaglie successive; ed io penso che si avesse motivo di darglielo, allorchè dopo i due successori di Plinio, Coelio Clemente e Cornuto Tertullo, la Bitinia fu restituita al senato. Le più antiche di tali medaglie sono di Traiano e coniate a Perinto[1], coll' epigrafe ЄΠΙ ΙΟΥΟΥεντιου ΚЄΛϹου ΠΡЄϹβευτου ΑΝτιστρατηγου. Esse non portano che il titolo di Germanico e di Dacico, onde sono non solo anteriori all' 869, in cui se gli aggiunse quello di Partico, ma anche all' 867, sul fine del quale ricevette l' altro di Ottimo. Ritengo dunque che Giovenzio Celso sia stato il primo legato della Tracia, al quale si sarà poi sostituito Platorio. E trovo poi che, quantunque provincia Cesarea, ella però fu sempre pretoria com' era di regola, perchè sappiamo che in essa non stanziava alcuna legione, non essendo provincia di frontiera. Se dunque i fasci suffetti di Platorio si hanno da interporre fra il suo governo della Tracia e quello della Germania Inferiore, ossia se si hanno da collocare o sulla fine dell' impero di Traiano, o sul principio di quello di Adriano, io preferirò di credere che gli abbia ricevuti dal suo amico, e quindi si sbaglierà di poco nell' assegnargli all' 871 o all' 872.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 17 luglio 1850.

Amico carissimo,

Ho ricevuto vari libri provveduti mi in Inghilterra. Fra quelli che fin qui vi ho trovato interessare i nostri studi havvi la ristampa in quattro volumi in foglio della *Britannia* del Camden con immense giunte del Gough, una delle quali è stata il diploma di Platorio Nepote

[1] Sestini, *Class. gen.* p. 31; Mionnet, *Supplém.* tom. I, p. 401, n. 1187.

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; publiée dans le *Bulletin*, 1851, p. 72-77.]

da voi riprodotto nel Bullettino del 1848[1]. Sta bene che il posteriore Lysons si contentasse di semplicemente citarlo, essendo che l'opera del Gough era già stampata fino dal 1806; ma resto ben meravigliato, come siano rimaste inutili per tanto tempo le susseguenti ricerche di questo bronzo fatte dal Massmann, dal Gerhard, dal Gazzera e da me, che mi era perfino rivolto al segretario della Società degli Antiquari di Londra, il quale mi rispose di non averne notizia, quando era già stampato nella prima delle raccolte che abbia l'Inghilterra delle antiche iscrizioni del suo paese, la quale è però vero che disgraziatamente non ha indici. Nella riga controversa Ī HISPAN̄VR ET Ī QV RV non è possibile, secondo l'incisione datane, di ammettere per mancanza di spazio la vostra congettura Ī HISP VETTON CR ET Ī QV, ecc. non apparendo mancarvi che una sola lettera fra il QV e il RV. Resto dunque fermo nel mio Ī HISP ASTVR, e per torvi ogni scrupolo sulla loro novità, ve ne addurrò un esempio in questa lapide di Benwell nel Northumberland, che ora incontro nel Brand[2]:

MATRIBVSCAMPEST*r*
ETGENIOALÆPRIHISPAN*o*
RVMASTVRVM
GORDIANÆ·T
AGRIPPAPRÆTEMPLVMASO*lo*
*res*TITVIT

Abbondano poi le conferme dell' altra vostra correzione ETĪFIDA VARDCR, e non ne manca qualcuna della mia ET Ī BATAV. Nell' occasione di riprendere in mano questo diploma ho commesso a mio nipote Manzoni, ch'è ben provvisto di libri di antica geografia, alla quale si applica, e che ha niente da fare, di cercarmi chi siano questi QV RV, ed ora mi riferisce ch'essendo così pochi i popoli il cui nome incominci per Q, egli non trova che possino essere opportuni

[1] [Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 25 et pl. XXXV. — L. Renier.]

[2] *Hist. of Newcastle*, tom. I, p. 607, tav. III, n. 1.

se non i *Querquerni* della Spagna nominati da Plinio[1] e dall' itinerario di Antonino[2] *Aquis Querquennis*.

Importante sarà per voi quest' altro frammento trovato nel 1810 a Campeville nel Northumberland, che tolgo dall' Hodgson[3]:

I
C F AVG
LVS N ANOR ETEM CoMPT
B R BV CoR SVB CVRVM
IL MAINIAE ET ALIMENT
SVB CVR OPERVM PVBL
IVLIALVCILLA C·F·MARITO
B M VIX AN·XLVIII
M·V·D·XXV

Parmi di poter correggere da prima *praef*·Coh·I·AVG·LVSITANOR·ITEM COH·II·BREVCOR coll' autorità del diploma di Domiziano dato nel Bullettino del 1848[4], e di una lapide di Teramo[5]; ma è poi certo doversi leggere in appresso SVBCVR VIA*e* FLAMINIAE ET ALIMENT SVBCVR OPERVM PVBL. Ecco due cariche inaudite. È da poco che conosciamo il VICE OPERVM PVBLICORVM[6], ed erano noti i *subpraefecti classis* e i *subpraefecti vigilum*; ma i *subcuratores* sì fatti mi riescono del tutto nuovi, non conoscendo che i municipali ricordati nel Digesto[7]. Quello intanto degli alimenti darà a voi motivo di aggiungere un paragrafo alla vostra dissertazione[8]. Dovevano essere uffici abbastanza splendidi, se quest' ignoto ebbe in moglie una chiarissima femina.

Ma ben d' altro pregio per la storia è quest' altro marmo scoperto a Walwick Chesters nella medesima contea di Northumberland, e riferito nella stessa opera dall' Hodgson[9], del quale però non avrei inteso

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. IV, 14.

[2] Pag. 201, ed. Parthey et Pinder.

[3] *Description of the county of Northumberland*, p. 153. [Henzen, n. 6513.]

[4] Pag. 24. [Henzen, n. 5433.]

[5] Delfico, *Dell' Interamnia Pretuzia* (Napoli, 1812), p. 118. [Mommsen, *I. N.* 6148.]

[6] [Voy. plus haut, p. 36 et 38.]

[7] Lib. III, tit. v, l. 30.

[8] [*De tabula alimentaria Baebianorum*, dans les *Annales de l'Institut*, t. XVI, 1845.]

[9] Pag. 134.

nulla, se non ne avessi poi trovato il facsimile ch' egli diede nell' *Archaeologia Aeliana*[1] :

IMP·CAESA. .AVREL
AVG
. . . . . . .RIBP. . COS. . PP DIVI
DIVI·SEVER·NEP
CAESAR·IMPER . . . .
ALÆ·II ASTVR· . . . . .V' /SAT
ERVNT·PER·MRIVM·VALERIA
INSTANTE·SEPTIMIONILOPRAEF
DEDICATVM·IIIKAL·NOVEMGRATOETSELE

Ma dopo aver conosciuto da questo facsimile che la lapide in parte è mutila, in parte abrasa, non sarà più un' impresa erculea il ristaurarla, posto che la data consolare del 974 ci fa sicuri che spetta all' imperatore Elagabalo, e che l' ultima linea ci offre l'esatta misura della sua antica larghezza. I nomi di quest' imperatore empiono comodamente la prima riga. Ma come colmare l' ingente lacuna che si apre dopo l' AVG. quando in Elagabalo non abbiamo agnomi vittoriosi da schierare, onde non ci resterebbero per occupare tanto vano se non che le due parole PONTIFEX MAXIMVS? Fortunatamente la numismatica viene qui in nostro soccorso, insegnandoci che nelle sue medaglie di quest' anno Elagabalo prendeva il titolo di SVMMVS, o d' INVICTVS·SACERDOS·DEI·SOLIS·ELAGABALI[2], ch' esattamente corrisponde al nostro bisogno. Ora questo sacerdozio obbrobrioso agli occhi dei Romani starà benissimo che fosse cancellato insieme col suo nome, dopo ch' egli fu ucciso. Il CAESAR ripetuto nella quinta riga dimostra che ivi si parlava di un' altra persona, e che la lacuna precedente conteneva i nomi di Severo Alessandro. Il che si conferma dal plurale *restitu*ERVNT, e dalla data III·KAL·NOVEM, ora che si è saputo da due fasti sacerdotali ch' egli era stato proclamato Cesare fino

[1] Tom. I, p. 124, tav. VI. [Henzen, n. 5514.]

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 250.

dal VI·ID·IVL di quest'anno[1]. Forse di disperata intelligenza sarebbe stato il successivo IMPER, se i fasti dei sodali Antoniniani non ci avessero di già avvisato che ivi devesi leggere *imperii*. Ben mi duole che lo scalpello distruttore, quando per ordine di Massimino tolse posteriormente anche il nome di Alessandro, non abbia risparmiato almeno l'iniziale della voce susseguente per definire la questione, se quest'ultimo fosse *imperii socius* o *consors*, o piuttosto *imperii heres*, siccome altra volta opinai[2]. L'Hodgson, che ha ristaurato le ultime quattro righe soltanto[3], ha dedotto dal DEDICATVM che, ove era indicato l'edificio che si ristaurò, cioè secondo me nella fine di questa riga, dovesse trovarsi una voce neutra, nel che mi accordo con lui. Egli ha prescelto *templum*, che mi sembra poco acconcio a questo luogo. Perchè non piuttosto *horreum*, come in un' altra lapide di Severo e di Caracalla da lui data nella prima delle citate sue opere[4], non *balineum*, non *stabulum*, non *armamentarium*, tutte fabbriche più proprie di un reggimento di cavalleria? Io non ardisco di nulla determinare in tanta incertezza, ricordandomi specialmente che in altre lapidi inglesi ci si è detto che sotto Alessandro Severo la coorte Ī·AEL·HISPANORVM·M·EQ· BASILICAM·EQVESTREM·EXERCITATORIAM·AEDIFICAVIT[5], e che Gordiano Pio PRINCIPIA·ET·ARMAMENTARIA·CONLAPSA·RESTITVIT[6], alle quali cose niuno avrebbe certamente pensato, se quelle lapidi si fossero dovute supplire.

Il nome del legato non doveva compiersi Mario Valerio, ma Mario Valeriano, essendo egli memorato altra volta nella pietra già citata della basilica equestre. Infine Settimio Nilo può ben essere stato il prefetto della seconda ala degli Asturi, ma può esserlo stato egualmente di qualunque altro corpo, essendo comuni gli esempi in cui l'*instante* non appartiene all' ala o coorte in beneficio della quale fu fatta quella

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 392, et Henzen, n. 6058.]

[2] [Plus haut, tom. III, p. 438.]

[3] *Archaeologia Aeliana*, tom. I, p. 130.

[4] *County of Northumberland*, p. 150.

[5] *Philosophic. transactions*, tom. LVIII, p. 134; Lysons, *Reliquiae Britannico-Romanae*, tom. IV, p. CLVIII, n. 84. [Henzen, n. 6736.]

[6] Orelli, n. 975.

tal' opera. Dietro tutto ciò così mi avviso che debba ristabilirsi il nostro marmo:

IMP·CAESA*r · m ·* AVREL *antoninus pius fel*
AVG·*summus sacerdos dei solis elagabali*
*pont · max · t*RIB·P·*iiii*·COS·*iii*·P·P·DIVI *antonini mag·f·*
DIVI · SEVER · NEP·*et m · aurel alexander nob*
CAESAR·IMPER*ii heres* . . . .
ALAE·II·ASTVR*um*·VETVSTAT*e collapsum restitu*
ERVNT PER MARIVM VALERIA*num leg · aug · pr · pr*
INSTANTE SEPTIMIO NILO PRAEF . . . .
DEDICATVM·III·KAL·NOVEM·GRATO ET SELE*uco cos*

Voi conoscerete facilmente la preziosità di questa lapide, non ignorando come siano rare le iscrizioni di Elagabalo, e come non si avesse alcuna degli ultimi mesi del suo impero, onde non si era veduto ancora il suo nome congiunto a quello del Cesare Alessandro.

AL SIG. CAMILLO RAMELLI,

IN FABRIANO[1].

Di San Marino, li 15 agosto 1850.

Pregiatissimo signor Professore,

Mi è stato carissimo il calco dell' iscrizione consolare trovata a Nebbiano[2]:

*min*ERVAE·MATVSIAE·
*me*TAMIVS·CAECILIANVS
*plac*IDVS · COS · AVG*ur*
V · S ·

Quanto è certo il ristauro della prima parola *min*ERVAE, altrettanto

[1] [Communiquée par M. le comte Serafini, de Fabriano, au nom de Mme Ve Ramelli; publiée dans le *Bulletin de l'Institut de correspondance archéol.* 1850, p. 140-143.]

[2] [Voy. Henzen, n. 5699.]

convengo con Lei essere oscura l' intelligenza dell' aggiunto, che vien dato a questa dea e che leggo MATVSIAE a motivo del taglio assai pronunziato della terza lettera, il quale ben la distingue dagl' I, che cinque volte ricorrono nella stessa pietra. Non solo questa voce manca, per quanto so, all' elenco de' molti cognomi conosciuti della dea di Atene, ma vi ha di più, che non trovo tampoco nè in greco, nè in latino una radice da cui dedurla. Vane sono pure riuscite le ricerche che ne ho fatte fra i nomi geografici, e solo mi è riuscito di rintracciarla fra i nomi proprii, avendosi contezza della gente Matusia da una lapide del Doni[1], ripetuta dal Fabretti[2] e dal Muratori[3]. Per lo che non trovo fin qui meglio di sospettare che questa casa communicasse il suo nome a quella Minerva, o perchè fosse sotto la di lei tutela, o perchè le avesse eretto l' edicola o il simulacro a cui fu sciolto il voto. Non mancano infatti altri esempi di divinità che, per eguali ragioni, furono distinte con appellazioni dedotte da private famiglie, onde abbiamo SILVANO · NAEVIANO, e SILVANO · STAIANO nell' Orelli[4]; HERCVLI · IVLIANO ed HERCVLI · AELIANO nel Grutero[5]; LARES · VOLVSIANI presso il medesimo[6]; CERERI · BELSIANAE nel Muratori[7]; DIANAE · PLANCIANAE e DIANAE · VALERIANAE nell' Orelli[8]; FORTVNAE · TVLLIANAE nel Fabretti[9]; FORTVNAE · TORQVATIANAE nello Spon[10]; FORTVNAE · FLAVIAE nel Grutero[11], e FORTVNA · IVVENIANA · LAMPADIANA in un marmo che ho veduto nel museo Vaticano.

Segue l' indicazione del console dedicante, al quale la frattura ha rapito il prenome, se pure lo aveva, ed inoltre una metà del gentilizio, di cui la prima lettera superstite, ch' è dimidiata, tanto può essere un M, quanto un A. Ella ha scelto quest' ultima leggendo . . . . . A-

[1] Cl. I. n. 159.
[2] *Inscr.* p. 631, n. 263.
[3] Pag. 94. 2.
[4] N. 1637, e n. 1604.
[5] Pag. 48. 7, e p. 1069. 10.
[6] Pag. 319. 9.
[7] Pag. 30. 3.
[8] N. 2880, e n. 1461.
[9] *Inscr.* p. 749. 1.
[10] *Miscell.* p. 103.
[11] Pag. 75. 5.

MIVS: io preferisco quell' altra, e ne faccio.....MMIVS, perchè in tal modo, col supplire *me*MMIVS · CAECILIANVS · *plac*IDVS · COS · AV*gur* · V · S, mi vien fuori una nomenclatura conosciuta. Ella apparisce da un' iscrizione napoletana riportata dal Grutero[1] e da altri parecchi, posta M · MAECIO · MEMMIO · FVRIO · BABVRIO · CAECILIANO · PLACIDO · C · V · PONTIFICI · MAIORI · AVGVRI · P · R · QVIRITIVM, il quale dopo esser stato correttore della Venetia e dell' Istria, prefetto dell' annona di Roma, conte dell' Oriente, dell' Egitto e della Mesopotamia, fu prefetto del pretorio d' Italia e console ordinario, per la cui promozione a quest' ultimo onore gli sarà stata dai suoi clienti innalzata secondo l' uso la statua sostenuta da quella base. Tutti convengono esser egli il Placido, che in compagnia di Romolo resse i fasci dell' anno 343 di Cristo, che proseguì nella prefettura del pretorio anche nel susseguente 344[2], e che fu poscia prefetto di Roma dai 26 decembre del 346 fino ai 12 giugno del 347, secondo che c' insegna l' anonimo *de praefectis Urbis*.

Or dunque resta a sapere se i memorati in questi due marmi siano la medesima persona. Stanno per l' affermativa l' identità dei nomi, quantunque in uno più numerosi, nell' altro più scarsi, non che la comunanza della dignità consolare, della religione pagana, ed anche del sacerdozio augurale. Malgrado però di tutte queste concordanze io inchino all' opposta sentenza. Il principale fondamento del mio dubbio nasce dalla mancanza nel nostro frammento dell' ORD*inarius* soggiunto al CO*n*S*ul*. Dopo la profusione, con cui da Commodo in poi furono concessi i consolati, troppo più crebbe di onorificenza l' averlo ottenuto alle calende di gennaro, che conferiva il diritto di dare il nome all' anno. Quindi, fino dall' impero di Caracalla, i consoli eponimi cominciarono a distinguersi dai suffetti col prendere il titolo di ordinari, e dopo Severo Alessandro non trovo più esempio di alcun eponimo che l' abbia già mai tralasciato. Da ciò ne nasce la differenza, che mentre il Placido dell' iscrizione napoletana, perchè si dice CONSVL OR-

[1] Pag. 433, 4. [Mommsen. *I. N.* 2618.] — [2] *Cod. Theodos.* lib. XII, tit. 1, l. 37.

DINARIVS, non può negarsi che sia l' unico Placido che abbiamo nei fasti fino al 343, il Fabrianese al contrario, perchè s' intitola semplicemente COnSul, non può essere se non che un suffetto. Parimenti abbiamo veduto che il console ordinario ebbe insieme il pontificato e l' augurato, e sappiamo d' altra parte che il pontificato fu il principale dei sacerdozii. Se anche il devoto di Minerva Matusia gli avesse avuti ambedue, dato ancora che non avesse voluto per brevità ricordarne che un solo, perchè non avrebbe preferito il più nobile? Nè giova dire che il PONT poteva esser scritto sulla fine della terza linea ch' è rotta e mancante, perchè quando all' AV si sarà aggiunto il G, che assolutamente doveva esservi, non si avrà più nel marmo uno spazio capace a contenerlo. E nemmeno vale la scusa, che quando sciolse il voto, non l' avesse ancora conseguito, se la lapide napoletana gli fu dedicata per la sua promozione al consolato. Anche la forma delle lettere mi cagiona qualche difficoltà. Io so bene che l' A, l' M, l' N così foggiate erano ancora in uso verso l' anno millenario di Roma, ma ora non mi ricordo di averne veduto più esempio dopo Costantino. Per tutte queste ragioni io sono disposto a credere che il mentovato dalla nuova scoperta, quantunque omonimo al console del 343, non si abbia però da confondere con lui, ma sia piuttosto un suo antenato, o se anche si volesse, suo padre, di cui tuttavia per l' oscurità di quei tempi non abbiamo altra notizia[1].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 5 settembre 1850.

Amico carissimo.

Importantissima è questa iscrizione di Prutting nella Baviera, col

[1] [Voy. plus loin, p. 257 et suiv. la lettre du 15 septembre à M. de Rossi.]

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique; imprimée dans le *Bulletin*, 1851, p. 178-180.]

consolato di Andronico e di Probo nel 310[1], sulla quale chiedete il mio parere :

VICTORIAE AVGVSTÆ
*sac*RVM PRo SALVTEM
dd·NN MAXIMINI ET
*con*STANTINI ET LICINI
*se*MPER·AVGG·AVR·SENECIo
v·p·DVX·TEMPLVM NVMINI
*ei*VSEXVoTo A NoVo FIERI IVSSIT
PER INSTANTIAM·VAL·SAM
BARRÆ·P·P·EQQ·DALM·AQ
VESIANIS·COMIT·L·L·M
OB·VICToRIA·FACTA V·K·IVLIAS
ANDRONICO·ET PROBO·COS

Ella viene a confermare i fasti di Teone, da cui unicamente si ricordavano questi consoli, e mostra di più ch' essi non furono soltanto consoli orientali o suffetti, come da alcuni si reputavano, ma ordinarj e riconosciuti per tutto l' impero ad eccezione dell' Italia in cui si notò il terzo consolato di Massenzio. Andronico mi è ignoto affatto, sembrandomi troppo moderno l' Andronico a cui Costantino nel 334 dirige nel codice Teodosiano la legge seconda *de officio judicum omnium*, onde sembra avere avuto qualche dignità, benchè non sia indicata. Il collega dal Tillemont si crede quel Probo, che l'anonimo Valesiano ci dice essere stato da Galerio spedito nel 307 ambasciatore di pace a Massenzio, ed io aggiungerò essere egli probabilmente anche il Sicorio Probo, allora suo *magister memoriae*, che nel 297 fu mandato dallo stesso Galerio a negoziare la pace con Narses re dei Persiani, siccome abbiamo sulla fine degli escerpti di Pietro Patrizio. Tengo anch'io che la vittoria di cui si fa cenno sia l' insigne riportata da Costantino sui Brutteri, Camavi, Cherusci, Tubanti ed Alemanni, colla quale in una sola giornata pose fine alla guerra, e che nel panegirico di Nazario[2] si pone come l' ultima delle grandi imprese di quel principe prima della sua

[1] [Voy. le *Corpus inscript. Lat.* vol. III, n. 5565, d'après lequel nous en avons corrigé le texte. Cf. Henzen, n. 5579. L. Renier.]

[2] Cap. xviii.

discesa in Italia. Mi sembrano convincenti le ragioni desunte dai due panegirici di Eumenio, che sonosi addotte per collocarla nel 310, e in grazia di essa Costantino avrà assunto il titolo di GERM·MAX, che dalla lapide di Setif[1], fattami conoscere dalla vostra dei 4 maggio, ho ora imparato per la prima volta aver egli conseguito: la qual lapide non può essere anteriore al 315, ma che nè meno deve essere posteriore di molto.

Nella frattura .....RVM avrei quindi desiderato di supplire VICTORIAE·AVGVSTAE *germano*RVM, ma la lacuna non ammette più di tre lettere, onde converrà contentarsi di colmarla col solito *sac*RVM, essendo certo che nella riga susseguente voi avete rettamente restituito *dd*·NN. Così tutto apparirebbe appianato, se non sorgesse di fianco una grave difficoltà. Se questa pietra spetta al 310, come sta che fra gl' imperatori allora regnanti siasi tralasciato Galerio Massimiano, l' ultimo dei vecchi imperatori superstite, il quale fu anzi console per l' ottava volta nell' anno seguente 311, e che non morì se non che nel maggio di quell' anno, siccome abbiamo da Lattanzio? Se Prutting è un paese della Baviera, avrà anticamente appartenuto o alla Vindelicia, o al Norico, o alla Pannonia[2]. Ora tutte queste provincie furono le assegnate da principio a Licinio[3], il quale fu un vecchio amico e creatura di Galerio, e che gli restò costantemente devoto, onde questi morendo gli raccomandò la propria famiglia. Non può pertanto supporsi che negli stati di lui si cessasse giammai di rendere i debiti onori al suo benefattore infino che visse. Affine di sciogliere questo nodo, io penso adunque che il 27 giugno 310 non sia la solita data della dedicazione della lapide, ma sibbene quella del giorno della vittoria, in cui fu concepito il voto del tempio. Per costruirlo dalle fondamenta, non sarà soverchio lo spazio di un' anno, e quindi sarà del tutto naturale che l' iscrizione dedicatoria non fosse incisa se non dopo che Galerio aveva cessato di vivere, ossia dopo il maggio dell' anno

[1] [Henzen, n. 5578; Renier, *Inscr. de l'Algérie*, n. 3286.] *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, p. 672. L. Renier.]

[2] [C'est une localité du Norique: voy.

Noris, *Dissert. II de num. Licin.* c. 1.

seguente, nel qual tempo Massimino Daza era certamente riconosciuto Augusto nella Pannonia, assicurandocene la data consolare del marmo di Brandlehoff[1], scolpito anch' esso dopo la morte di Galerio, che ivi appellasi Divo.

Qualcuno potrebbe trovar da ridire sul primato che fra i tre principi qui accordasi a Massimino, appoggiandosi al decreto del senato che attribuì quell' onorificenza a Costantino *virtutis causa*, come dice Lattanzio[2]; e infatti nella colonna migliare veduta dal Mommsen a Civita vecchia gli vien dato il secondo posto :

*d*OMINIS · NOSTRIS
*f*L · VAL · CONSTANTINO
GAL[illegible]O
LICINIANO LICINIO
*se*MPER AVGVSTIS
XLII

Ma è da avvertirsi che a quel tempo il senato obbediva a Massenzio, onde non potè rendere quel decreto prima dei 29 ottobre 312, in cui Costantino fece il suo ingresso in Roma, e dall' altra parte sappiamo dallo stesso Lattanzio[3] che Massimino, mancato che fu suo zio, si arrogava il primo luogo fra gli Augusti. Non è dunque punto improbabile che Licinio, dopo essersi accordato con lui, nel primo caldo dell' amicizia che si giurarono a Calcedone, non molto dopo la morte di Galerio e certamente prima della fine del 311, cedesse a quella sua vanità, per cui l' ambita precedenza se gli vegga concessa nella nostra lapide. Con ragione adunque l' avrò chiamata importantissima, se da essa emerge l' epoca precisa di una grande battaglia.

[1] Orelli, n. 1064. [C'est aussi une inscription du Norique; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 4796. Mais cela ne fait que confirmer le raisonnement de Borghesi. L. Renier.]

[2] *De mortibus persecut.* c. XLIV.

[3] *Loc. cit.*

AL SIG. CAV. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 15 settembre 1850.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Da quanto si compiace di scrivermi, vedo convenirsi da Lei pure che il consolato memorato nella nuova lapide di Ceciliano Placido[2] dev' essere stato suffetto, a motivo della mancanza dell' ORD; ma vedo credersi insieme che costui sia l' omonimo del 343, il quale, dopo essere stato surrogato in un anno incerto, sia poi divenuto ordinario in quell' anno. Nè io mi sarei astenuto da una tale opinione pel solo motivo che da niuna delle sei lapidi, che lo ricordano in compagnia del collega Romolo, se gli è aggiunta la nota *iterum*, non essendo nuovo che i marmi di questi tempi abbiano negletto l' iterazione dell' onore, del che per riguardo al consolato suffetto l' ultimo esempio mi viene offerto dall' Anicio Fausto del 298, a cui viene negata da tre iscrizioni, benchè gli sia concessa dalla maggiore e miglior parte degli antichi fasti. L' impedimento è in me provenuto dal silenzio che ne serba il suo titolo onorario[3], il quale avendo registrata perfino la sua carica secondaria di prefetto dell' annona soggetta alla prefettura urbana, mi è sembrato che non potesse preterire i primi suoi fasci, se realmente gli avesse avuti. Ella adduce in discolpa dell' ommissione che i consoli ordinari dall' età di Costantino in poi non fecero più conto veruno di quest' altro onore che avevano prima conseguito; ma sarebbe desiderabile che potesse allegare qualche prova di questa loro non curanza. A buon conto mi si accorderà, io spero, che i consoli suffetti, se non continuarono come prima ad essere in miglior condizione di quelli che avevano ricevuto soltanto gli ornamenti consolari, dovettero per lo meno essere

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] [Voy. plus haut, p. 250 et suiv. la lettre du 15 août, à M. C. Ramelli de Fabriano.]

[3] Grut. p. 433, 4. [Orelli, n. 3191; Mommsen, *I. N.* 2618.]

pareggiati a questi consoli codicillari, che si dissero da prima *adlecti inter consulares*, quindi *viri consulares*, o pure *exconsules*. Ora di tali consolati di puro titolo continuarono a vantarsi i consoli di fatto anche nei tempi successivi, onde il Clementino del 513 nel suo dittico[1] si annunzia COM · SACR · LARG · EX · CONS · PATRIC · ET · CONS · ORDIN, ed egualmente EX · C · SAC · STAB · ET · M · M · P · OR · EX · C · C · OR dicesi l'Areobindo del 506 in tutti i suoi dittici[2]. Perchè dunque non avrebbero fatto altrettanto dei consolati di surrogazione? Io m' immagino ch' Ella non abbia dedotto questo supposto disprezzo di loro se non che dall' aver osservato che, dopo il Postumio Titiano del 301, niun privato si disse più *consul iterum*, se realmente non aveva aperto l' anno due volte, giacchè è noto che gli ornamenti consolari e i corrispondenti codicilli non furono considerati come veri consolati se non che da Plautiano, e forse da qualche altro suo contemporaneo, fino all' imperator Macrino, che non ammise questa novità.

Al contrario io ritengo che, se niuno da Costantino in poi ha più conteggiato il consolato suffetto, ciò provenga dalla ragione semplicissima di non averlo avuto, e mi fondo sulla rarità che dopo quel tempo s' incontra di consoli di tal natura. Un frammento di fasti trovato a Calvi, pubblicato dal Zona e corretto dal barone di Ricca[3], ci ha provato che fino al 289 non era successo ancora alcun cambiamento nel sistema ipatico, mostrandoci che agli ordinari Ragonio Quintiniano e Macrio Basso successero sei suffetti. Ma la solita ed annuale creazione di costoro dovette cessare poco dopo, per le riforme introdotte da Diocleziano, o al più tardi per quelle di Costantino[4]; e veramente qual bisogno più si ebbe di loro quando lo stesso consolato ordinario non fu mantenuto se non che per dare il nome all' anno, rimanendo del resto una semplice onorificenza senza ombra alcuna di autorità, talchè gli fu

[1] Donati, p. 199, 2.

[2] [Donati, p. 198, 3, et 199, 2; Montfaucon, *Antiquité expliquée*, supplément, tom. III, p. 240; Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 342.]

[3] *Osservazioni sull' antica Calvi di D. Mattia Zona*, part. I, Napoli, 1823, p. 123. [Mommsen, *I. N.* 3946.]

[4] [Voy. plus loin la lettre du 4 mai 1853, à M. de Rossi.]

tolta perfino l'incombenza di presiedere al senato, che fu data al prefetto della città? Infatti mentre da più luoghi e specialmente da una legge nel codice Teodosiano[1] di Valentiniano seniore, e da un'altra di Zenone nel codice Giustinianeo[2], apparisce che in appresso i consolati codicillari furono in pieno uso, scarsissime al contrario e distaccate sono le notizie che ci rimangono dei suffetti. In Oriente non ne ho trovato esempio; ma in Occidente pare che talvolta gl'imperatori secondo la prisca costumanza si surrogassero alcuno nel consolato, quando loro si offeriva chi volesse subirne le ingenti spese. Dall'orazione però di Simmaco *ad Patres* si rileva che poco prima erasi data al senato la facoltà di eleggerlo, come fece di suo padre[3].

Ella mi scrisse altra volta di conoscere almeno cinque dei surrogati da Costantino in poi, ed io non ne conosco di più. Sono essi C. Celio Censorino[4], Ceionio Rufio Albino[5], Memmio Vitrasio Orfito[6], il padre di Simmaco, e un anonimo da questi ricordato[7]. Lascio da parte S. Paolino di Nola, a motivo delle contese che si hanno se i suoi fasci fossero onorari, o surrogati, o quelli soltanto di consolare della Campania, non avendo veduta per dirne il mio parere la nuova testimonianza che dal Giornale Arcadico[8] appresi aversene in un suo poemetto pubblicato dal card. Mai, che non ritrovo nella collezione in quarto ch'egli stampava in quel tempo. Se a Lei fosse noto alcun' altro mi farebbe grazia ad indicarmelo. Ma il Mommsen mi ha avvisato a guardarmi da C. Celio Censorino, perchè la sua lapide, che non ha mai esistito, non è che una delle solite imposture del Pratilli[9]; e veramente quel CVR·REG·VII, e quell'EXACTOR·AVRI·ET·ARGENTI·PROVINCIARVM·III in un senatore sono novità di difficile digestione. Ella poi sa che anche l'altra di Ceionio è stata accusata di falsità prima dal

[1] Lib. VI, tit. IV, l. 23.

[2] Lib. III, tit. XLII, l. 3.

[3] [Voy. plus loin la lettre du 4 mai 1853, à M. de Rossi.]

[4] Murat, p. 1029, 8.

[5] Grut. p. 387, 3. [Orelli, n. 3111.]

[6] Grut. p. 438, 1; Murat. p. 720, 2.

[7] Lib. VI, ep. XL.

[8] Tom. XL.

[9] *Via Appia*, p. 337. [M. Mommsen est revenu depuis sur cette opinion; voy. *I. N.* 3540, et son mémoire sur l'inscription de C. Caelius Saturninus, *Mem. dell' Instituto*, vol. II, p. 317.]

Maffei, e nuovamente dal Cardinali[1]. Restano dunque tre o quattro soli[2]; ma che sono si pochi esempi in due secoli e mezzo fino a Basilio Giuniore, quando nei tre secoli precedenti, oltre i molti che si è riuscito di affiggere ad anno certo, ne ho più di cinquecento nelle mie schede che aspettano collocazione?

Sono questi i motivi che mi avevano consigliato a trasportare il consolato suffetto di Ceciliano Placido al di là del 289, o per lo meno in quel torno. Un' altra ragione ne trovo dopo ch' Ella ha messo in onore l' opinione del Dodwell[3], che Vopisco scrivesse da giovine la vita di Aureliano non più tardi del 306, ma che da vecchio ne facesse una seconda edizione, in cui aggiunse più cose, fra le quali la menzione del consolato di Furio Placido nel 343. Imperocchè se con ciò viene a sapersi che fra i quattro gentilizi portati da costui il suo proprio fu quello di Furio, ne verrà pure di leggitima conseguenza ch' egli non può essere la stessa persona memorata nel marmo di Nebbiano, che senza dubbio veruno appartenne alla gente Memmia. Lo che essendo io dirò che i nomi di Memmio Ceciliano Placido sono quelli della famiglia della madre, e quindi starà bene che questo suo avolo materno abbia scritto sulla fine del secolo precedente.

Come mai ha potuto venire in mente ad uomini dotti di assegnare al console del 481 la lapide del museo Capitolino[4], che parla di un proconsole dell' Africa, quando ognuno sa che la provincia proconsolare era stata perduta dai Romani quarantadue anni prima, per la conquista di Cartagine fatta da Genserico nel 439? Anch' io aveva saputo da più schede Vaticane, e segnatamente dal codice Mannziano

[1] *Mem. Rom. d'antichità*, tom. II, p. 93. [Cette opinion ne peut plus se soutenir; voy. la lettre du 4 mai 1853, à M. de Rossi.]

[2] «Salutate il cav. de Rossi, aggiungendogli che tra i consoli suffetti dopo Costantino ci siamo ambedue dimenticati di «L. Turcio Secondo Asterio correttore della «Flaminia, il di cui consolato, da riportarsi «all' impero di Costanzo e di Costante apparisce dal cippo Vaticano pubblicato dal «Visconti, *Mus. Pio. Clement.* tom. II, p. 21.» [Extrait d'une lettre du 22 juillet 1853, à M. Henzen.]

[3] *Praelect. Camden.* p. 138.

[4] [Guasco, *Musei Capitol. inscr.* n. 130: Grut. p. 495, 5, et p. 1092, 6. Voy. *Annali dell' Institut.* 1849, p. 341, note 1.]

5249[1], che quella lapide fino dal suo ritrovamento era mutila nel principio, ed aveva pure cercato a chi si poteva assegnare. Naturalmente il primo a venirmi alla mente fu il nostro Placido; ma credei di doverlo respingere, a motivo che le cariche non corrispondevano alle attribuitegli in un'altra pietra[2] che certamente gli appartiene. Infatti nell'acefala si ricorda il proconsolato dell'Africa come successivo alla contea dell'Oriente, che nell'altra si tace, e ciò che più importa, se gli fa avere la prefettura urbana prima della pretoriana e del consolato, quando è certo, per l'autorità dell'anonimo, ch'egli non l'ebbe se non che tre anni dopo questi due onori, onde giustamente si ommette nell'altra lapide, dedicatagli verosimilmente per la sua promozione ai fasci. Per lo che pensai che il nome finale di quest'ignoto potesse essere diverso da quelli del figlio, per cui indarno si cercasse sotto le denominazioni di Placido o di Severo. Osservai pure che l'ordine delle magistrature corrisponde esattamente con quelle di Lolliano Mavortio, perchè anch'egli fu prima conte dell'Oriente e proconsole d'Africa[3], quindi prefetto di Roma nel 342, infine prefetto del pretorio e console nel 355. Se non che in lui mi fecero difficoltà i nomi del figlio, che si disse Q. Flavio Mesio Cornelio Egnatio Severo Lolliano[4], onde quantunque in lui si verificasse quello di Severo gli mancò tuttavia l'altro di Placido. Ma con ciò non restò annichilato del tutto il mio sospetto, perchè potè esservi un suo fratello che gli avesse ambedue, giacchè sappiamo da Firmico Materno[5] che Mavortio Lolliano ebbe più figli : «Mavorti «decus nostrum... haec filiis tuis tantum trade, quos a prima aetate «ad omne virtutis officium instituisti.» Tuttavolta non mi arrischiai di dare troppo peso a questa congettura, e nelle mie schede lasciai costui tra gl'incerti, sperando che, con maggior studio, qualche altro si rinvenisse che avesse avuto i medesimi uffici. Ma dopo aver letto ciò

[1] Pag. 153.

[2] [Grut. p. 433, 3; Orelli, n. 3191; Mommsen, *I. N.* 2618.]

[3] Murat. p. 702, 2. [Orelli, n. 3162; Mommsen, *I. N.* 2502.]

[4] Murat. p. 702, 3. [Orelli, n. 3163; Mommsen, *I. N.* 2504.]

[5] *Ad Mavortium Lollianum Matheseos* lib. VIII, c. XXXIII.

ch' Ella ne ha scritto[1], ho usato più diligenti indagini, cominciando dal 335 in cui fu istituita la contea dell' Oriente, fino al 439 in cui perdettesi l' Africa, e debbo confessarle di non aver trovato più alcuno nella serie consolare che, per una ragione o per l' altra, non resti escluso da ogni pretesa su questo frammento. Per lo che quando la di lui discordanza dall' altra lapide non faccia in Lei quel senso che fece in me, e creda che all' identità delle cariche di Mavorzio debba preferirsi la conformità del nome del figlio, io non mi opporrò all' aggiudicazione che ne ha fatta in favore del console del 343.

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[2].

Di San Marino, li 24 settembre 1850.

Pregiatissimo signor Dottore,

Lasciando da parte l' antichissimo L·SEXTIVS·SEX·F·N·N·SEXTĪN*us* LATERAN*us*, che le tavole Capitoline[3] di accordo cogli

[1] [Dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XX, 1849, p. 341, note 1.]

[2] [Communiquée par M. le comte della Porta; imprimée dans le *Giornale Arcadico*, 1851, tom. CXXV, p. 182-186. — L'inscription qui a été l'occasion de cette lettre avait été trouvée à Tivoli, le 21 août 1850; elle a été publiée ainsi qu'il suit par M. Stanislas Viola :

D M
T·SEXTIVS·LATERANI
LIB·EVTVCHVS·ET·SEXTIA
GRAPHE·FECERVNT·T·SEXTIO
MAGIANO·OPTIMO·ET·PIO·FILIO·IIII·VIR
AED·POT·HER·AVG·VIXIT·ANNIS·XXII·MENS·IIII
DIEBVS·IIII

Voy. *Giornale Arcadico*, tom. CXXV, p. 182. L. Renier.]

[3] [*Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 430.]

storici riconoscono pel PRIMVS·E·PLEBE che ascese al consolato nell' anno Varroniano 388, tre sono i personaggi di questa famiglia che ci sono cogniti sotto l' impero, tutti tre consoli ordinari.

Lo fu il primo nell' anno 847, e la sua intera nomenclatura ci è stata conservata da un marmo, in oggi nel museo Vaticano[1], che porta la data

L·NONIO·TORQVATO·ASPRENATE
T·SEXTIO·MAGIO·LATERANO·COS

del quale null' altro si sa, dopo che le nuove edizioni di Giovenale hanno commutato nella satira VIII[2] il nome di Laterano in quello di Damasippo.

Il secondo fu collega dell' imperatore L. Vero nei primi fasci che ottenne ancora privato nel 907, del quale ci dice Capitolino[3] : «post «quaesturam consul est factus cum *Sestilio Laterano.*» Ma questo nome, corrotto presso il biografo, si emenda da una lapide Greca, ma però scolpita in Roma, rotta in due parti, di cui la seconda fu pubblicata dal Grutero[4], l' altra inedita fu da me trovata nel codice Vaticano 5243[5], dalla riunione delle quali così si compie l' ultima riga : ЄΠΙ·ΥΠΑΤΩΝ·ΛЄΥΚΙΟΥ·ΑΙΛιΟΥ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ·ΚΟΜΜΟΔΟΥ·ΚΑΙ·ΤΙΤΟΥ·CЄΞΤΙΟΥ·ΛΑΤЄΡΑΝΟΥ·ΠΡΟ·ΙЄ·ΚΑΛ·ΦЄΒ. A costui appartenne un ATHE*naeus* LATERANI·LIB·PROC·ET·EVTVCHES·DISP, memorati in una base, che costoro, nel 909, dedicarono a Silvano, scoperta nelle vicinanze di Capistrano, e riportata dagli *Annali dell' Instituto archeologico*[6].

Il terzo finalmente, ignoto ai passati fastografi, procedette nel 950, e ne dobbiamo la conoscenza ad un' iscrizione di Lione[7], la quale ter-

[1] Murat. p. 314, 2. [Orelli, n. 4240: Fea, *Frammenti di fasti consolari e trionfali*, p. LXIX, n. 1.]

[2] Vs. 146.

[3] In *Vero*, c. III.

[4] Pag. 1021, 9. [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 5888, où l'on n'en a rapporté que cette seconde partie. L. RENIER.]

[5] Pag. 329.

[6] 1834, tom. VI, p. 150. [Cf. Marini, *Papiri diplomatici*, p. 332, et Mommsen, *I. N.* 6016.]

[7] Millin, *Voyage dans les départements du*

mina T·SEXTIO·LATERANO·C·CVSPIO·RVFINO·COS. Si conviene che il console di quest'anno è il Laterano, uno degli amici e dei generali di Settimio Severo ai quali nel 948 commise la guerra nella Mesopotamia[1], ch'egli in seguito molto arricchì, ed a cui donò un magnifico palazzo ricordato anche da Capitolino[2], e che Vittore[3] attesta di aver egli stesso veduto.

Naturalmente in tale lasso di tempo dev'esservi stato qualch'altro di questa famiglia, che ci sia rimasto ignoto, non essendo verisimile, atteso il soverchio intervallo di sessant'anni, che dal console dell'847 sia nato quello del 907. Il Panvinio citò[4] una iscrizione in cui disse leggersi SEXTILIO · LATERANO · ET · AQVILIO · ORFITO · COS, da cui trasse che a Commodo o sia a L. Vero fosse sostituito Aquilio Orfito; se non che apparendo poco probabile che al figlio adottivo dell'imperatore fosse accorciato l'onore prima del tempo stabilito, sarebbe stato meglio di supporli ambedue suffetti, e d'intercalarli fra i due Laterani testè ricordati. Ma è evidente che il Panvinio ha ridotto quei nomi in sesto caso perchè si prestassero alla sua opinione, ma che la lapide da lui citata è questa istessa che trovasi tra gli *Epigrammata antiquae Urbis* del Mazocchi[5] siccome esistente a S. Maria in Cosmedin, CL·BACCHIDI·C·F·SEX·LATERANVS·ET·AQVILIVS·ORFITVS·COS. Il Grutero nel ripeterla[6] rimase senza dubbio offeso che i consoli si dessero la cura di onorare una donna privata, e quindi cambiò il COS in POS*uerunt;* ma la vera correzione è dovuta all'ottimo codice Rigazziano della biblioteca

midi, tom. I, p. 522; Orelli, n. 2325. [De Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, p. 36. On y lit : L·CVSPIO·RVFINO; mais il y a C·*Cuspi*O·RVFINO dans une inscription du musée d'Alger provenant de Saldae (Bougie), et qui est datée par les noms des mêmes consuls. Voy. mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 3520. L. RENIER.]

[1] Dion. lib. LXXV, c. II.

[2] In *Marco*, c. I.

[3] Nell'*Epitome*, c. XX : [«In amicos inimicosque pariter vehemens; quippe qui «*Lateranum*, Cilonem, Anulinum, Bassum «ceterosque alios ditaret, aedibus quoque «memoratu dignis, quarum praecipuas vid:«demus, Parthorum quae dicuntur et *Laterani*.»]

[4] Nei *Fasti*, ad ann. CMVII. [Cf. Grut. p. 1083, 7.]

[5] Fol. 149.

[6] Pag. 861, 2.

di Rimini, il quale così la riporta, e toglie tutte le difficoltà mostrandoci che il Mazocchi ha pretermesso una riga :

CL · BACCHIDI
C F
SEX · LATERANVS
ET · AQVILIVS ORFITVS · COS
HEREDES

È chiaro adunque che questa è una lapide sepolcrale posta a Claudia Bacchide chiarissima femina dai suoi eredi, e se rimane incerto se fossero ambedue consolari, potendosi leggere egualmente CO*n*S*ules* e CO*n*S*ul*, siccome meglio piacerebbemi perchè in un caso identico i due eredi tolsero ogni dubbio, scrivendo in una lapide di Corfinio[1] M · ATILIVS · BRADVA · COS · ET · M · ACILIVS · AVIOLA · COS. sarà certo almeno che qui veggonsi riuniti perchè concorsero ambedue alla spesa del tumulo, non perchè fosse contemporanea la loro dignità. Laonde ignorandosi in qual tempo abbia vissuto tanto la Bacchide, quanto l' Orfito non potremo decidere se anche Laterano sia cognito o ignoto, o almeno quale sia dei tre che abbiamo ricordati di sopra.

Nel qual dubbio saremo pure nell' aggiudicare un' altra lapide romana del Gudio[2], in cui si memora un MARTIALIS · T · SEXTI · LATERANI · VILIC*us*, ed anzi ci troveremmo nella stessa oscurità anche riguardo al nuovo T · SEXTIVS · LATERANI · LIB · EVTVCHVS, se qualche lume non mi sembrasse provenire dal cognome di suo figlio *Magiano*.

Nella mia dissertazione, stampata molti anni sono a Milano, *sulla gente Arria*[3], notai il costume di alcuni liberti d' imporre ai loro figli, oltre il prenome e il nome ch' essi stessi avevano ricevuti dal patrono, anche un cognome ricavato dalla sua casa : del che addussi parecchi esempi dei quali mi sarebbe facile di ampliare la lista. E con ciò si

[1] [Mommsen, *I. N.* 5358 ; Henzen, n. 6625.]

[2] Pag. 279, 5.

[3] [Voy. plus haut, tom. I, p. 79 et suiv.]

spiega, come poi si trovino ripetuti in uomini di basso affare tutti i nomi d' illustri personaggi, le cui famiglie erano certamente estinte, come sarebbe in questi due titoletti, uno già Farnesiano ora del reale museo di Napoli[1]:

CN·POMPEIVS
FAVSTVS
CN·POMPEIVS
MAGNVS
FILIVS
AN·XVIII

l' altro di Brindisi[2]:

SEX · POMPEI
VS·Ↄ·L·MAGNVS
MERCVRIALIS
V·A·LXV·H·S

il primo de' quali stimo appartenere ad un liberto di Pompea figlia di Pompeo il Grande maritata a Fausto Silla, l' altro ad un liberto della figlia di Sesto Pompeo, moglie di Druso Libone. Ciò posto, credo di poter ritenere che il nostro Eutico sia stato liberto del Sextio Laterano dell' 847 che usò insieme il gentilizio materno di Magio, dal quale avrà egli dedotto il cognome del figliuol suo.

AL SIG. GIOVANNI CASALI,

IN FORLÌ[3].

Di San Marino, li 23 novembre 1850.

Pregiatissimo signor Giovanni Casali,

L' iscrizione costì rinvenuta[4], che a M. Fraucellio Corinto *De Suo* (sotto intendendosi FECIT) la di lui madre Fraucellia Sosarione, quan-

[1] [Maffei, *Mus. Veron.* p. 293, 13; Mommsen, *I. N.* 7077.]
[2] [Mommsen, *I. N.* 406.]
[3] [Communiquée par M. Fr. Rocchi.]
[4] [Si serba in Forlì, presso il notajo Lorenzo Benedetti. Fr. Rocchi.]

tunque non contenga se non che i semplici nomi di due persone, tuttavolta non è priva di qualche merito:

M · FRAVCELLIO
CORINTHO
FRAVCELLIA · SOSÆRIO
MATER · D · S

Imperocchè da lei impariamo l'esistenza dell'ignota famiglia *Fraucellia* da aggiungersi all'elenco dei gentilizi romani, e se ne ha pure nel cognome della madre la nuova voce *Sosario*, *Sosarionis*, da accrescersi al lessico latino. Non è molto che si è conosciuta, o che almeno si è resa comune l'intelligenza di questa terminazione in *io*, della quale, per quanto mi scriveva il Furlanetto, gli antichi grammatici non hanno favellato, talchè prima confondevasi, per esempio, MACRO, ch'è l'accrescitivo di MACER, magrone o magrissimo, con MACRIO, ch'è il suo diminutivo, magretto; ed anzi si adoperò frequentemente questa finale per farne un diminutivo, come in MASCELLIO da *mascellus*, maschiettino, in NIGELLIO da *nigellus*, morettino, in PVSILLIO da *pusillus*, piccinino.

Ma ristringendomi ai soli nomi femminini di questa natura, che isparse molta luce su loro fu il nostro Ab. Amati, interpretando due lapidi, di cui niuno aveva inteso il significato, della quale sua spiegazione ebbi motivo di rendere conto in una mia memoria inserita negli atti dell'Accademia di Torino[1]. Trovansi nel Museo Vaticano due piccole basi già pubblicate dal Maffei[2], poste da Aurelia Soteride e da Mussio Crisonico *nutritores lactanei* a due nobili bambine affidate alle loro cure. Sopra la cornice di quella di Gellia Agrippina leggesi GLAVCOPI · VENERI, e MEROPI · HELIADES sull'altra di Licinia Lampetia. L'Amati felicemente riconobbe in quelle voci altrettanti vocativi di quei vaghissimi ipocoristici dati a femine, che in greco sono neutri, e li giudicò i nomi di blandizie, con cui quei balii chiamavano la prima

[1] Tom. XXXVIII, p. 51. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 510.]

[2] *Mus. Veron.* p. 293, n. 1 e 2.

delle loro alunne *Glaucopium Venerium*, occhigattina Veneruccia, e *Meropium Heliades*, Meropuccia Eliade la seconda, con manifesta allusione della Merope figlia del Sole e sorella di Fetonte al λάμπειν del cognome *Lampetia*[1].

Procedendo su queste traccie altri consimili diminutivi o vezzeggiativi sono stati registrati nel suo lessico dal Furlanetto, da cui traggo i seguenti. Alle volte si conservò religiosamente la terminazione, che avevano i nomi neutri nel greco, come in EROTION, ἐρώτιον, amorino, proveniente da ἔρως, *amor*, e come in CHRYSARION, χρυσάριον, tesoretto, avente origine da χρυσός, *aurum;* ma altre volte all' uscita del neutro greco si sostituì quella del neutro latino, come in EROTIVM e in CHRYSARIVM, dedotti dalle medesime radici e dello stesso valore, con che si spiega l' apparente sconcordanza, che sembra trovarsi quando s' incontra un nome di donna accoppiato ad un cognome neutro, come in CLAVDIA · NICARIVM, vittorietta, da νίκη, *victoria*. Qualche altra volta però al diminutivo femminile si diede la stessa uscita che al diminutivo maschile, del che abbiamo un splendido esempio in CORNIFICIA · SELENIVM, e in CORNVFICIA · SELENIO, voci aventi il medesimo senso di piccola luna, come che provenienti ambedue da σελήνη, se non che nella prima si conservò l' originaria terminazione neutra, nella seconda si adottò quest' altra comune al mascolino e al femminino. Ora questo è appunto il caso della lapide forlivese, ed io ne ho ricevuto recentemente un' esempio affatto simile in questo titoletto[2], che ricorda un' AVRELIA C*aii* L*iberta* CHARITIO, cioè grazietta, da χάρις, *gratia :*

C · AVRELIO
SP · F · AVRELIA · C · L
CHARITIO · MATER
POSVIT
IN · FR · P · XII · IN · AGR
P · XIIII

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 510-511, la note de M. Henzen.]

[2] [Fu pubblicato dall' Olivieri, ne' *Marmi Pesaresi*, p. 31, n. 70, da vecchi manoscritti

Sosario adunque sarà il diminutivo di *σῶς*, *salva*, *sospes*, e quindi il cognome di questa Fraucellia, di formazione tutta grecanica, sarà equivalente in quanto al significato a quello di AELIA·SOSIOLA di composizione mista[1], e all'altro di IVLIA·SALVIOLA di origine prettamente latina[2].

AL DOTTORE TEODORO MOMMSEN,

IN LEIPZIG[3].

Di San Marino, li 6 decembre 1850.

Amico carissimo,

La questione che promovete se *Vipstanus* sia stato in origine un nome, o un cognome, parmi decisa dal frammento che ho citato[4] del Maffei[5], in cui sull' ultimo dell' impero di Claudio si ricorda un . . . CLA·VIPSTANO·GALLO. È evidente che quella nomenclatura è mutila, e che il CLA per la sua terminazione significa la tribù Claudia. Ora se *Vipstanus* fosse stato il suo gentilizio, si doveva premettere alla tribù, e scrivere VIPSTANO·CLA·GALLO. Se dunque è posposto, ciò vuol dire che manca il nome della gente, e che *Vipstanus* e *Gallus* sono due cognomi.

Nè osta se Tacito chiama suo padre *Vipstanus Gallus*, perchè anzi gli è famigliare in chi era provveduto di doppio cognome il valersi piuttosto di questi, come in *Cotta Messalinus*, in *Messala Volusus*, in *Caepio Crispinus*, in *Scaurus Maximus*, ecc. nè osta pure se questa famiglia, essendosi poscia diramata nei *Publicola*, negli *Aproniani*, nei *Messala*, seguendo l'esempio dei Salvidieni e di qualche altra casa dei tempi imperiali, conservò come nome proprio il primitivo cognome. Ma però

scorrettissimi. Tornata in luce la lapide, ne trassi quella limpidissima lezione. Fr. Rocchi.]

[1] Murat. p. 1125, 5.

[2] Murat. p. 1694, 10.

[3] [Communiquée par M. Mommsen.]

[4] [Voy. plus haut, tom. V, p. 303.]

[5] *Mus. Veron.* p. 239, 5. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 4591.]

resta sempre fermo che il frammento del Maffei somministra un grave indizio che il più antico dei conosciuti *Vipstani* non mancasse di un vero gentilizio.

Maggiore discussione meriterebbe la più vasta controversia sulla terminazione in IVS. Sempre rispettando l' altra finale in A, propria delle famiglie etrusche, io penso che quella in IVS abbia dominato quasi esclusivamente in Roma fin presso al cadere della repubblica, e trovo anzi le ragioni con cui spiegare la massima parte delle eccezioni che s' incontrano. Ma non conoscendo che un solo dei contrari esempi che mi adducete, desunti da lapidi da voi osservate, io mi riserberò di esporvi il mio sistema, quando gli avrò veduti nei successivi quaderni delle vostre pubblicazioni.

Giusta il vostro avviso ho assegnato al console del 627 il cippo migliare di L·CORNELIVS CINA[1], che giustamente gli converrà, se a questi tempi uno dei consoli soleva restare in Italia, e se non ha sbagliato il Nibby[2] nell' attribuire al collega l' iscrizione scolpita in una rupe della valle di Tempe[3]:

L·CASSIVS LONGIN
PRO COS
TEMPE MVNIVIT

Il Macrinio Vindice Ermogeniano[4] è certamente un figlio del Macrinio Vindice prefetto del pretorio di M. Aurelio, ucciso dai Marcomanni nel 925[5], e riconosco giustissimo l' albero che avete dirizzato della famiglia del suo consocero Gabinio Cosmiano[6]. Certo che un inaspettato intoppo ci si presenta in quel GRAPH. . . NI, che il P. Garrucci mi diede per sicuro, quantunque mi confessasse anch' egli di non

[1] [Voy. la lettre du 26 février, au P. Garrucci, plus haut, p. 225 et suiv.]

[2] [*Analisi della carta de' dintorni di Roma*, vol. III, p. 570.]

[3] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 618; vol. III, n. 588.]

[4] [Voy. la lettre du 17 novembre 1849, au P. Garrucci, plus haut, p. 201 et suiv. et celle du 24 mai 1850, à M. Mommsen p. 235 et suiv.]

[5] Dion. lib. LXXI, c. III.

[6] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4618.]

intenderlo. Sembra a me pure che non possa darsegli un senso ragionevole, se non supponendovi il γραφεύς dei Greci convertito nel latino *graphiarius* o nel *graphio* del dizionario delle voci barbare. Voi pensate all' *ab actis senatus*, perchè precedentemente cambiando l' O in G avete letto *quaest · desi*G · AVGG · NN, e quindi siete obbligato a cercare una carica senatoria. Ma con ciò non si fa se non che accrescere le difficoltà, perchè sarebbe anche più strano che si fosse grecizzato un antico ufficio del senato, che conservava la vecchia denominazione sotto Alessandro Severo, ai tempi del quale fiorì Porcio Prisco[1]. Oltre di che, se avesse da seguire *ampliss · ordi*NIS, converrebbe avere nella linea seguente NIS, non semplicemente NI. Per me non vedo alcun bisogno che il *gabinius · te*R · ASPER sia un senatore, e supponendolo piuttosto un procuratore, proporrei di supplire *a patrimoni*O · AVGG · NN · ET · GRAPH(*iarii*) · *imp · antoni*NI, cioè di Caracalla, sull' esempio del PROC · AB · EPISTVLIS · ET · A · PATRIMONIO · ITERVM · AB · EPISTVLIS · DIVI · NERVAE[2], da cui apparisce il vicendevole passaggio dall' uno all' altro di questi due impieghi. In tal caso il *graphiarius* corrisponderebbe allo *scriba ab epistulis*, e sapendosi poi che gli Augusti per l' ordinario n' ebbero due, cioè uno per le epistole latine, l' altro per le greche, farebbe minor meraviglia che, per distinguere dall' altro il segretario delle seconde, nella decadenza dell' impero se gli fosse dato un nome derivato dalla sua lingua. Parmi che così si vietino parecchi scogli, ma non per questo mi vanterò di aver colto nel segno. Tengo bensì certo il restauro *ad*VOK(*ati*) SPLENDID(*issimarum*) COLON(*iarum*), ecc. appoggiato ad una Gruteriana[3], e mi appago di quelli da voi apprestati alla fine dell' iscrizione, mercè i quali emerge da quelle righe un senso assai congruo.

Io non ho ricevuto fra i miei consoli incerti il C. Falcidio del Donati[4], perchè l' ortografia CONSOL ci riporterebbe a tempi nei quali i fasti non ammettono giunte ulteriori: ma nè meno ho accettato il

[1] Marini, *Fr. Arval.* tav. LXI.
[2] Orelli, n. 801.
[3] Pag. 466, 1.
[4] Pag. 12, 2.

troppo severo giudizio dell'Orelli[1], perchè supponendolo l'abbreviatura o forzata, se la lapide era rotta, o volontaria di un cognome, come CONSOL*ator*, o CONSOL*atus*, non vi rinvengo cosa che più disdica ad una lapide appartenente, come pare, al secolo di Augusto[2].

Nulla so del dove siano finite le schede di Ciriaco già possedute dallo Stosch[3], che, a quanto si può congetturare dalle citazioni del Muratori, dovevano contenere il suo itinerario pel regno di Napoli. Posso dirvi bensì che non ho mai incontrato la lapide di Elio Restitutiano[4] in alcuno dei manoscritti epigrafici che mi sono passati sott'occhio. In mancanza di altre notizie ho dunque ritenuto ch'ella fosse frammentata sul principio, e che Ciriaco ci abbia conservato le poche lettere che potè, o che gli parve di poter leggere. Ed ho poi supposto che la lezione del Fabretti provenga dal supplemento che volle farne qualche saccente, il quale sarà vissuto nel cinquecento, se così viene anche riferita nella *Italia sacra* dell'Ughelli, siccome apprendo dal Muratori, che in grazia di tali giunte l'ha ripetuta tra le spurie[5].

Dai vostri pugillari mi era già trascritta l'iscrizione di Troja[6] deformata dal Lombardi, e che ho così restituita:

IOVI DOLCHE*no*
EXVPERANTISS*imo*
L·MVMMIVS NIG*er*
QVINTVS VALERIV*s*
5. VEGETVS SEVERIN*us*
C·AVCIDIVS TERTVL*lus*
COS·V·S

Cito per garanti delle mie correzioni il Q·VALERIO·VEGETO·

[1] N. 1305.

[2] [M. Mommsen, *I. N.* 1381, doute aussi, et avec raison, de l'authenticité de cette inscription. W. HENZEN.]

[3] [Ce manuscrit est aujourd'hui à la bibliothèque du Vatican: voy. mon livre intitulé *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, p. 19. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Voy. Mommsen, *I. N.* 706.]

[5] Pag. 1808, 1.

[6] [Mommsen, *I. N.* 1068; cf. *corrigenda*, p. XXIII.]

P·MET*ilio secundo cos* di una tavola Arvale[1], da cui risulta che costoro furono suffetti nell' ultimo nundino dell' anno Varroniano 844; il Q·VALERI·VEGETI di una fistola aquaria del Fabretti[2]; il MVMMIVS·NIGER·VALERIVS·VEGETVS·CONSVLAR dell' iscrizione Viterbese riferita col secondo cognome mal letto negli *Annali dell' Instituto*[3], ma riprodotta poco fa dall' Orioli nell' *Arcadico*[4]; e finalmente la CORNELIA·SEVERINA·MATER·VALERI·VEGETI·CONSVLIS, da cui si ha l' origine del suo cognome di *Severinus*, di un marmo del Donati[5], reintegrato dal Zaccaria[6]:

CORNELIAE
P·F·SEVERINAE
FLAMINICAE
AVG·MATRI
VALERII·VEGETI
CONSVLIS
FLORENTINI·ILIBERRIT
D·D

Non rispondo dell' AVCIDIVS, gente che mi riesce nuova[7].

Restai persuaso dalle ragioni da voi addotte contro l' iscrizione di Morgantia, che offende manifestamente le leggi cronologiche, ed ora vi ringrazio di quelle di S. Oswald. Io le aveva già avute nella più parte dal Triestino Kandler, e generalmente meglio copiate che nel giornale

[1] Marini, *Fr. Arval.* tab. XXIV, col. 2.

[2] *Inscr.* p. 544, n. 417. [Marini, *Fr. Arval.* p. 295.]

[3] 1829, p. 175.

[4] [1848, vol. CXVII, p. 356 et suiv. cf. Henzen, n. 6634.]

[5] Pag. 193, 5.

[6] *Simbole Goriane*, dec. II, tom. X, p. 182. [Voy. Hübner, *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n° 2074.]

[7] [Les trois derniers noms du personnage dont il s'agit, C·AVCIDIVS TERTVLLVS, se retrouvent parmi ceux d'un légat légionnaire, *P. Vigellius Raius Plarius Saturninus Atilius Braduanus C. Aucidius Tertullus*, dont nous devons la connaissance à une inscription de Troesmis dans la Mésie inférieure. Voy. mon rapport à l'Académie, dans la *Revue archéologique*, 1865, tom. II, p. 403, et la lettre de M. Ern. Desjardins à M. Henzen, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XL, 1868, p. 74. L. Renier.]

di Krain, ma viceversa trovo anche in esso delle varianti che mi schiariscono alcuni luoghi oscuri. Nella seconda[1] il Kandler mi dava ATRANI · AVG · SAC, e questo nume mi era ignotissimo; ma dopo che la vostra copia mi presenta ATRANTI, intenderò ch' egli era il dio topico della stazione Atrantina :

A T R A N T I
AVG · SAC
FORTVNATVS
C · ANTON · RVFI
PROC · AVG · SER · VIL
V · S · L · M

Più interessante è la quinta, di cui ho una miglior lezione tratta dagli Annali di Vienna[2] :

N Y M P H I S
AVG
F R V C T V S
Q · SABINI · VERANI
C · P · P · SER · VILIC
POSVIT

Ora questo istesso Sabinio Verano in una lapide di Pettau[3] s' intitola CONDVC*tor* · PORTORI · ILLYRICI, dietro la qual scorta parmi di dover interpretare queste sigle C*onductor* · P*ortorii* · P*annonici*[4], essendo lo stesso il dire *Illyrici* che *Pannonici*, perchè, se il primo è il nome generico della nazione, il secondo è il nome particolare della provincia. Mi è poi piaciuto moltissimo di veder ripetute queste sigle anche nella quarta, invece delle quali il Kandler poneva G · P · P, dalle

[1] [Henzen, n. 5876; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 5117.]

[2] Tom. XLVIII, 1829, n. 304. [Voy. Henzen, n. 6656; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 5146.]

[3] Grut. p. 83, 5. [Henzen, n. 6655; *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 4015.]

[4] [Il faut lire *Conductor Publici Portorii*: voy. la note de M. Henzen sur la lettre du 18 avril 1845, plus haut, tom. VII, p. 524. L. Renier.]

quali non sapeva trarre alcun senso, benchè del resto egli l'abbia molto meglio trascritta[1] :

D · I · M
EVTYCHES
IVLIOR
C·P·P·SER·Ↄ·SCR
STATIONIS BOIOD
EX VIK BENIGNI·VIL
STAT·ATRANTIN
ARAM·CVM·SIGNO
LVNAE
EX VOTO POSVIT
PR·S·CLA·SENILI

Talchè si potrà ora interamente spiegare : «Deo Invicto Mithrae, Eu-
»tyches, Iuliorum conductorum portorii Pannonici [*publici portorii*]
»servus, contrascriptor stationis Boiodurensis[2], ex vikario Benigni
»vilici stationis Atrantinae, aram cum signo Lunae ex voto posuit,
»praeposito stationis [*procuratore rationum summarum T.*] Claudio Se-
»nili.» Uno di questi Giulii sarà probabilmente il T. Giulio Saturnino di due Gruteriane[3], che negli stessi paesi fu anch' egli C·P·P, siccome ha corretto l'Orelli[4].

[1] [Voy. Henzen, n. 5262; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 5121. M. Mommsen, qui a vu le monument, a lu ainsi la dernière ligne :

P·R·S·T·CLA·SENILL

c'est-à-dire : P*rocuratore* R*ationum* S*ummarum* T·CLA*udio* SENILL*o*. — L. Renier.]

[2] *Itin. Anton.* p. 249.

[3] Pag. 83, 7 e 11.

[4] N. 1876. [On sait maintenant que ces Iulii s'appelaient *Ianuarius, Capito* et *Epaphroditus* : voy. M. Henzen, *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XXXI, 1859, p. 109 et suiv. et M. Desjardins, même recueil, tom. XL, 1868, p. 7 et suiv. L. Renier.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 21 decembre 1850.

Amico carissimo,

Carissimo mi è stato il marmo di Ciane[2], perchè al Ser. Scipione Orfito console del 902 aggiunge l'altro nome di Salvidieno :

ΕΠΙ ΑΡΧΙΕΡ. . . . .
ΓΑΙΟΥ ΙΟΥΛΙΟΥ. . . . . ΘΙΕΙΜΟΥ
ΜΗΝΟΣ ΔΥΣΤΡΟΥ ΥΠΟΤΑ
ΓΗ ΕΠΙΣΤΟΛΗΣ ΚΛΑΥΔΙΟΥ
ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ ΟΥΩΚΩΝΟΣΑΞΑ
ΠΕΡΙΤΕΙΜΟΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΓΡΑΦΗΣΑ
ΞΑ ΚΑΙ ΙΣΤΡΑΦΑΙ ΚΑΙ ΤΕΛΑΙΑΙ ΥΠΟ
ΤΟΥ ΕΘΝΟΥΣ. Α. . ΟΝΙΠΑΝΟΙ ΚΙΩ
ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΣΑΛΒΙΔΗΝΟΥ ΣΚΙ
ΠΙΩΝΟΣ ΟΡΦΙΤΟΥ ΚΑΙ ΣΟΣΣΙΟΥ
ΠΡΕΙΣΚΟΥ
ΕΠΙ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ
ΟΥΗΡΑΝΙΟΥ ΤΛΗΠΟΛΕΜΟΥ ΜΗ
ΝΟΣ ΑΙΟΥ Γ ΥΠΟΤΑΓΑΙ
ΨΗΦΙΣΜΑΤΩΝ ΜΥ ΡΕΩΝ
ΚΑΙ ΕΠΙΣΤΟΛΗΣ ΙΟΥΛΙΩΑΥΕΙΤΩ
ΚΑΙ ΑΝΤΙΓΡΑΦΗΣ ΑΥΕΙΤΟΥ
ΚΑΙ ΨΙΦΙΣΜΑΤΩΝ ΠΑΤΑΡΕΩΝ
ΑΠΕΡΑΕΙΤΩΝ ΓΑΙΑΤΩΝ
ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΜΑΡΚΟΥ ΚΙΟΝΙΟΥ
ΣΙΛΒΑΝΟΥ ΚΑΙ ΣΕΒΡΙΟΥ ΑΥΓΟΥΡΕΙΝΟΥ
ΕΠΙ ΑΡΧΙΕΡΕΟΣ ΤΟΥ ΤΕΙΜΑΡΧΟΥ
ΜΗΝΟΣ ΑΡΤΕΙΜΕΙΣΙΟΥ

L'esatto intervallo di quattordici anni fra il consolato e il procon-

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Une copie de cette inscription tirée des papiers de *Daniel* m'avait été communiquée, et je l'avais envoyée à Borghesi: c'est celle qui est ici reproduite. W. Henzen.]

solato di sortizione non lascia dubitare ch'egli fosse il SER · CO . . . . ORFITVS dell' arco di Tripoli[1], proconsole d' Africa nel 916, onde ora avremo la sua intera nomenclatura, di *Ser. Cornelius Salvidienus Scipio Orfitus*. Con ciò intenderemo non solo ch' egli nacque da Ser. Salvidieno Scipione Orfito console ordinario nell' 863, il quale fu figlio di Salvidieno Orfito suffetto di anno incerto ucciso da Domiziano, e nipote dell' altro Salvidieno Orfito fatto morire da Nerone; ma intenderemo di più che la casa dei Corneli Scipioni Orfiti, e quella dei Salvidieni Orfiti fu una sola, e non due, come supponevasi, e che provennero tutti dal Ser. Cornelio Orfito collega dell' imperatore Claudio nell' 804.

Mi era ignoto il legato L. Giunio Rufino Proculiano dell' iscrizione trovata sul fiume Cettina[2]:

IMP · CAESAR
M · AVRELIVS

ANTONINVS
AVG · PIVS · SARM
GERM · MAXIMVS
BRITTANNICVS
PONT · MAX · TRIB
POT · VIIII · IMP · VI
COS · IIII · P · P
PONTEM · HIPPI FLVMI
NIS · VETVSTATE COR
RVPTVM RESTITVIT
SVMPTVM ET OPERAS
SVBMINISTRANTIBVS
NOVENSIBVS DELMI
NENSIBVS REDITIS · CV
RANTE · ET · DEDICANTE
L · IVNIO · RVFINO · PROCV
LIANO · LEG · PR · PR

[1] Maff. *Mus. Veron.* p. 467, 2.

[2] [Henzen, n. 5272 et *Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 156; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3202.]

Ma è conosciuta la sua famiglia, avendosi un Giunio Rufino proconsole di Macedonia sotto Adriano[1]; A. Giunio Rufino console con C. Bruttio Presente nel 906; M. Giunio Rufino Sabiniano collega di C. Giulio Severo nel consolato del 908, et C. Giunio Rufino prefetto dei vigili sotto Settimio Severo[2].

Questa importantissima lapide mi è stata mandata anche dal Labus da Milano, senza la variante di un iota, il che mi conferma l'asserzione ch'ella è conservatissima, e di facil lezione. Io l'ho comunicata, siccome mi commettevate, a mio nipote Manzoni, il quale dopo aver consultata una buona collezione che possiede di libri di antica geografia, mi assicura che il fiume Ippo è interamente sconosciuto. Egli però non pone difficoltà che possa essere la stessa Cettina, siccome persuade il luogo del ritrovamento, giacchè il nome di Tilurio, che le vien dato communemente, non ha grave fondamento. Non si appoggia questi se non che all'itinerario di Antonino, il quale nell'*iter de Dalmatia in Macedoniam*[3] mette *a Salonis ponte Tiluri m. p. XVI, Trono m. p. XII, Bilubio m. p. XIII, Aufustianis m. p. XVIII, Narona m. p. XXV.* Ma questo *pons Tiluri* tanto può aver preso il nome dal fiume cui era sovraposto, quanto dalla città a cui sorgeva vicino. Ora Tilurio fu certamente una città per autorità della tavola Peutingeriana, ed anzi in quest'occasione il Manzoni ha fatta una correzione, che mi sembra giusta, al testo di Plinio[4]: «In hoc tractu sunt Burnum, Andetrium, Tribulium, nobili-«tata populi Romani proeliis castella.» I manoscritti invece di *Tribulium* offrono *Triburium*, e ninno dei commentatori ha saputo dirci cosa alcuna di lui. Ora egli con leggerissima mutazione legge *Tilurium*, ed osserva che anche nella sopra citata tavola s'incontrano sulla medesima strada, e coll'istessissima progressione, *Burno, Andretio* e *Tilurio.*

Godo che siate riuscito a scifrare omai del tutto il così malconcio titolo di Sulgio Ceciliano[5]. Ora ch'è fermata la lezione PRAEPOSITO · RELIQVATIONI, osserverò che il nuovo senso da voi dato alla se-

[1] *Digest.* lib. XXII, tit. v, l. 3.

[2] *Digest.* lib. I, tit. xv, l. 4; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 12.

[3] Pag. 337-338, Wessel.

[4] *Hist. nat.* lib. III, c. xxvi, 2.

[5] [*Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 117.]

conda voce ben corrisponde al susseguente ET · THENSAVRIS · COPIARVM · DEVEHENDARVM, perchè anche *thesaurus* significa ammasso, raduno, deposito di qualsiasi cosa. Quindi sembrerebbe che Sulgio fosse stato il comandante non solo del deposito della flotta Misenate, ma anche di quelli delle nuove leve da transportarsi colle navi in supplemento delle varie legioni. Ma indarno cerco anch' io un ristauro acconcio a quell' . . . . ASIACIS che sembrerebbe di dover indicare il luogo in cui erano situati quei depositi[1].

AL SIG. CAV. DE ROSSI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 30 gennaio 1851.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Rispondo prontamente alla gratissima sua, perchè se non profitto della prima buona intenzione sono tanti i debiti, da cui mi trovo circondato, da restare incerto a chi dare la preferenza nel soddisfarli. Carissima oltre ogni credere mi è stata la nuova iscrizione della villa Negroni, che ci offre l' intera nomenclatura dei consoli ordinari del 129, pei quali i giuristi e i fastografi sono stati in tante questioni :

MINERVAE ET FORT*unae*
SACR
C · MANLIVS EVHODVS HON*oratis*
ET DECVRIONIBVS
5. Q · Q · D D
DEDICAVIT XI · K · IVN
P · IVVENTIO CELSO II
L · NERAT · MARCEL · II COS

[1] [Il faut lire *b*ASTAGIS, suivant une très-heureuse correction de M. Mommsen; voy. mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6871. W. HENZEN.]

[2] [Communiquée par M. de Rossi; publiée en partie dans le *Bulletin de l'Institut de correspond. archéologique*, 1851, p. 35 et suiv.]

Ella potrà vedere la storia di queste controversie raccolte dal Marini[1]. Importante è la conferma di qui avutasi che Neratio Marcello in quest' anno ebbe i fasci iteratamente, ma lo è più la correzione portata al suo prenome, che prima dicevasi Caio senza sufficiente autorità per quanto conosco. Fondandomi sul celebre diploma del Lysons[2], da cui la consolare legazione della Britannia si assicura nel 104 a L·NERATIO·MARCELLO, potei[3] restituire il suo nome nei fasti del 103, ove pure malamente dicevasi P. Neratio, e da quel punto incominciai a sospettare che questi due consoli non fossero che una sola persona[4]. Un tale sospetto si accrebbe, quando il Mommsen mi comunicò un frammento di cippo onorario, ch' Ella vedrà fra le sue iscrizioni napoletane[5], il quale ha perduto le prime righe, restandone però abbastanza per conoscere che fu dedicato ad un legato della Britannia del divo Traiano. Con tale indicazione credei di poterlo aggiudicare a costui, perchè il marmo è stato trovato a Sepino, ove esistono altri cippi consolari della gente Neratia, che n' era cittadina, e perchè la tavola alimentaria dei Liguri Bebiani ci ha provato che questo Neratio Marcello aveva dei possessi in quei paesi. L' identità del prenome, e la conferma del gemino consolato aggiungono dunque molto peso alla mia congettura.

Dal frammento sepinate risulta pure che fu eletto fra i patrizi da Vespasiano, che fu questore di Domiziano, e che sopravisse a Traiano. Lo credo pertanto fratello di Neratio Prisco, citandosi nel Digesto[6] che questo celebre giurisconsulto *libro IV epistolarum Marcello fratri suo respondit* sopra un quesito propostogli, nè dubito poi che sia il *Neratius Marcellus clarissimus vir*, che ad istanza di Plinio giuniore[7] concesse un

[1] Nelle sue *Figuline*, n. 450.

[2] [Voy. plus haut, tom. III, p. 69.]

[3] Nell' *Arcadico*, ottobre 1820. [Plus haut, tom. III, p. 70 et suiv.]

[4] [Ce n'est pas *L. Neratius Marcellus*, c'est *M. Asinius Marcellus* qui fut consul en 703. Voy. plus haut, tom. V, p. 588, note; cf. Mommsen, *Vie de Pline le Jeune*, p. 130, 131 et 132. Le premier consulat de *L. Neratius Marcellus* fut un consulat *suffectus*, et l'on en ignore encore la date. L. Renier.]

[5] [N. 4933; voy. plus haut, tom. V, p. 359.]

[6] Lib. XXXIII, tit. VII, l. 12, § 43.

[7] Lib. III, ep. VIII.

tribunato allo storico Suetonio. Osservo infine che il consolato al tempo di Adriano era trimestre, e che dal diploma XV del Cardinali apparisce che fino dal XII · K · MART gli era già succeduto Q. Giulio Balbo. Non avendo dunque compito il tempo prefissogli, sospetto che per morte lasciasse vacante il suo posto; e quindi mi va per la testa ch'egli sia pure il Marcello che Adriano *summis honoribus erexit*, ma poi *ad mortem voluntariam coegit*, come abbiamo in Sparziano[1].

Ignotissimo mi è l'altro console T. Flavio Claudiano di questa base[2] ch' Ella mi comunica :

T · FL · QVIRINA
CLAVDIANO
COS · AVGVRI
FLAVIVS PIVS
PATRI OPTIMO

S' Ella non mi preveniva di avere degl' indizi per crederla del terzo al quarto secolo, e se avessi avuto da giudicare di quella lapide dal solo contesto, l'avrei reputata molto più antica attesa la sua semplicità. Nè trovo nè meno che possa darci qualche lume sulla sua famiglia[3], quando non fosse il T · FLAVIVS · ARCHELAVS · CLAVDIANVS · LEG · AVG di un marmo portoghese riferito dal Muratori[4], per cui si avrà da credere un legato della Lusitania. Ma anche costui è di età incerta, e solo pare che abbia avuta qualche relazione col T. Flavio Archelao fratello Arvale anche ai tempi di Elagabalo, di cui ha parlato il Marini[5].

Il sospetto, che dopo cessata l'annua e regolare sostituzione dei suf-

[1] In *Hadrian.* c. XV.

[2] [Cette base faisait alors partie des collections Campana, avec lesquelles elle a été apportée à Paris. Voy. le *Bulletin de l'Institut de correspondance archéologique*, 1858, p. 120. L. RENIER.]

[3] [T. Flavius Claudianus possédait une villa entre Ardée et Antium, dans la localité connue aujourd'hui sous le nom de *Campo Iemini*; car c'est de lui, sans doute, et d'un de ses affranchis, qu'il est question dans ces inscriptions de tuyaux de plomb qu'on y a trouvés en 1794 :

1.
T·FLAVI CLAVDIANI C·V

2.
T·FLAVIVS EVELPISTVS FEC

voy. Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, 2ᵉ ed. tom. I, p. 205. L. RENIER.]

[4] Pag. 2012; 1. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2408.]

[5] *Fr. Arval.* p. 528.

fetti sotto Costantino, il titolo di console ordinario abbia potuto essere preso anche nel senso più lato di console effettivo e come contraposto di console onorario o codicillare, fu accennato in una mia lettera al signor Gervasio di Napoli, che la pubblicò nel 1846[1]. Io non lo proposi se non colla più grande riserva, e in disperazione di causa, non trovando altro modo di salvare da un mendacio Giulio Firmico Materno, il quale scrisse nei suoi libri di astrologia, che il padre del Lolliano prefetto di Roma nel 254 *post geminum ordinarium consulatum in exilium datus est*. Imperocchè non solo non trovasi alcun Lolliano che abbia geminato i fasci ordinari, ma nè meno alcun altro privato dopo il Serviano del 134 fino all' Albino del 263, se pure a lui spetta una Fabrettiana[2], quando non voglia ammettersi la congettura che attribuisce a Mario Massimo tanto il consolato del 207 quanto quello del 223. In tal senso non può negarsi che abbia nella costituzione dell' imperatore Zenone inserita nel codice Giustinianeo[3], in cui si distingue il *consularis vir quem ordinaria professio* dall' altro *quem sacra nostrae pietatis sublimavit oratio*, le quali ultime parole vengono schiarite da ciò che si soggiunge : *qui sine administratione honorariis decorati fuerint codicillis*. Ma convengo che questa legge non è molto convincente, perchè riguarda l' impero di Oriente, e Le ho già detto che, dopo la divisione dei consoli in Occidentali ed Orientali, io non ho trovato più esempi di suffetti in questa seconda parte dell' impero.

AL SIG. ALFONSO GIORGI,

IN FERENTINO[4].

Di San Marino, li 3 maggio 1851.

Stimatissimo Signore,

Trovo importantissima la nuova base di Ponzio Sabino[5], perchè

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 519 et suiv.]

[2] *Inscr.* p. 100, n. 228.

[3] Lib. III, tit. xxiv, l. 3.

[4] [Communiquée par M. A. Giorgi.]

[5] [Les inscriptions de cette base ont été publiées et commentées à l'aide de cette

l'unico monumento, in cui si parli della spedizione Britannica ai tempi di Hadriano[1]:

Nella parte anteriore della base

T·PONTIO·T·F·PAL
SABINO
P P II PROC PROVINC
NARB IIII VIR·I·D·QVINQ
FLAMIN·ET·PATRON
MVNICIPI
VALERIA·L·F·PROCVLA
VXOR
L D D D

Nella parte posteriore

T·PONTIVS·T·F·SABINVS
PRAEF COH·I·PANN·ET·DALMAT
EQ·C·R·TRIB·MIL·LEG·VI·FERRAT
DONIS·DONATVS·EXPEDITIONE PAR
THICA·A DIVO TRAIANO·HASTA PVRA
VEXILLO CORONA MVRALI ·)·LEG·XXII
PRIMIG ·)·LEG·XIII GEMIN·PRIMVS·PI
LVS LEG III AVG PRAEPOSITVS VEXILLA
TIONIBVS MILLIARIS·TRIBVS EXPEDI
TIONE BRITTANNICA·LEG·VII GEMIN
VIII·AVG·XXII·PRIMIG·TRIB·COH·III
VIG·COH·XIIII·VRB·COH·II·PRAET
P P·II·PROC·PROVINC·NARBONENS
IIII VIR·I·D·QVINQ·FLAMEN·PATRON
MVNICIPI

Non se ne aveva che un cenno presso Sparziano[2], il quale si contentò di dire che sotto di lui *Britanni teneri sub Romana ditione non poterant*; motivo per cui anche i moderni non ne hanno fatto parola, ed anzi il Tillemont[3] ha negato che Adriano abbia guerreggiato cogl'Inglesi. Dopo

lettre, par M. Giorgi, dans le *Bulletin de l'Institut de corresp. archéol.* 1851, p. 135 et suiv. cf. Henzen, n. 5456. L. Renier.]

[1] [Borghesi oublie ici l'inscription d'Orelli, n. 804, qui est cependant citée par M. Giorgi, *l. c.* p. 139. W. Henzen.]

[2] In *Hadriano*, c. v.

[3] *Hist. des Empereurs*, Adrien, art. VIII.

la scoperta però di Frontone non si è potuto più dubitarne, scrivendo egli a L. Vero[1]: « Avo vestro Hadriano imperium obtinente quantum mi-« litum a Iudaeis, quantum ab Britannis caesum. » È vero che il Doni[2] aveva pubblicato un' iscrizione spagnuola ripetuta poscia dal Muratori[3], in cui nella tribunizia podestà II, ossia nel 118, questo principe viene chiamato BRITANNICVS·MAXIMVS; ma tutti convengono ch' ella non è che una copia interpolata di una romana del Grutero[4], o anzi del Mazocchi[5], che a torto l' ha congiunta ad altre lapidi; nella quale manca questo titolo, che non ricomparisce mai più in alcuno dei tanti marmi di Adriano. Non resta adunque per fissare l' età di questa spedizione se non che la predetta testimonianza di Sparziano, il quale pone la ribellione dei Britanni al principio dell' impero di quell' Augusto e la fa coetanea alla guerra Sarmatica, che nel 119 gli partorì la denominazione d' IMP·II[6]. E veramente ella deve essere anteriore all' andata di Adriano nell' Inghilterra nel 121, in cui ordinò la costruzione del celebre muro di divisione coi barbari.

Mi accordo pienamente con Lei nel reputare disordinata ed arbitraria la successione delle cariche di Ponzio Sabino commemorata nel suo elogio, non però nel tenere ch' egli abbia incominciato dagli onori municipali per quindi passare alla carriera dell' armi. Risulta il contrario dall' iscrizione dedicatoria, che ricorda evidentemente le cariche da lui avute da ultimo, o che aveva quando gli fu dedicata la base, e preterendo del tutto le bellicose, cita quelle soltanto che conseguì dopo il suo congedo dalla milizia accennato dal *primipilus iterum*, siccome vedremo più innanzi. Secondo la scala dei gradi militari egli deve aver cominciato dall' essere centurione della legione XXII Primigenia, poi della XIII Gemina, infine primopilo della III Augusta. Di lì era passo

[1] Ediz. Romana del 1823, p. 200.

[2] Cl. II. n. 82. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 464*.]

[3] Pag. 451, 1.

[4] Pag. 10, 6.

[5] Fol. 2.

[6] [On sait maintenant que c'est en 135 seulement, à l'occasion de la guerre contre les Juifs, qu'Hadrien reçut le titre d'IMP·II; voy. Henzen, note sur le n. 5457, et Borghesi, dans les *Annales de l'Institut*, tom. XXI, 1857, p. 16. L. Renier.]

regolare alla prefettura di una coorte di ausiliari, e quindi al tribunato. Non può dubitarsi che da prima l'ottenesse in una coorte di Vigili, poscia in una Urbana, e successivamente in una Pretoria, essendo costante una tale progressione, come potrà vedere nelle molte lapidi raccolte dal Kellermann[1].

Dopo il tribunato dei Pretoriani, ordinariamente si aveva il congedo dalla milizia ed ottenevasi un procuratorato; ma, se in essa perseveravasi, si progrediva al tribunato legionario ch'era più onorevole. Così fece M. Vettio Valente[2], ed altrettanto avrà pur fatto il nostro Ponzio, che l'ebbe nella legione VI Ferrata in tempo della guerra Partica di Traiano, incominciata nella primavera del 114, siccome ho mostrato negli Annali dell'Istituto[3], e terminata colla morte di quell'imperatore nel 117. Il breve intervallo che corre fra quella guerra e la spedizione Britannica, che abbiamo veduto cadere nel 118, esclude che si possino intercalare fra loro i tre tribunati di coorte che Ponzio esercitò nella capitale. E molto meno si ponno questi collocare dopo la guerra Anglica, perchè, se in essa ebbe sotto i suoi ordini un corpo di tre mila soldati, ripugna che fosse poscia abbassato al comando di una coorte di Vigili, ch'era semplicemente milliaria, onde convien conchiudere che quei tre tribunati furono anteriori. Diremo adunque che salito all'impero il successore di Traiano, dall'Oriente lo mandò in Inghilterra, e che domata quella rivolta, egli si ritirò dal servigio militare, ricevendone in premio il primipilato e la procurazione della Narbonese, dopo la quale, avvanzato negli anni, si sarà restituito alla patria, che gli conferì la primaria sua magistratura.

Per ciò che concerne la legione XXII Primigenia istituita da Claudio, che stanziò mai sempre nella Germania, mi riporto a ciò che ampiamente ne scrissi negli Annali dell'Istituto[4], ove pure[5] ho toccato qualche

[1] *Vigil. Rom.* dal n. 31 al n. 45.

[2] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 40. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 64.]

[3] 1846, tom. XVIII, p. 331. [Voy. plus haut, tom. V, p. 21.]

[4] Tom. XI, 1839, p. 163 e 173. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 238 et 254.]

[5] Pag. 159. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 232.]

cosa della legione XIII Gemina, che stava da prima nella Pannonia, e che fu trasportata nella Dacia da Traiano. È giusto poi ciò che dice della III Augusta e della VI Ferrata, la prima delle quali da Tiberio in poi fu aquartierata nella Numidia, la seconda nelle provincie di Oriente, onde sta bene che fosse impiegata nella guerra Partica, come lo era stato nell' Armeniaca di Corbulone[1].

Anche a me riesce nuova del tutto la COH*ors* I PANN*oniorum* ET DALMAT*arum* EQ*uitata* C*ivium* R*omanorum*.

Delle vessillazioni meglio di ogni altro ha trattato il Labus nella sua *Lettera al De Lama intorno a due iscrizioni Veleiati*[2], ch' Ella probabilmente non avrà veduta. Noi non abbiamo parola che meglio corrisponda a VEXILLATIO di *distaccamento*. Così chiamavasi un numero, secondo le diverse occorrenze, ora più, ora meno grande, di soldati tratti da una o più coorti[3], o da una o più legioni[4], i quali venendo staccati dalle loro aquile militavano sotto un vessillo particolare, onde furono detti VEXILLARII. Secondo la maggiore o minor forza della vessillazione erano comandati da uffiziali di rango diverso. Se proveniva da una legione sola, era retta da un centurione[5]; se da più d' una, da un tribuno[6]; e se da molte, da un legato[7]; ed un legato avranno pure avuto i tredici mila vessillarii tratti dagli eserciti Asiatici, che Muciano mandò in

[1] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XXVI.

[2] [Publiée par De Lama, à la suite des *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della scala Farnese;* Parme, 1818, in-4°.]

[3] VEXILLATIO · COH · I · C · R abbiamo nello Steiner, *Inscr. Roman. Rheni*, n. 744; «vexillarii e cohortibus» in Tacito, *Hist.* lib. III, c. VI.

[4] VEXILLAT · LEG · I · ET · LEG · II · ADIVTRIC, Murat. p. 875, 10.

[5] VEXSILLATIO · LEG · XXII · PR · QVI · SVNT · SVB · CVRA · K · APRILI ·). Orelli, n. 2009; M · VIBIVS · MARTIALIS ·) · LEG · X · GEM · ET · COMMILITONES · VEXILL · LEG · EIVSDEM · QVI · SVNT · SVB CVRA · EIVS, *id.* n. 2008; C · PAPIVS · FORTVNATVS ·) LEG · XXI · RAP · ET · VEXILLARI · LEG · EIVSDEM, Steiner, n. 756; [Brambach, n. 675.]

[6] TRIB · MIL · LEG · I · TRIB · VEXILLAR · *leg.* *q*VATTVOR I · V · XX · XXI. *Annali dell' Instituto*, 1846, p. 317; [plus haut, tom. V, p. 8.]

[7] LEG · LEG · XVI. . . MISSO. . AD · DEDVCENDAS · VEXILLATIONES · IN · SYRIAM · OB · BELLVM · PARTHICVM, Grut. p. 441, 4; LEG · AVG · PER · PROVINC · GALAT · PRAEPOSITO · VEXILATION · PERINTHI · PERGENTIB. Grut. p. 407, 1.

Italia per la guerra contro Vitellio[1]. Il numero però delle vessillazioni che più di frequente si trovano aver militato insieme è quello di tre[2]; e tre per l'appunto furono le vessillazioni mandate da Adriano in rinforzo dell'esercito britannico e scelte fra le più vicine legioni, cioè dalla VII Gemina dimorante nella Spagna, dall'VIII Augusta e dalla XXII Primigenia, che avevano in guardia le due Germanie[3]. Sta bene adunque che il nostro Ponzio, a cui ne fu affidato il comando, fosse già secondo le superiori teorie un uomo tribunizio, e acconciamente se gli sarà dato il titolo di PRAEPOSITVS, che, siccome è stato avvertito dall'Henzen[4], fu proprio degli uffici transitori, giacchè questi corpi composti di vessillazioni, cessato il bisogno per cui erano stati raccolti, si scioglievano, e ciascuna di esse era rimandata alle stanze della rispettiva legione.

Ella potrà vedere la figura dell'asta pura, cioè *sine ferro*, come dice Servio[5], nelle due medaglie della gente Arria delineate nel tesoro Morelliano, e dal Riccio[6], ov'è rappresentata cogli altri doni militari della corona aurea e delle falere.

Ottimamente ha Ella interpretato le sigle del P*rimi*P*ilus* II (*iterum*), il quale trovasi ora più, ora meno compendiato, ma che si legge tutto distesso nel PRIMIPILO·BIS di una Gruteriana[7]. Non per questo ritengo che Ponzio, il quale era stato primipilo nella legione III Augusta, abbia riavuto il medesimo impiego in un'altra legione; ma penso che con ciò siasi voluto indicare il grado di primipilare, che dovette essergli conferito nel lasciare la milizia, e ciò gli diede luogo fra

[1] Tacit. *Hist.* lib. II. c. LXXXIII.

[2] VEXIL·TRES leggesi in un tegolo ungarico del Fabretti, p. 521, n. 348; VEXILLARI·LEG·TRIVM·IIII·MAC·XXI·RAP·XXII·PR in una delle due lapidi del Labus, *Lettera al De Lama*, p. 8; «vexilla quartae, quintae decimae et sextae decimae legionum» in Tacito, *Hist.* lib. II. c. C; «cum vexillis nonae, secundaeque et vicesimae Britannicarum legionum» presso il medesimo, *Hist.* lib. III. c. XX.

[3] Vegga il tom. XI. 1846, degli *Annali dell' Instituto*, p. 151 e 152. [Plus haut, tom. IV, p. 219 et suiv.]

[4] *Annali dell' Instit.* tom. XXII. 1850, p. 40. [Voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 347, note sur le n. 3423. W. HENZEN.]

[5] *Ad Aeneid.* lib. VI. vs. 760.

[6] Tav. VII e tav. LII. [Cohen, *Méd. cons.* pl. VII. *Arria*, n. 1 et 2.]

[7] Pag. 518, 8. [Mommsen, *I. N.* 5619.

i cavalieri romani, su di che mi riporto a ciò che notai nel *Bullettino dell' Instituto*[1]. Fondo una tale opinione sul riflesso che in questo, e in più altri esempi consimili, nella prima volta si cita la legione in cui si fu il primo dei centurioni, mentre nella seconda si preterisce. Se si trattasse di due prinipilati effettivi, perchè non si sarebbe questa citata ambedue le volte, come nel PP·BIS·LEG·XII·FVLM·ET·LEG·I·ADIVT del Kellermann[2], e nel PRIMIPIL·*le*G·V̄·ET·LEG·X̄·ET·LEG·V̄Ī del Muratori[3]? Osservo di più che in simili lapidi questo secondo primipilato si nota come una promozione dal tribunato, il che sarebbe contro le leggi della gerarchia militare, se in esse non avesse un senso corrispondente ad EQVITI·ROMANO. Finalmente avverto che nelle iscrizioni manifestamente disposte con esatto ordine cronologico egli segna il passaggio dagli uffici militari ai civili. Così in una del Cardinali[4] dicesi, con ordine retto, di Bebio Attico: PRIMO·PIL·LEG·V·MACEDONIC....TR·MIL·COH·V̄ĪĪĪ·PR·PRIMO·PIL·ITER·PROCVRATOR....IN·NORICO, e lo stesso si fa, ma con ordine inverso, in una del Kellermann[5] dedicata a P. Vibio Mariano. PROC·ET·PRAESIDI·PROV·SARDINIAE·P·P·BIS·TRIB·COH·X̄·PR·X̄Ī·VRB·ĪĪĪĪ·VIG·PRAEF·LEG·ĪĪ·ITAL·P·P·LEG·ĪĪĪ·GALL·⟩·FRVMENT.

Una figlia di questo Ponzio, detta PONTIA·T·F·SABINA, è ricordata nel frammento n° 16 delle ferentinate da Lei mandatemi[6], e in una Gruteriana[7].

1845, p. 135. [Voy. la lettre du 12 mars 1842, à M. Cam. Ramelli, tom. VII, p. 362 et suiv.]

[2] *Vigil. Rom.* n. 41.

[3] Pag. 763, 6. [Mommsen, *I. N.* 5712; Henzen, n. 6779.]

[4] *Diplomi imperiali*, n. 436. [Henzen, n. 6938.]

[5] *Vigil. Rom.* n. 30. [Orelli, n. 74.]

[6] [Voy. l'art. de M. Giorgi, *Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 136.]

[7] Pag. 534, 4.

AL PADRE GARRUCCI,

IN NAPOLI [1].

Di San Marino, li 8 maggio 1851.

Padre mio riveritissimo,

Sono importanti le osservazioni da Lei fatte a Salerno sulla lapide di S. Elena, e a Sorrento su quella di Fausta, sulle quali vedesi abraso il nome di un Cesare, ch' Ella crede essere in ambedue quello di Costante. Incominciamo dalla prima [2]:

DOMINAE NOSTRAE FLAVIAE AVGVSTAE
HELENAE DIVI·CONSTANTI·CASTISSIMAE
CONIVGI PROCREATRICI D N CONSTANTINI
MAXIMI·PIISSIMI·AC·VICTORIS·AVGVSTI
AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM
CONSTANTINI·ET·CONSTANTI·BEATISSI
MORVM·AC·FELICIVM CAESARVM
ALPINIVS MAGNVS·V·C·CORR·LVCANIAE·ET
BRITTIORVM·STATVIT·DEVOTVS·EXCELLEN
TIAE·PIETATIQVE·EIVS

Aveva già avuto notizia [3] della sua litura dalle schede del Mommsen, che se ne dichiarava testimonio di vista, ov' era così rappresentata:

AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM *scri*
spi CONSTANTINI·ET CONSTANTI BEATISSI
MORVM AC FELICIVM CAESARVM

Dopo ciò congetturai che ivi fosse ricordato Crispo, nel qual supposto mi manterrò finchè non venga assicurato che il nome rasato occupava uno spazio più lungo. Infatti Ella ha dimostrato che reputandovi menzionato Costante, questa lapide non potrebbe essere anteriore al 333, in cui egli fu nominato Cesare. Ma in questo caso converrebbe ammet-

[1] [Communiquée par M. Minervini.]
[2] [Garrucci, *Iscrizioni antiche di Salerno*, p. 19. Cf. Mommsen, *I. N.* 106.]
[3] [Ce qui suit a été publié par le P. Garrucci, *ouvrage cité*, p. 21 et 22.]

tere che fosse stata dedicata ad Elena dopo la sua morte seguita circa il 328. Al contrario la formola con cui Alpinio Magno chiude quell' iscrizione, DEVOTVS · EXCELLENTIAE · PIETATIQVE · EIVS, è quella stessa che si usava coi principi viventi, ed anche i titoli che se le danno, DOMINAE · NOSTRAE · FLAVIAE · AVGVSTAE · HELENAE, non offrono alcun sentore che fosse allora defonta. Tengo adunque che quel marmo sia stato scolpito fra il 323, in cui Costanzo fu proclamato Cesare, e il 326 in cui fu ucciso Crispo, nel quale pure si verifica ch' Elena era sua nonna. Confronta la Gruteriana[1] intitolata DOMINAE · NOSTRAE · FL · IVL · HELENAE · PIISSIMAE · AVG, in cui pure Giulio Massimiliano si professa PIETATI · EIVS · SEMPER · DICATIS*simus*. Ma Elena in questa si dichiara AVIA · CONSTANTINI · ET · CONSTANTI · BEATISSIMORVM · AC · FLORENTISSIMORVM · PRINCIPVM, e quindi la reputo incisa nell' intervallo fra la morte di Crispo e quella di Elena. Egualmente stimo che fosse ancor viva quando dal decurionato di Napoli le fu inalzata l' altra Gruteriana[2], PIISSIMAE · ET · CLEMENTISSIMAE · DOMINAE · NOSTRAE · AVGVSTAE · HELENAE: ma reputo viceversa che fosse mancata di vita, allorchè dalla stessa città di Napoli le ne fu consecrata una seconda[3], PIISSIMAE · AC · VENERABILI · DOMINAE · NOSTRAE · HELENAE · AVGVSTAE. La ragione del mio opinare nasce dalla sostituzione al CLEMENTISSIMAE del VENERABILI, che nelle lapidi cristiane frequentemente si attribuisce ai defonti. Solo resterebbe a provare, che quest' uso fosse già incominciato ai tempi di Costantino; ma per ciò non ho che da rimandarla all' Eckhel[4], aggiungendo che la spiegazione data alle sigle VN · MR di alcune sue medaglie vien confermata dal MEMORIAE · VENERANDAE di una lapide del De Vita[5]. A questo mio sentimento non può farsi altra obbiezione se non quella di esser nuovo che sia stato cancellato il nome di Crispo; ma oltrechè le sue lapidi sono rarissime,

[1] Pag. 284, 1.
[2] Pag. 1086, 2. [Mommsen. *I. N.* 2448.]
[3] Grut. p. 284. 2. [Mommsen. *I. N.* 2449.]
[4] *D. N. V.* tom. VIII, p. 93.
[5] *Antiquit. Bener.* cl. X, n. 8. [Mommsen. *I. N.* 1847.]

s'egli fu messo a morte per comando del padre, e se come alcuni dicono fu calunniato di ribellione, qual meraviglia se un pubblico decreto, o anche il privato zelo di un magistrato della provincia o della città potè farne abolire la memoria?

All' opposto ho veduto[1] un' altro esempio a Tivoli, ove il nome di Costante è stato scarpellato[2], in modo però da esser rimasto leggibile. Tengo per certo che ciò sia avvenuto nel 350 per comando di Magnenzio, e me ne viene somministrata la prova da una Gruteriana[3], da cui risulta che anche la statua, che Costante aveva fatto inalzare al suo prefetto del pretorio e favorito Eugenio di cui parla Libanio[4], era stata rimossa, e che fu poi ricollocata nel foro Trajano per comando di Costanzo. E da essa apparisce pure che la memoria di Costante era stata ristabilita, onde gli vien dato il titolo di Divo. Fu dunque incisa prima del 350 l' iscrizione di Sorrento:

PIISSIMAE AC VENERAVI
LI · D · N · FAVSTAE · AVG
VXORI · D · N · MAXIMI
VICTORIS · AVG
CONSTANTINI
...E..R..I · DDD NNN
CONST..NIS · CONSTANTINI
.T · CONSTANTI · BAEA (sic)
TISSIMORVM · AC
...RVMOR
. . . .

in cui il nome del Cesare abraso non può essere se non che quello di Costante, se Fausta vi si dice *procreatrix* di tre principi, DDD · NNN, che debbono essere tre Cesari pel titolo che loro si attribuisce di BAEATISSIMORVM.

Rimane ora la questione se questa lapide fu dedicata a Fausta ancora vivente, o a Fausta già fatta morire fino dal 326, o pochissimo dopo.

[1] [Ce qui suit a été publié dans le *Bullettino arch. Napolitano*, N. S. ann. II, p. 53 et suiv.]

[2] Murat. p. 463, 9.

[3] Pag. 406, 1.

[4] *Or.* IX.

Fortissime mi sembrano le ragioni ch' Ella adduce in favore del secondo avviso, mostrando che quella lapide non può essere anteriore al 333, in cui Costante fu salutato Cesare, ed anzi nè meno al 335, in cui il padre gli assegnò in sua porzione l' Italia, unico motivo sufficiente per cui in questo paese potè il suo nome essere anteposto a quello dei fratelli maggiori. A tutto ciò aggiungerò il titolo di VENERAVILI, che le vien dato, e che ho già accennato convenire ai trapassati. Si risponderà che durante la vita di Costantino è assai duro ad immaginarsi che alcuno fosse sì ardito da celebrare pubblicamente la di lei memoria, e che dopo la di lui morte i suoi figli non si sarebbero più detti Cesari, ma Augusti. E pure si ha un intervallo, in cui si può collocare la presente lapide, schivando tutte queste obbiezioni. Tempo fa illustrando l' iscrizione della porta di Fano[1] DIVO · AVGVSTO · PIO · CONSTANTINO · PATRI · DOMINORVM, feci avvertire che quantunque Costantino morisse ai 22 maggio del 337, furono però differiti i suoi funerali fino all' arrivo dei figli assenti, e frattanto gli atti pubblici furono spediti a nome dell' Augusto defonto, per cui Eusebio ci dice ch' egli seguitò a regnare anche dopo morte. Su di che veggasi precipuamente il Valesio[2] ed il Pagi[3]. Idazio attesta precisamente che i suoi tre figli non furono dichiarati Augusti se non che ai 9 settembre dello stesso anno. Infatti nell' iscrizione di Fano appartenente a quest' interstizio non vengono essi qualificati Augusti, ma in termini generali si dice che Costantino fu PATER · DOMINORVM; e PATER · PRINCIPVM · MAXIMORVM vien chiamato in un' altra iscrizione coetanea[4]. Ecco dunque uno spazio di quasi quattro mesi, in cui senza timore dello sdegno di Costantino si potè sperare d' ingraziarsi presso i Cesari suoi figli, onorando la memoria della comune loro genitrice. Ma in questo caso si domanderà quando fu abraso il nome di Fausta. È da supporsi che lo fosse contemporaneamente a quello del figlio, ricordando ch' ella era di proscritta ricordanza fin da quando fu uccisa per ordine del marito.

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 160 et suiv.]

[2] Nelle note ad Eusebio, p. 254.

[3] All' anno 337, § 4.

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 92. [Orelli, n. 1091 et 3169.]

L' unico ostacolo che prevedo in questa opinione, si è quello che nel marmo non si fa alcun cenno che Costantino fosse allora defonto. Ma primieramente chi ci assicura che questo cenno non si trovasse nelle lettere incerte che sussieguono il suo nome, per esempio MEM*oriae* VEN*erandae* come nelle sue medaglie, o anche M*e*M·FEL*icis*, ammettendo la lezione che Le è sembrato di ricavarne? Dipoi non mancano esempi, nei quali anche dopo l'apoteosi si trovano memorati gli Augusti colle sole loro qualifiche imperiali, ommettendo quella di Divo. Il Tillemont direbbe che la nostra lapide fu opera di un christiano, il quale aborriva questo titolo gentilesco. Comunque sia, certo è che quest' unica difficoltà è troppo lieve in proporzione delle altre che vietano di stabilire l'età di questa lapide, sia prima della morte di Fausta, sia di quella di Costantino.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 20 giugno 1851.

Amico carissimo,

Singolare sotto molti rapporti, e segnatamente sotto quello del prezioso metallo in cui è coniata, parmi la medaglia di codesto museo, di cui Ella mi ha favorita la descrizione[2]. Certamente anche per ragione del metallo ella sembra aver somiglianza con quelle del Ponto e del Bosforo; ma gli atti di Tiberio ci sono notissimi negli Annali di Tacito, nè si ha alcun sentore che a suo tempo i Romani si siano punto mischiati negli affari di quelle regioni sottoposte ai propri Re. Presero parte, è vero, sotto di lui in quelli della Tracia; ma oltre che non vi si arrogarono allora i diritti sovrani, sono cogniti eziandio i personaggi che v' impiegarono. Per lo che mi sembra che s' incontrino minori difficoltà nella di Lei prima opinione, di attribuirla alla Cappadocia

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Ne diedi un cenno negli *Annali dell' Instituto*, tom. XXIII, 1851, p. 230. C. Cavedoni.]

ridotta in provincia nel 770. Per quanto mi ricordo, è questo l'unico paese dei loro immensi dominii, a cui gli imperatori abbiano permesso d'improntare monete d'oro, il conio delle quali era del resto riservato alla zecca della capitale, onde se ne conoscono alquante del tempo di Nerone. Ivi non fa difficoltà, se è ignoto il nome del preside ΓΕΙΣ·ΚΟΥ, che può benissimo attribuirsi alla gente Gessia, trovandosi scritto colla medesima ortografia GISSIVS in una Muratoriana[1]. Imperocchè, dopo il primo legato Q. Veranio, che appena vi rimase un anno, fino a Vespasiano, ne fu confidato il governo ad un procuratore ch'era un semplice cavaliere, onde qual meraviglia se non trovasi ricordato da alcuno? Riguardo all'epoca ΓΜ, an. 43, sarà oscura la precisa sua origine, ma però è certo che Cesarea della Cappadocia ebbe un'era sua propria, notata in altre sue medaglie col nome di Cesarea, datole da Tiberio secondo l'attestazione di Eutropio, e specialmente in una col numero susseguente ΔΜ, an. 44.

Ed è certo pure che quest'epoca datava da un tempo anteriore alla dominazione romana, trovandosi il numero ΙΘ, an. 19, in un altro suo nummo coll'antico suo nome ЄΥϹЄΒЄΙΑϹ. Vegga questa medaglia presso il Sestini[2]. Con tale avviso il nostro aureo non potendo essere più antico del 770, in cui la Cappadocia fu fatta provincia, nè più recente del 782, in cui Livia morì, ne verrebbe che il cardine di quest'era non potrebbe essere anteriore al 727, nè posteriore al 739, per cui si avrebbe mai da pensare al 734, in cui quel regno fu ampliato da Augusto coll'aggiunta dell'Armenia minore[3]?

La prego di ritornare i miei ossequi al ch. R. Rochette, e di ringraziarlo in mio nome della dissertazione trasmessami del signor Hermann sulla nuova medaglia Gallica[4]. Ma non intendendo una sillaba di te-

[1] Pag. 50, 3. [Cette inscription existe encore ; on y lit MGISSIVS, et non pas M·GISSIVS comme chez Muratori; voy. Orelli, n. 1395, et Brambach, *Corp. inscr. Rhen.* n. 1836. L. Renier.]

[2] *Museo Chaudoir*, p. 112.

[3] Dion. lib. LIV, c. IX.

[4] [*Eine gallische Unabhängigkeitsmünze aus römischer Kaiserzeit beschrieben und erklärt* von Dr K. Fried. Hermann; Göttingen, 1851. La medaglia è come segue : GALLIA. Testa di donna acconciata come quella di Agrippina di Germanico, e ornata di largo torque, con tromba ricurva dietro

desco; non posso giudicare della sua illustrazione e debbo limitarmi a ciò che apparisce dal tipo datone. Io non trovo difficoltà intrinseche per non ammetterla. Mi previene in suo favore il modulo, che suppongo osservato diligentemente nel disegno, e ch'è quello appunto usato da Claudio e da Nerone in poi, mentre i denari di Augusto sogliono essere un poco più grandi. Se si hanno medaglie coniate per la rivoluzione di Galba contro Nerone, e di Vitellio contro Ottone, perchè non se ne potrà avere alcuna impressa durante quella di Classico contro Vespasiano? I tipi sono anzi desunti da quelli già in esse poco prima adoperati. Il diritto ripete la testa della Gallia che vedesi nella Morelliana G. Sulpicia tav. 2, VI, col nome di Galba, ma senza il suo ritratto, e col semplice titolo d'IMP datogli da prima dall'esercito[1], onde può anche essere stata coniata per comando di Vindice. Il rovescio ricorda quelli di Vitellio[2] colle mani giunte e l'epigrafe FIDES·EXERCITVVM, che saremmo incerti se gli appartenessero senza il confronto con un'altra posteriore col suo ritratto nel diritto. Con ragione poi nella nuova medaglia si preterisce tutto ciò che può appartenere alla città di Romolo, perchè quella rivolta, a differenza delle precedenti, ebbe lo scopo di fondare la libertà e l'impero delle Gallie, e di rispingere i Romani di là dall'Alpi[3]. Quindi se l'apro era l'insegna militare dei Galli e dei Celti, come aveva già traveduto l'Eckhel[4], e come lo ha confermato la Rivista Numismatica, starà bene che sia stato sostituito all'aquila legionaria che in pari caso suole comparire fra le due destre, come nelle medaglie di Vespasiano con FIDES EXERCITVVM, e in quelle di Nerone con CONCORDIA·MILITVM: da questo passo di Tacito[5], « revulsae imperatorum imagines, inhonora « signa, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis, » sembrando veramente che in quella guerra le insegne dei Galli fossero diverse dalle romane.

la nuca.— ℞. FIDES. Due destre congiunte tenenti un' insegna gallica formata da un cinghiale soprapposto ad una pertica e due spighe. *Arg.* — C. Cavedoni.]

[1] Sueton. *Galba*, c. x.

[2] Morell. *incerta*, tav. 2, V et W.

[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. lv e lix.

[4] *D. N. V.* tom. I. p. 61.

[5] *Hist.* lib. IV, c. lxii.

A ciò ch' Ella ha notato sul torque, aggiungerò che la medesima acconciatura di capelli vedesi eziandio sul capo della prima delle TRES · GALLIAE in un'altra delle medaglie di Galba[1]. È vero che la tuba Gallica terminava in una testa di fiera, e così vedesi nei tipi di Cesare allusivi alle sue vittorie in quelle regioni, nei quali ha la figura del *lituus militaris*. Ma si può rispondere che qui si volle rappresentare il *classicus* che aveva maggiore affinità alla tromba, onde se gli è data nell' estremità la stessa configurazione; Acrone ci dice: «litui acutus «est sonus, tubae gravis.»

Fin qui le incongruenze avevan dato motivo di dubitare della fede di una medaglia, ma è nuovo che desti eguali sospetti il non trovar cosa da riprendervi. In ogni caso mi pare molto ardito il portar giudizio di un nummo senza averlo veduto. Ma la critica ai giorni nostri è divenuta intemperante, e si accosta un poco al pirronismo.

AL SIG. PROF. FRANCESCO ROCCHI,

IN SAVIGNANO[2].

Di San Marino, li 12 luglio 1851.

Vi mando infine l'opuscolo che mi chiedete[3], in cui a proposito d'una lapide di Perugia ho cercato quali fossero le ventotto colonie fondate o ristaurate da Augusto. Dopo averne trovate 25 ho lasciato indeciso se una delle tre rimanenti possa essere stata Bologna, secondo l'invito che ne fa un passo di Dione e la vostra iscrizione delle terme[4]:

DIVVS · AVG · PARENS
DEDIT
[illegible] AVGVSTVS
GERMANICVS [illegible]
REFECIT

[1] Morell. g. *Sulpicia*, tav. 2, E.

[2] [Communiquée par M. Fr. Rocchi.]

[3] [*Sull' iscrizione Perugina della Porta Marzia*, plus haut, tom. V, p. 257 et suiv.]

[4] [Schiassi, *Museo di Bologna*, p. 8; Orelli, n. 3325; voy. plus haut, t. V, p. 273.]

Ma su questa ho poi fatta qualche ulterior riflessione, che mi move adesso a propendere per l'affermativa. Voi mettete in dubbio se il nome abraso fosse quello di Nerone per la ragione che NERO·CLAVDIVS·CAESAR sovrabbonda alla lacuna, onde preferireste Caligola perchè C·CAESAR esattamente la riempie. Ma chi vi obbliga di adottare quella lunga leggenda, e chi vi proibisce di scorciarla in NERO·CAES, siccome vedesi ugualmente in una gran parte delle sue medaglie, supplemento che non eccede se non che di una sola lettera il C·CAESAR che ammettete? La difficoltà proposta, ch'essendosi scritto distesamente AVGVSTVS doveva farsi altrettanto del CAESAR, non val nulla perchè contraddetta dalla medesima lapide nella prima riga, ove ha notato per intero il DIVVS e compendiato l'AVG. D'altra parte qual ragione per credere che Caligola, principe rapace e sempre bisognoso di denaro, nel suo breve impero siasi mostrato munifico verso i Bolognesi, mentre all'opposto sono note quelle ch'ebbe Nerone?

Non avendo qui lo Schiassi non so se alcuno abbia pensato a supplire la seconda litura dopo AVGVSTVS, che a me sembra degnissima d'osservazione. Che cosa poteva ivi essere scritta meritevole di abrasione? Non uno de' suoi nomi, come per esempio CLAVDIVS, perchè ivi starebbe fuori di luogo; non i suoi titoli, perchè, prescindendo che non vi sarebbe posto per tutti, qual ragione si avrebbe avuta per abolire gli altri dopo aver rispettato il principale di Augusto? Io non trovo altro supposto ragionevole se non quello che ivi sia stato alcun che di corrispondente al PARENS della prima linea, e se ciò è io non ne vedo altro più acconcio di PATRONVS. Imperocchè sappiamo che Nerone fu realmente patrono de' Bolognesi, e ne adempì anzi i doveri quando «apud Claudium consulem pro Bononiensibus. . . . » verba fecit,» siccome abbiamo in Suetonio[1], a cui consente Tacito[2]: «eodem (Nerone) oratore Bononiensi coloniae igni haustae subventum » centies sestertii largitione:» se non che variano fra loro nell'anno

[1] *Nero*, c. VII. — [2] *Annal.* lib. XIII, c. LVIII.

che fu l'804 pel primo, e l'806 pel secondo. Niuno poi ha posto mente all'origine in lui di questo patronato, ch'è non pertanto chiarissima. Sappiamo dallo stesso Suetonio[1], che i Bolognesi « in Antoniorum clien« tela antiquitus erant. » Ora è ben naturale che, dopo l'estinzione dei maschi nella gente Antonia, questa clientela fosse ereditata da Nerone per le ragioni di Antonia minore, sua avola paterna e figlia del Triumviro.

Ciò posto è facile ad immaginarsi come, dopo essere stato dichiarato quell'Augusto nemico pubblico, i Bolognesi si vergognassero di averlo avuto in patrono, e quindi ne facessero distruggere la memoria. Ma vedrete pure quanta sia in tale opinione l'aurea semplicità di questa brevissima epigrafe, dalla quale apparirebbe che Augusto loro DEDIT le terme perchè PARENS, e Nerone dopo l'incendio della città le REFECIT perchè PATRONVS. E da ciò ne verrebbe che Augusto non sarebbe PARENS *patriae*, come poteva dubitarsi, ma PARENS *coloniae*, come nei marmi di Zara e di Fermo, con che resterebbe provato che Bologna fu veramente una delle 28 colonie di Suetonio e del monumento Anciramo.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[2].

Di San Marino, li 6 agosto 1851.

Pregiatissimo Signore,

Il consolato della nuova lapide Puteolana non presenta difficoltà :

C · OCTAVIVS · AGATHOPVS · MIN
AB · ORIENTE · AD · ACCIDENTE · FESSVS
[ET · REGILLA]S · HIC · REQVIESCIT F
CN · SENTIO · Q · POMPONIO · COS

[1] *August.* c. XVII.

[2] [Communiquée par M. Minervini; publiée dans le *Rendiconto dell' Accademia Ercolanese*, 1852, p. 26-27, et dans le *Bullettino archeologico Napolitano*, N. S. ann. VIII, p. 64 et suiv.]

Egli spetta all' anno 794 Varroniano, 41 dell' era volgare. In questo anno Caligola aveva assunti i fasci per la quarta volta in compagnia di Cn. Sentio Saturnino, ma poco dopo li rinunziò ai 7 di gennaio, come ci fa sapere Suetonio[1], sostituendosi Pomponio Secondo, il che risulta da Dione[2]. Sentio e Pomponio, per autorità di Flavio Giuseppe[3], occupavano adunque le maggiori curuli quando Caligola, ai 24 dello stesso gennaro, fu ucciso dai congiurati con Cherea.

Sentio si dice figlio di Cneo nell' indice consolare di Dione, onde conosciamo che nacque dal Cn. Sentio Saturnino, suffetto nel 757 insieme con C. Clodio Licino, e che fu nipote del C. Sentio Saturnino collega di Q. Lucrezio Cinna nel consolato ordinario del 735. Dopo l' uccisione di Caligola indarno si adoperò perchè fosse restituita la repubblica[4], e troviamo in Eutropio[5] che poscia, nel 796, prese parte nella spedizione di Claudio contro i Britanni.

A Pomponio poi viene dato il prenome di Quinto dal Giuseppe[6], e gli è stato confermato da un' iscrizione Borgiana, ora di codesto reale museo, pubblicata dal Marini[7], l' unica che abbiamo di quest' anno, e che porta la data:

IDIB·MAÍS
CN·SENTIO·SATVRNI
Q·PÓMPONIO·SICVND
COS

Egli è il fratello dell' altro Pomponio Secondo celebre poeta tragico, che io ho creduto suffetto nel 776; e viene più volte mentovato da Tacito[8], dal quale[9] si è dedotto che perisce nel 795, per complicità nella ribellione di Scriboniano contro Claudio. Di questi due fratelli, le memorie dei quali da molti eruditi, ed anche dal Maffei[10], sono state con-

[1] *Calig.* c. XVII.
[2] Lib. LIX, c. XXIX.
[3] *Bell. Jud.* lib. II, c. II, § 1.
[4] Joseph. *Ant. Jud.* lib. XIX, c. II.
[5] *Breviar.* lib. VII, c. XIII.
[6] *Ant. Jud.* lib. XIX, c. IV, § 45.
[7] *Iscriz. Alb.* p. 23. [Mommsen, *I. N.* 6779.]
[8] *Annal.* lib. V, c. VIII; lib. VI, c. XLIV.
[9] *Ibid.* lib. XIII, c. XLIII.
[10] *Storia di Verona*, lib. VI.

fuse insieme, ho lungamente parlato in una mia lettera al conte Orti[1], affine di distinguerli fra loro, e dimostrare che il nostro console del 794 lo fu allora per la prima volta. La frattura della pietra Borgiana[2] mi tolse di poter invocare la sua testimonianza per decidere una tale questione, che resterebbe adesso pienamente definita dalla Puteolana, che nega a Pomponio la nota dell' iterato onore.

AL DOTTORE TEODORO MOMMSEN,

IN LEIPZIG[3].

Di San Marino, li... ottobre 1851.

Amico carissimo,

Sapeva che il Le Bas aveva trovati altri pezzi della tariffa di Diocleziano, ed anzi, due o tre anni sono, feci farne ricerca a Parigi presso il Didot, da cui mi fu risposto che non erano peranco pubblicati. Mi sarà quindi carissimo, se mi farete avere una copia della nuova edizione che ne preparate[4].

Intanto per rispondere a ciò che mi scrivete sulle monete dello stesso Diocleziano, ho tornato a consultare con maggior diligenza le mie medaglie, che da un pezzo giacevano in riposo, e in questa occasione ho dovuto convincermi che il mestiere del numismatico non è più fatto per me a motivo del rapido decrescimento sofferto della mia vista, per cui mi occorre ad operare di continuo la lente, ed anche aspettare talvolta un raggio di sole, ragione per la quale non è stato più sollecito il mio riscontro. Io resto sempre fermo nella mia opinione che il denaro della tariffa emanata nel 301 è il secondo bronzo di

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 41. [Voy. plus haut, tom. V, p. 97 et suiv.]

[2] [Marini avait en effet indiqué une lacune à la fin de l'avant-dernière ligne de cette inscription; mais il n'y en a pas: voy. la copie de M. Mommsen, dont nous avons reproduit les dernières lignes. L. Renier.]

[3] [Communiquée par M. Mommsen.]

[4] [*Das Edict Diocletians de pretiis rerum venalium vom J. 301*, herausg. von Th. Mommsen, extr. des *Berichte der K. S. Ges. der Wissensch. phil. hist. Classe*, 1851.]

quell' imperatore e dei suoi colleghi, persuadendomene l'identità della stessa cifra, che frequentemente vi apparisce nell' area, ove non può supporsi che tenga luogo di punto; il non trovarla ripetuta in alcun' altra loro moneta di rame, e il non vedersi alcun rapporto fra essa e il tipo rappresentato, se volesse continuarsi a reputarla una stella. Al contrario non può negarsi che quella qualità di moneta fosse battuta in virtù della riforma Dioclezianea, anteriore di alquanti anni alla tariffa, riforma la quale seguì, o era già seguita, nel 290, o che almeno fu anteriore al 293, secondo che provano le sue medaglie di puro argento col titolo CONSVL·IIII. Bensì ho modificato le mie idee riguardo al suo valore, dopo essermi accorto che io aveva valutato troppo scarsamente il peso dell' argenteo di Diocleziano, credendolo corrispondente al ceratio di Costantino, ossia di grammi 2,715, fondandomi sul conguaglio del più leggiero dei miei, di grammi 2, e del più greve, di grammi 3,47. Imperocchè ho riflettuto che fra i trenta che ne ho, gli oltrepassanti i grammi 3 superano di numero quelli che non vi arrivano, e che questi ultimi difettano più o meno nella conservazione. Ma ciò che ha finito di persuadermi del mio errore, è stato un bel quinario del Cesare Costanzo Cloro con VIRTVS·AVGG, malamente creduto un denaro dal Tanini, quando lo pubblicò[1], che pesa grammi 1,72, in cui l' eccedenza sarebbe troppo sensibile, se l' intero dovesse essere soltanto di grammi 2,715. Quando io scrissi al Dureau de la Malle, non conosceva l'opinione del barone Marchant, che agli argentei di Diocleziano col XCVI consacrò la sua lettera XXVII stampata a Parigi nel 1829, che mi sono in seguito procurata. Egli vi determina il peso dell' argenteo Dioclezianeo a grani 78 e 3/4 dell' antica libra di Francia, ossia a scriptule o scrupoli 3 e 3/4, che secondo il Dureau de la Malle[2] equivalerebbero a grammi 4,24875, mentre poi lo stesso Marchant non attribuisce se non che grani 63 al denaro Neroniano di 96 per libra, o sia di tre scrupoli l' uno, corrispondenti a grammi 3,399. Malgrado però quest' aumento di un quinto egli accetta

[1] Pag. 218. — [2] Tav. IX.

il XCVI per 96, e affine di spiegare una tale contradizione ricorre alla mina d'oro, e alla varietà che ritrova fra l'argento di peso e l'argento di conto, ragioni che confesso di non intendere abbastanza, riportandosi egli su di ciò a quanto dice di aver esposto nella sua lettera XVI, la quale non ho.

Io mi aspettava che il Cavedoni, per gettare le fondamenta della sua opinione, secondo la quale anche Diocleziano volle che da una libra di argento si ricavassero 96 dei suoi nummi, avesse premesso una discussione sul loro peso legittimo, perchè se fosse vero ch'essi pesassero non tre scrupoli soltanto, ma tre quarti di scrupoli di più, il suo parere sarebbe smentito dal fatto, perchè ne risulterebbe che 96 di essi corrisponderebbero non ad una libra, ma a quindici oncie. Forse il Cavedoni non ha avuto contezza di quell'opuscolo del Marchant, perchè del resto la sua asserzione non merita di essere respinta senza un'accurata verificazione, avendo egli veduto la cassa militare, ossia il ricchissimo tesoro trovato a Famars nel 1826, in cui queste monete abbondarono, e nel quale dovettero essere molto fresche di conio, se quel tesoro fu sepolto dopo che Costantino era stato nominato Cesare, e prima che assumesse il titolo di Augusto, il che vuol dire tra il 306 et il 308.

Tuttavolta confesso che io inchino assai volentieri all'opinione del Cavedoni, per quanto posso giudicare dalle mie medaglie, delle quali, come ho già detto, niuna sorpassa i grammi 3,47, e specialmente da un fior di conio di Costanzo Cloro di gr. 3,40, a cui l'età non ha certamente recato alcuna lesione. Ma su di questo lascerò portare definitiva sentenza a chi può fare confronti più numerosi di me, tanto più che al mio vedere ciò poco importa per la spiegazione del XCVI, persistendo nel crederlo indicante che quel pezzo d'argento costava 96 monete di minor valore, secondo il significato costante ch'ebbero simili numeri sulle medaglie; onde abbiamo il XVI, il X, il V, il IIS sull'argento, e il LX, il XXXX, il XX sull'oro della repubblica; il Δ, il Γ, il B, l'A, se reggono le mie congetture, sul bronzo dei prefetti di M. Antonio; il II et l'I su quello di Nerone; l'M, il K, l'I, e l'E sulle

monete del basso impero. Nella qual'opinione mi sono confermato dopo che nel tesoro di Famars si è trovata ogni sorta di monete dei precedenti Augusti, tanto d'argento, quanto di rame, il che ci ha provato ch'esse rimasero in corso anche dopo la riforma di Diocleziano, benchè assoggettate, alcune almeno di loro, a diversa tariffa.

Oppone, è vero, il Marchant che il rapporto conosciuto dell'argento col rame non permette di vedere nella cifra XCVI l'indicazione di pezzi di rame allora in circolazione, che fossero state la moneta di quel nuovo argenteo. Ma questo è appunto quello che io gli nego. Non s'impugnerà che da Augusto in poi il denaro d'argento valesse quattro sesterzi di rame, il sesterzo quattro assi, l'asse due semissi, il semisse due quadranti, i quali erano la moneta più piccola. Finchè dunque sussistette il sistema monetario di Augusto, il denaro di argento costò 64 quadranti, e il quinario per conseguenza 32. Ciò posto, io ricorderò che Caracalla incominciò a coniare una moneta d'argento più grande dell'ordinaria, di cui l'Eckhel[1] ha ben descritto i particolari, conchiudendo «factum exposui, at novi moris causam me ignorare «profiteor;» nè so che alcun'altro ne abbia detto di più. I numismatici italiani sogliono chiamarlo denaro doppio; ma la bilancia dimostra che sono in inganno, perchè non pesa se non che un denaro e mezzo. Finchè dunque non sia trovato il suo vero nome mi sia lecito chiamarlo sesquidenaro. Fatene l'esperimento e ne resterete persuaso. Prendete uno di questi sesquidenari e paragonatelo con un denaro e un quinario della stessa conservazione, e vedrete che corrispondono. Oppure, giacchè non è facile in questi tempi di avere dei quinari dotati d'integrità perchè sono rari, opponete a due dei primi tre denari semplici, e ne avrete lo stesso risultato. E così dev'essere, perchè, se il denaro da 96 per libra pesava legalmente grammi 3,399, questo deve pesare in proporzione grammi 4,9985. E li pesa di fatto, perchè avendone scelto venti fra i più conservati che ne abbia di Gordiano Pio, essi mi hanno dato in complesso grammi 99.8. Giustamente ha notato l'Eckhel che «sub

[1] *D. N. V.* tom. VII, p. 220.

"Gordiano III frequentissimi sunt huius novi instituti nummi;" ma doveva aggiungere ch' essi furono presso che la sola moneta d'argento coniata sotto i di lui successori. Non è però vero il detto del Mionnet[1], che sotto Filippo cessasse di battersi il denaro semplice. Se ne hanno anche dei principi posteriori, ma rari, quanto almeno i quinari. Io ne posseggo uno inedito di Treboniano con SECVRITAS · AVGG, due di Valeriano, ed uno di Gallieno; e seguitano a distinguersi, come prima, dal minor modulo e dalla testa laureata dell'imperatore, che nei sesquidenari è sempre radiata. Gli antiquari non vi hanno prestato attenzione; ma per l'indizio della testa laureata avranno da credersi della stessa natura i due di Traiano Decio e di Etrusco, che dal museo d'Ennery produsse il Tanini, alcuni di Valeriano riferiti dal Bandurio, e quello di Gallieno del museo Hunter con LIBERALITAS · AVGG · III, citato dallo stesso Tanini. L'innovazione di Caracalla fu imitata da Traiano Decio seguito dai successori fino a Postumo, il quale in corrispondenza incominciò a coniare il sesquisesterzo di rame, o sia il sesterzo e mezzo. Gli antiquari lo ripongono fra i medaglioni, senza badare ch'è provvisto del solito S · C, che lo costituisce una vera moneta, ma mi trarrebbe troppo in lungo il dimostrarlo. Or dunque, se il sesquidenaro di Caracalla pesava esattamente quanto un denaro semplice ed un quinario, chi potrà negare che avesse il loro valore riunito di 96 quadranti? E se tanto il sesquidenaro, come il quadrante, erano ancora in corso circa il 307, come potrà dirsi che 17 anni prima, al momento della riforma, non esisteva moneta che ne valesse 96 delle più piccole? Diocleziano adunque altro non fece che conservare alla sua moneta di puro argento lo stesso valore che aveva la più grande d'argento puro.

Importantissima è poi la notizia dataci dal Marchant, che il tesoro di Famars era distinto in separati vasi, in alcuni dei quali si contenevano gli argentei Dioclezianei misti con quelli di buon titolo degli antichi imperatori, in altri l'argento inferiore incominciando da Set-

[1] Tom. II, p. 405.

timio Severo insieme coi sesquidenari, e negli ultimi finalmente il rame tanto tinto, quanto non tinto di stagno. Da una tale separazione egli giustamente deduce che fosse fatta collo scopo di facilitare i pagamenti, e di aver pronte alla mano monete dello stesso valore, o almeno di facile conguaglio fra loro.

Ammetto pure la sua opinione che la moneta di argento inferiore, appunto perchè nella maggior parte componevasi di un modulo maggiore, sia quella che in appresso fu detta *majorina;* dal che può anzi nascere il sospetto che il sesquidenaro fino dalla sua istituzione fosse chiamato *denarius major.* Con che intenderebbesi come Valeriano presso Vopisco[1] abbia chiamato i denari semplici *denarios minutulos.* Ma se con ciò resta provato che Diocleziano diede un altro valore alla moneta majorina, parmi che resti pure chiarito il vero significato del suo XCVI. Concedasi pure che il suo nuovo argenteo fosse tagliato in ragione di 96 per libra, ma quale innovazione con questo si fece, e qual bisogno vi era d'indicarlo, se da Nerone in poi egli ebbe sempre quel medesimo peso? Ma se Diocleziano al suo denaro semplice invece dell'antico valore, che aveva costantemente avuto di 64 quadranti, attribuì quello del sesquidenaro, ossia di 96, ognun vede ch'era opportuno di avvertirne il commercio[2]. Nè quest' aumento del valore dell'argento nel suo conguaglio col rame deve far meraviglia, avuto riguardo alla scadenza del peso nel bronzo degli ultimi imperatori che si lasciò in circolazione. Non solo niuno dei loro sesterzi giunse più al peso prescritto di un'oncia, ma fra 103, che ne conto nella mia serie del bronzo grande incominciando da Decio fino a Postumo, osservo che soli 23 sorpassano il peso di due terzi dell'oncia antica, mentre gli altri 80 non vi arrivano.

Resterebbe ora di considerare il *denarius aereus* nei suoi rapporti coll'altra moneta di Diocleziano. Il Marchant aveva promesso un suo lavoro sul sistema monetario nel rame di questo imperatore, ma non

[1] In *Aureliano,* c. IX.

[2] [Voy. sur le sens du chiffre XCVI des monnaies de Dioclétien, W. H. Waddington, *Édit de Dioclétien* (Paris, 1864, gr. in-4°), p. 2 et 3.]

so se l'abbia poi pubblicato. Parimenti suppongo che non sarà mancata una dettagliata relazione del ripostiglio di Famars; voi nella sede della bibliografia non l'ignorarete. Dopo i pochi ma importanti lumi da lui provenuti e che ho accennati fin qui, parmi che sarebbe una temerità l'abbandonarsi a nuove congetture senza conoscere tutto ciò che può da lui ricavarsi. Certo che, se Diocleziano ridusse le monete *saucées* al solo valore intrinseco, non gli saranno mancate monete piccole a cui ragguagliare il suo denaro. Io ho pesato ottanta delle frequentissime di Gallieno e di Claudio, rimastemi da un ripostino di parecchie centinaie trovato un pezzo fa presso ad Urbino, che mi hanno dato 216 grammi. Parimenti ho pesato venti denari *aerei*, tutti conservanti la stagnatura, dai quali ho avuto 212 grammi. Sembra pertanto che ciascuno di questi denari siasi fatto corrispondere a quattro delle prime, giacchè la piccola eccedenza di quattro grammi può imputarsi ad esserne molte intrise ancora di terra, onde sarebbe bisognato pulirle per farne più accurato paralello. Egualmente ho sottoposto alla bilancia altri venti denari *aerei* presi alla rinfusa, e gli ho trovati ascendere a grammi 190, onde riuniti i primi ai secondi sembra da conchiudersi che il loro peso normale dovesse essere di un'oncia e mezza antica per ogni quattro.

Dall'analisi chimica che mi citate, avremo imparato cos'era realmente la *cadmia* di Plinio. Però la differenza fra le due specie di bronzo nelle medaglie romane è da gran tempo ch' è stata avvertita. Generalmente mostrano il solito color del rame, ma se ne trovano eziandio, benchè scarsamente in proporzione, di un colore più o meno giallo, che i medaglisti italiani distinguono col nome di *metallo flavo*. Fra quasi un migliaio di bronzi che serbo dei tempi della repubblica, non ho che un asse con POMP, che possa riferirsi alla seconda specie. Ma da Augusto in poi cominciano ad essere meno rari tanto i sesterzi, quanto i dupondi di tal natura. Io non ne ho fatto parola, perchè non ho mai sospettato che corresse diversità nel valore fra questi due metalli. Mi riesce dunque novissima la vostra opinione che il metallo flavo costasse il doppio del bronzo comune, ed aspetterò di vedere su che l'appoggiate. Intanto posso dirvi che sotto Augusto

io ho un dupondio di Lurio Agrippa anche più giallo dell' ottone ordinario, ma del modulo, del tipo e del peso degli altri fatti improntare da quel monetario, e lo stesso dicasi dei pochi così fortemente coloriti che posseggo dei successivi imperatori, fra i quali vi citerò un sesterzo di Commodo. Maggiormente mi sembrano ostare al vostro pensamento un dupondio ed un asse di Nerone, l' uno col $\overline{\text{II}}$ e il rovescio SECVRITAS, l' altro coll' $\overline{\text{I}}$ e l' imperatore citaredo, ambedue di color giallo pallido, ma che però in nulla diversificano da quelli dell' altro bronzo.

Vi ringrazio delle vostre Iscrizioni Napoletane, dalle quali ho molto imparato, specialmente per guardarmi dalle false. Havvene però una che immeritamente avete riposta in questo numero, credendola finta dal Lupoli, quando era cognita da due secoli prima di lui; è quella di Canosa del n. 209*, che ho trovata fra le schede del Metello[1], benchè sia vero che la sua lezione, che vi trascrivo, diversifica da quella di Monsignore, e quindi sfugge alcune delle vostre censure :

. . . .
CONSTANTINO · AVG · ET
FILIIS · EIVS · CAES
VOLVSIVS · VENVSTVS
V · C · CORR
APVL · ET · CALAB
OB · AMOREM
PATRIAE STATVAM
ORNATVI · PORTICVS
POSVIT

[1] Nel codice Vaticano, 6039, p. 364.

AL SIG. ABATE MATRANGA,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 ottobre 1851.

Pregiatissimo signor Abate,

La ringrazio delle tre iscrizioni favoritemi. Non ho che ridire su ciò che mi espone intorno la metrica greca[2], ma non vedo, perchè nel ΒΕΝΕΦ della seconda[3] si respinge il supplimento di ΒΕΝΕΦ*ικιαρίου*, *beneficiarii*, ch' è per me l' unico vero :

ΘΕΟΙϹΥΠΟΧΘΟΝΙΟΙϹ
ΕΝΘΑΔΕΓΩΚΕΙΜΑΙΛΑΥΡΕΝΤΙΟϹΟΤΟΥΝΟ
ΜΑ·ΑΙΛΙΑΝΟϹΠΡΟΤΕΡΟΝΒΕΝΕΦΕΠΑΡΧΟΥΑΙΓΥ
ΠΤΟΥ·ΝΥΝΑΔΙΚΩϹΘΑΝΕΩΝΚΕΙΜΑΙΕΝΤΥΜΒΩ
ΤΩΔΕ·ΟΠΟΥΛΕΙΨΑΝΑΜΟΥϹΠΟΥΔΑΙΟΙΚΑΤΕΘΕΝΤΟ
ΦΙΛΟΙ·ϹΩΦΡΟΝΙΟϹΤΕΑΜΑΤΗΒΕΝΝΙΩ·ΒΕΛΕΝΙΩ
ΤΕ·ϹΥΝΗΝΔΕΚΑΙΦΛΩΡΕΝΤΙΟϹΑΜΑΒΕΡΕΚΟΥΝΔΗ
ΗΤΙϹΤΟΝΔΕΤΟΝΤΟΠΟΝΕΔΩΚΕΝΚΑΛΩΝΦΙΛΩΝ
ΑΡΕΟΝΚΑΙΕΥϹΕΒΕϹΕΡΓΟΝΑΞΙΩΜΟΙΠΕΡΙΠΟΙΗϹΑ
ΜΕΝΟΙ

Il dire che manca un ΥΙΟϹ, e che Lorenzo fu figlio di *Benef*, prefetto dell' Egitto, oltre l' essere un supposto affatto gratuito, vien' anche escluso dal ΠΡΟΤΕΡΟΝ, che in questo caso sarebbe ridicolo. Aggiungasi la stranezza del nome *Benef*, che non è nè greco nè latino, e che non può supporsi un nome egiziano, perchè i nativi di quel paese, finchè stettero in piedi le leggi di Augusto, furono sempre esclusi da quel governo, disposizione che una legge di M. Aurelio, dopo la morte di Avidio Cassio, estese eziandio a tutti gli altri provinciali, che furono proibiti di esercitare il rettorato della propria provincia. Al contrario, qual difficoltà che costui possa essere stato beneficiario del prefetto dell' Egitto, e che questo suo grado sia stato espresso con una voce

[1] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga, de Palerme.]

[2] [*Bullett. dell' Instit.* 1853, p. 137, n. 1.]

[3] [*Ibid.* n. 2.]

latina grecizzata, posto che i Greci non avevano un termine corrispondente, essendo un' istituzione tutta romana? Certo, che anche il prefetto dell' Egitto dovesse avere i suoi beneficiarii, come gli ebbero non solo tutti i capi della milizia, e tutti i presidi delle provincie, ma anche i semplici procuratori degli Augusti, del che abbiamo molti esempi epigrafici, e basti per tutti un' epistola di Plinio a Traiano [1]. Un marmo del museo Borbonico ci ha fatto conoscere un *Beneficiarius* STOLARCH*i* della flotta Misenate [2].

Giustamente Ella si farebbe meraviglia come l' Asclepiade della lapide latina [3] si chiamasse M. Antonio, s' egli fosse un liberto del Claudio Pallante favorito dall' imperatore Claudio:

DIS·MANIB·M·ANTONIVS·ASCLEPIADES
PALLANTIS·L·FECIT·SIBI·ET
IVLIAE PHILVMENE
CONIVGI·CARISSIMAE

Ma da ciò deve appunto dedursi che il suo padrone fu un altro omonimo, il quale fortunatamente non è ignoto. Egli è M. Antonio Pallante console suffetto con Caecilio Dentiliano nel secondo nundino dell' anno 167, ricordato in un diploma di M. Aurelio, ch' è il XXIII tra quelli del Cardinali, di cui egli ha detto qualche cosa [4]. Un compagno di Asclepiade chiamato M·ANTONIVS·PALLANTIS·L·NOBILIS mi è noto per quest' altra iscrizione, proveniente anch' essa dalle vicinanze di Roma, ma ora trasferita a Verona, ove io l' ho veduta in quel museo lapidario, e ch' è stata infedelmente pubblicata dal Cecconi [5], dal Petrini [6], e dal Muratori [7]:

DIS·MANIBVS
M·ANTONI·PALLANTIS·L
NOBILIS
ABASCANTVS·AVG·DISP
A·FRVMENT·DE·SVO·FECIT

[1] Lib. X, ep. XXVI.
[2] [Mommsen, *I. N.* 2685.]
[3] [*Bullett. dell' Instit.* 1853, p. 137, n. 3.]
[4] *Diplomi imperiali*, p. 243.
[5] *Storia di Palestrina*, p. 153.
[6] Pag. 372.
[7] Pag. 888, 2.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 20 ottobre 1851.

Amico carissimo,

Il Canina mi commise di stendere qualche chiacchiera sopra alcune delle iscrizioni trovate negli scavi dell'Appia, ed io lo feci dietro la copia da lui trasmessami, più non ricordandomi che tempo fa ne aveva avuta una migliore da voi, giuntami in tempo ch'era distratto da brighe amministrative. Egli ha avuto troppa fretta di stamparle[2], onde non gli è pervenuta in tempo la ritrattazione, che gli ho poi mandata, di ciò che aveva scritto sul frammento della base onoraria n° 14, dopo aver veduto che voi avevate già prevenuto i miei dubbi. Fermata la lezione IASDII, su cui mi dicevate non cader controversia, mi sono poi accorto che questo personaggio, reputato ignoto, è il padre di... AS-DIO·DOMITIANO legato della Dacia sotto Alessandro Severo, di cui parlano due lapidi della Transilvania da voi date[3]. Conosciuto così che questo suo padre deve aver fiorito sotto Commodo o sotto Settimio, ne consegue che il supplemento *le*G·AVG·PR· *pr. prov. lyciae et pamphy*LIAE non può più sostenersi, perchè la Licia cessò di essere legatizia e divenne proconsolare sotto Adriano, o al più sotto Antonino Pio. E ne consegue pure che il....LIAE non può più essere il nome di una provincia, non avendosene alcuna delle Cesaree con questa ter-

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] [*Iscrizioni trovate nello scavo della Via Appia nel* 1851; voy. plus haut, tom. V, p. 329 et suiv.]

[3] *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeol.* 1848, p. 188. [Henzen, n. 6719 et n. 6720. Ces deux inscriptions ont été revues depuis par M. Mommsen, qui a lu ainsi les deux dernières lignes de la première :

... DEDICANTE IASDIO
*domi*TIANO·LEG·AVG·PR·PR

et ainsi les trois dernières lignes de la seconde :

DEDICANTE
*i a*SDIO·DOMITIA
no·*l*EG·AVG·PR·PR

voy. *Corpus inscript. Latinarum*, vol. III, n. 797 et 798. L. RENIER.]

minazione. Sono adunque stato costretto a rifondere del tutto il mio supplemento, che ora così m' immagino:

. . . . . . *leg*·AVG·PR*o*·*praet* *provinciae* *syriae*·*phoenic*IAE·*leg*·*a*VG·PR·*Pr*·*prov*·*raetiae*·*curat* *viae*·*aem*ILIAE·PRAEF·AL*im*·*leg*·*le*G·XIIII·GEM·*curat* *rei*·P·FVLGINATIVM·*praetori*·*ae*DILI·CVRVL*i*·*quaestori* *prov*·ACHAIAE·TRIB·LAT·*Leg*·*i*·*ad*·*iiiv*·*cap*·IASDII·DOM*iti* *anus*·*et*. . . . . *fili*·*pa*TRI·*optimo*·*fec*

non essendo d' uopo di notare che quello delle prime righe ed altri pure sono recati a solo motivo di esempio.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 20 decembre 1851.

Amico carissimo,

Gratissime mi sono state le iscrizioni dei Vocontii, che mi erano tutte ignote, dalle quali ho tratto il Giulio Placidiano[2] da aggiungersi ai miei prefetti del pretorio verosimilmente anteriori alla istituzione dei quattro fattane da Costantino, se pure non spetta ad alcuno dei tiranni delle Gallie da Postumo in poi.

La lapide lionese col consolato di M. Sura Septimiano[3] mi era stata mandata da Parigi, ma con qualche variante e mutila di quattro righe. Spetta al console del 943, detto in un' Orelliana[4] M·PETRONIO·

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [L'inscription dont il s'agit est ainsi conçue:

IGNIBVS
AETERNIS·IVL
PLACIDIANVS
V·C·PRAEF·PRAE
5. TORI
EX·VOTO POSVIT

Elle est encastrée dans l'église du village de Vif (dép. de la Drôme); voy. le Dr Long, *Antiquités du pays des Voconces*, p. 460. L. Renier.]

[3] [*Mémoires de la Société des antiquaires de France*, tom. V, p. 87; De Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, p. 31; Henzen, n. 6031.]

[4] N. 4133.

SEPTIMIANO; ma il cognome di Sura gli viene aggiunto anche nei fasti dei Salii Palatini[1]. E giustamente gli conviene, essendo stato fratello di M. Petronio Sura Mamertino console nel 935[2], e quindi figli ambedue di Petronio Mamertino prefetto dell' Egitto e del pretorio di Antonino Pio[3], e nipoti di M. Petronio Sura procuratore di Adriano[4]. Tacendosi il nome del collega, e niuno avvisandoci della sua litura[5], converrà dire che si tardasse ad incidere la lapide fin dopo il 945, in cui Commodo fu ucciso.

Supposta esatta la lezione del marmo di Ti. Giunio Eudoxo[6], io non saprei interpretare quelle sigle se non $\overline{\text{IIII}}$VIR · AVG*ustalis* VI (*sextum*) C(*oloniae*) I(*uliae*) P(*aternae*), ecc. Rarissimi sono i VI viri Augustali perpetui, ed è certo che il sevirato degli Augustali era ufficio transitorio, il quale probabilmente non durava più di un anno. Quindi trovasi frequentemente iterato, per cui potrà esser raro, ma non impossibile che costui l' occupasse sei volte.

Scavandosi nella cattedrale di Pesaro, per esaminare la solidità dei pilastri della nave maggiore, si sono scoperti due pianciti di musaico, l' uno sovrapposto all' altro, colla distanza fra di loro di metri 0,80. Del più profondo non sonosi avuti che pochi brani, i quali anche per la maggiore accuratezza del lavoro, si sono stimati più antichi. Del secondo, più basso del piano attuale metri 1,73, quel vescovo mi ha man-

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 166.

[2] Grut. p. 950, 9.

[3] Niebuhr, *Inscr. Nubienses*, p. 24; Grut. p. 258, 8. [Orelli, n. 855 et 3422.]

[4] Murat. p. 236, 3.

[5] [Le nom de Commode a été martelé en cet endroit, comme au commencement de l'inscription. L. Renier.]

[6] [Mais cette lecture, qui a été publiée pour la première fois par Scaliger (*Auson. lect.* c. x), et qui a été adoptée depuis par presque tous ceux qui se sont occupés de cette inscription, n'est pas exacte. Le monument existe encore au musée de Narbonne, où je l'ai vu et copié, et on y lit très-distinctement :

D · M
TIB · IVNI · EVDOXI
NAVICVLAR · MAR ·
C · I · P · C · N · M ·
TI · IVN · FADIANVS
$\overline{\text{IIII}}$I · VIR · AVG
C · I · P · C · N · M · ET
COND · FERRAR
RIPAE · DEXTRÆ
FRATRI ❦ PIISS ❦

Le mot AVG termine la sixième ligne et il n'y a jamais rien eu après ce mot. L. Renier.]

dato il disegno reputandolo il pavimento dell' antico duomo. È tradizione non mal fondata dei Pesaresi che la cattedrale primitiva fosse posta fuori del pomerio, nella chiesa tuttora sussistente di S. Decenzio; ma ora si pensa che, quando Belisario ristaurò la città incendiata da Vitige, e tornò a cingerla di mura, in modo che potè sostenere un lungo assedio da Totila[1], la cattedrale fosse trasportata entro la nuova cerchia, e finita la guerra convenientemente ornata. Quindi questo musaico si riferirebbe ai tempi di Giustiniano. Io non sono atto a interloquire in cose di arte, e molto meno di tempi che omai si accostano al medio evo, onde mando il disegno a voi, se vi piacesse sottoporlo all' Istituto. A crederlo opera dei fedeli a me non fa difficoltà la figura del Tritone, quantunque dichiarata da quel verso:

Ē H̄Ō N̄ TO
TVS MEDI
VS SED PIS
CIS ABIMO

cioè:

Est homo non totus medius, sed piscis ab imo,

e quantunque ben concordi coll' altro celebre di Virgilio:

Frons hominem praefert, in piscem desinit alvus,

di simili mostri indipendentemente dalla mitologia trovandosi ricordo anche in scrittori cristiani.

Ma la ragione potissima per cui v' invio questo disegno, proviene dalla novità della bandiera di forma simile all' odierna, sovraposta alla barca armata. Voi sapete che l' antico vessillo militare era raccomandato ad un regolo appeso nel mezzo ad un' asta, e le medaglie ci mostrano che fino ai tempi dell' imperatore Marciano nulla si era ancora innovato. Al contrario, sarà forse per la poca pratica che ho de' monumenti di tempi posteriori, che io non conosco esempio della nuova

[1] Procop. *Bell. Goth.* lib. III. c. XI.

foggia di bandiera anteriore a Carlo Magno. Avrebbe dunque da dirsi che fosse questa una moda portata in Italia dai Greci di Costantinopoli? Egli è dunque sotto questo aspetto che interessa anche a me di conoscere l'età di questo musaico, e se mai a motivo del secolo troppo basso non lo credeste coerente alle attribuzioni dell' Istituto, amerò almeno che me ne facciate sapere la privata opinione del comm. Canina e del cav. de Rossi[1].

AL PADRE GARRUCCI,

IN NAPOLI[2].

Di San Marino, li 8 gennaio 1852.

Padre mio riveritissimo,

Mi congratulo delle copiose ed importanti scoperte epigrafiche da Lei fatte nei suoi viaggi autunnali, delle quali converrà riservarsi a godere quando le avrà pubblicate, giacchè i pochi cenni che ne dà sono bensì atti ad eccitare la curiosità, ma non a cavarne alcun frutto. Restringendomi adunque al frammento che mi trascrive di Cascellio[3], piace di riaver notizia di questa casa, della quale, dopo il famoso giurisconsulto A. Cascellio, non si aveva più sentore fra le chiarissime persone :

. . . . F·SER·CASCELLIVS
*procos·p*ROVINC · SICILIAE
*praef·fru*MENTI · DANDI · PR
*aedil·qu*AEST·TR·MILIT·LEG·$\overline{\text{VIII}}$
aug · ii$\overline{\text{II}}$ VIR·VIARVM·CVR
ex · hs · iii$\overline{\text{I}}$·DELAT·DEC·ET·POPVLI

Ben è vero che questo nome viene qui usato come cognome, o piut-

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 203, et 1852, p. 25 et p. 37.]

[2] [Communiquée par le R. P. Garrucci.]

[3] [J'avais copié cette inscription à Pescina, sur le lac Fucino. Garrucci.]

tosto come il secondo gentilizio materno; onde sembra che costui non appartenesse alla casa del giurista se non per linea feminile. Ammetto pienamente tutti i di Lei ristauri e preferisco il *procos* al *leg. pr. pr.* *p*ROV·SICILIAE. perchè quest'ultima carica, che in una provincia pretoria poteva conseguirsi anche dopo la questura, mi pare troppo inferiore per chi aveva già occupata l'abbastanza qualificata prefettura *frumenti dandi*. Ella poi nota come reliquia di un numero la prima lettera Ī dell'ultima riga; ma è certo che dev'essere un T, atteso che il nome CASCELLIVS posto in caso retto ivi domanda apertamente un verbo, come *fecit* o *restituit*, di cui quella lettera sarebbe l'avanzo. Confesso bensì che nulla intendo del susseguente DELAT. Ognuno si aspetterebbe un *ex* o *de sententia*, *consensu*, *mandato*, *voluntate*, *postulatione*, *petitione*, *collatione*, o cosa simile, DEC*urionum* ET·POPVLI; ma io non trovo nella lingua latina una voce che cominci per DELAT, o anche per LAT, la quale si presti ad esprimere alcuno di questi sensi. Potrebbe ricorrersi è vero all'addiettivo *delatum*, ed io aveva pensato, per esempio ad un FEC*it* AVCT*oritate* DELAT*a*, ma qui pure osta il DEC·ET·POPVLI convenendo dire DELAT*a*·A·DEC*urionibus* ET·POPVLO.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 20 gennaio 1852.

Pregiatissimo Amico,

Parmi importante il frammento dell'itinerario da Lei comunicatomi[2], che la ben cognita TYANA ci mostra spettare alla Cappadocia,

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Ce fragment avait été trouvé à Rome, dans un *columbarium*, près de la porte Saint-Sébastien. Publié pour la première fois dans la *Gazette archéologique* de M. Gerhard, Ve année, 1847, p. 192, il a été reproduit depuis, et autant que possible restitué par M. Henzen, Supplém. au recueil d'Orelli, n. 5299.]

ond' è facile di ristaurare gli altri nomi MOPSVCREN*en*. *t*YN NAM, ANDAB*ilin* :

. . . . CC . . III L. . .
III · ID · MOPSVCREN. . . .
PR · ID · PANHORMO. .
ID · OCT · ADAQ · CALIDA. .
XVII · K · NOV · IYNNAM
XVI · K · TYANA
XV · K · NOV · ANDAB. . .
XIIII · K · NO. . . . .

È dico importante, perchè fa senso di non vedervi nominata Faustinopoli, che l'itinerario Antoniniano colloca in questi contorni, cioè 18 miglia lontano da Tiana e 43 da Mopsucrene, e di trovarvi in sua vece le ignote PANHORMO*n* e AD · AQ*uas* · CALIDA*s*. Aspetteremo che i geografi ci dicano se credono che alcuno di essi sia l'antico nome del luogo in cui fu poscia fondata quella colonia, e se da ciò si abbia da dedurre che il marmo sia anteriore alla morte della moglie di M. Aurelio; Capitolino però ci dice ch' ella mancò di vita in vico Halalae.

Nella lapide di Kostendje[1]

D ♡ M
M · VLPIVS · LONGINVS
EX · DEC · VET · BVL · TOMITN
SE · VIVO · SIBI · E · V/PIÆ AQV · LNÆ
CONIVGI · SVÆ · MEMORIM · FEC · T
N · PIAEDIO · SVO

sottoscrivo alla lezione dell' Henzen EX · DEC*uriis* · V · ET · BVL*euta* · TOMITAN*orum*, che per la prima parte è sostenuta da molti altri esempi, e per la seconda dal BVLEVTAE · CIVITATIS · PONTICAE · TOMITANORVM di una lapide del museo di Bukarest[2].

[1] [*Gazette archéol.* VIII[e] année, p. 139; Henzen, n. 5287.]

[2] *Bullettino dell' Instituto*, 1848, p. 157. [Henzen, n. 5280.]

Bensì dal N·PIAEDIO·SVO, parmi che più inerentemente al testo, invece di INPENDIO·SVO, si abbia da ricavarne IN·PRAEDIO·SVO[1], dove Longino fece porre il sepolcro.

La ringrazio di avermi fatto sapere il favorevole giudizio, che io ignorava, portato dalla commissione dell' accademia di Parigi intorno ai miei divisamenti sul nome e sulla partizione delle monete di bronzo da Augusto in poi. Dalla Numismatica Bizantina del de Saulcy[2] aveva già avuto conoscenza dell' opinione del barone Marchant sul nummo del console Eraclio, ove sono anche citati gli altri due da esso aggiunti: ma io Le sono obbligatissimo di avermene dato un' esatta descrizione, che mi mette in istato di portarne un qualche giudizio. Quantunque anche il dotto de Saulcy si professi seguace del Marchant nel credere che queste medaglie spettino al patrizio Eraclio dichiarato console suffetto dal figlio divenuto imperatore, io trovo due ostacoli insormontabili per aderire al loro parere. L' uno, che dopo Augusto non si è più veduto sulle monete imperiali l' immagine, specialmente sola, di alcun privato vivente, essendo riservato quest' onore agl' imperatori di diritto o di fatto, alle loro donne, ai Cesari dichiarati, e in questi tempi a chi era stato coronato. L' altro, che da più di settant' anni addietro, cioè dopo Giustino in Oriente nel 540, e dopo Basilio giuniore in Occidente nel 541, il consolato non si diede più ad alcun privato, essendo stato abolito da Giustiniano nell' anno XV del suo impero, lasciandolo soltanto come un attributo anch' esso degli Augusti, i quali l' assumevano una sol volta al principio del loro impero, contandosi poscia gli anni col numero dei loro postconsolati. I consoli suffetti poi da più di due secoli erano andati in disuso. A Roma l' ultimo di cui si abbia contezza spetta probabilmente al 396, e proviene da Simmaco che ce ne ha taciuto il nome. Ma a Costantinopoli, dopo che Giuliano Apostata ordinò nel 362 che uno dei consoli dovesse essere Orientale, pare che l' uso

[1] [J'avais également proposé cette correction, qui a été adoptée par M. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 770. L. Renier.]

[2] Pag. 52. [Questo tratto intorno al consolato di Eraclio fu inserito nelle mie *Osservazioni sopra le antiche monete Bizantine*, stampate nel tomo II degli *Opuscoli religiosi*, Modena 1857. C. Cavedoni.

dei surrogati non fosse ricevuto[1]; almeno non se ne conosce alcuno. Invece ivi furono in molta voga i consoli di solo titolo, o codicillari, due dei quali si ricordano anche nella lettera di Eraclio a Cosroe[2]. Ma questi, per differenziarli dagli altri, furono sempre e senza eccezione alcuna chiamati *ἀπὸ ὑπάτων* dai Greci, ed EXCONSVL dai Latini. Convengo poi che la faccia barbata esclude l'aggiudicazione che si era fatta di questi nummi ad Eraclio Costantino. Egli nacque ai 3 maggio del 612[3], e fu fatto console al primo di gennaio del 617[4], onde gli mancavano allora più di quattro mesi per compiere l'età di cinque anni.

Quali però sono le ragioni per concederli invece a suo nonno? Una è che tutti e tre questi nummi furono impressi nell'Africa; ma, all'infuori dell'assicurato dalla leggenda KRTG, io non veggo negli altri se non che dei supposti. Riguardo a quello d'argento il de Saulcy[5] ne riporta un altro dello stesso metallo, ma colla testa di Foca, e collo stessissimo rovescio

V
TOR A
C

ch'egli non attribuisce a Cartagine se non perchè lo stesso tipo ricomparisce in quelli del patrizio Eraclio. Questa dunque non è che una petizione di principio. Intanto con quest'altra medaglia *actum erit* dell'interpretazione V*ic*TOR*i*A · C*onstantinopolitana*, poichè Foca non ne riportò alcuna; onde meglio mi adagio nella di Lei sentenza, leggendo

[1] [Il m'a été impossible de découvrir le témoignage historique sur lequel est fondée cette assertion de Borghesi. Du reste la véritable distinction de consul d'Orient et de consul d'Occident est certainement postérieure à Julien : voyez mes *Inscr. Christ.* tom. I, p. XXX. J. B. DE ROSSI.]

[2] *Chronicon Paschale*, p. 709. Per questa e per gli altri scrittori Bizantini cito l'edizione di Bonna.

[3] *Chronicon Paschale*, p. 512.

[4] Oltre Niceforo citato dall' Eckhel, tom. VIII, p. 224, vegga Teofane, p. 464, e Cedreno, p. 715. [Il Marini peraltro, *Papiri diplomatici*, p. 309, coll' autorità del patriarca Niceforo, *Breviar. hist.* p. 16, ed. Paris. differì fino all'anno 631 il consolato di Eraclio Costantino. C. CAVEDONI.]

[5] Pl. V, n. 4.

semplicemente V*i*CTOR*i*A, e rimandandola all' epigrafe ordinaria nell' oro. Relativamente poi al terzo del Pellerin, dal de Saulcy, nella correzione premessa alla prima pagina, si aggiudica anch' esso, come altri simili, all' Africa, stante «la présence des deux initiales N M. «passées des espèces Vandales sur les espèces impériales Byzantines.» Ma io ho consultato anche la recentissima monografia del Friedlaender, in cui ha raccolto tutte le monete dei re Vandali in Africa, e non ne ho trovata alcuna con queste due lettere, bensì molte con D N, *Dominus* N*oster*; onde non so a quali monete voglia egli alludere, quando non fosse ad alcuna delle pubblicate dal Marchant, che fosse rimasta ignota anche al numismatico prussiano. Oltre questa, altre dieci ne conosco colle medesime sigle N M, cioè due di Giustino giuniore[1], due di Tiberio Costantino[2], tre di Maurizio[3], due di Foca[4] ed una di Eraclio[5]; niuna delle quali porta l' indicazione della zecca. L' altra ragione è poi questa, che tali medaglie non ponno spettare all' Augusto Eraclio attesa la deficienza del titolo D·N. Ma una ragione siffatta è veramente debole, perchè, senza parlare di altri principi coevi, e senza cercarne esempi altrove, lo stesso de Saulcy ne pubblica alcun' altra dello stesso Eraclio, in cui manca egualmente. Oltre di che se a quel tempo il titolo di CONSVL non competeva che al solo imperatore, non era con questo abbastanza indicato?

Per me dunque sono d' avviso che le medaglie in discorso ad altri non spettino che a quell' Augusto; e parmi anche d' intravedere il motivo per cui vi fu così domandato. Scrive di lui la Cronica Pasquale[6]: «Ab ipso VII Octobris mensis die (natalizio del suo impero) praesentis «indictionis XIV (cioè dai 7 ottobre 610 secondo la indizione Costan-«tinopolitana a cui la Cronica si attiene) usque ad XIV Ianuarii mensis, «ejusdem indictionis (14 gennaio 611), scriptum est in actis publicis:

[1] Arneth, *Synopsis*, p. 218; de Saulcy, pl. III, n. 4.

[2] Banduri, *Numismat. imperat.* tom. II, p. 660; Arneth, *Synopsis*, p. 219

[3] Tanini, *Numismat. imp. Rom.* p. 398; Arneth, *Synopsis*, p. 214; de Saulcy, pl. IV, n. 7.

[4] Tanini, p. 400.

[5] *Ibid.* p. 404.

[6] Pag. 701.

« *imperante Heraclio*, et a XIV ejusdem indictionis ipsius mensis (14 gennaio 611) scriptum est in reliquum annum usque ad Decembrem scilicet exeuntem XV indictionis (31 decembre 611) sic : *Et in consulatu ejusdem piissimi domini nostri*. Licet enim in sella curuli non processerit, illud tamen tempus ejus consulatui adscribi debere aequum « visum est[1]. » Egli è, io credo, evidente da ciò che Eraclio, secondo il consueto, non prese possesso del consolato al primo gennaio dell' anno 611; ma, se lo prese da poi, ciò fu soltanto ai 14 di quel mese, o almeno in quel giorno egli ne ricevette il titolo, e quindi gli ornamenti. Il che bastò perchè il suo nome fosse registrato nell' albo consolare, onde nei fasti Vossiani, secondo l' ordinario stile, si nota nel 611 : Ἡρακλείου Αὐγ. μόνου, e perchè gli anni susseguenti fossero distinti col numero dei suoi postconsolati. Ora a questi tempi era generalmente notorio che gli Augusti alle calende di gennaio del primo anno del loro impero procedevano consoli, e quindi come cosa consueta si era già da gran tempo cessato di ricordare un tale avvenimento sui nummi, o tutto al più se ne dava un indizio col rappresentarli vestiti della trabea consolare e collo scettro aquilifero in mano, come abbiamo per esempio nelle medaglie coll' anno I dell' impero di Tiberio Costantino[2] e di Maurizio[3]. Ma, appunto perchè Eraclio si allontanò dalla pratica dei suoi antecessori, parmi opportunissimo che, quando più tardi assunse egli pure quel titolo, se ne facesse espressa menzione anche sulla moneta, onde più generalmente si diffondesse la conoscenza del modo con cui in appresso si doveva segnare la data di quell' anno.

Ella mi farà cosa gratissima se con tutta ingenuità vorrà aprirmi il suo parere su quanto Le espongo, essendo per me assai importante il determinarmi se debba, o nò, nel patrizio Eraclio ammettere un nuovo console, che porterebbe tanta innovazione nei fasti di quella età.

[1] Veggasi la nota a questo passo del Du Cange.

[2] Banduri, p. 659.

[3] Du Cange e Banduri, p. 665.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 29 febbraio 1852.

Pregiatissimo Amico,

Mi è stato gratissimo che mi abbia fatto conoscere le opinioni del dottore Huschke[2] sul nuovo frammento di Livio, o di Sallustio che sia. Il Mommsen, appena ne venne fuori il facsimile, me ne mandò un' esatta copia, aggiungendo che il Pertz malamente l'attribuiva al 685. Risposi, adducendo molte ragioni che persuasero a Lipsia, per cui io credeva che i fatti narrati spettassero piuttosto al 681[3], ragioni ch'è inutile il ripetere ora che sono state in parte vedute anche dall'Huschke, il quale concorda nello stesso parere.

Non così felice mi sembra la correzione *ad Octavi domum, qui pro praetore erat*, da lui portata al Q·PROPRIORE·ERAT del testo: e meglio mi appaga il Kreyssig, il quale ha letto invece *quae propior erat*. Infatti come può trovarsi un propretore in Roma, quando ognun sa che non era lecito a loro di assumere questo titolo coi corrispondenti littori se non che dopo esser partiti per la rispettiva provincia, e che al loro ritorno dovevano deporlo prima di metter piede in città? La formola Ottaviana era già stata abbastanza bene attribuita a L. Ottavio console nel 679, come da lui promulgata nella sua pretura, cioè meno di dieci anni prima che si trattasse la causa di Verre. Aggiungasi che nella doppia discendenza del Cn. Ottavio console nel 589, che fabbricò la casa[4], quantunque si assicuri da Suetonio[5] che *omnes functi sunt honoribus summis*, non si conosce alcuno che possa essere stato pretore in

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[2] [Ricavate dal giornale di giurisprudenza dei signori Savigny, Eichhorn e Rudorff, tom. X, part. III, p. 274, 286. Un lungo tratto di questa lettera fu da me pubblicato l'anno 1854 nella mia *Notizia letteraria dei due nuovi frammenti delle istorie romane di Sallustio*, inserita nel tom. XVII della serie III delle *Memorie di Religione di Modena*. C. Cavedoni.]

[3] [Voy. plus haut, p. 236 et suiv. la lettre du 24 mai 1850, à M. Mommsen.]

[4] Cicer. *de Offic.* lib. I, c. XXXIX.

[5] *August.* c. II.

questi tempi. Dai fasti Capitolini si ricava che dal di lui successore Cn. Ottavio, console nel 626, nacquero due figli, cioè Cn. Ottavio console con Cinna nel 667, padre del L. Ottavio Cn. f. Cn. n. console nel 679, e M. Ottavio tribuno della plebe, che abrogò la legge frumentaria Semproniana[1], da cui viceversa provenne il Cn. Ottavio M. f. Cn. n. console nel 678. Da ciò, anche senza perdere tempo a provarlo cogli uffici da loro conseguiti, è facile dedurne che niuno dei loro figli, che si trovano ricordati in appresso, potè nel 681 aver l'età di quarant'anni.

Ma che che ne sia di ciò, che meno c'interessa, io non posso accordarmi coll'Huschke nel tenere che il Lentulo Marcellino, questore della Cirenaica, si appellasse Quinto. Questo prenome fu del tutto ignoto tanto alla sua famiglia originaria dei Marcelli, quanto all'adottiva dei Lentuli, non che ai suoi successori; ed Ella ben sa che durante la repubblica ognuna delle grandi case ebbe i suoi prenomi favoriti, dai quali non dipartivasi. Chi ha pratica delle loro genealogie conosce bene che una tale deviazione dagli usi domestici, quando non se ne conosca il motivo, è sempre grandemente sospetta. Intanto il testo ci offre P· Q LENTVLVS·MARCELL..., e quindi accetto volentieri la lezione ammessa anche dal Mommsen, P*ublius*Q*ue*. La difficoltà che ha sgomentato Lei[2] non esiste, se è vero, come mi mostra la mia copia del fac-simile, che anche nell'altra pagina sia scritto FVGIEN...Q· SECVTA. Importante è poi l'osservazione che, stando alla misura delle due righe susseguenti, dopo il MARCELL non debbono mancare se non che due lettere, il che escluderebbe il MARCELLINVS (non essendo probabile l'abbreviatura MARCELLIN), e darebbe la preferenza al MARCELLI·F*ilius* delle medaglie. In tal caso il memorato dal frammento non potrebbe essere se non che l'autore di quei nummi, il quale è per certo il ricordato da Cicerone[3]: «M. Marcellus. «Aesernini pater, non inexercitatus ad dicendum fuit, ut filius ejus

[1] Cicer. *Brut.* c. LXII; *de Offic.* lib. II, c. XXI.

[2] [A me creava difficoltà il Q posto per Q*ue*, perchè nel fac-simile dell'Huschke leggesi, ma non rettamente, FVGIEN*tem*-QVE. — C. Cavedoni.]

[3] *Brut.* c. XXXVI.

« P. Lentulus. » Imperocchè egli solo poteva dirsi MARCELLI·*Filius*, mentre i suoi figli, come il console del 698, detto nell' indice di Dione *Cn. Cornelius P. f. Lentulus Marcellinus*, non si sarebbero potuti chiamare se non MARCELLI·N*epotes*, lo che sarebbe fuori dell' uso. Solo una qualche difficoltà potrebbe taluno dedurre dalla sua età, ora che il suo asse onciale ci ha provato ch' egli fece improntare le sue medaglie prima della legge Papiria del 665, come stabilisce Ella pure[1]. Ma anche dato che al tempo di quella legge avesse un 35 anni (nè doveva averne più se il padre di Esernino e suo fu edile curule nel 663[2]), egli non ne avrebbe avuto se non che poco più di 50 quando la Cirenaica fu fatta provincia, età capace ancora di qualunque impiego.

Applaudo poi al supplimento del sig. prof. Marchi, QVAM *sorte* PERGENTIS, l' unico dei prodotti finora che presenti un senso ragionevole, e che si accorda col mio avviso, che questa fosse una questura *extra ordinem*, come fu quella che in un caso identico dallo stesso senato fu data a Catone, quando fu mandato a ridurre in provincia l' isola di Cipro. Quindi starà bene che, volendosi un uomo *minus gloriae avidus*, piuttosto che un giovane si scegliesse una persona già assennata.

Inchino poi a credere che il legato della guerra Piratica nel 687 sia stato piuttosto Cneo suo figlio, ch' era già senatore nel 684[3], e che in questo frattempo sarà divenuto questorio, perchè egli deve aver servito nelle sue legazioni Pompeo, il quale gli rimproverò la sua ingratitudine, dopo ch' egli lo aveva saziato famelico[4]. Così senza aver bisogno d' introdurre in questa famiglia alcun altro soggetto sconosciuto saranno regolarmente disposti i quattro che sono già noti, perchè il primo P. Marcellino, autore della medaglia e questore della Cirenaica nel 681, sarà stato il padre del Cn. Marcellino P. f. console nel 698 morto poco prima del 707, l' avo del P. Marcellino questore di Cesare nella guerra Farsalica, e il bisavo del P. Cornelio P. f. Marcellino console nel 736.

Infine essendosi ora saputo l' anno preciso, in cui la Cirenaica fu ri-

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1844, p. 23.

[2] Cicer. *Orat.* lib. I, c. XIII.

[3] Cicer. *Verr.* lib. II, c. XLII; *Divinat.* c. IV.

[4] Plutarch. *Pomp.* c. LI.

dotta in condizione di provincia, affinchè resti salvo il vanto di Pompeo presso Diodoro di averla conquistata, converrà dire che non molto dopo fosse invasa dai pirati, ond'egli potesse farla ricuperare sul principio del 688 da Lollio suo legato. E così sarà conciliato il già avvertito dissenso degli scrittori intorno quest'epoca, alcuni dei quali avranno avuto di vista la prima, altri la seconda occupazione.

AL SIG. PROFESSORE MARQUARDT,

IN DANZIG[1].

Di San Marino, li 10 marzo 1852.

Fermo sempre che Plinio fu il primo legato cesareo della Bitinia, nel mio Burbuleio sulle traccie del Tillemont aveva stabilita la sua missione nell'857; ma il nuovo diploma dell'Arneth n° V è venuto a rovesciare tutto il mio sistema. Egli ci ha insegnato che il consolato di Afranio Destro, già affisso dai fastografi all'anno 851, cadde invece nel maggio della tribunizia potestà VIII e nell'imperio IV di Traiano, ossia nell'859, secondo la correzione che conviene ora portare alla cronologia di quell'imperatore, innanzi perciò che fosse tornato della seconda guerra Dacica, pel trionfo della quale egli assunse, sulla fine di quell'anno, il titolo d'IMP·V. Ora se Plinio era in Roma alla morte di quel console[2], e se vide Traiano dopo la guerra[3], converrà forzatamente ritardare la sua partenza fin dopo quel tempo, ed anzi fin dopo il decimo anno dalla morte di Virginio Rufo[4], decesso sul principio dell'850. Per lo che, in una mia lettera sopra Minicio Natale suffetto nell'860, e succeduto a Plinio nella cura consolare del Tevere, di cui diede l'estratto il Melchiorri[5], ho dovuto ritrattare quella mia opinione per avvicinarmi alla sentenza del Noris, che fissò

[1] [Fragments publiés par M. Marquardt, dans un mémoire intitulé : *Zur Statistik der Römischen Provinzen*; Leipzig, 1854, in-4°.]

[2] Lib. VIII, ep. XIV, § 12.

[3] Lib. VI, ep. XXXI.

[4] Lib. VI, ep. X.

[5] *Spettatore Romano*, 1846, p. 285 e seg. [Voy. plus haut, p. 56, 57.]

il principio della legazione Pliniana nel settembre dell'862, e conchiudere infine che fra tutte le sue lettere non se ne ha alcuna posteriore al suo ritorno.

Egualmente l'aggiudicazione che io aveva fatta ad Antonino Pio della lapide del de Lama di Celio Festo [1], mosso specialmente della bontà delle sue lettere, che aveva vedute a Parma, viene ora richiamata in molto dubbio dal recente titolo del museo di Valladolid, riferito nella Rivista archeologica [2]. Fu egli dedicato a Giunone per la salute di Caracalla e di Giulia Pia da C · IVL*ius* CEREALIS CO*n*S*ularis* LEG*atus* AVG*usti* PR*o* PR*aetore* PR*ovinciae* H*ispaniae* N*ovae* C*iterioris* ANTONINIANAE POST DIVISIONEM PROVINC*iae* PRIMVS AB EO MISSVS. Non può dubitarsi che sotto questa nuova denominazione s' intendano l'Asturia e la Gallizia, avendosene già un indizio nella lapide di Q. Petronio Modesto, che sotto Nerva e Traiano fu PROC · PROVINC · HISPANIAE · CITER · ASTVRIAE · ET · GALLAECIARVM [3], e nell'altra più recente di C. Ginnio Flaviano PROC · HISPANIAE · CITERIORIS · PER · ASTVRICAM · ET · GALLAECIAM [4]. Dal marmo adunque di Valladolid impariamo il tempo preciso in cui la Gallizia fu smembrata dal resto della Spagna Citeriore, ossia della Tarragonese, e sarà respinta l'opinione del Poinsignon [5], che ne aveva attribuita la separazione a Vespasiano sulla falsa lezione della citata pietra di Petronio Modesto, che sebbene rotta in due pezzi esiste tuttavia, e che non parla già di un legato propretore, come egli credeva, ma di un procuratore, come può vedersi dall' esattissima copia datane dal Furlanetto [6]. Or dunque se Caracalla fu il primo a dare alla Gallizia un legato augustale suo proprio, sembrerebbe che anche Celio Festo, LEG · IMP · ANTONINI · AVG · ASTVRIAE ·

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 128.]

[2] 1842, p. 398. [Henzen, n. 6914; *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2661.]

[3] Grut. p. 193, 3. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 398.]

[4] Grut. p. 426, 5. [Orelli, n. 3331.]

[5] [*Essai sur le nombre et l'origine des provinces romaines* (Paris, 1846, in-8°), p. 57 et suiv.]

[6] *Lapidi Patavine*, p. 97. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 398.]

ET·GALLAECIAE, non dovesse essere anteriore a quell' Augusto. Dal che ne verrebbe che alla medesima età dovesse anche riferirsi il suo proconsolato della Bitinia, e che quindi non avesse avuto tutto il torto Capitolino[1], quando scrisse: « inde proconsulatum Bithyniae egit [Pu-« pienus]. » Ma quantunque in oggi propenderei per questo secondo parere, mi conviene però confessare che la cosa non mi è ancora chiara interamente.

Abbiamo un Albinio Saturnino[2], che fu LEG·AVG·PR·PR·PONTI·ET·BITH·PROV, e ch' era stato poco prima LEG·AVG·ASTVRICAE·ET·GALLAEC. Ma riguardo a costui potrebbe supporsi che Caracalla istituisse da prima la provincia della Gallizia e cambiasse più tardi il governo della Bitinia, di modo che Saturnino potesse reggere la seconda in questo intervallo, o piuttosto che l' innovazione del figlio di Severo durasse poco, e che Saturnino sia stato posteriore a Festo. Ma non parmi che una scusa consimile basti per le altre due lapidi di L. Ranio Optato, il quale in una Gruteriana[3] dicesi LEGATO·AVG·ET·IVRIDICO·ASTYRIAE·ET·GALLAECIAE, e in un' altra da me data nel Burbuleio[4] LEG AVG·IVRIDICO·ASTVR*iae*·*et*·*gal*LECIAE, non che per questa che io corressi in Roma sull' originale[5]:

SEX·PEDIO·SEX·F
ARN·HIRRVTO
LVCILIO·POLLION
COS PRAEF AER MI*li*TAR
LEG AVG IVRID *asturiae* ET
GALLAEC

Da un altro suo marmo[6] consta che questo Pedio fu figlio del pretore

[1] *Maxim. et Balbin.* c. v.

[2] Murat. p. 365, 1. [Mommsen, *I. N.* 4033.]

[3] Pag. 463, 4.

[4] Pag. 32. [Voyez plus haut, tom. IV, p. 133, où, par suite d'une faute d'impression, on lit P·RANIO, au lieu de L·RANIO. — L. Renier.]

[5] [Voy. Henzen, n. 6489, et plus haut, tom. V, p. 400-401; cf. tom. VI, p. 488 et suiv. L. Renier.]

[6] [Voy. plus haut, tom. VI, p. 488.]

Sesto Pedio Irruto, il quale può ben essere il giurisconsulto citato da Ulpiano[1] e da Paolo[2], vissuto dopo la pubblicazione dell' editto perpetuo. Ma come può conciliarsi in costoro la diretta dipendenza dell' imperatore, significata dal LEG·AVG, col titolo di giuridico, che li dimostra ancora soggetti alla supremazia del legato in capo della Spagna? come potevano già essi così denominarsi, se fossero già divenuti legati di Augusto *pro praetore*, e perchè niuno di essi si arrischiò di domandare provincia il suo giuridicato? Di questi giuridici delle provincie, da non confondersi con quelli d'Italia, io non mi ricordo di aver visto trattarsi da alcuno. Sempre intendeva di parlare ex professo di loro e dei corrispondenti diceodoti in una memoria sopra certe iscrizioni di Sepino[3]: io ne ho raccolto una buona mano di esempi, dai quali ho creduto di poter dedurre che come, fino dai tempi di Augusto, fu dato ai proconsoli delle provincie senatorie uno o più legati propretori perchè gli aiutassero nel disbrigo delle cause, così più tardi, e forse sotto Adriano, anche ai legati delle provincie cesaree, almeno le più vaste, per la medesima ragione fosse aggiunto un somigliante legato, che appunto dal *jus dicere* fosse detto *juridicus*. Ma con tutto ciò resta sempre la grave difficoltà di conciliare il titolo di *legatus Augusti* con quello di giuridico.

Io non trovo altra via per uscire da questo laberinto, se non ricorrendo all' esempio dei legati della Numidia, che offrono anch' essi delle grandi anomalie del resto del sistema romano. In molti modi diversi si trovano essi domandati: LEG·PROPR·EXERCITVS·AFRICAE; LEGATVS·PROV·AFR·IMP·CAES·AVG (*Nerone*); LEG·AVG·PROV·AFRICAE·PRO·PR; LEG·AVG·LEG·III·AVG·PR·PR; LEG·AVG·PROV·AFR·DIOECES·NVMID; LEG·AVG·PR·PR·LEG·III·AVG·PRAESES. Sapendosi che Augusto congiunse la Numidia al proconsolato dell' Africa e che ad esso rimasse

[1] [*Digest.* lib. L, tit. XVI, n. 13, § 1.]

[2] [*Digest.* lib. XXXVII, tit. 1, n. 6, § 2.]

[3] [Borghesi a en effet publié ce travail dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique de Rome*, tom. XXV, 1852, p. 23 et suiv. Voy. plus haut, tom. V, p. 362 et suiv. L. RENIER.]

annessa per lungo tempo, per un pezzo ha dato gran noia la spiegazione di questi titoli contraddittori, finchè in fine è tornato alla mente che Caligola tolse al proconsole il comando della legione che vi stanziava, e lo conferì a quello dei tre suoi legati che sopraintendeva alla Numidia. Per tal modo costui ebbe contemporaneamente tre uffici diversi, quello cioè di legato di Augusto della legione III, per cui rilevava direttamente dal principe, e quelli di legato pro praetore dell' Africa e di amministratore della Numidia, pei quali continuò ad essere soggetto al proconsole. Ora io m' immagino che lo stesso accadesse anche in Gallizia, e che il suo giuridicato fosse più tardi annesso alla legazione augustale della legione VII Gemina, onde anch' egli, come comandante della legione fosse soggetto a Roma, e come giuridico al legato principale della Spagna. Certo è che, come la legione III Augusta restò sempre di guarnigione nell' Africa, così lo stesso avvenne della legione VII Gemina nella Gallizia. Ad insinuare poi che quelli fossero due uffici diversi benchè contemporanei parmi che concorra l' ET della prima lapide di L. Ranio Optato[1], che distingue il LEG·AVG dal IVRIDICO·ASTVRIAE, e maggiore fondamento a questa opinione potrebbe forse somministrare il marmo di Q. Mamilio Capitolino[2], in cui si scrisse distesamente LEG·AVG·PER·ASTVRIAM·ET·GALLÆCIAM·DVX·LEG·VII·G·P·F.

Con tale spiegazione non sussisterebbe più dunque che il LEG·IMP·ANTONINI·AVG·ASTVRIAE·ET·GALLAECIAE mettesse fuori d' ogni controversia che la Bitinia sotto Caracalla fosse tornata ad essere proconsolare, come il LEGATVS·PROV·AFR IMP·CAES·AVG e il LEG·AVG·PROV·AFRICAE·PROPR delle lapidi africane non proverà che l' Africa sia stata soggetta ad un legato augustale. Ciò non ostante, tutto maturamente considerato, pare ora anche a me che il meglio sia di ricevere la lapide di Celio Festo nel senso piano che offrono le sue parole, e se ne avrà un nuovo argomento se a lui spetta, come può sospettarsi, il seguente frammento

[1] Grut. p. 463, 4. — [2] Murat. p. 716, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2634.]

trovato nel foro di Palestrina nel 1778 e riferito dal Marini[1], posteriore però di età al marmo di Veleia ed erettogli pel suo consolato:

l · coelio · festo · cos
*sod · a*VG · SACERDOTI · *fet · praef · aer · sat ·*
*pr*AEF · FRVM · DANDI · EX · *s · c · cura*
*tor*I · COLONIAE · OCRIC*ulanorum*
leg · AVG · PROVINCIAR · AS*turiae et*
*g*ALLEICAE · PROCOS · PROVINC · B*ithyn*
*pa*TRONO · MVNICIP · D · *d* ·

Non si nega che qualche rarissimo esempio si è poi trovato di curatori dati alle città anche prima M. Aurelio, ed io ne addussi le prove nel Burbuleio[2]; ma è vero però che l'averne propagato l'uso fu dovuto a questo principe, di cui scrisse Capitolino[3]: «curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu dedit.» Per lo che la cura conferita a Festo della colonia di Ocricoli, sarebbe una ragione non disputabile ch'egli debba essere stato posteriore ad Adriano. Infine certo è che il senato non potè restare lungamente in possesso della Bitinia, perchè due lapidi[4] provano ampiamente che, al tempo di Claudio il Gotico, ella era già tornata sotto l'amministrazione dei legati di Augusto propretori.

[1] *Fr. Arval.* p. 341.
[2] Pag. 35. [Plus haut, tom. IV, p. 137 et suiv.]
[3] In *Marco*, c. XI.
[4] *Corp. inscr. Gr.* n. 3747 e n. 3748.

AL SIG. STANISLAO VIOLA,

IN TIVOLI[1].

Di San Marino, li 12 marzo 1852.

Stimatissimo Signore,

Avevamo nei fasti dell'886 un console Sisenna, che dalla iscrizione lanuvina del tempio di Antinoo[2] siamo poi stati assicurati essersi chiamato P. Mummio; ma la soverchia distanza di 39 anni fra i suoi fasci e il titolo tiburtino di P. Mummio Sisenna Rutiliano[3] persuase giustamente al Marini[4] essere impossibile che questi due Mummii fossero la stessa persona. Ritenne adunque il primo essere il padre del secondo, e rimandò quest'altro fra i consoli incerti. Non se ne sa l'anno preciso, ma è chiaro che deve esserlo stato almeno dieci anni prima dell'incisione del marmo nel 925, facendosi in esso menzione del suo proconsolato dell'Asia. Riguardo a costui Le aggiungerò una mia avvertenza. Luciano[5] ricorda più volte un Rutiliano, ch'egli dice « in multis Romanis dignitatibus versatus[6] » ed amico di M. Aurelio, il quale sedotto dai falsi oracoli di Alessandro combattè coi Quadi e coi Marcomanni, « statimque maximum vulnus nostri accepere, vicies millibus fere uno in loco amissis. Deinde consecuta sunt ea, quae ad Aquileiam contigere, urbsque illa paene capta[7]. » È assai probabile ch'egli sia il nostro Sisenna, il quale essendo legato della Mesia Superiore era appunto in posizione di doversi opporre alla irruzione dei Quadi. La grande sconfitta sarebbe quella in cui restò ucciso il prefetto

[1] [Communiquée par M. le comte della Porta.]

[2] Ratti, *Atti dell'Accademia pontificia di archeologia*, tom. II, p. 462; Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 510. [Henzen, n. 6086.]

[3] Grut. p. 1097, 7. [Henzen, n. 6499; voy. plus haut, tom. V, p. 535.]

[4] *Figuline*, n. 463.

[5] *Pseudomantis*, c. XXX e seg.

[6] [Ἐν πολλαῖς τάξεσι Ῥωμαϊκαῖς ἐξητασμένος. *Pseudomantis*, c. XXX.]

[7] [Αὐτίκα δὲ τὸ μέγιστον τρῶμα τοῖς ἡμετέροις ἐγένετο δισμυρίων που σχεδὸν ἀθρόων ἀπολομένων· εἶτα ἐπηκολούθησε τὰ περὶ Ἀκυληίαν γενόμενα καὶ ἡ παρὰ μικρὸν τῆς πόλεως ἐκείνης ἅλωσις. *Ibid.* c. XLVIII.]

del pretorio Vittorino colla maggior parte dell' esercito, che l'Eckhel[1] riporta analogamente al 920[2].

Passando all' altra sua lettera, il console del nuovo titolo tiburtino[3]:

M·TINEIO·OVINIO
L·F·ARN·CASTO·PVLCHRO
C·V·PONT·MAIORI
Q·VRB·PR·K·COS
S·P·Q·T
FILIO·PATRONI
NEPOTI·PATRONORVM

non si raccomanda che pel suo titolo PONT·MAIOR, e sarà l' undecimo che io ne conosco. Per essi non ho che aggiungere a quanto scrissi al marchese Melchiorri, e che fu da lui pubblicato[4]. Spettano tutti al quarto secolo Cristiano, o al più alla fine del terzo. Quindi sospettai che i pontefici richiamassero in uso questa loro rancida denominazione, obliata da tre secoli, quando loro occorse di differenziarsi dai pontefici del Sole venuti in voga sotto Aureliano. Così Tineio Ovinio avendo vissuto in questi tempi non farà meraviglia se non è conosciuto da alcuno, sì a motivo della deficienza della storia, come per la poca considerazione in cui erano caduti i consoli, e specialmente i suffetti, dopo che Gallieno ebbe esclusi i senatori dalla carriera delle armi. Infatti si vede che Tineio per giungere ai fasci, in cui onore gli sarà stata dedicata la lapide, non occupò che i soli due uffici cittadini ch' erano strettamente necessari per ottenerli. Ammetto bensì che fosse di nobilissima famiglia. La gente Tineia nel decimo secolo di Roma occupò cinque volte la sella curule. Anche la gente Ovinia diede nello stesso tempo tre consoli, ma tutti suffetti, cioè L. Ovinio Tertullo che fu da me illustrato[5], L. Ovinio Curio Proculo Modiano Africano

[1] *D. N. V.* tom. VII, p. 52.

[2] [Ce qui précède a été publié par Viola dans le *Giornale Arcadico*, tom. CXXV, p. 195, 196; ce qui suit l'a été dans le *Bullettino dell' Instituto*, 1852, p. 54, 55 et 56. L. Renier.]

[3] [*Bullettino dell' Instituto*, 1852, p. 155; Henzen, n. 5954.]

[4] *Bullett. dell' Instit.* 1842, p. 140. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 376 et suiv.]

[5] *Osservaz.* VIII *della Decade* XV. [Plus haut, tom. II, p. 224 et suiv.]

del Marini[1], e L. Ovinio Rustico Corneliano[2], che si era creduto designato pel 990.

Il cognome Certencino attribuito ad Ercole nell' altra lapide[3] mi è non solo ignoto ma anche inintelligibile, e credo che lo sarà probabilmente anche a molti altri:

HERCVLI · VICTORI
CERTENCINO
M · AVREL · AVG LIB
ZOTICVS
NOM · A · CENSIBVS
D · D
GREGORIVS

a latere dextro:

DEDICATA · ID · IN
IVLIANO II · ET · CRISPINO
COS

Però la lapide trovandosi a Tivoli, è l' Ercole essendo il tiburtino a motivo del solito epiteto Victori, potrebbe nascere il sospetto che fosse il nome di un vico, o di altro luogo del vicinato, in cui quell' Ercole avesse avuto un' ara, come ai nostri giorni frequentemente aggiungiamo ai santi il nome della parrocchia o della villa in cui hanno una chiesa. Col D · D è finita la lapide, onde mi acquieto volentieri alla di Lei opinione, che il *Gregorius*, aggiuntovi in fine con lettere più piccole, e che ivi sta, come suol dirsi, a pigione, sia un glossema aggiuntovi chi sa quando.

[1] *Papiri diplomatici*, p. 260.

[2] Grut. p. 496, 9.

[3] [*Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 14 et 54: Henzen, n. 5727.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 18 marzo 1852.

Amico carissimo,

È vero che il Viola mi mandò le due basi trovate di fresco a Tivoli[2], e riguardo alla consolare mi scrisse di riportarla ai tempi di Alessandro Severo, a motivo che Tineio fu console senza essere stato tribuno della plebe o edile, secondo l'osservazione del Marini[3]. Egli però non accordò questo privilegio se non che ai soli questori candidati, onde non sembrerebbe suffragare a Tineio, che fu invece questore urbano. Nel rispondere, io l'ho creduto di un'età anche posteriore a motivo del titolo PONT·MAIOR, pel quale mi sono riportato a ciò che scrissi al marchese Melchiorri. Fin qui non trovo motivo di pentirmi di aver reputato che i pontefici richiamassero in uso questa loro rancida denominazione, quando si trovarono costretti a differenziarsi dai nuovi pontefici del Sole venuti in voga sotto Aureliano. Certo che degli undici esempi, compreso il nuovo, ch'io ne conosco, nove spettano a personaggi posteriori al principio del quarto secolo Cristiano, e solo questo ed un altro si ponno riferire alla fine del terzo.

Io fo molta stima di questa base siccome una delle pochissime che ci mostrano lo stato della gerarchia romana sotto gli ultimi principi antecessori di Diocleziano. Ella mi offre l'ultimo questore urbano di cui abbia notizia, e l'osservare che Tineio anche senza il privilegio di Alessandro Severo salì alla pretura, omettendo il tribunato e l'edilità, mi fa nascere un sospetto che ciò provenisse perchè al suo tempo quelle due dignità fossero già andate in disuso. Voi sapete che ignorasi affatto quando finissero, nè io mi ricordo di aver veduto alcun tribuno posteriore a Gordiano Pio. Ma per dar corpo a questo sospetto, occorrono numerose indagini, alle quali questa pietra potrebbe dare la

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. la lettre précédente.]

[3] *Fr. Arval.* p. 803.

spinta. Del resto le genti Tineia ed Ovinia nel decimo secolo di Roma sederono più volte nella sedia curule, ma ciò non ostante costui mi rimane ignotissimo.

Riguardo all'altra pietra, nulla mi disse da prima di ciò che ne pensava, ma in un'altra sua lettera dell'altra sera, mi dà una sfumata che nel suo commentario teneva che sotto quell'Ercole si nascondesse l'imperatore Commodo, con altre cosarelle che mi accenna e non mi precisa, e tutto ciò per la ragione fortissima che il dedicante era un liberto dell'imperatore M. Aurelio. Non mi fa meraviglia che voi non ne siate rimasto soddisfatto. Ma il bello è che mi dice queste cose nello stesso tempo in cui mi annunzia che nel fianco della base si è trovato ch'ella fu dedicata IVLIANO·II·ET·CRISPINO·COS; onde fa le meraviglie, come una pietra di Commodo ucciso nel 945 porti la data del 977. Io gli rispondo poche righe in questo stesso ordinario per dirgli ingenuamente che questa dedicazione distrugge tutti i suoi sogni sull'Ercole Commodiano, facendosi vedere che Zotico non fu liberto di M. Aurelio Antonino, ma invece di M. Aurelio Alessandro, onde sta egregiamente che nel terzo anno del suo impero fosse incisa la base. Ma resta sempre l'imbarazzo di quel CERTENCINO, o CERTENGINO. Io gli ho confessato fino da principio di non intenderne nulla, e solo gli ho detto che, dimostrandosi vera questa lezione, posto che quell'Ercole è certamente il Tiburtino a motivo del solito epiteto Victor, potrà destarsi un sospetto che sia provenuto dal nome di una famiglia che gli fosse devota, o da quello di un qualche vico o pago, in cui pure avesse un tempio o un altare.

Non nego che nella primitiva lezione della lapide assai malconcia di L. Valerio Proculo[1] data dal Ramberto, da cui provengono le altre copie del Doni, del Bartoli e del Muratori, si offra PROVINC·VLTERIS·HISPAN·BAETIC; ma tuttavia non mi pare che si possa correggere VETERIS a motivo dell'altro nome successivo BAETIC. Dopo che

[1] [Voy. Henzen, n. 6928 et p. 522; mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 86 et suiv. et le *Corpus inscr. Lat.* vol. II, n. 1970. L. Renier.]

l'Asturia e la Gallizia divennero la Spagna Nuova Citeriore, starebbe bene che il resto di quella, da cui furono staccate, si dicesse la provincia vecchia; ma questa sarebbe sempre la Citeriore Tarraconese, non la Spagna Ulteriore Betica, che non ebbe alcuna parte in quella mutazione, e che non si sa essere mai stata divisa nè meno ai tempi di Costantino, onde non potè esservi nè la vecchia nè la nuova. Aderisco adunque alla correzione VLTERIORIS del Muratori, tanto più che viene anche confermata dall'altra lezione, quantunque nel resto più guasta, dell'Orelli[1]. La POTAMOPHYLACIA è già stata a mio credere acconciatamente spiegata dal Furnaletto[2], dichiarandola la custodia del fiume, ossia la guarnigione o guardia dell'imboccatura del porto di Alessandria. È probabile che fosse affidata ai classiarii, e che per conseguenza dipendesse dal comandante della flotta.

Trovo anch'io assai difficile l'intelligenza dell'OPTIONI · TRIBVN*or* · *le*GIONVM · QVINQ[3], che mi pare un ufficio militare straordinario occasionato dalla guerra Suevica Sarmatica. Forse potrebbe pensarsi all'aiutante di una vessillazione comandata da cinque tribuni legionarii, ossia composta dalle coorti di cinque diverse legioni, nel qual caso trattandosi di un corpo numeroso, sarebbe ufficio non indegno di chi fosse stato anch'egli tribuno. Nè meno chiarissimo è qual sia stata fra le due guerre Sueviche la qui ricordata. A prima vista sembrerebbe dover'essere l'accennata da Tacito[4], ossia l'EXPEDIT · SVEBC · ET · SARM della lapide di Sollerte presso l'Hamilton[5], della quale nell'823, sotto Vespasiano, furono duci Fonteio Agrippa e poscia Rubrio Gallo[6]. Ma incontro la difficoltà che alla guerra del nostro marmo intervenne Satrio come tribuno della legione II Adiutrice, e che a quel tempo questa legione combatteva in Germania contro Civile, come attesta ripetutamente lo stesso Tacito[7]. Aggiungesi ch'ella non venne sul Danubio inferiore, se non negli ultimi anni di Domiziano.

[1] N. 5040.

[2] Nel Lessico.

[3] [Voy. Henzen, n. 6766.]

[4] *Hist.* lib. I, c. II.

[5] *Researches in Asia minor*, tom. II, append. n. 178. [Henzen, n. 6912.]

[6] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 372.

[7] *Hist.* lib. V, c. XIV e XX.

per quanto può trarsi da Spartiano[1]: «Hadrianus tribunus secundae «Adiutricis legionis creatus, post hoc in inferiorem Moesiam translatus «extremis jam Domitiani temporibus.» Quindi converrà rivolgersi al BELLVM · SVEBICVM di Nerva[2], del quale sappiamo sì poco[3].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[4].

Di San Marino, li 25 marzo 1852.

Amico carissimo,

Rispondendo alla fattami ricerca, vi dirò che negli *Annali dell' Instituto*[5] ebbi occasione di dare la serie dei proconsoli dell' Africa sotto l' impero di Tiberio, la quale mostrai continuata dalla morte di Augusto fino a Dolabella vincitore di Tacfarinate nel 777. Ma dopo di lui fui costretto di ammettere una lacuna di tre o quattro anni, più non restando da collocare se non che il triennio di Vibio Marso comprovato dalle medaglie e il sessennio di M. Silano, a cui Caligola diede per successore L. Pisone. Constando da Tacito[6] che Marso era in senato nel 779, credei che il suo governo non potesse essere incominciato prima del principio del 781, e ciò per non ammettere fra lui e Silano un altro proconsolato di un anno solo, contro lo stile in questi tempi di Tiberio. Delle cose dette allora non ho fin qui altro motivo di pentirmi se non se di aver dato a Marso i fasci suffetti del 776, benchè poi cambiassi di parere e glieli trasportassi al 769, finchè un nuovo pezzo di fasti trovato due o tre anni sono a Porto d'Anzio[7] è venuto a determinarli al 770. Ma questa sarà una ragione ulteriore per non dovere sollecitare di più il suo proconsolato. Conchiudo adunque

[1] *Hadr.* c. II.

[2] Grut. p. 368, 5. [Plus haut, p. 91.]

[3] [Voy. sur cette guerre et sur celle de Domitien, Mommsen, excursus II sur la vie de Pline le Jeune, dans l'*Hermes*, tom. III, p. 115 et suiv. L. Renier.]

[4] [Communiquée par M. le D[r] Labus fils.]

[5] Tom. XVI, p. 322. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 459 et suiv.]

[6] *Annal.* lib. IV, c. LVI.

[7] [Voy. plus haut, p. 75.]

che il 780 cadendo entro i limiti della preveduta lacuna, ignoro da chi l' Africa fosse in quell' anno amministrata.

Vi ringrazio assai della prima notizia dell' invenzione di un nuovo diploma militare in Ungheria[1]. Quantunque l' Arneth non vi abbia indicata la tribunizia podestà di Antonino Pio, da cui fu rilasciato, non si sbaglierà per altro nel riportarlo agli ultimi anni di quell' imperatore. Statio Prisco, sotto cui militarono quei soldati, era legato della Dacia quando fu promosso al consolato ordinario del 912[2]. Ignoti erano i fasci dei due suffetti; ma Q. Canusio Prenestino è conosciuto per due lapidi e una figulina raccolte dal Ficoroni[3], e ad un suo figlio spetta probabilmente un marmo del Maffei[4]. Più all' oscuro siamo del suo collega; abbiamo tuttavia uno Sparso a cui scrisse Plinio[5], dal quale costui può essere disceso, apparendo da Martiale[6] che l' amico di Plinio era un signore.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[7].

Di San Marino, li 29 aprile 1852.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Aveva ricevuto anch' io dal Mommsen il suo scritto sull' anonimo Ravennate, per cui ora che torna a studiarsi quella sua cosmografia molto opportuna mi giunge la di Lei memoria sullo stesso soggetto[8]. Assai forti mi sembrano le ragioni ch' Ella ha messe in campo, per

[1] [Voy. Arneth, *Comptes rendus de l'académie impériale de Vienne*, vol. XI, 2, 1853, p. 309 et suiv. et mon article dans les *Annales de l'Institut de corresp. arch.* 1855, p. 29. W. Henzen.]

[2] Grut. p. 2, 11. [Orelli, n. 2121; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1061.]

[3] *Piombi*, p. 14.

[4] *Mus. Veron.* p. 477, 10.

[5] Lib. IV, ep. v, e lib. VIII, ep. III.

[6] Lib. XII, epigr. LVII.

[7] [Communiquée par M. de Rossi.]

[8] [*Sopra il cosmografo Ravennate e gli antichi geografi citati da lui*; Roma, 1852, in-8°.]

escludere col Wesselingio quella turba di geografi da lui citati, dedotte non tanto dal generale silenzio che ne serba tutta l'antichità, quanto da ciò che si sa di coloro i cui nomi non sono ignoti; il che specialmente si avvera nei due consoli Arbitione e Lolliano, il primo dei quali da infimo soldato ch' egli era, per la strada delle armi s' innalzò a gradi cospicui, ma in tutta la sua vita non fu mai altro che un militare, mentre dell' altro abbiamo ampia contezza da Giulio Firmico Materno nei suoi libri di astronomia. Io ch' ebbi una volta motivo di leggerli per intero, appunto per trarne notizia di Lolliano, posso asserire di non essermi incontrato in alcun passo, da cui si possa dedurre ch' egli sia stato un geografo, e nè meno uno scrittore.

Dalla lettura della di Lei memoria ho poi avuto anche il vantaggio d' imparare a conoscere il *liber Guidonis*, della cui scoperta, seguita in oltremonti dopo ch' io era già ritirato in questo mio eremo, non mi era giunto sentore. Le confesso che al pari di Lei sono rimasto sorpreso di quella stranissima provincia *Numantia, in qua caput totius mundi praeminet urbs Roma*, certo essendo che ivi si deve nascondere un solenne strafalcione del menante. Per trovare una voce che abbia pure con essa una qualche consonanza, vi si avrebbe mai da leggere *Tuscania*, o *Thuscania*, il che starebbe nel vero, e risponderebbe al *provincia Romae Tuscia* dell' anonimo?

Più importante ai miei studi è l' articolo sull' iscrizione dei figli di Decio[1]. Su di questo mi permetta di osservarle non essere giusto il dire che l' anno 252 fu aperto dai consoli Treboniano Gallo Augusto e Volusiano Cesare. I fasti dello Stampa che ciò asseriscono, benchè seguiti sbadatamente dall' Eckhel[2], che poi si corresse[3], non che la medaglia Golziana su cui si fondavano, sono stati smentiti dall' insigne medaglione del museo Albani[4], ora del museo di Francia[5], che rap-

[1] [Ce qui suit a été publié dans le *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 133-135. L'article dont il s'agit avait paru dans le même volume, p. 15-20. L. Renier.]

[2] *D. N. V.* tom. VII, p. 354.

[3] *D. N. V.* p. 367.

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 367.

[5] Mionnet, *Rareté et prix*, tom. II, p. 14. [Cohen, *Médailles imp.* vol. IV, p. 286, n. 4.]

presenta il loro processo consolare coll' epigrafe IMP · GALLVS · AVG · IMP · VOLVSIANVS · AVG · PONTIF · MAX · TR · P · II · COS · II · ET · COS, per cui non può dubitarsi che alle calende di gennaio di quell' anno fosse stata già conferita a Volusiano la laurea imperiale. Non per questo diviene minore la stranezza da Lei avvertita, come Volusiano nella collocazione dei fasci sia stato preferito ad Ostiliano, che fu Augusto prima di lui, e realmente come il senato anche ammettendo l'elezione dell'esercito avrebbe potuto non riconoscere i diritti ereditari del figlio di Decio, che trovavasi presente a Roma? Io dunque presto fede più che ad altri a Vittore[1], il quale ci dice : « Haec (cioè la morte dei due Deci) ubi patres comperere, « Gallo Hostilianoque Augusta imperia, Volusianum Gallo editum « Caesarem decreverunt. Dein pestilentia oritur, qua atrocius sae- « viente, Hostilianus interiit. » Certo che le medaglie del Cesare Volusiano convincono d'inesattezza Entropio, che li fa eleggere imperatori tutti tre in una volta : « mox imperatores creati sunt Gallus, « Hostilianus et Galli filius Volusianus, » la cui testimonianza trasse me pure altra fiata in inganno. Per lo che ad oggetto di evitare quest'importantissima violazione della pratica della corte imperiale, io ritengo che l'impero di Ostiliano, cominciato nello stesso giorno in cui ebbe principio in Roma quello di Treboniano, sia stato così breve da non giungere a due mesi (infatti i suoi nummi in cui si qualifica IMP sono assai rari), e ch'egli morisse di peste sugli ultimi di decembre del 251, lasciando per tal modo vacante a Volusiano tanto il secondo posto nell'impero, quanto il seggio consolare, che doveva essergli apprestato pel 252. Nella qual'opinione mi raffermo, osservando che manca ogni dato per cui si possa mostrare che Ostiliano abbia sopravissuto al 251; che nelle lapidi, come per esempio in un'Orelliana[2] che sembra del 252, non si è ancor veduto il suo nome associato a quello di Gallo e del figlio imperatori; e che sebbene si conoscano due nummi di Volusiano ancora Cesare con SECVRITAS · AVGG[3], e con PAX ·

[1] *De Caesaribus.*

[2] N. 281. [Mommsen, *Inscr. Helv.* n. 328.]

[3] Banduri, p. 83. [Cohen, *Médailles imp.* tom. IV, p. 293, n. 72.]

AVGG[1], in niuna però delle frequentissime monete dello stesso Volusiano imperatore trovasi menzione di tre Augusti, il che sembra confermare ch'egli non sia mai stato compagno nell'impero di Ostiliano. E in ciò corrispondono egregiamente le medaglie dello stesso Augusto Ostiliano, nelle quali pure non si fa ricordo che di due Augusti soltanto. Finalmente non sarà inopportuno di notare che il rovescio SECVRITAS·AVGG della citata medaglia di argento del Cesare Volusiano ritorna istessissimo in altre dello stesso metallo, tanto di Ostiliano già Augusto[2], quanto di Treboniano[3]. La quale identità di tipo nel caso nostro mi sembra notabilissima, perchè presta buon argomento di giudicare che tutte tre quelle medaglie siano contemporanee, dal che ne viene che Ostiliano era già collega di Gallo mentre Volusiano non era ancora se non che Cesare. Dietro tutto ciò io credo di dover persistere nella prima opinione, che ripone nel 250 l'origine delle tribunizie podestà dei figli di Decio, benchè per quanto richiede il marmo di Cività Castellana si abbia da tenere, che il primogenito la conseguisse più presto, il cadetto più tardi.

Gratissima mi è poi stata l'altra lapide del 210[4], che mi ha insegnato il prenome Aulo del console Triario Rufino, e che mi aggiunge ai curatori delle opere pubbliche Catio Sabino console di nuovo nel 216:

*lo*CVS·ADSIGNAT*us ab* . . . . *et*
. . CATIO·SABINO·C·C·V*v*·*curatoribus*·*aedium*
*s*ACR·OPERVMQ·PVBL*icorum*
PR·KAL . . . . . .
m·ACILIO·FAVSTINO·A·TR*iario*·*rufino*·*cos*
*cur*ATORIB·L·FABIO·FAVS . . . .
*g*ELASINO·IIII . . . .

Aveva io pure attribuito a questo Catio l'iscrizione metrica Ostiense del

[1] Banduri, p. 91. [Cohen, *Médailles imp.* tom. IV, p. 300, n. 104.]

[2] Banduri, p. 50; sincerissima presso di me. [Cohen, *ibid.* p. 263, n. 32, 33 et 34.]

[3] Esiste inedita nella mia raccolta.

[4] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 26. Cf. Henzen, n. 6574.]

Corsini[1] e così pure un' altra data dal medesimo Corsini[2], che io ho veduta in casa del Sarti, onde vi aveva potuto verificare la lezione CATIVS, e correggere la frattura dell' ultimo verso ADMINISTRANDVM · QVOTANNIS · HIC · AD · A....., correzione che mi suggerì il facile ristauro HIC · AD · A*ram · maximam*. Ma appunto perchè aveva reputato che queste due lapidi appartenessero allo stesso soggetto, essendo che la seconda spetta chiaramente ad un pretore urbano, era rimasto incerto se i *fasces urbani* della prima indicassero il *praetor*, o il *praefectus urbis*, parendomi che quei giuochi, del resto a me ignoti, perchè si dicevano *Sabini* richiamassero un' istituzione di tempi remoti ed anteriori ai prefetti. Piacemi ora la mutazione da Lei proposta di SABINOS in SABINVS, per cui rimossa quella mia remora acconsentirò volentieri che il Catio del 216 sia stato anche prefetto, tanto più che ciò corrisponde all' osservazione fatta altre volte, che la prefettura di Roma fino dai tempi degli Antonini costumò di darsi a chi era stato console due volte, o che almeno soleva portar seco i secondi fasci. Del che abbiamo esempio anche nei contemporanei Fabio Cilone, Giulio Aspro, Mario Massimo, Valerio Comazonte, Claudio Giuliano, e Clodio Pupieno.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 28 maggio 1852.

Amico carissimo,

Non ho mai dubitato della vulsiniese dell' Orelli n. 96; l' autorità dell' Orsino, che che se ne dica dal primo, essendo assai grave per le medaglie, e per le lapidi che provengono direttamente da lui, non

[1] *Series praef. Urb.* p. 114.

[2] *Ibid.* p. 116. [Cette inscription est aujourd'hui dans le Palais des conservateurs au Capitole, où M. de Rossi en a revu le texte; voy. les *Annales de l'Institut*, 1854, p. 32. L. Renier.]

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

dalle schede Ligoriane da lui possedute e che portano indebitamente il suo nome. Mi dispiace di non avere gli opuscoli del Masdeu, perchè avrei curiosità di vedere onde abbia tratto nella prima riga quei nomi di M. Giulio Candido, mentre è evidente ch'egli è un frammento, il quale non ha salvato che la metà incirca dell' intera iscrizione. Quindi è chiaro che vi si ha da supplire *quaestori* CANDI*dato curatori*, ecc. perchè se questo ignoto fu un preside, fu anche certamente un senatore. Il titolo SEV aggiunto alla legione, per ciò che ho detto altra volta, dimostra poi che spetta ai tempi di Alessandro Severo[1].

L'altro numero 99 fu edito pel primo dal Reinesio[2], che l'ebbe dal Langermanno, e questa provenienza non sarebbe molto buona: ma oltre il Muratori[3], che lo derivò dalle schede Farnesiane lodate anche dal Mommsen, fu riferito anche dal Doni[4], il quale confessa di averlo tratto *ex veteri libro ms.* onde non proviene, come altre sue, dalle sospette schede Vaticane. Ora nel Doni si legge correttamente TVSCANIENSI, per cui cade la prima censura. Certo lo SCRIB in quel luogo darebbe fastidio, se avesse da interpretarsi SCRIB*a*, ma io leggerei piuttosto :

C·GAVIVS PRISCVS FIL*ius*
. . SCRIB*onius* RESTITVTVS HER*es*

supponendo che il prenome del secondo, trovandosi in capolinea, si sia perduto[5]. E crederei poi che Gavio Prisco fosse stato ceduto da Coponio in adozione ad un'altra famiglia, ond'ecco la totale differenza dai nomi paterni, e così restasse libero al padre di nominarsi un altro erede. Per tal modo l'iscrizione non darebbe più presa alla critica.

Riguardo al n. 162[6], io ho notato nel margine del mio Grutero, che viene anche riportato dal codice Orti. Dopo alcune decine di anni io non ho più una chiara memoria di quel codice, ma per quanto ora

[1] [Voy. Henzen, p. 6, note sur le n. 96.]
[2] *Syntagma*, p. 408, n. 29.
[3] Pag. 1090, 7.
[4] Pag. 194, 91.
[5] [Voy. Henzen, p. 6, note sur le n. 99.]
[6] [Voy. Henzen, p. 22, note sur le n. 162 d'Orelli; cf. *Corp. inscr. Latinarum*, vol. II, n. 759.]

mi pare, conteneva una collettanea di lapidi copiate circa il 1500 da un viaggiatore, forse veneziano. Mi sembrò assai buono, onde ne trassi le varianti, talchè posso dire che nella iscrizione principale, a cui questa si riferisce[1], invece di NERA$\overset{E}{V}$, scrisse NER$\overset{AE}{V}$, e POTEST · $\overline{VIII}$ in cambio di $\overline{VIIII}$. La difficoltà ricavata da Plinio non mi sgomenta, perchè la lapide spetta all' impero posteriore di Traiano, il quale è certo aver fatto grandi concessioni ai suoi nazionali.

Al contrario seguendo il Maffei[2], non ho potuto ricevere per sincero, o almeno per ben descritto il n. 186, quantunque, per quanto so, stampato pel primo dal Lipsio[3], a cui fu dato da un tal Vanderburchio, ch' io non conosco. Giustamente ha avvertito il Bimard[4] che il titolo PROCOS · GALLIAE · TRANSALPINAE non può convenire se non che ai tempi della repubblica, quantunque ora non si possa più ammettere che quel proconsole sia il C. Sereno che credevasi nominato da Cicerone nella Planciana cap. v, dopo le correzioni portate a quel passo dalle seconde cure del Garattoni. Ma in questo caso come supporre che una lapide anteriore a Giulio Cesare potesse trovarsi nelle vicinanze di Cleves? I presidi successivi sono conosciuti, per cui non resterebbe se non che di sospettare ch' ella dovesse collocarsi nel breve intervallo fra il 714, in cui Ottaviano s' impossessò di tutta la Gallia, nel quale durava ancora indistintamente il titolo di proconsole, e il 727, in cui i rettori delle provincie cesaree assunsero la denominazione di legati. Ma prescindendo da altre difficoltà, la Gallia conquistata da Giulio Cesare non chiamavasi già Transalpina, ma Celtica o Nuova, e come si potrebbe poi ammettere in un marmo di quei tempi tutti quei nessi di lettere, che si notano in questo? Conchiudo che fin qui questa lapide, la quale non so se esista ancora, mi è non poco sospetta.

[1] Grut. p. 162, 2.

[2] *Art. crit. lap.* p. 271. [Voy. Henzen, p. 28, note sur le n. 186 d'Orelli.]

[3] *Auctarium*, p. 34.

[4] Prolegom. ad Murat. p. 164.

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 6 giugno 1852.

Pregiatissimo Signore,

Constando dal titolo V*ir* C*larissimus*, che senatoria fu la famiglia cui spetta il frammento capuano.

M · AR
M · FIL · N
M · PRO
FAL · PV
5. VICIRIO
M · VICIRIV
V · C · FRATR

potrà sospettarsi con qualche fondamento che PV*denti* si abbia da supplire nel mozzato cognome di quel M. Arrio, essendo conosciuto L. Arrio Pudente console ordinario con M. Gavio Orfito nel 918, per non far conto del Q. Arrius Pudens soldato dei vigili al tempo di Caracalla[2]. Ma questo Arrio ostenta insieme l'altro gentilizio di Vicirio. onde potrebbe nascer dubbio a quale delle due case veramente appartenga. se la questione non venisse decisa dal fratello, che si chiama apertamente M. Vicirius. Per lo che si avrà da dire che l'altro nome di Arrio, secondo l'uso famigliare a questi tempi, gli provenisse dalla madre, la quale doveva essere anch' essa di nobil legnaggio, se questo o prima o dopo (il che non può giudicarsi se non da chi dalla forma delle lettere può argomentare dell' età del frammento) pervenne al supremo onore dei fasci. Quindi se la famiglia materna secondo la mia congettura adoperava il prenome di Lucio, riterrò volentieri che tanto il suo prenome, quanto le note genealogiche spettino alla casa del

[1] [Communiquée par M. Minervini; publiée dans le *Bullettino archeologico Napoletano*, N. S. ann. I. 1852, p. 38 et suiv.]

[2] Kellermann. *Vigil. Rom.* n. VII, 2, 26.

padre, nella quale il fratello ci addimostra usitata la denominazione di Marco.

Anche la gente Viciria non lasciò desiderare il suo nome ai fasti, in quelli delle ferie latine[1] segnandosi un anno non ancor ben determinato con.... AECIO..... MO, e con VICIRIO · MARTIALI · COS, che furono suffetti ai tempi di Vespasiano o poco dopo. Egregiamente il Marini supplì nei nomi del primo *l·m*AECIO *postu*MO, che fu un Arvale mentovato nella tavola XXII dell' anno 831, sul conto del quale si avrebbe ora non poco da aggiungere. Ma non posso ugualmente applaudirgli, quando in riscontro del secondo cita[2] un Q· VICRIVS·Q·L·MARTIALIS maestro di uno dei vici di Roma nell' 889[3], essendo che la gente Vicria fu certamente diversa dalla Viciria, come dimostrano le molte lapidi che della prima ancor ci rimangono.

Avremmo anche un altro console Vicerio Alariano collega di L. Marcio Postumo, che sarebbe stato surrogato fra l' 851 e l' 856, se potesse assicurarsi che la gente Viceria conosciuta per altre pietre fosse stata la stessa che la Viciria; e molto più se potesse prestarsi piena fede alla lapide spagnuola, per lo meno scorrettissima, da cui proviene, riferita dal Grutero[4], ed accusata di falsità dal Maffei[5], non sapendo se basti a difenderla la correzione proposta dal Marini[6], mentre resta sempre sospetto il nome dell' imperatore Traiano, il quale non si vede cosa stia a fare in quel luogo[7].

Del resto può affermarsi che la casa dei Vicirii fu propria di codeste regioni, perchè, a riserva di due titoletti insignificanti dell' Etruria[8], quanti altri marmi conosco in cui si fa memoria di lei, incominciando dalla notissima Viciria Archas madre del proconsole Nonio Balbo[9], provengono tutti dal regno di Napoli, o almeno da paesi limitrofi.

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 129.
[2] *Fr. Arval.* p. 140, nota 35.
[3] Grut. p. 250, col. 3; Murat. p. 604, 1.
[4] Pag. 321, 10.
[5] *Art. crit. lap.* p. 319.
[6] *Fr. Arval.* p. 161.
[7] [Voy. *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. II, n. 2344.]
[8] Murat. p. 869, 7, e p. 1601, 3.
[9] [Mommsen, *I. N.* 2415.]

AL DOTTORE TEODORO MOMMSEN,
IN ZURICH[1].

Di San Marino, li 27 settembre 1852.

Amico carissimo,

Aspetto con impazienza il vostro lavoro sui governatori della Numidia, essendomene occupato anch'io tempo fa in una dissertazione di cui lessi il principio nell'accademia romana di Archeologia, e che non ho poi terminata; e veramente questa provincia merita di essere studiata per le anomalie che dopo il fatto di Caligola ella offre dal sistema governativo imperiale.

Vedrò se fra questi governatori avrete compreso il M. Cocceio Anicio Fausto Flaviano di questa nuova lapide inviatami :

M COCCEIO
ANICIO FAVS
TO FLAVIANO
PATRICIO
CONSVLARI
OMNIVM VIR
TVTVM[illegible]

Potrebbe farne invito il luogo in cui esiste[2], e l'elogio CONSVLARIS · OMNIVM · VIRTVTVM che ottimamente converrebbe al proprio preside. Ma in tal caso converrebbe ritardarlo fino ai tempi di Costantino, il Zenofilo del 320 essendo il primo che incontri in quel paese colla denominazione certa di consolare, e in ciò ritrovo difficoltà. Primieramente, se fosse vero che il titolo di patricio avesse cambiato significazione fino dal 315, una dignità così eminente mal si accorderebbe col semplice governo di una provincia. Ma anche le notizie che si hanno della sua casa, non mi sembrano favorevoli ad un tale supposto.

[1] [Communiquée par M. Mommsen.]

[2] [C'est une inscription de Constantine (*Cirta*); voy. mes *Inscr. romaines de l'Algérie*, n. 1856. L. Renier.]

Le schede del Catherwood così mi hanno emendato la lapide di Thibursicum Bure data dal Donati[1] :

SEX·COCCEIO ANI
CIOFAVSTO PAV
LINO PROCO*s*
PROVINCIAE AF*ri*
5. *c*AE RESPVBLICA
COLONIAE[illegible]
[illegible]AVGVSTAE

L'identità dei loro nomi, compreso anche il materno, mi persuade che siano due fratelli, o tutto al più uno figlio dell'altro. Ora il primo stipite di questa famiglia, divenuta in appresso illustrissima, è il Q. Anicio Fausto legato della Mesia Inferiore nel 203[2], o almeno non si ha notizia di altri prima di lui, dopo il quale succede con lungo intervallo Anicio Fausto console ordinario nel 298, da cui nacquero Anicio Giuliano console nel 322, e Anicio Paulino console nel 325. Per attestato di una Gruteriana[3] ora del museo di Parigi[4], Giuliano fu il padre dell'AMNIVS·MANIVS·CAESONIVS·NICOMACHVS·ANICIVS·FAVSTVS·PAVLINVS pretore urbano nel 322[5] e console ordinario nel 334, detto più comunemente Anicius Paulinus Iunior, dopo i quali la discendenza di questa casa, quantunque alquanto imbrogliata, pure è abbastanza conosciuta. Dietro ciò parmi che la sede naturale, in cui riporre questi due nuovi Anici, sia nella lacuna fra gl'imperi di Settimio Severo e di Diocleziano.

[1] Pag. 429, 24. [Voy. plus loin la lettre du 16 janvier 1858, à M. Henzen.]

[2] Donati, p. 144, 6; Murat. p. 249, 2.

[3] Pag. 1090, 19.

[4] [De Clarac, *Inscriptions du musée du Louvre*, pl. XVI, n. 152.]

[5] Murat. p. 373, 1.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 3 ottobre 1852.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Dalle iscrizioni Cristiane del Marini aveva conoscenza di quel frammento[2] del 381, nel quale Ella rimane incerta se si tratti di una riparazione alle ripe del fiume Aniene operata da Antidio vicario del pretorio ad eccitamento del consolare del Piceno Suburbicario, o pure di un ristauro all' acquedotto dell' Aniene nuova fatto fare da un prefetto di Roma ad istanza del consolare delle acque :

IMMINE
ANIENISN
ANTHIDI
INSISTEN
CONSVLA
NOV · SIAGRIO

Sembra che questo lavoro non debba essere stato di grande importanza mancando il solito nome degl' imperatori, che a Roma specialmente non vedesi ommesso se non che nelle memorie, a quanto pare, di piccole restituzioni[3]. Ella preferirebbe la prima opinione, mentre io starei per la seconda; e la ragione n' è questa, che io non ritrovo che i prefetti del pretorio e i loro vicari si meschiassero punto nella riparazione dell' opere pubbliche. Nel distretto di Roma ella a questi tempi era cura dei prefetti urbani; nelle provincie fino ab antiquo ella fu affidata ai rispettivi presidi, che ne restarono in possesso anche dopo Costantino, come risulta da più leggi del codice Teodosiano[4]. Ella

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] [Publié par le cardinal Mai, *Script. vet.* tom. V, p. 324. 2. d'après Marini; la copie que nous en donnons ici a été prise sur le monument par M. de Rossi. L. Renier.]

[3] Grut. p. 193; Murat. p. 701. 2; p. 703, 5, e simili.

[4] Lib. XV.

potrà addurmi in contrario l'esempio dell'altro marmo di Antidio *Agens Vices* PRAEF · PRAET[1]; ma è da avvertirsi ch' egli non fece edificare alla storta se non che una stalla pei cavalli della posta, e che il *cursus publicus* era d' intera dipendenza dalla prefettura pretoriana, secondo che ha mostrato il Gotofredo[2], senza che i prefetti *Urbis* vi avessero alcuna ingerenza. I presidi delle provincie al contrario ne partecipavano, e quindi veggo che sotto Costanzo e Costante, nella Sicilia, senza alcun' intervento prefettizio STATIONEM · A · SOLO · FECERVNT · VITRASIVS · ORPHITVS · ET · FL · DVLCITIVS · VV · CC · CONSVLARES · P · S · INSTANTE · FL · VALERIANO · AGENTE · IN · REB · ET · P*rae*P*osito* · CVRSVS · PVBLICI[3]. Sull' altra lapide di Fl. Teodulo non posso aprir bocca, perchè non la conosco[4]. Intanto nelle iscrizioni Napoletane del Mommsen, analogamente al disposto del codice Teodosiano[5], Ella osserverà moltiplici esempi di qualche opere nuove, che furono rare in quest' età, e più spesso di riparazioni fatte fare dai consolari della Campagna senza alcun concorso del prefetto del pretorio. Pontio Proserio Paulino[6] e Postumio Lampadio[7] vi sono lodati come RESTAVRATORES · OPERVM · PVBLICORVM, e autori di simili opere vi compariscono Barbario Pompeiano[8], Settimio Rustico[9], Valerio Ermonio Massimo[10], Vinio Audenzio Emiliano[11], ed altri. Pei rettori del Sannio Ella poi non ha da consultare se non che le molte lapidi citate dal medesimo Mommsen nell' indice, sotto il nome di *Fabius Maximus*, che tutte trattano di simili costruzioni.

[1] [Doni, cl. II, n. 40; Orelli, n. 3329.]

[2] *Cod. Theod.* paratitlon lib. VIII, tit. V.

[3] Gualther. *Sicil. antiquae tab.* n. 117; Orelli, n. 3181.

[4] [Cette inscription est ainsi conçue :

SALVIS DD NN HONORIO
ET THEODOSIO INVICTISSI
MIS IMPP
FL NICIVS THEODVLVS VC
5. VICARIVS VRBIS ETERNAE
. . . .

J'en emprunte le texte aux *schedae Vaticanae* de Giovenazzi; elle avait été trouvée à Terracine. J. B. DE ROSSI.]

[5] Nel citato lib. XV.

[6] Mommsen, *I. N.* n. 2508.

[7] *Ibid.* n. 3601.

[8] *Ibid.* n. 1946.

[9] *Ibid.* n. 2661.

[10] *Ibid.* n. 2509.

[11] *Ibid.* n. 2601.

Il sunto adunque del mio discorso è questo, che se i lavori al fiume Aniene fossero caduti nel territorio soggetto alla giurisdizione del consolare del Piceno, questi non avendo alcun bisogno di domandarli all' ufficio del pretorio gli avrebbe fatti eseguire di propria autorità. Dal che ne consegue che l' INSISTEN*te* CONSVLA*ri* non può a mio senno spiegarsi se non che attribuendolo al *consularis aquarum* totalmente dipendente dal *praefectus Urbis*, e riportando questo frammento ad un qualche ristauro dell' acquedotto dell' Aniene nuova, al che fa lusinghevole invito la lettera N che succede all' ANIENIS.

Ma Ella trova la difficoltà, che in questo caso la riparazione dell' acquedotto doveva esser fatta dal prefetto della città, e che Antidio nello stesso anno 381, in cui nell' ottobre o nel novembre fu posta la lapide, non era se non che vicario del pretorio, per autorità di una legge[1] recitata *XII Kal. Aug. Romae*, senza che si abbia alcuna probabilità ch' egli sia mai giunto a conseguire quella prefettura. Ciò sia : ma perchè non può invece supporsi ch' egli allora ne fosse l' *agens vices?* Dessa in quel tempo ha l' apparenza di essere stata vacante, giacchè le ultime leggi dirette a Valeriano portano la data *VIII Id. Mai*[2], e la prima inviata al successore Severo non è che delle calende di aprile dell' anno seguente[3]. Nè fu insolito che i vicari del pretorio rimpiazzassero i prefetti urbani o assenti o defonti. Così sappiamo dall' anonimo che nel 340 « Iunius Tertullus vicarius cognovit eo quod « Titianus ad Augustum profectus est; » ed egualmente risulta da Marcellino[4] che Artemio vicario del pretorio subentrò provvisoriamente al defonto Giunio Basso. Forse non fu che vicario anche il Pasifilo senza nome di dignità, cui è diretta da Milano una legge data *VIII Id. Ianuarii* del 395[5], ma che in un' iscrizione del Mommsen[6] dello stesso tempo si dice AGIS · VICEM · PRAEFECTORVM · PRAETORIO · ET · VRBI, onde impareremo ch' egli fu per certo il mandato da Teodosio a succedere nelle loro prefetture al padre e al figlio Nicomachi da

[1] *Cod. Theod.* lib. IX, tit. xxxviii, l. 6.
[2] *Ibid.* lib. XV, tit. vii, l. 7 e 8.
[3] *Ibid.* lib. XIV, tit. vi, l. 4.
[4] Lib. XVII, c. vi, § 5.
[5] *Cod. Theod.* lib. II, tit. i, l. 8.
[6] *I. N.* 2500.

Lei illustrati. Comodamente si riferirebbe allo stesso anno 381 anche la sopracitata lapide di Antidio A·V·PRAEF·PRAET, se potesse provarsi che con quel titolo, indicante propriamente lo straordinario supplente del prefetto, fosse stato talvolta chiamato anche l'ordinario vicario. Imperocchè dall' altra parte non può supporsi che la prefettura del pretorio fosse allora scoperta, se ella era occupata da Siagrio e se questi la tenne per tre anni, cioè per una parte del 380, per l'intero 381, e per un pezzo del 382, secondo che ha interpretato il Sirmondo le *triplices praefecturas* attribuitegli da Sidonio[1], a cui corrispondono le leggi. E nè meno può ricorrersi all' assenza dello stesso prefetto, se a differenza del *praefectus Urbi* egli abitualmente più non dimorava allora sul Tevere. Tuttavolta senza un tale supposto è difficile ad immaginarsi come possa trovarsi un *agens vices* a Roma in un tempo in cui la corte aveva piantato la sua stanza a Milano, ove per conseguenza risiedeva anche il prefetto sia titolare, sia interino del pretorio d' Italia.

Un' altra difficoltà contro l' opinione fondata sul nostro frammento, che il vicariato di Antidio si protraesse per lo meno fino ai 16 ottobre del 381, donando per abbondanza che vi si avesse da supplire XVII·KAL·NOV, Le presenta un' altra legge diretta *ad Potitum vic. Urb. pridie Id. Oct.*[2], da cui si mostrerebbe che Potito, vicario nel 379, avesse nel 381 ripigliato il suo posto almeno tre giorni prima. E di questo suo ritorno alla vicaria si credeva avere una conferma nella medesima legge, che si supponeva corrotta ed interpolata nel codice Giustinianeo[3], a lui pure diretta, ma colla data dell' anno seguente: *dat. II Non. Aprilis Antonino et Syagrio coss.* siccome si legge nella stampa del Gotofredo. Ma nella recente edizione dell' Hermanno, con molto concorso di codici quella legge è stata corretta *Pancratio p. U. data prid. Non. April. Antonio et Syagrio coss.* onde spetta a Pancrazio prefetto di Costantinopoli, e nulla ha che fare nè con Potito nè col vicario. Per lo che restando sola la legge del codice Teo-

[1] Lib. VII, ep. XII.

[2] *Cod. Theod.* lib. XIV, tit. XXII, l. 2.

[3] Lib. VIII, tit. IV, l. 6.

dosiano, ed aggiungendosi la sua dissonanza dal nostro frammento, io entro volentieri nella sentenza del Tillemont [1], il quale non ritenendo probabile una tale ripetizione dello stesso ufficio in Potito, sospettò in lei di qualche sbaglio, ed infatti si può vedere nell' Haenel in quanti manoscritti ella manchi della sottoscrizione.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA [2].

Di San Marino, li 15 decembre 1852.

Pregiatissimo Amico,

Eccole finalmente l' indicazione del ripostiglio di Roncofreddo, di cui Ella mi chiese copia qualche mese fa.

Descrizione di un rispostino di circa sei mila medaglie d' argento consolari trovato in Romagna, nel 1756, sui confini del territorio di Roncofreddo verso Sogliano, che venne tutto intero nelle mani di Pietro Borghesi mio padre, da lui medesimo compilata [3].

Aburia, n. I, n. IV.
Acilia, tab. 1, n. IV, n. V.
Aelia, n. V, n. VII.
Aemilia, tab. 1, n. II.
Afrania, n. I.
Annia, n. II, n. IV.
Antestia, n. I, n. III, n. IV.
Antonia, tab. 10, n. VI.
Appuleia [Morelli, *Sentia*], n. II, n. IV.
Aquillia, n. II.
Atilia, n. I, n. IV, n. V.
Aurelia, n. I, n. V.
Baebia, n. I.
Caecilia, tab. 1, n. IV, n. V, n. VI; tab. 2, n. I, n. II, n. V, n. VII.
Caesia, n. I.
Calidia, n. I.
Calpurnia, tab. 1, n. II; tab. 3, n. VI.
Carisia, tab. 2, n. I.
Cassia, tab. 1, n. IV, n. VII, n. VIII.
Cipia, n. I.
Claudia, tab. 1, n. IV, n. V, n. VI; tab. 2, n. IV.
Cloulia, n. II.
Coelia, n. III, n. IV, n. VI.
Cornelia, tab. 1, n. I, n. V, n. VI; tab. 2,

[1] *Hist. des Empereurs*, Gratien, art. XVIII.

[2] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[3] Le citazioni corrispondono al tesoro Morelliano. [Questa descrizione fu inserita nel mio *Ragguaglio de' Ripostigli di medaglie consolari* (Modena, 1854), p. 28-30. C. Cavedoni.]

Terentia, n. I.
Thoria, n. I.
Titia, n. I, n. II, n. III.
Tituria, n. I, n. II, n. III, n. IV, n. VI.
Trebania, n. I.
Tullia, n. I.
Valeria, tab. I, n. VII, n. VIII; tab. 2, n. II.
Vargunteia, n. I.
Vergilia, n. II.
Veturia, n. I.
Vibia, tab. I, n. VII, n. VIII; tab. 2, n. I.
Volteia, n. I, n. II, n. III, n. IV, n. V.
Incerta, tab. I, n. VI, n. VII; tab. 3, n. II, n. III, n. V, n. VI.

Questa indicazione essendo stata compilata da mio padre, mentre regnava ancora la classificazione del Morell, è naturale che molte medaglie vi occupino le antiche sedi, dalle quali poi sono state tolte per attribuirle ad altre famiglie. Questo ripostino intanto e l'altro di *Monte Codruzzo* sono i soli finora che siano cogniti nella loro integrità, quando al contrario non si è avuto notizia se non che di una porzione degli altri[1]. Io non mi ricordo, se nell'inviarle la descrizione del secondo Le avvertissi che oltre i 4631 nummi portatimi dal villano inventore, assicurandomi essere tutti quelli da lui rinvenuti, seppi poi che un'altro centinaio gli era stato trafugato da suo figlio che lo vendette al mio amico sig. Ragazzini. Corsi a Cesena, e verificai che ascendevano a 97, ma che niuno di essi mancava al catalogo che mi era già formato dei primi. È pure importante il sapere che in questi due ripostini non si è meschiata altra medaglia di diversa provenienza, e che loro non è avvenuto, come ad un terzo comunicatomi dal conte Servanzi Collio di S. Severino, al quale la presenza di alcune medaglie imperiali tolse ogni autorità in fatto di cronologia.

Sono d'avviso che questi due ripostini si abbiano da interporre fra quello di Fiesole, che ora riporterei al 667 o al 668, cioè due o tre anni dopo la legge Papiria, e quello di Frascarolo. Nell' osservazione IV della Decade XVII[2], ho creduto che quello di Monte Codruzzo fosse

[1] [Vuolsi eccettuare quello di *Sassoforte*, benchè assai tenue, da me interamente esplorato, e fors' anche quello di *Frascarolo*; veggasi il mio *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 30-35. Alcuni tratti di questa lettera furono inseriti in questo libro p. 19-20, e p. 26-27. C. CAVEDONI.]

[2] [Plus haut, t. II, p. 305.]

nascosto nel 673, fondando principalmente il mio giudizio sul denaro di C. Annio, mandato proconsole nella Spagna sul principio di quell' anno, del quale non ce n' era che un solo con tutta l' asprezza di un conio fresco, e sulla mancanza viceversa di tutti quelli del dittatorato di Silla, e specialmente dell' improntato da L. Manlio pel di lui trionfo seguito alla fine di gennaro dell' anno medesimo. Relativamente al secondo ho tenuto che la medaglia più recente fosse quella del legato M. Publicio allusiva ad una vittoria di Pompeo nella Spagna. Ma la prima che vi riportò fu quella di Valenza nel 679, onde non potrà essere anteriore a quell' epoca. Per fissargli poi un qualche limite dall' altra parte, mi giovai degli stessi argomenti da Lei adoperati per Frascarolo, cioè dell' assenza dei denari degli edili Sulpicio Galba non posteriore al 684 e Pletorio Cestiano del 686. Ora però crederei che dovesse prendersi in qualche considerazione anche il Morelliano (*Cornelia*, tab. 2, n. 1), con CN·LEN·Q·EX·S·C. Nella citata osservazione IV della decade XVII, passai in rivista tutti i Cn. Lentuli che fiorirono a questi tempi, e se non havvene alcun' altro che mi sia rimasto sconosciuto, non troverei a chi si potesse attribuire questo denaro fuori del Cn. Lentulo Marcellino console nel 698. Egli fu pretore nel 695, e propretore di Siria nel 696 : quindi secondo la legge Cornelia annale, allora vigente, che domandava l' intervallo di otto anni completi fra la pretura e la questura, egli non deve aver avuto la seconda più tardi del 685, ma può bensì averla occupata uno o due anni più presto. Con ciò verrebbe a ristringersi anche di più l' età da assegnarsi al ripostino di Roncofreddo, che ritengo anteriore di qualche poco a quello di Frascarolo. Risulta, è vero, dal loro parallelo che molto più abbondano nel primo i desiderati nel secondo, ma presso che tutti questi si erano già veduti a Fiesole e a Monte Codruzzo, onde la loro mancanza non si ha da attribuire ad inferiorità di tempo, ma alla povertà in proporzione dell' ultimo. Quattro soltanto sono i rinvenuti in esso di più, cioè il C·POSTVMI·Ā, il L·FVRI·CN·F·BROCCHI, il L·LIBO·BON·EVENT, e il C·PISO·L·F·FRVGI. Ma del primo non si sa nulla, e del secondo appena può dirsi che sia

nato dal Cn. Furio Broccho mentovato da Valerio Massimo[1], quando pure non si voglia creder corrotto nella Ligariana[2] il prenome di T. Broccho zio materno di Q. Ligario. Tutto è incerto riguardo al L·LIBO; ma il C·PISO·L·F è chiaramente il genero di Cicerone, e le sue medaglie sono così frequenti da reputar difficile che alcuna non se ne fosse insinuata fra le 6,000 di Roncofreddo, se a quel tempo già fossero state in corso.

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[3].

Di San Marino, li 4 gennaio 1853.

Pregiatissimo Collega,

Nella sua dissertazione sui Luccei[4] Ella mi fa un appello sui consoli del 760. Colla tabella che diedi nel Bullettino dell'Avellino[5] io non ebbi altra mira se non quella di mostrare che i fasti del 754 al 765 respingevano ogni altra giunta, per cui non era quello il luogo d' inquirere sulla persona del collega suffetto di Cretico Silano, bastando di provare che l' ebbe. Ora dunque Le dirò che anch' io da principio inchinava a sospettare che gli stessi personaggi fossero nominati tanto nel calendario Amiternino[6] quanto nel decreto Puteolano[7], facile essendo col riunire le rispettive loro testimonianze di ricavarne Q·CAECILIO·CRETICO·M·BENNIO·LONG : ma poscia mi si pararono innanzi due difficoltà.

La prima e la più grave fu quella che mi parve non potersi negare un posto in quel collegio al senatore Lucilio Longo morto nel 776, non

[1] Lib. VI, c. 1, § 13.

[2] Cap. IV, § 11.

[3] [Communiquée par M. Minervini.]

[4] [*Intorno alla iscrizione puteolana de' Luccei* (Napoli, 1851, 4°), p. 9 et suiv.]

[5] Anno IV, 1846, p. 84-85. [Voy. plus haut, p. 27 et suiv.]

[6] [Orelli, t. II, p. 397; Mommsen, *I. N.* 5750, col. 2.]

[7] [On ne sait pas au juste quelle est la provenance de cette inscription, qui se trouve aujourd'hui au musée de Naples; voy. Mommsen, *I. N.* 2625.]

tanto perchè Tacito[1] attesta ch'egli era intrinseco amico di Tiberio, ma molto più perchè aggiunge che a lui «quamquam novo homini censorium funus patres decrevere.» Ora io non conosco esempio che il funere censorio sia mai stato decretato a persona di una dignità inferiore della consolare. Per lo che constando in genere dei suoi fasci, egli è assai difficile dopo il ritorno di Tiberio da Rodi nel 755 di trovargli fuori di questo, che gli sarebbe adattatissimo, un altro nicchio nei fasti, ora specialmente che in grazia di un nuovo frammento rinvenuto pochi anni sono a Porto d'Anzio[2] essi sono stati completati dal 762 fino a tutto il 771. Nè può immaginarsi che nello stesso anno 760 Bennio succedesse nel luogo di Lucceio, atteso che per rara coincidenza la loro memoria tanto nel calendario quanto nel decreto porta la stessa data del *VI Id. August.* onde se in quel giorno uno di loro occupava il seggio curule, ne sarà di necessità escluso quell'altro.

Il secondo ostacolo poi mi nasceva dall'oscurità della gente Bennia, giacchè non solo ci manca ogni cenno di costui, ma non si ha nè meno indizio veruno che i suoi antenati o i suoi discendenti siano mai giunti a sedere in senato, il che non è agevole a concepire di una famiglia consolare sotto i primi Cesari, e in tempi di tanta luce. Veggo infatti che anche a Lei non è riuscito di ripescare notizie di questa casa se non fra persone di basso stato; per cui ricordandomi che talvolta ad uso di epoca invece dei consoli furono adoperati anche gli eponimi municipali, ho incominciato a dubitare che questo caso possa essersi rinnovato nel decreto di Pozzuoli, tanto più che le poche memorie dei Bennii provengono quasi tutte da codeste contrade. Laonde nelle mie schede ho lasciato questi magistrati fra i consoli di data incerta non solo, ma di quelli eziandio di cui non è bene appurata l'esistenza. Non nego che vi sarebbe un modo di togliere tutte queste difficoltà ristaurando nel decreto M·BENNIO *lucilio longo*, e supponendo che Longo avesse avuto ambedue quei nomi, del che abbiamo ora il più antico esempio in T. Rustio Nummio Gallo uno dei

[1] [*Annal.* lib. IV, c. xv.] — [2] [Voy. plus haut, p. 75 et suiv.]

suffetti del 771: ma senza la sopravenienza di qualche ombra almeno di prova chi avrà tanta audacia da proporre una così fantastica congettura?

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 9 gennaio 1853.

Pregiatissimo Collega,

Ella mi domanda se il *Verus ter consul* della lapide di Urso Togato[2] sia o non sia l' imperatore L. Vero. Confesso di essere poco in istato di rispondere improvisamente al quesito, sì perchè non ho avuto mai occasione di studiare di proposito quest' iscrizione, come perchè manco di alcuni degli autori che ne hanno trattato, e segnatamente perchè non ho qui la dissertazione[3] con cui fu illustrata dall' Amaduzzi. Ciò non ostante, non Le tacerò confidenzialmente ciò che mi sembra poterne pensare su due piedi, a solo oggetto di metterla in diffidenza sulle opinioni correnti, ed invogliarla a prenderle in maggior ponderazione.

Il Torrigi[4] l' aggiudicò a M. Aurelio, e in tale supposto converrebbe tenere che la pietra fosse stata incisa nei primi due mesi del 914, in cui ebbe i terzi fasci, perchè al principio di marzo dello stesso anno in cui salì al trono, cambiò il cognome di Vero in quello di Antonino. Sfuggì quest' obbiezione il Morcelli[5] assegnandola invece al suo imperiale collega L. Vero. Ma se ho da parlarle sinceramente, non mi soddisfa nè l' uno nè l' altro. Quando mai si è veduto designarsi un Augusto col solo numero de' suoi consolati, e con un numero di più a

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] [Orelli, n. 2591.]

[3] Inserita da prima nel tomo XXI della seconda collezione Calogeriana, e quindi ristampata altre due volte.

[4] Nel tesoro Greviano, tom. XII, p. 403 e seg.

[5] [*De stilo inscriptionum Latinarum*, p. 277, ed. Rom.]

cui non era interdetto ad alcun consolare di giungere? Per me adunque qui non si parla se non che di un privato, di cui quell' Urso fu liberto.

E veramente non manca un altro Vero console anch' egli ordinario la terza volta in compagnia di Eggio Ambibulo nell' 879, cioè il M. Annio Vero, avolo dell' imperatore M. Aurelio. Convengo che s' incontrerebbe un ostacolo insormontabile per pensare a costui, se sussistesse apparire dalla lapide che, quando Urso fu vinto dal suo padrone, questi già godesse del triplicato onore. In una memoria sulla famiglia dei Neratii, che uscirà nel prossimo volume degli Annali Archeologici[1], ho dovuto chiamar ai conti l' età di quest' Annio, e dopo aver mostrato coll' autorità di Capitolino[2], che fu ascritto fra i patrizi da Vespasiano e da Tito non più tardi dell' 827, ho tenuto che giunto all' età consolare di trentadue anni compiti o poco più, fosse da prima suffetto nell' anno 836 in compagnia di L. Nerazio Prisco, e che morisse poi quasi nonagenario circa l' 891. Stando adunque a questi conti, nell' 879 egli avrebbe avuto presso a poco settanta cinque anni, età per certo non più conveniente per giocare alla palla.

Per me però il *ter consul* non serve se non che ad identificare la persona, nè ha alcun rapporto con l' epoca della vittoria, il che mi sembra anche indicarsi dal contesto. Urso si protesta già vecchio quando fu incisa la lapide. Ora qual merito sarebbe stato del supposto L. Vero, il quale nel 920 aveva trentasei anni e morì di trentotto, se trovandosi nel maggior vigore della vita avesse riportato la palma su di un avversario snervato dall' età? Altrettanto ricavo dalla sua esposizione di essere al popolo in concetto di aver superato tutti i suoi antecessori, ma che ora vedendosi vicino al sepolcro vuol dire *verba vera*, confessando che per altro egli era stato vinto non una ma più volte dal suo padrone. Con ciò il vincitore non viene egli compreso fra gli antecessori? Questi certami per altro saranno stati privati, se restarono occulti al pubblico: e ciò sta bene, perchè negli imperi di

[1] [Voy. plus haut, tom. V, p. 352.] — [2] In *Marco*, c. 1.

Nerva, di Traiano e di Adriano, un consolare non si sarebbe tanto avvilito, da meschiarsi nella turba dei giocatori nelle terme di Tito e di Traiano. Ciò posto non sarebbe più impedito che il Vero di Urso potesse anche essere il console dell' 879. Ella ne giudicherà contando per qualche cosa anche gli apici che abbondano nella lapide, e che al tempo degli Augusti fratelli erano omai passati fuor d' uso.

AL SIG. CONTE GIANCARLO CONESTABILE,

IN PERUGIA[1].

Di San Marino, li 9 febbraio 1853.

Pregiatissimo Signore,

Parmi che con saggia riservatezza si esprimesse il Vermiglioli[2], quando si contentò di scrivere che la famiglia Vibia fu domestica e locale in Perugia, ov' ebbe monumenti copiosi nella dominazione etrusca e romana. Ma da ciò non ne viene che tutta intera quella casa possa dirsi originaria di codesta città. È vero che ora è caduta l' opinione dell' Orsino[3], il quale stimò che desumesse la sua appellazione dall' antico Hipponium, in oggi Monte Leone di Calabria, divenuto Vibo Valentia all' occasione della colonia dedottavi nel 562, della qual città avendo trovato abitatore un Vibio cognominato Siculo già prefetto dei fabri di Cicerone, memorato da Plutarco[4], ne argui che quella progenie derivasse dalla Sicilia. Ma il nome Vibio fu anteriore di più secoli a quelle due epoche, e si è anche osservato che questa gente fu troppo diffusa in tutta l' antica Italia per potersi credere proveniente da un ceppo comune.

Quindi invece viene ora seguito da molti il sentimento del Vaillant[5].

[1] [Communiquée par M. le comte Conestabile, qui en a fait usage, en la citant, pour la composition de son mémoire *Sull' ipogeo della famiglia Vibia, e sovra altri monumenti etruschi*: Rome, 1853. L. Renier.]

[2] *Bullett. dell' Instituto*, 1841, p. 67.

[3] *Famil. Rom.* p. 276 e p. 280.

[4] [*Ciceronis vita*, c. xxxii.]

[5] *Famil. Rom.* p. 537.

che l' ha reputato il vetusto prenome *Vibius* convertito poscia in gentilizio, come *Statius*, *Salvius*, *Appius*, *Sertor*, *Volusus* ed altri prenomi consimili. Per lo che, essendo stato adoperato in remoti tempi da molte ed anche lontane persone, potè dare origine in più luoghi a diversi casati, senza che l' uno avesse la minima relazione coll' altro. Questo prenome è antichissimo, vedendosi usato dall' avolo del console nell' anno Varroniano 302, P · SESTIVS · Q · F · VIBI · N · CAPIT*ol· va*-TICANVS, secondo che consta dai fasti del Campidoglio [1]. Il Sigonio, seguito quasi generalmente dai successori ed anche ai giorni nostri dall' Orelli [2], attenendosi strettamente alla lezione VIBI del marmo, della quale un altro esempio ci ha poi dato il Marini [3], pensò che VIBVS e non VIBIVS si avesse da scrivere, senza badare che nel genitivo il secondo I molto spesso fu eliso; e che lo stesso dovesse credersi nel caso presente lo mostrai nei miei *Frammenti di fasti* [4], nei quali essendomi occorso di ragionare di quel console, notai che nel VIBI della tavola Capitolina l' ultima lettera è alquanto elevata sopra le altre, il che ognun sa voler significare che quell' I devesi raddoppiare. Quantunque sia rarissimo d' incontrare sulle lapidi un prenome non compendiato, ma scritto distesamente, pure potei citare al nostro proposito il VIBIVS·VALERIVS·PIVS·COMINIANVS del Grutero [5], dopo aver provato col VIB·COMINIVS·D... MO dello stesso collettore [6], che questa denominazione non era ignota alla gente Cominia.

Al mancamento però delle pietre supplisce la testimonianza degli scrittori, dai quali si ricordano Vibius Virius autore della dedizione dei Capuani ad Annibale [7], Vibius Accaeus prefetto di una coorte di Peligni [8], e Vibius Curius oratore coetaneo di Cicerone [9]. La collezione generale delle iscrizioni del regno di Napoli dataci orora dal Mommsen

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 426.]
[2] Tom. I, p. 476.
[3] *Fr. Arval.* p. 806.
[4] Part. I, p. 83.
[5] Pag. 895. 3.
[6] Pag. 240. [Mommsen, *I. N.* 6769, col. 2, l. 15.]
[7] Tit. Liv. lib. XXXII, c. vi.
[8] Tit. Liv. lib. XXV, c. xiv.
[9] Quintil. lib. VI, c. iii, § 73.

ci ha fatto vedere che questo prenome, nel settimo ed ottavo secolo di Roma, fu frequente molto più di quello che credevasi in quelle regioni, ed ha pur messo fuori di dubbio che, al pari degli altri suoi fratelli, si usò d' indicare anche lui colla semplice sigla V. Non è per questo che non s' incontri talvolta anche in luoghi più vicini a Perugia, come sarebbe nel L*ucio* VECILIO VI*bii* F*ilio* di un' iscrizione arcaica di S. Maria dei Falerii [1], e nel V*ibius* VOLVSIENVS · T*iti* F*ilius* di un' assisinate [2]. Cessò poi coll' adultire dell' impero ed io non ne conosco esempio sicuro posteriore a Vespasiano.

Ciò premesso, io osserverò che il Vibio Pansa console nel 711 uscì da una famiglia recente, non avendosene notizia innanzi suo padre, del quale pure null' altro si sa, se non che fu proscritto da Silla [3], e solo i numismatici hanno motivo di credere che abbia ottenuto il piccolo ufficio di triumviro monetale poco dopo il 665, in cui l' asse fu ribassato al peso di mezz' oncia. Pare adunque che quel console non fosse di vecchio sangue quirite, e che si abbia meglio da attribuire ad alcuna delle molte famiglie italiche, che si trasmigrarono nella capitale nell' ultimo secolo della libertà, e specialmente dopo che in tempo della guerra Marsica la legge Giulia comunicò ai soci la cittadinanza Romana. Non si ha però alcun' indizio atto a destare un sospetto che derivasse dai Vibii etruschi, che si manifestano tanto più antichi, mentre non trovo ragioni concludenti per oppormi alla moderna sentenza, che lo fa derivare dalla Campania. Fu comune il costume dei monetari romani de' suoi tempi d' effigiare sulle loro medaglie le deità venerate nella patria dei loro antenati, del che in cosa così notoria non fa mestieri di addurre le prove. Fra i moltiplici tipi che la famiglia dei Pansa scolpì sulle sue monete io lascierò da parte la testa di Pane, che l' Eckhel ha creduto alludere alla prima sillaba del suo cognome, e non farò molto caso delle immagini di Apollo, di Minerva, di Cerere, di Bacco e di Mercurio, perchè numi universalmente vene-

[1] *Ballett. dell' Instit.* 1844, p. 172. [Henzen, n. 7363; cf. *Corp. inser. Lat.* vol. I, n. 1313. L. RENIER.]

[2] Grut. p. 167, 8. [*Corp. inser. Lat.* vol. I, p. 264, n. 1412.]

[3] Dion. lib. XLV, c. VII.

rati; ma non può dirsi altrettanto del IOVIS AXVR, che in essi pure apparisce[1], divinità certamente locale, e il di cui culto fu ristretto a Terracina e alla Campania, secondo le testimonianze raccoltene dall' Havercampio[2]. Quindi così egli, come poscia il Riccio[3], ai quali La rimanderò, hanno opinato con probabilità che questo tipo provenga dal costume superiormente accennato, e che da lui ci venga indicata la città, o per lo meno la regione, di cui Pansa fu originario. Questa congettura viene poi confortata dalle molte lapidi riunite dal Mommsen, le quali ci mostrano che i Vibii, anche prima della caduta della repubblica, più che in altro paese furono numerosi e fiorenti nella Campania e nelle vicinanze.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 2 marzo 1853.

Amico carissimo.

Poco importa se la mia cicalata sui giuridici[5] non sarà stampata sul principio degli *Annali* del 1853; sarà lo stesso se vi avrà luogo più tardi. Vi ho già detto che sono rimasto persuasissimo della vostra correzione sul senso dato al passo di Dione[6], e per questa parte ho già emendato il mio scritto. Mi compiaccio che abbia anche ottenuto il suffragio del dottissimo cavaliere Welcker, al quale vi prego di restituire duplicati i miei ossequi. Maggiori riflessi esigono le altre correzioni da farsi dietro le nuove scoperte del Mommsen. L' unico punto in cui non so ancora accordarmi con lui si è dove crede che la spe-

[1] [Voy. Cohen, *Médailles consulaires*, pl. XLI, *Vibia*, n. 13.]

[2] *Thes. Morell.* g. Vibia, tab. 2, n. II.

[3] *Monete delle famiglie antiche di Roma*, p. 236.

[4] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[5] [Il s'agit du mémoire *Sull' iscrizione onoraria di Concordia*; voy. plus haut, tom. V, p. 383 et suiv. L. Renier.]

[6] [Lib. LXXVIII, c. XXII; voy. plus haut, tom. V, p. 404.]

dizione di un legato correttore in una provincia del senato portasse sempre la totale esclusione del proconsole locale, onde al primo fosse anche congiunta la podestà giuridica. Ma in questo caso qual differenza sarebbevi stata fra il *legatus praeses* e il *legatus corrector*, e perchè Ti. Severo sarebbesi detto semplicemente *corrector et logista*, e non piuttosto apertamente *legatus Aug. pro pr. Bithyniae* al pari di Plinio e di Cornuto Tertullo, che si trovarono poco prima nella medesima circostanza? Confesso di non avere alcuno studio preparato sui legati di Augusto, che cominciano a chiamarsi presidi verso i tempi di Settimio Severo, e sui presidi semplici, che si moltiplicarono sotto Alessandro, ma con questi geli perpetui io non so abbandonare il mio fuoco e il mio tavolino, per correre ad ogni momento in cerca dei libri che mi occorrerebbero, onde mi riserbo a farlo quando la stagione sarà un poco ringentilita[1].

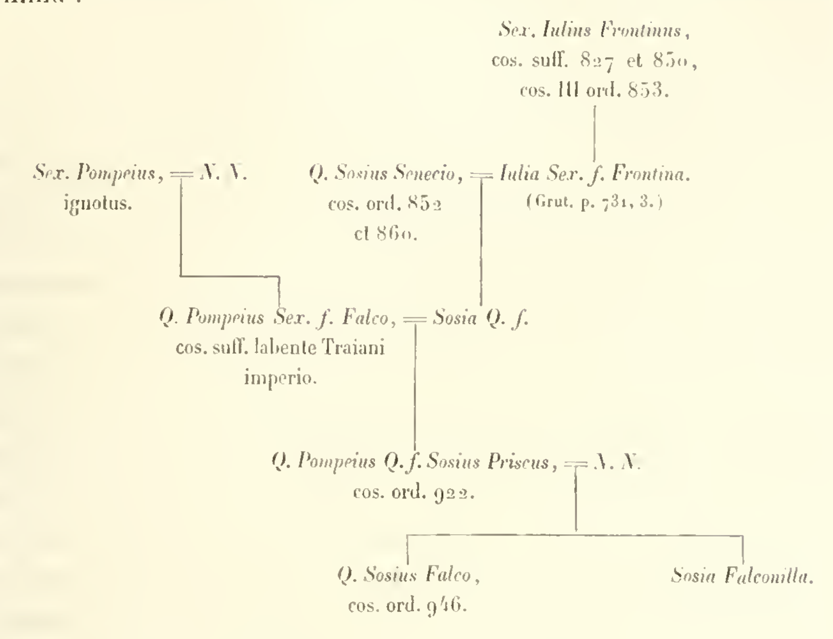
Oltre l' esemplare mandatomi dal Mommsen dell' iscrizione di Falconilla trovata negli antichi muri della porta *Bab-el-Oued* di Costantina, io ne ho avuto un altro anche più scorretto portato al cavaliere Gazzera da un sergente piemontese reduce dall' Africa. Serve a fermare la lezione ove sono concordi, ed ha pure sulla fine qualche lettera di più, per cui potrà intanto ammettersi la seguente copia, finchè non sia meglio assicurata dal Renier, che sento essere stato rimandato in Algeria[2]:

. . .*s*OSIAE · FALCONILLAE
Q · POMPEI · SOSI · PRISCI · COS · FIL
Q · POMPEI · FALCONIS · COS · NEP
Q · SOSI · SENECIONIS · COS · II · PRO*n*
SEX ❦ IVLI ❦ FRONTINI · COS · III ABNEP
QVOD · OBLATIS · PVBLICE
PARENTI · EIVS · SOSIO · PRISCO · C · *v*
STATVIS · EIVSDEM · FALCONILLAE
N · V · IPSE · VNA · RECEPTA CIRC*a*
. . . . OVAS · ONVS · SVMPTVS
REMISERAT · ORDINI

[1] [Ce qui suit a été publié dans le *Bulletin de l'Institut*, 1853, p. 184 et suiv.]

[2] [Malheureusement je n'ai pas retrouvé cette inscription, qui a été probablement dé-

Ad illustrazione dell' ascendenza di questa dama ne ho formato questo stemma :



Nella copia del sergente innanzi all' OSIAE si nota una lacuna molto più ampia che in quella del Mommsen, onde sembra che non basti a riempirla un semplice S. ma si abbia da credere mancante un altro nome, restando incerto se fosse il materno. o il primo del padre POMPEIAE[1]. Mi è ignota questa Falconilla, ma notissimo il genitore, ch' è il console ordinario del 922 in compagnia di P. Celio Apollinare, celebre pei trentaquattro nomi che porta nel marmo di Tivoli[2]: che si contenta di quattro Q · POMPEIO · Q · F · QVIR · SENECIONI · SOSIO · PRISCO in un' altro di Terracina[3], di tre Q · SOSIO · PRISCO · SENECIONE in un terzo del Muratori[4], e che comu-

truite; mais j'en ai eu deux bonnes copies, prises sur le monument, par MM. Boissonnet et Aubin; voy. mes *Inscr. romaines de l'Algérie,* n. 1816. L. Renier.]

[1] [L'auteur d'une des deux copies qui m'ont été communiquées, M. Boissonnet, a lu SOSIAE sans lacune au commencement de cette ligne, qui était gravée en caractères plus grands que le reste de l'inscription. L. Renier.]

[2] *Annali dell' Instituto,* tom. XVI, 1844, p. 47.

[3] Orelli, n. 2245.

[4] Pag. 336, 5.

nemente si disse Q·SOSIVS·PRISCVS[1]. Egli nacque dall' altro polionimo Q·ROSCIO·SEX·F·QVIR·COELIO·MVRENAE·SILIO·DECIANO·VIBVLLO·PIO·IVLIO·EVRYCLI·HERCLANO·POMPEIO·FALCONI·COS, cui fu dedicato un titolo Gabino[2], cioè da Q·POMPEIVS·FALCO[3], a cui si hanno quattro lettere di Plinio ed una specialmente direttagli mentre era tribuno della plebe[4]; che fu console surrogato negl' ultimi anni di Traiano, da cui ebbe la legazione consolare della Mesia Inferiore; che sotto Adriano fu legato della Brettagna[5], indi proconsole dell' Asia[6], e che viveva tuttora nell' 896[7].

Dal confronto fra i nomi di parentela portati da costui, e i tanti di più usati da suo figlio Sosio Prisco, si rileva chiaramente quali furono i congiunti del figlio dalla parte paterna, e quali dalla materna, per cui osservando che fra i primi non si trovano nè Senecione, nè Frontino, ne aveva già indotto che costoro non poterono essere suoi agnati se non che dal secondo lato. La cosa è ora assicurata dalla nuova lapide, la quale dimostra che Falconilla fu pronipote di Q. Sosio Senecione, mentre il marmo gabino testifica che Falcone suo nonno paterno nacque da un Sesto, per cui resta evidente che Q. Sosio non può essere se non che il suo bisnonno materno, e che per conseguenza una figlia di lui fu maritata allo stesso Falcone. Di Sesto padre di Falcone non si ha notizia, forse perchè non giunse a conseguire onori d' importanza, ed anzi non consta nè meno che alcuno dei suoi parenti pervenisse al consolato, giacchè Vibullio Pio fu soltanto pretore nell' 809[8], e Roscio Coelio legato della legione XX nell' 822[9]. Quindi per far risalire ad una data più antica la nobiltà della famiglia si ricorse all' ascendenza materna, siccome fu praticato in altri casi consimili, come per esempio da Nonio Quintiliano presso il Marini[10], e da C. Neratio

[1] Grut. p. 300, e p. 1089, 6.

[2] Visconti, *Monum. Gabini*, p. 207. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 125.]

[3] Donati, p. 463, 14.

[4] Lib. I, ep. XXXI.

[5] *Digest.* lib. XXVIII, tit. III, l. 6, 7.

[6] *Corp. inscr. Gr.* n. 2963 *c*.

[7] Front. *Ad M. Caes.* lib. II, ep. XIV.

[8] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXVIII.

[9] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LX. [On sait maintenant que celui-ci fut consul suffectus en 834; voy. Henzen, *Scavi nel bosco* p. 38. W. H. WADDINGTON.]

[10] *Fr. Arval.* p. 693.

Fufidio Prisco in una delle lapidi di Sepino illustrate negli *Annali* dell' anno passato[1].

Pregevolissime pei fasti sono poi le notizie che di qui si raccolgono intorno a Sosio Senecione, giacchè non solo completano la sua nomenclatura col prenome di Quinto malamente creduto Caio dal Panvinio, che all' anno 860 addusse un falsissimo tegolo rigettato poi dal Marini[2], ma rimovono eziandio tutte le dubbiezze e i contrasti, che per la mancanza di lapidi coeve regnavano tuttavia sul numero dei suoi consolati. Fino a quattro gli avevano fatto salire le ripetizioni e i garbugli di Cassiodoro, la cui autorità aveva imposto alla massima parte dei collettori anche più oculati e moderni, non eccettuatone l' Eckhel, senza essersi badato da alcuno di loro che un numero maggiore di tre era inammissibile in un privato ai tempi imperiali. Ora dunque sarà mostrato che non furono realmente più di due, bensì entrambi ordinari, cioè il primo nell' 852 con A. Cornelio Palma per consenso di tutte le vecchie collettanee, e il secondo con L. Licinio Sura, che l' occupava per la terza volta nell' 860, secondo che Idatio, la cronica Pasquale e gli atti sinceri del martirio di S. Ignazio rettamente depongono.

Poco sapevasi di questo Senecione. Da una lettera di Plinio, con cui gli domanda il tribunato militare per un suo raccomandato[3], si era arguito ch' egli doveva aver comandato un esercito, il che veniva confermato dalla statua che Traiano nell' 860 fece innalzare a lui e a due altri militari[4], per cui ho ritenuto che si segnalasse nella seconda guerra Dacica, i cui generali non ci sono noti. Dall' altra parte, dal suo amico Plutarco, che gl' indirizzò le vite paralelle, i simposiaci, ed alcuno anche dei suoi opuscoli, erasi saputo ch' egli era un Greco, ed anzi di Cheronea[5], per cui faceva una qualche specie, come costui senza fatti militari abbastanza clamorosi per giungere ai posteri, e senza appoggi di famiglia, avesse potuto salire tant' alto nella scala

[1] [Voy. plus haut, tom. V, p. 345.]

[2] *Figuline*, apocr. n. 3.

[3] Lib. IV, ep. IV.

[4] Dion. lib. LXVIII, c. XVI.

[5] Plutarch. *Symp.* lib. IV, quaest. III.

degli onori. Ma la meraviglia cesserà dopo essersi ora imparato che fu genero del celebre generale Sesto Giulio Frontino.

Non meno importante sarebbe la nuova pietra per definire le liti sui consoli ordinari dell' 853, se non fosse stata prevenuta da un' iscrizione romana dataci dal Sarti[1], che porta la data IMP·NERVA·TRAIANO·CAESARE·AVG·GER·III·SEX·IVLIO·FRONTINO·III·COS. In una mia lettera edita dal ch. Minervini[2] credei di supplire il suo primo consolato suffetto in un frammento dei fasti delle ferie latine dell' 827, e dopo aver purgato l' 850 da molti degli intrusi accoltivi dal Panvinio, parmi che potrei assegnare il secondo a quell' anno per le ragioni in parte accennate dal Poleno[3], se questo fosse luogo per ciò[4].

Finalmente converrà tenere che questa pietra fosse posta in memoria di Falconilla già morta ancora donzella, se le statue in suo onore non furono offerte a lei, ma a suo padre.

Notabile è la differenza delle due copie nella linea 7, in cui una legge soltanto PRISCO·C. . . , l' altra PRISCO·QVE[5]. Parmi che l' ultimo E sia manifestamente suppositizio, non trovando ivi altro supplemento ragionevole se non che C·V, per cui leggo : « Quod oblatis « publice parenti eius Sosio Prisco clarissimo viro statuis eiusdem Fal« conillae numero quinque. »

Nell' OVASONVS poi della penultima riga[6] suppliva ed emendava col Mommsen *circa reli*QVAS·OMNES, ma perchè i due descrittori sono concordi converrà ritenere l' ONVS e congiungerlo a SVMP-

[1] *Crypt. Vatic.* tav. XX, p. 63.

[2] *Tettia Casta*, p. 26. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 459.]

[3] Ad Frontin. *De Aquis*, p. 6.

[4] [Un diplôme militaire récemment découvert a prouvé depuis que c'est en 851 que Frontin fut consul pour la seconde fois; voy. Henzen, *Bullett. dell' Instit.* 1871, p. 145 et suiv. et mon *Recueil de diplômes milit.* n. 57. L. Renier.]

[5] [M. Boissonnet y a lu PRISCO·CO..., ce qui doit se restituer PRISCO·CO*s*. — L. Renier.]

[6] [Les copies de MM. Boissonnet et Aubin ont : ... IIOVAS·ONVS, leçon qui confirme la restitution de Borghesi. J'ai ensuite restitué : SVMPTVS*q*·*omnes r*EMISERIT·ORD*ini;* il y a en effet une lacune d'une lettre à la fin de la 10ᵉ ligne, et une lacune de six lettres au moins au commencement de la 11ᵉ, où on lit EMISERIT, et non pas EMISERAT. — L. Renier.]

TVS, onde significhi il carico della spesa, e quindi continuare la lezione: « ipse una recepta, circa reliquas omis sumptus remiserat ordini. »

Ho fatto delle inutili ricerche per trarre qualche profitto anche dall' altra lapide[1] di Antonia Saturnina:

ANTONIAE
L · FIL
SATVRNINAE
CONIVGI · C · ARRI
PACATI
MATERTERAE · ARRIO
RVM · ANTONINI · MAXI
MI · PACATI · CLARISSI
MORVM · VIRORVM
L · ANTONIVS
CASSIANVS · LIB
PATRONAE · MERENTI
L · A · S · P · P · D · D

Ma le notizie che si hanno degli Arrii Antonini sono troppo scarse e sconnesse per prestar fondamento ad una congettura. Gli storici non ne conoscono che due, ambedue proconsoli di Asia, per cui non mi è chiaro qual sia il memorato da Tertulliano[2]. Il primo è l' avolo materno di Antonino Pio, che vecchio viveva ancora circa la metà dell' impero di Traiano[3], suffetto la prima volta nell' 822, la seconda nell' 849, se può credersi a quell' imbroglione di Cassiodoro[4]. L' altro fatto morire da Commodo, per le cose che ho dette sulla lapide di Concordia[5] non deve essere stato pretore prima del 915, onde non può essere che

[1] [Voy. mes *Inscriptions de l'Algérie*, n. 1815. Les dernières lignes ont été mal lues; elles doivent être ainsi restituées:

PATRONAE · MERENTI
S P · P
L · A D · D

c'est-à-dire: *Sua Pecunia Posuit Loco Assignato Decurionum Decreto*. L. Renier.]

[2] *Ad Scapulam*, c. v.

[3] Plin. lib. IV, ep. xxvii.

[4] [Dans ses *Fastes* Borghesi a placé en 851 le second consulat d'Arrius Antoninus. L. Renier.]

[5] [Plus haut, tom. V, p. 420 et suiv. — Voy. en outre, plus loin, les lettres du 21 décembre 1855 à M. de Rossi, et du 4 janvier 1857 à M. L. Renier.]

nipote o pronipote dell' altro. Colla sua uccisione non si spense la sua famiglia, citandosi nel Digesto[1] un decreto di Settimio Severo in « persona Arrii Honorati pupilli, qui Arrio Antonino patruo ac tutori suo « hereditatem restituerat. » Sperava di aver trovato il padre dell' ucciso da Commodo in questo bollo dell' 887[2] :

EX · FIG · ARRI · ANTONINI
CAEPIONIANA · SERVIANO
III · ET · VARO · COS

Ma sono stato disingannato da quest' altro dell' anno medesimo che ho poi veduto nel Vaticano :

EX · FIG · FVL · ANT · CAEPIO · BRV · BAS
SERVIANO · III · ET · VARO
COS

ond' è chiaro memorarsi in ambedue lo stesso imperatore Antonino Pio, che, per altri riscontri, conosciamo aver posseduto le figuline Cepioniane ereditate dalla madre Arria Fadilla, e che sappiamo da Capitolino aver fatto uso da privato anche del nome dell' avo materno.

Resterebbe un altro proveniente da una Gruteriana[3] :

RELIQVIT
AD BALINEI · FABRICA · REI · P
TIF · TIB · HS · CL · N · QÆ · EX · SEN
TENTIA · AEMILI · FRONTONIS
CL · VIR · POSTEA · DEINDE · ARRI
ANTONINI · CL · VIR · REIP · TIF · TIB
ec . . . NVMERATA · SVNT

Nelle *Memorie dell' Instituto*[4], parlando del diploma col consolato di Catio Frontone, credei che quest' Emilio fosse l' altro consolare Frontone vivente sotto Adriano, ricordato da Claudio Eliano nel libro *Tacticorum* e padre di Emilio Frontino proconsole d' Asia sotto M. Aurelio.

[1] Lib. XXXVI, tit. 1, l. 37, § 1.

[2] Murat. p. 324, 12. [Cardinali, *Iscr. antiche velit.* p. 328, n. 178.]

[3] Pag. 494, 5.

[4] [Pag. 48; voy. plus haut, tom. III, p. 385.]

sospettando ch' egli fosse nell' Umbria uno dei quattro consolari di Adriano; nel qual caso dovrebbe essere dello stesso tempo il suo successore. Ma qui torna il dubbio, che anche costui sia Antonino Pio, tanto più ch' egli appunto «inter quatuor consulares, quibus Italia «committebatur, electus est[1],» e sembrando omai escluso il sospetto che il paese affidatogli fosse la Campania, la quale giusta le mie opinioni non ebbe un giudice particolare se non coll' istituzione dei correttori.

Infine niun barlume ho trovato sull' età degli altri memorati in questa pietra. È vero che da una parte la somiglianza dei nomi potrebbe destare un sospetto che la *matertera* fosse nata dal L. Antonio Saturnino che si ribellò a Domiziano nella Dalmazia, ma dall' altra le nuove lapidi Africane non sogliono risalire quasi mai al di là del decimo secolo. Vedete adunque che coi dati che fin qui si hanno non ho potuto formarmi ancora un' opinione.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 4 maggio 1853.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ho ricevuto finalmente l' importantissima di Lei operetta sulle prime raccolte epigrafiche Romane, di cui le rendo amplissime grazie. Sarà in oggi conosciuto donde provengono in origine tante preziose iscrizioni in oggi perdute, e così potremo meglio giudicare della loro sincerità, e delle infinite varianti che s' incontrano nelle copie divulgate per le stampe. Essa avrà un merito anche maggiore per gl' Italiani che al pari di me non intendono la lingua tedesca, e non ponno perciò approfittare della nuova edizione dell' anonimo del Mabillon fatta dall' Haenel, e delle osservazioni del Mommsen.

[1] [Capitol. in *Antonino Pio*, c. II.] — [2] [Communiquée par M. de Rossi.]

Singolarmente mi è piaciuto di trovar confermata con tanta autorità dal n° 33 del Signorili la lezione TRIB·POT·XXII nell' iscrizione sepolcrale di Adriano. Il settimo diploma dell' Arneth, che gli attribuisce il XIII tribunato nel giorno XI·KAL·APRIL dell' anno 882, in cui Giuvenzio Celso fu console per la seconda volta, mi aveva già suscitato un fondatissimo sospetto, che il Panvinio pretendendo emendarla l'avesse corrotta col leggere XXI. Ma ora più non dubiterò, e ne diedi già un cenno nella mia memoria sull' età di Giovenale[1], che non Antonino Pio, ma il suo antecessore Adriano sia stato il primo imperatore il quale cambiasse la podestà, non al ritorno del dì in cui l'aveva ricevuta agli 11 di agosto, ma alle calende del successivo gennaio, e parmi anche di rintracciare la ragione di un tal mutamento nella circostanza di essersi egli trovato a quel tempo in Oriente, onde abbia seguito l'antico costume dei principi di quei paesi di rinnovare la data del regno al principio dell' anno civile.

Non meno caro mi è stato di scorgere assicurata l'autenticità della lapide di Dillio Vocula, che il Muratori[2] ha prodotto dalle sue schede, e che a motivo dell' esatta corrispondenza sarà chiaro esser provenuta dal n. 12 delle iscrizioni del Poggio, avendola messa in campo nelle mie iscrizioni del Reno[3] per definire un' antica controversia sopra alcuni passi di Tacito.

Il n. 4 del Signorili[4] anche nel codice Rigazziano si colloca « in Aquae« ductu prope basilicam Lateranensem ex opposito hospitalis Salva« toris. »

Mi fa un poco di meraviglia com' Ella tanto a proposito del n. 10 del Signorili, che legge IMP·III, quanto del n. 60 del Poggio, dia la palma della fedeltà alla lezione Gruteriana[5], tutto che invece dell' esatto IMP·II, che lo stesso collettore ci diede in un altro esemplare tanto più sbagliato[6], in questo ci porga IMP·IIII, che non è sostenibile ad alcun patto, non potendo esserle ignoto che Adriano in tutto il suo

[1] Pag. 27. [Plus haut. tom. V, p. 69.]
[2] Pag. 697, 5.
[3] Pag. 42. [Plus haut. tom. IV, p. 245.]
[4] [Grut. p. 187. 3.]
[5] Pag. 197, 5.
[6] Pag. 252, 1.

regno non ebbe se non che la seconda salutazione imperiale per la guerra coi Sarmati[1]. Vero è che concorrono nella stessa lezione anche il Vignoli[2] pel cippo con PED·CVII trovato nel 1700 al monte Testaccio, e il Biondi da Lei citato[3] per l'altro con PED·XLIIII rinvenuto nel 1837 fuori di porta Portese. Quest' ultimo, se non l' altro, dovrebbe esistere ancora, onde sarebbe desiderabile che in esso inciampando lo sottoponesse a nuova ispezione per accertarsi almeno che non sia IMP·II·P·P, pel quale pure non mancherebbero difficoltà, le quali tuttavolta sarebbero minori di quelle che incontra l' IMP·IIII.

N. 27, 28[4]. Non conosco altri Fabrici, che abbiano amministrato i fasci, oltre il celebre vincitore di Pirro, che il Q. Fabricio suffetto ad Augusto nel 752, collega di L. Caninio Gallo, e l'A. Fabricio Veientone, che il Panvinio suppose surrogato nell' 850, ma che per me lo fu sotto Domiziano prima dell' 839. Il secondo di loro potrebbe essere il memorato dall' anonimo Magliabecchiano, ed a lui spetta questo frammento di titolo onorario esistente nell' orto del vescovo di Alatri, per referto del Marocco[5]:

Q·FABRICIO·Q·F
TR·PL·COS·PROCOS
. . . .

a cui però non so quanta fede debba prestarsi. Il L·FABRICIVS·C·F·CVR·VIAR è stato da me creduto il proconsole L. Fabricius Patella, o Patellinus, di cui ho parlato nelle osservazioni sulle monete della Cirenaica del Cavedoni[6].

A confermare la di Lei opinione sullo scopo di simili basi parmi che giovi la compagna della riferita dal Poggio, n. 7, per la quale Ella cita il Sirmondo[7] e il Grutero[8]. Essa fu veduta dall' Oderico «in villa Co-

[1] [Ou plutôt en 135, pour la guerre contre les Juifs; voy. plus haut, p. 284, note 6. L. Renier.]

[2] *Inscr. select.* p. 312.

[3] [*Accad. di Archeol.* tom. IX, p. 469.]

[4] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 600.]

[5] *Monumenti dello Stato Pontif.* tom. IV, p. 122.

[6] Pag. 72 e 81. [Plus haut, tom. III, p. 403, 406 et 407.]

[7] *Opera*, tom. I, p. 904.

[8] Pag. 1080, 6.

«lumna extra portam Piam,» da cui fu comunicata a mio padre, e dalla sua copia qui fedelmente la descrivo :

PETRONIVS
MAXIMVS
PRAEF · VRBI
CVRAVIT

nel lato destro :

PREPATIONE

mentre il Mai[1], che l' ha tolta dalle iscrizioni Cristiane del Marini, legge distesamente PRO · REPARATIONE. Sembra in vero che questa riparazione non possa riferirsi se non che all' oggetto sostenuto da quel cippo[2].

Notabilissimo è infine il di Lei commento sul n. 28 del Poggio, in cui distingue nei bassi tempi l' elezione dei consoli ordinari da quella dei suffetti, tenendo che i primi restassero sempre di nomina diretta dagl' imperatori, e che quella dei secondi fosse coll' andar del tempo rilasciata al senato. Sulla prima parte non può cadere alcun dubbio, anche nel 317 scrivendo l' anonimo *De praefectis Urbis :* «consules quos jusse-«rint DD. NN. Augusti,» e in luogo di tutte le successive attestazioni che si potrebbero addurre bastando l' apertissima di Ausonio[3]. Per la seconda poi Ella allega il calendario di Polemeo Silvio, che io non conosceva, e prova ampiamente colle due orazioni di Simmaco che il senato godeva di questa prerogativa ai tempi di Graziano. Ma se con ciò Ella ha assicurato al senato questo diritto dopo la divisione dell' impero, potrà anche credersi che in lui fosse più antico di Costantino, richiamando la non meno chiara testimonianza di Vopisco[4], il quale ci narra che Tacito, elevato al trono ai 25 settembre, nel primo discorso che tenne a quel consesso «fratri suo Floriano consulatum petiit, et «non impetravit, idcirco quod jam senatus omnia nundina suffecto-

[1] Tom. V, p. 335, 1.

[2] [Les mots dont il s'agit ne sont pas de l'époque de la première inscription ; ils ont été ajoutés au moyen âge. J. B. DE ROSSI.]

[3] *Gratiarum actio ad Gratianum.*

[4] In *Tacito,* c. IX.

«rum consulum clauserat.» Dal che si fa manifesto che i fasci negati erano richiesti per uno degli ultimi mesi del 275, e che questi non erano di collazione del principe. Infatti Floriano non fu console se non che nell' anno seguente, siccome abbiamo ora imparato da un' Orelliana[1]. Tuttavolta questo diritto non potrà farsi risalire al di là dei giorni di Alessandro Severo, di cui ci dice Lampridio[2]: «consules «quoscunque vel ordinarios vel suffectos creavit, ex senatus sententia «nominavit.» Però se per indulgenza di quel principe, che certamente molte cose innovò, il senato aveva già cominciato a meschiarsi nell' elezione dei consoli, non sarà interdetto il supporre che alcuno tra i suoi successori antecedenti a Tacito, i quali quasi mai risiedettero in Roma, non potendo presiedere alla loro scelta, devenisse ad un tale partaggio.

Io non conosco le ragioni, con cui il nostro Mommsen ha confortato la sua interpretazione di questa lapide di Ceionio Albino; tuttavolta dirò che mi è assai duro a persuadermi che coll' *auctoritatem decreverit* siasi voluto indicare che il senato decretò i fasci ai figli di lui. Parmi che la voce *auctoritas* fosse la più inopportuna di ogni altra per esprimere questa idea, attestando lo stesso console Mamertino[3] che il consolato a quel tempo era un semplice onore, che non portava seco alcuna autorità. Nè è vero in fatto che nel 708 fosse demandata al senato l' elezione dei consoli. Questo gius non fu conferito se non che a Giulio Cesare personalmente, il quale, valendosi dell' altro diritto di console per dieci anni, usò di sostituirsi nell' esercizio di questa carica per un numero maggiore o minore di mesi o di giorni chi meglio gli piacque, senza dipendenza alcuna dai senatori. Mancati poi nel 711 dopo la sua morte quelli che aveva designati, il senato non fece se non che intimare e disporre la celebrazione dei comizi, da cui resultarono Ottaviano e Pedio[4], dopo i quali i Triumviri tornarono ad arrogarsi i diritti di Cesare. Stabilito l' impero, Augusto usò bensì della sua influenza per allontanare e promovere i candidati, ma seguitò a lasciarne l' elezione

[1] N. 1037. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II. n. 1115.]
[2] Cap. XLIII.
[3] *Panegyr.* c. 1.
[4] Dion. lib. XLVI, c. XLV.

ai comizi, come apparisce manifestamente dal dettagliato racconto, che Dione[1] ci ha lasciato di ciò che avvenne nel 733. Il primo che *e campo comitia ad patres transtulit* fu Tiberio per attestato di Tacito[2], ed è poi da vedersi presso il medesimo storico[3] e presso Dione[4], com' egli si condusse relativamente ai consoli. In qual modo adunque poteva il senato vantarsi di aver ricevuto sotto Giulio Cesare un diritto che realmente non ebbe?

Del resto questa lapide mi offre pure altre gravi difficoltà. S' ella è un titolo onorario, perchè il nome del onorato trovasi nel quarto caso all' uso dei Greci, e non nel terzo secondo la pratica costantissima dei Latini? Chi è che regge quel CEIONIVM? È egli il S·P·Q·R, che trovasi da principio, o il FL·MAGNVS, che comparisce in fine? Sarà che non possa dubitarsi dell' esistenza di questa pietra, perchè sostenuta dall' autorità dell' Einsidlense, ma non sarà tolto di reputarla scorretta e mutila o fors' anche un frammento. In qualunque caso mancherà sempre il verbo rettore, non potendosi qui sottointendere a motivo dell' accusativo CEIONIVM una delle consuete formole dedicatorie, il che fa sì che per me resti sempre un indovinello di cui non intendo nulla.

La ringrazio dell' iscrizione del vicario Nicio Teodulo[5], e dell' altra col consolato di Augurino e di Sergiano[6], che viene in appoggio di quella di Ulubra[7]. Mi è stata pure gratissima la terza[8], sì perchè mi da notizia di due nuovi personaggi della nobil famiglia dei Corneli Mamula, e ci mostra la prisca ortografia del loro cognome, come perchè

[1] Lib. LIV, c. VI.

[2] *Annal.* lib. I, c. XV.

[3] *Ibid.* c. LXXXVII.

[4] Lib. LVIII, c. XX.

[5] [Voyez la lettre du 3 octobre 1852, plus haut, p. 349, note 4. J. B. DE ROSSI.]

[6] [Je l'avais copiée dans le pavé de l'église de Saint-Hélie, près de Nepi :

. . . PROBATA Q . . . . .
. . C·SERIO AVGVRI*no*
*c·trebi*O SERGIANO COS III ID
. . . . ΛΓ. . .

J. B. DE ROSSI.]

[7] Marini, *Frat. Arval.* p. 179 *b.* [Amaduzzi, *Anecdota litteraria*, tom. II, p. 465; Cardinali, *Iscrizioni antiche veliterne*, p. 47; Orelli, n. 122.]

[8] [Je l'avais copiée dans une vigne près de Frascati (*Tusculum*) :

. . . RNELI·M·F·PVP
MAMVLLAI
M·CORNELI·M·F·F. . .
MAMVLLAI
EPPVLEIAI·A·F·VXORIS

J. B. DE ROSSI.]

mi assicura dell' antica esistenza della gente Eppuleia. Quindi potrebbe ben' essere che avessero ragione il Pighio e le schede del Muratori[1], che nella nostra ravennate di Cepione Hispone suffetto nell' 854, la quale ora è sparita, lessero EPPVLEIO·PROCVLO in luogo dell' APPVLEIO degli altri collettori[2].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 15 maggio 1853.

Amico carissimo,

Ho anche ricevuto da Parigi una copia dell' iscrizione di Announa, che ora mi avete trascritta dal De la Mare[4], e vi ho osservato delle varianti pregevole. Essendo questa lapide importantissima perchè l' unica che conosca dell' impero di Costanzo Cloro, ne ho cavato quest' altra copia, in cui non ho cambiato o aggiunto cosa alcuna del mio, e solo fra le due lezioni ho scelto quella che mi è sembrata migliore:

. . . MP CAES FLA
VIO VALERIO C
ONSTANTIO
INVICTO PIO
FELICI AVG PON
TIFICI MAXIMO
TRIBVNICIAE
POTESTA. .S XIV
. . MPTI CONS. . .
. . EPPP. .VAII. . .
. NTONI . . . . . .
. NCNMDI. . . . .
. P P P . . . . .

[1] Pag. 316, 2.

[2] Grut. p. 1091, 1; Orelli, n. 3670.

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[4] *Exploration scientifique de l'Algérie*, Archéologie, pl. 168, n. 12. [Henzen, n. 5563. Voy. mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 2577. L. Renier.]

Non abbiamo altri documenti a cui paragonare i titoli imperiali di questo principe, se non che il decreto premesso alle tariffe di Diocleziano, in cui dicesi TR · POT · VIIII · COS · III. Può egli spettare tanto all' anno 300, quanto al 301, attesochè Costanzo non ebbe il quarto consolato se non che nel 302 : ma quantunque il Mommsen mi abbia mandata la sua illustrazione tedesca di quel monumento, non sono da tanto d' intendere se abbia preferito il primo o il secondo anno[1]. Io sto pel 300, perchè, se Costanzo fu eletto Cesare alle calende di marzo del 292, in quell' anno cade appunto la podestà VIIII. Corrisponde adunque egregiamente l' invito che qui ci si fa di leggere POTESTATIS · XIV, e di riportare la lapide al 305, in cui Costanzo fu salutato Augusto, onde sta bene che si avesse un motivo di onorarlo. Senza far troppa violenza al testo, parmi che nella linea seguente non si possa leggere se non che IMP · XI · CONS; e veramente, se Galerio nel 311 contava l' impero XIX, come c' insegna l' editto di Lattanzio, sei anni prima doveva averne un buon numero anche il suo collega. Ne consegue che il consolato dev' essere il quinto, onde sarà forza di cambiare in V l' E iniziale della decima riga, a meno che, essendo già incominciata la frattura del marmo da questo lato, non si voglia ricorrere al disperato partito di leggere *quinqu*E. Così dunque supplirei quest' iscrizione :

7. TRIBVNICIAE
POTESTATIS · XIV
IMP · XI · CONS
10. V · P · P · P · VALERIVS
ANTONINVS · V · P · P
PROVINC · NVMIDIAE

Gli ultimi P · P · P ricorderebbero la solita formola delle iscrizioni Africane D · D · P · P, ma in questi tempi e in questo luogo mi sembra insostenibile, a fronte della necessaria D · N · M · Q · E, o di altra consimile.

[1] [Il s'était prononcé pour l'an 301 ; voy. Henzen, n. 5560 ; Waddington, *Édit de Dioclétien*, p. 4, et *Corp. inscr. Lat.* vol. III, p. 801. L. Renier.]

Anche a me aveva dato nel naso il supplemento del Mommsen nell' iscrizione di Sorrento[1]:

T · CLODIO · C · *f*. . . . .
PROC*ulo*
PRAEF · FAB*r*
TRIBVNVS · MI*l* · *leg* · *iiii*
SCYTHICAE · LEG*ato* · *ab* · *imp*
CAESARE · AVG · *misso* · *pro*
CENSORE · AD · LVS*itaniam*

specialmente per l' inaudita novità di un legato di Augusto che non era senatore. Crederei tutta volta che facilmente si potesse togliere questo sconcio col solo supporre ricordata in quel LEG un' altra legione, e leggendo per esempio TRIBVNVS · MI*l* · *leg* · IIII SCYTHICAE · LEG · *i* · *ger* · *a* · *ti* · CAESARE, ecc. Si hanno molti esempi in cui la copula ET, in simili casi di legioni, trovasi ommessa.

Anche prima che mi giungesse la vostra posteriore dei 12 marzo, mi era accorto che la dedicazione del frammento trovato vicino alla basilica Giulia spettava all' anno 890, e che doveva ristaurarsi così[2]:

*lo*CVS · A*dsi*GNATV*s*
a · CVRATORIB · OPER*um* · *et* · *locorum* · *publicorum*
DEDICA*t* . . . .
LVCIO · AELIO · CAESAR*e* · *ii* · *p* · *coelio* · *balbino* · *cos*

Nell' iscrizione principale, fuori della prima e della ultima riga, parmi che le altre si possino supplire:

. . . . . IVI . . . .
*scribae ae*DIL · CVR*ul*
et · *hon*ÓRE · ÚSI
*a*VCTORE
*imp cae*S · TRAIANO
hadriano · AVG · PP
. . . D · CERTA · IIS

[1] *I. N.* 2124. — [2] [Voy. Henzen, n. 6577.]

Così sapremo quali fossero gli autori di questa base, ma ignoreremo cosa facessero.

L' altro frammento resta poi un enigma[1]:

DECVRIONES·A·COS. . . . .

V·T·MANLIVS		ENNIANV	S VII·	D·IVLIV	S	MVSAEV. . . . .
P·AELIV	S	PERSICV	S XXXIX·	P·POMPONIV	S	PAPIANV. . . .
C·PAVTINA		LAMVRIANV	S IIII·	C·APVLEIV	S	PHILVMENV. . .
L·ORCIVLV	S	MARTIALI	S III·	C·THORANIVS		HONORATV. . .
Q·LVRIV	S	NARCISSIANVS	XXII·	Q·ANNAEV	S	PHILETV . . . .
TI·IVLIV	S	FAVSTINV	S XLVI·	M·GELLIV	S	SECVNDINV. . .
. .I.IVNIV	S	IVNIANV	S XL·	TI·CLAVDIV	S	ANIHI. . . . . .
. . .ᴐNELIV	S	IVLIANV	S LX·	L·PONTIV	S	ZOTIC . . . . .
. V	S	ANATELLO	XXXVI·	T·FLAVIV	S	FAVSTIN . . . .
. . . .		. . . .TV	S XIIIX·	P·VLVIENV	S	ZOSIMIANV. . .
. . . .		. . . ANV	S XXIII·	TI·CLAVDIV	S	CRI . . . . . .
. . . .		. . . .	I·	L·TANNONIVS		. . . .
. . . .		. . . .		T·CORNELIV	S	. . . .
. . . .		. . . .		. .HOENI. . .		. . . .

Parerebbe che nella prima riga si avesse da intendere DECVRIONES·A·COS·*adlecti*, e che seguiti poi il catalogo dei decurioni di un collegio di liberti, o almeno della bassa plebe. Ma qual' era questo collegio dipendente dai consoli? Si avrebbe egli da pensare ai loro *apparitores?* Nè meno singolare è il numero, da cui è accompagnato il collegiato. Sarebbe mai quello sotto cui ciascuno era iscritto nella matricola del collegio? A concepire infine le stranezze di questa pietra si aggiunge anche il XIIIX in vece di XVII.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[2].

Di San Marino, li 3 giugno 1853.

Pregiatissimo Amico,

Non mi ricordo, se abbia detto altra volta che mio padre, nella sua

[1] [Ce fragment est encore inédit. J. B. de Rossi.]

[2] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

indicazione del ripostiglio di Roncofreddo trovato nel 1756[1] si attenne alla corrispondenza col Patino, dei cui rami si era fatto un tometto di facile trasporto, ch'era il suo *vade mecum*. Nella gente *Porcia* egli cita pertanto i n. 1, 2, 3, 4, 5, 6; ma Ella sa che il Patino sotto il n. 4 non rappresenta se non che una medaglia sola, quantunque se ne abbiano due collo stesso tipo, ma con diversa leggenda. Resterebbe dunque incerto, quale delle due abbia egli avuto di vista; ma io ritengo ch' egli non intese di notare se non che in quel ripostino trovavasi il denaro di M. Catone, che nel sistema da lui seguito non aveva altro modo d' indicare, nè meno altre volte avendo badato alle piccole differenze. Niente adunque si oppone al ragionevolissimo supposto ch' egli abbia alluso al n. IV, A del Morelli, tanto più che questo è molto più frequente dell' altro. Per la stessa ragione egli non cita se non che il n. 6 della gente Fabia. Bensì nel catalogo che mi feci del tesoretto di Monte Codruzzo, accennai che fra i 26 ivi rinvenuti di quei nummi ve n'erano tanto coll' EX·A·PV, quanto senza; ma nell' elenco che Le mandai, non ne avrò forse fatto avvertenza, ritenendo che una tale varietà nulla opponga a crederli contemporanei. Infine il denaro di Silla proveniente da quella scoperta esiste ora presso di me, ma per deficienza di argento non ha ricevuto l'impressione dell' esergo, e solo avrà da credersi che vi fosse alcuno dei soliti caratteri oschi, perchè manca sicuramente il ROM nell' area superiore.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 22 luglio 1853.

Amico carissimo,

Sull' iscrizione di S. Angelo in Vado[3], mi rispose il Rocchi di non

[1] [Voy. plus haut, la lettre du 15 décembre 1852.]

[2] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [Fabretti, *Inscr.* p. 399, n. 291; Orelli, n. 3049.]

averla veduta, ma aver saputo dalle informazioni dategli da monsignor Mencacci ch' ella fu rinvenuta in un campo vicino ai sobborghi di quella città, d' onde fu trasportata sotto il portico del pubblico palazzo vecchio, ove molto sofferse dalle ingiurie del volgo, finche è stata ricoverata nell' interno del palazzo nuovo, onde affatto non deperisse: ch' ella fu pubblicata la prima volta dall' Ughelli [1] con molte scorrezioni, e che sulla fine del XVII secolo fu illustrata da un tal canonico Gianantonio Bruzzi in un commentario ch' è rimasto inedito. Forse da lui proviene la lezione Fabrettiana, che gioverebbe confrontare con quella dell' Ughelli, onde conoscere quali erano i luoghi non chiari anche allora. Eccovi tutto ciò che dopo ripetute osservazioni ho potuto ricavare dal calco che ne ho ricevuto [2].

L·ACONIO L·F·CLV
STATVRAE
ↄ · LEG · $\overline{\text{XI}}$ · C · P · F · LEG · $\overline{\text{IIII}}$ · F · F · LEG
$\overline{\text{V}}$ · MACED · LEG · $\overline{\text{VII}}$ · C · P · F · DONS
DONATO · AB · IMP · TRAIANO
AVG · GERM · OB · BELLVM · DACIC ·
TORQVIB · ARMILL · PHALERIS
CORONAVALLARETAPRIORIB
PRINCIPIBVS EISD*em* · *do*NIS
DONATO · *ob* · *bellum* · *suebic*
ET SARMATIC · *ab* · *a*VG TRAIANO
EX MILITIA IN EQVESTREM
DIGNITATEM · *t*RANSL*ato*
ARIMINI PONTIF QVINQ
TIFERNI MAT FLAMINI PONTIF
ꝯ . . .IN. . . . .
L · ACONIVS · *st*ATVRA · FIL
EX TESTAMENTO EIVS *cui*V*s*
DEDICATIONE · *e*PVL*um decu*
RIONIBVS ET PLEBI · *de*DIT
L · D · D · D

[1] *Italia sacra,* tom. VII, p. 1393. Non mi dice se citi la prima ed. di Roma in IX tomi, o la seconda di Venezia in X volumi.

[2] [Voy. Henzen, p. 264 et 265, note sur le n. 3049 d'Orelli.]

La lapide è di bel carattere, e le prime otto righe si leggono senza difficoltà. In seguito la parte sinistra non è malmenata a segno che usando diligenza non si arrivi a comprenderla, ma la parte destra è quasi tutta perduta, talchè in alcuni luoghi è sparito ogni vestigio di scrittura. Con tutto questo ho trovate giuste le vostre difficoltà sull' A·DIVO·TRAIANO della undecima riga. Le tre prime lettere sono affatto cancellate, ma l' V è chiaro, e quindi segue una lettera circolare, che nella parte inferiore ho riconosciuta per un G, onde ne trarrò *ab a*VG·TRAIANO. Nella linea precedente dopo il DONATO non vi è più orma di lettera, per cui penso che l' *ob bellum* GERMAN sia nato dal non essersi conosciuto dall' autore del supplemento altra nazione da congiungere ai Sarmati. Ma ora una lapide dell' Hamilton[1] ci ha insegnato che Bellicio Sollerte, mentre era legato della legione XIII Gemina, fu DONAT·DON·MILITARIB·EXPED·SVEBIC·ET·SARM. Questa è sicuramente la guerra di Rubrio Gallo sotto Vespasiano nell' 823, accennata da Tacito[2]: «ortae «in nos Sarmatarum et Suevorum gentes,» di cui si hanno i dettagli in Flavio Giuseppe[3]; dico sicuramente, perchè Sollerte fu dopo promosso alla legazione pretoria della Galatia, prima che Vespasiano, sulla fine del suo impero, le aggiungesse la Cappadocia, di cui qui si tace, e la facesse consolare. Il vero supplemento di questo luogo è somministrato da un' iscrizione del Mommsen[4], da cui impariamo che anche Satrio, mentre era tribuno della legione II Adiutrice, ebbe i doni militari BELLO·SVEBICO·ET·SARMATICO. Non può esser questa la guerra di Rubrio Gallo, perchè quella legione nell' 823 e nell' 824 militava sul Reno contro Ceriale, onde resta che sia l' altra di Domiziano, sotto cui sappiamo esser stata mandata nella Mesia[5]. Ed è però certo che i Suevi in questi tempi occupavano appunto quei dintorni, perchè l' unica guerra sotto Nerva per cui «allata fuit ex Pannonia

[1] *Researches in Asia minor*, tom. II, append. n. 178. [Henzen, n. 6912.]

[2] *Hist.* lib. I, c. LXXIX.

[3] *Bell. Jud.* lib. VII, c. VI.

[4] *I. N.* 383.

[5] Vedete la mia nota sulle iscrizioni dello Steiner, p. 142; [plus haut, tom. IV, p. 206.]

"laurea[1], " dicesi BELLVM·SVEBIC in una Gruteriana[2], riprodotta ora dal Gazzera[3], traendola dal manoscritto del Marcanova, colla differenza che l'onorato Q. Attio, invece di Prisco, ivi è detto Postumo[4]. L'A·PRIORIB·PRINCIPIBVS è certo, e da lui si conferma che questa guerra Sarmatica fu quella di Domiziano, il quale non poteva nominarsi espressamente, essendo di dannata memoria, onde si ricorse ad una frase generale, accomunandolo probabilmente con Nerva, del che nello scritto sui giuridici[5] vi ho citato un esempio consimile tolto dal Mommsen[6].

Riguardo poi alle cariche municipali, quelle ottenute a Rimini, dalle reliquie che restano delle lettere nella quattordicesima riga, mi sono sembrate giuste, ma per le altre di Tiferno nulla può ora ricavarsi dalle due linee susseguenti.

Ebbi dal Maccagli tutto ciò che nella vostra dei 20 maggio dicevate d'inviarmi. E innanzi tutto vi ringrazio, quanto so e posso, del copiosissimo estratto dell'*epistolae festales* di S. Atanasio e della cronica previa, che mi sono già ricopiato nelle mie schede, riportandone i diversi brani ai luoghi convenienti. Non ho avuto tempo fin qui di studiarne se non che la parte spettante ai fasti, e ne ho ricavato tre notizie importanti.

Il raro cognome di Simmaco aveva fatto sospettare che il console del 330 di Cristo fosse lo stipite dei Simmachi posteriori, ma all'infuori della semplice identità di questo nome non si aveva altro argomento che appoggiasse la congettura. Ora vien ella avvalorata dal gentilizio aggiuntogli di Aurelio, onde rettamente il Mai l'avrà tenuto l'avo o il proavo di Q. Aurelio Simmaco l'oratore, e quello stesso che fu proconsole dell'Acaia nel 319.

Incominciando dal Panvinio, quasi tutti i fastografi hanno chiamato Annio il Basso console nel 331, ch'era nello stesso tempo prefetto del pretorio d'Italia, senza che alcuno abbia addotto il minimo perchè del

[1] Plin. *Panegyr.* c. VIII.

[2] Pag. 368. 5. [Voy. plus haut. p. 91.]

[3] *Lapidi Eporediesi*, p. 17.

[4] [Voy. plus haut. p. 336. note 3.]

[5] [Voy. plus haut. tom. V, p. 395.]

[6] *I. N.* 4237. [Henzen, n. 6482.]

loro sentire; e nè meno a me, ad onta delle mie ricerche, era riuscito di rinvenirlo, troppo antico sembrandomi il L. Annio Basso suffetto nel secondo consolato di Vespasiano, per cui nei miei fasti gli aveva tolto quel nome: e pertanto quasi di prodigio questa volta l'avevano indovinato.

All' opposto i susseguenti cronologi non avevano prestato fede allo stesso Panvinio, che diede i nomi di Ovinio Pacatiano e di Mecilio Ilariano ai consoli nel 332. Io però gli aveva creduto rispetto al secondo a motivo della sua prefettura urbana del 338, trattandosi di tempi in cui durava ancora quasi generalmente l'antico uso di non conferire quest' illustre dignità se non che a consolari. Ma troppo vecchio era il prefetto Ovinio del 276 per supporlo vivo 56 anni dopo. Ora la quarta lettera di S. Atanasio ha confermato i fasci a Mecilio, ma gli ha dato in collega Papinio Pacatiano, che troviamo prefetto del pretorio d'Italia nel 332 e nel 334.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 31 luglio 1853.

Pregiatissimo Amico,

Mi sembra difficile che il mio equivoco sul numero delle medaglie rinvenute a Cadriano possa essere provenuto da ciò che dice lo Schiassi a p. 22 della sua ristampa nel 1820. Oltre che le sue parole non lasciano luogo a dubbiezza, ai conti che posso fare dopo tanto intervallo, quella mia osservazione deve essere stata scritta innanzi quell' anno. Ben può essere probabile che sia nato da qualche abboccamento avuto collo stesso Schiassi, essendo stato io a quel tempo più volte a Bologna, in cui a proposito del nuovo ripostiglio mi citasse quello di Brescello, e che poi la mia memoria abbia confuso l'uno coll' altro[2].

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.] — [2] [Veggasi il mio *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 31, 252-255. C. Cavedoni.]

Credo bene che i nostri tesoretti La faranno impazzire, se vorrà render ragione dell'assenza di ogni medaglia che manchi in ciascuno di loro. E evidente che non in tutte essa proviene dall'essere state battute posteriormente, ma in molte nasce pure da una semplice accidentalità. Se fra quelle, le quali ponno mostrare che il ripostino di Frascarolo sia un poco più recente dell'altro di Roncofreddo, non Le ho citato il denaro di *Pomponius Molo*, il motivo n'è stato ch'egli nulla giovava a questo scopo, essendo certamente più antico di ambedue, siccome quello che fece parte delle scoperte di Fiesole et di Monte Codruzzo. Per la stessa ragione ho preterito altresì quelli di L·COT coll'aquila, di Q·MINV·RVF, di A·ALBINVS·S·F coi Dioscuri che abbeverano i cavalli, di C·VIBIVS·C·F·PANSA colla testa da ambedue le parti, e così pure quelli di M·METELLVS·Q·F col clipeo e la testa di Roma, di Q·MX colla medesima testa e il cornucopia sul fulmine, e di T·CLOVLI, pel motivo di più che ivi esistevano i consimili ai primi due colla testa di Apollo, e che riguardo al terzo il denaro vi era rappresentato dal quinario. Ora se nel ripostino di Roncofreddo, cinque o sei volte più copioso di quello di Frascarolo, tutte queste medaglie mancarono per mera casualità, sarà lecito di supporre che qualche altra pure vi fosse desiderata per lo stesso motivo, quantunque coniata prima del suo seppellimento. E tale ritengo essere quella di Silla coll' IMP · ITERVM. Le ho già detto che il nummo ivi esistente di M. Publicio per una vittoria di Pompeo nella Spagna non può essere anteriore al 679, e Silla al contrario morì nel 676. A qualunque anno adunque si riporti l'impressione della medaglia Sillana, ella avrà sempre preceduto il nascondimento del ripostiglio, onde non vedo come per questo si debba abbandonare l'opinione comune che sia stata improntata nella Grecia dopo le due vittorie del 667. Che se pure oltre la casualità vorrà trovarsi un qualche altro pretesto affine di scusare la sua mancanza tanto a Roncofreddo, quanto a Monte Codruzzo, potrà dirsi che, essendo stata stampata fuori d'Italia, col poco commercio di allora tardò ad entrare in circolazione nei nostri paesi. Relativamente poi all'altro denaro

col Q e i due cornucopi, non avendosi alcun dato sulla sua età e sulla sua patria, che sembra peregrina[1], ed essendo rimasto ignoto ai precedenti ripostini, concederò che possa confermare la minore antichità di quello di Frascarolo.

Osservando che lo Schiassi nella prima edizione riferisce soltanto l'unica bracteata di Fabio Labeone colla testa di Giove veduta dal Morell, e tace della comunissima con quella di Roma, sospettava anch' io che avesse equivocato, e solo mi restava da indovinare donde avesse preso il LABEO che non è, nè poteva essere nella Morelliana, se la matrice del diritto proviene dai denari di Antonio Balbo; ma ora ne sarò pienamente persuaso, dopo aver imparato da Lei che quel suo elenco fu compilato coll' Eckhel alla mano, perchè veramente la descrizione che questi ne fa può lasciar dubbio se il LABEO sia comune ad ambedue le medaglie.

Quantunque la Golziana[2] con Q OGV·GA sia stata ammessa dal Morell, pure non so che si serbi in alcuno dei musei di cui ho notizia, e quindi può nascer sospetto che qui pure lo Schiassi abbia commesso uno scambio, ritornando la stessa ragione ch' egli nella prima edizione cita soltanto quest' unica, preterendo l'altra non molto rara col semplice OGV[3]. Al contrario qual' equivoco può essere occorso riguardo alla terza di Cn. Lentulo coll' aquila[4], se non si trova in argento altra cosa di simile? per cui riguardo a questa, converrebbe dichiarare lo Schiassi un falsario. Se dopo quarant' anni la memoria non mi tradisce, parmi di avere la reminiscenza ch' egli accogliesse le mie congratulazioni per questa medaglia, come l'unica inedita che io trovava fra le provenienti da Cadriano[5]. È vero che questa non era

[1] [Questo denaro, che ha il suo corrispondente *aureo*, probabilmente fu impresso da Silla in Grecia o nell' Asia Minore (*Ragg. de' Ripost.* p. 147); ed è anteriore al 667, essendosi rinvenuto anche nel ripostiglio di Carrara (*Bullett. dell' Instit.* 1860, p. 139-141, 200-204.) C. Cavedoni.]

[2] *Fasti*, p. 82, 2.

[3] [Veggasi il mio *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 253. C. Cavedoni.]

[4] [Voy. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 605. W. Henzen.]

[5] [Vedi il mio *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 27, nota 50. Cf. Cohen, *Méd. consul.* p. 104, nota 1. C. Cavedoni.]

nota se non che in oro, e tale è quella da me posseduta, che pesa grammi 7,82; ma se esiste in oro, cosa vieta che come tant' altre possa aversi egualmente in argento? Anche la Servilia coll' acrostolio fino ai giorni dell' Eckhel[1] non era conosciuta se non che nel più nobil metallo, ma ora ne sono comparse almeno sei nel metallo inferiore.

Una delle ragioni che mi aveva fatto sottoscrivere alla di Lei sentenza di attribuire ai Tuditani le medaglie col maglio e l' apice pontificale, era stata quella che mi pareva di aver rinvenuto il soggetto a cui ambedue quei simboli egregiamente convenivano. Era questi C. Sempronio Tuditano, che dal Pighio, colla scorta delle tavole Capitoline, credesi figlio del console del 514, fratello del console del 569, pretore nel 557, ucciso l' anno medesimo nella Spagna, del cui pontificato veniamo assicurati da T. Livio[2]. Ma il peso dell' asse da Lei recentemente acquistato, che fa propendere a crederlo sestantario, obbligandoci ad anticipare il suo triumvirato monetario prima del 537, debilita alquanto questa mia opinione, potendo sembrare soverchio l' intervallo di 20 anni fra le due magistrature, quantunque non sia del tutto incredibile, avendosi qualch' altro esempio di pontefici eletti in età giovanile.

Mi è stata carissima la notizia che l' aureo di Pompeo[3] corrisponda a 9 grammi precisi, perchè ci mostra che molto presto si diminuì il peso degli aurei di Silla, dei quali mi dice che quello coll' IMPER · ITERVM ascende in codesto museo[4] a grammi 10,65, mentre l' altro del proquestore Manlio pel suo trionfo lo sorpassa presso di me di 15 centigrammi, ma si ha da avvertire ch' egli è un fior di conio. Converrebbe dunque al La Nauze di stabilire pel Pompeiano un' altra di quelle sue epoche, se non fossi interamente del parere dell' Eckhel, che le sue precedenti si appoggiano sopra fragili basi. Di mano in mano che si sono potuti esaminare con occhio più critico i molti aurei più antichi, che da varii numismatici sono stati riferiti, si è dovuto conchiudere che

[1] *Doctrina numorum veterum*, tom. V, p. 411.

[2] Lib. XXXIII, c. XLIII.

[3] [Del museo dell' Instituto di Bologna. C. Cavedoni.]

[4] [Cioè nel museo Estense. C. Cavedoni.]

non ne esiste alcuno sincero col nome di famiglia romana anteriore a quelli di Silla e a questo di Pompeo, non entrando in conto il T· QVINCTI proveniente dalla Macedonia. Che se qualche eccezione sussiste ancora per non concedere interamente all' Eckhel che l' oro non siasi coniato in Roma con pubblica autorità prima del dittatorato di Cesare, si avrà almeno da ammettere che ciò non fosse se non dopo il dittatorato di Silla.

AL PADRE GARRUCCI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 29 agosto 1853.

Riveritissimo padre Garrucci,

Mi era ignota questa figulina da Lei inviatami :

IPRIFPAETFICSOSTMEO

COS

Ma se fu rinvenuta nel Cicolano (intendo nel territorio di Cicoli nel Abruzzo Ulteriore), spetterà ad un paese dell' antica Sabina, e più tardi della Valeria, non molto lontano per conseguenza da Roma, onde potremo giovarci degli esempi moltiplici che ci offrono i bolli romani. Convengo pertanto con Lei che il FIC o FIG · SOST indichi il nome della fornace da cui derivi, ch' Ella supplisce FIG*ulina* SOST*eniana;* e SOSTENES difatti fu un cognome libertino, siccome mostra il TAVRISCVS · SOSTENIS · GERMANIC*i* · CAESARIS · L*iberti* · SERVOS del Muratori[2]. Qualcuno potrà forse osservare che i nomi

[1] [Communiquée par M. Minervini; publiée dans le *Bullettino archeologico Napoletano,* nuova serie, ann. II, p. 33-35.]

[2] Pag. 922, 43.

delle figuline piuttosto che da un cognome provengono per l'ordinario da un gentilizio, ma poco fastidio per ciò ci prenderemo, potendo facilmente sostituirsi la gente *Sostenia* cognita per un'altra lapide dello stesso Muratori[1]. Convengo pure che nelle tre sigle susseguenti M TE O stiano nascosti i nomi del figulo, o del proprietario della fornace, per esempio M*arci* TE*rentii* O*nesimi*, frequente essendo di vederli così compendiati in altre terre cotte. Tutto il resto appartiene per me al consolato che ne segna la data. La successiva iniziale astata, ch' Ella m' indicò come non ben determinata, dovrebbe essere un T, ossia il prenome di T*ito* PRIF*ernio* PAET*o*, console suffetto, che quantunque non registrato nei fasti, non è tuttavolta sconosciuto.

Ammetto anch'io che questa casa abbia desunta la sua denominazione dall'antica città di Prifernum, notata nella tavola Peutingeriana come distante dodici miglia da Amiterno. Due senatori di questa famiglia sono ricordati fra i molti patroni di certi corporati, probabilmente i lenuncularii ostiensi, dei quali ci ha serbato l'elenco una gran tavola dell'anno 893 presso il Grutero[2]. L'uno è il padre, che per la sua anzianità vi è segnato pel primo, e che si appella T·PRIFERNIVS· SEX·FIL·PAETVS·ROSIANVS·GEMINVS, di cui torna la ricordanza in un'altra tavola del 905[3]. L'altro è il figlio che vi è detto parimenti T·PRIFERNIVS·T·F·PAETVS·ROSIANVS·GEMINVS·F*ilius*, di cui pure si ha nuova memoria, coll' aggiunta della tribù Quirina frequentissima ad Amiterno, in un frammento di anno incerto, ma però dell' impero di Antonino Pio, riferito dal Doni[4], e che io vidi in Roma molti anni sono presso il Vescovali.

Non dubito che il primo sia il *Rosianus Geminus* questore di Plinio nel suo consolato dell' 853, da cui viene raccomandato a Traiano coll' epistola 16 del libro X. Nè osta se, per tal modo, nel 905 avrà avuto l'età di 77 anni, perchè a quel tempo doveva essere molto vecchio, se fino dall' 893 aveva già un figlio per lo meno in età senatoria. Quindi

[1] Pag. 1747, 15.
[2] Pag. 126.
[3] Grut. p. 1077, 1.
[4] Cl. IX, n. 6.

non saprei decidere a quale dei due spetti il rescritto di Adriano a Rosiano Gemino memorato da Papiniano[1].

Maggiori notizie si hanno del secondo in grazia di una lapide del suo genero Pactumeio Clemente, scoperta a Costantina nella Numidia fino dal 1841, di cui in Roma si ebbe subito copia, e ch' è poi stata pubblicata più tardi nell' *Exploration de l'Algérie*[2]. Qui la trascrivo per risparmiarle l' incommodo di ricercarla:

P · PACTVMEIO · P · F ·
QVIR · CLEMENTI
XVIRVM · STLITIBVS · IVDICAND
QVAEST · LEG · ROSIANI · GEMINI
SOCERI · SVI · PROCOS · INACHAIA
TRIB PLEB·FETIALI LEGATO DIVI
HADRIANI · ATHENIS · THESPIIS
PLATEIS · ITEM · INTHESSALIA
PRAETORI · VRBANO · LEGATO
DIVI HADRIANI · AD RATIONES
CIVITATIVM · SYRIAE · PVTANDAS
LEGATO · EIVSDEM · INCILICIA
CONSVLI · LEGATO · INCILICIA
IMP · ANTONINI · AVG · LEG · ROSIANI
GEMINI · PROCOS · IN · AFRICA
. . . .
PATRONO · *maurita*NIARVM
D · D P · P

[1] *Digest.* lib. XLVIII, tit. v, l. 6.

[2] Archéologie, pl. CLIII, n. 2. [J'ai vu et copié cette inscription. Les quatre dernières lignes ont souffert des injures du temps; cependant j'y ai lu distinctement ce qui suit :

GEMINI · PROCOS · IN · AFRICA
IVRISCONSVLTO
PATRONO · IIII · COLONIARVM
D · D P · P

Les deux fragments suivants, trouvés également à Constantine, confirment la lecture

Non può dubitarsi che questo proconsole dell' Africa sia il figlio Rosiano pel confronto colla metà di una base trovata in un cimitero Cristiano di Roma[1], e riportata dal Marangoni[2], dal Muratori[3], e dal Marini[4] che attribuivala a C. Ducenio Gemino[5], in cui dicesi *Titi Filius*[6]:

t · prifer	NIO · T · F
quir · paeto · ro	SIANO · GEMINO
cos · aug · p	ROCOS
prorinc · a	FRICAE
. . . .	CEIVS
. . . .	INVS
. . . .	ENTI

Farà meraviglia a taluno come costoro piuttosto che Priferni Peti si chiamassero più volgarmente Rosiani Gemini; ma parmi che la ragione ce ne sia resa dalla finale di uno di questi nomi, per cui sia lecito di supporre che il padre, nato da un Sesto Rosio Gemino, fosse adottato da un T. Prifernio Peto, e per tal modo addivenisse T. Prifernio Peto Rosiano Gemino.

La rarità, o piuttosto la singolarità di questo gentilizio, la corrispondenza dei tempi e la vicinanza dei luoghi mi danno argomento di credere che l' adottante sia nominato in quest' altra iscrizione del Grutero[7], che io ho più correttamente dalle schede dell' Amaduzzi, il

de la ligne 16. IVRISCONSVLTO:

a.

CILICIA
NCILICIA
EGROSIAN
AFRICA
VLTO
ELIX · S · P

b.

ILEGRO
VLTO · PA
CLARA · P
T

Voy. mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1812, n. 1813 et n. 1814. L. Renier.]

[1] [«Versis introrsum litteris reperta ad «loculum in sepulchro S. Saturnini.» Marangoni. *Acta Sancti Victorini episcopi et martyris*, appendix, p. 150.]

[2] *Ibid.*

[3] Pag. 2026, 5.

[4] *Frat. Arval.* p. 799.

[5] [Voy. plus haut, tom. V, p. 322.]

[6] [On lit *cos · leg · aug.* à la troisième ligne, dans le *Bullettino archeologico Napoletano*, p. 34; il y a seulement *cos · aug ·* c'est-à-dire *consuli, auguri*, dans le manuscrit de Borghesi. L. Renier.]

[7] [Grut. p. 1028. 6; cf. p. 437, 7.]

quale la vide sulla facciata della casa dei signori Solidati a Contigliano vicino a Rieti, che si reputa l'antica Cutilia :

T · PRIFERNIO
P · F · QVI · PAETO
MEMMIO · APOLLINARI
IIII · VIR · IVR · DIC · QVINQ · MAG · IV
PRAEF · COH · III · BREVC · TRIB · LEG · X
GEM · PRAEF · ALAE · I · ASTVRVM · DONIS
DONATO · EXPED · DAC · AB · IMP
TRAIANO · HASTA · PVRA · VEXILLO
CORONA · MVRALI · PROC · PROVINC
SICIL · PROC · PROV · LVSITAN
PROC · XX · HER · PROC · PROV · THRAC
PROC · PROV · NORICAE
P · MEMMIVS · P · F · QVI
APOLLINARIS
PATRI · PIISSIMO

È evidente, dai nomi del figlio P · MEMMIVS · *Publii* · *Filius*, che anche il genitore si chiamò realmente P. Memmio Apollinare, onde resta che il T · PRIFERNIVS · PAETVS gli sia provenuto dalla famiglia della madre.

Posto tutto ciò, è ora conosciuto generalmente, ed io ne ho recato esempi altre volte, che in simili casi molti adottati seguitarono ad essere più comunemente chiamati cogli antichi loro nomi natalizi, mentre negli atti solenni, come sarebbero i fasti consolari, dovettero usare i nomi legali, ch'erano quelli dell'adottante.

Ma se il secondo Rosiano fu proconsole dell'Africa, sarà certissimo ch'egli deve aver occupato precedentemente il seggio consolare, ed anzi dalla lapide di Costantina se ne viene a conoscere presso a poco il tempo. Da essa apparisce che Pactumeio era legato di Adriano nella Cilicia quando anch'egli fu promosso al consolato, scaduto dal quale tornò nella stessa Cilicia[1] a compiere la sua legazione sotto Antonino.

[1] [Pactumeius Clemens ne dut pas abandonner son gouvernement pour aller exercer

dopo di che seguì lo suocero come suo legato nell' Africa. Da ciò si comprenderebbe abbastanza ch' egli deve avere avuto i fasci o sull' estremo dell' impero del primo, o sul primo principio di quello del successore, ancorchè il diploma del Veszpremio[1] non ce ne avesse dato l' anno preciso, insegnandoci che in compagnia di M. Vindio Vero egli li amministrava XVI·K IVL della TR·POT·XXII di Adriano, cioè l' anno 891 negli ultimi giorni di quell' imperatore, morto poco dopo ai 10 di luglio. Chi ha preteso[2] di correggere quella data, cambiandola in XVII o in XXI per la falsa ragione che Adriano non toccò la XXII podestà, non ha conosciuta la nuova maniera di contarle introdotta da quel principe e seguita dai successori, manifestata dalle nuove scoperte, come ho ripetutamente avvertito, ed è poi stato ultimamente smentito dal cav. de' Rossi[3], provando che indarno si è voluto sollecitare la lezione TRIB·POT·XXII anche nella sua iscrizione sepolcrale all' ingresso della mole Adriana. Da quest' ordine delle sue cariche ne consegue che Pactumeio può tutto al più aver tardato ancora tre anni dopo i fasci a recarsi nell' Africa, il che porterebbe il proconsolato di Rosiano all' 894. Dati adunque i soliti dodici o tredici anni d' intervallo fra la provincia e il consolato, ne viene che questi deve averlo conseguito circa l' 881, poco più, poco meno. E questa età è veramente opportunissima per essere assegnata al nostro bollo, perchè fu veramente sotto Adriano che si diffuse il costume di segnare sulle figuline la data dell' anno. Del resto non è nuovo di veder comparire in esse anche i suffetti, e molto meno di trovarvi citato un console solo; ed anzi se questa tegola fu fabbricata sui confini della Sabina, e se la famiglia di Prifernio fu di quei luoghi, si troverà facilmente il motivo per cui si preferisce di marcarla col consolato di un compatriotta[4].

à Rome le consulat; il fut consul quoique absent. Voy. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, p. 127. L. Renier.]

[1] [Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 33. L. Renier.]

[2] [Voy. Cardinali, *Diplomi imperiali*, p. 169.]

[3] *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, p. 66, n. 33. [Voy. plus haut, p. 372.]

[4] [La fin de la lettre est inédite.]

Se non ho parlato di questa iscrizione doliare[1]:

S VR R
XXI
VESPASIANO III
ET·FILIO·C·S

egli è stato perchè non me n' è capitata l' occasione. Per parte mia non trovo motivo per cui se le debba ricusar fede. La difficoltà proposta, che un principe della casa imperiale non si sarebbe surrogato ad un privato, parmi che abbia poca forza in Domiziano, perchè niente più che nell' anno avanti anche la sua pretura fu di surrogazione, avendogliela rinunziata Giulio Frontino, come abbiamo da Tacito[2]. Legalmente senza un intervallo egli non poteva esser console subito dopo, se non interveniva una dispensa, che probabilmente non ottenne se non dopo la venuta del padre a Roma sulla fine di quell' anno, quando i nuovi consoli erano già stati designati; ma Nerva non si sarà fatto molto pregare ad imitare l' esempio di Frontino.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[3].

Di San Marino, li 10 settembre 1853.

Pregiatissimo Amico,

Mi compiaccio che sia riescita a trovare le traccie del denaro di Cn. Lentulo coll' aquila[4], non tanto per liberare lo Schiassi da una

[1] [Garrucci, *Intorno alla leggenda Vespasiano III et filio c·s scritta sul collo di un' anfora*, Napoli, 1851, et Bruxelles, 1854, in-8°; *Bullettino archeologico Napoletano*, nuova serie, ann. I, 1852, p. 88. Cf. Henzen, *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1852, p. 75, et *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. IV, n. 2555. L. Renier.]

[2] *Hist.* lib. IV, c. xxxix.

[3] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[4] [Veggasi la lettera dei 31 luglio 1853, e il mio *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 72. C. Cavedoni.]

taccia non meritata, quanto perchè mi fa concepire una buona opinione della mia memoria, se ad onta della mia età e di un lasso di quarant' anni, ella si risovveniva ancora di aver tenuto discorso con esso lui di questa medaglia. E non è poi da far caso s'egli non ha menato rumore di una tale scoperta, di cui niuno allora parlò, perchè a dir vero cosa da essa imparò la numismatica che già non sapesse dall' aureo consimile?

Profittando della notizia datami, ho commesso a Roma, che si ricuperino le stampe inviatemi dal sig. Riccio.

Egli mi ha ora mandato per la posta sotto fascia i due opuscoli dei signori Landolina. Sono adunque in dovere di accusargliene ricevuta, anche per dargli qualche schiarimento sulle due medaglie proconsolari di cui in essi si tratta, giacchè fortunatamente sono in istato di farlo.

Simile alla prima del proconsole L. Seio[1] è quella del museo Berlinese, su cui il Sestini malamente lesse L·VIBIO, lezione ch' io ritenni dubbiosa allorchè mi occorse di parlarne[2]. In seguito di che il colonnello Falbe ebbe la gentilezza di procurarmi dal sig. Friedlaender due impronti di questa medaglia, uno in gesso, l'altro in stagnola, coll' aiuto dei quali non solo lessi nel diritto L·SEIO·PRO·COS, come hanno poi fatto i sig. Landolina, ma posso ancora ristaurare nel rovescio i nomi dei due magistrati SEII (probabilmente SEPT) ET·BALB·II·VIR. Essendo quasi certo pertanto che questa è una medaglia coloniale e posteriore per conseguenza al 733, in cui Augusto, per testimonianza di Dione[3], dedusse le colonie della Sicilia, sottoscrivo pienamente all' attribuzione che se n' è fatta al L. Seio Tuberone, suffetto nel gennaio del 771 al terzo consolato di Tiberio.

[1] [Quasi le stesse cose scrisse il Borghesi al ch. Riccio in data de' 28 settembre 1853; la quale lettera fu poi pubblicata dal ch. Minervini nell' anno VI della nuova serie del *Bullettino archeologico Napoletano*, p. 31-32. C. Cavedoni. — Nous n'avons pas cru devoir reproduire cette lettre à M. Riccio, qui ne contient rien qu'on ne trouve dans celle-ci. L. Renier.]

[2] *Mem. numism. del Diamilla*, part. III, p. 94; [plus haut, tom. II, p. 454.]

[3] Lib. LIV, c. VII.

come si ha ora insegnato un nuovo frammento di fasti trovato a Porto d' Anzio[1], in cui leggesi

TI·CAESAR AVGVST·III GERMANIC·CAESAR·II
suff. . . . FEB·L·SEIVS·TVBERO·III·K·MAIAS
. . . . CISCVLVS

e precedentemente legato pretorio di Germanico che fu allora suo collega. In una mia lettera al Gennarelli inserita nel *Saggiatore*[2], l' ho mostrato fratello del celebre Seiano, e quindi figlio di L. Seio Strabone prefetto del pretorio di Tiberio. Egli era *defecto corpore* nel 777[3], onde può ben essere stato proconsole alquanti anni prima del consolato.

Nella stessa occasione mi fu mandato un impronto anche dell' altra medaglia serbata nello stesso museo di Berlino, in cui lessi : P · SILVA. . . R · P, e ramo di olivo. — ℞ : SAIACIIVCI · II · e triquetra. Voleva ricavare dal rovescio LVCILI, ma la medaglia si oppose, perchè i due ultimi I sono nitidi, ed è chiaro il punto che li precede, e quello che li sussiegue. Confronta adunque la lezione de' sig. Landolina, ma non credo che alcuno vorrà seguirli nell' interpretare P*lautius* il primo P del diritto, essendo al tutto fuori dello stile di questi tempi di denotare il gentilizio con una semplice sigla, che ha già il conosciutissimo significato di P*ublius*. Ecco dunque una forte ragione per escludere il Plautio Silvano console nel 753, il quale chiamossi Marco, e fu figlio di un altro Marco e nipote di un Aulo per fede dell' iscrizione del sepolcro suo a Ponte Lucano[4]. Confesso che non conosco alcun P. Silvano in questa età; ma la serie delle famiglie ci mostra quanto pochi siano i personaggi contemporanei di Augusto che dopo il triumvirato si ricordino dagli scrittori, per non far meraviglia se ogni giorno le lapidi e le medaglie peregrine ce ne presentano alcuno dei nuovi. Aggiungasi che io ho gran dubbio che qui si parli di un Silvano, fuori di uno stretto bisogno non essendo solito di terminare un' abbreviatura con una vocale; onde piacerebbemi più

[1] [Henzen, n. 6442; plus haut, p. 75.]
[2] Vol. I, p. 329; [plus haut, tom. IV, p. 446.]
[3] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. XXIX.
[4] [Orelli, n. 622.]

di trovarvi un antenato di Flavio Selva nominato da Giuseppe[1], console ordinario nell' 834. Un' altra ragione per non pensare al console del 753 è quella ch' egli sarebbe troppo giovine per assegnargli questa medaglia.

Che che ne dicano i sig. Landolina, il titolo di PROPR mette fuori di questione ch' ella deve essere anteriore al 727, dopo cui cominciano i proconsoli della Sicilia. Gli esempi che adducono di Erodiano LEG·PROV·SICIL, e di Acilio Rufo Q·PROPR·PROVINC·SICIL, ai quali molti altri si possono aggiungere, non fanno eccezione, perchè questi non sono se non che questori o legati del proconsole, i quali si aggiungevano bensì il titolo di PROPRAETORE, ma non si dissero mai propretori assolutamente, come i presidi anteriori all' impero. Ammetto che il peso consigli viceversa a riportar questo nummo dopo la diminuzione dell' asse nel 716, ma dopo la partenza da quella provincia di T. Statilio Tauro sul principio del 719, per recarsi al proconsolato dell' Africa, vaca un novennio fin dopo il 727, in cui non abbiamo se non che un solo rettore della Sicilia a cui si possa dar luogo in quest' intervallo, cioè il C·ARRVNTANVS·BALBVS di una medaglia di Malta, che anch' esso s' intitola PROPR, onde per questa parte non trovasi ostacolo a supporre ch' egli sia stato uno dei prossimi antecessori o successori di P·SILVA.

Una difficoltà sembra per altro suscitarsi dalla memoria dei duumviri, se pure quel II deve così interpretarsi. Non si ha alcun indizio che la Sicilia abbia avuto colonie romane prima di Augusto, e della maggior parte sappiamo anzi precisamente esserne egli stato l'autore. Per Taormina l'attesta Diodoro, per Catania e Siracusa Strabone, per Palermo, Lilibeo, Tindari e Terme Imerensi se ne ha l'autorità delle loro lapidi, che dal nome del fondatore si appellano colonie Auguste. Ora se queste colonie per la citata autorità di Dione furono dedotte nel 733, come ponno aversi duumviri in questa medaglia se ella è anteriore al 727? L' obbiezione è più speciosa che solida, perchè

[1] *Bell. Jud.* lib. VII, c. VIII.

se non vi furono colonie, vi poterono essere municipii organizzati secondo l' uso latino; e i municipii della Sicilia in quei primi tempi ebbero veramente duumviri, come ci mostrano le medaglie di Enna e di Cefalù. Da ciò anzi ne deduco che questa moneta spetti probabilmente ad Agrigento, come anche persuade la sua somiglianza a quelle del Mionnet[1]. È vero che Agrigento, per quanto è noto, non fu mai colonia, ma dovette essere un antico municipio, se fino dai tempi di Verre chiamava i suoi magistrati con nome romano. Ce n' è testimonio Cicerone[2]: «Ab illis, qui principes in ea civitate erant, praecipitur, «et negotium datur *quaestoribus* et *aedilibus*, ut noctu vigilias agerent «ad aedes sacras.»

Tengo per fermo che la medaglia di M. Antonio inviatale dal sig. Boschini sia esattamente la seguente, che dal paragone delle diverse descrizioni così ho restituita nelle mie schede:

M·ANT·IMP·TER·COS DESIG·ITER·ET·TER·IIIVIR·R·P·C; capita Antonii et Octaviae mutuo se respicientia. — R. L·ATRATINVS·AVGVR·COS·DESIG: duae naves cum velo ad dextram, supra pilei Dioscurorum, B infra in area. Æ. II[3].

L' Eckhel, a cui dobbiamo di aver integrata l' epigrafe, non badò che le navi erano due, quantunque sia vero che l' una copre quasi interamente l' altra; ma erano già state avvertite dal Patino, dal Morell, dall' Avercampio, e ultimamente anche dal Riccio. Non ne conosco il modulo nella scala del Mionnet, ma mi è piaciuto sapere che la ferrarese, quantunque mal conservata, pesa grammi 11,70.

Non dubito quindi che il R malamente letto nell' area inferiore di questa sia il solito B osservato dagli altri, e che il simbolo incerto dell' area superiore sia uno dei pilei dei Dioscuri.

[1] *Description*, tom. I, p. 216, n. 71, e *supplément*, tom. I, p. 368, n. 89.

[2] *In Verrem*, act. II, lib. IV, c. XLIII.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 56, ex museo Caesareo, et rursus paulo post cum epigraphe mutila; *Museum Sanclement.* tom. II, p. 10; Ramus, *Catal. musei Dan.* tom. I, part. II, p. 126; Patin, in g. *Antonia*, tab. IV, n. 5; Morell. in g. *Antonia*, tab. 4, n. VIII; Riccio, p. 205, n. 12. Male suppletus a Vaillantio, in g. *Sempronia*, n. 5, et in *Hist. Ptolem.* p. 197.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,
IN MODENA[1].

Di San Marino, li 12 ottobre 1853.

Pregiatissimo Signor D. Celestino,

Riscontro la gratissima sua dei 26 dello scaduto, col dirle che io non ho il raro asse di Man. Fonteio col pileo dei Dioscuri, e che non fidandomi molto della diligenza del Riccio, che lo annuncia semionciale, ne domandai conto al barone d'Ailly, il quale mi rispose di possederne soltanto due, ma entrambo di fior di conio, l'uno di grammi 14,67 $\frac{1}{2}$, l'altro di grammi 12,42 $\frac{1}{2}$, per cui la media proporzione di grammi 13, 55 corrisponde esattamente al peso richiesto per gli assi di tal natura. Intorno all'altro poi di LENT·MAR·F colla triquetra, su cui parimenti l'interrogai, mi riferisce di averne tre, che gli davano la media di grammi 27, 14, onde non può dubitarsi che siano del taglio di un'oncia. Questi due assi, dei quali la storia conosce gli autori, sono quelli che principalmente mi hanno confermato nell'opinione che la legge Papiria sia stata portata dal C. Carbone tribuno della plebe nel 665. I diligenti calcoli del Niebuhr, che hanno fissato al 679 Varroniano, corrispondente al suo 677 Catoniano, il principio del proconsolato Narbonese di Man. Fonteio, non sono riusciti a determinare s'egli vi andasse nell'anno stesso in cui divenne pretore, o pure nell'anno dopo, dal che ne consegue che, dato l'intervallo secondo la legge di Silla di otto anni completi fra la pretura e la questura, resta pure incerto s'egli abbia avuto la seconda nel 669, o nel 670. Dal passo di Cicerone nel frammento del Niebuhr[2] sembra risultare che poco tempo decorresse fra il suo triumvirato e la questura, e certamente non s'interpose fra loro altro ufficio, onde, ammesso pure che un altr'anno si abbia da intercalare in cui potesse domandare quest'

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni.] — [2] Cap. III. § 5.

ultima, resterà sempre libero a Fonteio il quadriennio dal 665 al 668 inclusivamente, entro cui esercitare la prefettura della zecca. Non vi è dunque difficoltà che un denaro corrispondente al suo asse semionciale siasi trovato nel ripostiglio di Fiesole, che ho supposto sepelito nel 667 o nel 668.

Ma due denari noi abbiamo col nome di Man. Fonteio, e qui insorgono due questioni: l'una se siano la stessa persona; l'altra, se nol sono, quale di loro sia il proconsole. Il dubbio sarebbe presto disciolto, se, come si sa che uno di essi fu figlio di Caio, così fosse egualmente certo che l'ucciso ad Ascoli nel 663, il quale, per autorità di Cicerone, fu il padre del proconsole, si domandasse Marco o Manio, siccome lo vedo appellato da alcuni e segnatamente dal Glandorpio[1]. Ma quantunque la di lui opinione mi sembri probabile per la legge sul prenome dei figli primogeniti, e perchè consta che il proconsole non ebbe se non che una sorella, pure debbo confessare che gli scrittori a cui si riporta tacciono il primo dei suoi nomi, salvo ch'egli non apparisca da Asconio Pediano, il cui passo non mi è riuscito di rinvenire, perchè il Glandorpio non ne ha precisato il luogo. Con tutto ciò due ragioni concorrono a persuadermi che questi due Man. Fontei fossero realmente diversi: la prima, perchè nel ripostiglio di Fiesole, da cui se n'ebbero sette colle teste dei Penati, mancò affatto quello colla testa di Veiove, che perciò deve credersi posteriore; l'altra, perchè, come debbo averle avvertito, i 41 della seconda specie che rinvenni a Roncofreddo erano tutti ruspi, come fossero usciti allora dalla zecca, mentre gli undici della prima, quantunque ben conservati, avevano però perduto l'asprezza del conio recente, il che mostrava che erano stati in corso per qualche tempo. Sono dunque interamente del di Lei parere, che al proconsole difeso da Tullio spetti l'asse semionciale, e il denaro colla testa dei Penati, che il M·FONTEI·C·F sia nato dal C. Fonteio legato della Narbonese nel 679, il quale per certo non fu nè padre nè fratello del proconsole, ma forse suo zio, e

[1] Nell' *Onomasticon.*

che a quel tempo doveva essere un antico pretorio, se Cicerone[1] lo appella *primarius vir*, e se, come dice più a basso, furono in quella famiglia continuate le preture, onde non vedo ostacolo per attribuirgli il denaro colla testa di Fonto, e l'asse onciale coll'ancora[2].

Non solo non conosco alcun altro asse semionciale dei tempi della repubblica, oltre i notati nel di Lei elenco, ma mi riesce anzi novissimo quello di C·CVP. Le dirò di più che il barone d'Ailly mi nega l'esistenza di qualunque medaglia di rame della gente *Cupiennia*, della quale non ha veduto alcuna. Egli ha esaminato accuratamente nel museo di Francia il semisse con C·CVP. da cui il Morell trasse il disegno di quello che pubblicò, ed ha veduto che l'ultima lettera è in parte consunta, onde lascia incerto se debba leggersi CVP, o CVR. Per lo che, avendo osservato che nella osservazione II della Decade X[3] aveva citato questo semisse come esistente anche presso di me, mi richiese s'era ben sicuro di questa lezione; e la verità mi costrinse di confessargli che vi trovava la stessa dubbiezza che in quello di Parigi. Egli mi ha avvertito ch'esistono due serie delle medaglie della gente *Curiatia*, una colla Vittoria stante sopra la nave, l'altra senza, e che di queste egli possiede nove semissi e sei quadranti, in alcuni dei quali leggesi C·CVR·F, in altri C·CVR semplicemente, conchiudendo che di quest'ultima razza sono i mal conservati che si attribuiscono alla *Cupiennia*[4].

Non ho il Pardessus, e nè meno ho veduto la sua opera[5], onde non so su quali fondamenti abbia egli basata l'età delle magistrature. Parmi però ch'egli abbia confusi i tempi[6]. In oggi è dimostrato che

[1] *Pro Font.* c. IV.

[2] [M. Mommsen, au contraire, prend pour une seule personne les deux Manii Fonteii de Borghesi; voy. son *Hist. de la monnaie romaine*, p. 591. W. HENZEN.]

[3] [Plus haut, tom. I, p. 467.]

[4] [Di queste osservazioni del barone d'Ailly mi valsi per rettificare un abbaglio da me preso nel *Ragguaglio de' Ripostigli*. p. 176, 265-266. C. CAVEDONI. — Voy. cependant Mommsen, ouvrage cité, p. 511.]

[5] [Memoria inserita nel tomo XIII dell' *Accademia delle Iscrizioni*, p. 314-331. C. CAVEDONI.]

[6] [Il tratto che segue fu da me riportato nel *Ragguaglio de' Ripostigli*, p. 189. C. CAVEDONI.]

l'età stabilita da Augusto dopo il 725, e che durò poi lungamente, fu di 25 anni incominciati per la questura, di 27 o 28 per l'ediliato curule, o pel tribunato della plebe, di 30 per la pretura, e di 33 pel consolato, secondo che scrive Dione[1], ove però nell' *ἀγορανομήσαντες ἢ δημαρχήσαντες* quell' *ἢ* deve interpretarsi *vel* e non *et*, come ha fatto il Reimaro, negli infiniti titoli onorarii che abbiamo, non trovandosi alcuno che abbia coperto ambedue quegli uffici, ma sì bene o l'uno, o l'altro. In qualche caso poi, in cui mi è occorso di esaminarla, ho trovato giusta la determinazione che pei tempi prossimamente anteriori ha fatta l'Orelli di 31 anni alla questura, di 37 all' edilità curule, di 40 alla pretura, e di 43 al consolato; ma questa è una consequenza della legge portata da Silla nel 672, di cui ci dice Appiano[2] : « Edixit, ne quis praeturam ante quaesturam gereret, « neve consulatum ante praeturam. » Dal che si ricava abbastanza ch'egli pel primo rese obbligatoria la scala degli onori, di cui prima non è raro di trovar saltato qualche gradino. Ma sulle leggi annali precedenti incontro grandissima oscurità, se non che mi piace l'opinione del Manuzio[3], che la legge Villia non risguardasse se non che i magistrati curuli. Sembra che allora pei magistrati minori non vi fosse altra disposizione se non che la generale ricordata da Polibio « urbanum « magistratum non antea capere cuique licitum est quam decem annos « militando exegerit[4], » per lo che essendo notorio che la milizia non incominciava se non dopo aver presa la toga virile a 17 anni, ne verrà che niuno poteva coprire alcuna magistratura prima del ventisettesimo. Il che ci può essere di qualche barlume pei nostri ignotissimi triumviri monetali, dei quali niente affatto sappiamo durante i tempi della repubblica.

[1] Lib. LII, c. xx.

[2] *Bell. civil.* lib. I, c. c : [*Καὶ σΊρατηγεῖν ἀπεῖπε πρὶν ταμιεῦσαι, καὶ ὑπατεύειν πρὶν σΊρατηγῆσαι.*]

[3] *De legibus Rom.* c. vi.

[4] Lib. VI, c. xix : [*Πολιτικὴν δὲ λαβεῖν ἀρχὴν οὐκ ἔξεσΊιν οὐδενὶ πρότερον, ἐὰν μὴ δέκα σΊρατείας ἐνιαυσίους ᾖ τετελεκώς.*]

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 2 febbraio 1854.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Ha Ella veduta l'iscrizione rotta in più frammenti, e probabilmente mal letta, o mal raccozzata del Divo Romulo figlio di Massenzio, esistente nel di lui circo e ripetuta anche dal Canina[2]?

DIVO·ROMVLO·N·M·V
COS·OR ... FILIO
D·N·MAXENT ... INVICT
VI ... AVG·NEPOTI
·T·DIVI·MAXIMIANI·SEN
ORIS·AC ...

È egli vero ch'essa termini, com'è rappresentata, colla linea ORIS·AC.... senza che ammetta alcuna riga posteriore? La ragione della mia domanda nasce dal non poter essere contento del supplemento del Nibby: NEPOTI (il T susseguente dev'essere intruso[3]) DIVI·MAXIMIANI·SENIORIS·AC *bis Aug*. L'Erculeo al pari di Diocleziano conservò il titolo di Augusto allorchè abdicò l'impero, onde quando lo riassunse non potè dirsi *bis Augustus*, come non si disse *bis imperator*. Altra cosa adunque richiamavasi con quell'AC, ed io non dubito che fosse il nome dell'altro nonno di Romulo. S'egli si dà vanto di esser nipote di Massimiano seniore padre di suo padre, perchè sarebbesi preterito l'altro Massimiano padre di Valeria Massimilla sua madre, che fu anch'esso onorato da Massenzio dell'apoteosi[4]? Per me dunque si aveva da supplire AC·DIVI·GALERI·MAXIMIANI, o meglio AC·DIVI·MAXIMIANI·IVNIORIS; nè rinunzierò a questa con-

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] Nella sua recente opera *Sulla via Appia*, p. 79.

[3] [Voy. plus loin, p. 437, ma note sur la lettre du 9 juin. L. Renier.]

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 38.

gettura se non quando venga realmente esclusa dalla mancanza dello spazio necessario[1].

AL SIG. GAETANO DE MINICIS,

IN FERMO[2].

Di San Marino, li 25 febbraio 1854.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Quantunque ora non manchi più il modo di risolverla, tuttavolta nell' iscrizione di Concordia non ho voluto entrare nella questione, se M. Aurelio e L. Vero fossero adottati vivente o morto Adriano, sì perchè estranea al mio argomento, come perchè mi avrebbe condotto troppo in lungo. Ella è stata agitata da molti, e più largamente di ogni altro dal Silvestri in un apposito discorso inserito nella prima raccolta del Calogera[3], talchè sarebbe occorsa un' altra dissertazione per distinguere il vero dal falso, e rettificare le men giuste induzioni. A dir breve, tutta questa controversia si riduce in fondo a sapere se Adriano era morto nell' 891 o nell' 892, il che equivaleva allora, con altri termini, a chiarire se si avevano, o nò, monumenti colla sua TRIB · POT · XXII, posto che il Panvinio sì in quelli che la ricordavano, come in altri che non corrispondevano ai suoi calcoli, alla sordina l' aveva cambiata in XXI. Ma la mala fede è ora stata svelata, e il De Rossi[4] ha reso innegabile che nell' epitafio emortuale di Adriano, già esistente in Castel S. Angelo, leggevasi realmente XXII. Il merito poi di aver disciolto ogni nodo è dovuto ad un diploma della Valacchia, di cui ci fu dato il fac-simile dall' Arneth[5], e nel quale ai 22 di marzo del secondo consolato ordinario di Iuvenzio Celso, ossia dell' anno Varro-

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 156, et plus loin, p. 437, la lettre du 9 juin.]

[2] [Communiquée par M. de Minicis.]

[3] 1730, tom. III, p. 231.

[4] *Le prime raccolte d' antiche iscrizioni*, p. 66.

[5] *Militär-diplom.* n. VII. [Voy. mon *Recueil de diplômes milit.* n. 40. L. Renier.]

niano 882, Adriano s' intitola TR·POT·XIII·COS·III. Egli ha restituito la contrastata autorità all' altro diploma di Weszpremio, che ai 17 giugno dell' 891 notava il suo tribunato XXII, in cui pure il Cardinali[1], ligio agli antichi pregiudizi, aveva voluto correggere XXI.

Questi diplomi hanno mostrato che tutte le pretese contradizioni, e tutti gli sbagli nascono soltanto dalla falsa maniera di contare le tribunizie podestà di quell' Augusto. I passati archeologi hanno tenuto generalmente per canone, che i principi la cambiassero nell' anniversario del giorno che l' avevano assunta, e quindi Adriano avendola ricevuta agli 11 agosto dell' 870, non potè giungere secondo essi a toccare la XXII, che avrebbe cominciato agli 11 agosto dell' 891, essendo morto ai 10 di luglio precedente. La massima è vera relativamente ai primi Cesari, ma l' Eckhel ci ha già insegnato, che gl' imperatori da Antonino Pio in poi, qualunque fosse l' epoca della loro elezione, la ripetevano alle calende del successivo gennaio, ed io pure ho provato[2] che Traiano, il quale l' ebbe da Nerva al momento dell' adozione, la raddoppiò dopo tre mesi, allorchè fu salutato Augusto. I lodati diplomi adunque, che in Adriano ne attestano già seguita la rinnovazione ai 17 di giugno, ed anzi ai 22 di marzo, ci fanno vedere che non fu già Antonino Pio, ma sì bene il suo predecessore, che pel primo introdusse il costume di accrescerle al principio dell' anno; ed io in altro mio scritto, in cui mi occorse di parlare incidentemente del diploma dell' Arneth[3], ho addotto anche la ragione che mi parve probabilissima di una tale innovazione, ed è quella che Adriano al principio dell' 871 trovavasi ancora in Oriente, onde non deve far meraviglia se fu imitato l' esempio dei principi orientali, che ampliavano il numero degli anni del loro regno all' ingresso dell' anno civile, massime poi che per gli stessi imperatori se praticava altrettanto nella prossima provincia dell' Egitto. Per tal modo cominciando a contare la seconda podestà di Adriano dal primo giorno dell' 871, saranno conciliate tutte le difficoltà, e re-

[1] *Diplomi imperiali*, p. 169.

[2] *Annali dell' Instituto*, tom. XVIII, p. 330 e seg. [plus haut, tom. V, p. 20 et suiv.].

[3] [*Età di Giovenale*, plus haut. t. V, p. 69. Voy. la note de M. Henzen, sur le n. 5459 de son recueil. L. Renier.]

sterà ferma così la di lui morte ai 10 luglio dell' 891, come l'adozione di M. Aurelio e di L. Vero, seguita contemporaneamente con quella di Antonino Pio, ai 15 febbraio dell'anno medesimo.

Non vedo peraltro, cosa possa giovare tutto ciò all' illustrazione della lapide fermana[1], in cui la nota cronologica COS·II, attribuita a M. Aurelio, mette fuor di dubbio ch' essa fu incisa non prima dell' 898, benchè possa esserlo stato eziandio qualche anni più tardi:

M·AELIO·AVRELIO
CAES·COS·II·FIL
IMP·ANTONINI·AVG·PII
P·P·D·D·P

Incontrastabile è la spiegazione delle sigle, P*atris* P*atriae* (cioè Antonini) D*ecreto* D*ecurionum* P*ublice*. È questa la formola comunissima usitata per la dedicazione delle statue, nè credo esclusa la presente iscrizione dal medesimo scopo, solo perchè non è incisa in una base, ma sopra una lastra. Simili statue non furono collocate solamente nei fori, ma anche nelle basiliche, nelle curie, e nei teatri, onde la diversa forma del marmo niente altro proverà, se non che questa era situata in una nicchia, a cui era sottoposta la lapide. Non mi persuade la congettura del Gennarelli, che ha voluto tradurla a significare la dedicazione del teatro, che sarebbesi certamente indicata in modo più esplicito; e se è stata trovata nel teatro, ciò per me non prova altro se non che il teatro è più antico di lei. Per mostrare che il mattone, su cui fondasi la sua opinione, non appartiene ad Antonino Pio, non so qual prova più conveniente possa desiderarsi di quella da me addottale, che altri bolli identici furono trovati in una fornace ancor carica dei tempi di Caracalla[2].

[1] [Cette inscription, publiée d'abord par Gennarelli, *Bullett. dell' Instit.* 1839, p. 89, a été reproduite, *Annali,* 1858, p. 132, par M. de Minicis, avec quelques observations empruntées à cette lettre, qui n'y est pas citée. Cf. Henzen, n. 5459. L. Renier.]

[2] [Voy. tom. VII, p. 558 et suiv. la lettre du 10 août 1845, à M. de Minicis.]

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 7 marzo 1854.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Non essendomi capitato sott' occhio, o almeno non avendo avvertito il passo del Marini, in cui mi dice aver dubitato dei calcoli del P. Lupi sulla lapide di S. Severa, ho dovuto aspettare che mi venisse da Savignano quella dissertazione per osservare se mi riusciva di trovare il luogo su cui potesse nascere la difficoltà, e non l' ho rinvenuto. Sostanziale sarebbe stata quella che nel 269 le none di novembre non fossero cadute di venerdì; ma ho poi visto che seguendo la supputazione romana il computo va bene, come avevano già riconosciuto il Bimard[2] e il Sanclemente[3], che dopo il Lupi l' hanno ripetuto. Che se havvi discrepanza dai calcoli di S. Ippolito e di Vittore Aquitano, è già stato avvertito che i cicli anteriori al concilio Niceno non sono concordi fra loro, per mancanza di esattezza nelle osservazioni astronomiche, il che, per riguardo a quello di S. Ippolito, è già stato ampiamente mostrato nel paralello istitutone dallo stesso Sanclemente[4].

Del resto per me non può cader dubbio sull' anno in cui ebbe i fasci Claudio il Gotico, venendo noi assicurati da Trebellio Pollione ch' egli fu elevato all' impero nel consolato secondo di Paterno e di Mariniano, ond' è regolarissimo che secondo lo stile dei nuovi imperatori li conseguisse nell' anno seguente. Bensì avrà da correggersi il Lupi[5], ove fidandosi di due lapidi Spagnole presso il Grutero[6], nella seconda delle

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] *Dissertationes et epistolae ad Murat.* tom. I, col. 27 e seg.

[3] *De vulgaris aerae emend.* p. 140.

[4] *Ibid.* p. 129. [Il y a dans ce raisonnement plusieurs inexactitudes. Ce qu'il faut penser des dates cycliques de l'épitaphe en question est amplement expliqué dans mes *Inscr. christianae Urbis Romae,* tom. I, p. LXXXII, et p. 18-19. J. B. DE ROSSI.]

[5] [Ce qui suit jusqu'à la fin de ce paragraphe a été publié dans mes *Inscr. christ. Urbis Romae*, p. 19. J. B. DE ROSSI.]

[6] Pag. 275, 10, e p. 276, 2. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 3619 et 3834; elles n'existent plus ni l'une ni l'autre. L. RENIER.]

quali il titolo IMP posto fuori di luogo la dimostra di pochissima autorità, glieli ha conferiti per la seconda volta, e con esso i successori, che non hanno voluto badare al Bimard[1], il quale solo si era accorto che questo principe non procedette che una volta sola. Prescindendo dalle medaglie, una del Bandurio[2], le altre del Tanini[3], due delle quali posseggo ancor io, e nelle quali leggesi concordemente PMTRPII-COS PP, quattro lapidi di posteriore scoperta spettanti a ciascuno degli anni del regno di Claudio sono venute a confermare il detto del Bimard, le quali Le citerò, se mai alcuna Le fosse sfuggita; la prima del 268, trovata a Guelma nella Numidia[4], ha semplicemente AVG · PONTIFICI · MAXIMO · TRIBVNICIAE · POTESTATIS. La seconda del 269, con P · M · TRIB · POT · II · COS · P · P, è stata da me veduta per le scale del museo ducale di Parma[5]. Delle due ultime del 270, con PONTIF · MAX · TRIB · POTEST · III · COS · PRO-COS · P · P, la prima, di Buda, è ripetuta dall' Orelli[6], mentre l' altra poco dissimile esiste nel museo di Pesth[7].

Quantunque quest' epigrafe del Doni[8] sia stata tenuta per consolare dal Fea[9] e dal Muratori[10], e inoltre per Cristiana dallo stesso Muratori[11] e dal Doni precitato, a mio parere non è nè l' uno nè l' altro[12]:

☧ M I R A V I L I · B E N I G N I T A T E . . . . .
A D Q V E · I N N O C E N T I A · C V M . . . . .
M · A V R · V A L · S V R V L E · A N T O N I . . . . .
I V L I V S · I A S O N · M A R I T V S · E T · V A L . . . . .
5. ☧ D N · M A X E N T I · A V G · E T · V A L · A N T O N I . . . .

L' ho veduta nel Vaticano, ma salvo di aver notato ch' è più esatta

[1] *Loco citato.*

[2] Pag. 334.

[3] Pag. 127 e 128.

[4] *Excursions dans l'Afrique Septentrionale*, append. n. 7. [L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 2723; cf. n. 2724.]

[5] Orelli, n. 1021.

[6] N. 1024 e n. 4985. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3521.]

[7] *Acta litteraria musei nationalis Hungarici*, tom. I, p. 265. [C'est la même inscription. L. Renier.]

[8] Cl. XX, n. 19.

[9] *Framm. di Fasti*, p. 14, n. 48.

[10] Pag. 372, 1.

[11] Pag. 1839, 2.

[12] [Voy. plus loin, p. 437 et suiv. la lettre du 9 juin.]

la lezione del Gudio[1] di quella che il Fea dice di aver tratta dall' originale, non mi feci carico di esaminare quanta potesse supporsi la rapina fatta dalla frattura, appunto perchè la credei estranea alla mia raccolta, reputando che Massenzio non vi fosse nominato come console. Lasciando da parte le ragioni suggerite dai fasci, mi fondai sulla corrispondenza dei nomi del supposto collega VAL*erius* ANTONI*us* con quelli della terza riga, onde mi parve più presto un altro parente della defonta; sulla mancanza in questo caso del COS e della data del giorno; sull' inopportunità del luogo, e specialmente sulla rarità prima dell' introduzione dei postconsolati di trovar notata l' epoca consolare in genitivo piuttosto che nel solito ablativo. Per lo che vi stimai piuttosto ricordato l' imperatore per denotare la carica di corte occupata dal marito, la quale doveva essere di qualche importanza a motivo dei tre nomi della moglie, che la dichiarono una donna di qualità; e più lo sarebbe se quel M, anzi che far parte di una parola precedente, dovesse prendersi per un prenome feminile non ignoto a quel secolo, ma proprio quasi soltanto delle chiarissime femine, come nel L·BAEBIAE·SALLVSTIAE·CRESCENTILLAE·C·F del Fabretti[2] da me stesso veduta. Quindi leggerei AVR*eliae* VALERIAE·SVRVLE (diminutivo di Sura o Syra) ANTONI*us* IVLIVS·IASON·MARITVS·ET·V*icem*·A*gens* LEG*ati* (o PROC*uratoris*, o PR*aefecti* PR*aetorio*)·DN·MAXENTI·AVG·ET·VALE*rius* ANTONI*us*..... *filius fecerunt*. Preferirei V*icem* A*gens* PR*aefecti* PR*aetorio*, non tanto perchè gli altri uffici sembrano aver cambiato denominazione sotto Diocleziano, quanto perchè Massenzio ebbe realmente bisogno di un *agens vicem* a Roma, sapendosi che il suo prefetto Rufio Volusiano comandò la guerra contro Alessandro nell' Africa, e che il successore Ruricio Pompeiano fu ucciso a Verona nella battaglia contro Costantino. Ciò peraltro sia detto a sola cagion di esempio, tutto dipendendo dalla maggiore o minore estensione da darsi alla lacuna, pronto a seguire ogni altra ragionevole supposizione, purchè non si pretenda che qui si parli di consolato.

[1] Pag. 365, 11. [C'est cette leçon que nous avons reproduite. L. Renier.]

[2] *Inscr.* p. 301, n. 230.

La dissertazione del Lupi mi ha fatto ricordare della Gruteriana[1] che incomincia CONSVLATVM · F · STILICHONIS · SECVNDO · $\overline{CC}$ · DEPOSITVS · PVER · HELIAS, la quale attribuivasi al suo secondo consolato del 405. Ella sa a quanto dissenso abbia dato motivo, dopo essersi avvertito che il 26 ottobre del 405 non venne di venerdì, ma di giovedì. Il Lydiat la giudicò supposta; ma la pietra esiste tuttavia, ed ognuno può giudicarne. Il Petavio incolpò di negligenza lo scarpellino, e questo pure è poco presumibile, tutte le note essendovi scritte in lettere e non in numeri. Lo Scaligero volle differire il secondo consolato di Stilicone al 406, e suscitò i reclami dell' universale dei cronologi. Il Bimard[2] per tradurla a quell' anno amò di supplirvi *post* · CONSVLATVM; ma nel marmo, che ho osservato nel Vaticano, non scorgesi il POST. Finalmente il Lupi[3] l' ha anticipata al primo consolato dello stesso Stilicone nel 400; ma in tale ipotesi cosa facciamo del SECVNDO · CC? Egli l' ha interpretato SECVNDO · C*omitis* C*larissimi*, nel che non saprei seguirlo, perchè non fu in uso che ai consoli nominati a cagion di epoca si aggiungesse altra dignità, e perchè Stilicone dopo essere stato nominato conte dei domestici non cessò più di esserlo finchè fu vivo, onde non potè dirsi SECVNDO. D' altra parte le sigle CC, quando sono isolate, hanno in questi tempi un senso conosciuto, cioè C*onsulibus* o C*larissimis* C*onsulibus*, se si tratta di due, come nell' EVSEVIO · ET · YPATIO · CC[4], e nell' ARCADIO · ET · HONORIO · AVGG · CC QVINQ^{S} di una lapide trovata a Roma nel 1752 nella vigna degli Agostiniani fuori di porta Flaminia, che ho da una scheda del card. Garampi[5]; o pure C*larissimo* C*onsule*, se si parli di un solo, come nel RVMORIDO · CC[6], e nel PL*a*CIDO · CC[7], risparmiato cioè il V*iro*, che più spesso premettevasi, del qual costume basti il SEVERINO · VCC del Mommsen[8]. Nè qui osta la ripetizione del *consul*, non mancandone parecchi esempi, fra i

[1] Pag. 1053, 4.
[2] Prolegom. ad Murat. tom. I, col. 29.
[3] *Epitaph. S. Severae*, p. 19.
[4] Lupi, *Epitaph. S. Severae*, p. 145.
[5] [Voy. plus loin, p. 436.]
[6] Murat. p. 1932, 2.
[7] Marini, *Inscr. christ.* p. 563, 5.
[8] *I. N.* 1296.

quali scelgo come più analoghi al fatto nostro i due del Marini[1]: POST·CONSVLATV·DN·GRATIANI·AVGVSTI·III·ET·EQVITIO·CL·CONSVLIBVS, e POST·CONSVLATO·ARCADI·ET·BAVTONI V·C·CON.

Dietro tutto ciò parmi aversi da conchiudere che realmente si volle scrivere P*ost* CONSVLATVM F*lavii* STILICHONIS SECVNDO C*larissimi* C*onsulis*, della qual' intenzione ci viene fatta la spia dalla novità in altro caso del CONSVLATVM in accusativo, ma che per disattenzione del quadratario, già sospettata dal Petavio, fu poi trascurato il POST. Non so qual fosse l' opinione del Marini su questa lapide da lui riportata[2], essendomi dimenticato di osservare a qual' anno l'assegnava. Prima però di darle una stabile collocazione amerei di averne l' apprezzato di Lei parere[3].

AL SIG. GERVASIO,

IN NAPOLI[4].

Di San Marino, li 24 aprile 1854.

Pregiatissimo Collega,

Ho esaminato il calco dell' ultima riga della lapide di Metrobio[5], e mi è parso che non si possa dubitare della lezione T·FLAVIO. Anche la rozzessa dei caratteri mi è sembrata conveniente agl' infelici tempi che precedettero prossimamente l' età di Costantino, sotto cui il ritorno della pace fece alquanto migliorarli. Nè per giudicarlo a lui anteriore credo sussistere la difficoltà che Le cagiona il nome di Flavio, che divenne comunissimo dopo l' impero di Vespasiano e dei figli, ed anche fra le persone di qualità nei tempi dei quali si tratta. Per ristringermi soltanto agli esempi dei quali mi ricordo, le citerò T. Flavio Peligniano console ordinario nel 231; Flavio Ulpiano legato della Mesia In-

[1] *Inscr. christ.* p. 128, 1, e p. 507, 10.

[2] *Inscr. christ.* p. 494, 5.

[3] [Voy. mes *Inscr. christ. Urbis Romae*, tom. I, p. 236 et 237. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Communiquée par M. Minervini.]

[5] [Mommsen, *I. N.* 3528.]

feriore di Severo e di Caracalla di un' infinità di medaglie; Flavio Arabiano prefetto dell' annona sotto Aureliano [1]; Flavio Antiochiano prefetto di Roma nel 270; il di lui successore T. Flavio Postumio Varo [2], T. Flavio Secondo Filippiano legato della Lugdunese sotto Caro, se credesi al Millin [3]; Flavio Decimo e T. Flavio Coeliano suffetti nel 289 [4].

Riguardo alle iscrizioni di Pozzuoli [5], trovo troppo aperta l' identità dei lavori che si dicono costruiti alle ripe del macello per non credere che in tutte tre si faccia sempre menzione de' medesimi, e d' altra parte queste iscrizioni sono manifestamente di un' epoca troppo vicina per supporre che così presto tornasse il bisogno di ripeterli. Tengo adunque che questi opere fossero incominciate e compite da Valerio Ermonio Massimo [6], ma poscia dedicate da Fabio Pasifilo [7]. Ora la lapide di quest' ultimo porta seco una data certa, quando nomina come Augusti Teodosio, Arcadio ed Onorio. Ella non può essere posteriore ai 17 gennaio del 395, in cui Teodosio morì a Milano, nè anteriore ai 20 novembre 393, in cui Onorio fu proclamato Augusto dal padre, secondo la migliore opinione. Non ignoro che altri anticipano il secondo avvenimento ai 10 gennaio dello stesso anno; ma una tale controversia poco importa nel caso presente, perchè fino dal 392 Eugenio aveva già invasa tutta l' Italia, e Teodosio non associò Onorio all' impero se non che dopo aver rotto ogni trattativa di accomodamento coll' usurpatore, quando si preparava alla guerra contro di lui. Da tutto ciò ne deriva che questi principi d'Oriente non poterono nel numero di tre essere riconosciuti come Augusti in Pozzuoli se non dopo il 6 settembre 394, in cui Eugenio fu vinto ed ucciso, e ne consegue pure che l' età di quel marmo resta circoscritta fra il settembre di quell' anno e il susseguente gennaio.

È chiaro pertanto che Pasifilo, al quale si vede affidato lo strano

[1] Vopisc. *Aurelian.* c. XLVII.

[2] *Giornale Arcadico*, 1829, p. 338.

[3] *Voyage dans les départements du midi de la France*, tom. I, p. 529; Orelli, n. 922. [Ou plutôt sous Septime-Sévère, Caracalla et Geta; voy. ma note sur les gouverneurs de la Lyonnaise, dans *l'Antiquité de Lyon* de J. Spon, nouvelle éd. p. 283 et suiv. L. RENIER.]

[4] Mommsen, *I. N.* 2558 e 3940.

[5] [Voy. Mommsen, *I. N.* 2500, 2509 et 2510.]

[6] [Mommsen, *I. N.* 2509 et 2510.]

[7] [*Ibid.* n. 2500.]

incarico di esercente le funzioni di ambedue le prefetture senza essere titolare di alcuna, fu il primo ufficiale mandato da Teodosio in Roma subito dopo la vittoria, ad effetto di rimpiazzare i due prefetti del tiranno, che sappiamo essere stati Nicomaco Flaviano il padre prefetto del pretorio, e Nicomaco Flaviano il figlio prefetto della città, finchè al primo fu poi surrogato Destro, al secondo Basilio. Su i due prefetti di Eugenio sovracitati Ella potrà consultare una bella dissertazione del cavaliere de Rossi[1]. Dietro ciò parmi naturalissimo che anche il consolare della Campania avesse seguito le parti del tiranno, e che Pasifilo dovesse darvi una scorsa per provvedere all' amministrazione della provincia, nella qual congiuntura celebrasse la dedicazione de' lavori eseguiti a Pozzuoli, a cui più non mancasse se non che questa cerimonia. Infatti egli non dice di averli fatti fare, che naturalmente non ne avrebbe avuto il tempo, ma soltanto di averli dedicati, al che era d' avvanzo un giorno. Non però stimo per questo che Massimo sia stato il consolare immediatamente precedente a Pasifilo, perchè anzi il trovar rispettato il suo nome e le sue memorie mi dà un indizio ch' egli non fosse compreso fra i ribelli, che furono poscia condannati. Per altro mi fa senso la novità in questi tempi di veder da lui citati in genere gl' imperatori senza precisarli. Laonde vo sospettando che Massimo seguitasse a presiedere alla Campania, mentre si trattava ancora di pace fra Teodosio ed Eugenio, talchè in una lapide romana de' 25 decembre 393, si leggono ancora congiunti i loro nomi, e quindi ricordasse gl' imperatori in plurale, ma che titubasse nel dichiararsi in favore piuttosto dell' uno che dell' altro, per cui scegliesse il partito di non nominare alcuno dei contendenti. Naturalmente una tal titubanza avrà portato che Eugenio lo rimpiazzasse con un altro a se più devoto, e questi sarà stato l' involto poco dopo nella sua disgrazia.

[1] *Annali dell' Instituto*, tom. XX, 1849, p. 285 e seg.

AL SIG. LEONE RENIER,

IN PARIGI[1].

Di San Marino, li 29 aprile 1854.

Chiarissimo Signore,

Ben volentieri insieme alle notizie che mi sono capitate di T. Vitrasio Pollione vi trascrivo il frammento da voi desiderato del suo magnifico cippo, supplendolo anche per quanto ho potuto, finchè mi ha offerto una guida[2]. Ma è impossibile di ristaurarne il principio, mancandone sulla sommità circa un terzo, talchè se fosse intero sarebbe uno dei più grandiosi che abbia veduti.

. . . . *.praef*
*praet·augu*STORVM · COMIT*i · m · antonini*
*et·divi·veri*I · AVGG · EXPEDITIO*nis · marcoman*
*nicae·germ*ANICAE · ITEM · COMITI *· m · antoni*
*ni · et · l · com*MODI · AVGG · EXPEDITI*onis · marco*
*mannicae·sa*RMATICAE · BIS · DONIS · M*ilitaribus*
*donato · cor*ONIS · MVRALIBVS *· ii · vallaribus*
*ii·aureis·ii·*HAS*tis · puris · viii · totidemque*
*vexillis · so*DALI · ANTONIN*iano · cur · operum*
*publico*RVM · PRAETORI · QV*aest · iii viro*
*monetal*I·A·A·A·F·F·MARITO·AN*niae. . .*
*. . .fausti*NAE · IMP · CAESARIS · M *· antoni*
*ni · et · div*AE · FAVSTINAE · PIAE · PA*truelis*
adfini · AVG
*huic · senatu*S · AVCTORIBVS · IM*peratorib*
antonino · et · COMMODO · AVGG · G*ermani*
*cis·sarmati*CIS · STATVAS · DVAS · V*nam · ha*
*bitu · milita*RI · IN · FORO · DIVI · TRAI*ani · al*
*teram · habi*TV · CIVILI · IN · PRONA*o · aedis*
*divi·pii · pon*ENDAS CEN*suit*

[1] [Communiquée par M. L. Renier.]

[2] [Voy. plus haut, tom. VII, p. 391 et suiv. la lettre du 3 septembre 1842, à M. Ed. Gerhard; cf. tom. V, p. 37.]

Temo peraltro che sia per essere poco proficuo al lavore che preparate sull' amministrazione romana nelle Gallie, e che l' identità del nome vi faccia indarno sperare di ricavarne dei lumi sul T. Vitrasio Pollione, che vi sostenne un governo, mentre quest' altro non ebbe alcuna incombenza in quelle regioni.

Il primo fu legato della Lugdunense ai tempi di Adriano, per fede del rescritto conservatoci nel Digesto [1], e ben sapete che questa dignità gli viene confermata da questa lapide di Nemauso pubblicata da prima, per quanto so, dal Grassero [2]:

D · M
VMIDII · AVITI · MILIT
LEG · VII · GEMIN · FELICIS
BENEFICIARI
IVNII · OMVLLI · CONSVLAR
CVRA · T · VITRASII · POLLION
LEGATI · AVG

Ma intorno al precisare alquanto meglio la sua età, io debbo scostarmi dal Marini mio maestro, che volle [3] cambiare il IVNII · OMVLLI in M · HOMVLLI, onde vi si ricordasse M. Valerio Homullo console ordinario nel 905. Stia pure che per salvare l' incisore da uno sbaglio ortografico mutasse il doppio I in un H, ma la conversione di IVN in un M non è da riceversi con tanta facilità, sovrabbondando una mezza lettera. Egli certamente non badò all' insuperabile difficoltà che da un altro canto insorgeva contro la sua opinione. Vitrasio era legato a Lione prima dell' 891 in cui Adriano morì. Se avesse proseguito ad esserlo allorchè, dopo il 905, Valerio Homullo potè cominciare a dirsi consolare, ne verrebbe che avesse retto quella provincia per più di quindici anni continuati, il che non è ammissibile nel sistema amministrativo di quei tempi. Per me adunque questo consolare va pienamente distinto dall' Homullo del 905, ed è forse l' oratore Homullo

[1] Lib. XXVII, tit. 1, l. 25.
[2] *Antiq. Nemaus.* p. 27.
[3] Nella nota al n. 513 delle sue *Figuline inedite.*

amico di Plinio giuniore, e senatore di molta autorità[1], che difese le cause di Vareno Rufo[2] e di Giulio Basso[3]. Nè mi fa grande ostacolo se in un luogo viene chiamato *Titius Homullus*, perchè suppongo quel *Titius* o un semplice errore librario in vece dell' intero *Titus*, come nel giurisconsulto *Titus Aristo*[4], o pure una viziosa interpretazione della sigla T, proveniente da un sciolo copista, del che abbiamo più esempi negli scritti di altri classici; talchè sia lecito il credere che con tutti i suoi nomi costui si chiamasse Tito Giunio Homullo. Apparisce poi da Lampridio[5] che godeva la famigliarità dell' imperatore Traiano, ond' è probabile che conseguisse da lui un consolato suffetto, per cui dopo qualche anno gli toccasse la legazione di una provincia consolare vicina, quale sarebbe la Germania Superiore; nel qual caso il suo contemporaneo Vitrasio Pollione avrebbe governata la Lionese non più sulla fine, ma sul principio del lungo impero di Adriano[6].

Non dubito che costui sia il padre del altro T. Vitrasio Pollione *consul iterum* nel 929, a cui attribuisco il nuovo frammento pel confronto colla lapide di Gréoulx[7], di cui questa mi sembra la miglior lezione:

annia l
FIL · FAVSTIN*a*
T · VITRASI POLL*i*
ONIS · COS · II · PRAE*f*
praet · II · IMP · PONTIF
*proc*OS · ASIAE
VXOR
NYMPHIS
GRISELICIS

[1] Plin. lib. VI, ep. XIX.

[2] *Id.* lib. V, ep. XX.

[3] *Id.* lib. IV, ep. IX.

[4] *Id.* lib. I, ep. XXII.

[5] *Sever. Alex.* c. LXV.

[6] [On sait que la légion VII Gemina Felix avait son quartier général à Léon en Espagne; il est donc probable que le consulaire *Iunius Homullus* était légat de la Tarragonaise, et c'est sans doute lui qui est mentionné dans une inscription de Carthagène. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 3415; il aurait alors gouverné l'Espagne Citérieure vers le commencement du règne d'Hadrien. W. H. WADDINGTON.]

[7] Orelli, n. 3421. [Voy. plus haut, tom. III, p. 244 et suiv. où nous avons donné un meilleur texte et une autre restitution de cette inscription. L. RENIER.]

Da lei si ristaura il cognome di sua moglie Faustina, di cui nel frammento non era rimasta se non che l' ultima sillaba. . . . NAE, dopo di che diviene spontaneo il supplire AN*niae* nel primo gentilizio, mancando in ambedue i marmi ogni dato per indovinare il secondo, richiesto dall' abbondanza dello spazio e forse desunto, secondo l' uso, dal nome della madre, la quale ignoriamo chi fosse. Intanto i due nomi superstiti bastano per conoscere ch' ella è l' Annia Faustina cugina germana di M. Aurelio, memorata da Lampridio[1] e da Galeno[2], amata in prima da Commodo, quindi esigliata nell' Acaia, infine fatta da lui morire dopo l' uccisione di Cleandro. Ella nacque da L. Annio Libone console nel 881, malamente chiamato Marco nei fasti, fratello dell' imperatrice Faustina seniore e di M. Annio Vero padre di M. Aurelio, e quindi fu veramente *patruelis* di quest' ultimo, come *patruelis* dicesi pure da Capitolino[3] il di lei fratello M. Annio Sabino Libone governatore della Siria. Questo matrimonio del nostro Vitrasio confermasi dai nomi di sua figlia Vitrasia Faustina, fatta anch' essa uccidere da Commodo, per la congiura di Lucilla e di Quadrato nel 936[4].

In oltre il marmo di Gréoulx c' informa delle principali fra le sue cariche maggiori, che si sono perdute sul principio del nuovo cippo. Fra queste per la parte chronologica è notabile il proconsolato dell' Asia, che ora mi sono accerto essere altresì ricordato dall' oratore Aristide[5]. Ricavasi da questo scrittore che Pollione resse quella provincia nell' anno avanti al proconsole Severo, sotto cui termini la sua decennale malattia, il qual Severo si dice oriundo della Frigia Superiore, onde il Franz ha giustamente veduto ch' egli è il Ti. Severo lodato in due titoli di Ancira[6]. Negli *Annali dell' Instituto archeologico*[7] ho meritamente encomiata ed anchè avvalorata l' egregia osservazione del Le-

[1] *Commod.* c. v e vii.

[2] *De praenot.* c. cxi.

[3] In *Vero*, c. ix.

[4] Lamprid. *Commod.* c. iv; Dion. Cass. lib. LXXII, c. v.

[5] Tom. I, p. 343, ed. del Jebb.

[6] *Corp. inscr. Gr.* n. 4033 e 4034.

[7] Tom. XXIV, 1852, p. 38. [Plus haut, tom. V, p. 376. Voy. dans les *Mém. de l'Académie des Inscr.* tom. XXVI, le mémoire de M. Waddington, *Sur la vie du rhéteur Aristide.* L. Renier.]

tronne[1], che tutti i calcoli del Masson sulla vita di Aristide, fondati sopra un' erronea assegnazione del suo tema genetliaco, debbono anteciparsi di dodici anni, del che ne viene che il principio del suo morbo decennale, che riponevasi sul cadere del 912, si ha in vece da riportare verso la fine del 901. Pollione adunque, che governava l' Asia nel nono anno di quella infermità, l'avrà amministrata dal 909 al 910. E ciò si conferma dalla seconda delle citate lapidi anciranc, da cui si mostra che anche il proconsolato posteriore di Severo, il quale dal Masson assegnavasi al nono anno di M. Aurelio, cadde all' opposto sotto il principato di Antonino Pio. Così avremo anche un barlume per conoscere l' età del primo consolato suffetto di Vitrasio, sapendosi che le provincie dell' Asia e dell' Africa si cavavano a sorte secondo l' anzianità consolare, e generalmente in questi tempi più di un decennio dall' amministrazione dei fasci. Nulla per questa parte ci suffraga il successore Severo, che fu anch' esso un surrogato senza sapersi in quale anno preciso; ma ci giova l'antecessore Statio Quadrato, che dallo stesso Aristide si apprende essere già venuto nell' Asia al principio del sesto anno del morbo e che i fasti notano come ordinario nel 895. Circa l' 897 o l' 898 può dunque determinarsi a un dipresso questa dignità di Pollione, e starà bene che l' abbia conseguita dal Pio, da cui poco dopo ottenne anche l' altra di suo legato propretore nella provincia consolare della Mesia Inferiore, come ci ha insegnato non ha guari la nuova iscrizione di Varna[2].

Dopo la legazione mesica e il proconsolato, dovrà collocarsi la doppia spedizione militare in cui fu compagno di due imperatori. Dal marmo si ha indizio che furono la Germanica e la Sarmatica, ma le soverchie lacune che sopravanzano dimostrano ch' ebbero anche una seconda appellazione. Il plurale AVGG mette fuori di contesa che sì l' una che l'altra spetta all' impero di M. Aurelio, onde ho supplito in ambedue i luoghi MARCOMANNICAE, che fu il nome comune di queste guerre, osservando che anche quella di L. Vero coi Parti si disse PAR-

[1] *Recherches sur l'Égypte*, p. 255. — [2] [Henzen, n. 5290; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 762.]

THICA · ARMENIACA per distinguerla dalla Partica di Traiano, e PARTHICA · MESOPOTAMICA la susseguente di Settimio Severo per la stessa ragione di differenziarla da ambedue. Parmi di poter opinare che la Germanica sia l'incominciata nel 920, onde possa essere stato compagno anche di L. Vero, e ciò per due ragioni: l'una che Commodo non intervenne se non che alla posteriore Sarmatica, l'altra che, se i gemini Augusti de' quali si fa cenno fossero sempre i medesimi, non si sarebbero ripetuti i loro nomi inutilmente due volte.

Vitrasio deve avere avuto gran parte in quelle guerre, se vi riceve replicatamente i massimi doni militari, nè pare da dubitarsi ch' egli occupasse a quei tempi la prefettura del pretorio attribuitagli dall' iscrizione di Gréoulx. È vero che nel ricordo da lei fattone, PRAE*f* · *praet* · II · IMP, cioè *praefecto praetorio iterum imperatoris* o *praefecto praetorio duorum imperatorum*, una frattura gli ha rapito il PRAET o PR che fosse; ma questo poco importa, essendo sempre rimasto il PRAE*f*. . . . IMP, e sapendosi che i prefetti dell' imperatore non erano altri che quelli del suo pretorio. Sarebbe però importante di verificare se in quella pietra leggasi soltanto II · IMP secondo la lezione del Millin[1], o III · IMP secondo che ha fatto il Rostan[2], perchè in tal caso converrebbe supporre che avesse avuto quella carica anche sotto L. Vero. Non vi è impero in cui la serie di quei prefetti sia più oscura e mancante quanto sotto M. Aurelio. Non abbiamo di monumenti sicuri se non che una lapide del Mommsen[3], che quantunque di anno incerto ci prova almeno che Basseo Rufo e Macrinio Vindice erano compagni nella prefettura; un' altra lapide del Kellermann[4], da cui risulta che Basseo continuava nell' ufficio anche dopo che Commodo aveva ricevuto il titolo di Augusto, e finalmente il detto di Xifilino[5], che Macrinio fu sconfitto ed ucciso dai Marcomanni prima che M. Aurelio assumesse la denominazione di Germanico, il che secondo i conti dell' Eckhel avvenne

[1] *Magasin encyclopédique*, 1811, vol. III, p. 264.

[2] *Ibid.* p. 259.

[3] *I. N.* 4916.

[4] *Vigil. Rom.* n. 42. [Orelli, n. 3574; cf. Henzen, p. 372.]

[5] Lib. LXXI, c. III.

nel 925. Tengo adunque che Vitrasio sia stato il successore di Vindice, che la storia non ci ha fatto conoscere.

Di questa prefettura di Vitrasio non ci era rimasto altro cenno se non che nella lettera greca di M. Aurelio sulla pioggia miracolosa nella battaglia coi Quadi nel 927, che si soggiunge alle apologie di S. Giustino. Generalmente si è giudicata apocrifa; ma i critici moderati ammettono che quantunque non sia l' esatta traduzione dell' originale latino, ed anzi opera di due o tre secoli dopo, sia però ricavata da buona fonte e veritiera nel fondo. In essa vuole M. Aurelio che questa sua lettera sia proposta nel foro di Traiano, e prescrive al prefetto Vitrasio Pollione di trasmetterla εἰς τὰς πέριξ ἐπαρχίας. Da ciò il Corsini[1] dedusse ch' egli fosse in quel tempo prefetto di Roma, senza avvertire che l' autorità del *praefectus Urbis* non si estendeva al di là delle cento miglia all' intorno, e che le provincie dipendevano dai prefetti del pretorio. Aggiungasi che nel 927 la prefettura urbana era occupata da Sergio Paulo, come fu osservato anche dal Marini[2].

L' ultima notizia certa che si abbia di questo Vitrasio proviene dall' iterato consolato, che in un intervallo di tregua della guerra coprì nel 929, ed avrà anche sopravissuto a M. Aurelio, se pure egli è la stessa persona ch' è ricordata in una Gruteriana[3], siccome accennai negli *Annali dell' Instituto*[4].

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[5].

Di San Marino, li 2 maggio 1854.

Pregiatissimo Amico,

Ella non manca di relazioni in Germania; tuttavolta potrebbe essere che non Le fosse ancor giunto sentore di una nuova scoperta. È però

[1] *Series praef. Urbis*, p. 83.
[2] *Fr. Arval.* p. 197.
[3] Pag. 302, 2.
[4] Tom. XVIII, 1846, p. 348. [Plus haut, tom. V, p. 37.]
[5] [Communiqué par Mgr Cavedoni.]

di una natura che può interessarla, e quindi mi affretto di comunicargliela tal quale la ho or ora ricevuta in una semplice cartolina :

VALIN. . . . . *de*
IN CO*tta in hunc modum dis*
SERVI*t. quirites multa*
MIHI *pericula domi mili*
TIAEQ. *multa adversa fue*
RE Q*uorum alia tolera*
BI PA*rtim repuli deo*
*ru*M *auxiliis.*

Trattasi di quel foglio rescritto venuto di Spagna a Berlino, che dubitavasi se fosse di Livio o di Sallustio, in cui si parla della nuova provincia della Cirenaica, e su di cui Ella favorì d' informarmi delle osservazioni dell' Huschke. Ella si ricorderà che ciascuno dei due lati di quel foglio contiene due colonne, una delle quali è stata tagliata. Ora nella mutila della seconda faccia, che segue all' integra la quale fa menzione di Metello Cretico, l' Heerwagen (se pure ho letto bene il carattere tedesco) si è accorto che corrisponde al principio dell' orazione già nota di C. Cotta rimastaci tra i frammenti di Sallustio [1], onde ha potuto darne il sovrapposto supplemento. Parmi assai felice l' osservazione, tutto corrispondendo egregiamente, per cui si avrà da ammettere che le cose precedenti si riferiscono all' esposizione dei fatti che diedero motivo a quel discorso, o sia alla sedizione originata dalla carestia, che mise in pericolo i giorni di C. Cotta console nell' anno Varroniano 679. Per consequenza la missione di Lentulo nella Cirenaica, che leggesi nella faccia precedente, spetterà allo stesso anno e sarà di poco anteriore alla sedizione, onde avrà avuto ragione il Pertz che assegnavala al 75 avanti Cristo. Parimenti sarà giustissima l' osservazione di Appiano [2], che nello stesso anno il popolo romano fu accresciuto di due provincie, cioè della Bitinia e della Cirenaica, avendo già mostrato [3] che L. Silano proconsole dell' Asia prese possesso della Bi-

[1] Pag. 422 dell' ediz. del Lemaire, 1822.
[2] *Bell. civil.* lib. I, c. III.
[3] *Annali dell' Instituto,* tom. XXI, 1849, p. 13. [Voy. plus haut, tom. V, p. 173.]

tinia nell' anno avanti che fosse assegnata in provincia consolare a M. Cotta console nel 680.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 8 maggio 1854.

Amico carissimo.

Il dottore Hermann mi mandò subito la sua illustrazione della medaglia di cui il Mommsen mi ha inviato ora l' impronto; ma essendo scritta in tedesco non ne intesi una riga, e soltanto dal disegno potei argomentare che doveva riputarsi dei tempi delle guerre civili nate al cadere dell' impero di Nerone. Poco dopo il Raoul Rochette me ne fece avere un altro esemplare, domandandomi il mio parere sulla di lei autenticità, che veniva richiamata in dubbio dal de Longpérier, e da lui imparai che dall' Hermann attribuivasi alla ribellione di Civile e di Classico contro Vespasiano. Risposi di non vedervi ragioni intrinseche per ritenerla sospetta, ed ora mi piace di sentire dal Mommsen che non ne esistono nè meno dell' estrinseche. Il modulo e il peso corrispondono esattamente alla piccola diminuzione che i denari cominciarono a ricevere sotto Nerone, e lo stile della fabbrica, la granellatura dell' orlo non diversificano in quelli dei primi giorni di Galba e di Vitellio. Al pari di questa molte altre medaglie coniate nella stessa occasione non fanno alcun cenno di quei due nuovi imperatori, come potete vedere nel tesoro Morelliano[2] e nella lista datane dall' Eckhel[3], benchè ne sia certa l' assegnazione al principio del loro impero, perchè gli stessi rovesci ricompariscono parimenti coi loro nomi. Finalmente i tipi della medaglia dell' Hermann trovano in quelle pienissimo riscontro. La testa della provincia col nome GALLIA si ha pure in un altro

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] *Incerta*, tav. 1 e 2.

[3] *D. N. V.* tom. VI, p. 298 e 317.

nummo di Galba[1], ed anzi in quello colle TRES·GALLIAE[2] una di loro porta l' istessissima acconciatura. Similmente le destre congiunte furono riportate coll' epigrafe FIDES·EXERCITVVM sotto Vitellio[3].

In quanto poi alla speciale attribuzione fattane dall' Hermann, la quale ignoro, come ho detto, su che precisamente si fondi, dirò che se la sua medaglia spetta certamente a questi tempi, e se non mancano le impresse nelle rivolte di Vindice, di Galba e di Vitellio, non trovo cosa vieti che siasi potuto stamparne qualcuna nella successiva di Classico. Farò anzi in di lei favore un riflesso, dopo avervi descritto quest' altro nummo ch' è molto analogo, unico anch' esso, per quanto si sa, nel museo di Vienna[4]:

LIBERTAS·RESTITVTA, caput muliebre velatum, ad cuius pectus spica. — R. CONCORDIA, mulier sedens, dextera signum militare super quo porcus, sinistra caduceum.

Osservo dunque che in tutte le altre monete delle precedenti rivoluzioni, o direttamente si ricorda, o indirettamente si accenna la città di Romolo, e in queste due soltanto non se le fa alcuna allusione, anzi vi si vede cambiata l' insegna militare. Ritardando il loro conio la cosa è facilmente spiegabile col diverso scopo di quei moti, che nei primi fu d' impadronirsi del potere imperiale, e nell' ultimo quello di scuotere il giogo di Roma[5]. Infatti Classico e Civile usarono bandiere diverse dalle romane : « revulsae imperatorum imagines, inhonora signa, » mentre al contrario « fulgebant hinc inde Gallorum vexilla[6]. » Notabilissimo è poi il paragone fra il dupondio di Vespasiano dell' 824, rappresentante un' aquila legionaria, coll' epigrafe FIDES · EXERCITVVM, e il denaro dell' Hermann, in cui all' aquila romana si sostituisce il cignale celtico, perchè da esso si fa palese che la FIDES in questo pure notata si riferisce al « sacramentum pro imperio Galliarum[7]. » Anche prima la numismatica conosceva il porco o cignale

[1] Morell. in g. *Sulpicia*, tav. 2, n. VI.
[2] Nella stessa tavola, lett. E.
[3] Morell. *incerta*, tav. 1, n. II, e tav. 2, n. V e W.
[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 298.
[5] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LV e LVIII.
[6] *Id. ibid.* c. LXII.
[7] *Id. ibid.* c. LIX.

come adoperato dai Celtiberi per insegna militare nelle medaglie di Clunia, *Celtiberiae finis* al dire di Plinio, e in quelle di Celio Caldo, che guerreggiò con quei popoli circa il 655, su cui veggasi la mia osservazione x della Decade VI[1]. Ma ch' egli fosse risguardato generalmente dai Celti come simbolo nazionale, era già stato traveduto dall' Eckhel[2], e sento poi essersi ampiamente mostrato nella Rivista numismatica del 1840, che io non ho veduta. Chi intende il tedesco conoscerà se l' Hermann abbia addotto a suo prò, com' è probabile, la tromba o *classicus*, che apparisce nel diritto, e che ricorderebbe il cognome del condottiere dei Galli. Potrebbe opporsi che la tuba di quella nazione, secondo Eustatio[3] e Diodoro[4], finiva in una testa di fiera, e così realmente vien figurata nei trofei della sua guerra Gallica in più medaglie di Giulio Cesare[5]. Ma si può anche rispondere che l' antica tromba dei Galli, da loro chiamata *Karnux* o *Karnon*, nulla avrebbe giovato per alludere al cognome latino di Classico, e che a quest' oggetto conveniva di dare a quell' istrumento la forma corrispondente alla voce con cui i Romani lo distinguevano dalle altre specie di trombe, forma che ai tempi di Vespasiano non poteva essere ignota anche nelle Gallie. Ma io non ho abbastanza pratica di antichità figurata per sapere se il classico sia rappresentato in altri monumenti[6].

Gravida di belle notizie è la tavola che contiene la lettera del preside della provincia ai Tirani[7], ai quali trasmette copia di due altre degl' imperatori, una a sè diretta, l' altra ad un Eraclito, che anch' io suppongo il procuratore augustale nella stessa provincia, a cui spettava la riscossione delle pubbliche rendite, e per conseguenza anche dell' *Illyricum*, e delle *munifica mercimoniorum*[8]. Giustamente stabilite che Severo e Caracalla sono gl' imperatori, e che Ovinio Tertullo è il rettore sotto quei principi della Mesia Inferiore, come ricavate dal

[1] [Plus haut, tom. I, p. 325 et suiv.]
[2] *D. N. V.* tom. I, p. 62.
[3] *In Iliad.* p. 1139.
[4] Lib. V, c. xxx.
[5] Riccio, tav. XXII, n. 9, 10, 11.
[6] [Ce qui suit a été publié dans les *Annales de l'Instit.* 1854, p. 68 et suiv.]
[7] [Voy. Henzen, n. 6429.]
[8] Paul. *Digest.* lib. XXXIX, tit. iv, l. 4.

Digesto, e come si conferma da molte medaglie di Nicopoli sull' Istro illustrate nell' osservazione VIII della mia Decade XV[1], alla carica del quale tanto conviene il titolo di *praeses* datogli nella linea 7, quanto l'altro di *legatus* attribuitogli nella linea 27.

Merita di essere considerata la direzione della lettera agli arconti, al senato e al popolo di Tira. Quantunque posta al di là del Danubio nella Sarmatia, non era dunque una città barbarica, se godeva dello stesso regime municipale delle altre città greche delle provincie soggette ai Romani, ai quali pure ella si mostra sottoposta, se pagava le pubbliche gravezze, e se obbediva al preside di una delle Mesie. Nè la prima cosa fa meraviglia, se ella era di origine Greca, talchè anticamente chiamavasi Ophiusa, e non lo fa nemmeno la seconda, finchè si tratta dei tempi di M. Aurelio e di Severo, nei quali Traiano aveva già avvanzato il limite romano dalle rive del Danubio fino a quelle del Tira o Dniester, sulle quali sorgeva questa città. Lo fa bensì com' ella dipendesse dal legato della Mesia Inferiore, e non da quello della Dacia, quando si sa che il medesimo Traiano dalle sue conquiste al di là del primo fiume ne aveva formato questa provincia novella.

A togliere una tale difficoltà parmi che giovino le medaglie della stessa Tira comparate colla sua era, che dal nuovo marmo primamente apparisce. In grazia specialmente del Mionnet[2], e del Sestini[3] abbiamo al dì d' oggi una serie abbastanza copiosa delle sue monete, poche delle quali sono autonome, e nella massima parte imperiali, che incominciano da Vespasiano e Domiziano, e si protraggono fino ad Alessandro e Mamea. Da esse adunque si comprova che, ad onta del silenzio degli scrittori, Tira era già incorporata nell' impero fino dai giorni del primo dei Flavii, e se ciò è, non potrà allora essere stata aggregata se non che alla Mesia, essendo questo il solo paese romano che a quel tempo con lei confinasse. Quindi non avendo appartenuto a Decebalo starà bene che non fosse poscia compresa nella nuova provincia che si fece del suo regno, ma che si lasciasse all' antica a cui già trovavasi annessa. Corri-

[1] [Plus haut. tom. II, p. 223 et suiv.]
[2] *Supplém.* tom. II.
[3] *Lettere di continuazione*, tom. IV : *Museo Chaudoir*.

sponde alle medaglie la sua era, di cui, se nel consolato di Muciano e di Fabiano nel 954 correva l'anno 145, si avrà da determinare la nascita nell' 809. Non può questa dedursi dalla fondazione della città tanto più antica, se fu fabbricata dai Milesii, come si trae da Scimno da Chio. Essa non risale se non che a tempi poco remoti, nei quali mancano in quei paesi altri clamorosi avvenimenti, per cui non resterà se non che di dedurla assai probabilmente, sull' esempio di molte altre città, dal punto in cui venne sotto il dominio di Roma.

Nelle mie Iscrizioni del Reno[1] ho combattuto l'opinione del De Sanctis, che ritardò fino al regno di Vespasiano la legazione di Ti. Plauzio Eliano suffetto nel 798, mostrando che già occupavala nell' 808, su di che altre cose potrei ora aggiungere. La storia tace affatto di questa sua legazione e delle sue gesta nella provincia, ma ne supplisce il difetto il suo elogio di Ponte Lucano[2]. Rileggetelo e vedrete esservi abbastanza per poter attribuire al suo governo il pacifico acquisto di Tira. Io noterò soltanto l' esservi detto : PRIMVS·EX·EA·PROVINCIA·MAGNO·TRITICI·MODO·ANNONAM·P·R·ADLEVAVIT. Non fu questo adunque il grano della Bulgaria, che potevano mandarvi anche i suoi antecessori, ma s' egli pel primo occupò le foci del Dniester, sarà stato quello che per quel fiume veniva giù dall' odierna Ukrania, come in quest' anno lo abbiamo anche noi ricevuto da Odessa[3].

Finalmente questa tavola mi ha accresciuto un altro legato della Mesia, nella persona di M. Antonio Ibero, che se fu anteriore ai fratelli imperatori, sarà il console ordinario sotto Adriano nell' 886.

[1] Pag. 32. [Plus haut. tom. IV, p. 230.]

[2] Orelli, n. 750.

[3] [Voyez, sur la carrière de *Plautius Aelianus*, un mémoire de M. Henzen, dans les *Annales de l'Institut archéol.* 1859, p. 5, et mes *Fastes des provinces asiatiques*, c. II, § 85. W. H. WADDINGTON.]

AL SIG. PROFESSORE MARQUARDT,

IN DANZIG[1].

Di San Marino, li 21 maggio 1854.

Chiarissimo Signore,

Mi sarà gratissima la vostra dissertazione[2], di cui mi parlate nella vostra gentilissima lettera, sicuro di apprendervi molte scoperte fatte in quest' ultimi anni nella dotta Germania, delle quali la distanza dei luoghi, e più la mia ignoranza della lingua tedesca, mi lasciano allo scuro. Ma non mi è giunta ancora, e se sapessi a quale dei suoi corrispondenti d' Italia sia stata diretta dal vostro libraio di Lipsia, potrei sollecitarne la spedizione.

Venendo poi alle due questioni che proponete, e incominciando dalla concernente la lapide di Emilio Iunco, vi confesserò che, quando scrissi quella lettera *Sull' età di Giovenale*[3], non conosceva altro esempio del *δικαιοδότης* anteriore a M. Aurelio, se non quello che vien somministrato dal giuridico dell' Egitto. Laonde sapendo ch' egli era il secondo personaggio romano in quella provincia coll' attribuzione di rendervi giustizia, credei per analogia che questo nome potesse nell' Acaia ben convenire al legato, inferiore soltanto al proconsole, e particolarmente incaricato di aiutarlo nella parte contenziosa. Ma poco dopo ebbi il terzo tomo del *Corpus inscriptionum Graecarum*, e vi rinvenni due altri marmi, nei quali non si poteva dubitare del valore attribuito a quella parola. È il primo[4] dedicato alla moglie ΙΟΥΛΙΟΥ· ΜΑΡΙΝΟΥ·ΤΟΥ·ΔΙΚΑΙΟΔΟΤΟΥ, cioè del L. Giulio Marino Cecilio Simplice suffetto nell' 855, a cui spetta il susseguente frammento[5], e che, dal suo titolo latino presso il Marini[6], impariamo essere stato appunto legato di Traiano nella Licia e Panfilia. Coll' altro[7] si onorò il

[1] [Communiquée par M. Marquardt.]

[2] [*Zur Statistik der Römischen Provinzen*; Leipzig, 1854, in-4°.]

[3] [Voy. plus haut, tom. V, p. 70 et suiv.]

[4] *Corp. inscr. Gr.* n. 4237.

[5] *Ibid.* n. 4238, c.

[6] *Fr. Arval.* tav. LVIII.

[7] *Corp. inscr. Gr.* n. 4236.

figlio ΔΟΜΙΤΙΟΥ · ΑΠΟΛΛΕΙΝΑΡΙΟΥ · ΤΟΥ · ΔΙΚΑΙΟΔΟΤΟΥ, al cui padre, surrogato anch' egli nell' 850, ritengo che appartenga l' altro marmo, parimenti rotto[1], nel quale vien detto ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ · ΚΑΙ · ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ · ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ · ΛΥΚΙΑΣ · ΚΑΙ · ΠΑΜΦΥΛΙΑΣ · ΑΓΝΟΝ · ΔΙΚΑΙΟΔΟΤΗΝ. Ora qui vedesi ripetuto a puntino ciò che si legge nelle basi latine consecrate a L. Giulio Giuliano LEGAT · AVG · PROPR · PROVINCIAE · AQVITANIAE · OPTIMO · PRAESIDI[2], a Q. Atrio Clonio LEG · AVG · PR · PR · PROV · HISPANIAE · CITERIORIS · PRAESIDI · ABSTINENTISSIMO[3], a Cl. Elio Pollione LEG · AVG · PR · PR · G · S · PRAESIDI · INTEGERRIMO[4]. È dunque chiarissimo che in questi luoghi il ΔΙΚΑΙΟΔΟΤΗΣ corrisponde esattamente a PRAESES, significato che assai ben si addice anche al passo che mi citate di Giuseppe Ebreo. E veramente fu costume assai famigliare dei Greci di non chiamare i rettori delle provincie colla voce sinonima alla romana che specifica la loro carica, ma con altro termine della propria lingua esprimente in genere le loro podestà. Ne sia di prova fra tanti altri il sofista Aristide, che sebbene abbia dovuto ricordare molte volte, nei suoi discorsi sacri, più di un proconsole dell' Asia, non l' ha mai domandato *ἀνθύπατος*, ma l' ha sempre designato indirettamente col dirlo ora *ἡγεμών*, ora *ἄρχων*, ora usando altra frase equipollente. Per lo che a questa classe di voci generiche dovendosi ora aggiungere anche *δικαιοδότης*, quantunque gli esempi che finora aveva non riguardassero che i soli legati di Cesare, pure avendo riguardato al senso che involve il supremo magistrato, mi era persuaso anch' io che lunco fosse il proconsole, non l' assessore dell' Acaia. Ma la vostra lettera avendomi fatto riflettere di nuovo su questo punto, mi è nato adesso uno scrupolo.

La lapide trovasi a Sparta, e parla di cosa tutta spettante a quella città, vale a dire della conferma dell' onore dell' ΑΡΙΣΤΟΠΟΛΕΙΤΕΙΑ concesso ad un suo cittadino. Ora Sparta era città libera, per

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 4240.
[2] Grut. p. 422, 7.
[3] Grut. p. 1091, 5.
[4] Orelli, n. 182.

formale attestato di Plinio giuniore[1], non soggetta per conseguenza all'autorità proconsolare, come dallo stesso autore apparisce. Cosa dunque ha qui da fare il proconsole? Lo che stando, il generico *δικαιοδότης* non sarebbe qui piuttosto il *legatus corrector liberarum civitatum* dell' Acaia alle quali egli presiedeva, e di cui trovasi il primo esempio sotto Traiano? Di questo *corrector*, o *διορθωτής*, *ἐπανορθωτής* ho raccolto alcune cose illustrando un' iscrizione della colonia Concordia[2]. Se ciò che vi ho detto vi soddisferà, potrete allora giudicare di questo nuovo sospetto.

Riguardo al secondo punto, quantunque sperassi che la storia dei cambiamenti sofferti sino a Diocleziano, o Costantino, dall' amministrazione politica dei Romani nella Siria fosse abbastanza chiarita, comprendo però che in voi sorgano gli antichi dubbi in favore dell' opinione del Noris che ne staccava la Fenicia fino dai giorni di Adriano. Voi rimettete in campo il famoso passo di S. Giustino[3], da cui si dice che Damasco città dell' Arabia era ora attribuita alla Siro-Fenicia, volendo così dedurne che da lui provenga anche l' *ex distinctione Syriarum* aggiunto da Tertulliano[4]. Ma primieramente S. Giustino non dice questo, e, ancorchè l' avesse detto, ciò non gioverebbe allo scopo, perchè anche al suo tempo esistevano nella Siria due provincie, cioè la Siria Palestina e la Siria propria a cui era congiunta la Siro-Fenicia. Ognuno sa che Nerone divise dalla seconda la Giudea, di cui Vespasiano ebbe pel primo la legazione. Il nome solenne della nuova provincia, specialmente mentre S. Giustino viveva, era quello di Siria Palestina, siccome apparisce dal titolo dei suoi presidi, nella lapide di Ulpio Arabiano, la quale si crede dell' 891 : ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ·ΚΑΙ·ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ·ΤΟΥ·ΣΕΒΑΣΤΟΥ·ΣΥΡΙΑΣ·ΠΑΛΑΙΣΤΕΙΝΗΣ[5], e nell' altra di C. Giulio Severo console nel 908[6], il che pure

[1] Lib. VIII, ep. XXIV.

[2] *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1853, t. XXV, p. 196 e seg. Plus haut, tom. V, p. 391 et suiv.]

[3] [*Dialog. cum Tryphone*, c. LXXVIII.]

[4] [*Adversus Judaeos*, c. IX; *Adversus Marcionem*, lib. III, c. XIII.]

[5] *Corp. inscr. Graec.* tom. III, p. 1113, n. 4551.

[6] *Ibid.* n. 4029.

si trae da Galeno[1] quando parla di Flavio Boeto, che ne fu probabilmente l' ultimo governatore[2]. Damasco, allorchè da Cornelio Palma si agginnse al dominio di Roma, fu certamente sottoposto, non al legato della Siria, ma a quello della Fenicia, cui viceversa era stata annessa la Palestina. Tertulliano, volendo usare le stesse parole di quel martire, ebbe bisogno di schiarirle, il che fece aggiungendo *ex distinctione Syriarum*.

Del resto, oltre le cose già esposte nel Burbuleio[3], potrei citare il cippo che ivi riferì[4], trovato dal conte Vidua a venticinque miglia da questa città, a Dmeir, ch' egli crede la contigua stazione *ad Medera* della tavola Peutingeriana, eretto da una coorte che ivi stanziava. SVB · ATRIDIO · CORNELIANO · LEG · AVGG · PR · PR, il quale *Syriam tum administrabat* per testimonianza di Capitolino[5], e provare così che Damasco, sul principio ancora dell' impero di L. Vero, si manteneva nella soggezione al legato della Siria. Più chiara in favore della mia tesi parmi un'altra lapide[6] posta, sotto gli Augusti fratelli, in memoria della strada ristaurata PER · IVLIVM · VERVM · LEG · PR · PR · PROVINC · SYR · IMPENDIIS · ABILENORVM, attesochè os-

[1] *De libris propriis*, c. 1.

[2] [Une inscription d'Éphèse, que j'ai publiée dans mes *Fastes des provinces asiatiques*, c. II, § 149, montre qu'en 923 = 170 la Judée ou Syrie-Palestine avait pour légat *C. Erucius Clarus*, qui fut probablement le successeur de *Boethus*. Or, à cette même époque *Avidius Cassius* était légat de Syrie, ainsi qu'il résulte des inscriptions que j'ai copiées dans le Haourân (*Inscr. de Syrie*, n. 2212, et la note). Il est donc certain qu'en 170 les deux provinces de Syrie et de Palestine existaient encore telles qu'elles avaient été établies par Néron et Vespasien; la Syro-Phénicie était une portion de la grande province de Syrie, mais ne formait pas alors une province distincte. Cet état de choses dura jusqu'au règne de Septime-Sévère, qui détacha la portion méridionale de la province de Syrie, y ajouta probablement la Palestine, et en fit une province indépendante sous le nom de Syro-Phénicie. Ce que Borghesi dit de Damas paraît être le résultat d'une inadvertance. Cette ville dépendit, ainsi que le Haourân, du légat de Syrie jusqu'au règne de Septime-Sévère; elle fut alors comprise dans la nouvelle province de Syro-Phénicie. Voyez, sur les limites des provinces syriennes et d'Arabie à différentes époques, mes *Fastes des provinces asiatiques*, c. III. — W. H. WADDINGTON.]

[3] [Plus haut, tom. IV, p. 159 et suiv.]

[4] Pag. 63. [Plus haut, tom. IV, p. 165.]

[5] In *Marco*, c. VIII.

[6] Orelli, n. 4997. [*Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 199.]

servo nel sinecdemo di Ierocle, e nella *notitia Ecclesiarum*, che la città di Abila fu poi inclusa nella Fenicia Libanesis, per cui anche da questa pietra si mostrerà che quella parte almeno della Fenicia continuò per un pezzo dopo Adriano nell' antica congiunzione.

Non vedo poi quale difficoltà dobbiate avere di ammettere il marmo del Mommsen[1], nel quale A. Giulio Quadrato, console per la seconda volta nell' 858, si dice ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ·ΣΥΡΙΑΣ·ΦΟΙΝΙΚΗΣ·ΚΟΜΜΑΓΗΝΗΣ. Vorreste voi forse per questo farne un semplice legato della Siro-Fenicia? Ma come costui avrebbe in questo caso potuto reggere la Commagene, dalla quale sarebbe separato da tutta la Celesiria? Quadrato fu veramente ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ·ΕΠΑΡΧΙΑΣ·ΣΥΡΙΑΣ intera, qual fu da Vespasiano in poi, per fede d' un altro suo titolo di Pergamo[2]; e non è nuovo che una provincia ora si denoti col suo nome particolare soltanto, ora se le aggiungino le principali regioni di cui componevasi. Così lo stesso Quadrato si appella semplicemente ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ·ΒΕΙΘΥΝΙΑΣ nella citata iscrizione di Pergamo, mentre si ha ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ·ΠΟΝΤΟΥ·ΚΑΙ·ΒΕΙΘΥΝΙΑΣ in un' altra di Tlos[3]. Al contrario in quella del Mommsen si chiama ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ·ΚΡΗΤΗΣ·ΚΑΙ·ΚΥΡΗΝΗΣ, e pure vi fu chi si contentò del PRO-CONS·PROVINC·CRETAE[4]. La Spagna Citeriore e la Lusitania comunemente restano paghe di queste sole denominazioni: tuttavolta non mancano esempi della PROVINC·HISPANIAE·CITER·ASTVRIAE·ET·GALLAECIARVM[5], e della PROV·LVSITANIAE·ET·VETTONIAE[6]. Insigne a questo proposito è un marmo dell' Hamilton[7], da cui si è conosciuto qual' era sotto Vespasiano l' estensione da prima assai incerta della provincia della Galatia: in esso Bellicio Sollerte si qualifica LEG AVG·PRO·PR·PROVINC·GAL·PISID·PHRYG·LYC·ISAVR·PAPHLAG·PONTI·

[1] [*Epigraphische Analekten*, 10, p. 223; Le Bas et Waddington, *Voyage archéologique*, inscriptions, tom. III, n. 1722.]

[2] *Corp. inscr. Gr.* n. 3548.

[3] *Ibid.* n. 4238 d.

[4] Mommsen, *I. N.* 1988.

[5] Furlanetto, *Lapidi Patavine*, n. 87.

[6] Orelli, n. 3664.

[7] *Researches in Asia Minor*, appendix, n. 178. [Henzen, n. 6912.]

GALA · PONTI · POLEMONIAN · ARM, a cui consuona un altro del medesimo collettore[1], in cui sotto Tito, dopo l'unione della Cappadocia, Cesennio Gallo s' intitola LEG · PROPR · PROVINCIARVM · GALATIAE · CAPPADOCIAE · PONTI · PISIDIAE · PAPHLAGONIAE · ARMENIAE · MINORIS.

ALL' ABATE PIETRO MATRANGA,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 28 maggio 1854.

Pregiatissimo signor Abate,

Fra le nuove iscrizioni ardeatine che mi ha trasmesse, pregevolissima mi sembra la sesta, ed io lo credo bene, che sia di cattivi caratteri e di ardua lettura, perchè è forse dei tempi di Caracalla e perchè abbisogna di correzioni[3], le quali peraltro sono facilissime :

AVR · AVGG · LIB · BONITAS
EX · EMERITIS
M · AVR AVGGIB · AVRELIA
NVS
EXCOMMRAT · KASTR
MAT N DVLOISSAME

Leggasi : *Aur(elia) Aug(ustorum) lib(erta) Bonitas ex emeritis. M(arcus) Aur(elius) Aug(ustorum) lib(ertus) Aurelianus ex comm(entariis)* [o vero *ex comm(entariensibus)*] *rat(ionis) kastr(ensis) matri dulcissimae.*

Il suo merito sta nell' EX · EMERITIS. Cognitissimi sono i soldati emeriti, ossia i veterani; ma di donne emerite non so che si abbia che

[1] *Researches in Asia Minor,* appendix, n. 139. [Henzen, n. 6913.]

[2] [Communiquée par M. l'abbé Philippe Matranga de Palerme.]

[3] [Les fautes qu'on remarque dans cette inscription existent réellement sur la pierre. Voy. C. L. Visconti, *Lapidi Guidiane*, n. 11, dans le *Giornale Arcad.* tom. CXLIV, p. 9. Suivant ce savant, elle aurait été trouvée sur la via Appia, près de la villa des Quintilii. L. Renier.]

un altro esempio solo nella lapide sepolcrale di T. Camulio Laverte emerito della legione III Gallica, e congedato dall' imperatore Antonino Pio, lapide che gli posero CAMVLIA · SOROR · EIVS · ET · PATEGORIA · EMERITA · EIVS · PATRONO · OPTIMO · ET · PIISSIMO. Il Maffei che la vide a Grenoble, e che fu il primo a pubblicarla[1], domandò «quaenam fecisse stipendia libertam hancce «putabimus?» Il Bimard nell' illustrarla[2] saltò questo passo scabroso. Solo il Muratori nel riprodurla[3] pensò che *emerita* corrispondesse a *liberta*. Ma la nostra Aurelia Bontà, che si è già detta *Augustorum liberta*, esclude una tale spiegazione e richiede che significhi qualche cosa di più. Quindi si avrebbe mai da dire che, come i veterani insieme coll' onesta missione ricevevano l' *emeritum* mentovato da Modestino, ossia il premio della compita milizia fissato da Augusto a dodici mila sesterzi, e ridotto a sei mila da Caligola, così anche costei insieme colla libertà ottenesse una qualche rimunerazione del ben prestato servizio, e fosse, diremmo noi, posta al ruolo dei giubilati? Io mi limito a darle questo cenno perchè Ella esamini più ponderatamente la cosa, che ben lo merita, non avendo ora il tempo di cercare nei libri del gius se ci resti indizio fra gli antichi delle nostre pensioni o giubilazioni. Solo mi ricordo che di certe somme vitalizie lasciate ad alcuni liberti per alimenti *et vestiarii nomine* si fa motto nel testamento di Dasumio.

Il compendio RAT · KASTR viene interamente supplito dal PRAEPOSITO · TABVLAR · RATIONIS · CASTRENSIS[4], che trovasi egualmente scritto col K in vari esempi raccolti dal Marini[5], il quale tratta pure largamente dei commentari e dei commentariensi impiegati in questo e in altri uffici di contabilità.

[1] *Galliae antiquitates*, ep. XIII, p. 63.

[2] Prolegomen. ad Murat. thes. tom. I. p. 102.

[3] Pag. 802, 3.

[4] Orelli, n. 2949.

[5] *Fr. Arval.* p. 95, nota 85, e p. 499.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 giugno 1854.

Stimatissimo signor Cavaliere,

I curiosi della topografia dell'eterna città Le avranno obbligo grandissimo per aver loro additato il sito preciso dell'Ara Massima[2], ed io Le sono tenuto di più, per le migliori notizie che ci ha date di alcune lapidi. Mi è piaciuto di veder corretta sul marmo una Fabrettiana[3], che, a motivo della data K·AVGVSTIS, ho tolto[4] ai Galba consoli ordinari nel 775 e nel 787, nei quali anni si conoscono i loro surrogati alle calende di luglio, per darla al loro padre Ser. Galba suffetto con Sesto Pompeo nel 749.

Nei cippi dei pretori urbani avendo Ella verificata la lezione VELDVMNIANVS·IVNIVS[5] parmi che costui possa credersi l'oscurissimo Veldumniano ch' ebbe i fasci ordinari nel 1025.

Non dubito poi che il M·NVMMIVS·CEIONIVS·ANNIVS·ALBINVS[6] sia il M. Nummio Albino a cui fu dedicata un'iscrizione del Fabretti[7], nella quale appunto si nota che fu pretore urbano. Vi si aggiunge che fu console ordinario due volte, la prima, come io credo, nel 999, la seconda nel 1016, essendo poi morto già vecchio sotto Aureliano, come abbiamo saputo dal continuatore di Dione presso il Mai[8].

Per l'identità di tanti nomi sembrerebbe dover esser certo che il

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] [Voy. le mémoire de M. de Rossi, intitulé *Dell'Ara Massima e del tempio d'Ercole nel foro Boario*, dans les *Annales de l'Institut*, 1854, p. 28-36.]

[3] *Inscr.* p. 294, n. 246. [De Rossi, *Dell' Ara Massima*, p. 31.]

[4] Negli *Annali dell' Instituto*, 1848, tom. XX, p. 254. [Plus haut, tom. V, p. 143.]

[5] [Grut. p. 50, 2; Orelli, n. 1534. Cf. Henzen, p. 146; de Rossi, p. 35, n. 2.]

[6] [Mazocchi, *Epigr. ant. Urbis*, p. xx; Grut. p. 47, 5-8; de Rossi, n. 6.]

[7] *Inscr.* p. 100, n. 228.

[8] *Collect. Vat.* tom. II, p. 242.

M·IVN·CAESONIVS·NICOMACHVS·ANICIVS·FAVSTVS·PAVLINVS[1] dovesse essere l'Anicio Paulino giuniore console nel 1087, figlio dell'Anicio Giuliano console nel 1075, onorato da una Gruteriana[2], che non so il perchè sospetta al Cardinali e che reputavasi perduta. Era certamente scorretta, ma è stata emendata dopo essersi saputo ch' esiste attualmente nel museo di Parigi[3], ove il suo principio è stato rettamente restituito: HONORI·AMNIO·MANIO·CAESONIO·NICOMACHO·ANICIO·PAVLINO·V·C·CONS·ORDINARIO. Anche in questa la novità del prenome AMNIO aveva fatto cambiarlo in ANNIO, o in AMONIO, pochi avendo badato alle dotte cose che il Sirmondo rispose allo Scioppio, in difesa della lezione dei codici, in un' epigramma di Simmaco[4], da cui pure si attribuisce ad Anicio Giuliano suo padre. Dopo ciò, e dopo l'ANICIVS·AMNIVS·PAVLINVS che trovò il Marini ai SS. Giovanni e Paolo[5], tengo per fermo che questo nome sia stato travisato anche nella pietra del pretore urbano, e che AMNIVS si abbia da correggere nel M·IVNIVS letto interamente dal Manuzio[6], o AMN nel M·IVN abbreviato dai collettori da Lei citati, quando non piacesse meglio MANIVS, o MAN, che, siccome abbiamo veduto, fu un altro nome di quel Paulino. Ella poi ci avverte di torgli la dedicazione attribuitagli dal Muratori[7], che invece appartiene ad un' altra base del museo Capitolino, per aver notizia della quale ci rimanda allo stesso Muratori[8]. Secondo questa citazione spetterebbe dunque al marmo del console L. Pomponio Grato, ch' è uno dei pochi sull' età presuntiva dei quali non posso ancora formarmi un criterio. È questa dunque per me

[1] [Grut. p. 47, 9; de Rossi, n. 5. Voy. la lettre du 16 juin 1858, à M. Henzen.]

[2] Pag. 1090, 19.

[3] [De Clarac, *Inscr. du Louvre*, pl. XVI, n. 152. On retrouve dans cette inscription toutes les erreurs de l'édition de Gruter, et elle est gravée sur le revers d'un autel ancien, sur les trois autres côtés duquel se voient des représentations relatives aux cultes de Bacchus et d'Hercule. W. HENZEN.]

[4] *Auctarium*, n. 3; Burmann, *Anthol. Lat.* lib. II, epigr. 192.

[5] *Inscr. christ.* p. 141, 13.

[6] [Ou plutôt par *Panvinio*. J. B. DE ROSSI.] Cod. Vat. 6035, 1.

[7] Pag. 374, 1.

[8] Pag. 363, 1.

una notizia troppo importante perchè debba pregarla a volermela confermare un poco più apertamente[1].

Eccole l'iscrizione da Lei desiderata, tal quale la desunsi nella biblioteca di Savignano, da una miscellanea di lapidi parte descritte dall' Amaduzzi e parte comunicategli dai suoi amici[2] :

Reperta an. 1752 in vinea Patrum Augustinianorum extra portam Flaminiam.
Exscripsit Cardinalis Garampius.

HIC REQVIESCIT IANVARIA CONIVX
SVARTIONIS IN PACE QVAE VIXIT·P·M·ANN·XX
REC·VI KAL·AVG·DD NN ARCADIO ET ONORIO AVGG CC QVINQ^S

Per quanto posso ricordarmi, non si trova in quel volume altra cosa proveniente dal Garampi, come generalmente quasi nulla più vi s'incontra di qualche importanza al giorno d'oggi, ciò che v'era di nuovo o di sconosciuto essendo stato pubblicato dallo stesso Amaduzzi nei suoi Aneddoti.

Dietro il diligente disegno da Lei favoritomi dell' iscrizione del circo di Romolo[3] mi sono quasi perduto di coraggio nell' interpretarla e supplirla. Anche ammettendo il quasi pleonasmo del MAXENTI· INVICT · VI*ctoriosiss* · AVG, qual senso ragionevole può mai darsi a quel T interposto fra NEPOTI e DIVI[4]? Il marmo rifiuta poi il troppo lungo supplemento che aveva proposto per l' ultima linea. Con tutto ciò potrebbe ritenersi lo stesso sentimento accorciandolo e leg-

[1] [La citation de Muratori, 363, 1, était une faute d'impression, pour 262, 4; voy. la lettre du 21 décembre 1855. J. B. de Rossi.]

[2] [Je l'ai publiée d'après cette copie de Borghesi dans mes *Inscr. christ. Urb. Rom.* tom. I, p. 216, n. 506. J. B. de Rossi.]

[3] [Voy. la lettre du 2 février, plus haut, p. 404.]

[4] [Ce T doit signifier *mortui*, ou peut-être T*rucidati;* voy. dans mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 4095, un monument sur lequel on lit la date suivante :

DIE
XI·KAL·NOVE·VOLVSI
ANO·II·T·ET·MAXIMO
COS

Ce texte est certain : j'en ai sous les yeux une excellente photographie et un estampage. Le monument est consacré à la Victoire Auguste, pour le salut des empereurs Valérien et Gallien; Volusien était donc mort quand il a été élevé. L. Renier.]

gendo NEPOTI·DIVI·MAXIMIANI·SENIORIS·AC·*iunioris*; ma è vero che in questo caso sembrerebbe che si fosse dovuto scrivere DIVORVM, quando pure non si volesse tenere che la lapide fosse incisa avanti l'apoteosi del secondo, onde si fossero contentati di dirlo AC·IVNIORIS·AVG; il che è anzi probabile perchè Romolo si crede morto nel 309, e infatti lasciò il padre senza collega nel suo terzo consolato dell'anno seguente, mentre Galerio viveva ancora ai 30 aprile del 311, siccome apparisce dal suo editto, con cui fece cessare la persecuzione contro i Cristiani. Galerio poi dicesi MAXIMIANVS·IVNIOR in alcune sue medaglie citate dall'Eckhel[1].

Nell'altra lapide in cui è ricordato lo stesso Massenzio[2], poichè è certo il VAL della penultima riga, ch'esclude il V*ices* A*gens*, converrà concedere che la frattura abbia rapito una parte del marmo, maggiore di quella che supponevasi, e quindi credervi nominata una quarta persona. Resta per ciò da indagare con quale ufficio potesse questa essere attaccata all'imperatore. Convengo che i molti nomi della moglie non permettono di pensare ad un liberto, o ad altro basso impiegato della casa imperiale, come la mancanza del V·C nel marito non mi fa entrare volentieri nell'idea che si tratti di suoi affini o parenti. Mi terrei dunque in una strada di mezzo, supplendo, per esempio, ET·VAL·*iason*·*prot*·D·N·MAXENTI·AVG·ET·VAL·ANT*oninus*·*filii*·*fec*. Il posto di *protector* o guardia del corpo era a quel tempo non poco onorevole, come ci ha mostrato il Gotofredo[3], ed abbiamo esempio di chi vi accese dal centurionato[4]. Massenzio non ne fu privo secondo che mostra l'Orelliana[5] di Aurelio Festo PROT·DIVINI·LATERIS·AVG·N, da me veduta in Otricoli, in cui nel nome scarpellato dell'imperatore mi parve di riconoscere quello di *maxen*TI.

[1] *D. N. V.* tom. VIII, p. 37.

[2] [Murat. p. 372, 1. Voy. plus haut, p. 409 et suiv. la lettre du 7 mars, à M. de Rossi].

[3] *Cod. Theod.* paratitlon ad lib. VI, tit. XXIV, *de domesticis et protectoribus*.

[4] Grut. p. 542, 8; Orelli, n. 3391.

[5] N. 1869. [Cf. Henzen, p. 162.]

AL SIG. GIUSEPPE ANGELINI,

IN URBINO[1].

Di San Marino, li 16 agosto 1854.

Amico carissimo e pregiatissimo,

Se mi fosse indicato lo scopo cui tendono le richerche da Lei fattemi, avrei potuto esser più copioso nel soddisfarvi. Ignorandolo mi limiterò a rispondere strettamente ai quesiti.

1° La zecca di *Aelia Capitolina* non usò di notare nelle sue monete alcun' epoca, e quindi non può sapersi l' anno preciso in cui furono impresse. Portando però il titolo di *colonia*, è chiaro che non ponno essere anteriori alla deduzione che ne fece Adriano nel 136, siccome in mezzo ai garbugli degli scrittori de' bassi tempi hanno creduto di poter determinare i più accurati cronologi.

2° Niuno ha mai sospettato della sincerità della sua medaglia colla testa dell' imperatore, che il Vaillant[2], collettore d' intemerata riputazione, produsse, col tipo di un' aquila legionaria in mezzo del campo. Si aggiunge che il medesimo rovescio è poi ricomparso in un altro nummo della stessa città col ritratto del successore Antonino Pio[3].

3° Certamente l' insegna dell' aquila in monete coloniali è gravissimo indizio che quella data colonia non solo era militare, ma fu anche composta di veterani legionari. Nè può questionarsi se tale fosse *Aelia Capitolina*. Velleio[4] attesta che dopo Mario non si mandarono più colonie del popolo, ma soltanto militari, e sotto gl' imperatori non se ne ebbero altre se non che di questa specie, o pure le divenute tali per pri-

[1] [Communiquée par M. Fr. Angelini de Rome.]

[2] *Numismata in coloniis*, tom. I, p. 154.

[3] Mionnet, *Description des médailles*, tom. V, p. 518, n. 15.

[4] Lib. I, c. XV.

vilegio, cioè le città cui senza inviare nuovi abitatori si concessero dal principe i diritti coloniali, come Tiro, Laodicea ed altre, di cui parla Ulpiano. Ma queste ultime avevano conservata la loro esistenza, e mantennero poi anche il loro nome, mentre Gerusalemme, al contrario, era stata rovinata dalle fondamenta, e perdette eziandio l'antica denominazione.

4° Oltre i precedenti non mancano altri nummi di *Aelia Capitolina* che alludono alla sua qualità di colonia militare. In uno del Cesare Ostiliano presso il Tanini[1] vedesi Astarte stante fra due insegne guerriere. In un altro di Settimio Severo[2] queste medesime insegne compariscono insieme col tempio tetrastilo della precitata Astarte. Più importante è finalmente un terzo del museo Pellerin, di cui il possessore diede il disegno[3] rappresentante il sacerdote velato che guida l'aratro tratto da due bovi, coll'epigrafe COL*onia* AEL*ia* CAPIT*olina* COND*ita*, o se voglia unirsi all'iscrizione del diritto IMP · CAES · TRAIA · *hadrianus · aug* · COL*oniam* · AEL*iam* · CAPIT*olinam* · COND*idit*. Il Fabretti[4] pretese che il tipo del sacerdote in atto di aprire il solco fosse proprio delle colonie del popolo; ma egli è stato confutato dal Bimard[5] e più tardi dall'Eckhel[6]. Nel nostro caso poi toglie ogni controversia il vessillo militare, che sorge dietro il dorso dei bovi.

5° S'Ella intende parlare di Venere figlia di Giove et moglie di Vulcano, cogli attributi che se le davano a Roma, di costei sicuramente non trovasi indizio sulle medaglie nè di *Aelia Capitolina*, nè di altri luoghi di quelle regioni. Ma le Venere furono più d'una; molto varia la mitologia è presso i Siri e i Fenici; ma specialmente a Tiro e a Sidone fu celebratissima la Venere figlia di Urano, moglie di Adone, dea anch'essa della lascivia e che da loro chiamavasi Astarte. Ora il

[1] *Supplement. ad Bandurii numism.* p. 13.
[2] Mionnet, tom. V, p. 520, n. 24.
[3] *Mélanges*, part. III, p. 24. 1.
[4] *Col. Traian.* p. 11.
[5] Annotazioni alla *Scienza delle Medaglie* del Padre Jobert, p. 174. Cito la traduzione italiana del Padre Berti.
[6] *D. N. V.* tom. IV, p. 491.

culto di lei fu molto esteso anche in *Aelia*, e il suo tempio con quattro colonne di fronte, oltre alla medaglia che Le ho superiormente citata di Settimio Severo, osservasi eziandio in altre di Antonino Pio, degli Augusti fratelli e di Diadumeniano[1]. Per questa dea mi basterà di ricordarle il passo di Cicerone[2]: « quarta (Venus) Syria Tyroque concepta, « quae Astarte vocatur quamque Adonidi nupsisse proditum est, » ove alcuni vorrebbero ora correggere: « quam in Syria Tyroque (urbe) « conceptam, » benchè a me sembri inutile la giunta di quell' *in*, potendo egualmente spiegarsi con un aggettivo *la quarta Sira*, o *di Siria*. Essa è anche memorata ne' Libri Santi, per cui La rimetterò al dizionario del Calmet[3], e meglio al Seldeno[4].

AL SIG. CONTE GIANCARLO CONESTABILE,

IN PERUGIA[5].

Di San Marino, li 30 settembre 1854.

Pregiatissimo signor Conte,

Poco argomento di discorso offre in Roma la gente Volumnia, sulla quale m' interroga, e che non ha dato ai seggi consolari se non due personaggi memorati però entrambi nelle tavole Capitoline.

È il primo P·VOLVMNIVS·M·F·M·N·AMINTINVS·GALLVS collega di Servio Sulpicio Camerino Cornuto nell' anno Varroniano 293[6]. Fu egli patrizio, e quindi di stirpe romana fino almeno dal principio della repubblica. Osservando che molti in quei primi tempi accusarono con i loro nomi l' origine della loro famiglia, e che specialmente i provveduti di doppio cognome costumarono di dedurne

[1] Mionnet. tom. V. p. 518. n. 12, 20. 26.

[2] *De natura Deorum*, lib. III, c. XXIII.

[3] S. v. ASTARTE.

[4] *De Diis Syriis*, lib. II, c. II.

[5] [Publiée par M. le Cte Conestabile à la suite de l'ouvrage de Vermiglioli, intitulé *Il sepolcro dei Volunni*, p. 140 et 141.]

[6] Tit. Liv. lib. III, c. X.

uno dal luogo da cui provenivano, come il suo compagno Camerino, che lo ricavò da Cameria nel Lazio, i Furii Medullini Fusi da Medullia, i Claudii Sabini Inregillensi da Regillo; oppure dal sito in cui abitavano, come i Virginii Tricosti Celimontani, i Minucii Esquilini Augurini, i Romilii Roci Vaticani, suggerii al Furlanetto[1] che Volumnio desunse probabilmente quello di Amintino dal pago Amentino delle adiacenze di Roma, noto per una lapide di Tiberio presso l'Oderico[2]. All' infuori di Volumnia moglie del celebre Coriolano, non si conoscono altri di questa nobil famiglia.

Il secondo fu C·VOLVMNIVS·C·F·C·N·FLAMMA·VIOLENS console nel 447 e di nuovo nel 458, che per l'erronea aggiudicazione di un frammento dei fasti Capitolini spettante al 445, molti hanno falsamente supposto essere stato maestro dei cavalieri nel 468. Egli appartenne ad un' altra casa da non confondersi con l'antica patrizia, siccome dimostra la diversità delle appellazioni, e più di tutto la diversità dell' ordine, attestando espressamente Livio[3] ch' egli era *de plebe*. Bensì per l' identità di uno dei suoi cognomi col P·VOLVMNIVS·A·F·VIOLENS trovato costì nel sepolcro dei Volumni, ammetterò volentieri ch' egli abbia avuto con esso un ceppo comune.

Dopo di lui la gente Volumnia cade in Roma nell' oscurità, non essendo che un mimo il C. Volumnio del 542 mentovato da Festo[4]. Essa non ne risorge se non che ai giorni di Silla, senza però riacquistare il primitivo splendore. In quelle stragi civili M. Volumnio cavaliere romano fu fatto uccidere da Catilina, per referto di Asconio Pediano[5]. Nel 687 P. Volumnio senatore sedè fra i giudici della causa di Cluenzio[6]. Anche un altro senatore ci viene innanzi in L. Volumnio Flacco[7], *quocum mihi magnus est usus*, siccome confessa Cicerone nel 702[8]: il

[1] *Lexic.* s. v. *Amintinus.*

[2] *Sylloge*, p. 186. [Marini, *Iscr. Alb.* p. 14; Orelli, n. 3796.]

[3] Lib. X, c. xv.

[4] Lib. XVIII, p. 326, ed. Müller.

[5] In orationem *In toga candida*, p. 84, ed. Orell.

[6] Cic. *Pro A. Cluentio*, c. LXX.

[7] Varr. *De re rustica*, lib. II, c. IV.

[8] *Ad Famil.* lib. VII, ep. XXXII.

quale fu poi legato di D. Bruto a Modena, da cui fu mandato a Roma con commissioni per il senato[1]. P. Volumnio Eutrapelo, a cui ci restano due lettere dello stesso Tullio[2], il quale ne fa pure ricordo in altre due lettere[3], nonchè nella Filippica XIII[4], divenne prefetto dei fabri di M. Antonio, per testimonianza di Cornelio Nepote[5]. Contemporaneamente, ma nel partito opposto, rinveniamo P. Volumnio dedito agli studi filosofici, che avendo seguito alla guerra M. Bruto il congiurato, disperate le cose, fu da questi indarno pregato a torlo di vita[6], ed insieme T. Volumnio cavaliere romano, che dopo la battaglia di Filippi impetrò da M. Antonio di essere ucciso sul cadavere del suo amico Varrone Lucullo figlio del console del 681, per lo che meritò gli encomi di Valerio Massimo[7].

In appresso tacciono di questa gente gli scrittori, se ne eccettui Giuseppe Flavio[8], da cui si cita un Volumnio procuratore della Siria intervenuto nel 747, col suo preside Sentio Saturnino, al giudizio che si tenne a Berito, dei figli del re Erode. Nei secoli imperiali non è rara la memoria che se ne incontra nelle iscrizioni, ma spettano tutte a persone di basso affare o del popolo, o dei municipi, o delle provincie. La sola che ci apparisca pervenuta agli onori è L. Volumnio Oratiano di data incerta, SOD*alis* AVG*ustalis* PRAET*or* VRB*anus*, che fece incidere un marmo veduto ad Alsio dall' Amaduzzi[9], da cui si correggano le false lezioni del Grutero[10], che ce lo presentavano come un prefetto di Roma. In fine la numismatica non offre medaglie della gente Volumnia romana. Non ce ne restano che alcune di colonia coniate sotto Nerone, col nome di Volumnio Lurino (altri leggono *Lupino*) duumviro forse di Corinto.

[1] *Ad Famil.* lib. XI, ep. XII e XVIII.
[2] *Ibid.* lib. VII, ep. XXXII e XXXIII.
[3] *Ibid.* lib. IX, ep. XXVI; *ad Attic.* lib. XV, ep. VIII.
[4] Cap. II.
[5] In *Pompon. Attic.* c. XII.
[6] Plut. in *Brut.* c. XLVIII e LI.
[7] Lib. IV, c. VII, § 4.
[8] *Ant. Jud.* lib. XVI, c. XIII, XIV, XVI, e XVII.
[9] *Anecd. litt.* tom. I, p. 459, 1.
[10] Pag. 35, 5.

AL SIG. CAV. DES VERGERS,

IN PARIGI[1].

Di San Marino, li 13 novembre 1854.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Vengo preparando la presente coll' idea di spedirla quando potrò credere ch' Ella sia giunta a Parigi, onde rispondere per quanto è in me ai quesiti, che le piacque diriggermi colla gentilissima sua dei 2 dello scaduto ottobre.

Riguardo a Filopappo non ho cosa da aggiungere a ciò che ne hanno detto il Marini[2] e il Boeck[3]. Solo non accordo che la mancanza in Traiano della denominazione di Partico sia sufficiente a provare che Filopappo fu ascritto fra i pretorii prima dell' 869. Due modi su di ciò trovo praticati nelle iscrizioni; l' uno, che acconsentirò di chiamare eccezionale, fu di dare all' imperatore i soli titoli che usava nel punto in cui concedeva l' onore; l' altro molto più frequente è di attribuirgli tutti quelli che gli competevano quando fu incisa la lapide. Se qui fu seguito il primo metodo, l' aggregazione di Filopappo sarà avvenuta fra l' 867 in cui Traiano cominciò a chiamarsi Ottimo, e l' 869 in cui fu salutato Partico; se poi il secondo, potrà allora Filopappo essere stato pretore onorario anche prima dell' 867, siccome io penso, ma non dopo l' 869, perchè in questo caso la pietra non può essere posteriore a quell' anno. Di ambedue i modi si ha esempio nella stessa iscrizione di Aconio Statura[4], che si è citata come una prova delle eccezioni dalla regola generale. Vi si annunzia DONATO dei doni militari AB·IMP·TRAIANO·AVG·GERMANICO·OB·BELLVM·DACICVM perchè gli ebbe nel decorso di quella guerra, ma prima dell' 856, in cui si diede a quel principe l' agnome di Dacico. Si soggiunge

[1] [Communiquée par M. Des Vergers.]

[2] *Fr. Arval.* p. 721 e segg.

[3] *Corp. inscr. Gr.* vol. I, p. 362.

[4] Fabretti, *Inscr.* p. 399, n. 361. [Voy. plus haut, p. 382, la lettre du 22 juillet 1853 à M. Henzen.]

poi A·DIVO·TRAIANO·IN·EQVESTREM·DIGNITATEM·TRANSLATO, perchè era già seguita la sua apoteosi allorchè scolpivasi il marmo.

La lapide di Ti. Claudio Quartino è mutila e scorretta nel Grutero[1] e nello Spon[2], e all'incontro la credo ampliata da falsi ristauri presso il Boissieu[3], che l'ha tratta da schede. Parmi chiaro che nella sesta riga e nelle seguenti si ha da leggere LEG·DIVI·TRAIANI·ET·IMP·CAES·TRAIANI·HADRIANI·AVG·PROVINC·HISP·CITERIORIS, dal che impararemo ch'egli già presiedeva alla Spagna quando morì Traiano, e che proseguì in quel governo anche sotto il successore. Corrispondono la lettera ch'egli scrisse ai magistrati di Pamplona nell'872[4], e il rescritto indirizzatogli da Adriano nel Digesto[5]. La Spagna Tarraconese era provincia consolare fino dal regno di Augusto, per cui non si avrà da dubitare che anch'egli abbia ottenuto i fasci poco prima di quella legazione[6].

Niuna delle cariche mentovate nel titolo onorario di C. Giulio Proculo[7] essendo consolare di sua natura, può supporsi che quel titolo gli fosse dedicato, secondo l'uso, per celebrare la sua promozione a quella suprema dignità. Vi si dice che, avendo cominciata la sua carriera dal triumvirato monetale, fu poi *Quaestor*·AVGVSTORVM, TR*ibunus* LEG*ionis*·IIII·SCYTHIC*ae*, AB·ACTIS·IMP·TRAIANI·AVG. ecc. Nè prima, nè ai tempi di quest'ultimo avverandosi il caso di due Augusti insieme regnanti, del che il primo esempio fu dato da M. Aurelio e da L. Vero, conviene ammettere forzatamente che la sua questura sia caduta in un anno in cui un imperatore succedesse ad un altro defonto, il che può intendersi tanto di Domitiano e di Nerva, quanto di Nerva e di Traiano. Ciò posto e dato l'ordinario intervallo di

[1] Pag. 390. 5.

[2] *Miscell.* p. 77.

[3] *Inscr. antiques de Lyon*, p. 284.

[4] Spon, *Miscell.* p. 278; Orelli, n. 4032.

[5] Lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 1.

[6] [Voy. sur cette inscription, ma note dans *l'Antiquité de Lyon*, de J. Spon, nouvelle éd. p. 107. — M. Des Vergers a fait usage des renseignements que lui adresse ici Borghesi, dans un article du *Bulletin de l'Athenaeum français*, mars 1856. L. Renier.]

[7] Murat. p. 315, 2. [Marini. *Iscr. Alb.* p. 54; Orelli, n. 2273.]

otto anni per lo meno fra la questura e il consolato, ne viene che costui non dovrebbe essere stato suffetto prima dell' 857 o dell' 859. Martiale gl' indirizzì l' epigramma 36 del libro LXI da lui dato in luce nell' 853, e nell' epigramma 71 del libro LI ne descrive l' eccelsa casa, «quam «Phoebus amat, doctaeque sorores.» Egli è adunque anche il Proculo che mandò alcuni libretti dei propri versi a Plinio giuniore [1] e cui analogamente nell' indice Riccardiano si aggiunge il gentilizio di Giulio.

Passando ad altri consolari di quell' età, sopra alcuni dei quali ho promesso di scriverle qualche cosa, il che verrò facendo secondo che mi capiteranno alle mani e che potrò avere i libri necessari, il Sestini [2] pubblicò una medaglia di Attea nella Frigia, su cui si legge nel diritto ΝΕΡΒΑϹ·ΤΡΑΙΑΝΟϹ, e nel rovescio ЄΠΙ·ΑΝΘ·ΚΟΔΡΑ·ΑΤΤΑЄΙΤΩΝ. Io l' attribui ad A. Giulio Quadrato suffetto nell' 846 e poscia ordinario nell' 858, riproducendola nell' osserv. III della mia Decade XI [3]. Comincio da questo perchè a proposito di lei esposi una mia falsa opinione sulla durata dell' intervallo prescritto tra i fasci e la sortizione della corrispondente provincia del senato, opinione che dopo trent' anni le posteriori scoperte mi costringono di ritrattare. Sapevasi da Dione che Augusto lo aveva limitato a cinque anni, e si era poi anche conosciuto che Tiberio lo aveva infine stabilito non minore al doppio [4], talchè poi si trova accresciuto fino a dodici e tredici anni. Il che ho poi confermato coll' offrire la serie quasi completa dei rettori dell' Africa sotto di lui, e coll' addurre la testimonianza di Tacito [5] e di Suetonio [6], che C. Galba, console nel 775, si uccise sul principio del 789, perchè «prohibitus «a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum,» in grazia di averlo continuato contro ogni regola per sei anni a M. Giunio Silano. La dispo-

[1] Lib. III, ep. XV.

[2] *Lettere di continuazione*, tom. IX, p. 26.

[3] [Plus haut, tom. II, p. 13.]

[4] [Cela n'est pas tout à fait exact. Les dispositions de la loi de 727 sur l'intervalle quinquennal ne furent jamais modifiées, à notre connaissance du moins; seulement, dans la pratique, et par suite du nombre toujours croissant des consuls *suffecti*, à partir du règne de Tibère l'intervalle varia entre huit et seize ans, et fut quelquefois plus long encore. J'ai traité la question en détail dans mes *Fastes des provinces Asiatiques*, ch. I. W. H. Waddington.]

[5] *Annal.* lib. VI, c. XLIX.

[6] In *Galb.* c. III.

sizione di Tiberio fu in seguito esattamente osservata, se non che mi era sembrato di poterle fare un eccezione riguardo a Traiano, che supposi tornato al sistema di Augusto, non trovando altra via di conciliare l'età di alcuni suoi proconsoli colla cronologia allora corrente del suo impero. Consequentemente, affinchè Quadrato potesse avere la provincia consolare nei primi anni di quel principe, giudicai che amministrasse l'Asia, assicuratagli dalla medaglia, prima di passare alla legazione della Siria, della quale ignoriamo il cominciamento e la durata, ma da cui ritornando n'ebbe in premio i secondi fasci. Ora un tale giudizio viene dimostrato erroneo da una recentissima lapide[1], in cui si ricorda la Siria e il doppio consolato, ma si tace dell'Asia. Il che emerge più chiaro dal confronto coll'altra pietra che avevamo[2], in cui, dopo recitate le altre sue cariche e tra esse il governo Siriaco, si aggiunge ΔΙΣ·ΥΠΑΤΟΝ·ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ·ΑΣΙΑΣ; per cui non può più dubitarsi che vi andasse dopo disceso dalla sedia curule dell'858[3].

Lo stesso conviene ora dire di altri parecchi. Benchè la frattura del suo cippo[4] ce ne abbia invidiata la precisa indicazione, ce n'è però rimasto abbastanza per vedere che la provincia senatoria non mancò a Cornuto Tertullo, successore non immediato di Plinio nella Bitinia[5] e suo collega nei fasci dell'853. Finchè la legazione Pliniana riponevasi nell'856 e nell'857 poteva essere bastante di ritardargli il proconsolato sette anni circa; ma dopo ch'è stata rispinta al di là dell'860, appena ne sarà sufficiente una dozzina. Si è ora appreso che L. Minicio Natale fu suffetto nell'860, ma si è appreso pure dalle lapidi sue e di suo figlio[6] che non potè reggere l'Africa prima dell'872. I fasti delle ferie

[1] Mommsen, *Epigraphische Analekten*, n. 10. [Le Bas et Waddington, *Voyage archéologique*, inscriptions, tom. III, n. 1722.]

[2] *Corp. inscr. Gr.* n. 3548.

[3] [Pour la carrière de *Quadratus*, voy. mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 114. W. H. Waddington.]

[4] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 117.]

[5] [Il fut au contraire son successeur immédiat. On croyait autrefois que le successeur de Pline était *Caelius Clemens*; mais cette opinion reposait sur une mauvaise leçon du texte de Pline: voy. plus haut, tom. IV, p. 124, la note de M. Mommsen. W. H. Waddington.]

[6] *Annali dell' Instit.* 1849, p. 223, 225. [Voy. plus haut, p. 46 et suiv.]

Latine hanno alloggiato C. Minicio Fundano nel secondo nundino dell' 861; ma oggi ch'è differita la partenza di Plinio da Roma, più non si controverserà ch' egli sia il Fundano a cui augurava il consolato per l'anno veniente[1], ed anzi il Minicio Fundano proconsole dell'Asia a cui diresse Adriano la celebre lettera in favore dei Cristiani, sull'età della quale sono così discordi gli scrittori della storia ecclesiastica[2]. Anche un marmo greco[3] ci ha insegnato che Peducco Priscino, ordinario nell' 863, non ebbe la stessa provincia se non che da Adriano. Per questi ed altri esempi sarà dunque esclusa quella mia eccezione, e resterà salda la continuazione di una legge che aiuta la conoscenza degli uomini illustri in un impero così tenebroso.

Da Vespasiano in poi l'anno per un pezzo si divise in tre nundini di quattro mesi l'uno[4], onde si ebbero regolarmente sei consoli all'anno, oltre i sostituiti straordinariamente per morte, per abdicazione, o per suddivisione di nundino. Quindi nei venti anni dell'impero di Traiano, dall' 851 all' 870, i fasti dovrebbero contenere per lo meno cento venti nomi, e pure computando anche i tre accennati sul principio di questa lettera non ne contano anche oggidì se non settanta sette. Ne manca adunque più di un buon terzo. Io adempirò la mia promessa col notarne alquanti, dei quali è certa la dignità ma incerto l'anno a cui affiggerla.

Il consolato di L. Bellicio Solerte ci è testificato da una lapide dell' agro veronese riferita dal cavaliere Orti[5], il quale, col concorso di altre pietre, ha mostrato che nacque da Ti. Claudio Augustano procuratore della Britannia; che chiamossi da prima Claudio Alpino; che poscia assunse i nomi di Bellicio Sollerte per un'adozione, e che, per attestato

[1] Lib. IV, ep. xv.

[2] [Un diplôme militaire récemment découvert (Renier, *Diplômes militaires*, n. 49) a établi que *Fundanus* fut consul en 860 et *Vatalis* en 859. Voyez, sur les proconsulats de ces deux personnages, mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 128-129. W. H. Waddington.]

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 2966.

[4] [On sait maintenant que sous Domitien, et même jusque sous Hadrien, la durée du consulat fut tantôt de quatre mois, tantôt de deux; voy. Henzen, *Scavi nel bosco de' fratelli Arvali*, p. 38 et 39. L. Renier.]

[5] *Annali dell' Instituto*, 1830, p. 258. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. V, n. 3338, et plus haut, tom. VI, p. 410 et suiv. L. Renier.]

di Plinio[1], egli era ancora uomo pretorio mentre Afranio Destro era console designato. In virtù delle nuove scoperte si avrà ora da aggiungere, che il suo adottante fu il Sollerte legato della Galazia sotto Vespasiano, fattoci conoscere dall' Hamilton[2]; e dopo essersi saputo che i fasci di Afranio si debbono riporre nell' 858, converrà differire quelli di Bellicio dopo quell' anno.

Aulo Cecilio Faustino era legato della Mesia Inferiore nel maggio dell' 858 per attestato di un diploma[3]. Sarà stato perciò il successore di Laberio Massimo, che ne tornò alla fine della prima guerra Dacica per riceverne il premio di un secondo consolato, ma ordinario, nell' 857, onde Faustino avrà militato nella seconda, di cui ignoriamo tutti i particolari, ma della quale Traiano trionfò nell' 859. Anche dopo la divisione delle Mesie sotto Domitiano, l' Inferiore restò provincia consolare, lo che essendo sarà palese che Faustino pure deve avere amministrato i fasci prima della sua legazione[4].

Lo stesso dicasi del seguente, che ritengo essergli succeduto in quel governo. Consta da più lettere di Plinio, che durante la sua amministrazione della Bitinia, il che è a dire circa l' 862, *Calpurnius Macer V. C.* era legato di una provincia consolare finitima, da cui gli fu mandato un centurione legionario per presidiare Bisanzio[5]. Si conviene che questa provincia dovette essere la Mesia Inferiore, non potendo esserlo la Tracia, la quale a quel tempo non era se non che una regione annessa, come pare, alla stessa Mesia. Essa non aveva se non che un procuratore[6] al quale non competeva il titolo di *vir clarissimus*, e non fu elevata al rango di provincia se non che un poco più tardi dallo stesso Traiano, quando le diede un legato pretorio, però senza legioni, nella persona di Giuventio Celso, siccome attestano le medaglie di Pe-

[1] Lib. V, ep. IV e XIV.

[2] *Researches in Asia minor*, tom. II, append. n. 178.

[3] Arneth, *Zwölf Römische Militär-Diplome*, n. VI. [Renier, *Diplômes milit.* n. 45.]

[4] [Il fut consul en 852, ainsi que l'a démontré un autre diplôme militaire (Renier, n. 44); voy. sur sa carrière mes *Fastes des prov. Asiatiques*, c. II, § 122. W. H. WADDINGTON.]

[5] Lib. X, ep. LXI, LXII e LXXXVII.

[6] *Giornale Arcadico*, tom. XLVI, p. 186. [Voy. plus haut, tom. III, p. 274.]

rinto[1]. Anche Macro adunque avrà dato il suo nome ai fasti innanzi l' 862[2].

Un' iscrizione di Costantina da me illustrata[3] ed un suo titolo onorario che ho riferito nel mio *Burbuleio*[4] ci hanno pienamente informato della famiglia e dell' età presso a poco degli onori di Q. Pompeo Falcone. Datosi da prima al patrocinio delle cause godì la famigliarità di Plinio che gl' indirizzò alquante lettere, da una delle quali[5] risulta ch' era allora tribuno della plebe. Dalla sua base poi apparisce che intervenne alla guerra Dacica cominciata nell' 854, nella quale comandò la legione V Macedonica e meritò i premi militari. Ebbe quindi il governo della Licia e della Panfilia, da cui passò alla legazione della Giudea e della legione X Fretense che ivi stanziava. Ritornato a Roma gli fu affidata la cura della via Traiana non prima dell' 862, in cui essa fu ultimata per fede delle sue colonne migliari[6]. Se quest' ufficio gli fu dato mentr' era ancora pretorio secondo il consueto dei curatori delle altre strade, siccome opinai nel citato Burbuleio[7], e siccome ammise anche il Mommsen[8], si dovrà dopo di esso collocare il suo consolato, scaduto del quale si mandò legato nella Mesia Inferiore prima dell' 867, in cui Traiano fu salutato Ottimo, titolo che gli tace la sua base nel memorarlo. Adriano, di cui ci resta un rescritto indirizzatogli[9], lo traslatò in Inghilterra colla medesima podestà, probabilmente perchè amministrasse la guerra ivi suscitatasi al principio del suo impero[10], e sotto lui gli toccò finalmente per diritto di sortizione il proconsolato dell'

[1] Mionnet, *Supplém.* tom. II, p. 402, n. 2283; Sestini, *Lettere di continuazione*, tom. IV, p. 54, n. 2.

[2] [Une inscription trouvée dans la Mésie Inférieure (*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 777) a donné raison à Borghesi, et montré que *P. Calpurnius Macer* gouvernait cette province en 865; il eut probablement pour successeur *Pompeius Falco*. Voyez, sur la carrière de ce dernier, mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 133. W. H. WADDINGTON.]

[3] *Bullett. dell' Instit.* 1853, p. 184. [Voy. plus haut, p. 364 et suiv. la lettre du 2 mars 1853 à M. Henzen.]

[4] Pag. 24. [Plus haut, tom. IV, p. 125.]

[5] Lib. I, ep. XXIII.

[6] Mommsen, *I. N.* 6289.

[7] Pag. 28. [Plus haut, tom. IV, p. 129.]

[8] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 10.

[9] *Digest.* lib. XXVIII, tit. III, l. 6, § 8.

[10] Spartian. *Hadr.* c. V; Front. *de bello Parthico*, ed. Rom. p. 200.

Asia[1]. Sembra che sopravivesse fino ai giorni di Antonino Pio; almeno il Cesare M. Aurelio scrive a Frontone[2] di aver visitata nell'893 la sua villa e di avervi ammirato un albero, « quem ille suum nomen cata- « chennam nominabat. »

C. Aquillio Proculo, uomo ignotissimo (essendo un sogno di alcuni eruditi napoletani l'averlo confuso con Eutichio Proculo grammatico di Sicca, maestro di M. Aurelio[3]), nell'epitafio, che pose a sua moglie Giulia Proculina[4], s'intitolava CONSVL · PROCONSVL · XV · VIR, ma non offriva alcun dato per argomentarne l'età, salvo che gli apici sopra alcune vocali di quella lapide destavano un sospetto che non dovesse essere posteriore se non di poco a Traiano. Si schiariscono queste tenebre richiamando una medaglia di Nacolea nella Frigia, di cui fu dato il disegno dal Vaillant[5], che gli attribuisce il proconsolato dell' Asia, e porta nel diritto l'epigrafe ΑΥ · ΝΕΡ · ΤΡΑΙΑΝΟΣ · ΚΑΙΣΑΡ · ΣΕ · ΓΕΡΜ · ΔΑΚΙ, e dall'altro lato ΕΠΙ · ΑΚΥΙΛΛΙΟΥ · ΠΡΟΚΛΟΥ · ΝΑΚΟΛΕΩΝ. Da lei si prova soltanto che fu proconsole dopo l'856, ma per poco che si avvanzi questa sua dignità verso il declinare dell' impero di Traiano, potrà, salvo il decennio d'intervallo, aver ottenuto anche il consolato dal medesimo imperatore[6].

Dal senatusconsulto Dasumiano posteriore al Rubriano, i giurisconsulti avevano già avuto sentore di un console Dasumio, ed avevano pure conosciuto che doveva essere notato nei fasti dopo l'anno 854 nel quale furono suffetti Rubrio Gallo ed Hispone autori del secondo. Il celebre testamento Dasumiano, che porta la data dell' 862, ha poi confermato l'esistenza di un personaggio di questo nome, se non che mozzo come egli è, quasi niuna luce aveva diffuso sopra di lui, e solo mi aveva permesso di congetturare che si domandasse Lucio Dasumio, arguen-

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 2936, c.

[2] *Ad M. Caesarem*, lib. II, ep. XIV, p. 59, ed. Rom.

[3] Veggasi il *Corp. inscr. Graec.* tom. III, p. 726.

[4] Mommsen, *I. N.* 2500.

[5] *Nummi Gr. imp.* p. 27.

[6] [Il résulte d'une inscription trouvée à Éphèse et encore inédite que *C. Aquillius Proculus* gouverna l'Asie pendant l'année proconsulaire 856-857; voy. mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 113. W. H. WADDINGTON.]

dolo dai nomi di L. Dasumio Tullio Tusco questore di Antonino Pio[1], che supponeva l'erede o il figlio dell'erede lasciato dal testatore colla condizione «si nomen meum laturum promiserit[2].» Miglior notizia me ne viene ora suggerita dal frammento con grandi lettere di un'iscrizione di Mileto dedicata a Traiano[3], in cui dal contesto parmi chiaro doversi supplire *ἐπὶ·ἀνθυπάτου*·ΛΟΥΚΙΟΥ·ΔΑΣΟΥΜΜΙΟΥ. Avrà egli dunque amministrato tanto i fasci quanto l'Asia durante il regno di quell'Augusto; nè fa ostacolo l'interstizio di dieci anni fra questi due uffici, giacchè la morte non seguì da presso il testamento, siccome persuade l'aggiunto codicillo.

Nel museo Capitolino ho veduto un frammento con bellissime lettere di una gran lapide proveniente da Tivoli, stampata due volte dal Muratori[4], dedicata a Cn. Pinario figlio di Cneo, il quale aveva altri nomi rapitigli dalla rottura, dei quali non si è salvato se non che l'ultimo di Severo. Vi è qualificato CONSVLI·AVGVRI·REGI·SA... (supplisco SA*crorum·legato*) IMP·CAESARIS·NERVAE·TRAIANI·AVG. Il Muratori ha tentato d'indovinare chi sia costui, ma indarno perchè non so che venga memorato da alcuno. Solo può dirsi ch'egli fu un ignoto suffetto dei tempi di Traiano, e che fu quasi sicuramente un figlio di Cn. Pinario Cornelio Clemente, console, surrogato anch'esso, mentovato in due marmi, l'uno del Grutero[5], l'altro del Mommsen[6], che fu legato di Vespasiano nella Germania Superiore, ove trovavasi nell'827 per fede di un diploma[7], e dove meritò gli ornamenti trionfali.

[1] *Bullett. dell'Instit.* 1830, p. 199.

[2] [Voy. plus haut, tom. VI, p. 429 et suiv.]

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 2876.

[4] Pag. 329, 1, e p. 358, 2.

[5] Pag. 451, 6.

[6] *Journal de Genève,* 31 décembre 1853. [Henzen, n. 5256. J'en ai donné le texte exact, d'après un estampage, dans la *Revue archéologique,* XVI[e] année, 1859, p. 358. L. Renier.]

[7] Cardinali, *Diplomi,* n. v. [Cavedoni, *Notizia di un diploma militare;* Modena, 1832, in-8°; Renier, *Recueil de diplômes militaires*, n. 36. — Voyez plus haut, tom. VI, p. 479 et suiv. L. Renier.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 20 novembre 1854.

Amico carissimo,

Vi ringrazio dei diplomi[2], che già conosceva, perchè avendo subodorato che due se ne possedevano dall' Arneth, glieli feci chiedere, ed egli me li mandò, uno dei quali peraltro era già edito, aggiungendovi quello del Sacken[3].

Sono d' accordo con voi che il nome del legato Statio Prisco ci fa certi che il frammento[4] appartiene alla Dacia; ma tengo che di un anno se ne debba anticipare la data. Statio doveva essere in Roma, per lo meno al primo gennaio del 159, per prender possesso del consolato, e il diploma ci assicura ch' egli era ancora al di là del Danubio alle idi di decembre. Se queste fossero le immediatamente precedenti, anche supposto che fosse partito il giorno dopo, egli non avrebbe avuto che lo spazio, troppo breve a quei tempi, di diciotto giorni per consumare un viaggio così lungo nel cuore dell' inverno. E perchè non era partito più presto, quando sappiamo da una lapide[5] ch' egli era già informato della nuova carica che lo aspettava sul Tevere? Aggiungasi esser notorio, dall' altra parte, che l' anno proconsolare o governativo tocca sempre due anni civili, perchè i presidi solevano avviarsi alla volta delle provincie in estate, e Plinio infatti, ad onta di un' avversa navigazione, pose piede in Bitinia ai 18 di settembre. Quindi questi nuovi consoli occuparono per me l' ultimo nundino, non del 158, ma del 157[6].

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. les *Annales de l'Instit.* 1855, p. 22-29; Henzen, n. 6857 *a* et n. 6858 *a*, et mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 35 et n. 41. L. Renier.]

[3] [Renier, *Recueil de diplômes*, n. 35.]

[4] [*Ibid.* n. 41.]

[5] Orelli, n. 2121. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1061. Il y est appelé *consul designatus*. L. Renier.]

[6] [Le diplôme dont il s'agit est ainsi daté : IDIB DEC | Q CANVSIO PRAENESTINO C LVSIO SPARSO COS. — L. Renier.]

Di Canusio Prenestino si fa ricordo in tre iscrizioni del Ficoroni[1]. Col rarissimo cognome di Sparso conosciamo un amico di Plinio giuniore[2], e di Martiale[3] che gli attribuisce un' amenissima villa dentro Roma, ma di cui ignoriamo il gentilizio. Probabilmente sarà della sua casa l'altro console Lusio, pel quale non fa mestiere di pensare ad un attinente del Moro Lusio Quieto, avendosi altri indizi che la gente Lusia fu senatoria anche senza di lui.

Tutto che mancassi dell'autorità somministratavi dalla lapide del Neigebaur[4], aveva io pure ricevuta per sincera la lezione CAMPAGON*um*, non potendo restar soddisfatto dell' emendazione CAMPANOR*um*, perchè non si ha essempio che gl' Italiani dell' impero militassero fra gli ausiliari, e se si hanno coorti di loro dopo che Augusto gli esentò dalla milizia, sono queste di volontari. Mi era anche avvicinato al vero riguardo alla loro nazione col supplire *lusi*TANOR. Non trovando però alcun popolo di questo nome, mi era passato per mente che quella voce provenisse dal *campagus militaris*, per indicare la calzatura di costoro, diversa da quella degli altri soldati. Per quanto so, sarebbe questa la prima volta che comparirebbe la parola *campagus*, ed è poi certo che più tardi l' editto di Diocleziano lo distingue dalla *caliga militaris;* ma, come sapete, non intendo il tedesco per vedere qual differenza vi abbia trovata il Mommsen. Io me l' immaginerei una specie di stivaletto. Convengo in fine pienamente della correzione VBIOR, invece di VLBIOR, avendosi la COH·VBIOR·MOES·INFERIOR nel Mommsen[5], ed anzi la COH·I·VBIORVM in un' altra lapide della Dacia presso il Muratori[6], se pure non è quella stessa che mi citate del Neigebaur[7].

Giustamente il Sacken nella variante delle due faccie del suo diploma ha preferita la TR·POT·XVIII di Traiano, che corrisponde alla sua

[1] *Piombi*, p. 14.

[2] Lib. IV, ep. v, e lib. VIII, ep. III.

[3] Lib. XII, epigr. LVII.

[4] [*Dacien*, p. 67, 3; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1342.]

[5] *I. N.* 4097.

[6] Pag. 843, 4. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1571.]

[7] [*Dacien*, p. 102. C'est en effet la même inscription. L. Renier.]

nuova cronologia e all' IMP·VII, mentre nella XVII correva ancora l'IMP·VI, come nella colonna Traiana. Nella mia lettera *sull' età di Giovenale*[1], difesi la sentenza del Noris, che a L. Messio Rustico, curatore del Tevere nel 121, assegnò il consolato ordinario del 119 in compagnia di Adriano; ma ora impareremo che se gli deve anticipare di cinque anni. Parimente nel *Bollettino Napoletano*[2] esposi tutto ciò che mi riuscì di raccogliere intorno la casa dei Lolliani Aviti, e parmi di avervi provato che L. Lolliano Avito, a cui scrisse Frontone[3], patrono del padre di Pertinace[4], curatore delle opere pubbliche nel 146[5], proconsole d' Africa sotto Antonino Pio[6], e finalmente legato della Bitinia sotto gli Augusti fratelli[7], generò i due giovani L. Hedio Rufo Lolliano Avito e Q. Hedio Rufo Lolliano Gentiano, ascritti fra i salii palatini nel 170 e nel 171[8]; ed ebbe i fasci ordinari nel 144. Quantunque privi di ogni notizia su questo più antico Lolliano, pure l' intervallo di trent' anni fra il loro rispettivo consolato corrisponde troppo bene per poter credere quasi con sicurezza ch' egli sia stato il padre dell' altro.

Nè meno io ho alcun sentore della casa e della persona di P. Afranio Flaviano[9], il cui cognome sembra proveniente dalla madre, a meno che non volesse supporsi un discendente dell' Afranio Quintiano senatore fatto uccidere da Nerone nel 65[10], e un fratello del Cn. Afranio Destro suffetto nel 105.

La vostra correzione I·FLAVIA·GAETVLOR*um*, in vece di CREIVLOR*um*, è dimostrata certissima dall' ALA·PRIMA·FLA-

[1] *Giornale Arcadico*, tom. CX, 1847, p. 199. [Plus haut, tom. V, p. 61. — Le diplôme dont il s'agit est ainsi daté : K SEPT | L LOLLIANO AVITO L MESSIO RVSTICO COS. — L. Renier.]

[2] Anno III, 1845, p. 101. [Plus haut, tom. IV, p. 513.]

[3] *Ad amicos*, lib. I, ep. IX.

[4] Capitol. *Pertin.* c. I.

[5] Orelli, n. 2456.

[6] Apul. *Apologia.*

[7] *Digest.* lib. L, tit. II, l. 3.

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 166.

[9] [C'est le légat de la Pannonie Inférieure, sous les ordres de qui étaient placées les troupes en faveur desquelles a été rendu ce diplôme. Il était, en 103, légat d'*Aquillius Proculus*, proconsul d'Asie, ainsi qu'il résulte de l'inscription inédite d'Éphèse dont il a été question plus haut; voy. mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 113. W. H. Waddington.]

[10] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XIX e LXX.

VIA · GAETVLORVM · IN · PANNON · INFERIORE dell' Orelli[1], e mi soddisfa pure l' avviso del Sacken che l' ala I Britannica *missa in expeditionem* fosse inviata dalla Pannonia alla spedizione di Oriente, attesochè la guerra Partica cominciò appunto in quest' anno[2], in cui Traiano ricevette le tre salutazioni imperiali VII, VIII, e VIIII, per le conquiste dell' Armenia, della Mesopotamia e dell' Adiabene. Così per esempio anche Plautio Eliano *misit magnam partem exercitus ad expeditionem* [di Corbulone] *in Armeniam*[3].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 10 decembre 1854.

Amico carissimo,

Restando fermo che la Pannonia dalla sua conquista, sul cadere dell' impero di Augusto, fino alla partenza del suo legato Glitio Agricola nel 103, fu sempre provincia consolare, voi ora movete il dubbio se, terminata la prima, o la seconda guerra Dacica, allorchè fu divisa in Superiore ed Inferiore, godessero ambedue della stessa onorificenza. Per riguardo all' Inferiore, convengo volentieri che questa da principio fosse semplicemente pretoria, niuno contrastando che Adriano, il quale l' amministrava nel 108, non accese al consolato se non che nell' anno seguente[5]. E ciò anche si accorda coll' uso molte volte ricevuto, che le provincie Cesaree di ricente istituzione cominciassero dall' essere pretorie, come la Galatia, la Dacia, l' Arabia, la Tracia ed altre, sebbene alcune, come le due prime, divenissero poscia consolari.

[1] N. 3398.

[2] Vedi le *Iscrizioni di Fuligno*, p. 331. [Plus haut, tom. V, p. 21.]

[3] De Sanctis, *Dissert. de Plautiis*, tab. II. [Orelli, n. 750.]

[4] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique: publiée en partie dans les *Annales*, 1855, p. 24-26.]

[5] [On sait maintenant que c'est en 108 qu'Hadrien fut consul pour la première fois; voy. plus loin, p. 464, note 3; c'est donc en 107 qu'il fut légat de la Pannonie Inférieure. L. Renier.]

Ad estendere simili dubbi potrebbe appoggiarsi taluno a due passi di Spartiano, dei quali, a mio senno, è molto impugnabile l'autorità. Il primo concerne Elio Cesare[1], «adoptatus ab Hadriano, ... statimque praetor factus, Pannoniis dux et rector impositus, mox consul «creatus,» con che allude all'anno 135. Ma primieramente egli è in pieno dissenso con Capitolino, il quale ci dice che L. Vero nacque ai 15 decembre del 130 «in praetura patris sui[2],» per cui quel suo *statim* non importerebbe meno di cinque anni. Dipoi non potete ignorare le gravissime difficoltà che combattono l'epoca da lui fissata a quell'adozione, talchè ad onta delle benigne scuse del Tillemont[3], Eckhel[4] si è veduto costretto a ritardarla di un anno. Tutti gli antichi fasti, e al giorno d'oggi non meno di sette tra figuline e lapidi, tutte romane, si accordano nello smentire Spartiano, attestando che, quando il padre di L. Vero fu eletto console nel 136, era ancora un privato; ed anzi la lapide del Kirchmann[5], citata dal Tillemont, ma con falsa lezione, esistente tutt'ora nella villa Altieri e collazionatami dal Kellermann[6], ci assicura che l'adozione non era ancora seguita ai 19 di giugno. All'opposto la medaglia alessandrina del museo Borgiano disegnata dal Zoega[7] esige che fosse già accaduta ai 29 di agosto, segnando l'anno terzo. Dovendosi adunque riporre in quest'intervallo, non avrà forse avuto tutto il torto il Panvinio nell'assegnarla ai 10 di agosto del 136. A ciò corrisponde egregiamente l'osservazione che Elio, secondo il diritto dei principi di prendere il consolato nell'anno immediatamente seguente alla loro esaltazione, lo ripetè appunto nel 137. Per ciò poi che interessa la nostra questione, è da aggiungersi che una medaglia dell'Eckhel[8], e l'iscrizione fatta inalzare da Elio a Giavarino[9], ci provano ch'egli non andò nella Pannonia se non che dopo assunto il secondo consolato. Ed anzi l'iscrizione ci mostra ch'egli non

[1] In *Ael. Ver.* c. III.

[2] In *Ver.* c. I; veggasi l'Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 85.

[3] *Hist. des Empereurs,* notes XIII et XIV sur Adrien.

[4] *D. N. V.* tom. VI, p. 525.

[5] [*De funeribus Romanorum*, p. 380.]

[6] Orelli, n. 4354. [Cf. Henzen, p. 437.]

[7] Tav. IX.

[8] *D. N. V.* tom. VI, p. 326.

[9] Orelli, n. 814 e 827. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 4366.]

vi andò nè come pretore, nè come legato, ma come PROCOS, cioè coll' impero proconsolare annesso alla tribunizia podestà, di cui al pari di Tiberio e di Germanico erano investiti i Cesari fuori di Roma. Per lo che in mezzo al suo errore cronologico Spartiano sarà stato almeno abbastanza avvertito nel dirlo, con frase non ordinaria, «Pannoniis dux «et rector impositus.» Or dunque, se Elio Cesare non andò nelle Pannonie se non dopo aver dato il suo nome ai fasti, la di lui allegazione, invece di essere favorevole, sarebbe contraria alla sopra indicata opinione; ma se vi andò, non colla solita autorità di magistrato, ma colla suprema proconsolare, il suo esempio non gioverà nè per una parte, nè per l' altra.

Il secondo passo[1] risguarda Settimio Severo, di cui si narra che prima dei fasci ebbe la legazione della Lionese, accennata anche da altri, «deinde Pannonias proconsulari imperio rexit: post hoc Siciliam pro-«consulari sorte meruit.» Io mi sono meravigliato più volte, come i critici abbiano lasciato correre il gruppo di errori che si nasconde nelle prime parole senza farne avvertenza. Se intendesi il *proconsulare imperium* per quello che suona, e secondo che fu dato ad Elio Cesare, come mai potè ottenerlo un privato? Se poi si voglia prendere nel senso più lato di semplice proconsole, da quando in qua la provincia proconsolare pretoria si sortiva due volte? Chi ha mai saputo che le Pannonie siano state cedute al senato, e chi potrà mai supporre che due provincie soggette più delle altre alle incursioni dei barbari fossero lasciate inermi, e tolte alla guardia militare de' Cesari? Il solo Tillemont[2], per quanto so, ha tentato di difendere il biografo, supponendo che Settimio vi fosse magistrato civile soltanto per amministrare la giustizia, non per comandare ai soldati; ma una tale istituzione è posteriore di molti anni, e non data se non che da Alessandro Severo, sotto cui incominciano i *duces limitanei*, e allora il magistrato civile non si disse *proconsul*, ma *praeses*. Dall' altro canto, quale altro esempio si può citare di un legato di Cesare mandato iteratamente nella stessa

[1] Spartian. in *Sever.* c. IV. — [2] *Hist. des Empereurs*, Commode, art. VII.

provincia colla medesima autorità, e qual'altro sentore si ha che un tale privilegio fosse concesso a Severo? Se non altro, come egli stesso nella lunga arringa ai soldati, che gli mette in bocca Erodiano[1], dietro la quale lo proclamarono imperatore, avrebbe preterito l'importantissima circostanza di essere stato loro duce due volte? Per onore di Spartiano avrei voluto credere che quelle poche parole si fossero intruse nel suo testo, ma debbo persuadermi che sono la conseguenza dell'altro suo errore più massiccio di aver dato a Settimio in provincia consolare non la Pannonia, ma la Germania. Imperocchè non essendo da supporsi in lui una così crassa ignoranza, da non aver inteso che anche la prima gli fu soggetta, si trovò in dovere di darne un cenno in qualche luogo. Il fatto è che Severo fu mandato nelle Pannonie circa un anno dopo il suo consolato; che gli furono affidate ambedue, come attesta esplicitamente Erodiano[2], e che per fede di Dione[3] vi comandava tre legioni.

Niun conto adunque facendo dei garbugli e degli anacronismi di Spartiano, io noterò invece che in altri scrittori non manca indizio di consolari nella Pannonia, anche nell'intervallo fra Traiano e Severo, benchè non ci diano argomento bastante per determinare quale delle due provincie reggessero, o se le reggessero ambedue. Leggiamo in Capitolino[4] che Pertinace, dopo il consolato, seguì M. Aurelio nella spedizione contro Avidio Cassio nel 175, e che «Cassiano motu composito «e Syria ad Danubii tutelam profectus est, atque inde Moesiae utrius«que, mox et Daciae regimen accepit. Bene gestis his provinciis Syriam «meruit.» Esclusa la Mesia e la Dacia, ognun vedrebbe ch'ei non potè difendere la ripa del Danubio se non comandando le legioni della Pannonia. Ma ce ne fa testimonianza Erodiano[5] col dirci che i soldati di Settimio nell'Illirico si ricordavano τῆς Περτίνακος ἡγεμονίας. Quindi Capitolino prosegue[6] : «curiam Romanam post *quattuor* provincias «consulares, quia consulatum absens gesserat, ingressus est.»

[1] Lib. II, c. x, § 2.
[2] Lib. II, c. ix, § 2.
[3] Lib. LXXIII, c. xiv.
[4] In *Pertin.* c. ii.
[5] Lib. II, c. ix, § 8.
[6] In *Pertin.* c. iii.

A Pertinace successero i due fratelli Quintilii, dei quali scrive Dione [1] che, quantunque « uterque eorum valebat prudentia et fortitudine, ta« men bellum Scythicum conficere non potuerunt, quamobrem ipsi im« peratores necessario profecti sunt. » Anch' essi dovettero necessariamente guerreggiare nella Pannonia, ove infatti ritornò M. Aurelio con Commodo, se la Mesia e la Dacia erano a quel tempo capitaneggiate da Pertinace. Noto è poi che i due Quintilii erano stati consoli ordinari fino dal 151.

Più accertate notizie si ricavano dalle iscrizioni. Claudio Massimo fu legato della Pannonia Superiore nel 153, dopo essere stato console nel 144, e se taluno volesse dubitare di ciò, non dubiterà peraltro ch' egli sia il Claudio Massimo successore poco dopo di Lolliano Avito nel proconsolato dell' Africa circa il 158, e certamente mentre era ancor vivo Antonino Pio, come consta da più luoghi dell' Apologia di Apuleio. Ciò basterebbe a constatare la sua consolarità, quando anche Lolliano suo predecessore, che avendo due figli godeva il diritto di essere anteposto nella sortizione, non si rendesse garante ch' egli fu anche il suo collega nella sedia curule del 144 [2].

Si potrebbe opporre Claudio Pompeiano legato della Pannonia Inferiore nel 167, che il Cardinali ha surrogato nel 176. Ma egli si è ingannato due volte: la prima, nel prestar fede alla lapide di Achille Statio presso il Muratori [3], che basta vederla per giudicarla, e che ho condannata nel mio *Frammento di fasti sacerdotali* [4], da cui si stabiliscono in consoli ordinari del 173 i due ignotissimi M. Aurelio Severo II e Ti. Claudio Pompeiano da lui supposto un fratello dell' imperatrice Lucilla; la seconda, nel confondere questo marito con quel suffetto. Appoggiandomi

[1] Lib. LXXI, c. xxxiii: [*Οὐκ ἐδυνήθησαν καίπερ δύο τε ὄντες καὶ φρόνημα καὶ ἀνδρίαν ἐμπειρίαν τε πολλὴν ἔχοντες, τὸν πόλεμον παῦσαι· καὶ διὰ τοῦτ' ἀναγκαίως αὐτοὶ οἱ αὐτοκράτορες ἐξεστράτευσαν.*]

[2] [On sait maintenant que le collègue de *Lollianus Avitus* dans le consulat de 144 s'appelait *T. Statilius Maximus*: voy. *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeol.* 1867, p. 123. *Claudius Maximus* dut être consul suffectus vers la même époque. W. H. Waddington.]

[3] Pag. 337, 4. [Doni, cl. iv, n. 19; Orelli, n. 2376.]

[4] Pag. 164. [Voy. plus haut, tom. III, p. 400.]

sopra una lapide di Narona già mandatami dal Furlanetto, la quale testifica che Severo e Pompeiano in quell'anno furono consoli tutti due la seconda volta, ho scritto una lunga nota, o piuttosto una dissertazione, affine di sciogliere tutti i nodi, che i passati eruditi avevano avviluppati intorno a questi personaggi e alle loro famiglie[1]. Vi ho mostrato che sono due generi di M. Aurelio, cioè Cn. Claudio Severo figlio del console del 146, suffetto egli stesso nel 163, del cui duplice consolato, e della cui imperiale parentela ci ha fatto ora fede il suo titolo di Pompeiopoli[2], e il Claudio Pompeiano *grandaevus*, a cui M. Aurelio sulla fine del 169 maritò la sua Lucilla vedova di L. Vero, e «quem postea bis consulem «fecit» al dire di Capitolino[3]. Malamente si era interpretato che dopo lo sposalizio lo creasse console due volte, quando doveva intendersi che poscia gli concesse un secondo consolato, che gli diede difatti nel 173 in ricompensa dell'insigne vittoria da lui riportata nell'anno avanti sui barbari che minacciavano l'Italia[4]. Il Tillemont ha poi rigettato come apocrife le due lettere riferite da Vulcatio Gallicano nella vita di Avidio, alle quali sole si appoggia il consolato suffetto nel 176 di un Pompeiano genero di M. Aurelio, ed io pure ho trovato qualche altra ragione per averle in sospetto[5]. Ma anche volendo tenerle per sincere, niente impedisce ch'egli sia il giuniore Claudio Pompeiano Quintiano senatore, marito della primogenita di Lucilla e di L. Vero[6], che il prosuocero M. Aurelio poteva egualmente chiamare suo genero, secondo l'asserzione di Ulpiano[7], che questo nome tanto conviene ai mariti delle figlie, quanto a quelli delle nipoti. Conchiudo adunque che, se il Pompeiano legato nel 167 ebbe di nuovo il consolato nel 173, può asserirsi che precedentemente alla legazione ne abbia avuto un primo suffetto.

E nè meno mi appagano i dubbi che potrebbero addurci relativamente

[1] [*Bullettino archeol. Napoletano*, N. S. anno III, p. 121-130; plus haut, tom. V, p. 425 et suiv.]

[2] *Corp. inscr. Gr.* n. 4154, ove si ha da correggere ΣΕΒΗΡΟΥ in ΣΕΒΑΣΤΟΥ.

[3] In *Marco*, c. XX.

[4] Dion. lib. LXXI, c. III.

[5] [Voy. plus haut, tom. V, p. 437 et suiv. la note de M. Waddington.]

[6] Dion. lib. LXXII, c. IV.

[7] *Digest.* lib. L, tit. XVI, l. 136.

a Pontio Leliano, desunti dalla sua lapide [1], da cui non apparisce che occupasse alcuna carica evidentemente pretoria, onde resta incerto se abbia amministrato le Pannonie come console, o come pretore. Ma questa pietra è interamente rotta nel mezzo, e tanto il codice Vaticano n. 5253 [2], colla cui autorità si ferma la lezione LAELIANO, quanto lo Smetio [3] che l'ebbe dal Pighio, non hanno conosciuto se non che la parte superiore, essendo stato un arbitrio del Boissardo l'avervi annesso il frammento inferiore [4]. Ho già avvertito con altri che il secondo pezzo appartiene ad un diverso personaggio per varie ragioni, e specialmente pel mostruoso anacronismo che nasce dalla loro congiunzione, di vedervi anteposta la guerra Germanica del 168 all'Armeniaca del 163. Spettando adunque solamente la prima parte a Leliano, che fu console ordinario in quest'anno, sarà regolarissimo che, cessato dalla magistratura, accompagnasse L. Vero nella Siria, ove anche Frontone [5] attesta averlo seguito, e che dopo la di lui morte sia stato legato nelle Pannonie di un solo Augusto, cioè del solo M. Aurelio.

Un altro consolare anteriore, sebbene di poco, all'epoca di Severo havvi nel console M. Nonio, legato della Pannonia Inferiore, che l'Orelli [6], per una disattenzione del Panvinio, chiama MVCIANO in cambio di MACRINO, come sta apertamente nel marmo da me stesso veduto nella piazza di Brescia insieme con un altro in cui invece s'intitola legato della Superiore [7]. Il Labus che ne ha dato lo stemma [8], col concorso di molte iscrizioni, ha mostrato [9] che nacque da M. Nonio Muciano, suffetto sotto Antonino Pio [10], e da Romania Macrina; ch'ebbe in moglie

[1] Orelli, n. 3186.

[2] Pag. 52.

[3] Fol. 67, 3.

[4] [Voy. plus haut, tom. V, p. 36 et 37, la note de M. Henzen.]

[5] *Ad Verum Imp.* ep. 1, p. 183 dell'edizione di Roma.

[6] N. 3554.

[7] Grut. p. 1097, 8, e p. 441, 10. [Voy. plus haut, tom. VII, p. 308. Cf. tom. VI, p. 64.]

[8] *Monumenti scoperti in Brescia*, p. 48.

[9] [Il devait sans doute démontrer tout cela dans la suite de ses *Marmi Bresciani;* mais il n'en eut pas le temps. Voy. plus haut, tom. VII, p. 305 et suiv. la lettre que Borghesi lui écrivit le 11 février 1840. L. Renier.]

[10] [Ou plutôt sous Hadrien, ainsi qu'il résulte d'une inscription publiée par M. Guérin (*Voyage en Tunisie,* tom. I, p. 391), comparée avec une inscription de Lambaese (*Inscr. de l'Algérie,* n. 1). L. Renier.]

l'Arria filosofessa benveduta da Settimio Severo[1] e memorata in una lapide da lui illustrata[2]; e che fu padre di M. Nonio Arrio Muciano e di M. Nonio Arrio Paulino Apro, consoli ordinarii nel 201 e nel 207. Correggendo *Macrum* o *Macrinum* nel testo di Capitolino[3] ei lo giudica con molta probabilità il ricordato da Commodo nella lettera, in cui scrive ad Albino: «audio et Septimium Severum et Nonium Macrum male de me «apud milites loqui,» e tiene che in una delle Pannonie sia stato antecessore di Severo, e suo compagno nell'altra. Nel qual caso converrà ammettere per lo meno che Nonio lasciasse la provincia più presto di Severo, essendo certo, per la formale attestazione di Erodiano sopracitata, che questi, quando fu elevato all'impero, presiedeva ad entrambe. Nè può supporsi che Nonio gli sia invece succeduto, sapendosi da Spartiano[4] che Severo, nel partire coll'esercito per l'Italia, confidò il paese da lui governato a P. Settimio Geta suo fratello, che fu poi console iteratamente nel 203, il che è poi stato confermato da una lapide[5].

A questi sei aggiungendo Minicio Natale, noi avremo almeno sette legati della Pannonia fra Traiano e Settimio, nei quali apparisce l'antecedente amministrazione dei fasci. Per lo che avendo riguardo a Claudio Massimo, che risale all'impero di Antonino Pio, dunque a tempi di piena pace, ritengo che la Superiore, la quale era consolare anticamente, non abbia mai cessato di esserlo. Rispetto all'Inferiore, è vero che gli esempi di Leliano e di Pompeiano depongono soltanto che lo era di già sotto M. Aurelio, ma lo sarà divenuta anche prima, giacchè Tolomeo stabilisce i quartieri delle legioni I e II Adiutrici ad Aquincum e Bregetium. Se due legioni stanziavano in quella provincia, non si avrà da dubitare che fossero comandate in capo da un consolare. Quindi non vedendo ancora ragioni atte ad abbattere le congetture che ho esposte relativamente a Minicio Natale ed a Neratio Prisco giuniore, non so fin qui pentirmi di aver tenuto che anche l'Inferiore addivenisse consolare poco dopo la sua istituzione, giacchè la Dacia essendo rimasta

[1] Galen. *Oper.* tom. XIII, p. 932.
[2] *Marmi Bresciani*, n. 131.
[3] In *Albino*, c. II.
[4] In *Severo*, c. VIII.
[5] Orelli, n. 936.

pretoria per molto tempo, mi è duro a credere che due provincie limitrofe così esposte si lasciassero lungamente senza il presidio di un esercito.

Conosco più altri legati della Pannonia che preterisco, non potendo dimostrare il loro grado consolare, il che non deve far meraviglia in un tempo in cui si avevano sei, otto, dieci consoli all' anno, dei quali generalmente non sono noti che due.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 29 decembre 1854.

Pregiatissimo Amico,

Avendo dovuto riprendere in esame l' impero di Traiano, mi è occorsa un' avvertenza che mi credo in dovere d' indicarle, perchè può servirle a rettificare almeno in parte un' altra epoca della storia ecclesiastica non meno importante del martirio di S. Policarpo. Ella si ricorderà che il Marini[2], dopo avere coll' autorità dei fasti delle ferie Latine fissato al secondo nundino del 108 il consolato suffetto di C. Minicio Fundano[3], restò in forse s' egli fosse il proconsole d' Asia a cui scrisse Adriano in favore dei Cristiani. Egli fu mosso per una parte dalla lettera con cui Plinio[4] augura ad un Fundano il consolato per l' anno veniente, determinato dai calcoli del Tillemont al 102, e per l' altra dal soverchio intervallo che sarebbe corso fra i suoi fasci e il proconsolato che assegna al 126. Per lo che si mostrò propenso a giu-

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni; publiée par lui, dans son mémoire intitulé : *Cenni cronologici intorno alle date delle principali Apologie*; Modena, 1855, in-8°.]

[2] *Fr. Arval.* p. 142, nota 42.

[3] [C'est en 107 que *C. Minicius Fundanus* fut consul suffectus avec *C. Vettennius Severus*; cela a été récemment démontré par le diplôme de Weissenburg; voy. mon *Recueil de Diplômes militaires*, n. 49. Il en résulte que les deux autres consulats suffecti mentionnés dans le même fragment des fastes des féries latines doivent être aussi reculés d'une année, et reportés, savoir : celui d'Hadrien et de *M. Trebatius Priscus* en 108, et celui de *L. Minicius Natalis* et de *Q. Licinius Silvanus Granianus* en 106. L. Renier.]

[4] Lib. IV, ep. xv.

dicarli piuttosto padre e figlio, attribuendo al secondo una Gruteriana[1]. Ebbi anch' io occasione di meschiarmi indirettamente in questa controversia[2], e notai che in seguito delle testimonianze di nuovi diplomi dovendosi differire la partenza di Plinio da Roma, niente più si oppone perchè quella lettera si posticipi di un quinquennio, con che si toglie ogni fondamento al supposto Fundano del 102; e addussi poi le ragioni, colle quali provai che la lapide del Grutero era apertamente apocrifa, per cui viceversa viene a mancare la persona della stessa famiglia di cui voleva farsi il nuovo surrogato del 115, restando solo inconcusso in questi tempi il Fundano dell' anno 108. Non era poi dello stesso mio scopo l' inquirere s' egli fosse *unus et idem* col proconsole, per cui lasciai indecisa la questione, bastandomi allora di stabilire che il Q. Licinio Silvano Graniano, dato per collega a L. Minicio Natale in una nuova lapide del Mommsen[3], era indubitatamente il Licinio Silvano Graniano a cui gli stessi fasti delle ferie Latine assegnano il secondo nundino del 107. Ora osservo che, se Graniano fu console l' anno avanti a Fundano, e se all' incontro Fundano fu l' immediato successore di Graniano nel proconsolato, come attesta apertamente la lettera di Adriano presso S. Giustino, un così esatto adempimento della legge, che quella provincia si conseguisse secondo l' anzianità consolare, ci rende certi che i due proconsoli sono gli stessi, il cui nome collo stesso ordine si trova al tempo debito registrato nei fasti. È vero che l' ordine dell' anzianità fu talvolta turbato per fatto dei principi, come in C. Galba a cui Tiberio proibì di concorrere alla provincia[4], in M. Lepido che dovette cedere il passo a Giunio Bleso zio di Seiano[5], in Anicio Festo preterito nella sortizione da Severo e reintegrato da Macrino, il quale viceversa escluse Aufidio Frontone[6].

[1] Pag. 1014, 6.

[2] *Saggiatore Romano*, 1846, n. V, p. 299; compendiato negli *Annali dell' Instituto*, 1849, p. 226. [Voy. plus haut, p. 66 et suiv.]

[3] *I. N.* 4496.

[4] Suet. in *Galba*, c. III.

[5] Vedi la mia osservazione VIII della Decade XVII, [plus haut, tom. II, p. 327 et suiv.]

[6] Dion. lib. LXXVIII, c. XXII.

Ma queste eccezioni personali non sono applicabili a due proconsoli nei quali il fatto dimostra essersi rispettato il diritto della priorità. Ciò posto, è noto che l' intervallo tra i fasci e la provincia dopo Tiberio non fu minore di dieci anni, nè maggiore di dodici o tredici tutto al più, verosimilmente secondo la quantità dei consolari a quel tempo eleggibili, essendo poi da badarsi che l' anno proconsolare partecipa sempre di due anni comuni, essendo che i presidi non si recavano al loro posto se non che di estate o di autunno. Dopo che Tacito ci abbandona, è difficile di provare esattamente i due estremi; tuttavolta i pochi casi, in cui riesce di farlo, attestano che per tutto il secondo secolo Cristiano nulla si era innovato nell' antico sistema. Si è già veduto che Statio Quadrato console nel 142 assunse le redini dell' Asia sul declinare del 153. Il Serio Augurino del 156 in un rescritto di M. Aurelio segnato *V kal. Febr.*[1] si pone proconsole dell' Africa nel 170, ove però la data del giorno fa palese abbastanza ch' ei già l' amministrava fino dall' anno precedente. Lo stesso dicasi di Ser. Cornelio Orfito del 149, che dedicò l' arco di Tripoli nel 163[2]. Su queste basi il proconsolato di Fundano non può dunque portarsi più in giù del 121 o del 122. Ma Ella non ignora quanto sieno discordi su di ciò le opinioni degli scrittori. Il Petavio l' attribuisce al 124, il Tillemont al 126, il Baronio al 128, altri infine al 131, o al 132. In questo mio romitorio manco della maggior parte delle loro opere per conoscere su che precisamente si fondino, oltre di che la storia ecclesiastica non è la mia provincia. Mi basta adunque di accennarle questo argomento, che, nell' oscurità da cui sono coperti i tempi di Adriano, mi sembra molto valido per mostrare che tutti chi più chi meno s' ingannano, lasciando a Lei, miglior giudice su tali materie, di portarne più adequata sentenza[3].

[1] *Cod. Just.* lib. III, t. XXXI, l. 1.

[2] *Annali dell' Instit.* tom. XI, p. 74.

[3] [Voy. sur la date du proconsulat de *C. Minucius Fundanus*, mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 129. W. H. WADDINGTON.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 12 gennaio 1855.

Amico carissimo,

La precipua ragione che mi mosse ad attribuire alla Cirenaica il diploma di Macrinio[2], fu quella che fra tanti esempi di diplomi non ne trovava pur uno, in cui si notasse la città o il distretto particolare in cui stanziavano le milizie, ma sempre la provincia da cui intitolavasi il legato che le comandava; per lo che fui forzato di ricorrere alla Cirenaica, come all' unica provincia capace di reintegrare la frattura... EN[3]. Ma dopo la sopravenienza del nuovo diploma quasi contemporaneo di Plautio Cesiano[4], che rimosse la principale sostruzione del mio edificio, vidi anch' io che, come in questo ricordavasi la DACIA·INFERIORE, così poteva nominarsi nell'altro la DACIA·APVLENSIS, e quindi non mancai di depennare dalla mia serie dei prefetti dell' Egitto Macrinio Vindice, che per verità si prestava di mala voglia a figurarvi come successore dell' estinto Dinarco. Per questa parte adunque mi avete già trovato concorde col vostro sentimento[5], e me ne sarei prima ritrattato, se me ne fosse capitata l' occasione.

Applaudo poi alla felice aggiudicazione da voi fatta[6] a C. Giulio Geminio Capelliano dei due diplomi dell' Arneth n. XI e n. XII[7], che

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] Cardinali, *Diplomi*, n. XVIII. [Arneth, Diplom. IX, pl. XXII; voy. mes *Diplômes militaires*, n. 42. L. Renier.]

[3] [Voy. le mémoire intitulé : *Diplomi imperiali di congedo militare*, plus haut, tom. III, p. 373 et suiv.]

[4] [Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 40. L. Renier.]

[5] [J'ai traité de cette question dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XXVII, 1855, p. 31-32. W. Henzen.]

[6] [Voy. les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XXVII, 1855, p. 26.]

[7] [Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 37 et 38. L. Renier.]

ritengo sicurissima. Ad onta che in essi siasi perduta la specifica di quale fosse la Pannonia da lui governata, troppa è la corrispondenza dei corpi militari da essi indicati, con quelli dell' altro diploma degli Augusti fratelli[1], per rimanere convinti che spettano tutti tre all' Inferiore. Altrettanto per riguardo a Capelliano viene addimostrato dall' essersi rinvenute a Buda entrambe le sue iscrizioni. Fin da quando ringraziai il Labus della sua ara d'Hainburgo[2], in cui si riferisce la seconda, aderii alla sua opinione, ch' egli fosse un preside di quella provincia consolare; il che importava seco la confessione che, s' egli aveva retta una provincia consolare, non poteva essere il legato pretorio della Numidia di Massimino, il quale dopo la morte dei Gordiani, se non fu fatto uccidere, non ebbe certo da sperare una promozione dai successori. Ho poi da avvisarvi che non è pienamente esatta la copia del Labus ricavata dagli atti del museo Ungarico, poichè in un' altra che n' ebbi, se ben mi ricordo, dal Polidori, nel N di GEMINVS la seconda asta si elevava alquanto sopra la riga[3], e così doveva essere, avendo il Grutero già letto correttamente GEMINIVS nella prima lapide[4]. Sarà stato adunque della stessa famiglia del P·IVLIVS·P·F·GEMINIVS·MARCIANVS, console sotto M. Aurelio, a cui spettano tre nuove iscrizioni di Costantina[5]. Si trae da una di esse che costui doveva essere di Cirta, per cui lo credo il senatore Marciano concittadino di Frontone[6]; e se ciò è, il Capelliano di Massimino non potrà essere nè meno della loro casa, ostando la legge di M. Aurelio dopo la ribellione di Avidio Cassio, la quale proibiva che alcuno avesse il reggimento di una provincia di cui fosse oriundo; e diffatti

[1] Cardinali, *Diplomi*, n. XXIII. [L. Renier. *Diplômes militaires*, n. 36.]

[2] [Voy. plus haut, tom. III, p. 65.]

[3] [Henzen, n. 5666; cf. p. 499, § 3. — Il y a bien GEMINVS sur le monument; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3486. L. Renier.]

[4] Pag. 19, 4. [GEMINIVS est sans doute une conjecture de Lazius, le premier éditeur de ce monument, Apianus, ayant seulement GEMVS; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3419. L. Renier.]

[5] *Corp. inscr. Gr.* n. 5366. [L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1818, 1819 et 1820.]

[6] Fronton. *Ad M. Caesarem*, lib. III, ep. IV.

ho poi veduto che il secondo Capelliano è stato creduto della gente Claudia dal Casaubono[1].

Nel raccogliere le lapidi dei presidi della Dacia non vi sarà sfuggita quella del primo di loro, Scauriano, che fondò la colonia di Sarmizegetusa, data dal Grutero[2] e celebrata da molti. Naturalmente non ne avrete tenuto conto, giudicandola spuria dopo ch'è stata concordemente condannata dal Fabretti[3], dal Maffei[4], dal De Vita[5] e dall' Orelli[6]. Ma non so se abbiate badato che improvisamente è venuto ad assumerne la difesa un diploma dell' Arneth[7], insegnandoci che Terentio Scauriano era veramente il legato di quel paese poco più di tre anni dopo che, compiutane la conquista, Traiano trionfò della seconda guerra Dacica nel 106. Imperocchè all' infuori di essa, di dove i falsari avrebbero potuto così esattamente indovinare il cognome e l'età di questo preside, di cui niuno degli scrittori ha fatto menzione? Credo dunque di dovervi avvertire che quella lapide ha realmente esistito, ma molto mutila. Nelle mie schede ho trascritto letteralmente la descrizione che ne trovai in un codice Vaticano[8], che mi parve opera della prima metà del 1500. All' uso di quei tempi è scritta in corsivo, ma ora non saprei accertarvi se lo sia in una sola riga seguita, o se io l'abbia divisa in due per comodo dei miei pugillari a colonnetta[9] :

Fragmenta in Transilvania prope ecclesiam
Valacchorum in vico Varhel, qui est antiqua Sarmiz.
Saris Divi Nerv Traiani Augusti Condita Colonia
Dacica per V. M. Scaurianum. Cetera abolita.

[1] In Vopisc. *Florian.* c. vi. [Ce qui suit a été publié dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 31, note 1.]

[2] Pag. 6, 3.

[3] *Col. Traian.* p. 241.

[4] *Art. crit. lapid.* p. 270.

[5] *Antiq. Benevent.* p. 38.

[6] N. 509.

[7] N. VI. [Voy. mes *Diplômes militaires*, n. 39. L. Renier.]

[8] N. 5250, p. 35.

[9] [Voy. d'autres copies et une meilleure restitution de cette inscription, proposée par M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1443. W. H. Waddington.]

Gli eruditi di quell'età vollero al solito reintegrarla, ed io ne conosco due supplementi, dei quali il più ampio e il più disacconcio, su cui cadono quasi tutte le giuste censure dei moderni, fu accolto dal Grutero e proviene da Michele Siglero, siccome imparo da un altro codice Vaticano[1]. Però il frammento del codice, oltre all'esser mutilo da capo e da fine, dev'esser mancante anche in altri luoghi, perchè dopo il NERV· si desidera evidentemente un F o un FIL, ripugnando che Traiano avesse a quel tempo il titolo di Divo. E similmente quel V e quel M non ponno essere che l'avvanzo del gentilizio di Scauriano, e quindi reclamano una precedente frattura. M'immagino dunque che questo frammento fosse presso a poco così concepito :

. . . . *imp*
*cae*SARIS · DIVI · NERV*ae*·*f*
nervae·TRAIANI · AVGVSTI
CONDITA·COLONIA·DACICA·PER
*terenti*VM · SCAVRIANVM. . . .

Così corrisponderanno fra loro il frammento, il diploma del 110 e la medaglia del 112 coll'epigrafe DACIA·AVGVST*i*·PROVINCIA, sulla quale fu saviamente notato dall'Eckhel[2] : «videtur Dacia hoc «demum anno, rebus omnibus ordinatis stabilitisque coloniis, plenam «provinciae Romanae formam indepta.»

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 21 febbraio 1855.

Amico carissimo,

Per soddisfare con qualche fondamento alle vostre ricerche sull'

[1] N. 5249, p. 49.
[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 428.
[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans les *Annales*, t. XXVII, 1855, p. 31-35.]

epoca delle suddivisioni della Dacia, e del tempo in cui cominciò ad essere governata da un consolare, era d' uopo partirsi dall' ordinare e dal completare, per quanto era possibile, la serie dei suoi presidi. Eccovi quella che mi è riuscito di compilarne dopo aver aggiunto alle mie schede le notizie da voi favoritemi :

An. 110. — D · TERENTIVS · SCAVRIANVS *primus Traiani legatus in Dacia*[1].

An. 112. — P · CALPVRNIVS · RVFVS · *legatus Traiani* TRIB · POT · XVI[2]. Sembra il Calpurnio Proculo. proconsole dell' Acaia sotto Antonino Pio[3].

An. 119. — *te*RENTIVS · GENTIANVS · LEG · AVG *Hadriani*. Il suo titolo presso il Maffei[4] mi fu collazionato dall' abate Polidori nella Biblioteca di Vienna colle schede del conte Ariosti, che lo vide prima che restasse sommerso nel Tibisco. Il Marini[5] volle correggerci PONT · *pro*CONS, ma il Polidori vi trovò in nesso PONT''/; è indicata la frattura così nella fine di questa riga come delle tre susseguenti[6]. Quindi tenendomi attaccato alla lezione ricevuta, leggo senza alcuna mutazione : LEG · AVG · CONSVLI · PONT*if* · CENS*itori* · PROVINC*iae* · MACEDO*niae*. Gentiano vi apparisce legato prima che console; all' uso dacico si tace dove lo fu, e non si vede altra ragione che possa avere indotto Sarmizegetusa ad onorarlo. È dunque probabile che la Dacia fosse la provincia non indicata di cui fu legato, e se ciò è, sarà determinata la sua età dalla collazione delle leggi mosaiche colle romane[7], in cui si è conservato un rescritto in-

[1] Arneth, Dipl. VI [Renier, n. 39]. e Grut. p. 6. 3, ma corretto come vi ho accennato.

[2] Neigebaur, *Dacien*, p. 296. [C'est une inscription très-mal copiée, et qui appartient à la Mésie Inférieure; voy. dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 777, le texte rectifié de ce document. Le légat dont il s'agit y est appelé *P. Calpurnius Macer Caulius Rufus*: c'est le *Calpurnius Macer* qui gouvernait la Mésie Inférieure au temps de Pline le jeune; voy. plus haut, p. 449 et suiv. L. Renier.]

[3] *Digest.* lib. I, tit. XVI. l. 10.

[4] *Mus. Veron.* p. 250, 2.

[5] *Fr. Arval.* p. 361 et 778.

[6] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1463.]

[7] Tit. XIII. c. III. § 1.

viatogli da Adriano nel suo terzo consolato, che sembra indirizzato ad un preside, trattandosi di pene[1].

An. 129. — PLAVTIVS·CAESIANVS *leg. Hadriani Aug.* — ET · SVNT · IN · DACIA · IMFERIORE · SVB · PLAVTIO · CAESIANO[2].

An. 133. — CN · PAPIRIVS · AELIANVS · LEG · AVG · PR · PR nella XVI tribunizia podestà di Adriano[3]. Si conosce un omonimo console ordinario nel 184.

An. 135. — IVLIVS · BASSVS · LEG *Hadriani* AVG · PR · PR[4], figlio di C. Giulio Basso suffetto nel 105.

An. . . . — Q · ABVRNIVS · CAEDICIANVS · LEG · AVG[5]. Le sue figuline spettano all' impero di Adriano, e portano la data del 123[6].

Post 137. — C · CVRT. . . . TROGVS · LEG · ANTONINI · AVG · PII · PROVINCIAE · DACIAE[7].

Post 144. — MACRINIVS. . . . . *leg. Antonini Aug. Pii* COS · IV · — ET · SVNT *in Dacia*. . . . . EN · SVB · MACRINIO . . . . .[8].

[1] [Il faut placer ici, dans la série des légats de Dacie, SEX · IVLIVS · SEVERVS, consul suffectus en 127, et qui fut LEG · PR · PR · IMP · TRAIANI · HADRIANI · AVG · PROV · DACIAE immédiatement avant son consulat. Voy. son *cursus honorum* dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 2830. W. H. WADDINGTON.].

[2] Arneth, Diplom. VII. [Renier, *Diplômes milit.* n. 40.]

[3] Orelli, n. 812. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1446.]

[4] Neigebaur, *Dacien*, p. 127, n. 12. *C. I. L.* vol. III, n. 1446. — La date qui se lit dans cette inscription est celle de l'entrée au service des vétérans qui y sont mentionnés, non celle de l'érection du monument; il en résulte que la légation de *Iulius Bassus* doit être reportée vingt ou vingt-cinq ans après cette date, c'est-à-dire vers l'an 160. W. H. WADDINGTON.]

[5] Grut. p. 23. 4. [*C. I. L.* vol. III. n. 1089.]

[6] [Voy. Marini, *Frat. Arval.* p. 609.]

[7] Grut. p. 399, 6. [Voy. *C. I. L.* vol. III. n. 1458, où les noms de ce légat sont ainsi restitués par M. Mommsen : C · CVRT*io* . . . *fil* · *p*OLLI*a* · *p*RO*c*VL*o*. W. H. WADDINGTON.]

[8] Arneth, Diplom. IX. [Renier, *Diplômes milit.* n. 42. — Dans ses fastes consulaires, Borghesi a placé ce diplôme à l'année 158. L. RENIER.]

An. 153. — M·SEDATIVS·SEVERIANVS·LEG·*Antonini Pii* AVG[1]. Si annovera fra gli uomini chiarissimi patroni di un collegio nel 140 e nel 152[2], ed è stato pure creduto il Sedato senatore romano, ch' era già uomo pretorio quando, per lo stesso motivo di consultare l'oracolo di Esculapio, s' incontrò a Pergamo con Aristide[3] nel primo anno del morbo di quel sofista, vale a dire dal 148 al 149. Con tanta corrispondenza di tempi io gli attribuisco pure un' altra lapide di un legato della Dacia[4] proveniente dal Zamosio, forse mutila in origine e quindi mal supplita, nella quale correggo in SEVERIANVS il SVRRIANVS, nome certamente falso per la ridondanza di un R. Fu questa da lui dedicata ad Antonino Pio nella sua podestà XVI, per cui la sua legazione resterebbe fissata al 153. Posteriori di poco saranno stati i suoi fasci suffetti, così notati in un marmo di Nescania nella Spagna: KAL·IVL·L·SEPTVMIO·APRO·A (leggi M; nella pietra sarà stata corrosa la prima metà di questa lettera) SEDATIO·SEVERIANO·COS[5].

An. ... — L·ANNIVS·FABIANVS·LEG·AVG·PR·PR·PROV·DAC[6]. Il L. Annio Fabiano console nel 201 fu eletto Salio Palatino dieci anni prima, come consta dal registro di quel sodalizio presso il Marini[7]. Il legato non può dunque confondersi col console, perchè nella sua base onoraria, in cui si ricorda il suo triumvirato capitale, non si sarebbe preterito il suo sacerdozio. Resta dunque che egli sia suo padre o suo nonno, e che appartenga a tempi in cui la Dacia non era consolare.

An. 158. — M·STATIVS·PRISCVS·LEG·AVG·PR·PR·COS·DESIGN[8].

[1] Neigebaur, *Dacien*, p. 11, n. 12. [*C. I. L.* vol. III, n. 1475; cf. n. 1562.]

[2] Grut. p. 126; cf. p. 1077.

[3] *Or. sacr.* II, p. 531; III, p. 574.

[4] Seivert, *Inscr. Daciae Medit.* n. 20; Grut. p. 259, 7. [C'est une inscription fausse; voy. *C. I. L.* vol. III, n. 83*.]

[5] Boecking, *Not. dignit.* Occid. p. 1004. [*C. I. L.* vol. II, n. 2008.]

[6] Grut. p. 354, 5; Seivert, n. 44; Neigebaur, p. 22, n. 14. [*C. I. L.* vol III, n. 1455.]

[7] *Fr. Arval.* p. 167, n. 4.

[8] Diploma dell' anno 158 [lisez 157; voy.

An. 161. — P·FVRIVS·SATVRNINVS·LEG·PR·PR·COS·DES[1].

An. 168. — M·CL·TI·F·FRONTO·COS·LEG·AVG·PR·PR·TRIVM·DAC·ET·MOES·SVP[2]. Dall' ordine delle cariche negli suoi elogi, non che dal cenno datoci da Luciano[3], apparisce che egli militò nella guerra Partica di L. Vero, terminata la quale col trionfo del 166, n' ebbe in premio la cura delle opere pubbliche e i doni militari maggiori. Poco tardò ad essere promosso al consolato, che aveva già conseguito quando passò alla legazione della Dacia e della Mesia Superiore, provandolo, se non altro, la seconda provincia ch' era certamente consolare. Il titolo di legato di un solo Augusto dimostra tuttavolta ch' egli non vi andò se non dopo la morte di L. Vero, seguita sul principio del 168; nè passò molto tempo che vi fu ucciso in una pugna coi Marcomanni. Però viveva ancora nel 171, attesochè suo figlio M. Claudio Frontone Neocide, in cui non deve recar meraviglia quel cognome Grecanico, essendo provenuta dall' Asia la sua famiglia[4], sul principio di quell' anno fu ascritto fra i Salii Palatini[5] per l' ammissione tra i quali richiedevasi di essere *patrimo* e *matrimo*.

Circa 173. — *Clemens sub M. Aurelio*[6]. Dovrebbe essere il successore di Frontone, giacchè le cose che si narrano sembrano anteriori alla partenza di M. Aurelio per la guerra Siriaca di Avidio Cassio, nel 175.

An. ... — L·AEMILIVS·CARVS·LEG·AVG·PR·PR·III·DACIARVM[7]. Se regge l' opinione da me proposta che sia nato da

plus haut, p. 453, la lettre du 20 novembre 1854, à M. Henzen]; Grut. p. 40, 13, e p. 493, 1; Orelli, n. 2121; *Bullettino dell' Instituto*, 1848, p. 162.

[1] Maffei, *Mus. Veron.* p. 249, 8; Grut. p. 414, 6; *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 162. [*C. I. L.* vol. III, n. 1171, 1177 et 1460.]

[2] *Bulletin Férussac*, 1824, Sciences hist. p. 299; Mai, *in Front.* p. XXII. [*C. I. L.* vol. III, n. 1457.]

[3] *Quomodo scribenda sit hist.* c. XXI.

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. II, p. 507.

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 165.

[6] Dion. lib. LXXI, c. XII.

[7] *Bullettino dell' Instituto*, 1848, p. 163. [Voy. *C. I. L.* vol. III, n. 1415 et 1153.]

L. Emilio Caro legato nella Cappadocia di Antonino Pio[1], dovrebbe avere avuto la provincia, o prima che Commodo fosse associato all' impero, o dopo che restò il solo Augusto per la morte del padre. Parmi inoltre di poterlo confondere col L. Emilio Caro legato della Germania Inferiore in una lapide di Colonia[2], nel qual caso si confermerebbe che fosse un consolare.

Circa 178. — *P. Helvius Pertinax sub M. Aurelio et Commodo.* Risulta dalla narrazione di Capitolino[3] che dalle due Mesie fu traslato alla Dacia negli ultimi tempi di M. Aurelio, ma che alla morte di quel principe era già passato nella Siria.

An. 180. — *Sabinianus* sul principio dell' impero di Commodo[4]. È cognome troppo comune per azzardare una congettura.

An. 184. — VESPRONIVS · CANDIDVS · COS. Il Grutero[5] riferisce una lapide di Alba Giulia, che a torto fu revocata in dubbio dal Maffei[6], attesochè l' abate Polidori l' ha poi riveduta a Peterde, nel giardino dei sig. Lugos. Contiene un voto a Bacco per la salute di Commodo AVG · PII · P · P, posto da Calvisio Secondo P · P · LEG · XIII · G · SVB · VESPRONIO · *can*DIDO · COS. Fu dunque incisa fra il 183, in cui Commodo prese il titolo di Pio, e il 185, in cui si aggiunse l' altro di Felice che qui si tace. Del pari, se Vespronio era consolare a quel tempo, non potrà essere un semplice legato legionario, ma sarà il legato della provincia in cui stanziava quella legione. Concorda il sapersi ch' egli fu un consolare cognito ai soldati di quei paesi, motivo per cui fu ad essi inviato da Didio Giuliano nel 193, per dissuaderli dal conferire l' impero a Settimio Severo[7]. Dei suoi fasci

[1] [Cette opinion était erronée : Borghesi avait été trompé par une mauvaise leçon de la première des deux inscriptions citées dans la note précédente. Le légat de Dacie, celui de Cappadoce et celui de la Germanie Inférieure ne sont qu'un seul et même personnage. Voy. la note de M. Mommsen, *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 1153. W. H. WADDINGTON.]

[2] Steiner, *Cod. inscr. Rheni*, n. 854.

[3] In *Pertin.* c. II.

[4] Dion. lib. LXXII, c. III.

[5] Pag. 66, 7. [*C. I. L.* vol. III, n. 1092.]

[6] *Art. crit. lap.* p. 282.

[7] Spartian. *Iulian.* c. V; Dion. lib. LXXIII, c. XVI.

rende nuova testimonianza Tertulliano[1] annoverandolo fra i proconsoli dell'Africa sotto lo stesso Severo.

An. . . . — *C. Pescennius Niger sub Commodo.* Fra le molte provincie che Dione[2] e Spartiano[3] gli attribuiscono prima della Siria, parmi doversi comprendere anche la Dacia. Imperocchè scrive lo stesso Dione[4] : «Fuere Commodo etiam bella quaedam cum barbaris, qui ultra Daciam incolebant, ex quibus Albinus et Niger magnam gloriam consecuti sunt.» Se guerreggiavano con popoli al di là della Dacia, dovevano adunque comandare a provincie confinanti con loro, cioè o alla Dacia stessa, o alla Mesia Inferiore. Ora sembra che la Mesia sia stata retta da Albino, dicendosi da Capitolino[5] «egit et legionem quartanorum et primanorum,» e sapendosi poi che la *IV Flavia* et la *I Italica* ivi avevano a quei tempi i loro quartieri. Quindi a Pescennio resterebbe la Dacia.

Ann. 191. — MANILIVS·FVSCVS·LEG *Commodi*·AVG, da una lapide mandatavi dal Neigebaur[6], che non mi ricordo se abbiate riprodotta. I fasti ci offrono un Manilio Fusco console la seconda volta nel 225, ma il soverchio intervallo di trentaquattro anni difficulta a crederlo la stessa persona.

Post 195. — C·IVLIVS·MAXIMINVS·LEG·AVG·PR·PR. da un' altra lapide del Neigebaur, che avete riprodotta[7]. Stando al testo, quale vien dato di questa lapide, nella quale si cita ripetutamente un solo Augusto[8], non si potrà supplire NVMINIB·AVG·

[1] *Ad Scapulam*, c. IV.

[2] Lib. LXXIV, c. VI.

[3] In *Pescenn.* c. I.

[4] Lib. LXXII. c. VIII : [*Ἐγένοντο δὲ καὶ πόλεμοί τινες αὐτῷ πρὸς τοὺς ὑπὲρ τὴν Δακίαν βαρβάρους, ἐν οἷς ὅ τε Ἀλβῖνος καὶ ὁ Νίγρος εὐδοκίμησαν.*]

[5] In *Albin.* c. VI.

[6] [*Dacien*, p. 149, n. 13; *C. I. L.* vol. III, n. 1172. Voy. plus haut. p. 116 et suiv. la lettre du 8 novembre 1847. à M. Henzen. L. Renier.]

[7] *Bullett. dell' Instit.* 1848. p. 162.

[8] [La copie de Neigebaur était inexacte; on lit A... à la première ligne de cette inscription, AVGG à l'avant-dernière; et à la quatrième les mots GETAE·CAES, quoique martelés, peuvent encore se déchiffrer. Voy. *C. I. L.* vol. III, n. 1127. L. Renier.]

SEVERI · ET · ANTONINI · *et · getae* · ET; ma converrà leggere ET · ANTONINI · *caes* · ET · DEAE · DIANAE · C · IVLIVS · MAXIMINVS · LEG · AVG · PR · PR. Quindi sarebbe stata scolpita tra il 196, in cui Caracalla fu dichiarato Cesare, e il 198, in cui fu salutato Augusto. Ma, che che ne sia, Massimino non potrà essere nè la stessa persona, nè un antenato dell' imperatore C. Giulio Massimino, ch' era figlio di un Goto, e che fino all' impero di Alessandro non fu che tribuno[1].

Post 198. — C · I · GALLVS · LEGATVS · PR · PR · IMPERATORVM · SEVERI · ET · ANTONINI · F[2]. È vero che ora si conosce un C. Giulio Gallo suffetto con Valerio Severo nel 124, ma con tutto questo la semplice sigla I in significato di I*ulius*, come ha supplito il Muratori, mi sembra così strana, che temo di mala lezione in cambio di CL*audius*. Comunque però si chiamasse, può essere il Gallo ordinario nel 198, di cui s' ignorano gli altri nomi.

An. . . . — L · POMP · LIBERALIS · COS · DAC · III *sub Severo et Caracalla*[3].

An. . . . — L · CALPVRNIVS · PROCVLVS · LEG · AVG · PR · PR, da una Gruteriana[4]. Nel *Corpus inscriptionum Graecarum*[5] si riferisce una lapide che la città d' Ancira eresse a Calpurnio Proclo, il quale per le vie ordinarie era giunto al proconsolato dell' Acaia e alla legazione pretoria della Belgica. Può supporsi senza improbabilità che quella lapide e l' altra del Grutero spettino ambedue ad uno stesso soggetto, il quale asceso poi al consolato ottenesse la Dacia. Ma anche questa pietra di Ancira non presenta alcuna caratteristica della sua età, e solo ne offre un indizio col notare che Proclo, prima di divenire proconsole, fu legato della legione *I Minervia* nella Germania. Ora è

[1] Capitol. in *Maximin.* c. v.

[2] Murat. p. 245, 1. [*C. I. L.* vol. III, n. 1564.]

[3] Arneth, *Beschreibung*, ecc. p. 36, n. 215. [*C. I. L.* vol. III, n. 1174.

[4] Grut. p. 73, 10. [Il faut lire P · CALPVRNIVS; voy. *C. I. L.* vol. III, n. 1007.

[5] N. 4011.

già stato avvertito che quella legione, dopo aver militato nelle guerre Daciche e nella Partica di L. Vero, solo in appresso venne a stabilirsi sul Reno, e la prima memoria che ivi ne trovo è del 189. Ciò basterebbe ad escludere che i due Augusti mentovati nella seconda iscrizione siano i Divi fratelli, ed anche M. Aurelio col figlio, e a persuadere che vi si abbia piuttosto da riconoscere Severo con Caracalla.

Post 210. — L·MARIVS·PERPETVVS·COS·DAC·III·LEG·AVG·PROPR·PROVINCIAE·MOESIAE·SVPER[1]. Il Mommsen[2] ha tenuto che L. Mario Perpetuo procuratore della Lionese[3] sia stato il padre dello storico L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano console di nuovo nel 225. Se ciò è, converrà dire che quest'altro Perpetuo, non potendo esserne il padre, sia un fratello di quel console. Posto però che nel tempo, in cui fu dedicata la lapide, la legione *III Italica*, in cui militava Ulpio Cato, portava la denominazione di *Antoniniana*, ne verrà che il nostro Mario abbia fiorito sotto Caracalla o sotto Elagabalo, perchè sotto Alessandro sarebbesi detta invece *Alexandrina*.

An. 216. — *Castinus sub Caracalla.* Leggiamo in Dione[4] : « Macrinus « praeter omnem rationem Marcium Agrippam primum in Pannoniam, « hinc in Daciam cum imperio misit. Praesides namque earum Sabi- « num et Castinum . . . . . quod amicitiam cum Caracalla gestam per- « timesceret ad se statim venire jussit. » Sabino adunque era stato il preside della Pannonia, e Castino quello della Dacia.

An. 217. — *Marcius Agrippa sub Macrino.* Dal Dione[5] si raccoglie che costui non era stato console di fatto, ma solo ascritto fra i conso-

[1] Neigebaur, p. 128, n. 18. [*C. I. L.* vol. III, n. 1178.]

[2] *Annali dell' Instit.* 1853, p. 53. [Voy. le mémoire sur *Marius Maximus*, plus haut, tom. V, p. 455-481.]

[3] [De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon*, p. 236.]

[4] Lib. LXXVIII, c. XIII : [Ἀλογώτατα Μάρκιόν τε Ἀγρίππαν πρότερον μεν ἐς Παννονίαν, εἶτ' ἐς Δακίαν ἡγεμονεύσοντα ἔπεμψε· τοὺς γὰρ ἄρχοντας αὐτῶν, τόν τε Σαβῖνον, καὶ τὸν Καστῖνον . . . . τὴν φιλίαν αὐτῶν τὴν πρὸς τὸν Καράκαλλον φοβηθεὶς, εὐθὺς μετεπέμψατο.]

[5] *Ibid.*

lari. Le medaglie di Marcianopoli e di Nicopoli sull' Istro ci mostrano che, oltre la Dacia, egli ebbe nello stesso tempo la Mesia Inferiore.

Post 221. — IASDIVS · DOMITIANVS · LEG · *alexandri* · AVG · PR · PR[1].

Post 237. — D · SIMONIVS · PROCVLVS · IVLIANVS · PRAESES · DACIARVM · III[2].

Sono questi i presidi dei quali in qualche modo ho potuto determinare l' età; su quella dei seguenti sono incerto ancor' io.

TIB · IVL . . . FLACCI . . . LEG · AVG . . . PROVINC . . .[3]. Se si avesse da stare a quella lezione, in vece di Flacco converrebbe supplire Flaccino, o Flacciano, o Flaccinatore; ma il Marsigli[4], che fu il primo a pubblicare quest' iscrizione, e che la pone *in pago Pestin in Transilvania*, ha soltanto FLACC . . .

M · VAL · MAXIMIANVS · LEG · AVG[5]. Può asseverarsi ch' egli è il legato della Numidia, onorato in una lapide di Lambese[6]; ma da questa pure nulla si ricava intorno al tempo dei suoi onori, se non che sembra dover' essere anteriore a Vario Marcello, che pel primo trovasi aver' usato il titolo di preside della provincia Numidia[7].

[1] *Bullett. dell' Instit.* p. 188; Canina, *Via Appia*, p. 115. [Voy. plus haut, tom. V, p. 339-340.]

[2] Murat. p. 746, 4; [*C. I. L.* vol. III, n. 1578;] *Mem. dell' accad. di Torino*, tom. XXXIX, p. 21; [plus haut, tom. III, p. 479-482, et tom. V, p. 403 et suiv.]

[3] Pococke, p. 107, 23; Murat. p. 1121, 1; Maffei, *Mus. Veron.* p. 242, 5. [*C. I. L.* vol. III, n. 1461. Il y a bien FLACCI . . . à la deuxième ligne. Le monument existe encore à la bibliothèque de Vienne, où il a été vu par M. Mommsen. L. Renier.]

[4] *Danubius Pannonico-Mysicus*, p. 139.

[5] Maffei, *Mus. Veron.* p. 248, 8. [*C. I. L.* vol. III, n. 1122.]

[6] *Act. Acad. Monacensis*, tom. V, part. II, p. 238. [Voyez mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 25 et 26; cf. n. 37, 1305, 1411 et 1718. L. Renier.]

[7] Mommsen, *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 167. [Dans aucune des inscriptions citées dans la note précédente, la province de *Numidie* n'est nommée; seulement, dans le n. 26 *Maximianus* est qualifié de *praeses rarissimus* par le centurion de la *leg. III Augusta* qui lui a élevé le monument, et je ne crois pas que ce soit une raison suffisante

MINERVAE·TIB·IVLIVS·NOVIANVS·LEG·POSVIT[1]. Non solo mi è oscura la sua età, ma resto anche in dubbio, se sia il legato della provincia, o quello di una legione.

C·RVTILIVS·C·F·COCLES·LEG·IMP·CAES·M·AVR·ANTONINI·AVG·PROV·DACIAE[2]. Voi vi contentate di tacciare d' interpolata questa iscrizione; ma il VIRO·GIMNASIARCHAE, la SACRA·CORONA·MVRALI, e il S·P·Q·VLP·TRAIA·SARMIZ mi fanno temere che sia anzi un' invenzione[3].

In questa serie voi osserverete che niuno dei presidi anteriori a M. Aurelio offre alcun' indizio di essere stato precedentemente rivestito della dignità consolare, ed anzi aperta prova in contrario ci somministrano Terentio Gentiano sotto Adriano, Statio Prisco sotto Antonino Pio, e Furio Saturnino nel primo anno degli Augusti fratelli. Al

pour reporter après le règne de Septime-Sévère le commandement de cet officier, commandement que je crois, au contraire, pouvoir placer sous le règne de Marc-Aurèle. L. Renier.]

[1] Bongars, *Inscr. Transilvaniae*, inter *Scriptores regni Hungarici*, tom. III, p. 203. [Le texte donné par Bongars était inexact, il y a sur le monument NOVIANVS·LIBR·LEG; voy. *C. I. L.* vol. III, n. 1105. Il ne s'agit donc, dans cette inscription, ni d'un légat propréteur, ni d'un légat légionnaire, mais d'un simple *librarius legati*. L. Renier.]

[2] Grut. p. 465, 2.

[3] [Aux légats de Dacie mentionnés par Borghesi, il faut ajouter les suivants :

Terentianus, légat sous Septime-Sévère, en 193 (*C. I. L.* vol. III, n. 1374).

P. Septimius Geta, frère de Septime-Sévère, légat en 195 (Orelli, n. 936; *C. I. L.* vol. III, n. 905).

L. Octavius Iulianus COS·III·DACIARVM, en 200 (*C. I. L.* vol. III, n. 876, 1308 et 1393).

Mevius Surus, sous Caracalla (*C. I. L.* vol. III, n. 1377).

M. Veracilius Verus, d'époque incertaine (*C. I. L.* vol. III, n. 832). W. H. Waddington. — C'est par erreur, et par suite d'une fausse interprétation d'un passage de Spartien, que Borghesi, plus haut, p. 463, a fait de *P. Septimius Geta* le successeur de Septime-Sévère dans le gouvernement des Deux Pannonies; l'inscription qui rappelle son commandement (*C. I. L.* vol. III, n. 905) a été trouvée à Thorda, l'ancienne *Potaissa* en Dacie.

Il faut encore ajouter aux légats de cette province *Sex. Cornelius Clemens* COS·ET·DVX·TRIVM·DACIARVM (*Inscript. rom. de l'Algérie*, n. 3897). Je ne pense pas en effet qu'on puisse le confondre avec le *Clemens* du règne de Marc-Aurèle (plus haut, p. 474), à cause du titre de *dux* qui lui est donné. L. Renier.]

contrario Claudio Frontone ci si presenta già insignito di questo titolo dopo morto L. Vero, onde sarà palese che il suo collega superstite fu l' autore di questa mutazione. E ciò ben corrisponde al detto di Capitolino[1]: «Provincias ex proconsularibus consulares, atque ex consula-«ribus proconsulares aut praetorias pro belli necessitate fecit.» È vero che quel biografo, essendo vissuto quando più non esistevano le provincie del senato, si è imbrogliato con quelle sue provincie proconsolari, certo essendo che delle dieci amministrate dai proconsoli, meno della Bitinia fatta consolare da Adriano sostituendole la Licia colla Panfilia, e della Sardegna che invece del proconsole spesso ebbe un semplice procuratore, niun' altra di loro sofferse cambiamento fino almen ad Alessandro Severo. Peraltro questo cenno, quantunque inesatto, ci conferma che M. Aurelio alcune cose innovò nell' amministrazione delle provincie, come fu coll' avere di pretoria fatta consolare la Dacia, e pretoria di procuratoria la Retia ed il Norico, inviandovi Pertinace già onorato della pretura. Nè si avrà da dire che la Dacia divenisse soltanto consolare per la sua annessione alla Mesia Superiore, sciolta la quale per la morte di Frontone ritornasse nell' antico stato fino al regno di Settimio. Mostra il contrario lo stesso Pertinace, che vi andò dopo aver retto le Mesie, e Vespronio Candido sotto Commodo, che vien chiamato apertamente consolare da un primipilo della legione XIII, che sotto lui militava, appunto come un altro soldato della stessa legione si dice BENEFICIARIVS·LEGATI·CONSVLAR*is*[2].

Più incerto è il giudizio sulla data della duplice suddivisione di questa provincia, di niuna delle quali si fa motto, per quanto so, da alcuno degli scrittori, avendosene appena un cenno da Ulpiano, che scrive nel *Digesto*[3]: «quibusdam praesidibus ut multis provinciis in-«terdicere possint indultum est, ut praesidibus Syriarum et Dacia-«rum.» Dalle lapidi si era già imparato che al tempo di quel giureconsulto le Dacie erano tre, ma non se n' è conosciuta la corrispon-

[1] In *Marco*, c. XXII.

[2] Grut. p. 51, 4. [Orelli, n. 1394.]

[3] Lib. XLVIII, tit. XXII, l. 7.

denza nella Siria, se non dopo che il Mommsen ci ha dato un nuovo marmo di Giulio Quadrato[1], in cui s' intitola legato di Traiano della Siria, della Fenicia e della Commagene, dal quale abbiamo appreso che anch' essa si componeva di tre diocesi prima che Settimio Severo dopo vinto Pescennio ne distaccasse la Fenicia. Adduco quest' esempio analogo, perchè giustifica sempre più che anche nel vostro frammento[2] si abbia da leggere PROC*uratori* AV*gusti trium* DAC(*iarum*) APVL(*ensis*) AVR(*ariae*) M*alv*(*ensis*). Ma per l' addietro le Dacie erano state due soltanto, secondo che avete dedotto dalla Dacia Inferiore mentovata nel diploma di Plautio Cesiano dell' anno 129. Da lei se ne suppone naturalmente una Superiore, di cui pure avete trovato memoria in una pietra che colloca in essa la colonia Sarmizegetusa[3]. Sembra verisimile anche a me che questa distinzione provenga fino dall' origine, troppo breve per supporre il bisogno di una riforma essendo l' intervallo di diecisette anni che corre fra il 129 in cui trovasi indicata, e il 112 in cui fu compito il primo ordinamento di quella provincia[4]. Forse ne diede l' esempio la Mesia limitrofa partita egualmente in Superiore ed Inferiore, anche prima che Domitiano assegnasse

[1] *Epigraphische Analecten*, n. 10, p. 223, [d'après Jac. Kennedy Bailie, *fascicul. I inscr. Gr.* (1842, in-4°), p. 86 et 192; voyez Le Bas et Waddington, *Voyage archéolog.* Inscriptions, tom. III, n. 1722. L. Renier].

[2] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 153. [Henzen, n. 6920. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1464, où, au lieu de

PRO AV. . . . . .
DAC APVL AVR M
PROC PROV PRO VI

qu'on lisait dans la copie communiquée par Neigebaur à M. Henzen, M. Mommsen assure avoir lu très-distinctement :

PROC · AVG
DAC · APVL · A · V · P · ITEM
PROC · PROV · POROL · SVB

c'est à-dire *proc(uratori) Aug[usti prov(inciae)] Dac(iae) Apul(ensis) a(genti) v(ices) p(raesidis). item proc(uratori) prov(inciae) Porol(issensis)*, etc.

Le nom de cette dernière subdivision de la Dacie a été d'ailleurs confirmé depuis par une inscription d'Ancyre, que M. G. Perrot a publiée, *Bulletin de la société des antiquaires de France*, 1869, p. 84, et dans laquelle un personnage est qualifié de PROC · DACIAE · POROLISsENSIS. — L. Renier.]

[3] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 157. [Henzen, n. 5280; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 753.]

[4] Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, tom. VI, p. 428.

a ciascheduna un preside particolare, se pure hanno parlato accuratamente Dione[1], che nomina l'una e l'altra Mesia fino dai giorni di Tiberio, e Suetonio[2] che cita gli « exercitus Moesiarum et Pannoniae » nella guerra di Vitellio e di Ottone. Lo che essendo, non resterà più da indagare se non quando fu aggiunta la terza Dacia, che abbiamo già veduto comparire poco dopo la morte di L. Vero nei citati elogi di Claudio Frontone.

Parmi che alcun lume ne provenga dall'altro diploma di Macrinio sotto Antonino Pio, dopo che pel confronto delle milizie ausiliarie, in cui beneficio fu concesso, avete riconosciuto che anch' egli appartiene alla provincia di cui ragioniamo. Per quanto sia mutila l'indicazione del paese in cui stanziavano, della quale non è rimasta che la sillaba ...EN, essa basta per rifiutare onninamente il supplemento *in Dacia Superiore* o *Inferiore*, mentre di buon grado si presta ad ammettere l'altro *in Dacia apul*EN, o *malu*EN. Or dunque, se in quel diploma trovasi abbandonata la nomenclatura della primitiva divisione per sostituirvi la nuova, sarà ragionevole il credere che di già a quel tempo fosse questa eseguita. Per lo che potremo ora con maggior fondamento attribuirla ad Antonino Pio, sia che meglio distribuisse l'amministrazione del paese, sia che gli accrescesse qualche altra porzione di territorio nel domare la ribellione dei Daci, della quale ci ha dato un sentore Capitolino[3]. Comunque però fosse egli suddiviso in due o tre distretti, e sebbene questi pure si arrogassero anche separatamente la denominazione di provincia, siccome ci mostrano gli esempi di PROVINCIA·APVLENSIS[4], di PROV·DAC·APVL[5], e di PROV·DAC·MALV[6], certo è ch' essi furono sempre soggetti ad un solo legato Augustale, prima pretorio, poscia consolare, e sempre si compresero sotto il nome generale di Dacia. Del che non

[1] Lib. LVIII, c. xxv.

[2] In *Vitellio*, c. xv.

[3] In *Pio*, c. v.

[4] Grut. p. 433, 2; *Bullett. dell' Inst.* 1848, p. 152. [Voy. plus haut, tom. III, p. 481.]

[5] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 155. [*C. I. L.* vol. III, n. 1464.]

[6] Grut. p. 433, 5. [Plus haut, tom. III, p. 481.]

mancano luminose prove anche nei loro ultimi tempi, nei quali sebbene Traiano Decio s' incontri onorato del titolo RESTITVTOR · DACIARVM[1], pure nelle medaglie di quest' imperatore quella provincia vedesi personificata sotto l' aspetto di una donna sola coll' epigrafe DACIA, o DACIA FELIX, a differenza delle PANNONIAE, che vi sono rappresentate da due figure. E la stessa unica femina viene effigiata ugualmente negli altri nummi coniati entro i suoi confini sotto i principi che si successero da Filippo a Gallieno fino all' anno 257, nel quale cessarono del tutto per la sopravenuta occupazione dei barbari[2].

AL SIG. CAV. DES VERGERS,

IN PARIGI[3].

Di San Marino, li 6 marzo 1855.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Incominciando da ciò che più Le interessa in questo momento, Le dirò ingenuamente che sono del suo parere e che mi sembra alquanto temerario il negar fede ad Oratio quando attesta espressamente di essere stato tribuno militare, tanto più che la sua asserzione viene corroborata da uno scrittore come Suetonio, il quale nè meno si mostra molto propenso ad adulare il poeta, talchè narra delle particolarità disonoranti taciute da quello, come sarebbe per esempio il mestiere del padre. A suscitare i dubbi dei critici ha forse contribuito l' idea che noi attacchiamo alla parola colonello con cui si suole rendere non esattamente il latino *tribunus*, e la persuasione che da lui si comandasse l' intera legione. Ma le legioni da un pezzo prima avevano incominciato ad essere come in appresso sotto gli ordini di un legato, che fu sempre un senatore, e i tribuni più che di condurla in batta-

[1] Maffei, *Mus. Veron.* p. 249, 10. [Orelli, n. 991; *C. I. L.* vol. III, n. 1176.]

[2] Eckhel. *D. N. V.* tom. II, p. 5 et 10; Mionnet, *Supplément*, tom. II, p. 41, n. 40.

[3] [Communiquée par M. Noël Des Vergers.]

glia ebbero cura del loro interno regolamento nei quartieri. A questi giorni la legione numerava sei mila soldati ed aveva sei tribuni, ma tutti confessano non esser vero che ciascuno di essi avesse sotto di se mille uomini, come potrebbe dedursi dalla corrispondenza colla greca voce χιλίαρχος, perchè la legione componevasi di dieci coorti, nè il dieci si può dividere esattamente per sei. Si sa anzi, che il comando di quei sei non era quotidiano, ma che affidavasi a ciascuna coppia di essi per due mesi, e che anche questi due in quel bimestre lo alternavano fra di loro, ond' ecco come potè dirsi da Oratio *quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

L' età giovenile non genera difficoltà fino ad Adriano, il quale tra le altre riforme militari non fece tribuno *nisi plena barba*[1]. L' uso del secolo Cesariano si dimostra abbastanza dalla disposizione presa poco appresso da Augusto, il quale ai figli dei senatori generalizzò il diritto di conseguire *non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum* subito dopo aver assunta la toga virile; ed infatti una folla di lapidi ci addimostra che si era già esercitato da alcuni prima, da altri dopo il vigintivirato, e sempre innanzi di domandare la questura a ventiquattro anni. Ora in questi figli di seicento senatori, che formavano certo la maggioranza dei tribuni nell' esercito, giacchè a sei per legione sopra trenta legioni ve ne dovevano essere in tutto 180, non regge la scusa dell' ignoranza nel mestiere dell' armi che invece imparavano.

A togliere poi l' altra difficoltà della bellezza dei natali basta da se solo l' esempio che Oratio adduce nella stessa satira, di Novio suo collega nel tribunato, il quale non era se non che un liberto. Ora è ben d' immaginarsi quanto sulla nomina dei tribuni nominati da ciascun generale pel proprio esercito, come lo fu certamente Oratio, influissero le particolari relazioni, le amicizie e le raccomandazioni. Ella che ha pratica delle lettere di Plinio ne avrà trovato parecchie di consimili uffici. Infine per rimovere ogni scrupolo che nei turbidi della guerra civile potesse un libertino divenire tribuno, è da ricordarsi che

[1] Spart. *Hadrian.* c. x.

pochi anni dopo dovette Augusto espellere, non dalla milizia, ma dal senato più di quattrocento senatori che il popolo chiamava *Orcini*, con qual nome si denotavano i liberti manomessi dal padrone con testamento, quasi che fossero venuti dall' *Orco*. Conchiudo pertanto che ad onta delle proposte obbiezioni io non so trovare, nel passo di Oratio, il senso recondito che si vorrebbe cercarvi, e che per me le sue parole vanno ricevute nel loro naturale significato come sono state intese fin' ora.

La prego di ringraziare il signor Renier dell' esatto apografo dell' iscrizione dell' arco di Tamagudi, che mi è stata carissima. Sul fondamento somministrato dalla Gruteriana[1] COLONIAE · VLPIAE · THAMVGADIS · EX · NVMIDIA, da cui si assicura che Traiano piantò una colonia in quella città, parmi che non ne sia dubbioso il significato, e ch' essa alluda alla fondazione di quella colonia, per celebrare la quale fu eretto quell' arco. Quindi così la ristauro[2]:

I M P · C A E S A R · *d i v i*
NERVAE · F · NERVA · TRAIAN*us*
a u g · G E R M A N I *c* V S · P O N *t i f*
max · TR*i*B · PO*t* · *iiii* · *co*S · III · P · P · CO*l*
*mar*C*i*ANAM · TR*aia*NAM · TH*a*
m u g a D I · P E R · L E G · III · AV*g* · *f*
ded. . . .VNATIM · GALLVS · LEG
AVG · P R O · *pr*

Ritengo sicuro il supplemento fino alla fine della sesta riga, facile essendo di vedere nel MARCIANAM un onore reso all' Augusta sorella di Traiano, che diede il nome anche alla città di Marcianopoli. Le difficoltà non cominciano se non dopo il LEG · III · AV*g*, ove deve trovarsi necessariamente un verbo, mentre un altro ne viene insieme richiesto dal successivo nominativo GALLVS. Ma tutto ciò fa grave contrasto colla ristrettezza dello spazio, giacchè l' apografo ci mostra che alla fine della sesta riga non può esservi luogo che per due lettere corrispondenti alle due ultime di THA, una delle quali è

[1] Pag. 1090, 16. — [2] [Voy. mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1479. L. Renier.]

già reclamata dal reintegramento dell' AVG. Similmente sul principio della settima non si ponno collocare se non sei caratteri equivalenti al MVGADI, ch' è indubitato nella linea superiore. Dietro queste osservazioni ho dovuto nel primo caso rinunziare al *deduxit*, al *condidit*, e ad ogni altro verbo troppo lungo, per ricorrere forzatamente al *fecit*, che si suole communemente compendiare nella semplice sigla F. Così è rimasta libera l' area per proseguire con un DEDICAVIT[1] sull' esempio del SER·CORNELIVS·ORPHITVS·PROCOS·DEDICAVIT dell' arco di Tripoli, e di altri marmi Africani, che ci mostrano frequente l' uso di far dedicare le fabbriche pubbliche dal preside della provincia. Con ciò si spiega a meraviglia il perchè vi si nomini il legato e come di più vi comparisca in caso retto, il che era più difficile ad immaginare. Resterà inoltre il vacuo di una lettera pel suo prenome, che non doveva mancare, mentre l' VNATIM*ius* sarà il suo gentilizio. Confesso ch' egli mi riesce nuovo, ma non ne fo gran caso, ogni giorno nei secoli imperiali scoprendosene alcuno degl' inauditi. Intanto Ella avrà tutto il diritto di aggiungere ai suoi personaggi questo nuovo legato della Numidia spettante all' anno Varroniano 853[2].

Venendo ai consolari dell' impero di Traiano, vedo dallo scartafaccio, in cui veniva notando quelli dei quali mi proponeva di parlarle, che non aveva dimenticato Tullio Varrone; ma convien credere che nello stendere quella mia lunghissima lettera mi venisse meno la carta, e perciò costui restasse indietro con alcun' altro. Eccole l' articoletto

[1] [Le mot *dedicavit* devait être exprimé par les sigles

D D

qui formaient une 9e ligne, et dont le premier existe encore sur la pierre, sur laquelle on ne remarque aucune trace de lettre jusqu'à la cassure qui a emporté le second. Les mots LEG III ont été martelés et gravés ensuite de nouveau à la même place. — L. Renier.]

[2] [M. Mommsen, *C. I. L.* vol. III, n. 1445, restitue ainsi les lignes 6 et 7 :

T H*a*
muga D I · P E R · L E G · III · A V*g*
condidit. . *m*VNATI*us*·GALLVS·LEG

et il pense que ce *Munatius Gallus* est le même que celui auquel est adressée l'épigramme 33 du livre X de Martial. L. Renier.]

che ne aveva preparato. Il Kellermann ha dato più corretto un titolo onorario di P. Tullio Varrone[1], da cui si apprende che dopo il consolato fu curatore delle ripe del Tevere, legato della Mesia Superiore, e proconsole infine dell' Africa, senza però somministrarci claro indizio della sua età. Tuttavolta si era saputo da una Gruteriana[2] che nacque da un proconsole della Macedonia, ch' era stato legato di Vespasiano, e che egli viveva nell' 862 in cui gli fu lasciato un legato nel testamento di L. Dasumio[3]. Posti questi dati, il suo ufficio di curatore del Tevere, solito darsi ai recenti consolari in aspettazione della provincia, è fin qui il solo che possa fissarsi con qualche precisione. Conosciamo che Ti. Giulio Feroce, suffetto nell' 853, l' occupava nell' 854[4], in di cui luogo subentrò poco dopo Plinio giuniore[5], che l' avrà conservato fino alla sua partenza per la Bitinia. L' ebbe poscia L. Minicio Natale suffetto nell' 860[6], che vivente ancora Traiano lo cambiò con una delle legazioni delle Pannonie. Ma dopo lui non troviamo se non che L. Messio Rustico suffetto nell' 867, che l' esercitava sotto Adriano nell' 874[7]. Sembrami dunque opportunissimo questo Varrone per empiere la lacuna fra Natale e Rustico, e per credere che i suoi fasci abbiano seguito da vicino quelli di Minicio Natale.

S' Ella non m' interrogava nominatamente sui consoli Vicerio Alariano e Maecio Postumo io non Le ne avrei fatto cenno, perchè la Gruteriana[8] che ce li presenta ha presso di me una pessima riputazione. Essa è una delle vecchie iscrizioni di Spagna date dal Morales contro le quali conviene tenersi in guardia, nè so che se ne conosca provenienza diversa. Il Maffei[9] la dichiarò apertamente falsa per più ragioni, e segnatamente per quella dell' epoca non più veduta di tre

[1] *Vigil. Rom.* n. 249. [Henzen, n. 6497.]

[2] Pag. 476, 3. [Voy. plus haut. tom. III, p. 186.]

[3] *Annali dell' Instit.* tom. III, 1831, p. 387.

[4] Grut. p. 198, 3.

[5] Lib. V, epist. XV.

[6] *Annali dell' Instit.* tom. XXI, 1849, p. 225. [Voy. plus haut, p. 50. On sait maintenant que c'est en 859 = 106 que *L. Minicius Natalis* fut consul suffectus; voy. plus haut. p. 56, note 3. L. Renier.]

[7] Murat. p. 451, 7.

[8] Pag. 321, 10. [Cf. *C. I. L.* vol. II, n. 2344.]

[9] *Art. crit. lapid.* p. 319.

consoli, cioè Traiano per la terza volta (ed ecco il perchè l' ha trovata riferita all' 852 Capitolino, ossia 853 Varroniano), Alariano e Postumo. E certamente in questo caso, oltre la novità dei tre consoli, anche la data sarebbe falsa, perchè dei nove che occuparono tutto quell' anno, meno di uno gli altri otto al giorno d' oggi sono conosciuti. Il Marini[1] tentò di assumerne la difesa, rimovendo l' obbiezione principale col cambiare il III del consolato di Traiano in un M, che diverrebbe il prenome di Vicerio, e col supporre che questi siano i nomi mal copiati dei suffetti Maecio Postumo e Vicirio Martiale, memorati nei fasti delle ferie Latine[2]. Ma, anche ammesso tutto ciò, nascerebbe l' altra difficoltà, cosa dunque sta a fare Traiano in questa lapide? Tuttavolta non avendosi modo fin qui di escludere assolutamente la possibilità che quei suffetti di anno incerto spettino al suo impero, benchè, dopo essersi scoperto che Maecio Postumo fu prefetto di Roma, siano cresciute le ragioni per rimandarli al tempo dei Flavi, quando ebbi occasione di ricordare incidentemente questo marmo[3], mi contentai di chiamarlo *per lo meno scorrettissimo.* Ma ora nel tornare ad esaminarlo con maggiore attenzione scorge un altro motivo di condannarlo, nel sacerdozio FECIALI attribuito ad un flamine di Betica. Da quando in qua i municipi ed anche le provincie ebbero il diritto sotto l' impero di fare la pace e la guerra per avere i Fetiali, dei quali fuori di Roma non si trova più indizio se non che a Lavinio, per la continuazione di alcune antiche cerimonie? Taccio il disordine dello scritto, che non è nè meno suscettibile di una regolare costruzione. Per me il più benigno giudizio che se ne possa portare, è quello di crederlo in origine un frammento, che, secondo il solito dei cinquecentisti, fu mal letto, peggio supplito e talvolta interpolato, in modo da non meritare alcuna fede, degno perciò di essere gittato nella mondiglia.

[1] *Fr. Arval.* p. 162.

[2] Marini, *ibid.* p. 129.

[3] *Bullettino archeol. Napoletano,* N. S. ann. I. 1652. p. 38. [Plus haut, p. 345.]

AL SIG. EMILIO EGGER,

IN PARIGI[1].

Di San Marino, li 12 marzo 1855.

Chiarissimo Signore,

Parmi che non regga il sospetto della duplicazione della lapide del genio dei tesori, e che sia stata sempre una sola :

IOVI · CVSTODI
ET · GENIO
THESAVRORVM
ARAM
C · IVLIVS · AVG · LIB
SATYRVS
D D

nel lato sinistro :

DEDIC · XIII · K · FEBR
M · CIVICA · BARBARO
M METILIO · REGVLO COS

Per quanto so, la prima notizia se n'ebbe da Cesare Ripa[2], collocandola in un orto dietro il monastero di S. Susanna e non tralasciando la dedicazione; ma quantunque egli avvisasse che questa trovavasi in un fianco della piccola base, sotto la patera, pure la niuna cura che avevasi allora di conservare la disposizione delle righe osservata negli originali fece sì che la rappresentasse come facente seguito all' iscrizione della facciata.

Nel 1699 la riprodusse il Fabretti[3], che deve averla veduta, ponendola *in hortis Negroniis*, giacchè l' altra citazione *ex schedis Barberinis* spetta alla lapide superiore. Ma egli non si accorse della dedicazione

[1] [Communiquée par M. Egger, qui en a publié une traduction dans l'*Athenæum français*, 1855, p. 91 et 92.]

[2] *Iconologia*, lib. II, p. 273, edizione di Padova del 1624, e p. 241, edizione di Venezia del 1669.

[3] [*Inscr.* p. 77, n. 88.]

di cui non fece motto, per cui fu rimproverato di negligenza dal David, il quale compilò l'indice delle iscrizioni Fabrettiane che serbasi nella biblioteca Ottoboni annessa alla Vaticana[1]. Fu da lui ch' ebbi il primo sentore di quei consoli[2], che non dubitai di accettare, perchè la concordanza colla scoperta del Marini, da cui si ebbero tanto dopo i nomi di M. Civica Barbaro[3], mi rendeva certo della verità di quelli pure del collega. In seguito niuno più s' immaginò di cercare delle lapidi in un libro della natura di quello del Riga, e l' esser rimasto inedito l'indice del David rese inutile la sua avvertenza, mentre la conosciuta esattezza del Fabretti deve aver portato che il Winckelmann[4] ed il Visconti[5], senza farsi carico di più diligente esame, si siano riportati alla sua fede. Per tal modo n'è seguito che il Metilio compagno di Barbaro sia rimasto ignoto al pubblico fino al 1820, in cui il Fea[6] lo rivendicò dall' obblio, appoggiandosi appunto all' ara di cui favelliamo. Del resto, per quanto posso ricordarmi della topografia di Roma moderna, la diversa collocazione che si è assegnata a questa pietra non è nata che dalla diversità dei successivi padroni di quegli orti, ove dev' essere rimasta negletta finchè, per la dispersione del patrimonio Belloni, venne in potere del Jenkins. So bene che in mia gioventù feci delle ricerche per trovarla; ma mi fu risposto ch' erano inutili, atteso che i marmi di quell' Inglese erano passati in oltre monti, meno pochissimi che ho poi veduti nel Vaticano. Concorda adunque che ora si trovi nel palazzo del Louvre, e la sua compagnia con altre della stessa provenienza ci resterà garante della sua identità. Intanto mi è stato gratissimo di aver potuto confermare l'esattezza della sua lezione coll' autorità della vostra testimonianza.

Resta soltanto l'altra difficoltà di concordare i nomi del liberto Augustale C. Giulio Satiro cogli ultimi anni di Antonino Pio. Saldissima è senza dubbio la legge generalmente osservata che i liberti prendes-

[1] N. 112, p. 504.

[2] [Ce sont les deux consuls ordinaires de l'an 910 = 157.]

[3] *Fr. Arval.* p. 654.

[4] [*Pierres gravées du baron de Stosch*, p. 83.]

[5] [*Catalogue Jenkins*, p. 73.]

[6] *Framm. di Fasti*, p. 54, n. 33.

sero i primi nomi dai loro padroni; ma io sono stato sempre d'avviso non esservi canone così fondato in antiquaria, che non s' incontri qualche volta trasgredito. Il caso è meno insolito nei liberti dei privati, e di esso prendiamo minor meraviglia dopo gli esempi recati da Cicerone[1] dei due liberti di Pomponio Attico, al primo dei quali diede il proprio prenome Tito e il gentilizio di suo zio Cecilio, ed al secondo impose il prenome dell' amico M. Cicerone e il proprio gentilizio Pomponio[2].

Più rare sono le eccezioni nei liberti degli Augusti, ma in essi pure non ne manca qualcuna. In tal numero non pongo quelle in cui, per salvare la regola, basta di leggere AVG*ustae* in vece di AVG*usti;* di questa specie è l' ANNIA · AVG · LIBERTA · NEMA[3], assegnandola ad alcuna delle imperatrici Faustine; e il C · POPPAEVS · AVG · L · HERMES[4], se si attribuisca alla moglie di Nerone. Altra volta[5] mi giovai del L · VIBIVS · AVG · L · FLORVS[6], per appoggiare l'opinione che il padre della Sabina di Adriano si chiamasse L. Vibio, del che mi davano grave indizio i nomi della sua pronipote per adozione Vibia Aurelia Sabina figlia di M. Aurelio. Colla stessa norma, dal L · POMPEIVS · AVG · L · FORTVNATVS[7] si potrà dedurre che anche il padre dell' Augusta Pompea Plotina si chiamasse L. Pompeo.

Ma come introdurre nella serie Augusta i patroni del M · CAESIVS · AVG · L · SOSTRATVS, del L · CAECILIVS · EPICARVS · AVG · L, del C · PLOTIVS · AVG · L · GEMELLVS, tutti del Grutero[8], del TINIVS · TROPHIMVS · AVG · LIB, del Muratori[9], e di altri che sicuramente capiterebbero a chi volesse occuparsi di farne diligente ricerca? Un' eguale difficoltà incontrasi pure nel IVLIVS · STRATON · AVGG · LIB del Mommsen[10], che deve esser stato un

[1] *Ad Atticum*, lib. IV, epist. xv.

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 329 et suiv.]

[3] Murat. p. 933, 14.

[4] Mommsen, *I. N.* 2543.

[5] [Voy. plus haut. tom. III. p. 239 et suiv.]

[6] Mommsen, *I. N.* 7133.

[7] Grut. p. 630, 5.

[8] Pag. 45, 8; p. 581, 8; p. 1114, 1.

[9] Pag. 1006, 2.

[10] *I. N.* 6917.

contemporaneo di Giulio Satiro, non potendosi ritardare fino al tempo dei due Filippi per l'opposizione che ne fanno le donne memorate nella stessa lapide, che portano tutte il nome di Elie.

Parmi dunque non potersi negare che anche la regola sulla nomenclatura dei liberti imperiali abbia subita qualche rara anomalia, ma anche dopo provato il fatto, come poi indovinare le ragioni fra le tante, e forse capricciose, che ponno averla prodotta?

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 26 marzo 1855.

Amico carissimo,

Convien credere che il Zumpt non abbia veduta l'opera, quantunque omai vecchia e abbastanza divulgata, del Sanclemente *de vulgaris aerae emendatione*, in cui ampiamente commentò il frammento Tiburtino di Sulpicio Quirinio[2]. Dei due argomenti che addusse[3] affine di provare che non può appartenere a Sentio Saturnino, il primo è appunto ricavato dai due passi di Velleio[4] e di Dione[5], che mi dite citati dal Zumpt[6] in suo favore. Da essi apparisce che Sentio ebbe gli ornamenti trionfali nel 759, ma apparisce pure, specialmente da Dione, che quella guerra non procurò alcuna conquista, e che insieme col titolo imperiale a Tiberio, non furono a lui dati quegli ornamenti, se non perchè «*horum metu non antea modo, sed tunc iterum Germani pacem* «*petiissent*[7].» La ragione adunque che gli procacciò quell'onore fu totalmente diversa da quella che fece conseguirli all'anonimo per una

[1] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. plus haut, p. 126 et suiv. la lettre du 26 février 1848, à M. Henzen.]

[3] *De vulg. aerae emend.* p. 416.

[4] Lib. II, c. CV.

[5] Lib. LV, c. XXVIII.

[6] [*Comment. epigraph.* part. II, p. 122. 123.]

[7] [Ἐπειδὴ μὴ μόνον ἅπαξ, ἀλλὰ καὶ δεύτερον, φοβηθέντες αὐτοὺς, ἐσπείσαντο.]

provincia o regione *in potestatem populi Romani redactam.* L'altro argomento è tratto dalla quasi impossibilità che Sentio abbia potuto essere legato della Siria due volte. Dopo esserne partito nel 747, egli fu mandato in Germania nel 754 insieme con Tiberio, come fu osservato dal Noris[1], ove restò non solo fino al 759, ma anche più oltre. Ora dal 758 almeno, in cui già troviamo nella Siria Volusio Saturnino suffetto nel 742, la serie dei presidi di quella provincia è chiusa per tutto il regno di Augusto e di Tiberio. Non vi sarebbe pertanto altro modo se non che di supporre che vi fosse tornato subito dopo la partenza del suo successore Quintilio Varo, la qual novità singolare ognun vede quanto sia improbabile. Ma per me vi è di più una terza ragione fortissima ch' esclude le sue pretese. Consta dai citati luoghi di Velleio e di Dione, che Sentio era soggetto al supremo comando di Tiberio, onde, se anche in quell' occasione si fossero fatte le supplicazioni, il che non sembra essendone allora mancato il motivo, non a lui, ma a Tiberio, sarebbero state decretate; imperocchè è notorio che queste non si concessero se non che ai generali che guerreggiarono con propri auspici, come a L. Pisone che le ottenne sotto Augusto per la vittoria sui Bessi, a Corbulone sotto Nerone per l' espugnazione di Artaxata, a Palma sotto Traiano per la conquista dell' Arabia, e simili. Il frammento adunque, perchè agli ornamenti trionfali congiunge le *supplicationes binas*, non può assegnarsi a Sentio.

Al contrario tutte queste difficoltà spariscono se a Quirinio e alla sua guerra cogli Homonadensi si riporti quel marmo secondo il parere del Sanclemente, e solo è da dolersi ch' egli siasi appoggiato alla lapide di Q. Emilio Secondo[2], che convengo anche io coll' Orelli nel giudicare supposta. È vero che con altra autorità non si può in lui provare il proconsolato dell' Asia; ma può almeno mostrarsi ch' ebbe un' occasione opportunissima per esercitarlo. Egli fu console nel 742, onde coll' intervallo di un quinquennio, consueto sotto Augusto, deve averlo occupato nel 747 o nel 748. Non può averlo peraltro ritenuto più di

[1] *Cenotaph. Pisan.* dissert. II, c. x. — [2] Orelli. n. 623. [Voy. plus haut, p. 129.]

un anno, perchè l' ebbero altresì alquanti dei suoi immediati successori nei fasti, cioè Paulo Fabio Massimo console nel 743, Giulio Antonio nel 744, Asinio Gallo nel 746. Ora dal Sanclemente la sua prima legazione straordinaria, per la descrizione della Siria e della Giudea, viene appunto determinata circa il 747, onde non è improbabile che da una delle due cariche sia trapassato all' altra senza intervallo in paesi non tanto discosti.

Viceversa piuttosto che l' Asia dovrà a Sentio concedersi l' Africa, s' egli è il Sentio Saturnino che inaugurò la nuova colonia di Cartagine, dopo che ne fu terminata l' edificazione da Augusto, come si trae da Tertulliano[1]. Del resto, se in ciò che ho scritto fin qui troverete cosa alcuna che vi giovi, servitevene pure liberamente. A voi, che dovete esaminare la nuova opera del Zumpt, sta bene che ne scopriate gli errori; in me all' opposto sarebbe una pedanteria l' entrare non chiamato in quest' arringo, non avendo alcun che di nuovo da aggiungere, e non potendo ripetere se non che ciò che già si sa di più di un mezzo secolo[2].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 17 aprile 1855.

Amico carissimo,

Ritornando sul frammento Tiburtino, resto poco persuaso della scusa addotta dal Zumpt, che gli ornamenti trionfali furono decretati a Saturnino, e che le supplicazioni lo furono all' imperatore. È questo un suo supposto, perchè niun cenno di quest' ultimo si trova nel marmo, che si ristaura con sicurezza : QVA · REDACTA · IN · PO*testatem · divi ·*

[1] *De Pallio*, c. 1.

[2] [On comprendra d'après cela pourquoi, à la p. 496 de mon Supplément au recueil d'Orelli, je me suis servi des arguments qui m'avaient été fournis par Borghesi, sans le citer. W. HENZEN.]

[3] [Communiquée par la Direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

*a*VGVSTI · POPVLIQVE · ROMANI · SENAT*us* · SVPPLICATIONES · BINAS · OB · RES · PROSP*ere · gestas* · IPSI · ORNAMENTA · TRIVMPH*alia · decrevit.* Qui non si dicono votate nè a questo nè a quello, ma OB · RES · PROSP*ere · gestas;* e in fatti venivano ordinate agli Dei, bensì in ringraziamento delle vittorie riportate con propri auspici da quel tale imperatore, o altro generale che fosse, a cui decretavasi la ricompensa. Ciò più chiaro apparisce dall' altro unico esempio lapidario[1], che nelle iscrizioni di Fuligno[2] ho attribuito a Cornelio Palma : SENATVS · SVPPLICATIONES · DIS · IMMORTALIBVS · *eique · auctore* · IMP · CAES · NERVA · TRAIANO · AVG · GERM · DACIC · SENATVS · ORNAM · TRIVMPHAL · DECR · STATVAMQ · IN · FORO · AVG · PONENDAM · CENSVIT.

È vero che non si ha precisa contezza del tempo in cui i Germani domandarono la prima pace, il che forse avvenne quando Tiberio tornò la prima volta a Roma[3], ma è certo però, per attestato di Dione, che in ambedue quelle paci lo stesso Tiberio ebbe gran parte, onde non può dubitarsi che durante quella guerra Saturnino fu sempre soggetto al supremo comando del figlio di Livia; e che che sospetti lo stesso Zumpt, certo è pure che, nel triennio di quella spedizione, si fecero bensì delle felici incursioni, ma niuna stabile conquista, siccome afferma Dione e come riconosce pure Velleio[4], il quale è costretto di confessare che, alla fine del 759, Tiberio ricondusse l' esercito agli antichi alloggiamenti, e che il Reno seguitò come prima ad essere il confine tra i Romani e i barbari. Restano adunque nel loro vigore le mie precedenti obbiezioni.

Ne aggiungerò un' altra non meno grave, proveniente dal disordine cronologico che nascerebbe nella lapide seguendo l' opinione del Zumpt. Tre sono i fatti che in essa si ricordano, cioè gli ornamenti trionfali, e questi in Sentio non si ponno smovere dal 759; il procon-

[1] Murat. p. 232, 5. [Orelli, n. 3187.]

[2] [Plus haut, tom. V, p. 31.]

[3] «Eadem qua priore anno festinatione «Urbem petens.» Vell. Paterc. lib. II, c. CVII.

[4] *Loc. cit.*

solato dell'Asia, che avendo egli amministrato i fasci nel 735, secondo il quinquennio prescritto in questi tempi, dev' essere caduto nel 740 o nel 741; finalmente la legazione della Siria, in cui successe a M. Titio nel 746 secondo il Noris, o nel 744 secondo il Sanclemente. O dunque la lapide si sia attenuta all'ordine retto, o abbia seguito l'ordine inverso, sempre sta, così in un caso come nell'altro, che il proconsolato fuori di luogo intralcierebbe la retta progressione dei fatti, il che in un elogio storico come questo non può supporsi. All'opposto tutto procede regolarmente in Quirinio; secondo Tacito egli portò la guerra agli Omonadensi *mox*, poco dopo disceso dal consolato del 742, onde aveva già conseguito gli ornamenti trionfali prima dell' anno in cui regolarmente doveva toccargli il proconsolato nel 747, dopo il quale niuno negherà doversi collocare la sua legazione della Siria. Perchè poi conosciate non esservi nè meno ostacolo per attribuirgli il rettorato dell'Asia, vi sottopongo l'elenco di quei consoli in un decennio, i quali è noto aver sortito o l' una o l'altra delle provincie consolari.

Console nel 741. P. Quintilio Varo, proconsole d' Africa[1]. Il suo governo non può portarsi più in giù del 746 al 747, perchè nell'anno seguente lo troviamo già in Siria.

742. P. Sulpicio Quirinio, proconsole d' Asia. L. Volusio Saturnino suffetto, proconsole dell' Africa in cui sarà succeduto a P. Quintilio Varo[2].

743. Q. Fabio Massimo Paulo, proconsole d'Asia[3].

744. C. Giulio Antonio, proconsole d'Asia[4].
Q. Fabio Massimo Africano, proconsole d'Africa[5].

[1] Vedi la mia osserv. x della Decade VI; [plus haut, tom. I, p. 306 et suiv.]

[2] Osserv. vi, Decad. VI; [tom. I, p. 311 et suiv.]

[3] Osserv. i, Decad. V; [tom. I, p. 253 et suiv. Cf. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 3902.]

[4] Joseph. *Ant. Jud.* lib. XVI, c. vi.

[5] Osserv. x, Decad. IV; [tom. I, p. 248 et suiv.]

745. Q. Haterio. Ammettendosi l' opinione da me esposta [1], che sia stato suffetto in quest' anno, egli dopo un quinquennio avrà avuto il reggimento dell' Asia, o dell' Africa, attesochè nell' iscrizione del suo monumento [2] si attesta *procos* · SORTITVS.

746. C. Asinio Gallo, proconsole d' Asia [3].

747. Cn. Calpurnio Pisone, proconsole d' Africa [4].

748. C. Antistio Vetere, proconsole d' Asia [5].

750. L. Passieno Rufo, proconsole d' Africa [6].

Di qui vedrete che l' Asia apparisce appunto vacante nel suo anno 747, mentre all' opposto non potrebbe assegnarsegli l' Africa, perchè occupata in quell' anno dal suo collega Volusio.

Ecco il passo di Tertulliano [7] : « Post Gracchi obscena omina et Lepidi « violenta ludibria, post trinas Pompei aras et longas Caesaris moras, « ubi moenia Statilius Taurus imposuit, sollemnia Sentius Saturninus « enarravit, cum concordia juvat, toga oblata est. » Fu il Rigaltio, che interpretò il *sollemnia enarravit* per le *sollemnia verba inaugurandae coloniae*, e veramente non saprei qual miglior senso attribuirgli, come a questo tempo non trovo altro Sentio Saturnino fuori del proconsole, che possa esservi ricordato. Ma voi opponete che Cartagine, per detto

[1] [*Fasti di Lucera*, p. 16; plus haut, tom. V, p. 121.]

[2] Cardinali, *Mem. romane di antichità*, tom. III, p. 457.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. II, p. 409, ed altri. — [Des inscriptions récemment découvertes montrent que *C. Asinius Gallus* gouverna l'Asie pendant l'année 748-749, c'est-à-dire deux ans seulement après son consulat, d'où il résulte que la règle de l'intervalle quinquennal n'était pas encore strictement observée. Son collègue dans le consulat, *C. Marcius Censorinus*, fut aussi proconsul d'Asie: mais on ne peut préciser l'année de son gouvernement. Sur les proconsuls d'Asie à cette époque, voy. mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II, § 57 et suiv. W. H. Waddington.]

[4] Medaglia inedita del museo di Francia: Strabone, lib. II, p. 130.

[5] Cavedoni, *Annotat. al Corp. inscr. Gr.* n. 2222, art. III, p. 187.

[6] Altra medaglia del museo di Francia; Vell. lib. II, c. CXI.

[7] [*De Pallio*, c. I.]

di Dione, fu dedotta nel 725, ed io all' incontro noterò che le *longae Caesaris morae* di Tertulliano succedendo ai *ludibria* di Lepido appartengono certamente, non a Giulio Cesare, ma ad Ottaviano, e che queste non ponno essere cominciate se non *ubi* (dopo che) *moenia Taurus imposuit*, cioè dopo che Tauro nel 720 ridusse in di lui potere l' Africa, che prima obbediva a Lepido. Ora parmi poco probabile che, durante la guerra Actiaca, l' Egiptiana e l' Africana di Autronio, si pensasse alla fondazione di colonie; onde può ben essere che, dopo tornata la pace, Augusto ne rilasciasse il decreto di colonizzazione nel 725, ma che per le lunghe sue more ne fosse ritardata la finale dedicazione fino al proconsolato di Sentio. Il caso non è nuovo e ricorre identifico, specialmente a Patrasso; anche ivi, per deposto di Strabone e di Pausania, Augusto fondò la colonia dopo la vittoria di Actio, ma non ne fu ultimata la deduzione fino al 740[1].

Nè meno io mi trovo possedere i libri occorrenti per ragionare sul passo di Floro[2]. So che il Lipsio[3], avendo incontrato in un suo codice *Curinio*, in un altro *Quirino*, fu il primo a proporre questa variante in luogo dell' antico *Furnio*, e a mettere avanti il nostro Sulpicio. E so pure che da altri, e specialmente dal Dukero che io non ho, fu discusso questo punto. Ma suppongo che abbiano lasciato la cosa indecisa, perchè nell' edizione del Lemaire di Parigi del 1827, di cui mi servo, vedo essersi adottato *Curinio*, confessando non sapersi chi sia costui. Parmi non ingiusta questa ignoranza. Floro premette che Cosso vinse i Getuli, onde *illi Gaetulici nomen*, e prosiegue con queste notabili parole : «Latius victoria patet. Marmaridas atque Garamantas Curinio «subigendos dedit[4]. Potuit et ille redire Marmaricus, sed modestior in «aestimanda victoria fuit.» Se si ha dunque da stare al senso naturale delle sue parole, la spedizione contro i Marmaridi fu posteriore a quella

[1] Vedi l' Eckhel, *D. N. V.* tom. II, p. 236, e tom. III, p. 335.

[2] [Lib. II, c. XXXI.]

[3] Nelle note al lib. III, c. XLVIII degli *Annali* di Tacito.

[4] [Ce passage est ainsi conçu dans l'édition d'Otto Iahn : «Unde illi Gaetulici nomen latius quam victoria. Pariter Marmaridas atque Garamantas Quirino subigendos «dedit. Potuit et ille redire Marmaricus, etc.»]

di Cosso contro i Getuli nel 759, e se ciò è, ella non importa punto alla nostra questione. Ma il Zumpt, per sostenere che i popoli di Floro furono combattuti da Sulpicio Quirinio, adduce ch' essi appartenevano all' Africa proconsolare, e ne cita in riprova i Garamanti vinti da Balbo proconsole d' Africa nel 735, appellandosi all' autorità di Plinio[1]. Niuno gli negherà questo fatto; ma i Garamanti furono una nazione estesissima, che si prolungava dalla Getulia fino all' Etiopia, e al contrario la guerra di Floro fu specialmente diretta contro i Marmaridi, se *potuit redire Marmaricus*. Ora Plinio nell' elenco di tutti i popoli, dei quali Balbo trionfò, non fa cenno alcuno dei Marmaridi, ed anzi nello stesso capite ci dice : «accolunt Marmaridae a Paraetonii ferme regione «ad Syrtim usque majorem porrecti[2],» onde abitavano in un paese che aveva la Cirenaica a settentrione, i Garamanti a mezzodì, e l' Egitto a levante. Sembra dunque che questa guerra più che al proconsole dell' Africa convenisse a quello della Cirenaica, e se ciò è, qual meraviglia che questo Curinio ci sia sconosciuto?

Ma lasciando da parte questa controversia geografica che io non ho nè i libri, nè le cognizioni necessarie per approfondire, dirò invece che il Zumpt commette un anacronismo nello stabilire che Quirinio fu l' antecessore di Varo nel consolato, e conseguentemente anche nel proconsolato, che determina al primo nell' anno 6 avanti Cristo, ossia nel 748, e nell' anno seguente a Quintilio, ossia nel 749. Falsa è la prima osservazione, confessandosi da tutti i fasti che Quintilio Varo ebbe i fasci ordinari nel 741, e Sulpicio Quirinio nel 742. E falsa è pure la seconda, perchè una medaglia Antiochena di Varo, riferita dall' Eckhel[3], posseduta anche da me, coll' anno 25 dell' era Actiaca, il quale comincia dall' autunno del 747 per terminare nell' altro autunno del 748, prova invittamente che Varo fino da quel tempo era già nella Siria, onde conviene necessariamente anticipare il suo proconsolato Africano. Si ripongano dunque le cose come la cronologia

[1] *Hist. nat.* lib. V, c. v.

[2] Veggasi anche il cap. vi.

[3] *D. N. V.* tom. III, p. 273.

richiede, e tenendo fermo il quinquennale interstizio si dica che Varo, console nel 741, andò nel 746, in estate secondo il consueto dei presidi, proconsole per un anno nell' Africa, a cui nel 747 successe Volusio Saturnino suffetto nel 742, e che corrispondentemente, nello stesso tempo di Volusio, anche Quirinio andò viceversa nell' altra provincia dell' Asia, ove nel 748 fu rimpiazzato da Q. Fabio Massimo Paulo[1].

AL SIG. PROFESSORE FRANCESCO ROCCHI,
IN SAVIGNANO[2].

Di San Marino, li 10 giugno 1855.

Amico carissimo,

Spero che Pieruzzo vi avrà riportato il bronzo coi consoli del 746[3], avendolo io rispinto a Guglielmo per la stessa spedizione, con cui me lo mandò :



Ho gradito di vederne l' originale per trascriverlo nei miei monumenti ipatici, il che non aveva ancor fatto, aspettando che ne comparisse una lezione migliore di quella inviatami dal Cavedoni, della quale non poteva rimanere soddisfatto. Ho ricercato e trovato la lettera con cui me lo comunicò, ma non ho serbato copia della mia risposta, onde ora non so cosa gli scrivessi, come non sapeva che l' avesse poi pubbli-

[1] [Voyez, sur les questions traitées dans cette lettre et dans la précédente, le travail de M. Mommsen, *De P. Sulpicii Quirinii titulo Tiburtino*, dans son livre intitulé : *Res gestae Divi Augusti*, p. 111-129. L. RENIER.]

[2] [Communiquée par M. Fr. Rocchi : publiée en 1862, dans le *Monitore di Bologna*.]

[3] [Ce fragment avait été trouvé à Savignano, en 1851.]

cato[1], non avendomene mandato copia, come suol fare di tutte le altre cose sue. Da ciò che mi scrivete vedo soltanto, che nella stampa aveva alquanto variato nel leggere l'ultima riga. Dopo osservata la collocazione dei chiodi, che affiggevano la tavoletta, sempre più mi persuado ch'essa non dev'essere il principio di un decreto di patronato, come il Cavedoni mi opinava, ma ch'è la dedicazione di un donario, o qualch'altra cosa di consimile limitata assai probabilmente alle sole quattro righe che ci presenta, mentre se fosse stata più lunga, invece dei tre chiodi, di cui uno nel mezzo, se ne sarebbero al solito posti quattro, uno per angolo. Trovo poi giustissima la copia che ne avete tratto, riguardo specialmente alla tribù GAL, sì per la somiglianza della prima lettera coll' iniziale del GA*llo* della linea superiore, come per l'evidentissimo punto, che separa questo compendio dalla reliquia della lettera susseguente. Certo è pure che sul principio della quarta riga non vi è luogo che per due caratteri, quanti appunto ne occorrono per una delle preposizioni EX o IN, che qui si richieggono. Ma ad onta di queste migliorie, arrischiatissimo mi sembra il tentativo di suggerirne un pieno supplemento, non avendosi alcun barlume per sospettare nè della condizione della persona, nè dello scopo dell' epigrafe.

Ognuno dei diversi ristauri da voi proposti può sostenersi, ma io avrei una secreta inclinazione per l'ultimo, che mi sembra il più probabile, mediante il quale credete qui memorarsi uno spagnuolo. Può asserirsi con tutto il fondamento che la maggior parte della provincia Tarragonese era aggregata alla tribù Galeria, e avendo dato una scorsa alle *Inscriptiones Catalauniae* del Finestres de Monsalvo ho veduto apparire da esse sole, che le erano ascritte le città di Tarragona, Barcellona, Segobriga, Sagunto, Pamplona, Edeta, Libisosa, Iesona. Egara ed Ilerda, per cui si troverà molto facile che l'indicazione della provincia spetti alla patria di M. Emilio. Parimente ho notato che nella

[1] [Dans l'*Indicatore Modenese*, anno II, 1852, n. 29. Cf. *Nuova silloge epigrafica Modenese*, p. 6, n. 11.]

Spagna più frequentemente che presso ogni altra nazione si amò di citare il paese di cui erasi nativo; perlochè volendo conservare questo costume anche trovandosi lontano da casa, ove il nome di quelle città doveva essere meno noto, si comprenderà facilmente il bisogno che si ebbe di accompagnarlo con un maggiore schiarimento. Quindi opportunamente avvertite che in lapidi romane s' incontra EX·HISP·CITERIORE·AESONENSI[1]; EX·HISPANIA·CITERIORE·SAETABITANVS[2]; EX·HISPANIA·CITERIORE·IESSONENSIS[3], a cui quantunque mutilo aggiungerò l' . . . . . ANO·EX·HISP·CITERIORE dell' Oderico[4], per la ragione che sebbene in questo frammento, in cui sei volte al nome della città si congiunge quello della provincia, l' esempio addotto adopri come nei superiori la preposizione EX, nelle altre cinque per altro si fece uso dell' IN. Conchiudo adunque che meglio di ogni altro mi soddisfa il ristauro da voi recato a modo di esempio M·AEMILIVS·M·F·GAL·SVRA·BARCINONE·IN·HISPANIA·CITERIORE, se non che invece di Barcino amerei una città meno cospicua, la quale richiedesse che ne fosse determinata l' ubicazione.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[5].

Di San Marino, li 26 giugno 1855.

Pregiatissimo Amico,

Il consolato di Sergio Paulo e di Venuleio Aproniano, ambedue per la seconda volta, restituito dal Marini con universale consenso all' anno 168, in cui gli antichi fasci segnavano *Aproniano et Paulo*, ha poi ricevuto tante conferme che non è più lecito nè meno ad un pirro-

[1] Murat. p. 1021, 1.
[2] *Ibid.* p. 1077, 4.
[3] Spon, *Miscell.* p. 188.
[4] *Sylloge*, p. 332, n. XVII.
[5] [Communiquée par Mgr Cavedoni, publiée dans le mémoire de ce savant, intitulé *Cenni cronologici intorno alle prime apologie;* Modena, 1855.]

nista di dubitarne. Una lapide di Costantina[1] li nomina sotto il giorno V KAL MART, per cui ci fa certi che furono ordinari e non suffetti. Un frammento della basilica Ostiense, in cui io stesso ho letto ...NO·II·ET·L·SER... invece del ...TONI·ET·SEP... del Muratori[2], ricordando un COSMVS·A·RATIONIBVS·AVGG, ci richiama appunto all' impero degli Augusti fratelli. Un altro frammento[3], da me parimente veduto nel Vaticano, ci attesta ch' essi successero prossimamente al *pude*NTE del 165, e al *polli*ONE del 166. La concordanza dei tempi aveva condotto me pure all' opinione che il primo di quei consoli non fosse diverso da Servilio Paulo di Eusebio[4], proconsole d' Asia; imperocchè non è un semplice sospetto che gli amanuensi greci abbiano potuto sbadatamente mutare il Σέργιος in Σερούιος. Spero di avere concludentemente provato[5] che questi due nomi col progredire dell' impero furono comunemente scambiati altresì dai Latini, ed alle prove che allora ne recai aggiungerò che anche il Serviano cognato di Adriano dicesi viceversa Sergiano dalla maggior parte dei vecchi collettori di fasti nel 134. Tutto l' errore pertanto si restringerebbe al Σερουίλιος per Σερούιος, errore assai supponibile, quantunque tale non si addimostrasse coll' autorità di Rufino, come da Lei giustamente si osserva.

Mi rimaneva quindi da indagare se Paulo avesse governato l' Asia dopo il primo consolato ancora incerto, o dopo il secondo già stabilito, su di che qualche lume mi sembra ricavarsi da Galeno. Egli venne a Roma nel 162, sul principio dell' impero di M. Aurelio, e tra breve si acquistò fama colle sezioni anatomiche da lui fatte alla presenza di alquanti consolari, tra i quali fu «Sergius Paulus, qui non multo post «Urbis praefectus creatus est[6].» Non può questionarsi sull' anno in

[1] *Exploration de l'Algérie*, Beaux-arts, tom. I, pl. II, f. 5. [Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1822, et *Mélanges d'épigraphie*, p. 252.]

[2] Pag. 896, 2.

[3] Grut. p. 170, 1.

[4] [*Hist. eccles.* lib. IV, c. XXVI.]

[5] *Bullett. dell' Instit.* 1845, p. 159. [Plus haut, tom. IV, p. 493 et suiv.]

[6] [Ἀφίκοντο Σέργιός τε Παῦλος ὃς οὐ μετὰ πολὺν χρόνον ἔπαρχος ἐγένετο τῆς πόλεως.] *De praecognit.* c. II.

cui le fece, perchè tra gli astanti cita Claudio Severo suffetto nel 163, *qui tum consul erat*[1], e Civica Barbaro, che nell' anno seguente partì per l' Oriente a fine di condurre la sposa a L. Vero suo nipote. Ripete poi lo stesso racconto in un' altra opera scritta dopo il suo ritorno nel 169, se non che ivi lo dice «consul, nunc praefectus Urbis, vir tum rebus «tum disciplinis philosophicis per omnia praecipuus[2].» Per lo che la sua elevazione alla prefettura dovendo riporsi in quest' intervallo, ho ritenuto che sia stata quasi contemporanea al suo gemino consolato del 168, come lo fu nel suo antecessore Giunio Rustico, a cui pure M. Aurelio la conferì nei primordi del suo principato come ricavasi da Temistio, congiungendola agli iterati fasci del 162. Nella mia lettera sull' età di Giovenale[3], ho già osservato che in ispecie dopo Traiano la dignità prefettizia, o si diede soltanto a chi aveva già conseguito il secondo consolato, o più comunemente soleva questa portarlo seco, in prova di che addussi una serie non breve di esempi, che protraendola si potrebbe ampliare con aggiungere Domitio Destro del 196, Fabio Cilone del 204, Giulio Aspro del 212, Caedio Balbino del 213, Catio Sabino del 216, Valerio Comazonte del 220, Claudio Giuliano del 224, Clodio Pupieno Massimo del 234. Che se incontrasi qualche eccezione, essa si avrà da ripetere il più delle volte dall' essere stato suffetto il secondo consolato, come sarà avvenuto nel giureconsulto Salvio Giuliano, di cui non è noto che il primo del 148, ma che tuttavia siamo assicurati da Spartiano[4] averlo avuto ripetutamente. Ma se la prefettura di Paulo deve farsi risalire verso il 168, sarà molto difficile l' ammettere che le sia stata posteriore la sua amministrazione dell' Asia, sì perchè dopo il principio del nono secolo di Roma non incontro più il caso di alcun prefetto mandato poscia al governo di una provincia, il che non deve cagionar meraviglia, mentre quella carica non soleva conferirsi che a personaggi di età provetta, come perchè fino

[1] [Και Σεβῆρος ὕπατος ὤν.]

[2] [Του νῦν ἐπάρχου τῆς Ρωμαίων πόλεως, ἀνδρὸς τὰ πάντα πρωτεύοντος ἔργοις τε και λόγοις τοῖς ἐν φιλοσοφίᾳ, Σεργίου Παύλου ὑπάτου.] *De anatomicis administrationibus*, lib. I, c. I.

[3] [Plus haut, tom. V, p. 56.]

[4] [In *Didio Juliano*, c. I.]

dall' istituzione di Augusto, e in particolar sotto i buoni principi anteriori a Commodo, ella fu generalmente vitalizia, salvo che non fosse demeritata siccome si sa di Catilio Severo sotto Adriano[1]. In fatti di Orfito, che per me lo rimpiazzò, ci dice Capitolino[2] che Antonino Pio *successorem dedit Orphito praefecto Urbi, sed petenti,* il quale Orfito a mio parere fu il Ser. Scipione Salvidieno Orfito console nel 110, padre del Ser. Cornelio Scipione Salvidieno Orfito console nel 149, onde avrà domandato riposo a motivo della sua vecchiaia. Coerentemente Sergia Sintiche, che nel suo epitafio[3] si dice SERGI·PAVLI·QVONDAM·PRAEF·VRBI·ALVMNI·CHRYSIPPI·ALVMNA, sembra insinuare che la prefettura sia stata la sua ultima dignità, e che in essa probabilmente morisse, potendo credersi questa la ragione per cui fu ricordata a preferenza dell' altra più splendita del duplice consolato. Nè per differire a tempi più bassi il proconsolato di Sergio Paulo può attribuirsi ad un suo figlio, non avendo costui lasciato se non che una femmina, il che deduco dal servile COLLEGIVM·SERGI·PAVLLI mentovato in una Gruteriana[4], il quale in appresso si denomina COLLEGIVM · QVOD · EST · IN · DOMV · SERGIAE · L · F · PAVLLINAE[5]. Persuaso per questi motivi che il proconsolato di Paulo dovette precedere la sua prefettura, non mi resta se non che di dedurlo dai suoi primi fasci suffetti.

Sono pienamente dell' avviso del Marini[6] che li credè menzionati in una frammentata iscrizione del Doni[7], che porta la data VIII·K·OCTOB... TORQVATO·ASPRENATE·L·SERGIO·PAVLLO·COS, iscrizione che nel secolo passato si era malamente assegnata al Torquato Asprenate del 94, quando non era ancora conosciuto che anche prima di Domitiano il consolato era già divenuto legalmente quadrimestre, onde un console del primo nundino non può trovarsi accoppiato ad uno del terzo. Però lo stesso Marini senza entrare in alcuna

[1] [Spartian. in *Hadrian.* c. XXIV.]
[2] In *Pio*, c. VIII.
[3] Grut. p. 1190, 14.
[4] Pag. 1117, 7.
[5] Amaduzzi, *Anecd. litter.* tom. I, p. 178; Orelli, n. 2414.
[6] *Fr. Arval.* p. 196.
[7] Cl. II, n. 5; cf. Murat. p. 314, 5.

discussione si contentò di notare di sfuggita[1] che questa pietra doveva essere anteriore al 168, sgomentato forse dalla difficoltà che gli opponeva l'esservi nominata la DOMVS·DIVINA, della quale confessò di non conoscere esempio prima di Commodo. Ma quantunque gli conceda che durante il regno di Adriano la casa imperiale continuava ancora a chiamarsi la DOMVS·AVGVSTA, in oggi per altro una lapide di Castel[2], col consolato di Cetego e di Claro, ch'io ebbi alquanto più intera dal Kellermann, ci ha fatto vedere l'*In* H*onorem* D*omus* D*ivinae* fino dall'anno 170, ed anzi in tal compendio, che fu in seguito frequentissimo, ci mostrerà che quella formola da qualche tempo prima era introdotta nell'uso. Nè io trovo difficile che fino dai tempi di Antonino Pio si fosse cominciato da alcuni a chiamare divina una casa, che già contava otto divi, cioè Nerva, il padre di Traiano, Traiano, Plotina, Marciana, Matidia, Adriano, Sabina e Faustina seniore. Certo è poi che la lapide del Doni dev'essere anteriore all'impero degli Augusti fratelli, avendosi in essa da supplire e da leggere : *genio* o *numini*.AVG*usti*·P*atris*·P*atriae*·SACR*um*·C*ultores*·DOMVS·DIVINAE·AVG*usti*, ecc. mentre al contrario sotto quei principi si sarebbe scritto AVGG. Per le quali cose io aveva riposto il proconsolato di Paulo fra il 163 e il 168, nei quali abbiamo prove della sua dimora in Roma. Computando poi il solito intervallo di una dozzena di anni tra i fasci e la provincia, aveva allogato i primi nel triennio dal 151 al 153, dovendo escludere il 154 e il 155, atteso che in questi anni sono cogniti i consoli dell'ultimo nundino. E questa collocazione ben mi corrispondeva all'età presuntiva del suo collega Torquato, s'egli nacque, come ha tutta l'apparenza, da L. Nonio Torquato Asprenate console iteratamente nel 128.

Dal fin qui detto vedrà che mi trovo in disaccordo di otto anni per lo meno cogli scrittori ecclesiastici da Lei additatimi, che ritardano questo proconsolato fino al 175, non da altro desumendolo se non che

[1] *Fr. Arval.* indice, p. XLVII.

[2] Steiner, *Corpus inscript. Rhen.* n. 363. [Henzen, n. 5241; on trouve même l'expression DOMVS·DIVINA dans une inscription de l'an 169; voy. mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1595. L. RENIER.]

dal tempo in cui S. Melitone compose la sua Apologia. Io non ho qui il testo originale greco di Eusebio; ma, stando alla traduzione di Rufino, osservo che, soltanto per marcare l'età in cui fiorì questo santo, egli ha ricopiato quel suo passo, nel quale narra che, nei giorni in cui fu coronato S. Sagari sotto Sergio Paulo, insorse a Laodicea una grave controversia sul giorno pasquale, la quale gli porse occasione di scrivere intorno ad essa due libri. Lo stesso Eusebio però, nel tessere il catalogo delle molte opere di S. Melitone, mette per la prima quella *de pascha*, successivamente ne cita altre diecinove, e conchiude dicendo espressamente che dopo tutte queste *et post omnia* scrisse il *liber ad Antoninum Verum*. Cosa dunque hanno da fare tra loro queste due opere, se furono di soggetto e di tempo diverso, e se anzi può fondatamente tenersi che sia corso fra loro non breve intervallo? Sia pure che l'apologia si presentasse a M. Aurelio nella sua venuta a Smirne; vorrà dirsi perciò che non siano stati in Asia altri martiri oltre S. Sagari, perchè la di lui morte abbia dato motivo a quella difesa? La persecuzione vigeva anche negli anni in cui ripongo il governo di Paulo, secondo che ci mostra oltre altri l'esempio di Giustino, giacchè debbo confessarle che non saprei seguirla nel trasportare il suo martirio dal regno del successore a quello di Antonino Pio, siccome ha accennato nelle annotazioni al *Corpus inscriptionum Graecarum*[1]. Se dunque non si ha altro argomento oltre quello dell'apologia di S. Melitone per procrastinare cotanto il proconsolato di cui si favella, io fin qui non so indurmi a recedere dalla mia opinione.

[1] Articolo VII.

AL PADRE GARRUCCI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 14 novembre 1855.

Pregiatissimo Padre Garrucci,

Quantunque sia perita la metà almeno della lapide di Classetio da Lei ritornata alla sua vera lezione, si giungerà tuttavolta a comprenderne il senso, se oltre all' altro frammento, con cui era stata confusa si paragoni con una Muratoriana[2] colla quale ha grandissima somiglianza :

F·CLASSETIV*s*
RATVS · C · P
*natus pr·no*NAS MARTIAS
NO   COS
INO
*defunctus·p*R · IDVS · AVG*u*
*sta*S
ESTO   COS
SCO
vixit·ann. . M · V · DIES · V*i*

Dietro l' esempio che questa mi porge supplisco nella terza riga *natus·pr·no*NAS·MARTIAS, e nella sesta *defunctus·p*R·IDVS·AVG*usta*S. La giustizia di un tale ristauro viene dimostrata dalla corrispondenza in ultimo del *vixit ann.* . M · V · DIES · V*i*, dai 6 marzo ai 12 agosto decorrendo appunto cinque mesi e sei dì. Quindi tra la data del giorno

[1] [Communiquée par le P. Garrucci.]

[2] Pag. 327, 7. [Questa epigrafe è nelle *Inscr. Neap. Lat.* del Mommsen, al n. 1421, e comincia così :

.....IIVLI.....
C·V·NATVS·IIII·IDVS·I.....

Ma fu malamente da tutti gli editori confusa con un' altra, dalla quale hanno riportato il nome *Classetius* sulla linea che comincia C·V·NATVS, omettendo poi l' intera epigrafe, che veramente appartiene a Classetio ed è la seguente, copiata dal codice del Veruzio e che farà parte di tutta la epigrafia Beneventana, al numero d' iscrizioni 600, che ho da qualche anno pronta alla stampa. R. Garrucci.]

e quella dell'anno, o sia del consolato, non potendo essere interposta altra cosa, poco pensiero mi prendo del . . . . S, unico avvanzo della linea intermedia, che per me non può essere se non che il compimento della voce AVG*usta*S. Infatti, essendosi scritto interamente MARTIA*s*, starà bene che anche il nome dell'altro mese non sia stato compendiato. Nè mi fa caso, se il secondo V non apparisce alla fine della riga precedente, sia perchè rapito da un' ingiuria dell' età, come nel CLASSETIVS del principio, sia perchè l' augustia dello spazio abbia costretto a rimandarlo alla linea successiva, non avendo Ella bisogno che le ricordi non essere una novità nelle lapidi di non veder sempre conservata la retta partizione delle sillabe.

Passando poi a cercare l' età presuntiva di questo marmo, osservo che nell' elenco dei consoli ordinari non s' incontra avverata giammai la combinazione di due colleghi colla terminazione dei loro cognomi in . . . ESTO e in SCO, per cui è forza giudicarli suffetti. E in ciò pure trovo un' altra corrispondenza colla citata Muratoriana, che anch' essa alla fine di febbraio cita gli ordinari e in agosto i sostituiti, nominando da prima il Bellicio Torquato e l' Erode Attico dell' 896, e poscia il Mustio Prisco e il Pontio Leliano, dei quali non si è potuto ancora determinare l' anno preciso. Dal che nasce una presunzione che le due lapidi non sieno di un tempo molto lontano tra loro. Questa persuasione si viene poi confermando perchè anche la nostra pietra non deve essere posteriore a Commodo, sotto cui l' esuberanza dei surrogati e l' irregolarità della loro promozione rendendoli ignoti fuori di Roma, fecero sì che si dismettesse di valersi di loro ad uso di epoca. Viceversa il C*larissimus* P*uer* aggiunto a Classetio me lo fa credere non anteriore a Traiano, ai tempi del quale il titolo di *Clarissimus*, proprio dei senatori, nè molto fino allora adoperato nei marmi, cominciò a propagarsi anche alle loro famiglie. Posto ciò fra Telesino e Paulino dell' 819, e Laterano e Rufino del 950, che per le cose anzidette ponno giudicarsi compresi entro i limiti dell' esclusione, io noterò che nell' albo dei consoli ordinari (ommettendo quelli che ripeterono l' onore) non s' incontrano che tre soli collegi coi cognomi terminanti

in NVS ed in INVS, cioè Aproniano e Petino nell' 876, Pontiano e Rufino nell' 884, Silvano e Augurino nel 909, i quali tutti appartengono ai principati di Adriano e di Antonino Pio. Ciò è quanto si può stabilire di sicuro relativamente agli ordinari, a determinare la scelta fra queste tre coppie poco o nulla giovando la menzione dei surrogati. Osta da prima l'ignoranza in cui siamo della durata della vita di Classetio, solo apparendo ch' essa non deve aver ecceduto i quattordici anni, imperocchè a quell' età solevano i nobili di quei tempi assumere la toga virile, dopo di che non sarebbesi più detto *clarissimus puer*, ma *clarissimus juvenis*.

Chi poi può vantarsi di conoscere tutta l'immensa turba dei suffetti? Io sono giunto a raccoglierne nelle mie schede oltre cinquecento cinquanta, che mancano ancora di definitiva collocazione nei fasti: ma molti di più sono quelli che si tengono peranche nascosti. Tuttavolta volendo indagare se fra i noti se ne abbia alcuno degli opportuni, avvertirò che per supplire il mutilo . . . ESTVS non trovo fra i cognomi consolari se non che *Modestus* e *Festus*. Ma M. Mettio Modesto[1], che dopo tornato dall' esiglio deve avere avuto i fasci sotto Nerva o al principio di Traiano, è troppo antico per convenirci, come all' opposto sono troppo recenti i due Aiacii Modesti, l'uno legato di Settimio Severo nella Germania Superiore[2], l'altro console per la seconda volta nel 981, e molto più Sabucio Modesto legato di Gordiano Pio nella Mesia Inferiore[3]. Trapassando pertanto ai Festi, soggiaciono alla stessa eccezione Anicio Festo preterito da Settimio nella sortizione della provincia consolare[4], il consolare Celio Festo dei tempi di Caracalla[5], e il Giulio Festo legato di Alessandro Severo[6]. Resta però fra i così denominati l'oratore M. Postumio Festo, i di cui fasci vengono testificati dal suo proconsolato dell' Asia, risultante dalle lapidi di due suoi pronipoti[7].

[1] Plin. lib. I, ep. v; *Corp. inscr. Graec.* n. 3835 A, e n. 4279.

[2] Steiner, *Corp. inscr. Rhen.* n. 213. [Henzen, n. 5496.]

[3] Dalle medaglie di Nicopoli.

[4] Dion. lib. LXXVIII, c. xxii.

[5] Orelli, n. 77; [plus haut, tom. IV, p. 128. Cf. la lettre du 10 mars 1852, à M. Marquardt, plus haut, p. 234 et suiv.]

[6] Dalle medaglie di Marcianopoli.

[7] Orelli, n. 1194, e n. 1195.

A. Gellio riferisce[1] che mentr' era scolare di Sulpicio Apollinare, assistette ad un letterario colloquio, ch' egli ebbe col suo maestro e coll' altro oratore Cornelio Frontone; e quest' ultimo in una sua lettera scritta poco dopo il suo consolato dell' 896[2], lo annovera fra i principi del foro che allora fiorivano. Consta adunque che quel Festo, coetaneo di Frontone, dev' essere stato aggregato all' albo consolare nella prima metà dell' impero di Antonino Pio, onde si può con sufficiente fondamento supporre ch' egli sia uno dei ricercati suffetti.

Non ho altrettanta fiducia nel presentare il collega, il di cui cognome ammette egualmente il ristauro di *Priscus*, di *Fuscus* e di *Tuscus*. Molti Prischi domandano che si assegni loro una sede, ma quasi tutti appartengono ad un impero più alto, e tra questi conto pure il Neratio Prisco figlio del giurisconsulto, dopo ciò che ne ho detto negli *Annali dell' Instituto*[3]. Una lapide asiatica[4] fa menzione di un C. Novio Rustico figlio del console C. Novio Prisco, ma non offre il più piccolo indizio per arguirne l' età. Lasciando da parte pel contrario motivo Arellio Fusco *consularis primae sententiae* sotto Gallieno[5], Mecilio Fusco legato di Gordiano Pio nella Brettagna[6], Manilio Fusco console per la seconda volta nel 978, e un altro dello stesso nome legato della Dacia nel 944[7], che non sembra la stessa persona, ci rimane C. Allio Fusco memorato in calce di un elenco di senatori patroni di un collegio nell' 893[8]; nè mancherebbe una prova del massimo degli onori da lui conseguiti, se si confondesse col consolare Allio Fusco fatto uccidere da Commodo nel 943[9], e se non frapponesse un ostacolo il soverchio intervallo di cinquanta anni che decorrerebbe fra le due epoche certe della sua vita. Finalmente minori difficoltà presenterebbe forse il console L. Dasumio Tullio Tusco della lapide di Tarquinia[10], il quale si dichiara QVAEST·IMP·AN-

[1] *Noct. Attic.* lib. XIX, c. XIII.

[2] Pag. 310, ediz. di Roma.

[3] 1852, p. 29. [Voy. plus haut, tom. V, p. 368.]

[4] Hamilton, *Researches*, tom. II, append. n. 179. [*C. I. L.* vol. III, n. 292.]

[5] Trebell. in *Pisone*.

[6] Orelli, n. 975.

[7] Da una nuova lapide di Carlsburg. [Plus haut, p. 117.]

[8] Grut. p. 126.

[9] Lamprid. in *Commod.* c. VII.

[10] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 259. [Henzen, n. 6051.]

TONINI·AVG·PII, se non che onde possa essere il collega di Festo contemporaneo di Frontone converrebbe ammettere ch'egli avesse occupata quella prima tra le cariche senatorie sul bel principio del lungo impero di quel principe, incominciato nell'891, il che, per ragioni troppo lunghe ad esporsi, non sarà da molti così facilmente conceduto.

Ecco tutto ciò che per obbedirla mi è riuscito di raccogliere intorno le date di questo monumento, da cui mi sembra potersi dedurre che le maggiori probabilità concorrano nel farlo reputare anteriore di qualche anno al 900 di Roma, e a riconoscere nei consoli ordinari il Pontiano e il Rufino dell'889.

AL SIG. CAV. G. B. DE ROSSI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 21 decembre 1855.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Sono tenutissimo alla gentile premura ch'Ella si è data di comunicarmi prontamente la scoperta del nuovo frammento Arvale[2]. Sottoscrivo interamente al di Lei avviso che debba anteporsi a quel poco che ci resta della prima colonna della tavola XXXIII del Marini. Il nuovo pezzo termina col parlare del primo dì della festa in onore della Dea Dia ai 27 di maggio, e l'altro che avevamo tratta di quella del secondo e del terzo giorno ai 29 e ai 30 successivi. In ambedue si annunzia che la festa seguì nel promagistero di Flavio Sulpiciano, onde non cade alcun dubbio che spettano ambedue ad un anno medesimo[3].

Il L. Novio Rufo, che adesso impariamo essere stato uno dei consoli d'allora, trovavasi già nella mia lista dei suffetti dell'impero di Commodo, sul fondamento di una Gruteriana[4], da cui apparisce che, nel

[1] [Communiquée par M. de Rossi.]

[2] [Voy. *Bullett. dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, 1855, p. LII, et Henzen, n. 7419 z.]

[3] [Le reste de la lettre a été imprimé. *Bullett. dell'Instit.* 1855, p. LIII-LIV.]

[4] Pag. 209, 1. [*C. I. L.* vol. II, n. 4125.]

946, era legato dell' imperatore Pertinace nella Spagna Tarragonese. Sapendosi quindi che quella provincia fu consolare fino dai giorni di Augusto, e che anzi per la sua importanza soleva essere un gradino di promozione da altra minore, ne aveva dedotto che Novio, non solo avesse già avuto i fasci a quel tempo, ma anche qualche anno più presto. Spartiano[1] lo annovera fra gli amici di Albino, in gran parte consolari, tolti di vita da Severo nel 950. Da lui pure poco prima si raccoglie che la Spagna aveva seguito le parti del suo rivale, e che «multi post Albinum fidem ei servantes bello a Severo superati sunt.» Il che concorda con una Orelliana[2] da cui si è appreso che Ti. Claudio Candido fu il generale incaricato da Settimio di combattere al di là dei Pirenei le reliquie dei suoi avversari. Per lo che combinando insieme queste diverse cose parvemi di capire che Novio, come governatore della Spagna Citeriore, dovette esservi il capo della fazione Albiniana, e che fu messo a morte dopo essere stato vinto da Candido, che gli successe nella provincia; con che da queste due lapidi si trarrà qualche particolare di quella guerra, di cui dalla storia non avevamo altro cenno, fuorchè il sopra riferito di Spartiano. Di lui si fa pure menzione da Paulo[3], raccontando che Pactumeio Androstene aveva lasciato sua erede la figlia di Pactumeio Magno suffetto nel 936, ma che dietro la fama divulgatasi dell' uccisione di lei seguita con quella del padre nel 943, cambiò testamento e dispose dei suoi beni in favore di Novio Rufo. Sarà probabilmente un suo figlio il legato della Mesia Inferiore sotto Elagabalo, noto per molte medaglie di Nicopoli dell' Istro, che si confessano imprese ΥΠ ΝΟΒΙΟΥ ΡΟΥΦΟΥ[4].

Il nuovo frammento ha l' altro merito presso di me d' insegnarmi il

[1] In *Sever.* c. XIII.

[2] N. 798. [*C. I. L.* vol. II, n. 4114.]

[3] *Digest.* lib. XXVIII, tit. V, l. 92.

[4] [Une inscription découverte depuis nous a fait connaître les noms de ce légat de la Mésie Inférieure : il s'appelait *T. Flavius Novius Rufus.* Voy. mon rapport sur les inscriptions de Troesmis, dans le *Bulletin de l'académie des Inscriptions,* 1865, p. 267-271, et l'article de M. Ernest Desjardins, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tom. XL, 1868, p. 75. Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 773. L'inscription dont il s'agit est aujourd'hui à Paris, à la Bibliothèque nationale. L. RENIER.]

prenome di Arrio Antonino perdutosi nell' iscrizione dedicatagli dalla colonia Concordia[1]. Saputosi ora ch' egli si chiamò Caio, e non Tito come supponevasi, sarà tolto ogni motivo di confusione tra lui e l' imperatore T. Antonino Pio, che da privato adoperò anch' egli il gentilizio di Arrio provenutogli dall' avo materno. E potrò poi attribuire a lui stesso o a qualcuno della sua ascendenza o discendenza alcune memorie di altri Arrii Antonini uomini chiarissimi venute fuori di fresco, il che prima non mi era attentato di fare, trattenuto dal portarsi da essi pure il prenome di Caio. Ma ciò niente importa al presente nostro proposito. Può bensì importargli che la comunanza del sacerdozio arvale metta fuori di questione che, tanto il memorato in questo frammento, quanto l' onorato nella lapide di Concordia, sono lo stesso soggetto, per cui la sua presenza nel collegio, mentre occupava la maggiore curule Novio Rufo, giova a ristringere di un anno i limiti entro cui potrebbe vagare il consolato suffetto. Dal marmo niente altro risulta, se non che fu posteriore al principio del 939, nel quale Commodo resse i quinti fasci ordinari; e che dev' essere anteriore al 943, in cui quell' imperatore li riassunze per la sesta volta. Ma Lampridio ci narra[2] : « Cleandro dignus tandem vitae finis impositus. Nam quum « insidiis illius Arrius Antoninus fictis criminibus in Attali gratiam, « quem in proconsulatu Asiae damnaverat, esset occisus, nec eam tum « invidiam populo saeviente Commodus ferre potuisset, plebi ad poenam « datus est. » Non si è concordi nello statuire se la morte di Cleandro sia accaduta nel 941 o nel 942, specialmente dopo che quella del suo antecessore Perenne e il principio della sua potenza si sono dovuti anticipare di un anno, in seguito dell' osservazione dell' Eckhel[3] che spetta al 938 l' altro passo dello stesso Lampridio[4] : « Commodus « quum occidisset Perennem Felix appellatus est. » Ma ancorchè l' uccisione di Cleandro si voglia ritardare fino al 942, si avrà però da concedere che sia seguita nei primi mesi di quell' anno. Imperocchè Dione[5]

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1854, p. VII. [Voy. plus haut, tom. V, p. 422.]

[2] In *Commod.* c. VII.

[3] *D. N. V.* tom. VII, p. 114.

[4] In *Commod.* c. VIII.

[5] Lib. LXXII, c. XIII.

ne attribuisce principalmente la causa alla carestia aumentata dal monopolio, che mosse il popolo a sedizione nel circo, mentre assisteva ai giochi circensi. Ora se in quell' anno Arrio Antonino fosse stato ancor vivo ai 27 di maggio, converrebbe ritardare così la sua morte, come le conseguenze di essa, al susseguente mese in cui comincia la messe, il che avrebbe tolto il pretesto alla sedizione. Ma vi è di più l' altro gravissimo ostacolo, che secondo gli antichi calendari, fra i ludi Martensi ai 12 di maggio e gli Apollinari ai 13 di luglio, non cadevano altre corse di cavalli nel circo. Escluso pertanto il 942, il consolato di Novio resterà circoscritto nel triennio dal 939 al 941.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 24 febbraio 1856.

Amico carissimo,

Voi mi chiedete se persista nell' assegnare al 766 il consolato di Mamerco Scauro, che reputai[2] conferitogli da Augusto, solo perchè mi parve poco presumibile che l' ottenesse da Tiberio, a cui divenne male viso fino dai primi giorni del suo impero[3]. Ma quando fui eccitato a dire su di ciò il mio parere, troppo era incerta la lezione del graffito Pompeiano da cui proveniva quel consolato, e segnatamente titubavasi se il suo collega vi fosse chiamato CN ACAMO o CN FIRMO. Ma essendosene poi avuta l' incisione[4], crebbero le mie dubbiezze intorno quel nome, per cui pregai l' amico Mommsen, che allora trovavasi in Napoli, a richiamare in esame quel pataffio ed a mandarmene un lucido, di cui un altro mi fu pure favorito dal ch. Garrucci[5].

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans les *Annales*, 1855, p. 5-6, et 8-9.]

[2] *Bullett. arch. Napoletano*, 1846, p. 59 e 83. [Voy. plus haut les lettres du 14 février et du 9 avril 1846, à M. Minervini.]

[3] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XIII.

[4] Nella tav. IV dello stesso *Bullettino arch. Napoletano.*

[5] [Voy. plus haut, p. 222 et suiv. la lettre du 26 février 1850, au P. Garrucci. Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 1853.]

Mercè di queste diligenze si giunse a trovare che il secondo taglio, da cui si credette costituita la F di Firmo, non proveniva se non che da un tratto accidentale, il quale attraversava puranco le due lettere precedenti, e che di più non erasi tenuto conto di un gruppo di cinque caratteri minori segnati sopra la riga, come l' V nello SCARO precedente. Quindi si potè così riformare l' iscrizione di quel graffito :

MEMILIO SCAVRO
CN TREMIILLIO COS
VII IDVS IVLIAS
PRIMOGENIAE OVIIS NATAE IN AQVI[1]

Dopo ciò mi fu facile di riconoscere che questo consolato era ripetuto nella seconda tavola Arvale, quantunque non se ne fosse accorto il Marini, condotto in inganno dal Muratori che rappresentò quel frammento come rotto da tutte le parti. Egli è sano dal lato sinistro, siccome apparisce dalla quarta linea, da cui comincia manifestamente il periodo, onde agevolmente si ristaura :

MAM · AEM*ilio scauro*
CN TREM*ellio cos*
III · K · IVNII *in regia*
QVOD T · QVI*nctius crispinus*
VALER*ianus mag·fratrum*
ARVALIVM . . . . . . *re*
TVLIT, etc.

Questa data dei 30 di maggio fu la prima a mettermi in grave dubbio della mia aggiudicazione, mostrandomi i nuovi consoli già in possesso della loro dignità molto innanzi che spirasse il primo semestre appartenente di pieno diritto agli ordinari, i quali in questo tempo non poteva supporsi che avessero ambedue abbandonato il loro posto prima del termine prestabilito. Il mio dubbio si rivolse poscia in certezza, dopochè la scoperta dei fasti d' Anzio ebbe rimandati decisivamente

[1] Il Garrucci supplì IN AQVI*liano*.

questi suffetti al di qua del 771. Dal che ne venne che la nuova sede si avesse loro da cercare entro il successivo triennio, stante che Tacito ci assicura[1] dall' altro canto che Scauro era già consolare nel 775.

Cominciai peraltro dall' escludere il 772, appoggiandomi al brano della terza tavola Arvale. In essa un Cesare viene registrato fra i sodali di quel collegio intervenuti ad un' adunanza tenuta sotto lo stesso magistero di Quintio Crispino Valeriano, nel quale abbiamo veduto notarsi il consolato di Scauro, magistero che, come sapete, durava un anno, principiando e finendo ai 17 di decembre. Ora nel 772 niuno dei Cesari allora esistenti potè prima di quel giorno essere a Roma. Germanico, assente da un pezzo dalla capitale, morì in Antiochia o al finire di novembre, o al principiare di decembre di quell' anno. Druso, ascritto fra gli Arvali nel 767, trovavasi nell' Illirico nel 771, di dove nell' anno seguente fu mandato nella Germania[2]. Egli non tornò se non dopo la morte del fratello per adozione, onde e pel lutto domestico, e per accorrere a riceverne le ceneri a Terracina[3], entrò da privato in Roma dopo già incominciato il 773[4], sospendendo l' ingresso solenne che doveva fare in trionfo[5]; il che poi eseguì ai 28 di maggio, come abbiamo appreso dal frammento di fasti Ostiensi già posseduto dal Sarti[6]. La presenza adunque di un Cesare fra gli Arvali non potrebbe conciliarsi col magistero di Quintio, se questo fosse caduto nel 772.

Progredendo al 773, incontrasi la concorrenza di Rubellio Blando e di Annio Pollione, che occuparono la seconda parte di un anno, venendo nominati in settembre da una lapide[7] e da un altro graffito Pompeiano[8]. Anch' essi dai nuovi fasti Anziati sono stati rispinti oltre il 771, cacciandoli dal 770 a cui gli aveva io riportati[9], mentre Blando

[1] *Annal.* lib. III. c. LXVI.

[2] Tacit. *Annal.* lib. II, c. XLIV, LIII, LXII.

[3] Tacit. *Annal.* lib. III. c. II.

[4] *Id. ibid.* c. XI.

[5] *Id. ibid.* c. XIX; Sueton. *Tiber.* c. XX.

[6] [Henzen. n. 6443.]

[7] Reines. *Syntagm.* cl. XVII, n. 32. [Plus haut. tome IV, p. 479.]

[8] *Bullettino archeol. Napoletano*, ann. IV. 1845, p. 8. [Voy. plus haut, p. 8.]

[9] *Bullettino dell' Instituto*, 1845, p. 153. [Plus haut. tom. IV, p. 485.]

per l'altra parte da Tacito[1] si annovera tra i consolari nel 774. Ad essi adunque non restano aperti se non che i due anni intermedi. Ma nel 772 loro disputa il posto P. Petronio, del quale raccolsi più cose nell'*Arcadico*[2], uno degli autori della legge Giunia Petronia, a cui non può contendersi di essere stato collega dell'eponimo M. Giunio Silano in sostituzione a Norbano Balbo. Se si concedesse a questi altri il secondo nundino, converrebbe ammettere che Petronio avesse occupato una parte del primo. Ma Norbano sopravisse fino alla morte di Caligola[3], e sarebbe totalmente contrario alla pratica dell'impero Tiberiano che ad un console ordinario si fosse assegnato uno spazio minore di sei mesi. È dunque tutto prossimo al vero che Silano, siccome alcuni altri, tenesse la maggiore curule per tutto l'anno, e che nelle calende di luglio a Norbano fosse regolarmente sostituito P. Petronio. Lo che essendo, saremo forzatamente costretti a ricevere Blando e Pollione nel residuale 773, benchè io l'abbia negato[4] adducendo che Blando, per detto del ripetuto Tacito[5], emise in senato il proprio parere sul conto di Emilia Lepida accusata di molti delitti, il che non avrebbe potuto fare, se avesse allora esercitata la suprema magistratura, notissimo essendo che i consoli in carica *non ferebant, sed rogabant sententiam*. L'obbiezione sarebbe giusta se quel giudizio fosse realmente seguito dopo il declinare dell'anno, siccome allora mi parve di poter dedurre dall'ordine della narrazione dello storico. Perde però tutta la sua forza se si ammette che avvenisse sotto gli antecessori Cotta e Messala, perchè anzi in tale credenza si troverà regolarissimo che Blando, come uno dei designati suffetti, fosse dei primi ad essere richiesto del suo voto. Infatti ho poscia avvertito notarsi in seguito dallo stesso Tacito, che la condanna di Lepida tenne dietro con breve intervallo a quella

[1] *Annal.* lib. III, c. LI.

[2] 1831, tom. LIV, p. 66. [Voy. plus haut, tom. III, p. 337 et suiv.]

[3] Joseph. *Ant. Jud.* lib. XIX, c. 1, § 15.

[4] *Bullettino dell' Instituto*, 1845, p. 151. [Plus haut, tom. IV, p. 482. — Borghesi avait raison de le nier; car, si les fastes consulaires des Arvales (Henzen, *Scavi nel bosco*, p. 94) ont démontré qu'il n'y eut qu'un seul suffectus, *L. Petronius*, en 772, ils ont aussi prouvé qu'il n'y en eut pas en 773. Il faut donc chercher une autre année pour *Blandus* et *Pollio*. W. H. WADDINGTON.]

[5] *Annal.* lib. III, c. XXII.

di Cn. Pisone imputato dell' avvelenamento di Germanico. Ora questa celebre causa era ultimata del tutto alquanto prima del trionfo di Druso[1], condotto, come si è detto, ai 28 di maggio, onde rimane libero per la seconda l' intero mese di giugno.

Lasciando pertanto Blando e Pollione in pacifico possesso del 773, sarà una necessaria conseguenza delle cose anzidette, che anche i fasci di Scauro e di Tremellio si abbiano da ritardare fino all' estremo del triennio, entro cui gli ho superiormente ristretti, determinandoli così al 774, a cui convengono altresì per un' altra ragione. Abbiamo veduto che la tavola Arvale segna con essi il 30 di maggio, e il graffito Pompeiano gli 8 di luglio. Una di queste date spetta al primo semestre, l' altra al secondo. Si ha qui dunque un' anomalia dalle norme ordinarie dei fasti in questo secolo. Da che Augusto, nel 755 per lo meno, ebbe diviso l' anno consolare in due nundini eguali di sei mesi l' uno, finchè rimase intatto il sistema da lui stabilito, vale a dire, per quanto consta, fino all' impero di Galba, prima delle calende di gennaio erano già scelte le due coppie di candidati che dovevano occuparli, benchè talvolta a qualcuno, e segnatamente ai principi della casa imperiale e ai loro parenti, si concedesse il privilegio di ritenere la carica per ambedue i semestri. Perciò non poteva darsi il caso che un suffetto esercitasse il suo ufficio parte in un nundino, parte in un altro. Simili deviazioni dalle regole stabilite non si ebbero se non che nei consolati degli imperatori, i quali nell' anno loro attribuito disposero di questo onore a pieno loro beneplacito, senz' obbligo di ricorrere a' comizi, rinunziandolo ora più presto, ora più tardi, e per quel lasso di tempo che loro piacque, a quello o quelli che si sostituirono, del che chiarissimi esempi ci sono offerti dallo stesso Tiberio nel 771 e nel 784 nel qual' ultimo incontriamo in Fausto Silla un caso consimile a questo nostro. Nè dall' usato costume si allontanò quel regnante nel 774 di cui si favella, affermando Suetonio[2] che, dei tre consolati da lui assunti mentre fu principe, «unum paucis diebus, alterum tribus mensibus

[1] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XIX. — [2] In *Tiber.* c. XXVI.

«gessit.» Per le quali cose ho poi creduto di avere gravissimo fondamento per surrogargli Scauro e Tremellio alle calende di aprile di quell' anno, senza rinunziare al sospetto, che prima della sua fine siano stati da alcun altro rimpiazzati.

Non ho ancora avuto l' ultimo tomo degli atti dell' Accademia di Archeologia[1]; ma avendomi voi specificato nell' ultima vostra che la fattami censura cade sul tribuno Silano, ho capito che risguarda colui che si congiunse a Modena con M. Antonio[2]. Non ignorava che la voce *στρατίαρχος*[3] non determina particolarmente alcuna dignità militare, ma significa in genere *qui praeest militibus*, per cui tanto conviene al condottiero di un migliaio o due di soldati, quanto al rettore di un esercito. Debbo adunque confessare che, se ho errato, non lo fu perchè ingannato da una traduzione infedele, ma avvertitamente, perchè mi parve che non tanto il Reimaro, quanto il Freinsemio e i commentatori di Cicerone avessero rettamente giudicato che Silano non poteva essere allora che un tribuno; e ciò per due motivi. Voi non ignorate che innanzi l' impero tra i principali ufliziali non vi furono che due qualità che costituissero grado militare, l' *imperator*, e dopo di esso i *tribuni*. Gl' intermedi *legati legionis* non datano che da Augusto. Per l' addietro i legati non erano se non che i nostri aiutanti del generale in capo, da lui scelti a suo beneplacito, ordinariamente pel tempo che durava il suo comando, ai quali distribuiva e cambiava le incombenze ad arbitrio, e che, come poteva eleggerli, poteva rimovere. Se dunque Silano fosse stato, o si fosse intitolato legato di Lepido, come questi contro il fatto avrebbe potuto pretendere che senza suo ordine avesse condotto a Modena i soldati che gli erano affidati? Perchè non gliene tolse incontinente il comando avendo il diritto di farlo, e perchè secondo Dione si restrinse ad accusarlo al senato, come per intentargli

[1] [Il s'agit du tome XIII, contenant le mémoire de M. Grifi, *sopra la iscrizione antica dell' auriga Scirto*, mémoire dans lequel se trouvent plusieurs critiques des opinions émises par Borghesi, aussi peu fondées que celle qui est réfutée dans la suite de cette lettre. Voy. les deux lettres suivantes et l'article de M. Henzen, dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 3 et suiv. L. RENIER.]

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 180.]

[3] [Dion. lib. XLVI, c. XXXVIII.]

un processo, quale sarebbe occorso per ispogliare un tribuno dal suo grado, che gli era stato concesso dal popolo, o che aveva ottenuto in una regolare promozione? L'altra ragione fu quella, che anche negli ultimi tempi i legati erano già senatori, siccome si dimostra in quelli di Giulio Cesare, per cui mi attaccai a provare che Silano non dovette divenirlo se non alquanti anni più tardi. Del resto questa in fondo si riduce ad una questione di lana caprina. Il punto principale che mi era proposto, fu quello d'indagare se il legato di Cesare e il console del 729 erano, come supponevasi, la stessa persona, punto ch'è stato deciso dall'addotta Gruteriana[1] in cui il secondo si dice M·F. Chi negherà che il ben' affetto a M. Antonio debba esser quello che, dopo quattro anni di esiglio, per la sua influenza ottenne poscia la questura, e come potrebbe supporsi che fosse tornato a concorrere a quella carica chi deve averla già conseguita delle decine di anni più presto? Infine, se il legato di Cesare dovesse essere il proconsole dell'Asia nel 740, converrebbe ammettere che vi fosse per lo meno andato decrepito.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 12 marzo 1856.

Amico carissimo,

Proseguo a rispondere, come ho promesso, agli altri articoli dell'ultima vostra. Benchè al Grifi, la cui dissertazione ho finalmente ricevuta, non sia nè meno passato per mente che A. Cecina Largo possa essere altra cosa che un suffetto, persisto nel concorrere nella vostra opinione, che questi siano altri nomi di C. Silio, fondandomi sulla concordanza di Dione gratuitamente incolpato di errore. Altrettanto

[1] Pag. 328, 1.

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; imprimée dans les *Annales*, 1855, p. 16 et 17.]

mi persuade il silenzio degli stessi fasti Anziatini[1], che negano a Largo la qualità di SVF, da essi notata in eguali casi così antecedenti, come susseguenti. Una terza ragione, per me gravissima, da cui si dimostra che l' anno 766 all' epoca ordinaria delle calende di luglio non ebbe surrogati, mi è stata poi suggerita dalla lapide della vigna Amendola riferita dal Cardinali[2], in cui Cecilio Optato si dice NA*tus* PLANCO ET SILO COS IIII KAL·SE*pt*, e morto tre anni dopo. Lo aveva già asserito riguardo agli atti pubblici e alle tessere gladiatorie, ma dopo aver diligentemente esaminata la mia raccolta di monumenti ipatici, posso ora aggiungere che prima del nono secolo non si usò in lapidi, specialmente romane, di qualunque natura siano, di notare i consoli ordinari in un giorno in cui fossero già succeduti i suffetti. Il primo esempio che mi sia occorso in contrario viene offerto da un' iscrizione gallicana di Metz[3], in cui nel 797 si scrisse:

DEDICATA·VIII·K
OCTOB·ANNO·C
PASSIENI·CRISPI
II·T·STATILO·TAVRO·CoS

Ma essa torna in conferma della mia avvertenza, la stranezza di quella nuova formola mostrando abbastanza ch' essa fu immaginata perchè ignoravasi chi fosse straordinariamente succeduto al Passieno dimissionario, che ora sappiamo essere stato Pomponio Secundo[4]. Dal che ne conchiudo che Planco e Silio erano ancora in carica alla fine di settembre.

Molta forza ha pure la vostra osservazione, che la disposizione dell' ultima tavola Capitolina non permette di supporre che in quell' anno vi fossero mentovati i suffetti[5], il che rilevo anch' io dall' esattissima

[1] [Voy. le texte de ces fastes, plus haut, p. 75.]
[2] *Dipl. imp.* n. 95. [Henzen, n. 7379.]
[3] *Revue archéologique*, 1845, p. 492. [Plus haut, tom. IV, p. 531.]
[4] [Voy. la lettre au comte Orti Manara, plus haut, tom. V, p. 97 et suiv.]
[5] [Voy. mon édition des fastes Capitolins, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 442. W. Henzen.]

copia che me ne feci tanti anni sono. Aggiungo avere in essa notato che sul principio della linea abrasa mi parve di poter leggere C . . E . . . , il che corrisponde all'avervi voi pure riconosciuto qualche traccia delle lettere richieste, e può avere qualche fondamento di realtà, perchè a quel tempo io non aveva certamente alcuna prevenzione in favore di CAECINA. Del resto la grave difficoltà che io trovava da prima per credere che C. Silio potesse essere stato adottato da A. Cecina, nasceva dal prenome di Aulo, perchè, se questo era il prenome dell'adottante, doveva essere anche quello dell'adottato, il quale invece chiamossi comunemente Caio. Nel che ragionava secondo lo stile dei tempi repubblicani. Ma ai giorni di Tiberio era insieme cominciato il nuovo costume di assumere bensì i nomi adottivi, ma di conservare eziandio tutti i proprii, del che abbiamo l'esempio contemporaneo di L. Livio Servio Sulpicio Galba poscia imperatore, adottato da giovine dalla matrigna, senza parlare degli altri posteriori addotti dal Marini[1]. Chè se anche non piacesse di ammettere in lui una formale adozione, perchè troviamo che in pari circostanza suo fratello A. Licinio Nerva Siliano console nel 760 si attenne all'antico costume, niente impedisce di supporre che C. Silio fosse lasciato erede da A. Cecina, col patto medesimo imposto da Dasumio : *si nomen meum laturum promiserit*, il che non importava l'obbligo di rinunziare alle proprie denominazioni, come non lo importò a L. Dasumio Tullio Tusco.

Ho pure già ritrattata una delle accuse che aveva messe contro i nuovi fasti relativamente al C·POMPEIVS GRAECINA, sostituito nel 769 a Tauro e Libone. Io gli contrastava il prenome di Caio ritenendo che si fosse appellato Publio per due ragioni : nasceva la prima dall'aver seguito l'opinione comune ammessa fino al Cardinali[2], che riportava a quest'anno la lapide del Fabretti[3] colla data IIII·NONAS·MAIAS·T·STATILIO·TAVRO·P·POMPO. . . Proveniva l'altra dalle medaglie di Butroto, impresse sulla fine dell'impero di Augusto, mentre era duumviro quinquennale P. Pomponio Gre-

[1] *Fr. Arval.* p. 234.

[2] *Lettera sui prefetti di Roma*, p. 6.

[3] *Inscr.* p. 701, n. 224.

cino, che aveva reputato[1] la stessa persona del console. Ma dopo che il Mommsen, coll' ispezione oculare del calendario Anziatino del Volpi, vi ebbe corretto T · STATILIO · TAVRO · P · PO . . NIO · SECVDO · COS, confessai[2] che anche la lapide Fabrettiana, piuttosto che al Pomponio Grecino del 769, doveva riferirsi al Pomponio Secundo del 797.

Tolta così la dissidenza di quell' iscrizione, è subentrata a confermare l' asserto dei nuovi fasti l' altra base ancora esistente a Gubbio[3], e dedicata al giovine C · POMPONIO · C · F · GRAECINO prefetto di Roma per le ferie latine, non essendovi ora più ragione per negare al Reinesio[4] che costui sia un fratello della Pomponia Grecina di Tacito[5] e figlio del nostro suffetto. Riguardo alle medaglie di Butroto, avendo mostrato che non potevano spettare a suo padre, attesochè il console, per solenne testimonianza di Ovidio[6], fu fratello di L. Pomponio Flacco suo successore nel consolato del 770, il quale dall' indice di Dione si attesta figlio di un Lucio, mi parve naturale di attribuirle a lui stesso. Ora però, che nè meno a lui possono più convenire, resterà che si assegnino ad un altro suo fratello rimasto nella Grecia, da cui si denominarono avendone esso avuto più d' uno, siccome consta dallo stesso Ovidio[7] :

Sic mater et uxor,
Sic tibi sint fratres, totaque salva domus.

Ma se per questa parte si difende il quadratario dei fasti Anziatini, non potrà assolversi da errore negli altri due nomi, avendo scritto POMPEIVS GRAECINA in cambio di POMPONIVS GRAECINVS.

Crederò all' autorità del nuovo cippo di Scirto, ricevendo che il

[1] Osserv. VI della mia Decade XI. [Plus haut, tom. II, p. 23 et suiv.]

[2] *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 47. [Voy. plus haut, tom. V, p. 104.]

[3] [Marini, *Fr. Arval.* p. 23.]

[4] *Syntagm.* cl. VI, n. 78.

[5] *Annal.* lib. XIII, c. XXXII.

[6] *De Ponto,* lib. IV, eleg. IX.

[7] *De Ponto,* lib. II, eleg. VI.

console del 772 si chiamasse piuttosto Celio che Cecilio, giacchè senza di esso sarei stato più disposto a credere ai fasti Carraresi di quello che agli Anziatini, negandosi a torto che la storia non conosca Cecilii Rufi. So bene che eguali controversie si hanno riguardo a L. Cecilio Rufo cognato di P. Silla, tribuno della plebe nel 691, pretore nel 697; e so pure che i moderni commentatori di Tullio, appoggiandosi ad Asconio, inchinano a chiamar Celio ancor lui. Ma niuno si è ricordato dell' opposizione che loro fa la sua iscrizione sepolcrale presso il Reinesio[1].

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[2].

Di San Marino, li 24 marzo 1856.

Pregiatissimo Amico,

Dal cortese di Lei foglio dei 30 novembre ebbi il primo sentore della dissertazione del sig. Grifi, e quindi ho dovuto ritardarle il riscontro, finchè me la fossi procurata, il che non mi è riuscito se non che nella decorsa settimana. Ho veduto che il grande argomento, su cui si appoggia per negarmi la comune origine delle case di Pompeo Magno e di Sesto Pompeo console nel 719, è dedotto dalla voce τινός usata da Dione nel parlare di quest' ultimo, pretendendo che con ciò lo accusi di essere ignobile, e non badando che quella pretesa viene smentita da Velleio. Egli ci attesta[3] che *seu duae, seu tres Pompeiorum fuere familiae;* ma a niuna di loro potè competere quella taccia, perchè, se i Magni furono nobilitati dallo Strabone console nel 663, i Rufi e i Bitinici discesero dal Pompeo Rufo console nel 613. Ottimamente adunque cogli esempi che mi ha addotti Ella ha mostrato che il τίς dei Greci, al pari dell' *aliquis* dei Latini, ebbe anche il significato di *alius*, siccome dal contesto si fa chiaro doversi qui intendere[4].

[1] *Syntagm.* cl. VI, n. 16.

[2] [Communiquée par Mgr Cavedoni.]

[3] [Lib. II, c. xxi, § 5.]

[4] [Fra gli esempi da me addotti a prova

Ma il sig. Grili si compiace di ricavare le sue obbiezioni da simili parole suscettibili di vario senso, e non si dà poi alcun pensiero di esaminare le circostanze che ponno determinarne la scelta. Anche per escludere che il Sesto nipote di Pompeo, mentovato da Plutarco, sia un figlio del fratello di Pompeo Strabone, e volendolo credere in vece un nipote dell' emulo di Giulio Cesare, che non ebbe fratelli, viene innanzi colla peregrina erudizione che ἀδελφιδοῦς tanto vale figlio del fratello, quanto della sorella. In questo caso adunque quel Sesto non potrebbe esser nato che dal C. Memmio, marito dell' unica sorella di Pompeo Magno. Ma fra tanti degli antichi che hanno parlato del secondo, chi gli ha detto che da essa abbia avuto un nipote, e dove ha trovato che la casa dei Memmii abbia mai usato il prenome di Sesto, nella quale non abbiamo se non che dei Cai e dei Luci, specialmente nel settimo secolo, in cui essa è notissima pei scrittori e per le medaglie? Ben è vero che di queste poco si cura, per cui, dissimulando quelle di *Faustus Felix*, nega che Silla abbia tramandato al figlio il suo cognome di Felice, e dopo aver impiegato quattro pagine per provare che l' altro di Magno fu particolare di Pompeo il padre, appena concede che Munatio ed Eppio l' abbiano dato abusivamente ai figli di lui, tacendo perciò degli altri nummi con MAG·PIVS·IMP·ITER. fatti coniare in Sicilia dallo stesso Sesto Pompeo. Chè se a questo infine lo acconsente, egli è perchè non trova altro modo di sbarazzarsi della lapide con SEX · POMPEIVS · SEXTI · PRAEC*o* · A*gnomine* · *i*VSTVS · QVEM · TENVIT · MAGN*i*. . . *dom*VS[1], la quale maggiormente lo punge, e che viceversa a quel Sesto non appartiene. Ognuno sa che il *praeco* era uno degli *apparitores* dei magistrati romani. Ora come Giusto potè essere il banditore del secondogenito di Pompeo, che

di ciò primiereggia quello di Senofonte, *Hist. Gr.* lib. VII, c. 1, n. 23 : *ἐγγινόμενος δέ τις Λυκομήδης Μαντινεὺς, γένος τε οὐδενὸς ἐνδεὴς χρήμασί τε προήκων.* Da questo e da altri riscontri di greci scrittori, parmi chiaro che l' *ἐπὶ Σέξτου τινὸς Πομπηίου* altro non venga a dire se non che *Sesto Pompeo Magno*, per singolare combinazione, fu morto nell' anno in cui teneva i fasci consolari un tale anch' egli *di nome Sesto Pompeo*. C. Cavedoni.]

[1] Pag. 424. [Voy. *Annali dell' Instituto*, tom. XXIV, 1852, p. 315, n. 40, et plus haut, tom. V, p. 341.]

non fu a Roma se non da ragazzo, che non vi coprì alcuna magistratura, e che, sebbene designato console dopo la pace di Pozzuoli, non giunse ad esercitare quella carica? È dunque gioco forza di ammettere che quel liberto di un Magno sia stato banditore di alcun altro dei Sesti Pompei che ottennero i fasci effettivamente.

Strana è poi la contradizione di cui m' incolpa[1], per aver opinato che NORBANVS fosse il cognome di VIBIVS nella medaglia che pubblicai nell' osservazione x della Decade X[2], dopo aver prima sottoscritto nell' osservazione IX della Decade VI[3] al giudizio dell' Eckhel[4], che il C·CALDVS·COS e il C·CALDVS·IMP non ponno essere lo stesso soggetto, perchè non si ha «exemplum nominis unius «cujuscumque viri in utraque numi facie expressi.» In questo caso conveniva che avesse cominciato dal condannare anche l' Eckhel, se si fosse ricordato dell' altra sua legge[5], che «frequentius cognomen «scribitur in antica, ut COTA, praenomen et nomen in aversa, ut «M AVRELI.» Se ne conchiude che per lui è la stessa cosa la ripetizione in un nummo dell' identico nome della stessa persona, e la partizione sulle due faccie di esso dei suoi tre appellativi. Nè mi sarei poi aspettato che tornasse a mettere in voga l' opinione dell' Oderico, oggi che il Mommsen, da lui frequentemente citato, pubblicando[6] la lapide del C·VIBI·C·F·QVIR·NORBANI, ci ha somministrato un' altra prova che ai Vibi non fu ignoto quel cognome.

La sola cosa di cui mi querelo si è che, per combattermi, ricorra eziandio ad armi sleali. Al fine di smentire la mia asserzione, nella quale persisto, che l' abuso di nominare per tutto l' anno i consoli ordinari invece dei suffetti non incominciò sulle lapidi dell' Italia, e segnatamente sulle romane, se non che nel nono secolo ab U. C. egli allega[7] un passo di Dione[8], ma ha cura di mutilarlo di ciò che immediatamente succede e che mi favorisce; e mi oppone poi l' esempio di due

[1] Pag. 434.
[2] [Plus haut, tom. I, p. 512 et suiv.]
[3] [*Ibid.* p. 321.]
[4] *D. N. V.* tom. V, p. 176.
[5] *D. N. V.* tom. V, p. 70.
[6] *I. N.* 4013.
[7] Pag. 402.
[8] Lib. XLVIII, c. XXXV.

iscrizioni Ligoriane, che rinchiudono in se stesse tali prove della loro falsità o della loro interpolazione che a lui pure non ponno essere sfuggite[1]. Parmi che, con questi suoi attacchi non provocati, il Grifi siasi proposto di suscitare delle controversie da mettere il campo a rumore; ma se ciò fosse, si è ingannato nella scelta dell' avversario, perchè io, nemico dei pettegolezzi, non mi dipartirò dal mio antico sistema di aspettare in silenzio il giudizio del pubblico erudito. Il che Le sia detto, perchè, se le capitasse di fare un altro uso di quelle sue giuste animadversioni sul *τίς* di Dione, non sia trattenuta dal riflesso di averne disposto in mio favore.

AL PADRE R. GARRUCCI,

IN PARIGI[2].

Di San Marino, li 16 aprile 1856.

Pregiatissimo Padre Garrucci,

Anche il sig. Gervasio si occupa del marmo napoletano del console Claudio[3], e nell' inverno passato me ne ha mandata questa nuova ricognizione, che corrisponde quasi interamente alla inviatami da Lei, se non che ha ommesso i due apici alla voce *an*NÓSÓ :

ENEADVM·FASTIS·EX·ORDINE·CONSVL❦
NA·PROGENIES·CLAVDIVS·APPIADVM❦
TA·SABINILLAE·DAT·DVLCI MOENIA·NATAE❦
ANVS·GENITOR·DE·RVDE·COEPTA·SOLO❦
NÓSÓ·MEA·CLAVDIA·LVCIS·IN·AEVO❦
T·LEPIDAM·PVLCHRA·ANVS·IN·SVBOLE

[1] [Ici Borghesi accuse certainement à tort M. Grifi, qui a montré d'une manière évidente qu'il ne sait pas distinguer une inscription fausse d'une inscription vraie. Voy. mes articles insérés dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 3-16, et dans le *Bulletin*, 1861, p. 158-160. W. Henzen.]

[2] [Communiquée par le P. Garrucci.]

[3] [Voy. Mommsen, *I. N.* 2617; cf. Garrucci, *I segni delle lapidi*, etc. p. 47.]

Io pure era disposto da prima a supplire *sabi*NVS sul principio del quarto verso, ma poi ho dovuto rigettarlo per la opposizione che me ne faceva la legge del metro, atteso che la prima sillaba *sa* è breve anche a senso dell' autore dell' epigramma, come ha mostrato nel SABINILLAE. Al che si è ora aggiunto che le nuove ispezioni del marmo hanno determinato in ANVS la desinenza di quel cognome.

Dietro ciò Ella ha rivolto l' occhio all' *Adrius* o *Adrianus Sabinus* che, per referto dell' Almeloveen[1], il Lydiat[2] ha creduto suffetto nel 317 di Cristo in compagnia di Rufino, appellandosi al codice Teodosiano[3]. Io non ho l' opera, stampata nel 1675, da questo vecchio cronologo ora fuori di uso, onde non conosco i fondamenti della sua credenza. Questo so che la legge citata del codice Teodosiano, tanto nell' edizione del Gotofredo procurata dal Ritter, quanto nella recente dell' Haenel, offre soltanto *PP. V Id. Ian. Romae, Sabino et Rufino coss.* per cui m' immagino che quell' Adrio provenisse dalla corrotta lezione di un qualche manoscritto che sia poi stata emendata, il che a Lei sarà facile di verificare. Certo è intanto che quelli sono i consoli eponimi del 316, e che niuno dei susseguenti fastografi ha più fatto menzione di Adrio Sabino, se se ne eccettui il Relando[4], il quale, dal modo con cui anch' egli si riporta al Lydiat, mostra di esserne poco persuaso.

Nell' esporre al Gervasio il mio parere siccome mi richiedeva, sono partito da due principii : l' uno che la forma dei caratteri non permette di supporre che questo Claudio sia anteriore alla metà del decimo secolo di Roma; l' altro ch' egli deve essere un console ordinario, non vedendo quale altro senso possa darsi al EX·ORDINE·CONSVL. Ma quantunque obbedisse a questi miei canoni, non ho potuto poi ammettere l' *urb*ANVS suppplitovi nell' Antologia del Burmanno[5], perchè l' unico che in tutto l' albo consolare s' incontra così denominato, nel 987, non appartenne alla gente Claudia, ma alla Caelia, secondo una

[1] Pag. 159 e p. 414.
[2] Pag. 160.
[3] Lib. IV, tit. XIII, l. 1.
[4] Pag. 298.
[5] Lib. II, epigr. 125.

lapide del Reinesio[1]. Molto meno era d'accettarsi il *later*ANVS proposto dal Muratori[2], malgrado le raccomandazioni che ne facevano gli altri suoi nomi di APPIVS·CL portati dal console che il Panvinio introdusse fra gli ordinari del 950 coll'appoggio di una Gruteriana[3], e ciò per due fortissime ragioni: l'una che quel Claudio Laterano è stato rimandato fra i suffetti di anno incerto dopo aver ceduto il posto malamente usurpato a T. Sestio Laterano, per autorità di una sopravenuta Orelliana[4]; l'altra che la voce Lateranus non si presta ad incominciare un pentametro, avendo brevi le due prime sillabe e lunga la terza, come consta dall'esempio di Giovenale[5]:

Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes.

Posto dunque che in questo marmo si abbia da riconoscere un console ordinario, io non ho trovato chi possa avervi maggior diritto del Claudio Giuliano del 977, specialmente dopo che la data della lapide di Porto riferita nel *Arcadico*[6]: APPIO·CL·IVLIANO·ET·BRVTTIO·CRISPINO·COS, è venuta a confermargli il gentilizio di Claudio, e ad aggiungergli il prenome di Appio. Imperocchè un tale prenome, già andato in disuso, giustamente si sarà conservato in una casa che pretendeva discendere dagli antichi Appii Claudii. Nè osta la differenza tra il cognome del padre e quello della figlia, essendo che Iulianus provenne probabilmente, secondo il solito di quell'età, dalla madre del console, il che non esclude che Sabinus possa essere stato il proprio della famiglia. Anche a *Iulianus* potrà opporsi la misura del verso, avendo breve la I, secondo l'esempio di Marziale[7]: *Faustine quod vix Iulianus intraret.* Ma è facile di rispondere che dopo essere divenuti così frequenti questi nomi derivati da un gentilizio, il bisogno di ricordarli costrinse i poeti dei tempi posteriori a convertire quella vocale in una consonante, come nel distico sottoposto al titolo onorario

[1] *Syntagm.* cl. VI, n. xxvii.
[2] Pag. 347.
[3] Pag. 51, 1.
[4] N. 2325.
[5] Sat. X, vs. 17.
[6] 1825, tom. XXVIII, p. 352. [Henzen n. 6523.]
[7] Lib. III, epigr. 25.

del poeta Claudiano[1], nel *Valentiniane sacerdos* del Muratori[2] e in altri casi consimili. Quantunque l'iscrizione di Porto non abbia tenuto conto del precedente consolato suffetto di questo Appio, è innegabile non di meno che avevalo conseguito, come consta dalla nota *iterum* attribuitagli da un'iscrizione greca[3], da una lapide latina Bresciana[4] e da una recentissima Tiburtina[5]. Ed anzi se ne avrà anche un cenno nella stessa nostra pietra, se si accetti il ristauro che propongo delle sue prime righe : *redditus* · *a*ENEADVM · FASTIS · EX · ORDINE · CONSVL · *pristi*NA · PROGENIES · CLAVDIVS · APPIADVM.

AL PADRE R. GARRUCCI,

IN NAPOLI[6].

Di San Marino, li 23 maggio 1856.

Pregiatissimo Padre Garrucci,

Soddisfo il più prontamente che nella mia età mi sia stato possibile alla domanda che mi fa di determinare il tempo, in cui la prefettura urbana fu tenuta da Fusciano, console ordinario per la seconda volta nel 188. Tre volte soltanto, per quanto so, ella viene ricordata, la prima da Dione[7], e l'altra da Tertulliano[8], ma da ambedue nulla si ricava sulla sua età precisa, solo potendo dedursi dal secondo che dovette essere anteriore alla strage fatta da Severo dei partitanti di Pescennio e di Albino.

Il terzo a parlarne è Capitolino, da cui si scrive di Pertinace[9] : « deinde proconsul Africae factus. Post hoc praefectus Urbi factus, in « qua praefectura post Fuscianum hominem severum Pertinax mitis-

[1] Mommsen, *I. N.* 6794.
[2] Pag. 425, 6.
[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 670.
[4] Fabretti, *Inscr.* p. 695, n. 170.
[5] *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 14 e 54.
[6] [Communiquée par le P. Garrucci.]
[7] Lib. LXXIX, c. IV.
[8] *Ad nat.* lib. I, c. XVI.
[9] In *Pertin.* c. IV.

«simus et humanissimus fuit, et ipsi Commodo plurimum placuit, quia «ille esset iterum, cum Pertinax factus est.» Non è da dirsi il fastidio cagionato al Casaubono, al Grutero e al Salmasio da queste ultime parole, le quali abbandonarono infine come di disperata intelligenza. Il Corsini dietro le traccie del Reinesio[1] supplì: *quia ille esset consul iterum*, giudicando che vi si trattasse del secondo consolato di Commodo nel 179, e quindi assegnò la prefettura di Fusciano al 178, e quella di Pertinace al 180. Ma ciò fa ai calci con tutto ciò che sappiamo della vita di quest' ultimo. Parmi felice in oggi l' avviso dell' Oehler nella sua recente edizione di Tertulliano[2], che senza alterazione del testo col semplice trasporto della virgola innanzi all' *iterum*, ha rimosse da quel luogo tutte le difficoltà, riferendolo al collegio consolare di ambedue nel 192, e mostrando con altri esempi non essere insolito agli scrittori della Storia Augusta d' indicare i consolati col solo nome di coloro che li amministravano, ommettendo il *consulibus*. Da quel passo adunque di Capitolino null' altro si ricava se non che Pertinace fu l' immediato successore di Fusciano, per cui non so come il Corsini abbia potuto interporre fra loro Aufidio Vittorino, che fu certamente ad essi anteriore, e che il Marini[3], forse non ingiustamente, ha tenuto premorto fino dal principio del 183, mentre insieme colla prefettura occupava il secondo consolato.

Lo che essendo, per stabilire più accuratamente questa dignità di Fusciano, converrà di rifar meglio i conti alla vita di Pertinace. Fermo che il di lui primo consolato suffetto, per ciò che risulta da Dione[4], si ha ora da fissare nel 175, ossia nel tempo in cui fu mandato a combattere la ribellione di Avidio Cassio, onde *absens consulatum gessit*, siccome confessa Capitolino, può da esso arguirsi quando sia andato al governo dell' Africa. L' interstizio prescritto, tra i fasci e la sortizione di una delle due provincie consolari, era a questi tempi di tredici anni all' incirca. A Serio Augurino, ch' era stato console ordinario nel 156, nel mentre che sosteneva il proconsolato dell' Africa, M. Aurelio indi-

[1] *Syntagm.* p. 414.
[2] *Ad nat.* lib. I, p. 339.
[3] *Fr. Arval.* p. 354.
[4] Lib. LXXIII, c. VIII.

rizza un rescritto[1] datato ai 27 gennaio del 170. Pedone Aproniano console nel 191 fu fatto uccidere da Settimio Severo nell'Asia ov' era proconsole, poco dopo la morte di Plautiano[2], che io ripongo col Tillemont sul cominciare del 204. Con tali norme il principio del suo proconsolato si avrà da riporre nel 188. Corrisponde il computo se prendasi dalla parte delle altre cariche da lui esercitate. Dopo l' uccisione di Perenne, accaduta nel 185[3], narra il Capitolino che sulla fine di quell' anno fu inviato alla legazione della Brettagna; che poi «accepto successore alimentorum ei cura mandata est,» e che «deinde «proconsul Africae factus est.» Dato pertanto che Pertinace abbia consumato un anno per ciascuno di quei tre uffici, e considerato che l' anno proconsolare dividevasi sempre fra due anni civili, ne verrà parimenti ch' egli non potè tornare a Roma più presto della primavera del 189, affine di ricevervi il governo della città. Posto adunque che Fusciano fu il suo prossimo antecessore, si avrà tutto il fondamento per asserire ch' egli la reggeva nel 188. Il che riceve una conferma dal concorso nello stesso anno del suo gemino consolato, atteso che la prefettura urbana soleva, ora più presto, ora più tardi, portar seco la ripetizione dei fasci, siccome ci mostrano gli esempi prossimamente anteriori di Catilio Severo, di Erucio Claro, di Salvio Giuliano, di Giunio Rustico, di Sergio Paulo, di Aufidio Vittorino, e i posteriori dello stesso Pertinace, di Domitio Destro e di Fabio Cilone. Mi astengo peraltro dall' attaccare senza interruzione la sua prefettura a quella del prelodato Vittorino, facendomene una certa remora Lampridio[4], da cui, dopo essersi detto che Commodo cambiò molto spesso i suoi prefetti del pretorio, si prosegue *et praefectos Urbi eadem facilitate mutavit.* Imperocchè ammettendosi per vero questo suo detto, di cui non si ha altro riscontro, non si troverebbe altro spazio in cui collocare questa così frequente mutazione di prefetti, se non nell' intervallo successivo alla

[1] *Cod. Just.* lib. III, tit. XXXI, l. 1.

[2] Dion. lib. LXXVI, c. VIII.

[3] Veggasi il detto di Lampridio, in *Commod.* c. VIII: «cum occidisset Perennem, appellatus est *Felix*.» confrontato col calcolo dell' Eckhel, tom. VII, p. 114, sull' epoca in cui Commodo assunse il titolo di Felice.

[4] In *Commod.* c. VI e segg.

morte dello stesso Vittorino, giacchè egli aveva ricevuta quella carica da M. Aurelio.

Al Corsini fu ignota così la famiglia, come la persona di questo Fusciano, e altrettanto può dirsi dei fastografi, che, ad eccezione del Marini, hanno seguito ciecamente il Panvinio, da cui arbitrariamente fu creduto il troppo antico T. Allio Fusciano, ch'era già consolare, o per lo meno senatore quarantotto anni prima. A tutti è sfuggito il passo di Dione[1] che Le ho citato da principio, da cui s'impara che sotto Elagabalo, nel 218, «Seius Carus Fusciani olim praefecti Urbis «nepos, quod opulentus esset et quod magnus, ac mente praeditus, «eo praetextu quasi quondam milites, qui in Albano stipendia facie-«bant, concitasset solius pseudo-Antonini indicio accusatus in Palatio «et ibidem jugulatus est.» Ora se il prefetto aveva un sì fatto nipote o discendente (ἔκγονος) soli trent'anni dopo la sua magistratura, si comprenderà di leggieri che, quando la esercitava, doveva già essere entrato nella vecchiezza. Laonde non dubito di riconoscere in lui il Seio Fusciano condiscepolo del suo predecessore Vittorino e dell'imperatore M. Aurelio, al quale furono ambedue carissimi sopra gli altri giovani dell'ordine senatorio[2]. Il suo coetaneo M. Aurelio nacque nel 121, per cui partendo dallo stesso principio Fusciano avrebbe allora avuto circa sessantasette anni, età convenientissima per un capo del senato. Quindi non gli sarà rimasto naturalmente un lungo spazio di vita, ancorchè non voglia supporsi che, attesa la sua intrinsechezza col padre, gli sia stata abbreviata da Commodo; del che può esservi gravissimo sospetto, non trovandosi compreso fra i tre soli antichi amici di Marco Aurelio che Dione[3] asserisce essere stati risparmiati da costui, fra i quali ricorda il ripetuto Vittorino. Concorda Erodiano[4], da cui pure si osserva che, quando Pertinace fu assunto al principato, era

[1] Lib. LXXIX, c. IV: [Σέιος δὲ δὴ Κάρος, ὁ τοῦ Φουσκιανοῦ τοῦ πολιαρχήσαντος ἔκγονος, ὅτι τε ἐπλούτει, καὶ ὅτι μέγας, καὶ νοῦν ἔχων ἦν, πρόφασιν, ὡς καὶ συνιστάς τινας τῶν ἐν τῷ Ἀλβανῷ στρατευομένων· καὶ μόνου τε ἐκείνου ἀποδεικνύντος τινὰ ἤκουσεν ἐν τῷ παλατίῳ, ἐν ᾧ καὶ ἐσφάγη.]

[2] Capitol. in *Marco*, c. XIII.

[3] Lib. LXXII, c. IV.

[4] Lib. II, c. I, § 4: [μόνος περιλειφθεὶς τῶν σεμνῶν πατρῴων τῷ Κομμόδῳ φίλων.]

il «solus reliquus ex venerandis illis paternis Commodi amicis quem «non interfecit.»

Dietro tutto ciò sarà dimostrata l'impossibilità che il Fusciano del 188, con un secolo sulle spalle, possa avere ripetuta la prefettura nel 222 [1].

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA [2].

Di San Marino, li 19 luglio 1856.

Amico carissimo,

Gratissime mi sono state le iscrizioni inviatemi, sì perchè era digiuno da un pezzo di novità epigrafiche, come perchè offrono molti soggetti di discussione. Agli studiosi della topografia di Roma lascierò di dirci se conoscevano quest'ampliazione del pomerio fatta da Vespasiano ed attestata dal vostro cippo del monte Testaccio [3]:

AX·TRIB·POT·VI·IM
P·P·CENSOR·COS·VI·DESIG V
T·CAESAR·AVG·F
VESPASIANVS·IMP·VI
PONT·TRIB·POT IV·CENSOR
COS·IV·DESIG·V·AVCTIS·P·R
FINIBVS·POMERIVM
AMPLIAVERVNT·TERMINAVERVNTQ

Nel lato sinistro,

XLVII

[1] [Personne n'a jamais placé la préfecture de Fuscianus en 222. Seulement la découverte du livre des *Philosophumena*, dans lequel il est raconté que saint Calixte fut condamné aux travaux forcés dans l'île de Sardaigne par Fuscianus, avait donné lieu à une distraction de l'éditeur, M. Miller, qui avait pris la date de la mort de ce saint, 222, pour celle de sa relégation. J. B. de Rossi.]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1857. p. 9.]

Altri esempi del CENSOR unito al tribunato VI e al consolato VI di quell' imperatore si erano già avuti dal *Corpus inscriptionum Graecarum*[1] e dal Mommsen[2]. L'Eckhel sapendo da Censorino[3] che Vespasiano depose la podestà censoria colla celebrazione del lustro nel consolato V, giudicò[4] che, se in appresso trovasi appellato censore, il fosse *honoris causa;* ma egli non ne conobbe altra prova se non che nel consolato VIII e nel IX. Ora constando che incontrasi egualmente nel VI, e anche nel VII[5], sarà manifesto che quel principe ritenne questo titolo per tutta la vita.

La difficoltà che presenta il vostro cippo sta nel numero degl' imperi. Partendo dal principio che quelli di Vespasiano superano sempre di sei quelli di Tito, dall' IMP · VI del figlio avete rettamente supplito nel padre TRIB · POT · VI · IM*p* · *xii* · COS · VI. Ma ciò non si accorda con un frammento Muratoriano[6]. Nella *Notizia di un diploma militare* del Cavedoni[7] io vi ristaurai TR · POT · *vi* · *imp* · XIII · COS · V · DESIGN · VI per riferirlo alla prima metà del tribunato VI, e così allontanarmi di poco dagli altri marmi, che al consolato VI congiungono l' IMP · XIII. Molto maggiore e più provata è la discrepanza col diploma, ch' è il sesto presso il Cardinali, di cui abbiamo ora avuto il facsimile dall' Arneth[8], in cui ai 22 di maggio dell' 827 ripetutamente si scrive TRIBVNIC · POTESTAT · $\overline{V}$ · IMP · $\overline{XIII}$ · P · P · COS · $\overline{V}$ · DESIGN · $\overline{VI}$. La discordia è tale, come vedete, che non ammette conciliazione. Osservo tuttavia che il vostro IMP · VI trovasi alla fine della riga. Badate di grazia che il marmo non sia ivi scantonato, per

[1] N. 3481.

[2] *I. N.* 4987.

[3] *De die natali*, c. XVIII.

[4] *D. N. V.* tom. VI. p. 344.

[5] Mommsen, *I. N.* 2608.

[6] Pag. 445, 8. [Le texte complet de ce document, dont Muratori n'avait donné qu'un fragment, a été publié depuis par le général La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, tom. II, p. 469, n. 10. C'est l'inscription d'une borne milliaire, dans laquelle on donne à Vespasien, comme dans le diplôme de 827 cité plus loin, les titres de TRIB · POT · $\overline{V}$ · IMP · $\overline{XIII}$ · P · P · COS · $\overline{V}$ · DESIGN · $\overline{VI}$: voy. Henzen, n. 5190 et 5419. L. Renier.]

[7] Pag. 9. [Voy. plus haut, tom. VI, p. 473, la lettre du 15 mars 1832, à Mr Cavedoni.]

[8] [*Zwölf Römische Militär-Diplome*, n. II, pl. III-VI. Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 26. L. Renier.]

cui abbia perduta un' unità, nel qual caso tutto anderebbe egregiamente [1].

Pregevoli sono i titoletti che ricordano persone della casa Augusta [2], fra le quali il Druso e la Drusilla, ch' ebbero in nutrice Giulia Giucunda, saranno due figli di Germanico:

C · PAPIVS · ASCLEPIADES
PAPIA · EROTIS · L
IVLIA · IVCVNDA · NVTRIX
DRVSI · ET · DRVSILLAE

Ma quella *Iulia Drusi Caesaris* mi fa disperare, non giungendo ad indovinare chi sia costei:

ANTIOCHVS · IVLIAE
DRVSI · CAESARIS · SVPRA
LECTICARIOS · FECIT
CLAVDIAE · CEDNE
5. CONIVGI · SVAE · FECIT

In tutta la famiglia imperiale proveniente da Augusto non si conoscono che quattro Drusi. Ma si deve incominciare dall' escludere l' ultimo, ossia il figlio dell' imperatore Claudio, promesso sposo ad una figlia di Seiano, e morto impubere strangolato da una pera. E così pure il primo, cioè Nerone Claudio Druso fratello dell' imperatore Tiberio, tanto perchè non portò nè poteva portare il cognome di Cesare, non essendo stato adottato al pari del fratello nella gente Giulia, quanto

[1] [« Tornai infatti sulla faccia del luogo, dove m' accorsi d' un prolungamento della linea orizzontale al di là dell' asta verticale del numero VI, ed al dissotto di esso, nel posto che doveva esser occupato da seconda asta, notai due puntini posti verticalmente l' uno sopra l' altro, che non mi lasciarono alcun dubbio sull' intenzione del quadratario di scrivere VII in luogo di VI postovi per mera trascuraggine sua. Per conseguenza l' iscrizione è perfettamente d' accordo cogli altri monumenti spettanti all' anno 828 di Roma. » Henzen, *Bullettino dell' Instituto*, 1857, p. 10.]

[2] [Le reste de la lettre a été publié dans les *Annales de l'Institut*, 1856, p. 22. Les inscriptions dont il s'agit avaient été découvertes dans la *vigna Codini*. L. Renier.]

per esser notissimo che non ebbe altra donna se non che Antonia minore mentovata in quest'altro titoletto :

*eu*ROPA
ANTONIAES
DRVSI

HERENNIA
IVCVND*a*

Non restano pertanto se non che Druso figlio dello stesso Tiberio, ma egli fu maritato a Livia o Livilla che lo avvelenò; e il Druso figlio di Germanico, a cui era stata destinata una sorella di Ottone poscia imperatore, ma che poi si ammogliò con Emilia Lepida che gli sopravvisse.

Dietro tali difficoltà risovvenendomi che una delle tre figlie di Germanico ora trovasi detta Giulia, ora Livilla, per avere avuto ambedue quei nomi, mi era da prima venuto in mente che lo stesso potesse essere accaduto all'altra Livilla sopra enunziata, moglie del Druso figlio di Tiberio. Ma ho poi dovuto rinunziare a questo pensiero, riflettendo che costei al pari di suo fratello l'imperatore Claudio non appartenne alla casa dei Giulii, essendo nata dal precitato Nerone Claudio Druso. Infatti ch'ella si chiamasse non Giulia Livilla, ma Claudia Livilla, ce l'ha provato di più quest'altro dei nuovi titoletti :

TI · CLAVDIVS
ALEXA
LIVIAE · DRVSI
CAESAR · L
CLAVDIA · LIVIAE · L · LIBAS

in cui si appella *Livia Drusi Caesaris*, ma nel quale ai suoi liberti *Alexa* e *Libas* fece prendere regolarmente il proprio gentilizio di *Claudii*.

Mi era anche rivolto alla casa dello Scribonio Libone Druso di Tacito[1], ch'è l'altra sola sotto l'impero che abbia usata la denominazione di Druso. Ma quantunque fosse costui un *consobrinus Caesarum*, provenendo per linea parte diretta, parte adottiva, da due genti dalle

[1] *Annal.* lib. II, c. xxvii.

quali uscirono le due mogli di Augusto, *Scribonia* e *Livia*, neppure egli peraltro fu mai ricevuto nella famiglia dei Cesari per portarne il cognome. Non resterebbe adunque se non che il disperato partito di ricorrere a qualche rarissimo esempio, in cui il genitivo maschile annesso ad un nome muliebre, anche senza l'aggiunto di *filia*, denota non il marito, ma il padre, e in tal caso potrebbe intendersi della Giulia nata dal ripetuto Druso figlio di Tiberio, e maritata a Nerone primogenito di Germanico. Ma io non mi sento l'ardire di patrocinare una tanta deviazione dallo stile osservato tutte le altre volte in questo istesso colombario.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 11 agosto 1856.

Amico carissimo,

Sestino, come sapete, fu un'antica città dell'Umbria, che ha già somministrato altre lapidi che sono state pubblicate dal Gori[2]. L'odierno paese che ne conserva il nome è posto sull'estremo confine della Toscana, lontano un venti miglia di qui, alle fonti del fiume Isauro o Foglia, e ai piedi di un colle sul quale si è ora conosciuto che sorgeva l'antica città. Nel marzo passato il parroco del luogo, facendo abbattere su quel colle una vecchia noce, s'incontrò in alcune anticaglie che l'invogliarono ad allargare il suo piccolo scavo. Oltre molte medaglie che mi si è promesso di farmi vedere, gli ha questi fruttato una statua togata senza testa e sette iscrizioni. Assicuratomi della verità della scoperta, vi ho spedito un mio domestico perchè me ne cavasse un calco in carta, ed egli mi ha riportato quello delle cinque più grandi, perchè la bufera che imperversò in quel giorno gli vietò

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans le *Bulletin*, 1856, p. 140-143.]

[2] *Inscriptiones in urbibus Etruriae exstantes*, tom. II, p. 345 e segg.

di fare altrettanto delle due minori, ch'erano state incastrate in un muro esterno. Egli mi ha recato pure il saggio di alcuni minuti frammenti incisi anch'essi con lettere così eleganti da non invidiar punto i quadratari di Roma. Le cinque che vi trascrivo sono scolpite non sopra basi, ma in semplici lastre di marmo.

1.

TI·CLAVDIO
DRVSI F·CAESA
RI·AVG·GERM
PONT·MAXIM
TRIB·POT·$\overline{II}$·COS
$\overline{II}$·IMP·$\overline{III}$·PATRI
PATRIAE
D · D

In quest'iscrizione l'IMP·$\overline{III}$ conferma l'opinione dell'Eckhel[1], il quale riferendo la prima delle salutazioni imperiali di Claudio alle vittorie di Galba e di Gabinio sui Germani, la seconda a quelle di Ostorio e di Suetonio sui Mauretani, attribuì la terza alla prima di Plautio sui Britanni, anticipandone per conseguenza il principio verso la fine del 795.

2.

IMP·T·CAES·
AVG·F
VESPASIAN
PONT·TRIBV
POT·$\overline{II}$
IMPERAT·$\overline{IIII}$
COS·$\overline{II}$·DESIG·$\overline{III}$
CENSORI·D·D

Spetta all'anno 826, e nelle note cronologiche si uniforma esattamente alle sue prescrizioni.

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 248.

Cara mi è stata la terza, essendo rarissimi i monumenti del primo e del secondo secolo dell' impero, che giovino alla storia della Sardegna :

3.

C · CAESIO · T · F · CL
APRO · PRAEF · COH
HISPANOR · EQVI
TATAE · TRIB · MILIT
QVAESTORI · PRO · PR
PONTI · ET · BITHYNIÆ
AEDILI · PLEB · CER · PR
LEGAT · PRO · PR · PRO
VINCIAE · SARDINIAE
D · D

È noto ch' essendo stata annoverata da Augusta fra le provincie del senato, la Sardegna fu come queste amministrata da un proconsole. Quindi dovette avere anch' essa un legato e un questore; ma fin qui non ne conosceva alcuno, ed è questo il primo esempio che me ne sia capitato. Il Cesio Apro, a cui fu dedicata questa lapide, ne determina l' età; nel diploma di Nerone dell' anno 813 [1], egli torna a nominarsi come prefetto per l' appunto della COH · $\overline{II}$ · HISPANORVM, la quale ivi pure comparisce equitata, essendo che quel diploma fu concesso EQVITI · IANTVMARO · ANDEDVNIS · F.

4.

PAVLINAE
OB · MERITA · EIVS
[illegible] PETRONIVS · T · F · CLV
IVSTVS
AMICVS · ET · PROCVRATOR

Più interessante è la quinta per la novità che ci presenta, e mag-

[1] Arneth, *Zwölf Römische Militär-Diplome*, tav. I, e p. 27. [Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 30. L. Renier.]

giori ce ne offrirebbe, se, quantunque non rotta, non avesse perdute nel mezzo quasi tre linee, che sono affatto logore :

5.

L · VOLVSENO
L · F · CLV CLEMENTI
TRIB · MIL · PRAEF
EQVIT · PRAEF · TIR
GALL · NAI
SIS PI
NOI
ACCEPIT MISSVS A
DIVO AVG HIC CvM
MITTERETVR A TI CAES AVG
IN AEGYPTA DIVR DICT
DE CESSIT PROVINC
AQVITANIA

Spero di essere riuscito a ristaurare la quinta linea, leggendovi PRAEF*ecto* TIR*onum* GALL*iae* NAR*bonen*SIS, ufficio militare ch' è facile concepire, benchè mi sia da altra parte sconosciuto. Ma non so immaginarmi un concetto che supplisca la sesta e la settima e che le leghi colle susseguenti [1]. Potete vedere nel *Corpus inscriptionum Graecarum* quanto poco si sappia dei giuridici dell' Egitto, e come s' ignori perfino se fossero di nomina dell' imperatore, o del prefetto di cui erano come un legato. Ogni quistione su di ciò sarà definita, se qui si avrà da leggere, come credo : «hic cum mitteretur a Tiberio Caesare

[1] [Je pense que ces deux lignes peuvent aussi se restituer. *L. Volusenus Clemens* se trouvait dans la province d'Aquitaine lorsqu'il mourut, au moment où il venait d'être nommé par Tibère *juridicus Aegypti*. C'est donc dans cette province qu'il exerçait les fonctions qu'Auguste lui avait confiées, mais dans une partie de cette province qui avait un nom spécial; car si le nom de l'Aquitaine avait été joint au titre de ces fonctions, on ne l'aurait pas répété a la fin de l'inscription. Je lis en conséquence ainsi qu'il suit les lignes 5, 6 et 7 :

GALL · NARB*onen*
SIS · P*raef* · *lac*
*t*OR*ae* · *ubi* · *census*
ACCEPIT

L'expression *census accepit* n'a pas besoin d'être justifiée; c'est la seule où, dans une inscription comme celle-ci, puisse se trou-

« Augusto in Aegyptum ad juris dictionem, decessit provincia Aqui-
« tania. »

ver le verbe *accepit;* cf. LEG .... AD CENSVS ACCIPIENDOS, Orelli, n. 3644, Henzen, n. 5209; LEG..... CENSVVM ACCIPIENDORVM, Orelli, n. 3044, n. 3659, etc. Il est vrai que dans une inscription de Lyon, qui appartient évidemment au règne de Septime-Sévère et de Caracalla (de Boissieu, p. 269; Henzen, n. 6944), un personnage est ainsi qualifié : PRIMO · VMQVAM · EQ · R · A CENSIBVS · ACCIPIENDIS; mais c'est d'un censiteur des trois provinces de la Gaule, ou tout au moins de la province Lyonnaise, qu'il s'agit dans cette inscription, et non pas du censiteur d'un simple district, comme dans la nôtre. Nous avons d'ailleurs, dans une inscription de Tarragone, qui a été revue par M. Hübner (*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4188), l'exemple d'un chevalier romain d'une époque beaucoup plus ancienne, puisqu'il avait été tribun dans la légion V[e] *Alaudae,* qui fut chargé des mêmes fonctions dans la province d'Aquitaine : HIC· CENSVM·EGIT·IN·PROVINC·GALLIA·AQVITANC.

Quant au titre de *praefectus Lactorae,* nous en avons les analogues dans le PRAEFECTVS·ASTVRIAE et dans le PRAE*f*· GALLAECIAE de deux inscriptions d'Espagne publiées également par M. Hübner, n. 4616 et n. 3271. Le district dont Lectoure était le chef-lieu était en effet dans des conditions tout à fait semblables à celles dans lesquelles se trouvaient l'Asturie et la Gallécie. Bien que faisant partie de l'Aquitaine et dépendant à ce titre du légat impérial de cette province, il avait cependant un procurateur spécial, témoin *C. Minucius Italus,* qui dans son inscription, datée de l'an 105 de notre ère (Marini, *Fr. Arval.* p. 5; Orelli, n. 3651), est qualifié de PROCVRAT·PROVINCIARVM·LVGDVNENSIS·ET·AQVITANICAE·ITEM· LACTORAE; et de même que l'Asturie et la Gallécie, il forma plus tard une province indépendante, la *Novempopulanie.*

La formation de ce district remontait d'ailleurs au règne d'Auguste; nous en avons la preuve dans l'inscription suivante, qui existe encore dans l'église d'Hasparren (dép. de Lot-et-Garonne), et dont j'ai sous les yeux un excellent estampage :

FLAMEN · ITEM
DVVMVIR · QVÆSTOR
PAGIQ · MAGISTER
VERVS AD AVGVS
5. TVM LEGATO · MV
NERE · FVNCTVS
PRO · NOVEM · OPTI
NVIT POPVLIS SE
IVNGERE GALLOS
10. VRBE REDVX GE
NIO PAGI HANC
DEDICAT ARAM

Je ne puis terminer cette note sans émettre une conjecture que m'a inspirée la comparaison de cette inscription avec les termes dans lesquels est mentionnée, dans celle de Sestino, la mission confiée par Auguste à *L. Volusenus Clemens;* c'est que cette mission avait précisément pour objet de préparer, par l'opération préliminaire du recensement des *novem populi,* la mesure que *Verus,* le *duumvir* des *Tarbelli,* avait été solliciter auprès de ce prince, et qu'il en avait obtenue. L. Renier.]

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 17 agosto 1856.

Pregiatissimo Amico,

La ringrazio del cenno inviatomi sulle tavole cronologiche del padre Mozzoni, sul qual proposito, siccome m' invita, posso interloquire senza molto studio. Imperocchè ad ore avanzate sto ora continuando la rettificazione della serie dei prefetti del padre Corsini, della quale, molti anni sono, diedi il principio nell' Arcadico[2], e di cui sono ormai al termine, contando di non proseguire oltre Egnatio Lolliano, da cui comincia l' anonimo. Sono persuaso che niun prefetto ci sia sconosciuto nell' impero di Antonino Pio, del quale afferma Capitolino[3], che «suc-«cessorem viventi bono judici nulli dedit, nisi Orfito praefecto Urbi, «sed petenti.» Benchè non se ne sia fatto il debito conto, è preziosa questa testimonianza, perchè ne consegue che tutti gli altri i quali ebbero la prefettura sotto quel principe durarono in carica tutta la vita.

Riguardo a Lollio Urbico, che dopo tornato dalla legazione Britannica deve averla occupata lungamente, il Marini[4], che notò molte cose sopra di lui, desumendole dall' Apologia di Apuleio, non si accorse che vi era anche il modo di determinare quasi precisamente il tempo in cui la recitò innanzi Massimo proconsole d' Africa. In essa egli dice[5] : «Petit postea suppliciter uti se Lolliano Avito C. V. pur-«gem..... Id quoque a me impetrat. Itaque acceptis litteris Car-«thaginem pergit, ubi jam prope exacto consulatus (leggasi *proconsu-*

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni. — Fu inserita ne' miei *Nuovi cenni cronologici intorno alla data precisa delle principali Apologie*, tomo III degli *Opuscoli religiosi di Modena*, 1858. C. CAVEDONI.]

[2] 1831, tom. XLIX, p. 291 e seg. [Voy. plus haut, tom. III, p. 323 et suivantes.]

[3] In *Pio*, c. VIII.

[4] *Difesa per la serie de' prefetti di Roma*, p. 140-142.

[5] Pag. 284, ed. di Parigi, 1635 : [cap. XCIV, ed. Hildebrand.]

«*latus*) sui munere Lollianus Avitus te, Maxime, opperiebatur.» Chi potrà negare che questi due proconsoli successivi siano gli stessi Lolliano Avito e Claudio Massimo[1] colleghi nel consolato del 144 ai quali, dopo il solito intervallo di dodici, o tredici anni, competeva appunto il diritto di avere a sorte una delle due provincie dell' Asia o dell' Africa? L' Apologia adunque di Apuleio non potè essere scritta più tardi del 157 o del 158, dal che ne viene che la sentenza pronunziata dal prefetto Urbico nella causa di Sicinio fu anteriore di alcuni anni. Posteriore all' opposto deve essere stata l' altra causa di Volumnio Sereno lasciata indecisa dallo stesso prefetto, e che rimasta deserta fu poscia riprodotta innanzi al nuovo tribunale di Arrio Antonino, che ora abbiamo appreso dall' iscrizione di Concordia[2] esser stato il primo giuridico della Traspadana nel 163, e al quale su di essa scrisse Frontone[3]. Quindi aveva anch' io riportato verso la fine dell' impero di Antonino Pio il martirio di S. Tolomeo condannato da Urbico, troppo chiare essendo le parole : «non ut decet Pium imperatorem, nec ut philosophum Caesaris filium,» per tollerare un' altra interpretazione, nè qui essendo da udirsi la sofisticheria del Tillemont sul *Caesaris* invece di *Augusti*, quando, prescindendo dagli infiniti esempi che se ne hanno nel discorso famigliare fino a questi tempi, lo stesso S. Giustino nella fine della prima apologia dice *Caesar Hadrianus*, e Frontone[4] scrive ad Antonino Pio : *ut meministi, Caesar*. Ed ammetterò pure che anche la seconda apologia sia stata compilata sotto il medesimo imperatore, benchè da essa ciò non risulti e solo siasi dedotto dal suo principio χθὲς καὶ πρώην, che si è ricevuto in un senso quasi letterale, quando non sarebbe interdetto di prenderlo eziandio come un modo proverbiale corrispondente al semplice *nuper*, suscettibile perciò di più lato intervallo. Che che ne sia, ciò poco deve interessarmi, quando da essa non consta che all' atto della sua presentazione Urbico fosse prefetto tuttavia. Al mio intento importa solo di mostrare che Rustico, il quale non fu chiamato a parte delle pubbliche cure se non che da M. Au-

[1] [Voy. plus haut, p. 460, note 2.]

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 391 et suiv.]

[3] *Ad amicos*, lib. II, ep. v.

[4] *Ad Antoninum Pium*, ep. 1.

relio, come attesta Temistio nel luogo da Lei citato, non potè essere l'immediato successore di Lollio, che viceversa dev'essere premorto ad Antonino Pio, e ciò per aver qualche mese, in cui far cominciare durante il suo impero la prefettura di un altro che mi occorre d'intromettere fra quei due.

È questi Salvio Giuliano, l'ordinatore dell'editto perpetuo, creduto comunemente il bisavolo paterno dell'imperatore Didio Giuliano, ma che l'Heineccio[1], coll'autorità di Eutropio, ha dimostrato non essere che il suo nonno materno. La sua prefettura viene attestata da Spartiano[2], e si tiene che l'abbia esercitata sotto Antonino Pio. Nè ciò è senza grave fondamento, perchè abbiamo[3] un rescritto di quell'Augusto a lui diretto, mancante, è vero, della dignità e della data, ma nel di cui contesto vien detto *qui juri dicundo praeest*, il che in Roma non può convenire che al solo prefetto della città. Ma perchè ciò sia vero, e perchè si verifichi pure dall'altro canto l'asserzione di Capitolino, che nel principato di Pio non fu dato il successore ad alcun prefetto vivente salvo che ad Orfito, è giocoforza di ammettere che invece di essere stato l'antecessore di Lollio, come si opinò dal Corsini, sia stato il di lui successore, atteso ch'egli protrasse i suoi giorni fin sotto gli Augusti fratelli, del che abbiamo la testimonianza di Ulpiano, che riporta[4] un lungo loro rescritto nel quale, insieme con Volusio Meciano, ricordano Salvio Giuliano *amicus noster, vir clarissimus, juris auctor*. Mi converrebbe scriverle una mezza dissertazione per dissipare tutti gli errori che sono corsi sul di lui conto, propagati specialmente dal suo titolo onorario di Vercelli[5], dichiarato apertamente finto dal Marini[6]. Le dirò solo in succinto ch'egli ebbe i fasci la prima volta insieme con Torquato nel 148, il che esclude il supposto di chi, per isfuggire la difficoltà ricavata da Capitolino, volesse anticipargli la prefettura al tempo di Adriano, avendosi la formale dichiarazione

[1] *Historia juris*, lib. I. § 289.

[2] In *Didio Juliano*, c. 1.

[3] *Cod. Just.* lib. VI. tit. XIV, l. 1.

[4] *Digest.* lib. XXXVII. tit. XIV. l. 17.

[5] Corsini. *Series praefectorum Urbis*, p. 71.

[6] *Fr. Arval.* p. 220.

di Dione, che solo imperando Macrino si vide il primo esempio di chi fu prefetto innanzi che console. I suoi nomi e quelli del collega sono tuttavia scorretti nei fasti comuni, rimanendo ancor inedita l'opera sulle *Figuline*, in cui furono emendati dal Marini, il quale dal confronto di due lapidi[1], una delle quali ho veduta anch'io, ricavò l'intera loro nomenclatura C·BELLICIO·TORQVATO·P·SALVIO·IVLIANO·COS. E questa nel secondo è poi stata confermata da quella del figlio console nel 175, che abbiamo ora imparato[2] essersi chiamato anch'esso P·SALVIVS·IVLIANVS.

Ecco dunque l'ignoto *Publio*, nella cui prefettura fu coronata del martirio la celebre santa Felicità. Il Tillemont[3] giustamente si accorse che i suoi atti furono scritti originalmente in greco e poscia tradotti in latino, deducendolo dal vedervi usata la voce *rex* invece d'*imperator*. Ed io aggiungerò che per tal modo si spiega pure felicemente come, nel mentovare il prefetto, si sia osservato il costume, non insolito ai Greci, d'indicare un Romano col solo prenome. Il Corsini ricorse ad un ignotissimo *P. Lucilius Rusticus V. C. praefectus Urbi* di una pietra, che il Reinesio[4] dichiarò di aver tolto dalle schede dell'Holstenio, ma che il Marini, nel margine del suo esemplare Reinesiano da me ora posseduto, ha notato provenire in origine dalle schede Ligoriane della biblioteca Barberini. Sta bene adunque che, per le stranezze che vi s'incontrano, ben degne del Ligorio, sia stata concordemente giudicata apocrifa dal Maffei, dal Marini[5], dall'Orelli[6] e dal Mommsen[7].

Tolta di mezzo quell'impostura, e fino a Pertinace sotto Commodo non trovandosi più altro prefetto prenominato Publio, ne è venuto che quegli atti siano stati obbliati, e che di loro non siasi tenuta alcuna ragione nella controversia sul tempo della morte di S. Giustino, benchè

[1] [Mazocchi, f. 86, *t*, et Murat. p. 329, 3. Voy. plus haut, tom. VII, p. 530.]

[2] Orelli, n. 4359.

[3] *Mém. sur l'hist. ecclésiastique*, tom. II, p. 324, ed. di Venezia.

[4] *Syntagm.* cl. I, n. 93.

[5] [*Ars critica lapidaria*, p. 394.]

[6] N. 1371.

[7] *I. N.* 672*.

avessero potuto somministrarle alcun lume. Imperocchè è ben vero ch' essi non rappresentano come residenti in Roma se non che il solo Antonino, ma citano però come allora esistenti due principi : *jussa dominorum nostrorum*, ed anzi precisamente due Augusti : *ut possit amicus Augustorum fieri*, il che basta per impedire che si pensi al Pio, non potendosi ciò riferire se non che a M. Aurelio e a L. Vero. Laonde lo stesso Tillemont ha rettamente collocato questo martirio entro il periodo in cui il solo M. Aurelio restò nella capitale, mentre il collega andò nell' Oriente per la guerra coi Parti, periodo circoscritto tra il 162 in cui L. Vero partì, ed il 166 in cui fu di ritorno. La morte dello santo si celebra ai 23 di novembre, ond' è permesso di assegnarla anche allo stesso 162, primo dell' assenza di L. Vero. Ed io confesserò che questo mi soddisfa a preferenza di ogni altro, perchè in esso si avvera il bisogno predicato dai pontefici di placare lo sdegno degli Dei : *deorum suorum iram mitigare*, essendo a quel tempo avvenuta la grande inondazione del Tevere, seguita in quest' anno dalla gravissima fame che meritò di essere commemorata da Capitolino [1] ed accennata nella mia iscrizione di Concordia [2].

Con ciò sarà, io spero, comprovato che la prefettura di Salvio Giuliano si estese per lo meno a tutto l' anno 162. Dal che ne consegue che Giunio Rustico non può al più presto essergli succeduto se non che nell' anno seguente, il che importa che la coronazione di S. Giustino, seguita sotto di lui, non si possa ad alcun patto avanzare al di là dei 13 aprile dell' anno terzo degli Augusti fratelli, al quale già avevala determinata il Baronio. Chè se nella mia lettera sull' età di Giovenale [3] assegnai quella dignità di Rustico al 167, ciò fu perchè niente allora interessandomi il suo principio, giovava al contrario al mio scopo di compararla con quella di Sergio Paulo il citare l' ultima epoca in cui, secondo l' opinione più comune, avevala occupata.

[1] In *Marco*, c. VIII.

[2] [Plus haut, tom. V, p. 383 et p. 416 et suiv.]

[3] *Giornale Arcadico*, tom. CX, 1847, p. 194. [Plus haut, tom. V, p. 56.]

AL SIG. ERNEST DESJARDINS,
IN ROMA[1].

Di San Marino, li 3 ottobre 1856.

Chiarissimo signor Professore,

Ho letto con tutta la diligenza che meritava la vostra elaborata operetta *sulle tavole alimentarie*, di cui vi piacque farmi gratissimo dono e per cui ripeto i miei ringraziamenti. Ognun vi darà la lode di aver determinato la situazione dei luoghi memorati in quella di Velleia. Oltre le conseguenze accuratamente dedotte dal paragone delle loro descrizioni, la precauzione usata di visitare personalmente quei luoghi vi ha fruttato il vantaggio di trovare che molti di quei fondi hanno conservato tuttavia, dopo tanti secoli, o interamente o con poca varietà, le antiche loro denominazioni. Del che si vedrà una sufficiente ragione nella loro località per lo più segregata e montana, che avrà ad essi risparmiato una parte delle vicende solite dai luoghi più esposti.

Felici mi sono pure sembrate le spiegazioni da voi date a molti dei passi difficili di queste tavole[2], e fra queste sono concorde con voi nell' ammettere che la voce *populus*, adoprata per confine dei fondi, non indichi soltanto le strade rurali che vi conducevano, ma anche qualunque terreno di pubblica ragione, e specialmente anche le strade che noi diremmo *comunali* o *provinciali*, non essendo credibile che fra tanti fondi niuno ve ne fosse ad esse limitrofo.

Solo la mia ingenuità non mi permette di tacervi che io non saprei essere del vostro parere, ove interpretate le *figlinae* per la *terra unde figlina materies sumebatur*. Se non fosse rimasta inedita l' opera di monsignor Marini su quest' argomento, vedreste dimostrato fino all' ultima evidenza che le *figlinae* erano le stesse fornaci in cui si cuocevano le tegole e i mattoni, o sia l' *opus figulum* o *doliare*. Niente infatti di più

[1] [Communiquée par M. Ernest Desjardins.]

[2] [Ce qui suit a été publié dans le *Bulletin de l'Institut*, 1856, p. 2 et p. 4-5.]

comune quanto d' incontrare nei bolli con cui erano marcati : EX FIGLINIS · CAELIANIS · SEIAE · ISAVRICAE; OPVS · DOLIARE · EX FIGLINIS · DOMITIANIS · MAIORIBVS; EX FIGLINIS·CANINIANIS·DOMITIAE·LVCILLAE, ecc. Ora queste fornaci, come anche oggi fra noi, erano generalmente poste in campagna; onde il più delle volte si cita di chi era il predio in cui erano situate. Fra infiniti esempi scelgo questo : EX PR*aediis* DOM*itiae* LVC*illae* PORTVS LIC*ini*, FIG*linis* KANINIA*nis*, OPVS STATIAE PRIMVLAE[1], perchè si mostra che le superiori figline Caniniane erano poste nei predii di Domitia Lucilla denominati dal porto Liciniano.

Queste fornaci erano più spesso lavorate per conto del padrone dai suoi servi, o dai suoi operai; ma tuttavolta si affittavano ancora, come attesta questo bollo dato dal Mariani[2] : EX · PRAEDIS · L*ucii* · MILASSI · VERI · FIGLINAS · MATRINIANAS · Q*uinti* · VOLVSI · BENEDICTI · CONDVCTORIS, e quest' altro, non esatto presso il Muratori[3] : EX · PRAED*iis* · HORT*ensii* · PAVLINI · DE · FIGV*linis* · PROPET*ianis* · NEG*otiatoris* · AVR*elii* · ANTONIA*ni*. Queste fornaci adunque, essendo suscettibili di una vendita, accrescevano il valore del fondo, e quindi sta bene che si comprendessero nell' ipoteca.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[4].

Di San Marino, li 27 ottobre 1856.

Pregiatissimo Amico,

La controversia sui gentilizi dell' imperatore Costanzo II viene con-

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 667.

[2] *Etruria Metropoli*, p. 88.

[3] Pag. 498, 4.

[4] Communiquée par M[gr] Cavedoni. — Pubblicata da me nel *Supplemento alla dichiarazione delle iscrizioni di Adriano, di Numeriano e di Costanzo Cesare*, nel *Messaggiere di Modena*, decembre 1856, p. 9; cf. *Bullettino dell' Instituto*, 1856, p. 145. C. CAVEDONI.

ciliata dalla seguente iscrizione dedicatagli dai Norici Mediterranei ed esistente a Celeia nella Stiria[1] :

d · N · FL · *iu*L · V*al*
CONSTANTIO · N*ob*
CA*es* · FILIO · D · N
CONSTANTINI · MA
XIMI · VICTORIOSIS
SIMI · SEMPER AVG
NEPOTI · M · AVR · VA
MAXIMIANI · ET · FL
CONSTANTI
DIVORVM · N · M
T · D · N · M · Q · E

Benchè frammentata nella prima riga, ne ha però salvato abbastanza per farci conoscere ch' egli portò ambedue i nomi di Valerio e di Giulio, desunti il primo dal padre e dai due avi paterno e materno, il secondo dalla nonna paterna Flavia Giulia Elena, siccome viene ella detta in una Gruteriana[2] serbata tuttavia, per testimonianza del Nibby[3], nei sotterranei della basilica di S. Croce di Roma. Vero è che il nome Valerio, per quanto conosco, non è ancora comparso sulle medaglie di lui impresse dopo la sua elevazione all' impero, e che è raro eziandio sopra le altre stampate prima, talchè fra più di cento cinquanta diverse che io posseggo di questo principe, non lo scorgo che in quattro sole col rovescio PROVIDENTIAE · CAESS. Nelle lapidi al contrario lo trovo col titolo di AVG in un' Orelliana[4] e su quella da Lei citata

[1] [La comunicai io stesso al Borghesi, l' avendo ricopiata dai *Jahrbücher der Literatur* di Vienna, 1843, tom. CIV, p. 29, e notisi che quel monumento più non esiste in Celeia, essendo stato barbaramente distrutto. C. Cavedoni.]

[2] Pag. 204, 1.

[3] [*Roma nell' anno MDCCCXXXVIII*, parte prima moderna, p. 204. — J'y ai vu et copié cette inscription, dont les deux premières lignes sont ainsi conçues :

DOMINAE · NOSTRAE · FL · IVL
HELENAE · PIISSIMAE · AVG

— L. Renier.]

[4] N. 225. [Le texte d'Orelli n'est pas exact; c'est une inscription relative à Constantin le Grand: voy. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 316. L. Renier.]

dello Schiassi[1], intorno la quale mi sembra poco fondato il di Lei dubbio che possa invece riferirsi a Costantino giuniore, opponendosi la ragione che questi, agli altri nomi di Flavio Giulio comuni ai tre suoi fratelli, congiunse quello non di Valerio, ma di Claudio. Piuttosto non credo esatto il dire che sulle lapidi il secondo Costanzo si chiamò Valerio più frequentemente che Giulio. Conciossiachè col secondo nome lo incontro cinque volte[2], mentre che in favore del primo non ho che i due esempi sopra citati, non potendosi mettere in conto la nuova Modenese, la Settempedana del Grutero[3], e la Veientana dell'Amaduzzi[4], tutte colla qualifica di Nobilissimo Cesare; giacchè sulla loro attribuzione cade appunto la controversia. Lo che essendo, avrà torto l'Henzen nel pretendere che il VAL escluda assolutamente il figlio di Costantino da ogni pretesa su quelle tre lapidi[5], quando si prova che quel gentilizio fu adoperato da lui pure, sebbene con parsimonia. Invece si avrà da conchiudere ch'esso non basta a somministrare da se solo un sicuro criterio per decidere la questione fra Costanzo Cloro ed il nipote; tutto al più potendo indurre una maggiore probabilità in favore del primo, che se ne valse più comunemente.

[1] [Cette inscription est ainsi conçue :

D·N FL·VALERIO·CO
NSTANTIIO·PIO·FELI (*sic*)
CI·INVICTO·AVG
FL·VALERI·CONSTANTI
NI·AGVSTI·PII·FILIO (*sic*)
BONO·REIP·NATO
LXXVII

Voy. Schiassi, *Guida del forestiere al museo delle antichità dell' università di Bologna*, p. 34. L. RENIER.]

[2] Nel Grutero, p. 179, 2, e p. 280, 6; nel Muratori, p. 262, 1, e p. 463, 8, e nel Maffei, *Mus. Veron.* p. 213, 1.

[3] Pag. 284, 4.

[4] *Anecdota litteraria*, tom. III, p. 464, n. 7.

[5] [Je ne sais pas où j'ai pu émettre cette opinion, si ce n'est peut-être dans quelque lettre particulière à Cavedoni. Du reste, la table de mon Supplément au recueil d'Orelli suffirait à elle seule pour en démontrer la fausseté, et si je l'ai jamais émise, je l'ai certainement abandonnée depuis longtemps. W. HENZEN.]

Importanti sono le conseguenze che si ricavano da quell' iscrizione di Numeriano, che mi trascrive[1]:

M AV... I O
N V M... I O
N V... A
N O N O B I
5. L I S S I M O
C A E S A R I
M V T · P V B L ·

Ella avrà già avvertito che questo secondogenito di Caro, il quale in tutti i suoi nummi, in due lapidi Gruteriane[2], e in una terza del Mommsen[3], chiamasi M · AVRELIVS · NVMERIANVS, in una pietra Spagnuola del Muratori[4] dicesi in cambio M · NVMERIVS · NVMERIANVS. Provenendo da schede, non se le sarebbe prestata molta attenzione, se non le avesse conciliato autorità una seconda di Carcassona dello stesso collettore[5] coi medesimi nomi, che deriva da un esperto epigrafico, quale fu il Bimard. Aggiungerò che io ho trovata questa seconda in un fascicolo d' iscrizioni della casa imperiale mandatomi da Parigi dalla commissione allora incaricata del *Corpus inscriptionum Latinarum*, colla stessa ubicazione *près Carcassonne*, e in tutto simile alla copia Muratoriana, se non che vi erano distinte con punti intermedii le sigle dell' ultima riga. Col loro appoggio il Muratori si avvisò che quel Cesare con intera nomenclatura si domandasse M · AVRELIVS · NVMERIVS · NVMERIANVS. Ora questa congettura è stata rivolta in certezza dalla lapide modenese; ed io sottoscrivo pienamente alla di Lei sentenza, che il secondo nome di Numerio derivi, come il più delle volte, da quello della madre. Opportunamente Ella

[1] [Fu trovata a Modena, l' anno 1856. Le prime tre righe furono in gran parte abrase ab antico, ma pure le prime ed ultime lettere di esse sono tuttora leggibili in parte a chi attentamente le riguardi in luce favorevole. C. Cavedoni.]

[2] Pag. 278, 1 e 5.

[3] *I. N.* 4924. [Henzen, n. 5558.]

[4] Pag. 256, 7. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II. n. 4909.]

[5] Pag. 461. 5. [Orelli, n. 1043.]

adduce che anche P. Licinio Cornelio Salonino riconobbe in egual modo di dovere la nascita a Cornelia Salonina; e tra i principi di poco anteriori, nei quali un tal costume non è sfuggito all' Eckhel, poteva aggiungere C. Vibio Afinio Gallo Volusiano figlio di Afinia Gemina Bebiana, e Q. Erennio Etrusco Messio Decio generato da Erennia Etruscilla; e la lista di questi esempi crescerebbe d' assai, se volesse impinguarsi con quelli che somministrano le famiglie dei consoli. Si avrà dunque non piccolo fondamento per sostituirne una Numeria nel talamo di Caro, dopo che un' Orelliana[1] ha confermata l' espulsione di Magnia Urbica fattane dal barone di Stosch. Può anzi concepirsi un qualche sospetto intorno la patria e la casa di questa Numeria. Ho veduta anch' io una tavola di bronzo trovata a Benevento, e riferita in ultimo dal Mommsen[2], che tra i distinti cittadini di quella città nomina un Numerio Numeriano. L' iscrizione del giovine figlio di Caro spetta al 282; la tavola porta la data del 257. Concordano dunque esattamente i tempi, perchè il memorato in questa potesse essere il fratello o anche il genitore della madre dell' altro. D' altronde la non facile combinazione nella stessa età dello stesso nome, e quel ch' è più, dello stesso cognome, è atta ad accrescerne l' apparenza.

AL SIG. LEONE RENIER.

IN PARIGI[3].

Di San Marino, li 4 gennaio 1857.

Chiarissimo Signore,

Ho dato qualche disposizione perchè mi venga sollecitata la spedizione delle iscrizioni Algerine, delle quali mi trovo molto addietrato, e di cui potete credere in quanto desiderio mi sia. Intanto vi sono obbligatissimo per avermi anticipato colla gratissima vostra la conoscenza

[1] N. 5057. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II. n. 3394; cf. L. Renier, *Inscr. de l'Algérie,* n. 1512.]

[2] *I. N.* 1524.

[3] [Communiquée par M. L. Renier.]

di alcune, che potevate credere più interessanti per me. Conto in questo numero quella di Calpurnia Quadratilla[1], che accresce le notizie della casa di Arrio Antonino sopravenuteci da poco in qua :

CALPV
NIAE
QVADRA
TILLAE
CONIV
GI·C·A
RI·AN
NIN
D·D

Non si potrà però far nascere da lei il Quadrato che con Lucilla attentò alla vita di Commodo, essendo oggi abbastanza conosciuto che egli fu figlio di Annia Cornificia Faustina sorella di M. Aurelio. Il Tillemont[2] aveva già suggerito che il capo di quella domestica congiura poteva essere il *Mummius Quadratus sororis filius* di Capitolino[3]; ma il Marini negli *Arvali*[4], e meglio nella sua opera inedita delle *Figuline*, dopo aver, coll'aiuto di una nuova lapide, corretto quel nome in M·VMMIDIVS QVADRATVS, ne trasse quello dei suoi genitori da un tegolo malconcio, che posso darvi completo, avendone veduto un altro esemplare integerrimo :

OPVS DOL EX PRAED VMIDI QVADRATI
ET ANNIAES FAVSTINAE EX F
SEX APRI SILVINI

Dopo di che si è considerato che a lui egregiamente convengono le qualità di nobile e di opulento attribuitegli da Erodiano[5], se fu nipote di un Augusto, e se oltre le dovizie della sua famiglia accennate da Plinio giuniore[6], era stato anche maggiormente arricchito dallo zio im-

[1] [C'est une inscription de Thamugas; voy. mes *Inscriptions de l'Algérie*, n. 1495. L. Renier.]

[2] *Hist. des Empereurs*, Commode, art. III.

[3] In *Marco*, c. VII.

[4] Pag. 514.

[5] Lib. I, c. VIII, n. 10.

[6] Lib. VI, *epist.* XI, e lib. VII, *epist.* XXIV.

peratore colla cessione dei propri beni patrimoniali tanto paterni quanto materni[1].

Ciò però niente toglie al merito della vostra felice congettura, che Calpurnia Quadratilla sia la moglie del C. Arrio Antonino proconsole d'Asia, cui fu dedicata la lapide di Concordia[2]. Permettetemi anzi di aggiungere un'osservazione che può convalidarla.

Nel *Bullettino dell' Instituto*[3], ho tratto dal Digesto[4] un decreto di Settimio Severo «in persona *Arrii Honorati* pupilli, qui *Arrio Antonino* «patruo ac tutori suo hereditatem restituerat.» Se quest'Antonino viveva a' giorni di Severo, non sarà di certo il precitato proconsole, che era ucciso da Commodo, ma per la vicinanza di quei due imperi, e per l'identità dei nomi, si avrà tutto il diritto di reputarlo suo figlio. Parimente se fu zio paterno del suo pupillo ne verrà che questi sia nato da un suo fratello, figlio anch'esso per conseguenza del proconsole. Ora io non dubito che al pupillo Arrio Onorato spettino due titoli della Pisidia dati dal Le Bas[5], e forse più correttamente dall' Hamilton[6], dei quali trascriverò il primo :

C·ARRIO·C·F
QVIRINA
CALPVRNIO
FRONTINO
HONORATO
C·V·III·VIR·MONE
TALI·A·A·A·F·F·QVAES
TORI·CANDIDATO
PRAETORI·CAND
AVGVRI·COS·PA
TRONO·COL·POS
TVL·POP·IN·THEATRO
VIC·AEDILICIVS

[1] Capitol. in *Marco*, c. II e VII.

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 422.]

[3] 1853, p. 188. [Voy. plus haut, p. 369 et suiv. la lettre du 2 mars 1853, à M. Henzen.]

[4] [Lib. XXXVI, tit. 1, l. 37, § 1.]

[5] *Voyage archéologique*, Inscriptions, tom. III, p. 197, n. 1819 e 1820.

[6] *Researches in Asia Minor*, tom. II, append. n. 182 e 183. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 290 et 289.]

Questi marmi non debbono essere anteriori ad Alessandro Severo, che per attestato di Lampridio[1] concesse ai questori candidati *ut post quaesturam praeturas acciperent*, saltando il tribunato o l'ediliato intermedio, come vediamo aver fatto questo Onorato. I tempi adunque non ponno meglio corrispondere, perchè, s'egli era un ragazzo ai giorni di Settimio Severo, starà bene che, dopo aver toccato l'età di trentatre anni, possa essere stato console sotto Alessandro. Del pari, se il proconsole Antonino era suo nonno, corrisponderà che abbia conservato il prenome di Caio e la tribù Quirina. Ciò premesso io farò notare ch' egli chiamossi insieme Calpurnio, mentre si sa che nei polionimi il secondo gentilizio suole generalmente ricordare o la famiglia dell'avola paterna, o quella della discendenza materna. Conchiudo pertanto che da quest' altro suo nome si aggiunge non lieve fondamento alla vostra opinione che Calpurnia Quadratilla sia la sua nonna paterna, siccome moglie dell'Antonino onorato dalla lapide di Concordia.

Compiango la frattura della prima di queste due lapidi di Costantina, che si ha tolto il nome dell' Africano che primo di quella provincia vestì la porpora consolare :

1[2]

ME SV
NO · AVG · ET · TITO
IMP · AVG · F · SACERDOTIFE
TIALI · PRAEF · AERARII
MILITARISCOS · EXAFRIC
RIMO · PACTVME AVEV
M MO

2[3]

QAVR
PACTVM
QVIRCLEM
INSENATVIN
PRAETORIC
ALLECTO
IMPVESPA

Tuttavolta quello della femina Pactumeia che si è salvato può dare un indizio ch' egli pure appartenesse alla stessa casa, e può anch' essere presumibile che il ramo dei Pactumei giunto agli onori sia stato Africano di origine, provenendo da quei luoghi non solo questi due marmi,

[1] Cap. XLIII.
[2] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 1808.]
[3] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 1807.]

ma quello eziandio di P. Pactumeio Clemente suffetto nel 138[1]. Il che posto non sarei senza qualche speranza d'indovinare chi sia quest'anonimo, purchè mi si permetta di tenerlo diverso del Q. Aurelio Pactumeio Clemente della lapide compagna.

Per me non cade questione sul supplemento da anteporsi nella prima base : *adlecto inter praetorios ab i*M*p · cae*S *Vespasia*NO · AVG · ET · TITO · IMP · AVG · F, dietro l'esempio di Salvio Liberale, ALLECTO · INTER · PRAETORIOS · AB · DIVO · VESPASIANO · ET · DIVO · TITO[2], e di Cornuto Tertullo, ADLECTO · INTER · PRAETORIOS · AB · DIVIS · VESPASIANO · ET · TITO · CENSORIBVS[3]. L'ufficio pretorio della prefettura dell'erario richiede che fosse precedentemente mentovata la sua pretura, e Tito non avrebbe avuto diritto di essere aggiunto a Vespasiano, se quella dignità non gli fosse conferita nella loro censura. Con ciò avremo la data precisa del tempo in cui gli fu data, sapendosi che quei due principi assunsero la censura nel 72, e la deposero nel 74, in cui celebrarono il lustro[4].

Si avrebbe dunque pienissimo accordo colle cose premesse, riferendo questa base a Q. Pactumeio Frontone, che dopo sei o sette anni, e dopo aver occupato nel frammentre la triennale prefettura dell'erario militare, sarebbe giunto al supremo onore del consolato, essendosi ora conosciuto dalla tavola Arvale XXIII del Marini, comparata col diploma di Klosterneuburg[5], ch'egli nell'80 amministrò i fasci suffetti nel bimestre di luglio e di agosto, in compagnia di L. Elio Plautio Lamia. In questo caso si avrebbe da dire che Q. Pactumeio Frontone e Q. Aurelio Pactumeio Clemente fossero nati dallo stesso padre, come anche persuaderebbe la comunanza del prenome Quinto, giacchè all'uso di quei tempi i fratelli non solevano distinguersi se non che colla diversità del cognome.

Non debbo poi dissimulare che queste mie congetture, le quali del

[1] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 1812; voy. plus haut, p. 391.]

[2] [Plus haut, tom. III, p. 178.]

[3] [Plus haut, tom. IV, p. 117.]

[4] Eckhel. *D. N. V.* tom. VI, p. 144.

[5] Henzen, n. 5428. [Voy. mon *Recueil de diplômes milit.* n. 31. L. Renier.]

resto sarebbero abbastanza fondate, incontrano una difficoltà per parte della stessa iscrizione di cui ragioniamo. Per dedurre dal nome di Pactumeia che alla sua casa appartenga anche il console cui fu posta la pietra, convien ammettere che vi si abbia da supplire in fine *patri* o *fratri opti*MO; ma la lettera M che sola si è notata nel mezzo dell' ultima riga mostrerebbe che vi si avesse piuttosto da ristaurare M*arito opti*MO, il che distruggerebbe tutte le mie supposizioni. Se non che voi confessate di non aver veduta coi vostri occhi la lapide, e il descrittore non si mostra molto esatto, avendo letto ME per *i*MP, e un altro errore nascondendosi nel VEV, che non si presta a servire d' iniziale ad un cognome, onde non è escluso il sospetto che abbia potuto equivocare nel ritrarre quell' unica lettera da una linea così malconcia.

Ma più grate di tutte altre mi sono state le memorie di Q. Lollio Urbico, e segnatamente il suo cippo onorario ridotto alla vera lezione[1], che mi libera dal fastidio di avergli da cercare inutilmente il padre fra i proconsoli dell' Asia, siccome se n' era prima ricavato[2], mentre invece abbiamo ora saputo quali furono precisamente i suoi maggiori[3].

Q · LOLLIO · M · FIL
QVIR · VRBICO · COS
LEG · AVG · PROVINC · GERM
INFERIORIS · FETIALI · LEGATO
IMP · HADRIANI · IN · EXPEDITION
IVDAICA · QVA · DONATVS · EST
HASTA · PVRA · CORONA · AVREA · LEG
LEG · X · GEMINAE · PRAET · CANDIDAT
CAES · TRIB · PLEB · CANDIDAT · CAES · LEG
PROCOS · ASIAE · QVAEST · VRBIS · TRIB
LATICLAVIO · LEG · XXII · PRIMIGENIAE
III VIRO · VIARVM · CVRAND
PATRONO
D · D P · P

[1] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 2319.]

[On avait lu aux lignes 8, 9 et 10 : PR · CANDIDA*to* · HAST*a*R · TR · P*l* · CAND · *Leg* · PARIS · S*u*l · P*r*OCOS · ASIAE; voy. Henzen, n. 6500. L. Renier.]

[3] [Nous en devons la connaissance à l'inscription suivante, qui se lisait quatre fois

Questo cippo, che nega ad Adriano il titolo di Divo, pare inciso mentre questi era vivo tuttora, e viene con ciò a somministrarci non picciol lume sull' età del consolato suffetto di Lollio Urbico. Sarà stato posteriore all' anno 135, in cui finì la guerra Giudaica nella quale se lo meritò, e se prima della morte di Hadriano ottenne la legazione consolare della Germania Inferiore sarà stato anteriore al 138, in cui successe al trono Antonino Pio.

Quantunque ignorassi la scoperta della lapide di Rochester[1], che me ne assicura, ciò non di meno da un frammento del Gough[2] aveva appreso che, con ordinario passaggio dal governo della Germania Inferiore, fu quindi promosso a quello della Brettagna, ed aveva letto in Capitolino[3] che Antonino Pio «Britannos per Lollium Urbicum legatum vicit, alio muro cespititio sublatis barbaris ducto.» Le medaglie di quell' imperatore presso l' Eckhel[4] ci mostrano che quella vittoria gli partorì il titolo d' IMP·II; ma le sue iscrizioni, quando sono di assicurata lezione[5], si astengono di attribuirglielo fino al principio della sua tribunizia potestà VI, come nel P·P·TRIB·POT·VI·COS·III del Fabretti[6], mentre poi nel suo decorso ripetutamente glielo concedono[7], il che vuol dire che la vittoria di Lollio segue nei primi mesi del 143. Qualche altro tempo sarà rimasto nella provincia per la co-

sur un grand tombeau circulaire, de 10 mètres de diamètre sur 5 de hauteur; voy. mes *Inscr. de l'Algérie*, n. 2320.

M·LOLLIO·SENECIONI·PATRI
GRANIAE·HONORATAE·MATRI
L·LOLLIO·SENECIONI·FRATRI
M·LOLLIO·HONORATO·FRATRI
P·GRANIO·PAVLO·AVONCVLO
Q·LOLLIVS·VRBICVS·PRAEF·VRBIS

A la 3e ligne, je n'avais pu lire que SENI. au lieu de SENECIONI, leçon de M. Boissonnet, qui a été depuis confirmée par M. le docteur L. Leclerc; voy. *l'Annuaire de la Soc. de Constantine*, 1864, p. 20. L. Renier.]

[1] [Trouvée à Rochester (Northumberland), en octobre 1852 :

IMP ❦ ❦ CAES t AELIO
HD ANTONINO ❦ AVG PIO P P
❦ SVB ❦ Q LoL VRBICO ❦
❦ LEG AVG ❦ PRO PRÆ
COH Ī LING
E Q F

Voy. Th. Surridge, *Roman. inscr.* (Lond. 1853, in-4°), pl. II, fig. G. — L. Renier.]

[2] *Add. to the Camden*, tom. IV, tav. III, n. 6.

[3] In *Pio*, c. VI.

[4] *D. N. V.* tom. VII, p. 14.

[5] Tale non è la Gruteriana p. 254, 4. proveniente dal Panvinio.

[6] *Inscr.* p. 681, n. 62.

[7] [Mommsen, *I. N.* 68; *Corp. inscr. Gr.* n. 5907; Henzen, n. 5119.]

struzione del muro cespitizio, e in fine fu elevato alla prefettura di Roma. Nell' estate passata ad istigazione di Cavedoni ho dovuto trattarne in una lettera, ch' egli ha stampata nel *Messaggiere di Modena*[1]. In essa, appoggiandomi all' *Apologia* di Apuleio, ho mostrato ch' egli n' era già in possesso alquanti anni prima che Lolliano Avito e Claudio Massimo occupassero il proconsolato dell' Africa circa il 156 e il 157, e dal confronto degli atti sinceri di alcuni martiri ho ricavato che morì poco prima di Antonino Pio, avendo avuto in successore nella carica P. Salvio Giuliano, che cedè tra breve il posto a Q. Giunio Rustico.

Dietro la scorta delle lapidi da voi citate non può cader dubbio sull' attribuzione e sul supplemento da voi proposto di questa[2]:

POLLICITVS
III NON IANVA*r*
*s*ENECIONE ET AE*mi*
LIANO COS
D XIX K FEBR
I*s*D*em* CO*s*

Ella merita che se ne tenga conto, perchè accresce i pochi esempi, dai quali si mostra il vero giudizio da portarsi quando, sul declinare dell' impero, ad uno dei consoli notati nelle vecchie collezioni di fasti s' incontra congiunto un compagno ch' è loro sconosciuto. Comunemente si è tenuto ch' egli sia il surrogato ad uno degli ordinarii o abdicante o defonto : ma questa spiegazione, ch' è giusta ai giorni della repubblica e dei primi Cesari, riesce non di rado fallace dopo che sotto Galba e Vespasiano la durata dei consolati cominciò ad essere legalmente ristretta a quattro, più tardi a tre, infine a due mesi. Infatti ella viene frequentemente smentita dalla data di alcuno degli ultimi mesi dell' anno, non essendo possibile che amministrassero insieme i fasci un console ordinario ed un altro spettante al terzo o quarto nundino. Quindi riguardo all' età successiva si è giudicato che in tal caso

[1] Dei 24 settembre 1856. [Voy. plus haut, p. 545 et suiv. la lettre du 17 août 1856, à Mgr Cavedoni.] — [2] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 4141.]

il più delle volte si tratti di due suffetti, e questa opinione sarà lodevole fino al principio del decimo secolo di Roma. Ma in appresso incontra anch'essa una gravissima opposizione nell' uso, che si venne sempre più generalizzando, di valersi in tutto l' anno dei soli eponimi per segnare le epoche, ed io non so pentirmi di aver asserito[1] che, dopo Commodo, non conosco più esempio in cui si siano adoperati a quest' uopo i suffetti.

Dovendosi adunque cercare un altro modo per render ragione anche posteriormente di una tale dissidenza dai fasti, io ho creduto di trovarlo nei due cognomi, uno dedotto per l' ordinario dal padre, l' altro dalla madre, portati da molti nobili dei secoli inferiori, per cui veniva ad indicarsi la stessa persona con qualunque di essi si domandasse. Il primo argomento me ne fu somministrato dai consoli del 221 detti comunemente Grato e Seleuco, ma che in una pietra di Lione data per ultimo dal Boissieu[2], non che in un' altra da voi aggiunta nel vostro primo rapporto[3], si chiamano invece Sabiniano e Seleuco. La data di quei marmi, IDIBVS · FEBRVAR, e III NONAS · IANVARIAS, mi fece fede che questi pure furono ordinarii, e il confronto coi fasti Fiorentini minori mi assicurò ch' erano quelli del 221. La ragione infine della varietà mi venne spiegata dall' indice di Dione[4], e dal cippo onorario che pubblicai nelle *Memorie dell' Instituto archeologico*[5], dai quali il primo di essi viene denominato Grato Sabiniano. Mi è stato perciò molto piacevole, che un caso affatto consimile si sia ora ripetuto da Senecione ed Emiliano[6]. Dietro questi esempi sarà chiaro che altrettanto deve dirsi del PRISCILLIANO ET AGRICOLA del Gru-

[1] Nel *Bullettino arch. Napoletano* dell' anno III, p. 101, da voi citatomi. [Voy. plus haut, tom. IV, p. 513.]

[2] *Inscr. antiques de Lyon*, p. 64.

[3] [*Archives des missions scientifiques et littéraires*, tom. III, p. 320; cette inscription est ainsi conçue :

POLLIC · III · NON · IANVARIAS
SABINIANO · ET · SELEVCO · COS

de l'autre côté,

DEDIC · III · NON · MART
ISDEM · COS

ET · SEVERO · COS. qu'on lit dans mes *Inscr. de l'Algérie*, n. 2162, est une faute d'impression. L. Renier.]

[4] Pag. 1349, ediz. del Reimaro.

[5] Pag. 290. [Plus haut, tom. III, p. 426.]

[6] [Ce sont les consuls ordinaires de l'an

tero[1], che, nel 230, i fasti Fiorentini maggiori e minori[2] ci attestano essere quei medesimi che, nelle leggi e negli altri fasti, si dissero AGRICOLA ET CLEMENTINO. Similmente non si dubiterà che il Proculo compagno di Pio nel 238, mentovato nella vostra celebre lapide di Thorigny e in un'altra del Lersch[3], sia il Pontiano, che più spesso si associa allo stesso Pio, essendosi ora veduto che nel frammento dei fasti sacri riferito nel *Bullettino dell' Instituto*[4] porta ambedue i cognomi di Proculo e di Pontiano.

Appositamente mi sono disteso su questo punto affine di aprirmi la via a rispondere qualche cosa di positivo alle vostre ricerche dell' anno a cui riferire i due consolati che restano incerti fra i tredici memorati nello speco del nuovo dio Bacace[5].

Osservo pertanto che tutte quelle iscrizioni sono posteriori al regno di Commodo, e quindi escludo, per le cose sopradette, che in alcuna di loro possa essere questione di suffetti; osservo di più che ciascuno dei consoli delle altre undici conserva religiosamente il primo o il secondo posto a norma dell' assegnazione che gliene vien fatta nei fasti e negli altri monumenti di quell' età, nella quale era cessato quasi del tutto l' abuso di alternarli ad arbitrio. Ciò posto è da notare a proposito del nuovo collegio della prima iscrizione[6],

B A S
SABINIANO
ET PRETEXATO·COS
KAL·MAIAS
P·MANILIVS

206, qui sont ordinairement ainsi indiqués : *Albino et Aemiliano*, ou *Nummio Albino et Fulvio Aemiliano*, et qui s'appelaient, le premier : *M. Nummius Umbrius Primus Senecio Albinus*; voy. Henzen, n. 6007, et plus haut, tom. IV, p. 511; le second : *L. Fulvius Gavius Numisius Petronius Aemilianus*; voy. plus haut, tom. IV, p. 309, et plus loin, la lettre du 21 août 1858. L. Renier.]

[1] Pag. 14, 3.

[2] Vedi i *Fasti* del Relando.

[3] *Central-Museum*, part. III, p. 60, n. 89.

[4] 1849, p. 133. [Henzen, n. 6058.]

[5] [*Inscr. de l'Algérie*, du n. 2583 au n. 2595.]

[6] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 2594.]

che non sembra doversi riconoscere in questo Sabiniano il Rufino Sabiniano collega di Severo nel 155, primieramente perchè un poco troppo antico in proporzione degli altri, di poi perchè egli è sempre ricordato per secondo. E nè meno mi sembra opportuno il Grato Sabiniano compagno di Seleuco nel 221, avendo qui sopra avvertito che in quasi tutti i fasti appellasi Grato, e non essendo quindi presumibile che ambedue i consoli fossero citati coi loro nomi meno comuni. All' opposto tutto mi è piano riportando quel marmo all' Asinio Pretestato del 242, sì perchè l' unico nell' albo consolare con questo cognome, sì perchè confronta l' occupare che fa il secondo luogo, non trovando poi difficoltà che Vettio Attico possa esser nato di una Sabina, che fu un nome così frequente.

Non ho poi un' eguale fiducia per proporre una stabile sede anche al Presente e al Sabino dell' altra iscrizione[1],

PRES ET SAB
COS KAL MRT
L MARIVS[illegible]
[illegible]

più d' uno essendo i così domandati fra quelli che allora trattarono i fasci, talchè non saprei nè meno determinare a quale di loro siasi conservata la consueta denominazione, e a quale per conseguenza siasi permutata. Aggiungasi che il M. Nummio Albino del 246, collega del Presente, che sarebbe forse il più adattato, dovrebbe di già esser contento dell' altro cognome di *Triturrius* datogli da un sasso del Fabretti[2].

[1] [*Inscr. de l'Algérie*, n. 2595.] — [2] *Inscr.* p. 100, n. 228.

AL SIG. BETTI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 11 febbraio 1857.

Carissimo Amico,

Può assicurarsi che il Tedio Afro di Suetonio[2], morto console designato sotto Augusto, non è noto ad altro scrittore. Il Lipsio credè da prima di trovarne ricordo presso Tacito[3], da cui si rimprovera a quell' imperatore *Q. Tedii et Vedii Pollionis luxus;* ma poi se ne pentì, e veramente la lezione di quel primo nome è così controversa, che l' ultimo editore Nipperdey ha dovuto abbandonarlo come disperato, scrivendo [*que tedii et*] *Vedii Pollionis luxus*, e solo il Mommsen ha ammesso per vero il prenome *L*, in luogo del *que*. Consta però che la gente Tedia, Teidia o Tidia era a quei tempi senatoria. Asconio Pediano nell' argomento della Miloniana ci narra che «Sex. Tedius senator, qui forte ex «rure in Urbem revertebatur, corpus P. Clodii a Milone occisi sustulit, «et lectica sua Romam ferri jussit.» Sembra certo che da lui sia disceso il SEX · TEIDIVS · CATVLL, che i fasti di Nola[4] pongono suffetto nel 784 con Fausto Cornelio Sulla, e che SEX · TIDIO · CATVLLINO si dice in una lapide del museo Capitolino colla data del suo consolato[5]. Anche un C. Tidio Strabone, che il Pighio ha creduto pretore, si memora da Tullio in una lettera diretta a Cassio il congiurato[6]. Per lo che, se era ignota da altra parte la persona di Tedio Afro, cogniti erano almeno i suoi congiunti e la sua famiglia.

Ma in oggi è sopravvenuto un forte motivo per dubitare anche di questa. Negli scavi operati dal principe Borghese, nella sua tenuta della Marcellina sopra Tivoli, venne fuori nel 1837 la seguente iscrizione, che disgraziatamente fu trascritta da persona mal pratica del mestiere. Il Kellermann non tardò a pubblicarla così guasta come gli

[1] [Communiquée par M. Betti.]
[2] *August.* c. XXVII.
[3] *Annal.* lib. I, c. X.
[4] Mommsen, *I. N.* 1968.
[5] Orelli, n. 4034.
[6] *Ad Famil.* lib. XII, ep. VI.

fu data[1], riserbandosi d'emendarla quando fosse stata più diligentemente osservata, il che poi non fece :

VTTIEDO·L·F
AFRO AVGVRI
COS·DESC
CARTHAGINII
PATRONO

Anch' io n' ebbi quasi contemporaneamente un' altra copia scorretta anch' essa, ma alquanto meno, offrendo nella prima riga VTTIEDIO invece di VTTIEDO, e leggendo giustamente DESIG*nato* nella terza. Ho poi cercato di averne un esemplare migliore, ma inutilmente: ne interrogai il Canina, che mi rispose d' ignorare ove i marmi rinvenuti in quell' occasione fossero poi trasferiti. Intanto la sobrietà dell' epigrafe accusa apertamente l' età dei primi Cesari, onde non sarà da controvertersi che appartenga al mentovato da Suetonio, a cui del resto egregiamente conviene, se non che converrà ammettere che il suo gentilizio, per negligenza dei copisti, nel testo del biografo sia rimasto mutilato. Il Kellermann lo restituì VTTEDIO, famiglia non estranea agli onori, conoscendosi presso il Maffei[2] un Uttedio Marcello legato del proconsole dell' Africa, alla quale famiglia altre lapidi ci mostrano convenire il prenome Lucio qui perduto, ma conservato nella citazione del padre. Io però non so risolvermi ancora a condannare senz' altre ragioni l' VTTIEDIO della mia copia, avendo trovata questa varia ortografia nel C · VTTIEDIVS · C · L · QVARTIO di una vecchia lapide del Grutero[3], da me riscontrata a Fossombrone. L' osservarsi che questo Afro fu patrono dei CARTAGINIEN*ses*, che così vuolsi omninamente ristaurare quel barbaro CARTHAGINII, potrebbe indurre la tentazione di tenere che quel cognome gli fosse provenuto dalla patria, se un tale supposto non venisse ora escluso da un prezioso frammento di Cirta monco del principio, testè comunicatomi dal Renier[4], in cui un ignoto ascritto fra i pretorii nella censura di

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1837, p. 21.
[2] *Mus. Ver.* p. 467, 2.
[3] Pag. 150, 4.
[4] Voy. la lettre précédente, p. 558.

Vespasiano e di Tito s' intitola PRAEF·AERARII·MILITARIS·COS·EX·AFRICA·PRIMO.

Oltre il poeta comico Terentio Afro e l' oratore Cn. Domitio Afro nativo di Nemauso, che mi citate, il secondo dei quali lasciò è vero due figli adottivi, ma chiamati Cn. Domitio Tullo e Cn. Domitio Lucano, non mi sovviene nell' ordine senatorio se non che di due altri che abbiano portato quel cognome. Il primo è Elio Adriano Afro d' Italica nella Betica, che fu pretore e padre dell' imperatore Adriano, mentovato da Spartiano e da Xifilino. L' altro è Senecione Memmio Afro, che, in un frammento dei fasti delle ferie Latine publicato dal Marini[1] e da lui creduto dei tempi Vespasianei, si assegna per collega in un consolato suffetto a Sulpicio Lucretio Barba. A Tivoli nel 1833. fu scoperto il seguente suo titolo onorario, con bellissime lettere, dato da prima scorrettamente negli *Atti dell' Accademia d' Archeologia*[2], e poscia ritornato da molti alla sua vera lezione:

SENECIONI
MEMMIO·GAL
AFRO·COS·PROCOS
SICIL·LEG·PR·PR·
PROVINC·AQVITAN
L·MEMMIVS·TVSCILLVS
SENECIO
PATRI·OPTIMO

Il Nibby[3] ingiustamente lo confuse con Sosio Senecione genero del celebre Giulio Frontino, e indarno il Viola ha poi tentato d' illustrarlo[4]. Si conchiude che a riserva di ciò che ci dicono questi due marmi, null' altro si sa di costui. Tutto al più, a motivo della conformità dei tempi, potrebbe nascere un qualche sospetto che Marziale parli di lui in un epigramma[5], ove sembra che fosse un uomo di alta condizione, se il poeta ambiva tanto di fargli la corte.

[1] *Fr. Arval.* p. 129.

[2] Tom. VI. p. 82.

[3] *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, tom. III, p. 211.

[4] *Tivoli nel decennio dalla derivazione dell' Aniene*, p. 35.

[5] Lib. IX. epigr. VIII.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 14 marzo 1857.

Amico carissimo,

Un nodo arduo a sciogliersi ci viene offerto dalla nuova iscrizione Aricina[2].

ANICIO ACHILIO GLABRI
ONI FAVSTO CLARIS
SIMO VIRO QVAESTORI
CANDIDATO PRAETORI
TVTILARI COMITIS IN (*sic*)
TRA CONSISTORIVM
TERTIO PRAEFECTO VR
BIS VTRIVSQVE INPE (*sic*)
RII ❦ IVDICII SVBLIMITA (*sic*)
TO PRAEFECTO PRAETO
RIO ITALIAE AFRICE ET ❦ (*sic*)
INLYRICI QVOD ET PRÆ
SENTIBVS GLORIAE ET
FVTVRIS INTCITAMEN (*sic*)
TO AD VIRTVTEM FORE Ro (*sic*)
GANTIBVS ARICINIS ❦
QVI BENEFICIIS ET RE
MEDIIS EIVSDEM AMPL
ISSIMI VIRI AB IÑORA (*sic*)
BILIBVS NECESSITATI
BVS FVERANT VINDICA
TI OB PRAESTITA CIRCA
SE BENEFICIA ORDO
ET CIVES STATVAM
CONLOCAVERVNT

in quell' VTRIVSQVE INPERII IVDICIIs SVBLIMITATO,

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1857, p. 37.]

quantunque ne abbiate in parte agevolata la intelligenza, giudicando che il *sublimitatus* sia lo stesso che *sublimatus*. Ma non resto egualmente persuaso dell' altra parte della vostra interpretazione, che crede qui indicato con altri termini il *judex sacrarum cognitionum*, o *vice sacra judicans*. Sia anche che questa fosse una separata dignità, come ha tenuto il Marini[1], benchè su di ciò vi sarebbe molto da ridire; ma perchè un' espressione così pomposa per denotare una carica inferiore certamente a quelle dei due prefetti *Urbis* e del pretorio, trovandosi occupata frequentemente anche da chi non fu che un semplice proconsole o preside di una provincia? Cosa poi avrebbe da far qui l' *utriusque imperii?* Converrebbe ammettere in tal caso il pensiere del cavaliere de Rossi, che la sua giurisdizione si estendesse contemporaneamente tanto sull' Occidente, quanto sull' Oriente, se non che io pure non ho alcun sentore di un ufficio che dipendesse ad un tempo da Roma e da Costantinopoli, a cui si potesse ricorrere per eludere questa grave difficoltà.

Ma che sarebbe se quel *iudiciis* fosse non un terzo, ma un sesto caso, talchè invece di una carica vi si nascondesse un elogio, e se, invece d' interpretare *sublimato ai giudizi dei due imperi*, si avesse da trarne *sublimato dai giudizi dei due imperi?* Così almeno il concetto sarebbe fondato sul vero. Rileggete le *gesta in senatu de recipiendo codice Theodosiano*, e vedrete che questo Glabrione Fausto, *tertio ex praefectus Urbis, praefectus praetorio et consul ordinarius* nel 438, avendo nel *proximo superiore anno* accompagnato Placido Valentiniano a Costantinopoli pel suo sposalizio con Eudoxia, vi confessa di essere stato chiamato da Teodosio, il quale di consenso col genero gli affidò la cura di far pubblicare il Codice in Occidente, incombenza che per l' altro impero fu data al prefetto del pretorio d' Oriente. Avrei fidanza in questo mio sospetto, se potesse congiungersi il *sublimitato* al susseguente *praefecto praetorio*[2], e indurne che fosse eletto prefetto di concerto dai due Augusti, perchè con autorità eguale al súo compagno di Oriente soddisfacesse alla ricevuta commissione.

[1] [*Fr. Arval.* p. 795 et suiv.] — [2] [Voy. plus loin, p. 577.]

Ma ne incontro ostacolo per una parte negli storici, dai quali si ricava che in contemplazione del matrimonio Valentiniano rilasciò a Teodosio la sua parte dell' Illirico, e per l' altra nella lapide, in cui Fausto si dice *praefectus Italiae et Illyrici*, dal che sembra da dedursi ch' egli fosse fatto prefetto prima di quella cessione. Potrebbe rispondersi che tra i 29 ottobre in cui accaddero le nozze, e le calende di gennaio, entro i quali limiti converrebbe ristringere l' incisione della pietra, l' intervallo è così breve che lo smembramento della prefettura potè non essere ancora conosciuto all' Aricia. Ma vi è ancora un' altra risposta : i più convengono che Valentiniano altro non fece se non che ratificare la cessione dell' Illirico occidentale fatta a Teodosio da Galla Placidia nel 424. Fin d' allora il prefetto dell' Italia avrebbe dovuto dunque cessare di vantar podestà su quella regione, e per conseguenza innanzi a quel tempo dovrebbe pure collocarsi la prefettura di Fausto. Ma ciò non è possibile, perchè in tale supposto converrebbe concedere che Fausto fosse stato prefetto del pretorio due volte, mentre consta che nel 438 non lo era se non che per la prima. Non resterebbe pertanto altro da dire se non che la cessione di Galla Placidia non portò alcuna alterazione negli antichi titoli del prefetto d' Italia, forse perchè gli restò qualche piccola porzione dell' Illirico, come sarebbe la Dalmatia, ove Salona sembra che dipendesse dall' impero di Occidente anche ai tempi di Giulio Nepote. Conchiudo che la questione meriterebbe di essere meglio approfondata, il che io non posso fare per la scarsezza in cui mi trovo degli scrittori dei bassi tempi, onde consultarli in fonte. Niuno potrebbe farlo meglio del cavaliere de Rossi [1].

[1] [Mon opinion sur l'emploi extraordinaire de la formule dont il s'agit a été indiquée par M. Henzen, *Bullett. dell' Instit.* 1857, p. 43. J. B. de Rossi.]

AL SIG. GIULIO MINERVINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 25 marzo 1857.

Pregiatissimo Signore,

Non so che siano conosciuti altri personaggi colla denominazione di Delmatio, se non che il Cesare fratello del Magno Costantino e il giovine Cesare figlio del primo. Se però fra questi dovesse scegliersi il devoto di Diana Tifatina[2], non si avrebbe certamente da tener conto del figlio, che fu cristiano come addimostra il monogramma del Redentore inciso sulle sue medaglie citate dall' Eckhel[3]. Resterebbe quindi senza competitore il padre, su cui si sono fermate le di Lei congetture, ed io Le confesserò di non avere formali motivi per escluderlo. Se tuttavia ho da aprirle il mio intimo sentimento, parmi che le apparenze non gli siano favorevoli. Non so infatti vedere quali relazioni egli abbia potuto avere con codesti paesi. Egli non era di famiglia italiana, noto essendo che Costantio Cloro suo padre fu di nascita Illiriciano, e precisamente di una casa non ignobile della Dardania. Nacque poi nelle Gallie dopo il 292, in cui Costantio condusse in seconda moglie Teodora sua madre. Dopo la morte paterna nel 306 lo troviamo coi minori fratelli a Tolosa, forse a cagione di studio[4], e certamente non potè venire in Italia finchè v' imperò Massentio annegatosi nel 312. Ci mancano in seguito per un pezzo precise notizie di lui, ma sembra che cogli altri della famiglia di Costantino passasse a fissare la sua dimora in Oriente. Si sa che poscia fu nominato censore, e mentre non si conosce qual ragione potesse far ristabilire in Roma una dignità lungamente disusata, questa ragione può trovarsi a Costantinopoli, ove si ebbe da istituire il nuovo senato. Certo è ch' egli era in Oriente quando da Costantino gli fu commesso di giudicare la causa

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] [Voy. le mémoire de M. Minervini, sur l'inscription du mont Tifata, *Bullettino archeologico Nap.* N. S. ann. V, p. 44 et suiv.]

[3] *D. N. V.* tom. VIII, p. 103.

[4] Auson. *De profess.* c. XVII.

di S. Atanasio accusato dagli Ariani della morte di Arsenio[1]. Il Tillemont infine[2] adduce degli argomenti per conchiudere ch'egli era già passato di vita nel 335. Si aggiunge che anche l'idolatria mostra di farne qualche opposizione, sembrando difficile che Delmatio non abbia abbracciata la religione seguita dal figlio, dal fratello maggiore Costantino e dal resto della casa imperiale. Per lo che parmi più verosimile che l'indicato nella nuova lapide sia piuttosto un personaggio di codeste parti rimastoci ignoto, tanto più ch'Ella sa quanto pochi siano quelli di cui ci è pervenuta contezza nell'intervallo da Alessandro Severo a Costantino, al qual tempo mi dice convenir la forma delle lettere.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 20 aprile 1857.

Amico carissimo,

Rispondendo alla vostra carissima dei tre andante, comincierò dai due quesiti che mi proponete per parte del cavaliere de Rossi, il primo dei quali verte sull'epigrafe SOS ET SVRA COS IT del peso Borgiano[4]. Io non mi ricordo, dove ne abbia parlato altre fiate[5], e cosa ne abbia detto precisamente. Quello che attualmente ne penso si è che questa nota cronologica spetti omninamente al 107, perchè l'unico anno in cui furono colleghi Licinio Sura, console allora per la terza volta, e Sosio Senecione, che lo era per la seconda, essendolo stato la prima nel 99 insieme con Cornelio Palma. Dopo specialmente che la nuova lapide di Costantina[6] è sopraggiunta a confermar solennemente

[1] Athanas. *Apolog.* c. II.

[2] *Hist. des empereurs,* tom. IV, Constantin, art. LXXXV.

[3] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[4] [Voy. de Rossi, *Inscr. christ.* tom. I, p. 4 et suiv. et les *Annales de l'Institut,* tom. XXXII, 1860, p. 441 et suiv.]

[5] [C'est dans l'observation VIII de la V[e] décade; voy. plus haut, tom. I, p. 507.]

[6] *Bullett. dell' Instit.* 1853, p. 184. [Plus haut, p. 364.]

che Sosio non ebbe i fasci se non che due volte sole, è divenuta innegabile l'erronea ripetizione di Cassiodoro e dei suoi satelliti, che gli aggiungevano altri due consolati nel 102 e nel 104, entrambi in compagnia dello stesso Sura. Nè osta alla mia aggiudicazione se mancano nel peso le note del ripetuto onore, nulla essendovi di più comune, come ben sapete, di vederle preterite nei marmi, ed anzi avendosene l'esempio identico nel SVRA · ET · SENEC · COS dell'Orelli[1], e nel SVRRA · ET · SENEC · COSS del Muratori[2].

Prevedo che il de Rossi troverà ancor qui questa nota nell'IT susseguente, interpretandolo IT*erum* d'accordo col Marini; e che mi opporrà l' *ὑπατευόντων Σύρα καὶ Σενεκίου τὸ δεύτερον* degli atti di S. Ignazio. Ad onta di ciò[3] due ragioni mi dissuadono dal concorrere in questo supplemento. So bene che il numero posto da ultimo è spesso comune ad ambedue i consoli, ed io pure ne ho raccolto una buona mano di esempi nel *Bullettino di Napoli*[4]. Ma so pure che nel caso di epoca, come questo, il numero si antepose sempre al COS; quindi. se l'IT si avesse da compiere IT*erum*, sarebbesi scritto IT · COS, non COS · IT. L'altra ragione si è che Sura, diversamente che nell'esempio addotto, occupando qui non il primo, ma il secondo posto, ne risulterebbe un'epoca falsa, perchè non potrebbe negarsi che fosse stato collega di Sosio nel suo secondo consolato, e non più nel terzo che converrebbe differire a tempo più tardo. Rilevo dai vostri detti che il de Rossi non sarebbe alieno da questa innovazione; ma prescindendo da altre obbiezioni che sarebbe troppo lungo di svolgere, mi basterà di contropporgli uno dei soliti blocchi di marmo, quali uscivano dalle cave, riferito dall'Hamilton[5], da cui con piccola correzione si trae :

SVR III COS
CXCIIII
PALMA II COS

[1] N. 4412.
[2] Pag. 317, 2.
[3] [Ce qui suit a été publié dans mes *Inscr. christ.* tom. I, p. 5. J. B. de Rossi.]
[4] N. S. ann. III, p. 122. [Voy. plus haut, tom. V, p. 427.]
[5] *Researches in Asia Minor*, tom. II, append. p. 164.

Da esso dunque apparisce che Sura era già stato console la terza volta prima che Palma lo fosse di nuovo nel 109. Per tali considerazioni ne conchiudo, che l'IT non si riferisce al consolato, ma al peso medesimo, e che vi ha lo stesso significato della bilibra del Padre Secchi e degli altri luoghi da lui citati, volendo denotare che quel peso si ragguagliava alla libra Italica, ossia Romana. Non si ha alcun sentore dell'invenzione di questo cimelio, ch'è stato ignoto agli antiquari romani prima che sbucasse fuori improvisamente dal museo del cardinale Borgia, per cui mi è probabilissimo che al pari di altre sue anticaglie gli fosse portato dall'Oriente da qualche missionario.

Suppongo poi che il dubbio, se il consolato di Aureliano nel 274 sia stato il secondo, o il terzo[1], provenga dalle contradizioni che s'incontrano nei titoli attribuitigli dalle sue medaglie e dalle sue lapidi, o piuttosto dalle discordie degli eruditi nel descriverle. Così per esempio nel solo rovescio del suo aureo col tipo di Marte trofeoforo, che non mi è mai capitato sott'occhio, il Mionnet[2] lesse TR·POT·IIII·P·P; l'Eckhel e il museo Wiczay, TR·POT·VII·COS·II·P·P[3]; l'Occone e il Baldini[4], TR·POT·VII·COS·III·P·P. Ma se per questi dissensi la cronologia di Aureliano è quella forse del solo imperatore pagano che presenti ancora degl'imbrogli, parmi poi che i limiti del suo impero siano stati giustamente determinati dall'Eckhel. Dopo la lapide Velleiate di Claudio il Gotico[5] del 269, che ho veduta a Parma, con TRIB·POT·II·COS·P·P, quella del museo di Pest[6], in cui la lezione TRIB·POTEST·III·COS·PROCOS·P·P mi fu assicurata

[1] [J'avais proposé cette question à propos de l'inscription n. 13 de mon recueil; la réponse de Borghesi n'a pas servi à mon commentaire sur cette inscription, c'est pourquoi elle est restée inédite. J. B. de Rossi.]

[2] *Rareté et prix des médailles romaines*, p. 314 della prima edizione.

[3] [L'*aureus* du cabinet de France porte la même légende P·M·TB· (*sic*) P·VII·COS·II·P·P, légende évidemment fautive, et de plus incomplète, ce qui fait supposer que la pièce est l'œuvre d'un faux monnayeur; voy. Cohen, *Médailles impériales*, tom. V, Aurélien, n. 24. W. H. Waddington.]

[4] Nell'appendice alle *Numismata praestantiora* del Vaillant.

[5] [De Lama, *Iscrizioni Velleiati*, p. 79, n. xxix.]

[6] Orelli, n. 1024 e 4985. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 3521.]

dal Cataneo testimonio di vista, ci ha ratificato che quell' Augusto al cominciare del 270 era ancor vivo, e che per conseguenza l' elezione di Aureliano non può collocarsi avanti quell' anno.

Viceversa l' Eckhel ha negato che ci restassero medaglie Alessandrine di lui coll' anno VII, benchè non sapesse poi render la ragione perchè se ne abbiano con quell' anno di Severina sua moglie. Ma dopo la stampa della sua opera tre ne sono comparse anche del marito[1]. Con tutto ciò io non credo che da loro venga a turbarsi il calcolo stabilito: imperocchè ammetto anch' io che Aureliano fosse ucciso circa il marzo del 275; ma non vedo difficoltà che durante i sei o sette mesi del successivo interregno siasi potuto proseguire a coniare col nome dell' estinto imperatore, come si fece con Costantino fino a che fu egli rimpiazzato, parendomi senza di ciò molto improbabile che l' operosissima zecca di Alessandria restasse chiusa per oltre la metà di un anno. Per me dunque resta fermo che le sue medaglie coll' anno I furono impresse dal cominciamento del suo regno, circa il maggio o il giugno del 270 fino alla neomenia del susseguente Thoth, ossia fino ai 29 agosto di quell' anno, in cui secondo lo stile egiziano ebbe origine l' anno II, e così di seguito fino al primo di Thoth del 275, in cui principiò l' anno VII, dal qual giorno i suoi nummi con quella data poterono improntarsi fino ai 25 settembre, in cui seguì in Roma l' elezione di Tacito, ed anzi fino al giorno in cui ne giunse ad Alessandria la notizia. Ma se da un canto per tal modo si rimuove ogni difficoltà proveniente dall' anno VII egiziano, sempre più si dimostra dall' altro l' insussistenza della tribunizia podestà VII, che non avrebbe potuto incominciare se non che dalle calende di gennaio del 276. In mezzo intanto alle incoerenze che da lei si cagionano, sia per fallo degl' incisori, sia per poco esattezza dei descrittori, sommamente importante è la nuova lapide Africana da voi prodotta[2], con TR·POT·V·COS·II·P·P. perchè concordando colla Romana del Grutero[3] che porta TR·P·V·COS·DESIG·III·IMP·III·P·P. si uniscono insieme a

[1] Mionnet, tom. VI, p. 478 e segg.

[2] Henzen, n. 5343. [Voyez L. Renier, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 4378.]

[3] Pag. 276, 4.

confermare la sede assegnata dagli antichi fasti ai due ultimi consolati di Aureliano.

Siamo dunque d'accordo sul significato dell' *utriusque imperii judiciis sublimitato*[1]. Parmi però che, se veramente si avesse da tenere per un semplice elogio in genere, se gli sarebbe dato altro luogo, e non si sarebbe iscritto nell' elenco delle cariche sostenute. Quindi, se per la posizione delle parole vi è duro l' attaccarlo al susseguente PRAEFECTO·PRAETORIO, la difficoltà sarà tolta congiungendolo invece al PRAEFECTO·VRBI a cui immediatamente succede: il che poi importa lo stesso, avendo Fausto occupato contemporaneamente la terza prefettura di Roma, la prima prefettura del pretorio ed il consolato ordinario, onde potè realmente dirsi *sublimitato dai due imperatori.*

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[2].

Di San Marino, li 31 agosto 1857.

Pregiatissimo Amico.

Non avendo mai veduta la *Revue numismatique*, la medaglia, in cui le quattro sillabe di SECILIA sono divise fra i quattro angoli del X[3], non era da me conosciuta se non per l' articolo su di essa del Landolina[4], il quale però nella sua trovò SICILIA. Ella ha ben ragione di valersi[5] di questo confronto contro il Marchant, per leggere seguitamente del pari, anche nel suo n° 2 della tavola XXII, VCTORA per VICTORIA, soppressi i due I, come con identico e contemporaneo esempio occorre nel solito SCL per S*i*C*i*L, e come in questa

[1] [Voy. plus haut la lettre du 14 mars.]

[2] [Communiquée par Mgr Cavedoni, imprimée en partie, *Bullettino archeologico Napoletano*, N. S. ann. VI, p. 91.]

[3] [*Revue numismatique française*, 1842, p. 20, et pl. III, n. 1.]

[4] Edito nel *Poligrafo, giornale di Sicilia*, fascicolo II, marzo 1856.

[5] [Nelle mie *Osservazioni sopra alcune monete Bizantine*, inserite nel tomo II degli *Opuscoli religiosi di Modena*, 1837. C. CAVEDONI.]

età s' incontra non di rado anche in altre vocali. Non saprei però ammettere fra gli esempi delle sigle N·M quello della zecca di Milano sotto Mauricio, pel quale mi rimanda al de Saulcy[1], essendole sfuggito ch' egli[2] confessa l' inesattezza del Marchant, ed ammette il suggerimento del S. Quintino, il quale lo avvertì che IND II, e non MDS, doveva essere in quel nummo. Niuno però di loro si ricordò che, in un' altra di quelle medaglie da lui possedute, il Tanini[3] già da un pezzo aveva letto esattamente IND·S, e rettamente supplito INDictione Secunda.

Aveva scritto fin qui, quando dalla posta mi sopraggiunse l' altra carissima sua dei 25 dello spirante. Ignoro ciò ch' Ella ha scritto sul denaro di Ottaviano di cui mi parla[4], non avendo ancora ricevuto il pacchetto dei numeri del *Bullettino Napoletano* dell' anno corrente. Posso intanto assicurarla di non avere per l' addietro incontrata questa medaglia in alcun catalogo, o altro libro numismatico. Tuttavolta non mi era ignota, avendone veduta, molti anni sono, una compagna in Roma presso l' avvocato Eugenio Rasponi, ed eccole la descrizione che ne inserii nel mio catalogo generale delle consolari :

Sine epigraphe; instrumenta sacerdotalia; — ℞. IMP·CAESAR·DIVI·F·III·VIR·R·P·C in ambitu; in medio autem A, littera tamen non prominenti sed incusa, vel potius incisa.

Questa varietà nella maniera di scrivere la leggenda, di cui non mi risovveniva altro esempio se non che nel D·S·S del denaro di Quintio Mure, ha fatto sì che questa medaglia mi rimanesse ben impressa nella memoria, onde posso assicurarla che non rinvenni da quella parte alcun indizio di tipo. Piuttosto rimasi dubbioso, se quell' A vi stesse fino dalla prima stampa del nummo, o se vi fosse aggiunto posteriormente; la qual seconda opinione sarà da preferirsi, se non apparisce

[1] *Essai de classification des médailles Byzantines*, p. 37.

[2] Nella correzione anteposta alla pag. 1.

[3] Pag. 398.

[4] [Ne feci parola nella nuova serie del *Bullettino archeologico Napoletano*, anno V, p. 122 e 181, e poscia di bel nuovo, anno VI, p. 91. C. Cavedoni.]

nell' esemplare acquistato da codesto museo. Tuttavolta prima di parlarne *ex professo* sarebbe prudente d' interpellarne il barone d' Ailly, ninno potendo portarne più fondato giudizio, se lo possiede triplicato: ed io stesso gliene scriverei per curiosità, se sapessi ove si trovi.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 novembre 1857.

Amico carissimo,

Mi congratulo col Mommsen per l' invenzione del suo diploma[2] importantissimo alla cronologia, siccome quello che finisse di togliere ogni dubbiezza sul modo di computare le tribunizie podestà di Adriano. La sua data III·NON·APRIL in un tempo in cui la durata legale del nundino consolare era ancora di quattro mesi, e mentre si sa che Serviano sopravisse qualche anno, rende chiaro ch' egli abdicò questo suo terzo consolato. Dione[3] ci è testimonio che parecchi usarono di rinunziare prima del tempo anche il secondo per declinare l' invidia degli aspiranti. Per quanto si conosce, altrettanto fecero generalmente i pochi privati che furono onorati del terzo. Taccio di Verginio Rufo nell' 850, che morì sul principio della sua terza magistratura; ma Giulio Frontino nell' 853, e l' ignoto suo successore ch' era nello stesso caso per attestato di Plinio[4], non lo ritennero che due mesi; Annio Vero nell' 879 lasciò il suo posto ad un Propinquo, come consta dalle figuline del Marini[5], e non dubito che altrettanto sapremmo di Sura nell' 860, se non fossimo all' oscuro dei fasti di quell' anno.

Merita pure di essere notata la preterizione dell' IMP·II fra i titoli

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans les *Annales de l'Institut*, 1857, p. 15-17.]

[2] [Voy. les *Annales de l'Institut*, 1857, p. 6; Renier, *Recueil de diplômes militaires*, n. 46.]

[3] Lib. LX, c. XXVII.

[4] *Panegyr.* c. LXI.

[5] *Fr. Arval.* p. 174.

imperiali, che confrontano esattamente con quelli del diploma XVI del Cardinali dell' anno medesimo, ma del giorno XVII K·OCTOB[1], perchè la conferma di quell' ommissione, ripetuta inoltre in un' iscrizione del Mommsen[2], ci mostrerà ch' essa non fu accidentale ma derivante dal non essersi assunta peranche quella denominazione. Dovrà dunque riportarsene il cominciamento o alla fine del medesimo 887, o al susseguente 888. del quale non so se si abbiano ancora marmi sinceri, quando pure non volesse anche differirsi al principio dell' 889, se è esatta la lezione di un' Orelliana in cui manca quel titolo[3], mentre è comune in altre pietre di quell' anno. In qualunque modo, l' origine della seconda salutazione imperiale di Adriano, su di cui l' Eckhel restò ingannato da più lapidi o scorrette o supposte, si avrà ora sicuramente da dedurre dalla guerra Giudaica, il che potrà giovare a meglio schiarirne la fine.

Potrebbe anche essere ragionevole il sospetto che il nuovo suffetto dell' 887 non fosse diverso dall' ignoto console T. Aterio Nepote della lapide di Fuligno[4], talchè, invece di essere il padre dell' omonimo prefetto dell' Egitto nell' 874, com' era stato reputato, se ne avesse da dire il figliuolo. È vero che io non fo molto caso della poco probabilità da voi addotta che il figlio di un console abbia disertato dalla carriera senatoria del padre, per darsi ad un' altra meno onorifica ma più lucrosa; imperocchè non mancano simili esempi, specialmente in famiglie di fresca nobiltà, e intanto, senza cercarli, vi citerò quello di cui mi ricordo, del celebre giurisconsulto Giulio Paulo prefetto del pretorio, di cui gli escerpti Vaticani di Dione[5] ci hanno fatto conoscere il genitore, che era consolare sotto Settimio Severo. Calcolerei maggiormente la circostanza che il nuovo Aterio fiorì nell' unico tempo per l' appunto del pacifico impero di Adriano. in cui potè acquistarsi un premio per meriti bellicosi. se si parlasse soltanto dei doni militari anche mag-

[1] [Voy. mon *Recueil de diplômes militaires*, n. 11. L. Renier.]

[2] *I. N.* 5771.

[3] N. 2503.

[4] [Voy. plus haut. tom. V, p. 3.]

[5] Pubblicati dal Mai, tom. II, p. 229. [Voy. plus haut. tom. III. p. 250 et suiv.]

giori, come ora conosciamo averli pure ottenuti Lollio Urbico nella stessa occasione della guerra coi Giudei. Ma cambia di aspetto la questione trattandosi degli ornamenti trionfali, che, dopo essere stati restituiti da Traiano al lustro primitivo, tornarono ad essere il massimo degli onori cui potesse aspirare un guerriero, talchè sembra che da lui non si concedessero se non che ai supremi comandanti degli eserciti. Ora noi sappiamo che i due generali in capo di quella guerra furono Tineio Rufo e Giulio Severo. E resta poi sempre l'altra più grave difficoltà proveniente dall'esservi tutta l'apparenza che dopo Traiano quegli ornamenti cessassero di essere conferiti a militari[1], non trovandosene più memoria alcuna, del che avrebbesi poi anche la ragione nella sentenza del Bulengero, se furono accomunati a tutti i consoli.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[2].

Di San Marino, li 28 novembre 1857.

Pregiatissimo Amico,

Nella lettera che scrissi al Furlanetto sulle figuline Pansiane e che egli inserì nell'appendice alle sue *lapidi Patavine*[3], dimenticai quella del museo Olivieri con TI·CLAV·PNSI, a cui se ne ha da aggiungerne un'altra trovata posteriormente a Rimini con TI·CL·CAES·PNS. Con queste resterà completata la serie degli imperatori probabilmente da Augusto, ma certamente poi da Tiberio, fino a Nerone, in esse memorati per la ragione ch'esse appartenevano al domanio imperiale, siccome ci provano alcune, nelle quali fu scritto distesamente

[1] [On sait maintenant que *Julius Severus*, le vainqueur des Juifs, fut décoré par Hadrien des ornements du triomphe; voy. son *cursus honorum* dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 2830. W. H. WADDINGTON.]

[2] [Communiquée par Mgr Cavedoni; publiée dans le *Bulletin de l'Institut*, 1858, p. 27.]

[3] Pag. 538. [Voy. plus haut, p. 107 et suiv. la lettre du 25 juillet 1847.]

NERONIS · CLA · PAN. Col loro paragone è facile di vedere che non al figlio di Agrippa, ma sibbene a Caligola si ha da attribuire la rinvenuta nell' agro Mirandolano, di cui altre consimili con C · CÆSAR · PNS, e C · CÆS · PANSIN non mancano a Pesaro e a Rimini. Dietro l' epitafio esistente da prima a Pesaro, e che riferii nella predetta mia lettera, C · LVTATI · C · F · PANSIANI · FIGVLI · AB · IMBR, e dietro ciò che ne scrisse già l' Olivieri in un opuscolo *delle figuline Pesaresi*, non che il Riminese Pavolucci in un articolo inserito pochi anni sono nel *Giornale Arcadico*, non può controvertersi che quelle fornaci fossero situate nei nostri paesi; ma è forse impossibile di decidere la loro controversia, a quale delle due città particolarmente spettassero. Tutto al più sembra potersi stabilire che fossero collocate nel territorio fra loro interposto, essendo che ivi più comunemente si rinvengono quei bolli. Certo è poi che se ne fece anticamente un grande commercio per mare colle due rive dell' Adriatico, commercio che non è cessato del tutto anche ai giorni nostri.

AL SIG. DOTTORE BIRAGHI,

IN MILANO [1].

Di San Marino, li 28 decembre 1857.

Pregiatissimo Signore,

Il mio dubbio sul consolato della lapide rinvenuta in codesta basilica di S. Celso mi fu suscitato dal modo con cui quella linea, forse per augustia di carta, mi venne trascritta da Mgr Cavedoni, quando ebbe la cortesia di comunicarmela :

FL · MONTEA || PLI*nta*

Imperocchè osservando da una parte che quella riga in tal modo sarebbe soverchiamente lunga in proporzione delle sorelle, e dall' altra

[1] [Communiquée par M. Biraghi.]

che quell' A non offriva uno spontaneo supplemento, mi nacque il sospetto che il PLI fosse la proposta di una sua correzione dell' A, suggeritagli dalla precedente memoria del collega Monaxio. Quindi nel ringraziarlo non gli tacqui che, se la copia di quel frammento aveva bisogno in qualche luogo di emenda, era prima da assicurarsi se mai non occorresse piuttosto nel porre MOD per MON, giacchè leggendo MOD*esto* ET A*rintheo* sarebbero rimossi tutti gl' intoppi. Conseguentemente lo pregai da togliermi da tale incertezza, e a sincerarmi in particolare, se il PLI appariva realmente nel marmo. Il che egli fece coll' inviarmene un nuovo apografo, che ora conosco essere quello stesso da Lei trasmessogli, in seguito del quale rimasi persuaso della fedeltà della lezione, come lo sono ora maggiormente dietro il calco che ha avuto la gentilezza di favorirmi[1].

IN SECV
ORA·NOC
FL·MON·ET A
PLI
5. V·K·OCTO

Ferma dunque l' esistenza di quell' A, resterebbe ora da indagarne il significato, il che non dovrebbe essere difficile, atteso che il luogo in cui trovasi, non sembra ammettere che si giudichi se non se l' iniziale di un altro nome di Plinta. E ne fa pure invito la corrispondenza di Flavio Monaxio, al quale essendosi attribuiti due nomi sarebbe che altrettanti se ne fossero dovuti concedere anche al collega; se non che potrebbe farne qualche opposizione la qualità della persona, giacchè Plinta, per attestato della storia politica di Prisco sofista, fu oriundo della Scitia, e i barbari non usarono che una sola denominazione quantunque saliti a romane dignità, come ci mostrano i molti di loro che come Plinta divennero *magistri militum.* Tuttavolta anche tra questi incontrasi alcuno che costumò di premettere al proprio nome quello

[1] [Voy. de Rossi, *Inscr. christ.* vol. I, p. 260, n. 608. *Monaxius* et *Plinta* furent consuls en 419. L. RENIER.]

del genitore. Tale è Aspare console nel 434, anch' egli di origine Alano, figlio di Ardaburio console nel 427, che nel celebre clipeo argenteo già del museo di Firenze, riferito dal Donati[1], si chiama FL·ARDABVR·ASPAR.

Con quest' esempio, sapendosi dallo stesso Prisco che il figlio del nostro Plinta domandavasi Armasio, potrebbe supporsi che anche il padre avesse ereditata la stessa appellazione. Nè questo sospetto sarebbe senza qualche fondamento, osservandosi che i primi discendenti di queste barbare famiglie usarono di riprodurre il nome dell' avolo, onde l' Ardaburio del 447, figlio del precitato Aspare, lo dedusse dal nonno console, come si è detto, nel 427, e così l' Areobindo del 506, figlio del Dagalaifo del 461, lo derivò dall' altro Areobindo di lui padre, che fu collega del ripetuto Aspare nel consolato del 434.

Tuttavolta non si ha da dissimulare che quel nome incominciante da un' A può anche, non senza qualche ragione, reintegrarsi diversamente, invece di Armasio supplendo Ardaburio, e ricordando che nel sopracitato clipeo di Aspare si fa menzione di due altri personaggi della sua casa, l' uno detto ARDABVR·PLINTA, l' altro ARDABVR·IVNIOR·PRETOR. Non cade questione che il secondo sia l' Ardaburio del 447, figlio dello stesso Aspare; ma non può immaginarsi che il primo ne sia un altro, sapendosi precisamente dalla storia di Candido che i figli di Aspare non furono che tre, cioè Ardaburio il primogenito, Patricio ed Erminerico. Parerebbe adunque che Ardaburio Plinta dovesse essere uno dei suoi maggiori, dal che si avrebbe indizio di una parentela fra queste due famiglie. Ma su di ciò debbo astenermi dal mover lingua senza consultare l' opinione del Bracci, il quale non mi ricordo cosa n' abbia detto nella bella dissertazione colla quale fu da lui illustrato quel clipeo[2]. Non mancherò peraltro di procurarmela, meritando la nuova iscrizioncina che si prenda cura di lei, se ad onta che a prima vista apparisca insignificante può offrire speranza di somministrare qualche lume intorno due cose interessanti la storia.

[1] Pag. 473, 13. [Orelli, n. 1143.]

[2] [*Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia;* Lucca, 1771.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 16 gennaio 1858.

Amico carissimo,

Interessantissima è quella lapide[2] communicatami :

SEX·ANICIO·PAVLINO·PROCONS
AFRICAE·BIS·COS·PRAEF·VRB

Quantunque, nell'albero genealogico degli Anicii, dato dal Reinesio[3] e da altri, non si conosca alcuno di questa casa col prenome di Sesto, tuttavia non dubito che il nuovo console Sesto Anicio Paulino, appunto per la comunanza di questo prenome, si abbia da ritenere il medesimo col memorato nella seguente iscrizione Africana di *Thibursicum Bure*, negligentemente pubblicata dal Maffei[4], dallo Shaw[5], dal Donati[6], e corretta infine dal Catherwood, che l'ha riveduta[7], siccome voi mi scriveste :

SEX·COCCEIO ANI
CIO FAVSTO PAV
LINO·PROCO*s*
PROVINCIAE AF*ri*
*e*AE RESPVBLICA
COLONIAE [illegible]
[illegible] AVGVSTAE
. . . .

E nè meno dubiterò, per la ripetizione della maggior parte dei suoi

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans le *Bulletin*, 1858, p. 21 et suiv.]

[2] [Trouvée en 1857, dans les fouilles de la voie Latine.]

[3] *Syntagma inscr.* p. 66.

[4] *Mus. Veron.* p. 460, 7.

[5] *Voyage en Barbarie*, tom. I, p. 222.

[6] Pag. 429, 24.

[7] [Voy. plus haut, p. 347.]

nomi, che strettissima parentela debba aver avuto con lui il consolare M. Cocceio Anicio Fausto Flaviano dell' altro marmo di Costantina edito nella vostra appendice all' Orelli [1]. Convengo pure con voi che il nuovo Paulino si abbia altresì da confondere coll' Anicio Paulino proveniente da questo frammento Gruteriano [2], a motivo delle tre cariche che sole e col medesimo ordine vengono ad ambedue attribuite :

ANICIVS PAVLINVS . . . .
BENIGNVS SANCTVS R . . . . .
PROCONS·AFRIC·CONS . . . .
PRAEF·VRBI·ACCEPIT S. . . . .

Lo che essendo avrete ragione di negare al Ligorio e al Corsini che quel frammento spetti al prefetto del 380, non tanto perchè l' indole delle lapidi superiormente indicate non ammette che il nostro Sesto si ritardi fino verso la fine del quarto secolo Cristiano, ma molto più perchè quel frammento parla apertamente di un console; e quel prefetto non ha luogo nei fasti. Tralascio poi che non solo non si ha alcun argomento che il prefetto del 380 sia stato degli Anicii, e non piuttosto di alcun' altra famiglia, ma che nemmeno si conosce in questi tempi alcun altro di quella casa denominato Paulino, non essendo da udirsi il Reinesio [3], che fece nascere quel prefetto da Anicio Paulino giuniore console nel 334, mentre ora si confessa generalmente che l' unica erede di quest' ultimo fu la celebre di lui figlia Anicia Faltonia Proba, moglie di Petronio Probo console del 371, dai quali fu risuscitato il ramo primogenito degli Anicii.

Ciò posto, per determinare a chi concedere la nuova iscrizione, non si avrà che da scegliere fra i due soli Paulini notati nei fasti sotto l' impero di Costantino Magno. Uno di loro è il precitato console del 334, che Anicio dicesi apertamente dalla Cronica Pasquale, e nella sesta epistola di S. Atanasio [4] : *consulibus Optato patricio et Anicio Paulino;* il quale si domanda giuniore nella lapide ch' egli, essendo console e

[1] N. 6408. [Voy. plus haut, p. 346.]
[2] Pag. 353, 5.
[3] *Syntagma inscr.* p. 67.
[4] Ap. Mai, *Bibl. Patrum,* tom. VI, p. 72.

prefetto, dedicò a Costantino[1], risultando poi dall' anonimo che realmente nel 334 insieme col consolato occupò eziandio la prefettura. Ma questi non può fare al nostro caso, offrendo un aperto motivo d' esclusione nell' altra sua lapide[2], in cui s' intitola PROCOS · ASIAE · ET · HELLESPONTI, mentre il nostro Sesto fu invece PROCOS · AFRICAE. Per lo che non resta se non che di ricorrere all' altro di loro, collega di Giuliano nel 325, a cui per verità non si ha alcuna lapide che assicuri il nome di Anicio, che gli è dato per una felice congettura dal Pagi, che l' ha reputato l' altro Anicio Paulino prefetto nel 331, convalidata dal soprannome di Giuniore assunto dal predetto console del 334, per distinguersi da un omonimo contemporaneo.

Se non che s' incontra l' ostacolo, che i fasci del 325 dal Reinesio[3] sono già stati conferiti ad un altro ricordato nella seguente iscrizione, nella quale egli pretese che le sigle C · V P · V si avessero da interpretare C*onsul* O*rdinarius* (V *saepissime iacet pro* O) P*raefectus* V*rbi* :

DEO HERCVLI IN
VICTO
M·IVN·CAESONIVS
NICOMACHVS
5. ANICIVS FAVSTVS
PAVLINVS
C·V·P·V·D·D

Dall' altro lato :

D · D
XII KAL·OCTOB
CRISPO ET CONSTANTI
NO CAESS IT CONSS

N' ebbe egli conoscenza dal Grutero[4]; ma proviene in prima origine dal Mazocchi[5], ed a lei il Muratori[6] dalle schede di Alberto Lolli ag-

[1] Orelli, n. 1081.
[2] Orelli, n. 1082.
[3] Nelle note al suo albero, p. 67.
[4] Pag. 47, 4.
[5] Fol. 20.
[6] Pag. 373, 1.

giunse la dedicazione. Questa però faceva ai calci colla spiegazione delle sigle, perchè se quella base fu dedicata nel 321, a cui corrisponde quel consolato di Crispo e di Costantino, come poteva far menzione dello stesso onore ottenuto da Paulino quattro anni più tardi? Ma una tale incongruenza è stata ora rimossa dal cavaliere de Rossi[1], adducendo che quella data spetta ad un altro titolo; e difatti l'ho veduta anch'io nel museo Capitolino, ma priva dell'epigrafe principale a cui fu congiunta dal Lolli. E mostrò poi, quanto ingiusto fosse quel supplemento delle iniziali contro la fede istessa del marmo, provando col confronto di più altre lapidi trovate insieme con lei, nelle vicinanze del tempio di Ercole nel foro Boario, che vi si ha da leggere omninamente C*larissimus* V*ir* P*raetor* V*rbanus*. Ma s'egli escluse che quel Paulino fosse in possesso dei fasci quando fece incidere quella pietra, non ne veniva per questo che non potesse poi concorrere a quelli del 325, e conseguirli più tardi. Quindi non trovando altro Anicio in quei tempi più atto ad aspirarvi di questo senatore già iniziato agli onori, ammisi anch'io[2] la congettura del Reinesio, che glieli attribuì.

Ma ora ch'è venuto fuori quest'altro Paulino della medesima casa, che prova di aver effettivamente occupata la maggiore curule, osserverò invece che quel pretore urbano si ha piuttosto da reputare la medesima persona col console che, in una Gruteriana[3], viene appellato AMNIVS MANIVS CAESONIVS NICOMACHVS ANICIVS PAVLINVS. Troppo grande è la corrispondenza di tanti nomi, per non destare un violentissimo sospetto, che la sola differenza del M · IVN provenga semplicemente da una falsa lezione facilissima invece di AMN o di MAN, molto supponibile in un collettore così poco esatto come il Mazocchi. Vero è che anche questa seconda pietra fu assegnata dal Corsini[4] al console del 325, del che però mosse dubbio il Cardinali[5]; e giustamente, perchè basta paragonarla colla precitata Orelliana[6] per

[1] *Dell' Ara massima*, p. 31.

[2] Nel *Bullettino Napoletano*, ann. IV, p. 91.

[3] Pag. 1090, 19. [De Clarac, *Inscriptions gr. et lat. du musée du Louvre*, pl. XVI, n. 152. Voyez plus haut, p. 435 et suiv.]

[4] *Series praefectorum Urbis*, p. 182.

[5] *Lettera sui prefetti*, p. 16.

[6] N. 1082.

restar persuasi che risguardano ambedue lo stesso soggetto, per la medesima ragione dell' identità degli uffici all' uno e all' altro assegnati, del che nel presente caso presta poi intera sicurezza la singolarità che al governo Asiatico di tutti due si annette quello dell' Ellesponto. Onde converrà dire che per qualche particolare circostanza fosse allora congiunta alla provincia dell' Asia quella dell' Ellesponto[1], detta altrimenti anche INSVLARVM[2], che sotto Diocleziano aveva il suo preside proprio[3], sulla quale infine è da vedersi il Gotofredo[4]. Del resto niente di più comune quanto l' incontrare che i polionimi ora adoperarono tutte le loro appellazioni, ed ora più, ora meno, tal che mi confido di poter riferire allo stesso Paulino giuniore anche quest' altra base, che dalle iscrizioni Cristiane del Marini desunse il Mai[5]:

ANICIVS AMNIVS
PAVLINVS · V · C
PRAEFECTVS·VRBI
REPARAVIT

Tolta così la confusione generata dalla varietà della nomenclatura in queste lapidi, e dimostrato che spettano tutte a chi tenne il consolato del 334, resterà senz' altri pretendenti quello del 325 per poter essere liberamente conferito al nostro Sesto.

Quando la posta di ieri sera mi portò la seconda vostra carissima, aveva scritto fin qui, e mi proponeva di proseguire ancora per avvertire che viceversa non poteva farsi risalire costui a tempo più antico, supponendolo il Paulino console nel 277, ch' è ancora incerto chi fosse. Ma ho poi stimato inutile di spendere parole su di ciò, apparendo dalla stessa sua lapide ch' egli non può essere anteriore a Costantino, il che

[1] Orelli, n. 3651.

[2] [C'est une erreur; la province des Îles était différente de celle de l'Hellespont. Sur le morcellement de la grande province d'Asie, qui eut lieu sous Dioclétien, voy. mes *Fastes des provinces Asiatiques*, c. II. — W. H. Waddington.]

[3] Orelli, n. 1054; *Cod. Just.* lib. X, tit. X, l. 5.

[4] *Cod. Theodos.* note al lib. XIII, tit. V, l. 32.

[5] *Scriptorum veterum nova collect.* tom V, p. 336, n. 9.

risulta dal proconsolato dell' Africa datogli prima del consolato. È ora conosciuto che solo nei primi anni di quel principe i consolari perdettero il diritto esclusivo di ottenere l' amministrazione delle due provincie senatorie che da Augusto furono loro riservate. Piacemi intanto di giungere in tempo di disdirmi dall' adesione da me prestata all' opinione del Reinesio intorno al rettore del 325, onde non essere a voi cagione d' inciampo.

AL SIG. MARCHESE REMEDI,

IN SARZANA[1].

Di San Marino, li 10 febbraio 1858.

Pregiatissimo signor Marchese,

Non senza ragione, avuto riguardo alla sua antichità, ho chiamata preziosa la lapide lunense di M. Marcello[2] :

M·CLAVDIVS·M·F·MARCELVS
CONSOL·ITERVM

A riserva delle tre colonne migliari della via Emilia, provenute dalla vicinanza di Bologna e spettanti al M. Lepido console nel 567, è questa la più vecchia iscrizione latina di certa data e contemporanea, ch' io conosca rinvenuta in Italia al di là dei suoi primitivi confini, quando essi da questo lato non oltrepassavano Pisa. È certa la pertinenza ch' Ella n' attribuisce al M. Marcello CONSOL·ITERVM nel 599, non potendo pensarsi a suo nonno console cinque volte, ma che, la seconda nel 539, lo fu appena di nome, avendo dovuto abdicare tantosto perchè *vitio factus*, il quale consumò poscia tutto quell' anno nella Campania, e nel susseguente fu promosso ai terzi fasci.

[1] [Communiquée par M. le marquis Remedi; publiée en partie par lui, à la suite d'un opuscule intitulé : *Scavo di Luni, nell' autunno del 1857*; Sarzana, 1858, in-8°.]

[2] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1858, p. 8 et suiv. et *Corpus inscr. Lat.* vol. I, n. 539.]

E al tempo da Lei assegnatole corrisponde pure egregiamente la sua ortografia, tanto col CONSOL per CONSVL, quanto colla soppressione nel MARCELVS della gemina consonante. Fin qui non era se non che una plausibile congettura quella del Sigonio che a questo Marcello concesse nel 599 in provincia consolare la Liguria, fondandosi specialmente sull' asserzione dell' Epitome Liviana, che il suo successore Q. Ogulnio finì di soggiogare nell' anno appresso i Liguri transalpini, che saccheggiavano le colonie dei federati Marsigliesi. Niuno peraltro degli antichi scrittori ce ne aveva tramandata positiva notizia, e disgraziatamente le tavole Capitoline non avevano salvato se non che la seguente miserabilissima indicazione dei popoli da lui trionfati, così letta dai più diligenti editori Piranesi e Contucci [1] :

. . . .M·N·MARCELLVS·II·COS·II·A·ĐX. . . . .
. . . .VS·ET·A. . . . . . .

Sarà dunque un merito della nuova lapide, erettagli da una città posta entro i limiti della sua provincia, di aver confermato questa congettura, e quindi con maggior sicurezza potremo supplire nelle tavole trionfali *de liguribVS*.

Ma resterà da indagare quali fossero i popoli limitrofi vinti da Marcello nella stessa guerra, ed accennati dall' ET successivo. Il Panvinio prescelse i Veleiati: il Pighio titubò fra gli *Eleati* e gl' *Ingauni* : ma le opinioni di ambedue sono state smentite dalla lettera iniziale del loro nome rilevata in seguito dal Piranesi. Non mi farò tuttavolta responsabile ch' ella sia sicuramente un A, perchè quando mi ricopiai con tutta diligenza dall' originale del Campidoglio quella tavola, non potei ricavarne che A, onde per me non è escluso il sospetto che possa essere invece la metà anteriore di un M [2].

Una parte pertanto dell' interesse destatomi da questa iscrizione pro-

[1] [Voy. la leçon corrigée de ce passage dans mon édition de ces fastes, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 459. W. Henzen.]

[2] [J'ai lu APV. c'est-à-dire APV*aneis:* voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I. p. 463, et les observations de M. Mommsen. *ibid.* p. 148. W. Henzen.]

venendo dal luogo in cui fu scoperta, mi sarà gratissima la relazione ch' Ella si appresta di darci dello scavo che l' ha rimandata alla luce, e di cui gentilmente promette di farmi parte.

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 15 maggio 1858.

Amico carissimo,

È da un pezzo, che avrei dovuto riscrivervi, ma ho sempre indugiato nell' aspettazione che mi capitasse un argomento di farlo, il quale alla fine mi viene ora offerto dal nuovo diploma di Traiano[2], che potete credere, se mi è stato gratissimo. Congiungendo la tribunizia podestà XX di quell' imperatore col giorno 8 settembre dell' 869, egli concorda coi tre altri da voi dati nel supplemento all' Orelli[3]. Conferma adunque pienamente le deduzioni che da questi si erano ricavate, cioè che le podestà di Traiano non si conteggiavano già dalla sua adozione alla fine di ottobre dell' 850, come si pensava da prima, ma dalla sua ascensione al trono ai 28 gennaro dell' 851[4].

Oltre questo merito che gli è comune coi citati suoi fratelli, egli ne ha poi un altro per la cronologia di Traiano tutto suo proprio, ed è quello di averci dato dei lumi sulla sua appellazione IMP · XIII. Fin qui non era conosciuta se non che per l' unica memoria nella lapide riferita dall' Eckhel[5] : PARTHICO..... TRIB · POT · XXI · IMP ·

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut archéologique; publiée en partie dans le *Bulletin*, 1859, p. 119-121.]

[2] [Voy. mon *Recueil de diplômes milit.* n. 27. L. Renier.]

[3] N. 5443, 6857 e 6857 *a*. [Voy. mon *Recueil*, n. 39, 45 et 35. L. Renier.]

[4] [Suivant M. Mommsen, *Biographie de Pline le Jeune*, dans l'*Hermès*, tom. III, 1869, p. 127 et suiv. c'était au 1er janvier que Trajan renouvelait ses puissances tribuniciennes: cependant un diplôme militaire récemment découvert (voy. mon *Recueil*, n. 57) a prouvé qu'au 20 février 98 il était encore dans la première; le changement ne put donc avoir lieu que plus tard, cette année-là du moins. L. Renier.]

[5] *D. N. V.* tom. VI, p. 457.

XIII · COS · VI · P · P. in cui si testifica che questi erano i titoli portati da quell' Augusto quando venne a morte sui primi di agosto dell' 870. Null' altro adunque per l' addietro poteva dirsi di quest' appellazione, se non che fu l' ultima salutazione imperiale data dall' esercito a Traiano, e che ad essa dovea congiungersi il tribunato XXI. Ma ora che il nuovo diploma ne ha anticipata l' età coll' unirla al XX, potremo inquirere eziandio sulla sua origine, dopo aver data un' occhiata agl' imperi prossimamente antecedenti. Dissi già [1] che gl' imperi VII, VIII, ed anche il VIIII per testimonianza della lapide di Ferentino che vi corressi, erano da attribuirsi all' anno 867, collegandosi tutti al titolo di Ottimo e al tribunato XVIII, incominciato, secondo il nuovo calcolo, ai 28 di gennaio. Il nono peraltro continuava ancora nell' 868, vedendosi associato al tribunato XVIIII nell' iscrizione dell' arco di Ancona [2]. Anche il X, che dev' esser stato brevissimo, verificandosi tuttora l' assertiva dell' Eckhel di non esser comparso in alcun monumento, ha da riportarsi allo stesso tempo. Imperocchè al medesimo anno 868 appartiene pure l' impero XI notato TRIBVNIC · POTEST · XIX · IMP · XI · COS · VI nella lapide tuttavia esistente al ponte del Metauro e copiata dal Fabretti [3]. In niuno però di questi marmi si affaccia ancora il titolo di Partico, e in una Gruteriana [4] proveniente dal Morales, che porta le stesse note cronologiche di quella del ponte del Metauro, l' Eckhel [5] si è mostrato troppo credulo nel prestar fede anche al GER · PARTHICO · DACICO ad onta della novità, ed anzi dell' errore manifesto, di esservi anteposto il PARTHICO al DACICO, al che se avesse posto mente sarebbesi accorto che ivi si annida una falsa lezione, invece di GERMANICO · DACICO. Finalmente l' impero duodecimo segnato TR · POT · XX · IMP · XII in un' iscrizione napoletana [6], ripetuto egualmente in un' altra di Macter nel regno di Tunisi che tempo fa mi trasmetteste dalle schede del

[1] Negli *Annali* del 1846, p. 332. [Plus haut, tom. V, p. 22.]

[2] Orelli, n. 792.

[3] *Inscr.* p. 398, n. 289.

[4] Pag. 248, 2. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 1028.]

[5] *D. N. V.* tom. VI, p. 463.

[6] Mommsen, *I. N.* 2488.

Catherwood[1], e spettante per conseguenza all' 869, è il primo che si trovi in unione col PARTHICO; e giustamente, essendovi ragione di reputarli partoriti ambedue dalla stessa vittoria, non essendosi dato il cognome di un popolo vinto senza che fosse accompagnato per parte dei soldati da nuova acclamazione imperatoria. Lo che essendo, non potrà esser seguita se non qualche mese dopo l' ingresso dell' anno, la lapide del prefetto Rutilio Lupo edita dal Letronne[2] attestandoci che l' intitolazione di Partico non era ancora conosciuta in Egitto ai 30 del mese di Pacor, ossia ai 24 di maggio. Il principio adunque del duodecimo impero può plausibilmente fissarsi verso la fine della primavera, ed io ho cercato di determinarlo per dedurne che quello dell' impero susseguente non può essere stato anteriore di molto agli 8 di settembre, in cui viene ricordato dal nuovo diploma. Ora da Dione si scrive[3] che «ineunte «vere Traianus hostilem terram ingreditur,» e dopo aver consumato molto tempo nel fabbricarsi una flotta, e dopo avere occupata Babilonia[4] «Tigrim trajicit, post Ctesiphontem ingreditur. Qua urbe in «fidem accepta Imperator appellatus est confirmato Parthici cogno«mine.» Dalle cose superiormente esposte risulta che l' impero qui memorato dallo storico fu indubitatamente il XIII, escludendo egli stesso il XII, in cui abbiam visto già data a quel principe la denominazione di Partico che gli fu confermata, ed essendosi dimostrato che il XIII l' accompagnò per tutto il rimanente della sua vita. Di qui adunque ci sarà manifesta la sua origine, e così la storia, che nel regno di Traiano manca quasi affatto di epoche certe, sarà debitrice alla nuova scoperta di averle insegnata una data precisa, prima della quale collocare una delle sue imprese più luminose, quale fu quella della conquista di Ctesifonte.

Aggiungerò ai fasti dell' 869 il nuovo suffetto Cn. Minicio, di cui

[1] [Voy. Guérin, *Voyage en Tunisie*, tom. I, p. 408.]

[2] *Inscr. de l'Égypte*, tom. I, p. 120: *Corp. inscr. Gr.* n. 4948.

[3] Lib. LXVIII, c. XXVI: [*ἐς τὴν τῶν πολεμίων ὑπὸ τὸ ἔαρ ὑπηχθη*]

[4] Lib. LXVIII, c. XXVIII: [*τὸν Τίγριν ἐπεραιώθη, καὶ ἐς τὴν Κτησιφῶντα εἰσῆλθε παραλαβών τε αὐτὴν αὐτοκράτωρ ἐπωνομάσθη, καὶ τὴν ἐπίκλησιν τοῦ Παρθικοῦ ἐβεβαιώσατο.*]

non conosco altra memoria oltre l' insignificante da voi rinvenuta in quella lapiduccia[1], che al tempo della dominazione francese mi copiai nella villa allora Girard a Porta Pia :

D · M
DIADVMENO
CONTVBERN
BENE · MERENTI
VIXIT · ANNIS
XXXIII · M · XI · D · XXII
SECVNDILLA · MINICI
FAVSTINI · SER FEC · SIBI · ET
SVIS · POSTERISQ · OMN

Nulla di comune può avere con lui il Lodigiano M. Minicio Faustino del Muratori[2]. Ho titubato poi alcun poco, se supplire *panno*NIA, o *germa*NIA, nel nome della provincia in cui stanziavano questi soldati congedati, finchè il paragone col vostro diploma di Vespasiano[3] mi ha fatto decidere per la seconda, dove ci prova che realmente avevano i loro quartieri parecchi dei corpi qui pure mentovati. Ma ignotissimo mi è il loro legato KAN....., sul quale non posso nè meno immaginarmi una congettura, non conoscendo tampoco alcun personaggio, il cui gentilizio cominci da questa sillaba, atto a coprire in questi tempi una carica consolare.

[1] [Voy. *Bullett. dell' Instit.* 1859, p. 122; cf. O. Jahn, *Specimen epigraphic.* p. 115, n. 17.]

[2] Pag. 1191, 5.

[3] N. 5418. [Voy. mon *Recueil de dipl. milit.* n. 26. L. Renier.]

AL DOTTORE HENZEN,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 26 giugno 1858.

Amico carissimo.

Il cavaliere de Rossi fino dal 1851 mi aveva trascritta la base del console T. Flavio Claudiano[2] ch' egli giudicava spettare alla decadenza del terzo secolo Cristiano, alla qual' età ben corrisponde la forma delle lettere che vi avete rimarcata. Io non conosco altro senatore così denominato se non che un legato della Lusitania proveniente da questa lapide del Muratori[3]:

DEDICAVIT·T·FLAVIVS·ARCHELAVS CLAV
DIANVS·LEG·AVG

Lo straniero cognome di Archelao portato da costui persuade di leggieri che la sua famiglia non abbia partecipato degli onori romani prima di Severo e di Caracalla, sotto i quali il senato cominciò a popolarsi di Orientali. E in questi tempi abbiamo appunto un T. Flavio Archelao maestro degli Arvali due volte sotto Elagabalo, memorato ripetutamente presso il Marini. Ma questi due non ponno essere la stessa persona, perchè, siccome apparisce dal loro nome finale, l' uno chiamossi propriamente Archelao, l' altro Claudiano. Stando alle regole generali, il secondo dovrebbe essere figlio del primo, e perciò al cognome paterno avrebbe aggiunto il suo particolare desunto ordinariamente dalla madre. Nè osta la carica di LEG·AVG, perchè la Lusitania non partecipò al cambiamento portato al titolo di parecchi rettori provinciali da Alessando Severo, che *provincias legatorias praesidiales plurimas fecit*. Ce ne assicurano le lapidi posteriori di Traiano Decio

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; publiée dans le *Bulletin*, 1858, p. 120-121.]

[2] [Voy. plus haut, p. 281.]

[3] Pag. 2012, 1. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 2408.]

poscia imperatore, da me citate nell' illustrare un suo diploma[1], il quale governò quella provincia sotto Massimino, e che seguita non di meno a chiamarsi *leg. aug. pr. pr.* È assai verisimile che costui, dopo quel governo pretorio, esercitato ai tempi incirca di Gordiano Pio, come può supporsi avuto riguardo all' età del padre e alla successione in seguito per più anni di due Augusti, ottenesse infine un consolato suffetto. Quindi non troverei difficoltà che potesse essere l' onorato nella nuova base, giacchè in essa non ricordandosi che i soli tre nomi suoi propri, non fa meraviglia se vi fu preterito quello del padre. Aggiungasi che, quando fu scolpita questa iscrizione, egli doveva essere in età piuttosto avvanzata, se aveva già un figlio capace di dedicargliela, per cui facilmente si arriverebbe ai tempi di Gallieno ben suscettibili di render ragione della mala incisione delle sue lettere.

AL SIG. LEONE RENIER,

IN PARIGI[2].

Di San Marino, li 21 agosto 1858.

Chiarissimo Signore,

Dal cavaliere des Vergers, giunto non ha guari a questa sua villa di S. Lorenzo, mi è stato recapitato il graditissimo dono delle *Mélanges d'épigraphie*, che fino dall' anno passato egli aveva lasciato a Roma, non avendo allora potuto proseguire il suo viaggio fino a noi. Il che sia detto per iscusare appresso di Lei l' apparente mancanza di aver indugiato cotanto a renderlene i dovuti ringraziamenti. Io avrei prontamente acquistato quest' opera se l' avessi trovata venale in alcuno dei cataloghi dei nostri librai, avendomene destata molta curiosità un primo cenno datomi dall' Henzen, che in essa dichiaravasi il vero significato dell' oscura frase A · MILITIIS apparente non di rado sui marmi. Nè questa curiosità mi fu tolta del tutto dal breve sunto ch' egli poscia[3]

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 288 et suiv.]
[2] [Communiquée par M. L. Renier.]
[3] A pag. 520 della sua appendice all' Orelli.

ci porge della di Lei spiegazione, restandomi sempre il desiderio di conoscere pienamente le ragioni a cui appoggiavala. Ma dopo aver letta la sua dissertazione più non esito a riconoscerla come una delle più felici scoperte epigrafiche che si siano fatte a giorni nostri, per cui la vedo ora da tutti meritamente accettata.

Giustissime sono pure le considerazioni per le quali, contro il parere del Letronne e del Zumpt, trasferisce P. Giulio Geminio Marciano dai tempi di Severo e di Caracalla a quelli degli Augusti fratelli, ed io mi compiaccio di essermi incontrato con Lei nelle mie schede dei consoli d'anno incerto, assegnando i suoi fasci suffetti all'impero di M. Aurelio poco dopo la morte del collega. Per qualche tempo sono rimasto dubbioso se il gentilizio suo proprio fosse Giulio o Geminio; ma infine mi sono deciso pel secondo, avendo rinvenuto negli atti del museo Ungarico[1] un altro console della sua famiglia chiamato C·IVLIVS·GEMINIVS·CAPELLIANVS·LEG·AVG·PR·PR della Pannonia Inferiore, il quale presso il Grutero[2] dicesi più brevemente GEMINIVS·CAPELLIANVS·LEG·AVG·PR·PR.

Egualmente confesserò che a buon dritto ha condannato la mia opinione sull'età del L·FVLVIO·L·F·GAVIO·NVMISIO·PETRONIO·AEMILIANO memorato nell'iscrizione del Vaticano. Quando ebbi occasione di parlarne nell'illustrare il diploma di Decio[3], io non conosceva nè le lapidi lionesi[4], ne la capuana del Mommsen[5]; e di questa casa, oltre il L. Fulvio Rustico Emiliano dei tempi di M. Aurelio[6], mi era noto soltanto il Fulvio Emiliano console ordinario nel 206, e l'altro omonimo console nel 244 e nel 249. Per lo che stimando da una parte di non poterla attribuire a quello del 206, stante la testimonianza di Lampridio che Alessandro Severo fu il primo ad assolvere i questori candidati dall'obbligo di assumere il tribunato della plebe o

[1] Tom. I, p. 216. [Voy. plus haut, p. 468.]

[2] Pag. 19, 4.

[3] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 309.]

[4] [De Boissieu, *Inscr. antiq. de Lyon*, p. 466 et 485; voy. mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 1, 10, 39, et plus loin, p. 607, note 4. L. Renier.]

[5] [*I. N.* 3604; voy. plus haut, p. 217, la lettre du 13 février 1850, à M. Minervini.]

[6] [*Corp. inscr. Gr.* n. 4012.]

l'edilità per ottare alla pretura, e dall'altra il titolo QVAESTOR· AVGG vietandomi di pensare al secondo del 244, per l'incredibile intervallo di trentadue anni, che sarebbe corso fra il suo consolato e il 212, in cui si ebbe l'ultimo caso di due Augusti insieme regnanti, che potessero designarlo questore, non mi restò che di riportarla ad un suo figlio che avrebbe potuto amministrare i fasci nel 259. Ma prescindendo che il titolo di Metrobio[1] sembra averci ora indicato i veri consoli di quell'anno, l'invenzione del marmo frammentato di Capua, da cui ci è stato scoperto un altro Fulvio Emiliano intermedio fra quei due, è venuta ad infirmare del tutto quei miei ragionamenti. Quindi dopo avermi dimostrato coll'esempio di Annio Ravo sotto Commodo[2], che la mancanza della carica interposta fra la questura e la pretura non è una ragione sufficiente per dover differire cotanto l'incisione di quella lapide, Ella l'ha attribuita, insieme colle altre lionesi, al nuovo Emiliano che il frammento di Capua ci ha mostrato suffetto nell'impero di Alessandro. Per lo che, quantunque io seguiti a tenere, per onore di Lampridio, che il figlio di Mamea abbia realmente concesso quel privilegio alla generalità dei questori candidati, ora ammetterò volentieri con Lei che alcuno di loro abbia potuto ottenerlo anche prima, per una grazia speciale dell'imperatore. Infatti ho poi trovato anche altri nella stessa condizione del Ravo, e tra questi il console surrogato C. Matio Sullino[3] uscito dal collegio dei salii Palatini nel quinto consolato di Commodo[4]; M. Nummio Senecione Albino console nel 206[5], e M. Nonio Paulino Apro console nel susseguente 207, di una lapide rinvenuta a Brescia nel 1844 e rimasta inedita per essersi inoltrata l'edizione dei marmi del Labus[6]; per nulla dire del Ser. Cornelio Dolabella Metiliano[7], in cui si estinse la sua nobilissima famiglia, il quale dovette esserne dispensato da Adriano.

[1] Mommsen, *I. N.* 3528.

[2] [Orelli, n. 5003.]

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 146.

[4] *Ibid.* p. 167. [Orelli, n. 2242.]

[5] Henzen, n. 6007. [Plus haut, tom. IV, p. 511.]

[6] [Voy. plus haut, tom. VII, p. 489, la lettre du 9 décembre 1844, au docteur Labus.]

[7] Mommsen, *I. N.* 5359. [Henzen, n. 5999.]

Ma se per questa parte io Le do pienissima ragione, incontro poi degli ostacoli per seguirla quando pensa che tutti questi marmi degli Emiliani spettino ad un uomo solo. E innanzi tutto mi conviene avvertire che i miei dubbi non offendono punto le sode di Lei teorie sulla nomenclatura dei tempi imperiali, per cui conchiude che nei polionimi l'identità di tutti i nomi importa l'identità della persona, giacchè questi pure ebbero un'appellazione loro particolare desunta ordinariamente dalla madre, per la quale si distinguevano degli altri della famiglia. Ora io osserverò che questo gentilizio diacritico nel Fulvio del Vaticano dovette essere Petronio, perchè di questo solo si vale oltre il paterno nel suo tubo d'acquedotto[1]:

FVLVI·PETRONI·AEMILIANI C·V

Ma osserverò insieme che, a motivo della frattura del marmo, egli non viene accomunato al Fulvio capuano se non che per congettura, talchè niente impedisce che in di lui vece potesse esservene un altro, come nel caso identico del L · RAGONIO · VRINATIO · TVSCENIO · QVINTIANO · L · RAGONI · VRINATI · LARCI · QVINTIANI · COS · FILIO del Grutero[2].

Ella poi non si dissimula la difficoltà che scorge nella sua ipotesi, come Fulvio, dopo aver dato sì rapidi passi nella carriera degli onori, l'interrompesse poscia sul più bello pel lungo spazio di quattordici anni, e stima di poterla risolvere immaginandosi ch'egli fosse stato debitore del suo affrettato avanzamento alla protezione di Plautiano. In questo caso dopo la di lui uccisione avrebbe anch'egli dovuto partecipare dell'odio di Caracalla contro tutti i suoi amici, e sentire per conseguenza gli effetti della disgrazia del principe, continuatagli sotto Elagabalo per un rispetto alla memoria del preteso suo padre. Fatto però sta che queste sue relazioni con Plautiano non sono che un supposto appoggiato unicamente alla comunanza di un nome frequentissimo, e rese anche poco probabili dalla diversa condizione delle loro

[1] [Voy. plus haut, tom. IV, p. 310.] — [2] Pag. 463, 1.

famiglie, perchè quella di Fulvio fu consolare, e patrizia s' egli fu ascritto fra i salii, mentre si sa che Plautiano fu Africano di patria e di nascita oscura.

Parimenti Ella si avvisa di poter togliere l' altra obbiezione contro l' identità di quei due Emiliani proveniente dall' attribuirsi a quello del Vaticano la qualità di salio, che non vien data al capuano, adducendo che quello fu un sacerdozio giovanile, dal quale si cessava coll' ascendere alle cariche maggiori, onde potè tenersene poco conto. Ma a Lei non fa d' uopo di ricordare che le lapidi onorarie usarono di notare esattamente tutti gli onori grandi e piccoli ottenuti da qual tale, qualunque fosse il tempo in cui le conseguì e per quanto li ritenne, del che somministrano piena prova gli uffici del vigintivirato, ch' erano anche di meno e che duravano un anno solo, dai quali non ostante esse prendono ordinariamente principio. E in quanto all' esempio addotto di Q. Hedio Rufo Lolliano Gentiano, ascritto fra i salii nel 171 e console nel 211, che in una Gruteriana[1] tralascia quel suo sacerdozio ricordando solo l' augurato, mi permetta di farla riflettere che quella lapide non spetta a quel console, ma a Lolliano Gentiano suffetto sotto Commodo e memorato da Capitolino nella vita di Pertinace[2], siccome anche il Boeckh, ch' era stato di altro parere, dovette concedermi[3] in seguito delle cose che gli rappresentai[4].

La più grande per altro fra tutte le difficoltà è per me la seguente. Ella statuisce, ed io ne convengo pienamente, che nella seconda riga dell' iscrizione di Capua doveva al COS succedere un sacerdozio, il quale incominciando per una lettera astata, di cui sono rimaste le vestigia nel marmo, non poteva essere che FETIALI, o piuttosto FRATRI·ARVALI affinchè riempia tutta la lacuna. Egualmente all' Emi-

[1] Pag. 417. 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 4121.]

[2] Cap. VII.

[3] *Corp. inscr. Gr.* tom. II, p. 844.

[4] [De tout cela il résulte que j'ai eu tort de confondre avec le *Gentianus* qui fut consul en 211 celui qui fut admis en 171 dans le collége des saliens Palatins et auquel se rapporte l'inscription reproduite par Gruter; mais il n'en est pas moins vrai que le titre de salien, qui avait été conféré en 171 à ce personnage, ne figure pas dans cette inscription. L. Renier.]

liano del marmo Vaticano si ha da aggiungere un altro sacerdozio ottenuto poco dopo la pretura, e ricordato in uno dei due frammenti che si sono salvati dell' iscrizione lionese, la quale a lui pure senza dubbio alcuno appartiene. È vero che il primo di essi, in cui al SALIO · COLLINO premettesi *sodali f*LAVIANO, trovasi presso il Boissieu dissociato dal compagno[1], e riferito fuori di luogo[2], per cui è rimasto a Lei sconosciuto. Ma sono poi stati ricongiunti dal Mommsen[3], che ben si accorse della comune loro provenienza[4]. Se dunque tutti questi marmi si avessero da attribuire ad uno stesso Emiliano, ne verria ch' egli sarebbe stato sodale Flaviale, salio Collino, pontefice e fratello Arvale. Ma chi ha mai sentito che ad alcun privato, anche col progredire dell' impero, sia stato conferito giammai più di un terzo sacerdozio, l' oltrepassare quel numero, come nei consolati, essendo sempre stato riservato ai soli principi della casa Augusta?

Finalmente a far distinguere in queste lapidi due diversi personaggi parmi che concorre eziandio l' età della moglie Cervidia figlia di Quinto. La rarità, o piuttosto la singolarità di questo gentilizio, e la corrispondenza del prenome del padre persuadono facilmente che sia nata dal celebre giurisconsulto Q. Cervidio Scevola, principal consigliero dell' imperatore M. Aurelio[5], e quindi non indegna del matrimonio con un senatore. Il padre fu maestro nella giurisprudenza di Settimio Severo[6].

[1] *Inscriptions antiques de Lyon*, c. VII, n. 39, p. 285.

[2] *Ibid.* c. XVI, n. 25, p. 532.

[3] *Annali dell' Instituto*, 1853, p. 70.

[4] [On en a retrouvé depuis un troisième fragment, que nous croyons devoir donner ici à la suite des deux autres :

*l · fulvio · l · f · gavio · n*VMISIO · PE*tr*ON · AE*M*i*LIANO
*c · v · praetori · tutelar*IO · CANDID*at*O · AVGG · CV*r*ATORI
*rei · publicae · quaestor*I · ITEM · CA*n*DIDATO · AV*g*VSTORM
*pontif · pro · mag · sodali · f*LAVIALI · *s*ALLIO · COL*l*INO
*iiivir · a · a · a · f · f · praef · f*ERIA*ru*M · LATINAR · IIIIIIVIR
*turmae · i · equitum · roma*NO*rum*
*patro*NO

Tous les trois sont conservés au musée de Lyon; ils ont été gravés dans la nouvelle édition de l'*Antiquité de Lyon* de J. Spon; Lyon, 1857, in-8°, p. 319. L. RENIER.]

[5] Capitol. in *Marco*, c. XI.

[6] Capitol. in *Caracalla*, c. VIII.

per cui resterà più verisimile che la figlia sia stata presso a poco coetanea di quell' imperatore, anzi che del tanto più tardivo Alessandro.

Svaniscono però tutte queste difficoltà ed incoerenze dopo aver Ella mostrato che la mancanza del tribunato o dell' edilità non costringe più a differire la lapide Vaticana fino al principato del figlio di Mamea. Imperocchè sciolti da quella legaccia niente più c' impedisce di riferire tanto quel marmo, quanto gli altri di Lione, all' Emiliano del 206, il quale avendo ricevuto il consolato otto anni dopo che Settimio Severo, nel 198. erasi associato in collega il figlio Caracalla, avrebbe avuto il tempo necessario per essere designato questore da quei due Augusti, anche osservando l' antico intervallo fra quelle due cariche, e quantunque non gli fosse stata concessa la dispensa, che glielo abbreviò almeno di un biennio. Ogni scrupolo per questa parte vien tolto dal confronto coll' altra lapide superiormente citatale di Nummio Senecione Albino, suo collega nell' amministrazione dei fasci, e che fu nelle istessissime circostanze di lui. Lo che essendo potremo con tutta naturalezza così ordinare la successione di questa famiglia :

L. Fulvius Rusticus Aemilianus, *leg. Galatiae, cos. suff. sub M. Aurelio.*

|

L. Fulvius L. f. Gavius Numisius Petronius Aemilianus, *salius Collinus, pontifex, sodalis Flavialis, cos. ord. ann.* 206. = Attia Cervidia Q. f. Vestina, uxor.

|

L. Fulvius Gavius Numisius [Cervidius] Aemilianus, *juridicus Transpadanae, frater Arvalis, pontifex, cos. suff. sub Alexandro Severo.*

|

Fulvius Aemilianus, *cos. ord. ann.* 244, *et iterum ann.* 249.

AL SIG. FRANCESCO LISI,

IN BOLOGNA[1].

Di San Marino, li 9 settembre 1858.

Stimatissimo signor Avvocato,

Il passo di Gaio ch' Ella mi cita è indubitatamente mutilo, ma io non ho sufficienti cognizioni legali per portar giudizio del suo ristauro. Posso darle bensì sufficienti notizie dei due personaggi, sui quali m' interroga.

Il primo di loro, Ti. Claudio Attico Erode, è ben conosciuto da molti scrittori e segnatamente da Filostrato, che ce ne ha lasciato la vita fra quelle degli altri sofisti[2]. Fu maestro di M. Aurelio[3] e console ordinario nell' anno di Cristo 143 in compagnia di C. Bellicio Torquato. Discese da nobilissima famiglia greca, e nacque in Atene da Ti. Claudio Attico memorato in alquante lapidi, che per attestato di Suida[4] fu anch' egli console due volte ma suffetto in anni incerti, e proconsole d' Asia. Era questi rimasto miserabile per la confisca dei beni sofferta da suo padre come reo di un delitto di maestà; ma tornò poscia ricchissimo in grazia di aver trovato un immenso tesoro, di cui l' imperatore Nerva gli lasciò l' intera proprietà. Non si è concordi sul nome del genitore, che Ipparco si appella da Filostrato, e Plutarco da Suida; ma comunque si domandasse, i nomi romani di Tiberio Claudio, che impose al figlio, hanno persuaso al Visconti[5] che ottenesse la cittadinanza da uno degl' imperatori di questa casa, che sarà stato più probabilmente Nerone.

Riguardo a Soemo tutto ciò che se ne sa proviene da Fotio, da cui[6]

[1] [Communiquée par M. Porri de Sienne.]

[2] Lib. II, c. I.

[3] Capitol. in *Marco*, c. II.

[4] S. v. Herodes.

[5] *Opere varie*, ed. di Milano, tom. I, p. 243.

[6] *Biblioth.* cod. XCIV: [καὶ ἀκμάζειν ἐπὶ Σοαίμου τοῦ Ἀχαιμενίδου τοῦ Ἀρσακίδου, ὃς βασιλεὺς ἦν ἐκ πατέρων βασιλέων, γέγονε δὲ ὅμως καὶ τῆς συγκλήτου βουλῆς τῆς ἐν Ῥώμῃ, καὶ ὕπατος δὲ, εἶτα καὶ βασιλεὺς πάλιν τῆς μεγάλης Ἀρμενίας.]

si dice che Iamblico fiorì «temporibus Soaemi, qui rex, regibus natus, «creatus tamen Romae senator, immo et consul fuerat, ac deinde rex «iterum majoris Armeniae.» Su questo passo è da vedersi il commento che gli ha fatto l'Eckhel[1], illustrando una medaglia di L. Vero, nella quale a lui si allude coll'epigrafe REX·ARMENIS·DATVS. Egli ci ha mostrato che Vologeso III, re de' Parti, avendo dopo la morte di Antonino Pio rotto la guerra ai Romani nel 161, espulse dal suo regno dell'Armenia questo Soemo, il quale rifuggiosi a Roma, ove da M. Aurelio fu fatto senatore e poi console, e che fu poi ristabilito sul suo trono da L. Vero nel 164, come risulta da questa sua medaglia, che porta l'epoca della tribunizia podestà IIII. Il Reinesio gli aggiunse i nomi di M. Aurelio ricevuti dall'imperatore e gli conferì i fasci suffetti del 163, adducendo[2] una lapide di Amiterno colla data KAL· IVN·M·AVRELIO·ET·L·AELIANO·COSS. Ma questa lapide, benchè ammessa dal Fabretti[3], dal Cupero[4], dal Marangoni e dal Romanelli, è manifestamente spuria, come fu giudicata dal Maffei[5], provenendo in prima origine dallo screditato Ligorio, secondo che posso testificare io medesimo avendola trovata nel tomo secondo dei suoi autografi di Torino. Quantunque però venga così a mancare al Reinesio il principale fondamento della sua opinione, potrà tuttavia presso a poco sostenersi, apparendo dalla stessa narrazione di Fotio che il consolato di Soemo non può esser caduto che negli anni 162 o 163, nei quali fu in Roma.

Molti altri stranieri furono certamente ammessi in Roma agl'ipatici onori anche prima che Caracalla estendesse a tutto l'impero i diritti di cittadinanza; ma non è facile di averli presenti alla memoria, ignorando che alcuno siasi dato cura di tenerne registro. Posso per esempio citarlene un altro di cui ora mi sovvengo, ed è C. Giulio Antiocho Filopappo, che aveva stabilita la sua dimora in Atene, nipote di Antiocho IV ultimo re di Commagene, e figlio di Antiocho Epifane che restò ferito com-

[1] *D. N. V.* tom. VII, p. 91.
[2] *Syntagma inscr.* cl. I, n. 234.
[3] *Col. Traian.* p. 247.
[4] *Praef. ad Almeloveen*, p. 26.
[5] *Art. crit. lap.* p. 400.

battendo valorosamente nell' esercito dell' imperatore Othone[1]. Per lui La rimanderò al Marini[2], che ne ha raccolto tutto ciò che gli scrittori ed i marmi ce ne hanno tramandato.

AL SIG. FRANCESCO LISI,

IN BOLOGNA[3].

Di San Marino, li 11 decembre 1858.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Giustamente può Ella domandare all'avvocato Tedeschi che Le renda ragione del perchè abbia assegnato all' 828 il consolato di Pegaso, che nimno dei collettori dei fasti, compreso l' ultimo Baiter, ha tentato di affiggere ad anno certo. Fin qui si è creduto che ne mancassero i fondamenti, non conoscendosene altro dato cronologico se non che il latissimo somministrato dalle istituzioni di Giustiniano[4]: «Vespasiani Augusti temporibus Pegaso et Pusione consulibus,» che si estende dal decembre 822, in cui fu riconosciuto quel principe in Roma, fino ai 23 giugno 832, in cui cessò di vivere. Solo potrà escludersi l' 823, i fasti di quell' anno sembrando abbastanza riempiti dalle tre coppie consolari che vi sono già registrate, ed anche l' anno della morte di Vespasiano, attesochè Pomponio assicura[5] che Pegaso fu da lui fatto prefetto di Roma. Ora sapendosi che quella dignità richiedeva un precedente consolato, ne consegue che questo deve esser stato anteriore.

Pochi senatusconsulti sono poi di un' epoca più sicura dell' Orfitiano, stante la testimonianza delle stesse istituzioni Giustinianee[6]: «Senatusconsultum Orphitianum consulibus Orphito et Prisco effectum «est, quod latum est Divi Marci temporibus.» Confrontano le glosse

[1] Tacit. *Hist.* lib. II, c. xxv.

[2] *Fr. Arval.* tav. LVI e p. 721.

[3] [Communiquée par M. Porri de Sienne.]

[4] Lib. II, tit. xxii, l. 5.

[5] [*De origine juris*, Digest. lib. I, tit. ii, n. 2, § 47.]

[6] Lib. III, tit. iv.

greche *verborum juris* addotte nei suoi fasti dal Relando: « Senatus con-« sultum Orphitianum consulibus Orphito et Rufo factum Marco impe-« ratore[1]; » e Ulpiano[2] ricorda l'orazione *Impp. Antonino et Commodo in senatu recitata* per consigliarne l'adozione. Tutte poi le antiche collezioni di fasti con unanime consenso riportano il consolato di Orfito e di Rufo all'anno 931, ossia 178 di Cristo, XXXII dei tribunati di M. Aurelio, e III di quelli di Commodo. Assicuratone l'anno, suppongo che a Lei poco importi il sapere chi fossero questi consoli, che, dopo la prima epistola consolare del Noris, seguitano ancora a chiamarsi Gavio Orfito e Giuliano Rufo. Tengo per sicuro il Giuliano primo nome di Rufo, ma pel Marini e per me è molto incerto il gentilizio di Orfito.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[3].

Di San Marino, li 2 febbraio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Sul conto di Pedone Aproniano, console nel 191 in compagnia di Bradua Maurico, non so che altro siasi saputo di più dopo ciò che fu raccolto dal Marini[4]. Solo può aggiungersi una riflessione tendente a convalidare l'opinione di lui e del Reimaro, ch'egli sia l'Aproniano proconsole dell'Asia fatto morire da Settimio Severo poco dopo l'uccisione di Plautiano, secondo che riferisce Dione[5]. Stando alle regole ordinarie sull'estrazione delle provincie consolari, se la sorte assegnò l'Asia all'Aproniano del 191, ne viene di conseguenza che l'Africa dovesse ricadere al suo collega di quell'anno. Si ha dunque da badare che così fu realmente, avendosi ripetuto nel Digesto[6] un rescritto

[1] [Ὀρφιτιανὸν δογμα ἐπι Ὀρφιτου καὶ Ῥούφου τῶν ὑπατων ἐκφωνηθεν παρὰ τοῦ βασιλεύοντος τότε Μαρκου.]

[2] *Fragmenta*, tit. XXVI, § 7.

[3] [Communiquée par Mgr Cavedoni; publiée dans les *Annales de l'Institut*, t. XXXI, 1859, p. 291-292, et 285-286.]

[4] [*Fr. Arval.* p. 180.]

[5] [Lib. LXXVI, c. VIII.]

[6] Lib. I, tit. XXI, l. 4, e lib. XXVI, tit. X, l. 1.

degli imperatori Severo e Caracalla diretto *Braduae Maurico proconsuli Africae*.

Anche i tempi egregiamente convengono. Il Morcelli[1] ha affisso il proconsolato di Bradua al 204, nè avanti quell' anno può ora più collocarsi l' asiatico di Aproniano. La cronica Pasquale, che aveva stabilita l' uccisione di Plautiano ai 22 gennaio del 203, è ora stata smentita da una bella iscrizione africana[2], la quale testifica che ai 22 agosto dello stesso anno egli continuava ancora ad esser ricordato negli atti pubblici, ond' è solo dopo quel giorno che il suo nome potè essere abraso in quel marmo. Ebbe dunque tutta la ragione il Tillemont[3] di differire la morte di Plautiano al susseguente 204. Alla regolarità pertanto da Lei notata dell' intervallo fra le dignità consolare e proconsolare di Aproniano e di Bradua unendosi ora quest' altra corrispondenza, parmi che la congettura del Marini sia omai ridotta a certezza.

La ringrazio dell' iscrizione favoritami ed ottimamente ristaurata di Anatolio, che mi era sconosciuta[4]:

ЄΡΓΟΝΤΟΥЄΝΔο
ξοταΤουαΝΑΤΟΛΙΟυ
CΤΡΑΤΟΝΟΜΑΡΧΟΥ
ΚΑΙΥΠΑΤΟΥ

La serie degli onori di costui, notissimo a tutti gli scrittori dei tempi di Theodosio giuniore, è compendiata negli atti della prima azione del concilio di Calcedone al quale intervenne, ove si dice[5] « Anatolius ma-

[1] *Africa christiana*, tom. II, p. 65.

[2] Henzen, n. 7420 a *vv*. [L. Renier, *Inscr. romaines de l'Algérie*, n. 70.]

[3] *Hist. des Empereurs*, note XXV sur Sévère.

[4] [Copiée à Bàalbek, et publiée par M. de Saulcy, *Voyage autour de la mer Morte*, tom. II, p. 623, et pl. LIII, fig. 7. — On lit dans la planche : CΤΡΑΤΟ[illegible]ΜΑΡΧΟΥ; la leçon CΤΡΑΤΟΝΟΜΑΡΧΟΥ, qui se lit dans le texte, est une *correctio tacita*, qui a été adoptée à tort par M. Kirckhoff, *Corp. inscr. Gr.* n. 8617. Il faut lire *σ7ρατο[πεδ]άρχου*; voyez mes *Inscriptions de Syrie*, n. 1882. W. H. WADDINGTON.]

[5] [*Ἀνατόλιος ὁ μεγαλοπρεπέσ7ατος καὶ ἐνδοξότατος σ7ρατηλάτης καὶ ἀπὸ ὑπάτων πατρίκιος.*] Labbe, *Concil.* tom. IV, p. 850.

"gnificentissimus et gloriosissimus magister militiae, exconsul ordina-"rius et patricius," mentre nell' azione seconda se gli aggiunge il titolo di "expraefectus praetorii[1]." Ma quale di queste dignità si sarà voluto indicare nella lapide colla nuova parola *στρατονομάρχης*? Sarà ella il magisterio della milizia, o la prefettura del pretorio?

AL SIG. LUIGI ABATI[2].

Di San Marino, li 19 maggio 1859.

Stimatissimo Signore,

Mi persuado facilmente che siano riuscite vane le ricerche da Lei fatte nei vecchi libri numismatici della medaglia che si è compiaciuta di comunicarmi:



non essendo stata pubblicata come inedita se non poco fa dal sig. Cohen nella sua *Description générale des monnaies de la république romaine*[3], stampata a Parigi nel 1857. Egli l'ha tratto dal gabinetto di M. Bunbury di Londra, ed ha potuto darne anche il disegno[4]. Corrisponde questo esattamente alla descrizione che me ne fa, meno che in un luogo solo, poichè Ella mi dice che Augusto vi è ornato della corona rostrale, mentre il Cohen nella descrizione asserisce

[1] [Ἀπὸ ἐπάρχων.] Labbe, *Concil.* tom. IV, p. 1193.

[2] [Communiquée par M. Léon Nardini.]

[3] [La médaille publiée par M. Cohen présente quelques variantes dans la légende du revers, et son dessin est pris sur un exemplaire évidemment très-usé. Nous avons donc cru nécessaire de publier ici la nouvelle médaille, qui nous a été communiquée à cet effet par M. Léon Nardini. On y reconnaît clairement la couronne de lauriers; mais les *rostra* ne sont qu'une imagination. W. Henzen.]

[4] Tav. 51, n. 8.

che la sua testa è nuda, e al contrario nel disegno mostra di rappresentarla laureata. Il qual dissenso è da desiderarsi che venga tolto con una più diligente osservazione. Io certo non mi ricordo di aver mai veduta l'effigie di quel principe coronata di rostri di nave, e credo anche poco che qui lo sia d'alloro, perchè in tutte l'altre medaglie di secondo bronzo fattegli coniare dai triumviri monetali, ed inclusivamente da quelli stessi che presiedettero alla fabbricazione della presente, la sua testa è sempre nuda. La medaglia del Bunbury porta impressa nel diritto la contromarca dell'aquiletta di argento, ch'è noto aver indicato il museo a cui apparteneva. Il Cohen secondo l'antica opinione ha ritenuto essere stato quello dei Gonzaga di Mantova; ma il Cavedoni ha in oggi dimostrato che fu il primitivo degli Estensi di Modena. Fa dunque meraviglia come questa medaglia essendo stata conosciuta più di due secoli fa, al qual tempo sembra essersi disciolto quel museo, sia poi sfuggita a tutti i collettori della serie consolare. Vero è che il Cohen la suppone quella medesima che a suo detto fu scorrettamente riferita prima dall'Orsino, e poi dal tesoro Morelliano[1], ma vi ha troppa differenza fra le due leggende : CAESAR·DIVI·F· AVGVSTVS·CN·PISO·C·PLOT·L·SVRDIN, e C·CAESAR· AVGVST·TRIBVNIC·POTEST CN·PISO·CN·F·III VIR· A·A·A·F·F; ed io ho troppe prove della diligenza e dell'onestà letteraria dell'Orsino per imputargli tanta negligenza o tanta mala fede. Piuttosto non trovo difficoltà nell'ammettere che possino esistere queste due diverse medaglie, non essendo nuovo nella serie consolare di averne alcuna collo stesso tipo e col nome di più monetieri, ripetuta poi col nome di un solo. Intanto questa nuova sarà pregevolissima, perchè riunisce in uno stesso collegio i triumviri altronde conosciuti Cn. Calpurnio Pisone, C. Plotio Rufo, e L. Nevio Surdino, per cui meriterebbe di essere illustrata, persuaso che con un poco di studio si dovrebbe riuscire a determinare l'anno preciso, o almeno presso a poco, in cui esercitarono il loro ufficio.

[1] Gente *Calpurnia*, tav. 3, 11.

AL R. P. GARRUCCI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 23 maggio 1859.

Chiarissimo Padre,

Ebbi parecchi giorni sono il graditissimo dono dei suoi tre opuscoli, dei quali se Le ho fin qui ritardato il riscontro ciò è stato perchè prima ho voluto leggerli e studiarli, ed uno fra questi specialmente. Interessano la topografia dell' agro romano i nuovi marmi di Ceccano[2], che ci assicurano l' ubicazione dell' antica Fabrateria Vetere. È da dolersi che abbia perduto la testa quello che, nel Bullettino del passato marzo[3], ha poi attribuito più giustamente ad Anicio Auchenio Basso, della cui famiglia coll' aggiunta di qualche altro nome ci avrebbe forse dato maggiori notizie :

RESTI . V I O. . .GENERIS
ANICIORVM OB INLVS
TRIA MERITA ORDO PO
PVLVSQ CIVITATIS VETVSC (*sic*)
5. DIGNISSIMO PATRONO

Giuste intanto mi sembrano le di Lei supposizioni, ch' egli sia stato un discendente del Sexto Cocceio Anicio Fausto Paulino, che con integra nomenclatura ho creduto[4] essersi chiamato il console del 325.

Di eguale o, per meglio dire, di maggiore importanza per la cronologia numismatica sono le sue dotte avvertenze per determinare l' età dei nummi Costantiniani con indizio di cristianesimo[5]. Solo non sa-

[1] [Communiquée par le P. Garrucci.]

[2] [*I marmi antichi di Fabrateria Vetere;* Roma, 1858, in-8°.]

[3] [*Bullettino dell' Instit.* p. 58: cf. *ibid.* p. 42.]

[4] [Voy. plus haut, p. 590 et suiv. la lettre du 16 janvier 1858, à M. Henzen.]

[5] [Trovansi nel volume intitolato : *Vetri ornati di figure in oro*, p. 86-105. Nella edizione separata, che porta per titolo : *Esame critico e cronologico della numismatica Costantiniana portante segni di cristianesimo*, v' è di più una tavola di monete. Nella mia *Appendice all' esame*, rispondo alla questione mossa qui dal Borghesi ed in istampa dal Cavedoni. GARRUCCI.]

prei seguirla dove ha ammesso a far parte di questa discussione le medaglie coll' epigrafe VIRTVS EXERCIT e col tipo dei due prigionieri, frammezzati da un vessillo da alcuni tenuto pel labaro, perchè io non credo sussistere che in esse talvolta sia rappresentata la croce. Vedo bene che Ella si appoggia alla testimonianza, in oggi poco valida, del Tristano, il quale descrivendone alquante ed una particolarmente di Licinio seniore ha asserito che quell' insegna militare termina in una croce. Ma in quei rovesci niun' altro l' ha riconosciuta prima di lui, nè posteriormente ve l' hanno trovata i più accurati, come il Bandurio, l' Eckhel, il Cavedoni, e nè meno Ella medesima, che non ha potuto citarne alcun esempio da Lei osservato. In trentuno di questi tipi che io posseggo dei cinque prencipi che l' hanno usato, io non so vedere se non che più comunemente la *cuspis* dell' asta, o lancia, cui è appeso il vessillo, talora i tre globetti, o che altro rappresentino, diseguati esattamente nelle tavole VI e VII del Ducangio presso il Bandurio, e una volta sola un *orbiculus* o sfera da cui spunta appena l' estremità dell' asta, in cui suppongo che potessero essere effigiate le imagini dei principi. Temo pertanto che il Tristano abbia malamente battezzato per una croce il ferro della lancia, che talvolta è foggiato a forma di una freccia, e certamente poi si richiede un' autorità maggiore della sua per ammettere un emblema cristiano sopra una moneta del vecchio Licinio.

AL SIG. LEONE RENIER,

IN PARIGI[1].

Di San Marino, li 10 gennaio 1860.

Chiarissimo Signore,

Io era ben lontano dall' aspettarmi il segnalato onore di essere ascritto fra gli associati stranieri di codesta insigne accademia[2], avuto

[1] [Communiquée par M. L. Renier.]

[2] [Borghesi était, depuis le 15 mars 1839, *correspondant de l'académie des Inscriptions et Belles-Lettres*; il fut élu *associé*

anche riguardo alla pochezza delle mie relazioni con codesta metropoli. Non saprei dunque a chi meglio attribuire quest'onore che a voi, il quale siasi fatto autore della mia candidatura, del che mi dà anche un indizio la cura gentile, che vi siete data di porgermene tosto la notizia. Abbiatevene dunque per l'una e per l'altra i miei più vivi ringraziamenti.

Mi è stato gratissimo d'apprendere ch'esiste tuttora a Barcellona la metà del titolo onorario di Minicio Natale il padre, e di averne la vera lezione tratta dal marmo[1], colla quale si correggono gli errori dell'Accursio riprodotti dal Garrucci[2]. Al incontro da lei si conferma la descrizione datane dal Finestres[3], della cui fedeltà non dubitava, giacchè attesta di averla fatta collazionare di nuovo prima di riferirla: onde a lui mi era attenuto nel riprodurla[4] con alcune mie osservazioni.

Argumento di molta discussione a chi prendesse ad illustrarla offrirebbe l'altra iscrizione del console C. Bellico Calpurnio Torquato[5]:

C·BELLICO
CALPVRNIO
.ORQVATO
CÓS
OPTIMO
CÍVI
VIENNÉNSÉS
PATRÓNO

la quale ci scopre la provenienza della Gallia di questa casa, di cui ci era ignota l'origine, ma che sembra aver avuto dei possessi anche a Roma, come può far sospettare la seguente fistola acquaria trovata sei

étranger le 9 décembre 1859, et mourut le 16 avril 1860. Cette lettre est probablement la dernière lettre *épigraphique* qu'il ait écrite; c'est, dans tous les cas, la dernière que nous ayons pu découvrir. L. Renier.]

[1] [Cette copie, que j'avais envoyée à Borghesi, avait été prise sur un estampage que m'avait communiqué M. Tournal, conservateur du musée de Narbonne; voy. *Corpus inscriptionum Lat.* vol. II, n. 4509. L. Renier.]

[2] *I segni delle lapidi latine*, p. VIII.

[3] *Sylloge inscr. Catalauniae*, p. 306.

[4] *Saggiatore Romano*, 1846, p. 270-301. [Voy. plus haut, p. 46 et suiv. la lettre du 18 juillet 1846, à Melchiorri.]

[5] [C'est une inscription de Vienne, qui m'avait été communiquée par M. Allmer. L. Renier.]

miglia fuori della porta Latina, veduta e comunicatami molti anni sono dall' abate Amati :

C·BELLICI·CALPVRNI APOLAVSTI

Di qui intanto apparisce l' insussistenza dell' opinione del Marini[1], il quale avvertì di non confondere la famiglia dei *Bellici*, a cui spetta il C. Bellico Natale suffetto nell' 821, colla gente *Bellicia*, la quale in appresso diede più volte il suo nome ai fasti; imperocchè se il nuovo console, che nella lapide di Vienna si chiama C·BELLICVS TORQVATVS, sarà da voi paragonato col compagno di Glabrione nell' 877, che in una Gruteriana[2] veduta dallo Smetio[3] appellasi C·BELLICIVS TORQVATVS, l' identità dello stesso cognome Torquato vi persuaderà facilmente che debbono essere ambedue della medesima casa. Non oso tuttavolta asserire che sieno anche la medesima persona, perchè l' onorato a Vienna, invece di essere il collega di Glabrione, potrebbe anch' essere un suo figlio o altro suo parente, cioè o l' omonimo socio di Erode Attico nell' 896, o quello di Salvio Giuliano nel 901. Il che sia detto senza entrare nella spinosa controversia se tutti tre questi Bellicii si abbiano da confondere insieme, come hanno fatto Cassiodoro ed altri antichi collettori di fasti, che agli ultimi due hanno aggiunto le note II e III, o pure se si abbiano da seguire i moderni che li distinguono, perchè in niuno dei molti loro marmi si attribuisce ad alcuno di loro la ripetizione dell' onore.

Resta per ultimo la questione, che mi proponete, sull' anno in cui patirono i martiri Scilitani, per interloquire sulla quale mi era necessario di procurarmi i loro atti dal Ruinart, che non aveva tra i miei libri, e che qui non si trovavano, ond' è stata questa la ragione del ritardo del mio riscontro. In questi atti il loro martirio porta la data *existente Claudio consule*, mentre in un altro codice veduto dal Baronio invece di *existente* leggesi *praesente*, in un terzo *praestante*, ed anzi in un quarto addotto dal Mabillon *praesidente bis Claudiano con-*

[1] *Fr. Arval.* p. 144, nota 146.
[2] Pag. 337.
[3] [Fol. 47.]

sule. Voi tenete per scorretta questa data senza alcuna precisa ragione che da voi se ne adduca, ed io suppongo che forse possa essere la stessa che diede fastidio anche al Tillemont [1], cioè che l'*existente Claudiano consule* è frase insolita, e di più niente latina. Perlochè proponete di correggere *Praesente II et Condiano coss.* che sono quelli del 180, ed io non negherò che i loro nomi si concilierebbero colla scrittura del testo. Ma non è lo stesso del trasporto che dietro ciò vorreste fare di questi martiri dall' impero di Settimio Severo a quello di M. Aurelio. È vero che non si ha sentore nè presso gli storici nè presso i cronologi dell' età del proconsole Vigellio Saturnino, il quale, al dire di Tertulliano [2], *primus hic gladium in nos egit*, e che ognuno concede essere il Saturnino che mandi a morte i nostri martiri; ma però in questi atti loro dice espressamente : *potestis veniam a dominis nostris Imperatoribus Severo et Antono promereri*, ove ognun vede che in vece di *Antono* si ha da leggere *Antonino*. Quindi, per dar luogo alla vostra opinione, siete costretto di ammettere che qui pure si nasconda un' altra scorrezione, supponendo che il copista abbia scritto *Severo et Antonino* in vece di *Antonino et Commodo*. Ma permettetemi di farvi osservare che contro questo supposto si eleva una difficoltà insormontabile. Per autorità di Dione [3] e di Tertulliano [4], M. Aurelio morì nel precitato consolato di Presente e di Condiano, il giorno *XVI kal. Apriles*, a cui successe il solo Commodo. Come dunque potrebbe stare che nell' anno medesimo, al *XIV* o *XVI kal. Augustas*, in questi atti proconsolari si citassero come attualmente regnanti due imperatori, quando già da cinque mesi più non se ne aveva che un solo? Ferma dunque l' osservazione che non si ha alcun indizio che la persecuzione sia penetrata nell' Africa prima di Settimio Severo, seguo anch' io l' opinione comune che riporta al di lui principato il martirio di questi santi. Tengo anzi che deve essere stato posteriore al 198, perchè solo in quell' anno Caracalla fu salutato Augusto in compagnia del padre, e vice versa anteriore di qualche anno al 203, in cui il martirologio di Adena fa toglier di

[1] Nota i sui martiri Scillitani.
[2] *Ad Scapulam*, c. III.
[3] Lib. LXXI, c. XXXIII.
[4] *Apologet.* c. XXV.

vita santa Guddene per ordine del proconsole Rufino succeduto al procuratore Flaviano celebre pel martirio di santa Perpetua, ch'era subentrato al defunto proconsole Minicio Timiniano, e quindi tutti posteriori a Vigellio, *qui primus hic gladium in nos egit.*

Bensì nel difendere la sincerità di quei nomi da voi avuti in sospetto sono lungi dal pretendere immune da ogni menda anche il resto di quel passo. Che che ne sia dell' *existente* dimostrato corrotto anche dalla dissidenza degli altri tre codici, niuno dei quali concorda coll' altro nella voce da sostituirsi, ma di cui poco importa la giusta restituzione quando il senso non n'è dubbioso, più interessante mi sembra l'apparenza che quel luogo sia mutilo. Me ne dà grave indizio la lezione del Mabillon, *praesidente bis Claudiano consule.* È vero che il Tillemont ed anche qualch' altro hanno tenuto che il console del 200 lo sarà stato pure un' altra volta, perchè si sono ingannati nel confonderlo col Cn. Claudio Severo suo padre, genero di M. Aurelio, che geminò realmente i fasci nel 173, come dimostrai nel *Bullettino Napoletano*[1], mentrechè suo figlio non gli ebbe che una sola volta nel 200, per concorde testimonianza di sei lapidi, delle quali mi basterà di citare le riportate dall' Orelli[2] e dall' Henzen[3]. Annidandosi dunque certamente uno sbaglio in quel *bis*, parmi spontanea la lieve correzione *praesidentibus Claudiano cos.* Con che la stessa grammatica ci farà garantia che ivi manca qualche cosa. Diremo dunque che vi è stato saltato il resto dell' indicazione del consolato PRAESIDENTIBVS CLAVDIO *severo et aufidio victori*NO · COSS, con che si renderà insieme ragione di due novità non poco riflessibili in questi tempi, l' una di citarsi in un atto pubblico un solo dei due consoli preterendo il collega, l'altra di ricordarlo, non col cognome, ma contro il consueto col solo gentilizio.

[1] Nuova serie, anno III, 1855, p. 121-130. [Plus haut, tom. V, p. 425 et suiv.]

[2] N. 4104.

[3] N. 6056.

FINE

DEL TOMO TERZO DELLE EPISTOLE.

INDICE DELLE EPISTOLE

CONTENUTE

NEI VOLUMI VI, VII E VIII.